
DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA

n. I/2022



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2022

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA

Direttore responsabile: Umberto Gentiloni Silveri

Comitato scientifico: Andreu Mayayo i Artal, Marco Belfanti, Denise Bentrovato, Angelo Bertoni, Antonello Biagini, Eugenio F. Biagini, Catherine Brice, Jean-François Chauvard, Emma Fattorini, Anna Foa, Vittorio Frajese, Bernardo García García, Fernando García Sanz, Ernest Ialongo, Annamaria Isastia, Lutz Klinkhammer, Simone Maghenzani, Brigitte Marin, Antal Molnár, Giuseppe Monsagrati, Guido Pescosolido, Dainora Pociūtė-Abukevičienė, Raffaele Romanelli, Stefano Villani

Comitato di redazione: Paolo Acanfora, Francesco Bartolini, Emanuele Bernardi, Emmanuel Betta, Bruno Bonomo, Benedetta Borello, Marina Caffiero, Luigi Cajani, Cinzia Capalbo, Elisabetta Corsi, Marina D'Amelia, Serena Di Nepi, Nica La Banca, Paola Lo Cascio, Chiara Lucrezio Monticelli, Elena Papadia, Lidia Piccioni, Laura Ronchi, Simona Troilo, Elena Valeri, Paola Volpini, Maria Antonietta Visceglia

Redazione: Marco Di Maggio (responsabile), Laura Ciglioni, Luca Giangolini, Federico Goddi, Stefano Mangullo

Direzione e redazione:

Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo
Sapienza Università di Roma
P.le Aldo Moro 5, 00185 Roma, tel. 0649913411
e-mail: redazione.dprs@uniroma1.it

Iscrizione al Tribunale Civile di Roma n. 477 del 31.10.2000
Semestrale

Tutti i contributi della rivista sono sottoposti alla lettura di due referees

Rivista di proprietà dell'Ateneo
Opera pubblicata con il contributo della Sapienza Università di Roma

E-ISSN 2723-9489
ISSN 1125-517x

Sapienza Università Editrice
Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma
www.editricesapienza.it
e-mail: editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

Pubblicato a luglio 2022
<https://rosa.uniroma1.it/>

© The copyright of any article is retained by the Author(s)



Work published in open access form and licensed under
Creative Commons Attribution – NonCommercial – ShareAlike
4.0 International (CC BY-NC-SA 4.0)

Indice

Sezione Monografica

L'INTERNAZIONALE COMUNISTA COME NETWORK GLOBALE (1919-1943)
a cura di *Marco Di Maggio* e *Gabriele Mastrolillo*

Introduzione	7
Le Komintern : réseau international au service d'un projet mondial. L'ambition révolutionnaire à l'épreuve des réalités nationales par <i>Serge Wolikow</i>	9
Il Partito comunista cinese e il Comintern (1921-1927) di <i>Guido Samarani</i> e <i>Sofia Graziani</i>	29
La questione nazionale in Europa centro-orientale di <i>Giuseppe Motta</i>	47
Il Comintern e l'Europa occidentale (1919-1935) di <i>Alexander Höbel</i>	69
Palmiro Togliatti dirigente del Comintern. Democrazia, internazionalismo e nazionalizzazione del comunismo di <i>Gianluca Fiocco</i>	91
La questione coloniale in Africa (1920-1939) di <i>Gabriele Siracusano</i>	109

La “questione nera” e l’antisemitismo. La genesi contraddittoria dell’analisi comunista del razzismo di <i>Marco Di Maggio</i> e <i>Sebastiano Usai</i>	133
La mobilitazione internazionalista, il caso della guerra di Spagna di <i>Paola Lo Cascio</i>	157
Solidarité internationale et soutien aux prisonniers politiques à travers le Secours Rouge International (1922-1939) par <i>Corentin Labu</i>	183
The Comintern Seen by the International Trotskyist Movement by <i>Gabriele Mastrolillo</i>	205
The Comintern and the Labour and Socialist International: Struggling Over Democracy and Working-Class Unity by <i>Ettore Costa</i>	223
The “Generation of 1920”: Revolutionary Rendezvous in Moscow by <i>Brigitte Studer</i>	243
Le Komintern et les paysans par <i>Jean Vigreux</i>	263
L’Internazionale sindacale rossa e le sezioni nazionali: fra centralizzazione e autonomia di <i>Maria Grazia Meriggi</i>	285
Il Comintern, l’Internazionale Giovanile Comunista e la FGCD’I (1919-1926) di <i>Luca Gorgolini</i>	307

Sezione Miscellanea

Cristiani per il socialismo. Un movimento fra fede e politica nell’Italia degli anni Settanta di <i>Luca Kocci</i>	333
Ai margini della marginalità. Il lavoro delle donne attraverso le fonti della federazione provinciale del PCI di Viterbo di <i>Giorgia Sposini</i>	369
Autori e Riassunti	407

Sezione Monografica

L'INTERNAZIONALE COMUNISTA COME NETWORK GLOBALE
(1919-1943)

A cura di *Marco Di Maggio* e *Gabriele Mastrolillo*



L'Internazionale Comunista come network globale (1919-1943)

Il 2 marzo 1919 fu fondata, a Mosca, l'Internazionale Comunista (ic o Comintern), la terza organizzazione internazionale operaia ispirata ai principi del marxismo e la prima che si richiamava ad un'esperienza concreta di rivoluzione socialista, quella russa dell'ottobre 1917. Nacque così quello che fu definito il “partito mondiale della rivoluzione”.

Il Comintern infatti, diversamente dalla Prima e dalla Seconda Internazionale, si concepì non come federazione di vari partiti ispirati alla stessa ideologia (come nel caso della Seconda Internazionale e delle sue eredi che nel 1923 fondarono l'Internazionale Operaia e Socialista, ios) bensì come vero e proprio partito globale dotato di sezioni nazionali, i partiti comunisti, ai quali non a caso fu richiesto, tramite le cosiddette 21 condizioni approvate durante il II congresso (Pietrogrado-Mosca, 19 luglio, 23 luglio – 7 agosto 1920), di assumere la denominazione, oltre che di “partito comunista”, altresì di “sezione dell'Internazionale Comunista”. Si trattò, pertanto, di un'organizzazione unica nel suo genere proprio per il centralismo che la caratterizzò e per la presenza di varie organizzazioni collaterali ad essa collegate e in alcuni casi subordinate: l'Internazionale Giovanile Comunista (fondata nel 1919 e scolta nel 1943), l'Internazionale Sindacale Rossa (Profintern) e l'Internazionale Comunista delle Donne (entrambe fondate nel 1920 e sciolte rispettivamente nel 1937 e nel 1940), l'Internazionale Rossa degli Sport o Sportintern (1921-1937), il Soccorso Rosso Internazionale (1922-1941), l'Internazionale Contadina Rossa o Krestinern (1923-1939) e la Lega contro l'Imperialismo e l'Oppressione Coloniale (1927-1936). Dal 1921 al 1939, inoltre, esisté un vero e proprio dipartimento di intelligence dipendente dal Comitato Esecutivo del Comintern, il Dipar-

timento di Collegamento Internazionale, che ebbe dei propri rappresentanti nel Comitato Centrale dei vari partiti comunisti (quantomeno dei principali). Il Comintern fu quindi un network transnazionale che, date le sue ramificazioni in varie parti del mondo e il suo spiccato carattere internazionale, non si limitò soltanto a coordinare l'azione dei vari partiti ad esso affiliati ma si prefisse anche di gestire aspetti non strettamente politici della vita sociale dei militanti comunisti cercando così di totalizzare l'esperienza del "rivoluzionario di professione".

Questa sua peculiarità, nonché il sempre più stretto legame che intercorse con l'Unione Sovietica, hanno spinto la storiografia internazionale a dedicare particolare attenzione a questa organizzazione. Ciò è avvenuto specialmente dagli inizi degli anni duemila, quando, in seguito ad una sempre maggiore disponibilità di fonti archivistiche, gli studi sul comunismo hanno iniziato a focalizzare l'attenzione sulla dimensione globale di questo fenomeno. Questo ampliamento di orizzonte, basatosi sulle importanti ricerche, anche italiane, degli anni Novanta del secolo scorso ha favorito una fondamentale rivisitazione storiografica, che ha contribuito al superamento di quell'eurocentrismo che ha spesso caratterizzato, fra l'altro, lo studio di fenomeni quali l'antifascismo e il comunismo.

Questo fascicolo monografico dedicato all'Internazionale comunista come network globale vuole riflettere proprio sulla peculiare natura del Comintern quale organizzazione transnazionale attiva in campo politico, sindacale e socio-culturale dagli anni fra le due guerre, sia attraverso i contributi di autorevoli storici del fenomeno comunista sia mediante la presentazione di lavori tuttora in corso. L'obiettivo è dunque, allo stesso tempo, di fare il punto sulle più recenti ed originali acquisizioni della storiografia e di provare ad indicare nuovi possibili indirizzi di ricerca.



Le Komintern : réseau international au service d'un projet mondial. L'ambition révolutionnaire a l'épreuve des réalités nationales

par *Serge Wolikow*

The Comintern: International Network for a Global Project. The Revolutionary Ambition Facing the National Situations

The Communist International, in the aftermath of its foundation (1919), projected the Bolshevik revolution on a global scale, structuring itself as the “World Party of Revolution”. For the duration of its existence, until it progressively lost prominence and was dissolved by Stalin in 1943, it played a central role – by means of its various organizational articulations – in the events of the communist movement, while clashing with the national dimensions in which the individual sections operated. The essay retraces the evolution of this transnational structure following the historiographical updates of the most recent debate.

Keywords: Communist International, National Question, Internationalism, Marxism, Colonial Question

Au lendemain de la Première guerre mondiale, début mars 1919, l'Internationale communiste est née. Aujourd'hui son souvenir s'est estompé, pourtant elle a joué un rôle important non seulement dans l'histoire du communisme international mais également dans l'histoire politique mondiale.

La crise majeure qui secoue l'Europe et par contrecoup le monde au moment du premier conflit mondial constitue tout à la fois un premier ébranlement du système international dominé par les grandes puissances européennes et le moment où émergent au cœur de la tourmente et des destructions, des aspirations nouvelles à l'émancipation sociale. Le communisme, en écho à la révolution russe, va en devenir un des vecteurs essentiels. S'ouvre alors une période d'instabilité politique et sociale forte dans de nombreuses régions du monde et pas seulement en Eu-

rope, c'est le cas notamment du Moyen-Orient et de l'Extrême-Orient. L'expansion du communisme est très inégale et bien moins fulgurante que ses initiateurs ne l'avaient prévue, mais elle s'appuie sur une organisation dont le projet, la structuration et même l'activité constituent un arsenal exceptionnel. Associée au projet de la révolution mondiale prochaine, déduite de la crise générée par la Première guerre mondiale, l'Internationale Communiste (IC) – le Komintern – connût un destin paradoxal: née comme devant être l'organisatrice de la révolution mondiale elle devint progressivement la propagandiste de la révolution russe et de l'État soviétique avant d'être dissoute au plus fort de la Seconde guerre mondiale à l'initiative de Staline.

Pourtant si l'existence de l'IC a été courte, de 1919 à 1943, son rôle est essentiel dans l'histoire globale du communisme. Elle n'a pas été simplement un vecteur de propagande et d'action en faveur de l'URSS. Conçue à l'origine comme un parti mondial construit à la mesure de la révolution mondiale en gestation, elle a été dotée d'institutions ramifiées destinées à appuyer et à relayer son action. Inspirée davantage par l'expérience de la social-démocratie allemande que par l'activité de l'Internationale socialiste d'avant 1914, elle a mis en place une série de structures destinées à former, à encadrer des militants et des permanents dévoués à l'organisation. Ces derniers étaient également dotés d'une formation idéologique théorique solide. En ce sens, elle est devenue à la fois un lieu d'éducation et d'organisation de la propagande, par le biais d'une presse et d'une politique éditoriale qui ont été pensées dès l'origine d'une manière multilingue et internationale. En transposant le modèle russe au nom de la bolchevisation, puis en étant un vecteur de la stalinisation des partis et de tout le mouvement communiste, elle a contribué à façonner des organisations et des militants dont les références ont perduré bien au-delà de son existence. La culture communiste, qui a marqué l'espace politique international au long du dernier siècle s'est constituée dans cette période. Les façons d'envisager le capitalisme, l'État, la nation, le parti révolutionnaire à base de la culture politique des partis communistes après la Seconde guerre mondiale, au temps où l'expansion géographique du communisme s'accélère, ont été forgées dans l'entre-deux-guerres, de telle sorte qu'on peut parler d'une culture kominternienne qui a largement survécu à l'organisation internationale et a été fortement intériorisée par les organisations nationales et leurs cadres.

La méconnaissance très répandue de cette histoire internationale a une dimension politique: elle tient en grande partie à l'évolution même du mouvement communiste international après la Seconde guerre mon-

diale. L'exaltation de l'URSS d'un côté, la nationalisation des partis communistes de l'autre, la diversité croissante des situations nationales mais aussi le repli de l'URSS sur ses propres intérêts géopolitiques ont favorisé un oubli systématique du rôle joué par l'Internationale communiste de la part du mouvement communiste international après 1945. En France comme en Italie, les liens avec le Parti communiste de l'URSS proclamés jusqu'aux années 1950 pour le Parti Communiste Italien (PCI) et encore une décennie plus tard pour le Parti Communiste Français (PCF) n'ont pas empêché les PC européens d'affirmer la nationalité de leur histoire, gommant notamment les multiples interventions et l'omniprésence de l'Internationale communiste dans la genèse comme dans la construction de sa politique et de son organisation. Les hommes ayant dirigé l'Internationale communiste à sa naissance, puis ayant accompagné son œuvre organisationnelle, Zinoviev puis Boukharine, au cours des années 1920, ont compté parmi les figures majeures des grands procès staliniens et les victimes emblématiques d'une répression qui a touché en particulier tous ceux soupçonnés de pactiser avec l'étranger. Leur stigmatisation atteint par contrecoup une Internationale communiste qu'ils avaient incarnée. Dès lors, une large partie de son histoire a été dévalorisée et discréditée par le discours stalinien. Depuis l'ouverture des archives soviétiques, la recherche historique a connu un essor qui a permis de revisiter l'histoire mondiale du communisme. De très nombreux ouvrages généraux ont été publiés en même temps que les problématiques et les objets de recherche eux-mêmes ont évolué. En somme l'historiographie de l'Internationale communiste n'a cessé d'évoluer y compris dans ces dernières années.

Les changements dans l'historiographie

L'histoire de l'IC depuis trois décennies a été fortement revisitée alors même que les partis communistes qui en étaient issus connaissaient globalement un déclin massif et suscitaient moins d'intérêt.

A travers les diverses approches historiographiques successives se profile un objet historique dont la consistance aujourd'hui se précise alors qu'il a longtemps été considéré seulement comme un appendice de l'URSS ou la matrice des partis communistes. C'est ce que j'ai souligné lorsque j'ai été amené dans la *Cambridge History of Communism*, à envisager l'Internationale communiste comme un réseau mondial¹.

¹ S. Wolikow, *The Comintern as a World Network*, in *The Cambridge History of Communism*,

Les nouveaux et divers regards jetés sur l'histoire du Komintern, un siècle après sa naissance, participent d'un contexte où les enjeux idéologiques ne sont plus exactement les mêmes qu'au temps de la guerre froide et de l'existence de l'URSS. L'effacement à leur tour des partis communistes tout au moins sous la forme qu'ils avaient pris au ^{xx}^e siècle vient également modifier le regard rétrospectif sur l'Internationale. Après 1990, avait été proclamées la fin de l'histoire en même temps que celle du communisme mais cela ne s'est pas passé comme annoncé. Un nouveau contexte international imprévu s'est constitué en donnant une certaine actualité aux préoccupations qui avaient accompagné la fondation de l'IC. Les bouleversements sociopolitiques et démographiques inaugurés par le ^{xx}^e siècle n'ont pas été effacés. Au contraire, l'expansion du capitalisme mondial n'a pas fait disparaître les contradictions et les inégalités qui fracturent les sociétés, les nations et l'humanité dans son ensemble. Les modifications de la géographie mondiale ont déplacé le centre de gravité des conflits sociaux qui ont changé en partie de lieux en se déplaçant dans les anciennes zones coloniales et territoires dominés par l'Europe.

Ainsi le regain d'intérêt aujourd'hui pour la courte histoire de l'Internationale communiste est moins paradoxal qu'il pourrait sembler à première vue. Notre démarche historique fait sienne les interrogations contemporaines sur la globalisation en prenant soin d'éviter l'anachronisme mais en prenant davantage au sérieux le projet global de l'Internationale communiste, afin d'étudier comment il s'est construit, ce qu'il est devenu et comment il s'est décomposé.

Ayant eu l'occasion de travailler depuis de longues années sur l'histoire de l'IC, avant et après l'ouverture des archives, je reviens dans ce texte sur l'activité de cette organisation internationale en croisant préoccupations méthodologiques et approche transversale. Le terrain choisi est celui de la question dite nationale selon une formulation classique dans le vocabulaire stéréotypé des organisations communistes. Pour éclairer cette démarche il faut indiquer préalablement pourquoi et comment les changements survenus dans le contexte historiographique ouvrent la possibilité d'aborder d'une manière globale la part du national et du transnational dans le devenir du projet de parti mondial lors de la période fondatrice du Komintern.

vol. 1, *World Revolution and Socialism in One Country 1917–1941*, edited by S. Pons, S.A. Smith, Cambridge University Press, Cambridge 2017, pp. 232-55.

Il y a trente ans l'historiographie de l'IC a été largement renouvelée par l'ouverture, même incomplète, de ses archives jusqu'alors très peu accessibles. La masse documentaire, progressivement inventoriée puis analysée, a permis de répondre à des questions posées de longue date mais aussi d'en envisager de nouvelles. Le bouleversement documentaire a eu un impact méthodologique sur le travail historique, amené à s'approprier les données nouvelles fournies par le dépouillement d'archives massives et hétérogènes. De nouveaux domaines ont pu être explorés comme ceux des processus décisionnels et du fonctionnement des organisations, celui de la répression mais aussi la formation et le contrôle des militants et des cadres surtout dans le contexte national.

Depuis une dizaine d'années l'historiographie de l'Internationale connaît d'autres modifications substantielles sous l'effet des problématiques de recherche qui traversent l'histoire contemporaine. La première dimension est celle de la globalité du monde, devenue l'échelle de référence. L'histoire globale et l'histoire mondiale qui s'affirment au cours des années 2000 deviennent des paradigmes essentiels dans de nombreux travaux d'histoire sociale et politique. On retrouve cette préoccupation dans divers ouvrages et articles sur le mouvement communiste mondial publiés cette dernière décennie². Elle n'est pas déclinée nécessairement de manière identique, puisque certaines publications juxtaposent approches nationales et mondiales tandis que d'autres insistent sur la transnationalisation des activités communistes, d'autres s'intéressent à la dimension transnationale des courants d'opposition. Il reste que l'élargissement de l'analyse au plan mondial permet de repenser les études comparées mais également de se risquer à interroger la dimension mondiale du phénomène communiste aussi bien en longue période au long du xx^e siècle que sur le temps plus court des premières décennies du communisme.

Une difficulté, quand on envisage d'embrasser l'histoire d'ensemble du Komintern, c'est son importante hétérogénéité, laquelle tranche avec le discours tenu par l'organisation qui, tout au long de son existence, a affirmé officiellement son unité voire son monolithisme. Bien que sa durée de vie ait finalement été très courte, son activité comme son

² R. Ducoulombier, J. Vigreux (dir.), *Le PCF, un parti global (1919-1989). Approches transnationales et comparées*, Éditions universitaires de Dijon, Dijon 2019; B. Studer, *The Transnational World of the Cominternians*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2015; K. Braskén, N. Copsey, D.J. Featherstone (eds.), *Anti-Fascism in a Global Perspective. Transnational Networks, Exile Communities, and Radical Internationalism*, Routledge, London 2021.

image ont considérablement évolué et varié en fonction d'un contexte politique mondial lui-même particulièrement instable et changeant au cours de la période. Au plan géographique, le déploiement de l'IC est à la fois inédit par son ampleur mais fortement inégal et différencié selon les régions du monde, les sociétés, les situations politiques concrètes. Il faut donc se garder de généraliser à partir de tel ou tel épisode isolé si on ne le resitue pas dans la durée globale des 24 années de vie de l'IC. Ajoutons également que l'impact effectif de l'organisation a largement dépassé sa durée officielle d'existence, de telle sorte que certaines de ses actions ont eu des effets durables bien au-delà de 1943, mais peu explicites parce que l'image de l'IC a été rapidement effacée de la mémoire du mouvement communiste par la suite.

L'histoire du Komintern peut ainsi s'enrichir des préoccupations de l'histoire globale qui sur ce terrain a commencé à faire ses preuves dans plusieurs domaines ces dernières années. Cependant, il nous semble que l'histoire politique proprement dite du Komintern constitue encore un chantier de recherche. Cela peut sembler paradoxal, tout pourrait sembler réglé puisque le Komintern s'affirme, dès 1920, comme le parti mondial de la révolution. Ce discours est évidemment fondamental bien que trop souvent oublié mais l'auto-proclamation ne suffit pas : il y a une marge entre l'annonce et le résultat effectif. Précisément ce qui paraît intéressant dans le cas du Komintern, c'est le contraste entre la globalisation politique initiale affirmée comme projet et sa non réussite du moins *in fine* en tant que telle. Un indice visible de cet échec est la persistance du fait national, qui loin d'être dépassé sort renforcé au terme de la période. Cela ne signifie pas absence d'impact d'ensemble sur la politique mondiale. La notion d'échec, indéniable, est cependant relative et n'a de sens que rapportée au projet politique initial car il convient en revanche de prendre en compte comment le mouvement communiste mondial a été un facteur des processus de globalisation politique au sens des interconnexions renforcées et de la dissémination des modèles de partis politiques.

Paradoxalement, alors que l'Internationale communiste a été porteuse de projets transnationaux originaux, les partis communistes, après 1945, sous la forme du mouvement communiste international, ne les ont pas valorisés. Quand on revient sur quelques aspects fondamentaux de cette histoire il faut également savoir franchir certaines barrières chronologiques, c'est le cas en particulier de la question nationale. Celle-ci, Silvio Pons l'a bien montré dans ses travaux, reste au cœur des contradictions du mouvement communiste mondial jusqu'à la fin du

xx^e siècle³. Les approches historiques de la question nationale dans le Komintern se sont longtemps appuyées sur les textes et les documents produits par les différentes instances des directions et commissions successives de l'organisation. Ces travaux très nombreux ont souligné de manières différentes mais convergentes que le mouvement communiste au long de son histoire n'avait jamais pu se débarrasser de la dimension nationale, soit qu'il la dénonce et la récuse comme dépassée, soit qu'il l'accepte comme un levier ou un épisode historique transitoire avant au bout du compte de la reconnaître comme une donnée incontournable. De quoi cette évolution générale a-t-elle été le symptôme?

Aujourd'hui il semble opportun d'élargir la réflexion afin d'analyser et d'étudier comment, sinon pourquoi, le projet transnational et mondial à l'origine de l'IC a été confronté très tôt puis a buté sous différentes formes contre les réalités nationales. L'évocation de celles-ci appelle une remarque terminologique qui d'entrée nous permet d'évoquer l'ambivalence de l'IC. Dans son discours interne le terme de «question nationale» est polysémique, avec un usage incertain. Il sert à décrire et à désigner la réalité nationale de sociétés et d'États constitués forts différemment – qu'ils soient dits bourgeois, impérialistes ou bien dominés, colonisés. Mais le terme est également employé pour évoquer la politique, les problèmes comme les réussites des partis communistes en tant qu'ils sont des sections nationales d'un parti qui se conçoit comme global⁴.

Cette ambivalence dans les usages du terme national se retrouve également quand on passe à l'échelle mondiale. Le qualificatif d'international caractérise l'activité de l'Internationale dans son ensemble comme celle de ses différentes organisations dites auxiliaires, dans le domaine syndical, ouvrier et paysan, dans le domaine de la mobilisation humanitaire, de la solidarité internationale, etc. En fait, si l'on s'en tient à leur projet fondateur du début des années 1920, il s'agit d'organisations transnationales dont l'espace d'action est mondial. Mais le terme d'international désigne également la situation internationale du capitalisme, les rapports de forces interétatiques; ainsi par exemple quand est affirmée en 1925 par Zinoviev, lors du 5^e congrès du Komintern, tout à la fois la stabilisation relative de la situation internationale et la crise

³ S. Pons, *The Global Revolution: A History of International Communism, 1917–1991*, Oxford University Press, Oxford 2014.

⁴ Ducoulombier, Vigreux (dir.), *Le PCF un parti global*, cit.; A. Agosti, *L'Internationale communiste et la question nationale*, in "Territoires contemporains", 1^{er} semestre 1997, 4; S. Wolikow, A. Ruget (dir.), *Antifascisme et nation*, Editions Universitaires de Dijon, Dijon 1996.

générale du capitalisme avec à l'appui la justification du mot d'ordre de bolchevisation pour tous les partis communistes.

Le projet global de l'IC s'est développé successivement sur plusieurs registres qui ont pu cependant se chevaucher au cours de son existence.

Le premier a été, aux origines, l'affirmation transnationale et mondiale du projet au centre de l'activité de l'Internationale. Cette dimension primordiale et essentielle était associée à l'idée d'un foyer initial, la Russie révolutionnaire, conçue comme l'embryon d'une fédération soviétique mondiale. Cette première déclinaison globale s'effaça progressivement mais assez rapidement.

Vient ensuite, dès la fin des années 1920, le temps de l'adaptation des formes d'organisation aux réalités nationales et rapports de forces internationaux, avec également le déplacement de l'enjeu révolutionnaire sur le terrain national en interaction avec l'organisation internationale restructurée et subordonnée à l'État soviétique et à la défense de ses intérêts.

Arrive enfin l'échec d'une stratégie mondiale efficiente et de ses formes d'organisations transnationales, acté par la dissolution de l'Internationale communiste en mai 1943. Désormais l'URSS prend en charge la coordination du mouvement communiste international selon une formule qui se fragmente dès les années 1950 puisse fracasser dans la décennie suivante.

Lorsqu'en 1943 Staline évoque les raisons qui conduisent à la dissolution de l'Internationale communiste, il n'hésite pas à déclarer que le projet fondateur en 1919 était porteur d'illusions. Il ne le proclame pas publiquement aussi clairement mais, dans son journal, Dimitrov rapporte des propos qui dénigrent la possibilité dès le départ de diriger et de coordonner un mouvement révolutionnaire mondial. À chaque fois l'argument avancé est celui de l'irréductible diversité nationale.

La révolution comme projet mondial

La création de l'IC en mars 1919 puis juillet 1920, est inséparable de la révolution russe mais aussi de la guerre mondiale de plus de quatre années qui a non seulement ravagé une partie de l'Europe mais aussi concernée les différents continents. Il ne s'agit pas ici de revenir en détail sur les origines du Komintern mais il faut quand même souligner l'importance du contexte. Il est indissociable de la défense de la révolution russe mais aussi du climat de guerre civile internationale qui affecte une partie des pays européens, des zones du Moyen-Orient, de l'Ex-

trême-Orient sans ignorer les secousses sociales qui agitent le continent américain et le Sud de l'Afrique.

Les premiers discours des dirigeants bolcheviks témoignent de l'impact de ce contexte sur la formation de leur projet révolutionnaire mondial: « La victoire de la révolution prolétarienne est assurée dans le monde entier: la constitution de la République Soviétique Internationale est en marche »⁵.

Le champ de l'action révolutionnaire est ainsi conçu mondialement par les dirigeants bolcheviks et tous ceux qui se rallient à l'Internationale communiste. L'année 1920 marque l'affirmation de cette ambition de constituer un mouvement révolutionnaire mondial avec en son centre l'Internationale communiste appuyée sur le pouvoir soviétique et entourée d'organisations transnationales pour mobiliser et diffuser les idéaux révolutionnaires ou tout simplement organiser la solidarité autour de la révolution russe. Les partis communistes, en voie de formation, sont envisagés comme des sections nationales d'un seul parti mondial, celui de la révolution⁶. Les caractéristiques nationales, à ce moment-là, sont considérées comme tactiquement importantes – il faut tenir compte des traditions et des situations concrètes pour se faire comprendre –, mais la stratégie de l'IC est dominée par l'espérance d'un mouvement révolutionnaire mondial.

L'Internationale communiste et les partis qui la composent ont à accomplir une œuvre immense. L'internationale communiste est appelée à devenir le grand état-major de l'armée prolétarienne internationale qui grandit sous nos yeux. Le mouvement communiste international se développe avec la rapidité d'une avalanche. La révolution prolétarienne internationale s'étend. L'Internationale communiste doit savoir l'organiser et la diriger. La mission de l'Internationale communiste, ce n'est pas seulement de préparer la victoire, de guider la classe ouvrière pendant la conquête du pouvoir, c'est aussi de diriger toute l'activité de la classe ouvrière après cette conquête⁷.

Sans doute, dès 1921, lors du 3^e congrès de l'Internationale, Trotsky reconnaît que le processus sera plus long que prévu, d'où le mot d'ordre

⁵ Lénine, *Discours de clôture du 1er Congrès, 6 mars 1919*, dans Id., *Œuvres complètes*, t. 31, Édition de Moscou, Moscou 1962.

⁶ S. Wolikow, *Les archives de l'Internationale communiste et l'invention d'un possible, entre traces et espérances (1919-1922)*, in *Les possibles des mondes ouvriers et socialistes (1917-1923)*, "Cahiers Jaurès", CCXXXIX-CCXL, 2021, 1-2, pp. 161-77.

⁷ G. Zinoviev, *Ce qu'a été jusqu'ici l'Internationale communiste et ce qu'elle doit être*, dans *Les questions les plus pressantes du mouvement ouvrier international*, Petrograd 1920, p. 163.

de front unique, mais il reste que la perspective de la révolution mondiale persiste. Dans le discours et la pratique de l'Internationale communiste cette référence persiste même si elle s'affaiblit à partir de 1924, en particulier du fait des affrontements qui traversent la direction du parti communiste russe. Lors du 6^e congrès, en 1928, Boukharine fait aboutir le projet de programme de l'Internationale, à l'occasion duquel il théorise une représentation globale de la révolution comme un processus de longue durée résultant de la combinaison de l'action du prolétariat des grands pays capitalistes, de la mobilisation des paysans des pays coloniaux et dominés, et du rôle de l'URSS engagée dans la construction d'une société nouvelle. Corrélativement sont prises les dernières grandes initiatives transnationales comme la création à Bruxelles de la Ligue anti-impérialiste ou encore l'action coordonnée avec le mouvement noir américain⁸.

Aujourd'hui, il y a une réévaluation des efforts entrepris durant cette période et même une réévaluation finalement du rôle de l'Internationale et de tous les cadres révolutionnaires à la formation desquels elle va contribuer – en particulier dans le monde extra européen. Il faut sur ce point se rappeler comment en 1955, lors de la conférence de Bandoeng, fondatrice du mouvement des non-alignés, Soekarno, le président Indonésien, accueille les délégations en faisant référence à la conférence de Bruxelles de 1927 qui avait proclamé le bienfondé de la lutte anticoloniale en l'associant à l'anti-impérialisme⁹. Pendant une quinzaine d'années, de 1920 à 1935, non seulement les émissaires de l'internationale communiste ont encouragé la constitution de partis communiste mais ils se sont efforcés de faire émerger localement des dirigeants capables de prendre en main la lutte révolutionnaire. Sans doute la démarche n'était pas exempte de paternalisme et de schématisme d'autant que la conception de la révolution mondiale ne faisait pas grande place aux particularités nationales. Pour autant des dispositions organisationnelles sont adoptées avec la création de bureaux structurés par grandes régions géographiques, de 1926 à 1935, dans le cadre desquels les délégués des différents partis se retrouvent périodiquement pour fixer la ligne

⁸ F. Petersson, *La ligue anti-impérialiste: un espace transnational restreint, 1927-1937*, in "Monde", x, 2016, 2, pp. 129-50; H. Weiss, *Between Moscow and the African Atlantic. The Comintern Network of Negro Workers*, in "Monde", x, 2016, 2, pp. 89-108.

⁹ S. Wolikow, *Quelle place pour l'Afrique dans la politique du Komintern ?*, in F. Blum, M. Di Maggio, G. Siracusano, S. Wolikow (dir.), *Les partis communistes occidentaux et l'Afrique. Une histoire mineure ?*, Maisonneuve & Larose / Emisphères Éditions, Paris 2021, p. 21.

des partis en fonction des situations locales et bien sûr de la stratégie de l'Internationale.

Avec le contrôle stalinien sur l'IC, affirmé dès 1929, ces perspectives laissent place à une eschatologie révolutionnaire globale associée à la crise économique et à l'annonce d'une nouvelle guerre impérialiste. En fait, à partir de ce moment, l'IC s'attache principalement à la mise en œuvre d'une stratégie mondiale unique dite «classe contre classe», avec un contrôle serré des partis communistes, dont la fidélité à l'URSS devient la première exigence. Il y a donc persistance voire même renforcement de l'emprise sur les partis communistes en fonction d'objectifs tactiques principalement guidés par la situation économique et politique de l'URSS, en Europe surtout. L'adoption en 1935 de la ligne antifasciste de front populaire par le 7^e congrès ne bouleverse pas cette tendance, d'autant que la politique de Front populaire est explicitement dissociée de la perspective révolutionnaire. En fait, dès cette époque, l'IC, dont les structures sont très affaiblies avant même que la répression ne vienne frapper une partie de ses cadres, voit son rôle fortement diminuer. Il en va de même pour toutes les organisations dites auxiliaires, par exemple le Krestintern ou le Profintern, dissous dès les années 1930. La disparition précoce de ces organisations auxiliaires atteste d'un infléchissement sinon d'un échec du projet mondial initial. Pour l'illustrer on peut se reporter aux travaux sur l'Internationale syndicale rouge de Reiner Tosstorff ou encore à ceux de Jean Vigreux sur le Krestintern¹⁰. Pour autant on ne saurait ignorer l'impact des premières années de l'implantation communiste, que ce soit en Afrique Australe ou en Amérique latine¹¹.

Les paradoxes de la prise en compte des réalités nationales

La prise en compte des réalités nationales par l'Internationale est très précoce, même au moment où l'on espérait encore une propagation rapide de la révolution. Dès le début des années 1920 des bureaux sont

¹⁰ J. Vigreux, *La faucille après le marteau. Le communisme aux champs dans l'entre-deux-guerres*, Presses Universitaires de Franche-Comté, Besançon 2012.

¹¹ A. Drew, *Bolshevizing Communist Parties: The Algerian and South African Experiences*, in "International Review of Social History", XLVIII, 2003, 2, pp. 167-202; M. Roth, *The Communist Party in South Africa, Racism, Eurocentricity, and Moscow, 1924-1950*, Partridge Africa, Johannesburg 2016; D. Mayer, *A la fois influente et marginale. L'internationale communiste et l'Amérique Latine*, in "Mondes", x, 2016, 2, pp. 109-28; J.-G. Leblanc, *Quel espace théorique pour l'Amérique Latine dans la révolution mondiale? Le Komintern et l'Amérique Latine 1917-1929*, in "Actuel Marx", LXVII, 2020, 1, pp. 144-66.

créés à Amsterdam, à Berlin ou à Tachkent pour coordonner l'activité de l'IC dans différentes zones. Les émissaires et les envoyés de l'Internationale tels Humbert-Droz, Manouïlsky, Gouralski ou encore Geró puis Fried ou Codovilla participent à l'activité des directions des partis communistes, en Europe mais aussi en Asie ou en Amérique Latine. De 1926 à 1935, des bureaux régionaux ont en charge de suivre la politique des partis selon leurs zones géographiques: c'est la reconnaissance d'une différenciation qu'il faut prendre en compte. Pourtant il s'agit avant tout d'un dispositif opérationnel sans qu'il entraîne une réflexion globale sur les spécificités nationales de l'action révolutionnaire. Quand certains révolutionnaires locaux s'y attachent ils sont vite dénigrés et mis à l'écart, bien qu'ils jouent un rôle essentiel dans l'acclimatation nationale du communisme: c'est le cas par exemple au Pérou avec l'épisode de Mariategui qui développe une analyse marxiste appliquée à son pays¹². Durant toute la période la référence aux réalités nationales est ambivalente. Sont distingués dans un premier temps le nationalisme des grandes puissances impérialistes à rejeter en bloc et les revendications nationales des peuples dominés et des minorités marginalisée. Les aspirations à l'indépendance nationales des peuples coloniaux et opprimés sont soutenues par les communistes qui, dans les années 1920, les prennent en charge ou s'allient aux forces nationalistes. Après l'échec de la révolution chinoise et le massacre des communistes par les nationalistes, l'IC amorce un tournant en avançant la thèse selon la quelle seuls les partis communistes peuvent assurer une lutte révolutionnaire d'émancipation autant sur le plan social que sur le plan national. C'est la rupture avec les partis nationalistes considérés comme bourgeois ou féodaux, en Inde, en Afrique du Nord ou au Moyen-Orient¹³.

Au plan transnational, l'Internationale communiste se soucie désormais de forger dans chaque pays des partis capables de mettre en œuvre cette orientation. Il s'agit en particulier d'assurer la discipline des dirigeants, l'application des orientations décidées par le centre mais aussi la formation de nouveaux cadres par le biais des écoles internationales, la diffusion des revues et des ouvrages publiés avec le soutien de l'Internationale¹⁴. Même si ces structures ne sont pas des lieux de débats ouverts,

¹² J.-G. Leblanc, *Le Pérou de Mariategui et Haya de la Torre : une décennie de définition idéologique*, "Nuevo mundo mundos nuevos", 2019, pp. 2-14.

¹³ Wolikow, *Quelle place pour l'Afrique dans la politique du Komintern?*, cit.

¹⁴ Id., *Le livre et l'édition dans le monde communiste européen*, in J.-N. Ducange, J. Hage, J.-Y. Mollier (dir.), *Le Parti communiste français et le livre. Écrire et diffuser la politique en France au XX^e siècle (1920-1992)*, Éditions universitaires de Dijon, Dijon 2014.

les commissions nationales constituées pour examiner la situation d'un parti communiste ou les réunions périodiques des différents bureaux géographiques, à partir de 1926, permettent pourtant des échanges contradictoires où se confrontent expériences et points de vue. La suppression de ces structures en 1935, justifiée par l'autonomie des partis nationaux, indique une rupture dans l'organisation du Komintern avec la suppression des modalités qui pouvaient encore rassembler les différents partis. La nouvelle organisation en secrétariats internationaux dont la direction est assurée par Manouïlski, Marty, Togliatti ou Kuusinen qui ont en charge des différentes zones géographiques renforce encore le système de direction et la centralisation à Moscou du contrôle des différents partis. La transformation des structures régionales de direction de l'IC est officiellement justifiée par la capacité des partis communistes à développer leur politique par leurs propres moyens. En fait, ce qui disparaît ce sont les dernières instances permettant aux cadres des partis de rencontrer collectivement les dirigeants de l'Internationale. Ces grands secrétariats géographiques mis en place sont des instances qui transmettent les instructions, récupèrent les rapports envoyés par les sections et périodiquement auditionnent un envoyé du parti, leur découpage reflète et prend acte des rapports de forces internationaux, des zones¹⁵.

La répression qui affecte dès 1935 les cadres de l'IC accélère sa transformation en un organisme de transmission et de contrôle des directives générales sans que désormais l'IC puisse vraiment connaître et débattre des situations nationales¹⁶. Les secrétariats comme la présidence de l'IC ou encore les commissions politiques du Présidium sont des lieux où sont examinées sans être discutées les décisions préalablement élaborées par Staline et son entourage.

Heurs et malheurs des activités transnationales

L'évolution des actions transnationales, dont un grand nombre ont été bien étudiées, permet de mesurer l'ambition mais aussi l'affaiblissement des manifestations mondiales organisées par le Komintern. Durant la première décennie de grandes mobilisations sont organisées autour de thèmes communs par les organismes de l'Internationale. C'est par

¹⁵ Voir en annexe la réorganisation en secrétariats personnels par zone géographique.

¹⁶ W.J. Chase, *Enemies Within the Gates? The Comintern and the Stalinist Repression, 1934-1939*, Yale University Press, New Haven 2001; K. McDermott, *Stalinist Terror in the Comintern: New Perspectives*, in "Journal of Contemporary History", xxx, 1995, 1, pp. 111-30.

exemple, en 1921, sous l'égide du Secours ouvrier international, la campagne pour le soutien à la Russie révolutionnaire pour lutter contre la famine. C'est également la mobilisation internationale, relayée fortement par le Secours rouge international au cours de l'été 1927, contre l'exécution de Ferdinando Sacco et Bartolomeo Vanzetti¹⁷. La même organisation mène par ailleurs l'action mondiale contre la guerre avec une journée internationale le 1^{er} août 1929 et de multiples campagnes pour la défense de l'URSS. Il y a aussi les journées mondiales contre le chômage, à l'initiative de l'Internationale syndicale rouge en mars 1930 et février 1931¹⁸. L'Internationale des sports prend en charge l'organisation des Spartakiades à Moscou en 1928 et à Berlin en 1931 comme alternatives aux Jeux Olympiques¹⁹. Mais dans la décennie suivante ces organisations transnationales périssent ainsi que les campagnes qu'elles s'efforçaient d'organiser. Elles laissent la place à des mobilisations internationales d'un nouveau type dont l'initiative est assurée selon des modalités différentes. Prenons l'exemple de l'action contre la guerre et le fascisme: l'IC appuiera en 1932 et 1933 la formation d'un Comité international constitué à l'appel d'Henri Barbusse et Romain Rolland avec la participation d'organisations non communistes. De même la mobilisation des artistes et intellectuels révolutionnaires au départ assurée par des organismes du Komintern est ensuite relayée par une initiative internationale, le Congrès des intellectuels contre le fascisme, qui se tient à Paris en juin 1935²⁰. À chaque fois, les organisations communistes n'apparaissent plus en tant que telles dans des comités d'initiatives *ad hoc*; c'est encore le cas avec le Rassemblement universel pour la paix constitué lors du congrès de Bruxelles du 3 au 6 septembre 1936.

L'orientation antifasciste de front populaire, adoptée non sans réticences et nuances lors du 7^e congrès, devient la ligne officielle de l'Internationale et la référence obligée pour les différents partis, quelle que soit leur situation. Au centre de cette orientation il y a la réhabilitation de la dimension nationale désormais prise en compte par les partis commu-

¹⁷ L. McGirr, *The Passion of Sacco and Vanzetti: A Global History*, in "The Journal of American History", iv, 2007, pp. 1085-1115.

¹⁸ R. Tosstorff, *The Red International of Labour Unions (RILU) 1920-1937*, Haymarket Books, Chicago 2018.

¹⁹ A. Gounot, *Les Spartakiades internationales, manifestations sportives et politiques du communisme*, in "Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique", LXXXVIII, 2002, pp. 59-75.

²⁰ S. Teroni, W. Klein (éds.), *Pour la défense de la culture. Les textes du Congrès international des écrivains, Paris, juin 1935*, Éditions universitaires de Dijon, Dijon 2005.

nistes qui ne veulent pas laisser au fascisme l'exclusivité de l'attachement national, comme Georges Dimitrov ou Maurice Thorez l'expliquent avec insistance²¹. La manière dont cette orientation est déclinée diffère évidemment selon les pays, particulièrement en fonction de leur histoire politique. Qu'y a-t-il de commun entre les situations par exemple de la France et de la Grande-Bretagne? L'histoire comparée et croisée a sur ce point montré son intérêt dans le cadre de l'histoire européenne, particulièrement autour du cas des partis communistes français et italien²². Sur ce point l'imbrication des influences entre les deux partis est complexe et riche à travers en particulier l'expérience antifasciste en France mais aussi en Espagne. L'histoire comparée aujourd'hui, notamment à l'échelle internationale, porte sur les transferts, les circulations, les emprunts et donc les croisements. Il y a une nouvelle manière de concevoir la comparaison en mobilisant des notions comme celle d'imbrication ou d'interaction, de transfert politique et culturel plutôt que celles d'opposition ou de distinction.

L'orientation de front populaire très eurocentrée, en dépit de certains développements en Amérique du Sud, comme au Chili, n'est pas sans effet collatéraux, dans de nombreuses régions du monde colonial, car elle remet à plus tard la question de l'indépendance des colonies aussi bien françaises qu'anglaises du fait notamment des accords de l'URSS avec les démocraties occidentales. De fait il y a un découplage de l'analyse concernant la question nationale en Europe où les partis communistes sont à l'initiative de l'action patriotique alors que dans le reste du monde ils prônent l'attentisme. C'est en particulier le cas pour ce qui concerne l'Afrique comme des travaux récents le mettent en lumière²³. Ainsi pour le PCF, en dépit de la création d'un Parti communiste algérien, on ne peut parler en 1939 que d'une nation en voie de formation²⁴. Dès lors

²¹ S. Wolikow, *Le PCF et la nation au temps du Front populaire*, in A. Bleton-Ruget, S. Wolikow (dir.), *Antifascisme et Nation. Les gauches européennes au temps du front populaire*, Éditions universitaires de Dijon, Dijon 1998.

²² Id., *Problèmes méthodologique et perspectives historiographiques de l'histoire comparée du communisme*, in "Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique", CXXII-CXXIII, 2010, pp. 19-24.

²³ B.H. Bayerlein, *Addis Ababa, Rio De Janeiro and Moscow 1935. The double failure of Comintern anti-fascism and anti-colonialism*, in K. Braskén, N. Copsey, D. Featherstone (eds.), *Antifascism in a Global Perspective*, Routledge, New York-London 2021, pp. 218-33.

²⁴ A. Ruscio, *Les communistes et l'Algérie: des origines à la guerre d'indépendance, 1920-1962*, La Découverte, Paris 2019, pp. 123-4.

les partis communistes dans les pays coloniaux sont en difficulté avec les mouvements nationalistes, aussi bien en Afrique du Nord qu'en Asie.

De même, la mobilisation en faveur de la défense de la République espagnole a le soutien du Komintern, mais celui-ci n'est pas directement en charge de l'organisation politique sur le terrain. L'action est déléguée au parti communiste espagnol ainsi qu'aux volontaires étrangers des brigades internationales. La campagne internationale de recrutement des volontaires et d'assistance pour l'Espagne est, en 1936 et 1937, confiée au PCF qui reçoit cette responsabilité de la part de Dimitrov et de la direction du Komintern. Mais celui-ci reste en retrait tandis que finalement les brigades internationales sont placées sous l'autorité du Parti communiste espagnol. Pourtant la décision de retrait des volontaires étrangers en Espagne et en particulier des Brigades est prise dans l'été 1938 après de nombreuses négociations diplomatiques entre le gouvernement républicain et le gouvernement soviétique dans le cadre du comité international concernant la non intervention en Espagne²⁵. L'immense mouvement de solidarité internationale antifasciste a d'une certaine façon tourné court même si l'influence communiste a progressé et l'audience internationale de l'URSS s'est affirmée. On mesure les ambivalences de l'orientation de front populaire quand on la considère du point de vue de l'histoire globale de l'IC. La diversité des situations nationales transparait au prisme de l'orientation de front populaire car les gains d'influence que les partis communistes obtiennent dans les pays de démocratie politique sont inexistantes dans les zones coloniales. De même que l'antifascisme relègue à l'arrière-plan le projet révolutionnaire, l'image de l'IC est éclipsée par celle de l'URSS perçue comme rempart contre le fascisme.

Dès cette époque, l'IC en tant qu'organisation n'a plus la capacité de mener une campagne internationale mais au mieux de relayer des décisions de sa direction sur la thématique de l'antifascisme où elle s'efface derrière l'action des partis communistes.

Cet effacement de l'IC est donc le produit de différents facteurs parmi lesquels il ne faut pas sous-estimer les coupes sombres que la répression exerce dans ses rangs. Le fonctionnement de ses organismes centraux est affaibli sinon paralysé par l'élimination de nombre de ces

²⁵ E. Sill, *Du combattant volontaire international au soldat militant transnational: le volontariat étranger antifasciste durant la guerre d'Espagne (1936-1938)*, thèse de doctorat, Ecole Pratique des Hautes Etudes, 9 juin 2019.

cadres explicitement suspectés de longue par Staline de «cosmopolitisme», ce qu'il confie à Dimitrov dès 1937²⁶.

Lorsqu'en septembre 1939, à la suite de la signature du pacte germano-soviétique, la nouvelle orientation concernant la guerre impérialiste est adoptée par l'Internationale après une entrevue de Dimitrov et Manouïlsky avec Staline, on peut considérer que l'IC a perdu l'initiative sinon la capacité à engager une campagne internationale sur une thématique à propos de laquelle elle a été tenue dans l'ignorance. Elle doit relayer sans tarder la décision prise par Staline. Dimitrov comme Marty vont s'y employer à travers des publications et des courriers qui relaient vers les partis communistes des décisions qui affirment la fin de l'orientation adoptée lors du 7^e congrès de l'IC, donc la remise en cause de la politique de front populaire antifasciste. Cette réorientation qui concerne essentiellement les partis communistes européens et américains ne va pas sans difficultés du fait de l'hétérogénéité des situations dans lesquels se trouvent les différents partis, d'autant que les liaisons rendues très difficiles doivent s'opérer clandestinement et surtout par télégrammes chiffrés²⁷.

La portée de la dissolution de l'IC en mai 1943 apparaît quand on l'inscrit dans une approche globale et transnationale qui prend en compte la conjoncture politique et militaire mondiale. La réflexion aujourd'hui peut s'appuyer sur des sources devenues accessibles des années 1990 à nos jours, en particulier les documents du Comité exécutif et du Présidium ainsi que le Journal de Dimitrov²⁸. De longue date des études publiées avaient croisé l'évolution en long terme et la conjoncture globale du conflit mondial pour interpréter une initiative dont Staline apparaissait clairement comme le protagoniste²⁹. La reconstitution de la dissolution peut aujourd'hui s'appuyer sur une documentation qui permet de mesurer comment la réflexion politique transnationale a justifié

²⁶ Dans son Journal Dimitrov écrit le 11 février 1937 : Staline indique « Vous tous au Komintern travaillez pour aider l'ennemi... », G. Dimitrov, *Journal 1933-1949*, Belin, Paris 2005.

²⁷ B.H. Bayerlein, M. Narinski, B. Studer, S. Wolikow (dir.), *Moscou-Paris-Berlin, Télégrammes chiffrés du Komintern (1939-1941)*, Taillandier, Paris 2003.

²⁸ Voir sur ce point en particulier: N. Lebedeva, M. Narinskij, *Il Komintern e la seconda guerra mondiale*, prefazione di S. Pons, Guerra, Perugia 1996; F.I. Firsov, H. Klehr, J.E. Haynes, *Secret Cables of the Comintern 1933-1943*, Yale University Press, New Haven 2014.

²⁹ A. Kriegel, *La dissolution du "Komintern"*, in "Revue d'histoire de la Deuxième Guerre mondiale", xvii, 1967, 68, pp. 33-43; F. Claudin, *La crise du mouvement communiste*, t. 1, Maspero, Paris 1972.

la mise à l'écart du projet politique global incarné par l'Internationale communiste. Si l'affaiblissement des moyens de l'Internationale est évoqué dans les discussions par un personnage important comme Kolarov, ancien responsable du Krestintern, la plupart des arguments avancés par Staline ou Jdanov insistent sur la diversité des situations des partis communistes, flagrante depuis le début de la guerre et qui s'accroît au printemps 1943. Cette argumentation qui met en avant la nécessité pour les partis communistes de s'ancrer dans leur réalité nationale, au besoin en changeant de nom, pour mieux réaliser un rassemblement autour d'eux reçoit l'approbation explicite des dirigeants qui comme Maurice Thorez ont impulsé et en grande partie réussi depuis le printemps 1941 à mettre en œuvre une politique d'alliance patriotique et antifasciste. Pour d'autres dont le combat reste particulièrement minoritaire, la perplexité est perceptible, comme en témoignent les interrogations du communiste allemand Wilhelm Pieck. L'initiative début mai 1943 provient clairement de Staline qui, dans le cadre de ses tractations avec Churchill, à propos de la Pologne et avec les États-Unis concernant l'ouverture d'un second front, veut d'autant plus les rassurer que les services de la propagande nazi, à l'initiative de Goebbels, ne cessent, après la victoire de Stalingrad, d'agiter l'épouvantail de la bolchevisation de toute l'Europe comme programme porté par l'Internationale communiste. Le poids de ces circonstances ne doit pas dissimuler qu'il s'agit d'un projet mûri de longue date. Pour Togliatti, dans un article consacré en 1959 à l'histoire de l'Internationale, il ne faisait pas de doute que dès le 7^e congrès le fonctionnement centralisé du Komintern n'avait plus de raison d'être du fait de la complexité des combats mais aussi de l'influence accrue des partis communistes aussi bien en France ou en Espagne qu'en Chine³⁰. La lecture du journal de Dimitrov nous montre comment l'Internationale, pour mettre en œuvre sa ligne politique en Europe de l'Ouest à partir de 1936, fit appel régulièrement aux initiatives du PCF pour réunir sinon organiser les partis communistes autour du soutien à l'Espagne puis contre la politique munichoise. Avec la nouvelle ligne inaugurée par la signature du pacte germano-soviétique, la direction de l'Internationale doit faire face à l'hétérogénéité croissante des situations dans lesquelles les partis communistes se trouvent, en témoigne la difficulté pour émettre des mots d'ordre pour le 1^{er} mai qui valent pour tous les partis. À l'automne 1940, le Parti communiste américain est autorisé

³⁰ P. Togliatti, *Alcuni problemi della storia dell'internazionale comunista*, in "Rinascita", luglio-agosto 1959, pp. 467-81.

à rompre son affiliation à l'IC. Staline incite les dirigeants de l'Internationale à envisager la disparition de l'Internationale et à rendre les partis communistes complètement indépendants. La question évoquée auprès des dirigeants communistes présents en URSS comme Thorez ou Togliatti est prise en charge par Jdanov, qui théorise les formulations de Staline contre le cosmopolitisme dont il accuse de longue date l'Internationale. Jdanov, dans une intervention citée par Dimitrov, donne le mode d'emploi de ce qu'il appelle le « bon nationalisme ». Selon lui il y a la nécessité de

développer l'idée d'un mariage entre un nationalisme sain et bien compris et l'internationalisme prolétarien. L'internationalisme prolétarien doit reposer sur ce nationalisme dans les divers pays. (Le cam. Staline a expliqué qu'entre le nationalisme bien compris et l'internationalisme prolétarien, il n'y a pas et ne peut avoir de contradiction. Le cosmopolitisme sans patrie, refusant le sentiment national et l'idée de patrie, n'a rien à voir avec l'internationalisme prolétarien. Ce cosmopolitisme prépare le terrain pour le recrutement d'espions, d'agents de l'ennemi)³¹.

L'attaque allemande quelques semaines plus tard diffère une décision provisoirement reportée. L'organisation centrale de l'IC, déplacée dans l'Oural, à Oufa, dès l'automne 1941, est dédiée désormais au soutien des partis communistes engagés dans la lutte antifasciste aux côtés de la guerre patriotique menée par l'URSS.

En juin 1943, la dissolution de l'IC est présentée en interne par Staline comme une mesure réaliste qui permet d'en finir avec les illusions qui avaient présidé à la naissance de l'Internationale en 1919. « Nous avons surestimé nos forces quand nous avons créé le Komintern et nous avons pensé que nous pourrions diriger les mouvements dans tous les pays. Là était notre faute. Laisser exister plus longtemps le Komintern cela reviendrait à discréditer même l'Internationale, ce que nous ne voulons pas ». Sa conclusion sur le véritable internationalisme prolétarien atteste bien de sa manière d'envisager désormais le communisme international. « L'initiative prise renforcera sans aucun doute les partis communistes, [sous forme de] partis nationaux, et dans le même temps renforcera l'internationalisme des masses populaires dont la base est l'Union soviétique »³².

³¹ Dimitrov, *Journal 1933-1949*, cit., 10 mai 1941, p. 470.

³² Ivi, 22 mai 1943, p. 810.

La destruction du réseau mondial est indéniable même si elle laisse place à un réseau remanié en mineur qui articule nationalisme et internationalisme dans un nouveau contexte – autour du rôle de l'URSS comme pivot central – renversant les rapports Europe et reste du monde. L'internationalisme prolétarien est désormais au service du glacis européen de l'URSS couplé ensuite avec le soutien aux mouvements d'indépendance nationale hors de l'Europe dans les zones sous domination coloniale de l'Afrique, l'Asie et l'Amérique du sud.

En ce sens l'épisode ouvert par la création de l'IC en 1919 est durablement refermé, malgré la résurgence du Kominform de 1947 à 1955, d'autant que le projet révolutionnaire sur lequel reposait le réseau mondial à l'origine avait depuis longtemps affaibli comme le projet mondial en tant que tel.

SERGE WOLIKOW

Université de Bourgogne – Fondation Gabriel Péri, *serge.wolikow@u-bourgogne.fr*



Il Partito comunista cinese e il Comintern (1921-1927)

di *Guido Samarani e Sofia Graziani*

The Chinese Communist Party and the Comintern (1921-1927)

The 1920s represents a fundamental period for the history of the Chinese communist party (CCP) and the Chinese revolution more broadly. As the historiography has shown, both endogenous factors (New Culture Movement, May Fourth Movement) and external influences (Comintern initiatives) were crucial in the development of early Chinese communist politics. This contribution focuses on the connections between the Chinese communist party and the Comintern from 1921 until 1927, with the aim of presenting and explaining key historical moments that shed light on the influential role of the political and organizational work of the Comintern in China.

Keywords: Chinese Communist Party, Chinese Revolution, 1920s, Comintern.

Premessa

La storia delle relazioni tra il Partito comunista cinese (PCC) ed il Comintern ha assunto una forte rilevanza, allo stesso tempo storiografica e politico-ideologica, successivamente alla dissoluzione dell'Internazionale comunista (IC) nel 1943 ed in particolare negli anni Cinquanta e Sessanta, con gli sviluppi della Guerra fredda. Alla base degli studi di quegli anni vi erano questioni di grande importanza: qual era la natura del comunismo cinese, soprattutto dopo la vittoria del PCC e la fondazione della Repubblica popolare cinese (1° ottobre 1949) e quali i suoi effettivi legami con la tradizione marxista-leninista e l'Unione sovietica? Quali erano gli elementi comuni e non della rivoluzione cinese rispetto a quella russa? Quanto avevano influito nella nascita del partito i fattori

interni e quelli esterni? E infine, quale peso avevano avuto gli anni che precedettero la nascita del PCC (1° luglio 1921)¹ ai fini della conoscenza del marxismo (e del marxismo-leninismo) e dello sviluppo di una coscienza politica tra gli intellettuali cinesi?

In generale, la storiografia ha oscillato tra interpretazioni che mettevano al centro i fattori interni (Movimento di nuova cultura, Movimento patriottico del quattro maggio 1919) pur senza negare quelli esterni, ed analisi che davano invece preminenza a quelli esterni (il Comintern, Mosca), anche qui pur non nascondendo l'esistenza di fattori interni. Quanto alla storiografia cinese, essa ha tendenzialmente messo in luce l'importanza del contributo di Mosca negli anni dell'amicizia sino-sovietica (anni Cinquanta), per poi mettere in risalto gli aspetti strettamente indigeni successivamente alla rottura tra i due paesi. Negli ultimi decenni, gli studi in Cina si sono ampiamente liberati dai vincoli politico-ideologici imposti durante il periodo maoista (1949-1976), mettendo spesso in rilievo la debolezza oggettiva del PCC nonché la forza schiacciante dell'imperialismo in quegli anni; resta tuttavia il fatto che in Cina la storia del Partito comunista e della rivoluzione cinese è a tutt'oggi un tema politicamente sensibile, e che resta sostanzialmente chiuso agli storici stranieri e a gran parte di quelli cinesi l'accesso agli Archivi centrali, depositari di milioni di documenti fondamentali.

Il presente articolo non ha l'ambizione di fornire un'analisi esaustiva sulle relazioni tra PCC e Comintern tra il 1921 e il 1927 ma semmai di proporre delle interpretazioni di alcuni momenti e passaggi storici.

L'introduzione del marxismo in Cina, la Rivoluzione d'Ottobre ed il Comintern: alcune note introduttive

A quanto risulta, la prima menzione di Marx nella stampa cinese risale a fine Ottocento, mentre la prima traduzione integrale del *Manifesto del Partito Comunista* risale al 1920 ed è opera di Chen Wangdao (1891-1977): uno delle migliaia di studenti cinesi in Giappone tra l'ultima parte dell'Ottocento e i primi del Novecento, Chen fu uno dei membri del gruppo comunista di Shanghai fondato nel 1920. La sua esperienza è esemplificativa del fatto che in quel periodo molte delle traduzioni in cinese delle opere di Marx, Engels, ecc. vennero dalle versioni giapponesi e che varie analisi interpretative del pensiero dei fondatori del marxismo

¹ Il 1° luglio è la data ufficiale riconosciuta in Cina ma in realtà il I Congresso nazionale si tenne nell'ultima decade di luglio e nei primissimi giorni di agosto.

furono dovute a studiosi marxisti giapponesi. Fu comunque dopo la Rivoluzione d'Ottobre del 1917, la fondazione del Comintern nel 1919 e la nascita del PCC nel 1921 che il marxismo-leninismo cominciò a diffondersi e radicarsi in modo sostanziale in Cina.

In realtà sappiamo che il Comintern, nei primi anni successivi alla sua fondazione, pose un'attenzione centrale alla rivoluzione in Europa ed in particolare in Germania; tuttavia, la spinta oggettiva della lotta anti-imperialista nei paesi coloniali rappresentò un indubbio stimolo a guardare con maggiore attenzione al di fuori del continente europeo (Movimento del 4 maggio in Cina, Movimento anti-giapponese del 1° marzo 1919 in Corea, proteste popolari in India contro il dominio britannico culminate nel massacro di Amristar dell'aprile 1919). Ciononostante, come è stato osservato, il I Congresso del Comintern (Mosca, 2-6 marzo 1919) lasciò sostanzialmente ai margini la "questione coloniale", limitandosi a ribadire che il proletariato europeo doveva appoggiare le lotte anti-imperialiste nelle realtà coloniali. A Mosca furono presenti alcuni delegati cinesi in rappresentanza tuttavia di una formazione politica che raccoglieva lavoratori cinesi in Russia².

Solo con il II Congresso (Mosca e Pietrogrado, 19 luglio – 8 agosto 1920) la "questione nazionale e coloniale" cominciò ad essere posta in modo significativo, in particolare con l'approvazione delle Tesi sulla questione nazionale e coloniale: l'enfasi venne posta, da una parte, sul ruolo dei movimenti di liberazione nazionale e anti-coloniale nell'ambito della rivoluzione mondiale e, dall'altra, sull'atteggiamento che i giovani partiti comunisti avrebbero dovuto avere nei confronti delle forze nazionaliste borghesi nei singoli paesi, forze che in molti casi erano alla guida delle lotte anti-coloniali. Come è noto, un momento chiave del dibattito nel corso del congresso fu il confronto-scontro tra le tesi di Lenin e quelle di Manabendra Nath Roy, attivista radicale considerato il fondatore del movimento comunista in India. Roy in particolare sostenne che dalla vittoria della lotta anti-coloniale dei popoli d'Oriente dipendeva il destino del movimento comunista e rivoluzionario in Europa, in quanto il proletariato europeo non sarebbe mai stato in grado di abbattere l'ordine capitalistico finché non si fosse esaurita completamente la sorgente di profitti rappresentata dal dominio coloniale dell'Occidente ed affermò inoltre che esisteva una contraddizione insanabile tra borghesia indigena delle colonie e contadini po-

² Cfr. Y. Ishikawa, *The formation of the Chinese Communist Party*, Columbia University Press, New York 2013, pp. 82-3 e Y. Youjun, *Socialism in China (1919-1965)*, Paths Ltd, Reading 2015, p. 35.

veri e che quindi il proletariato poteva allearsi con questi ultimi e non con la prima per affermare la propria guida. Tali tesi furono duramente criticate da Lenin, sottolineando l'emergere di approcci "asiacentrici" tra numerosi delegati orientali (il riferimento in particolare era, oltre a Roy, all'intervento di Mustafa Subhi, fondatore del Partito comunista turco) e mettendo in rilievo come era dovere dei comunisti mantenere intatta la propria organizzazione ma allo stesso tempo appoggiare nelle realtà coloniali e semi-coloniali i movimenti democratico-borghesi nella lotta anti-imperialista. Come sottolinea Aldo Agosti, il testo finale delle tesi sulla questione nazionale e coloniale risenti in parte di tali contrapposizioni e mediazioni, creando di fatto un'ambiguità che era destinata a pesare sensibilmente sugli sviluppi futuri della linea del Comintern nei paesi coloniali e semi-coloniali³.

Prima e dopo il II Congresso, si svolsero altresì alcuni importanti incontri internazionali finalizzati a definire, da parte del Comintern, una conoscenza ed una strategia più approfondite delle realtà non europee. In particolare, vanno citati: il Primo congresso dei lavoratori d'Oriente, tenutosi a Mosca nel gennaio-febbraio 1922, in cui gran parte dei delegati (in totale circa 150) proveniva da quattro paesi (Cina, Giappone, Corea e Mongolia) e nel quale uno dei temi al centro della discussione fu la valutazione delle decisioni assunte dalla Conferenza di Washington (novembre 1921 – febbraio 1922) da parte delle potenze imperialiste a proposito della situazione in Estremo Oriente⁴; e il Primo congresso dei popoli d'Oriente, svoltosi a Baku nel settembre 1920, al quale presero parte oltre 2000 delegati, il quale riguardò essenzialmente le regioni musulmane della Russia, dell'Asia centrale e del Caucaso, l'Armenia, la Georgia ed altri paesi limitrofi del Medio Oriente⁵.

³ Cfr. A. Agosti, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, vol. I, t. 1, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 5-17 e 193-209; si vedano altresì: J. Degras (a cura), *Storia dell'Internazionale comunista attraverso i documenti ufficiali*, t. 1, 1919/1922, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 154-60, E. Collotti Pischel, C. Robertazzi, *L'Internationale Communiste et les problèmes coloniaux 1919-1935*, Mouton, Paris 1968, pp. 23-6, l'introduzione dei curatori T. Rees, A. Thorpe (eds.), *International Communism and the Communist International 1919-43*, Manchester University Press, Manchester – New York 1998, pp. 1-11, S. Datta Gupta, *Communism and the Crisis of the Colonial System*, in S. Pons, S.A. Smith (eds.), *The Cambridge History of Communism*, vol. I, *World Revolution and Socialism in One Country 1917-1941*, Cambridge University Press, Cambridge 2017, pp. 212-31.

⁴ Sul tema del Congresso cfr. J. Sexton (ed.), *Alliance of Adversaries: The Congress of the Toilers of the Far East*, Brill, Leiden 2018; circa la delegazione cinese, cfr. A. Pantsov, *The Bolsheviks and the Chinese Revolution 1919-1927*, University of Hawaii Press, Honolulu 2000, pp. 53-69.

⁵ Cfr. E. Chabrier, *Les délégués au premier congrès des peuples d'Orient, Bakou (1-8 septembre 1920)*, in "Cahiers du monde russe et soviétique", XXVI, 1985, 1, pp. 21-42; cfr anche

Il Partito comunista cinese ed il Comintern: verso il “fronte unito” (1921-1923)

Benché la questione della partecipazione al movimento comunista internazionale fosse stata sollevata già nel corso del I Congresso nazionale del 1921, fu con il II Congresso nazionale del 1922 che venne approvata ufficialmente l'adesione del PCC al Comintern. Al maggio dello stesso anno risale anche l'adesione della neocostituita Lega giovanile socialista cinese all'Internazionale della gioventù comunista, dopo che una serie di contatti erano stati sviluppati nei mesi precedenti, grazie alla partecipazione di Zhang Tailei e di Yu Xiusong al II Congresso dell'Internazionale giovanile tenutosi a Mosca nell'estate del 1921⁶. La storia delle relazioni tra il PCC e l'IC – e attraverso questa con l'Unione sovietica – mette in luce come essa fu in generale segnata da due fattori essenziali: il primo, la supremazia di fatto di Mosca nel definire e far applicare le proprie visioni strategiche e tattiche alle scelte politiche del movimento comunista e rivoluzionario in Cina: visioni spesso influenzate profondamente dall'andamento della politica interna e dalle priorità della politica estera sovietiche; il secondo, le spinte e le tendenze da parte del PCC – o per meglio dire di settori e personalità del partito – di affermare e consolidare una propria autonomia rispetto a Mosca pur nel quadro generale del rispetto del ruolo del PCC – al pari degli altri partiti comunisti nel mondo – in quanto “sezione nazionale del Comintern”.

Il III Congresso del Comintern (Mosca, 22 giugno – 12 luglio 1921) si tenne in un clima politico generale segnato dalla consapevolezza che l'ondata rivoluzionaria aveva toccato il suo culmine e che era necessario nella Russia sovietica superare la fase del “comunismo di guerra” al fine di stabilizzare la situazione interna: a tal fine, Lenin diede l'avvio – non senza dubbi e contrasti – alla Nuova politica economica. Lenin lanciò altresì l'idea della cooperazione estesa con altre formazioni politiche, che

S. Rustamova-Tohidi, *The First Congress of the Peoples of the East: Aims, Tasks, Results*, in M. Narinsky, J. Rojahn (eds.), *Centre and Periphery. The History of The Comintern in the Light of New Documents*, International Institute of Social History, Amsterdam 1996, pp. 74-80.

⁶ S. Graziani, *Youth and the making of modern China: a study of the Communist Youth League's organization and strategies in times of revolution (1920-1937)*, in “European Journal of East Asian Studies”, XIII, 2014, 1, pp. 117-49. Sul tema del rapporto tra gioventù rivoluzionaria cinese e Mosca e dei riflessi dell'adesione all'Internazionale giovanile comunista sullo sviluppo del movimento giovanile cinese si veda, inoltre, S. Yi, *Centralism, Localities and leadership: the politics of the Chinese Socialist Youth League in the early 1920s*, in “Historical Research”, XCIV, 2021, 263, pp. 136-57.

venne poi fatta propria e definita – anche qui non senza perplessità e resistenze – dal plenum allargato del Comitato esecutivo di febbraio-marzo 1922 attraverso la parola d'ordine del “fronte unico”, prendendo atto della temporanea stabilizzazione capitalistica. I mesi successivi confermarono lo sviluppo dei processi di ristrutturazione capitalistica internazionale e le crescenti difficoltà del processo rivoluzionario, in particolare con le gravi sconfitte subite dalle forze comuniste e rivoluzionarie in Europa nel 1923 (soprattutto in Bulgaria, settembre, e in Germania, ottobre); allo stesso tempo, quella fase segnò in parallelo l'ulteriore consolidamento del potere sovietico. Per quanto riguarda la “questione coloniale e orientale”, il III Congresso dedicò di fatto scarsa attenzione al tema e lo stesso Presidente del Comitato esecutivo, Zinov'ev, riservò pochi cenni generici nel suo rapporto, tanto da sollevare le proteste di Roy e di altri delegati orientali⁷.

La questione fu ripresa con forte attenzione, attribuendole il necessario rilievo, solo con il IV Congresso (Pietrogrado-Mosca, 5 novembre – 5 dicembre 1922), in correlazione con gli scioperi operai in Cina ed il superamento delle diffidenze sovietiche nei confronti di Sun Yat-sen, fondatore del Guomindang (Partito nazionalista cinese), e fu poi ulteriormente approfondita nel corso del 1923. Le “Tesi sul problema orientale” adottate chiarivano in modo inequivocabile le forme diverse che il “fronte unico” doveva assumere in Occidente ed Oriente: nel primo caso, si doveva formare un fronte unico operaio, mentre nel secondo un fronte unico anti-imperialista. Nel corso del IV Congresso, Roy affermò con toni critici che il Comintern non aveva ancora ben compreso che nelle realtà coloniali esistevano situazioni assai diverse e che quindi era indispensabile adottare forme diverse di azione: vi erano colonie con borghesia indigena relativamente forte, altre in cui il capitalismo era all'inizio, altre ancora a livello primitivo; inoltre, sebbene i movimenti nazionalistico-borghesi nelle colonie fossero oggettivamente rivoluzionari, essi dovevano tuttavia lottare non solo contro l'imperialismo straniero ma anche contro il feudalesimo indigeno: era dunque inevitabile che la borghesia abbandonasse prima o poi la rivoluzione nazionale. A sua volta Liu Renjing, uno dei fondatori del partito e delegato per il

⁷ A. Agosti, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, vol. I, t. 2, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 367-402; Collotti Pischel, Robertazzi, *L'Internationale Communiste et les problèmes coloniaux 1919-1935*, cit., pp. 59-65; M. Weiner, *Comintern in East Asia, 1919-1939*, in K. McDermott, J. Agnew, *The Comintern. A History of International Communism from Lenin to Stalin*, MacMillan Press, Houndmills-Basingstoke-Hampshire 1996, pp. 158-90.

PCC, illustrando la situazione nel proprio paese affermò che il fronte unito anti-imperialista era indispensabile per liberarsi dell'imperialismo e sostenne l'idea di un'alleanza con Sun Yat-sen anche attraverso l'adesione individuale dei comunisti al Guomindang⁸.

La scelta della strategia del "fronte unico" da parte di Mosca esigeva dunque che il giovane PCC si alleasse con il Partito nazionalista di Sun Yat-sen: il rappresentante ufficiale del Comintern in Cina, Maring (l'olandese Henk Sneevliet), durante il suo secondo soggiorno nel paese (luglio 1922 – agosto 1923) riprese il tema – già avanzato dal suo predecessore, Grigori Voitinsky – della necessità di una alleanza tra i due partiti, ipotesi già rifiutata in prima istanza dal segretario del PCC, Chen Duxiu. Nel suo rapporto al Comitato esecutivo del Comintern dell'11 luglio, Maring propose che tale alleanza assumesse la forma del "blocco all'interno", ossia l'adesione dei singoli membri del PCC al Guomindang. Nel corso del II Congresso nazionale del PCC (Shanghai, 16-23 luglio 1922), tuttavia, le tesi di Maring incontrarono non poca resistenza: diversi delegati pur non rifiutando una qualche forma di cooperazione si espressero negativamente sul "blocco all'interno". Fu quindi necessario convocare a breve un plenum degli organismi dirigenti centrali (Hangzhou, 28-30 agosto 1922): le memorie di alcuni dei partecipanti che abbiamo a disposizione offrono versioni in parte diverse, ma è presumibile che fu solo quando Maring invocò l'autorità e la disciplina del Comintern che il plenum si espresse favorevolmente. Tuttavia, lo stesso Maring negò più tardi di avere fatto appello all'autorità di Mosca ed affermò che quasi tutti i presenti erano d'accordo; a sua volta, anni dopo Chen Duxiu mise in evidenza come quando Maring invocò l'autorità del Comintern non restava spazio alcuno per dissentire e sottolineò come la sua principale preoccupazione riguardava il rischio di vedere pregiudicata l'indipendenza del partito, mentre Zhang Guotao indicò che lo stesso Chen Duxiu era perplesso ed assunse alla fine una posizione di mediazione⁹.

⁸ Cfr. Agosti, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, vol. I, t. 2, cit., pp. 759-76; Degras (a cura di), *Storia dell'Internazionale comunista attraverso i documenti ufficiali*, t. 1, cit., pp. 397-416; Pantsov, *The Bolsheviks and the Chinese Revolution 1919-1927*, cit., pp. 41-52. Roy sarebbe stato delegato del Comintern in Cina nella fase cruciale dello sviluppo rivoluzionario nella prima metà del 1927: su tale esperienza e più in generale sul suo approccio alla rivoluzione cinese si vedano i suoi *My Experiences in China*, Renaissance Publ. Co., Bombay 1945 e *Revolution and Counter-Revolution in China*, Renaissance Publi., Calcutta 1946. Sul ruolo di Roy, tra i tanti si rimanda a S. Bhattacharya, *Comintern, M.N. Roy and the Chinese Revolution*, in "China Report", IV, 1988, pp. 405-18.

⁹ Cfr. T. Saich, *The Origins of the First United Front in China. The Role of Sneevliet (Alias*

La sanzione politica dell'accordo finale avvenne nel corso dell'incontro del 26 gennaio 1923 a Shanghai tra Sun Yat-sen e Adolf Joffe, inviato speciale del governo sovietico: la dichiarazione congiunta metteva in luce come non esistessero le condizioni economiche e sociali per la costruzione del socialismo in Cina in quanto gli obiettivi essenziali erano l'indipendenza e l'unificazione nazionale; Sun aderiva alla proposta di costituire un "fronte unito" con i comunisti cinesi sotto forma di "blocco all'interno" e in cambio l'Unione sovietica esprimeva il suo sostegno nei confronti dell'azione di Sun finalizzata a riunificare la Cina accompagnando il tutto con promesse di aiuto militare e finanziario. Pochi mesi dopo, il III Congresso nazionale del PCC (Canton, 12-20 giugno 1923) approvò le tesi di Maring: nel suo rapporto, Chen Duxiu sottolineò come la grande maggioranza dei membri del gruppo dirigente era inizialmente contraria alla proposta di aderire al Guomindang ma che il rappresentante del Comitato esecutivo del Comintern infine aveva persuaso i partecipanti; infine, dal 20 al 30 gennaio 1924 si svolse a Canton il I Congresso nazionale del Guomindang in cui il partito – grazie in particolare all'esperienza di Michail Borodin, arrivato in Cina ad ottobre in quanto delegato permanente sovietico presso il Governo nazionale guidato da Sun Yat-sen¹⁰ – venne riorganizzato secondo linee fortemente gerarchiche e centralizzate, prendendo quale modello generale la struttura leninista, ed accettò formalmente l'adesione dei membri del PCC¹¹.

Maring), 2 voll., Brill, Leiden – New York – Kobenhavn – Koln 1991. Si veda il vol. I per la traduzione del testo del rapporto di Maring, H. Sneevliet, "Report of Comrade H. Maring to the Executive", 11 July 1922, pp. 305-25 e per i principali documenti inerenti il plenum di Hangzhou, *The Hangzhou Plenum: A Time of Decision*, in particolare p. 336 ss.; *Manifesto of the Second Party Congress (July 1922)*, in T. Saich (ed.), *The Rise to Power of the Chinese Communist Party. Documents and Analysis*, with a contribution by B. Yang, Sharpe, Armonk-London 1996, pp. 40-3. Per le memorie di Maring si rimanda al succitato testo di Saich; sulle tesi di Chen Duxiu, cfr. D. Chen, *A Letter to All Party Comrades* (traduzione di una lettera di Chen del 1929), in "Chinese Studies in History", III, 1970, 3, pp. 224-47; sulle valutazioni di Zhang, si veda il vol. I (che copre il periodo 1921-27) di G. Zhang, *The Rise of the Chinese Communist Party*, 2 voll., University Press of Kansas, Lawrence 1972.

¹⁰ Il Governo nazionale-rivoluzionario guidato da Sun era stato fondato a Canton agli inizi del 1923 in contrapposizione con il governo ufficiale cinese, riconosciuto dalle maggiori Potenze, che aveva sede a Pechino.

¹¹ Cfr. Cap. 1 di C. Martin Wilbur, J. Lien-ying How, *Missionaries of Revolution. Soviet Advisers and Nationalist China, 1920-1927*, Harvard University Press, Cambridge-London 1989; Weiner, *Comintern in East Asia, 1919-1939*, cit., pp. 158-90; *Comrade Chen Duxiu's Report to the Third Party Congress on Behalf of the CCP CEC* (June 1923), in Saich (ed.), *The Rise to Power of the Chinese Communist Party. Documents and Analysis*,

Nell'insieme, gli eventi e le decisioni assunte in quei mesi cruciali misero inequivocabilmente in luce come per Mosca Sun Yat-sen ed il Guomindang fossero il punto di riferimento e come il giovane Partito comunista era chiamato essenzialmente a sostenere tale azione, cercando di mantenere per quanto possibile una propria autonomia ed in particolare di non abbandonare il futuro sogno della costruzione di una società socialista in Cina.

Dal “fronte unico” alla sconfitta della rivoluzione (1924-1927)

Dopo che nella prima metà del 1924 in seno al Comintern aveva tenuto banco la questione della sconfitta rivoluzionaria in Germania, il V Congresso (Mosca, 17 giugno-8 luglio 1924) – il primo senza Lenin, morto in gennaio – si svolse sotto il segno di alcune linee politiche essenziali: il processo di “bolscevizzazione”, inteso in quanto dominio sostanziale di Mosca sul Comintern e sulle “sezioni nazionali” e l’idea di fondo che ci si trovasse in una fase di “transizione” tra due ondate rivoluzionarie (la prima esauritasi e la seconda attesa ma di cui non si conosceva il momento della sua manifestazione): al riguardo, veniva segnalata la relativa vitalità del movimento anti-imperialista nelle colonie, anche se non si nascondeva il permanere di una debolezza di fondo di numerosi partiti comunisti. Tra la fine dell’anno e la primavera del 1925 apparve sempre più evidente che, con la morte di Lenin, si era aperto – e si andava allargando – un conflitto in seno al gruppo dirigente sovietico tra coloro (Stalin e Bucharin) che mettevano l’accento sul protrarsi della crisi del processo rivoluzionario e la stabilizzazione capitalistica e quindi sulla necessità di puntare in modo prioritario sulla difesa e sviluppo dell’URSS, e coloro (Troickij e Zinov’ev) i quali ritenevano che la stabilizzazione capitalistica si sarebbe esaurita e che l’URSS non poteva a lungo sopravvivere in assenza di una rivoluzione mondiale. Come è stato messo in luce, a fine 1924 Stalin espresse per la prima volta in un articolo la dottrina del “socialismo in un solo paese”, la quale fu poi approvata

cit., pp. 60-3; Cap. 3 di *Cong Yida dao Shijiuda. Zhongguo Gongchandang Quanguo daibiao dahui shi 1921-2017* (Dal I al XIX Congresso, Storia dei congressi del PCC, 1921-2017), Dongfang chubanshe, Beijing 2018; *Zhongguo Gongchandang jiaru Disan Guoji jueyan* (Risoluzione sull’adesione del PCC alla Terza Internazionale), in *Zhongguo Gongchandang zuzhi shiliao 1921-1997* (Materiali storici sull’organizzazione del PCC), a cura del Dipartimento organizzazione-Centro di ricerche sulla storia del partito del Comitato centrale-Archivi centrali, Zhonggong dangshi chubanshe, Beijing 2000, vol. VIII (parte prima), p. 11.

dagli organismi dirigenti del partito nella primavera del 1925: con essa, i comunisti sovietici riorientavano le proprie priorità intorno al grande obiettivo del consolidamento dello Stato sovietico, in modo da dimostrare al mondo che edificare il socialismo era un obiettivo possibile, tanto più considerando che la sconfitta della rivoluzione in Occidente veniva ormai rimandata a tempi lontani. Nel corso del 1926-27 la sconfitta di Trockij e Zinov'ev (l'“opposizione”, assieme a Kamenev) apparve evidente, con l'espulsione dal partito dei suoi principali membri e la rimozione di Zinov'ev da Presidente del Comitato esecutivo del Comintern, sostituito da Bucharin¹².

In tale ambito, va considerato che il problema della rivoluzione cinese era divenuto in quegli anni sempre più centrale nelle speranze ed aspettative del Comintern, affermandosi come l'asse portante della nuova strategia del movimento comunista internazionale nei paesi coloniali e, per quanto riguardava l'Asia, prendendo il posto del Giappone, che nei primi anni era stato al centro dell'attenzione in quanto paese più moderno ed industrializzato.

Nel corso del 1925, alcuni eventi segnarono l'inizio di una svolta nell'ambito del “fronte unito” in Cina: la morte di Sun Yat-sen nel marzo 1925, che aprì una lotta politica per la successione in seno al Guomindang dalla quale sarebbe emerso Chiang Kai-shek e che alimentò ed acuì le divergenze tra il Guomindang da una parte e il PCC dall'altra; l'ascesa della protesta e lotta sociale ed anti-imperialista nelle città e campagne cinesi; l'influenza crescente della lotta politica in URSS sulla visione del Comintern del processo rivoluzionario in Cina, del PCC e del “fronte unito”, contribuendo alla fine in modo significativo – parallelamente agli errori della leadership comunista cinese – alla tragica sconfitta della rivoluzione cinese nel 1927.

Il V Congresso nazionale del PCC (Shanghai, 11-22 gennaio 1925) vide la partecipazione di Voitinsky in rappresentanza del Comintern (Maring aveva ormai lasciato la Cina) e fu segnato da un sostanziale ot-

¹² A. Agosti, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, vol. II, t. 1, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 67-97, 221-53, 383-434 e sulla questione coloniale id., *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, vol. II, t. 2, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 591-671; Degras (a cura di), *Storia dell'Internazionale comunista attraverso i documenti ufficiali*, t. 2, cit., in particolare pp. 209-13 e 275-8; A. Vatlin, S.A. Smith, *The Comintern*, in S.A. Smith (ed.), *The Oxford Handbook of the History of Communism*, Oxford University Press, Oxford 2014, pp. 187-202. Sulla questione del “socialismo in un solo paese”, si rimanda tra gli altri al cap. XII di E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. I, *La politica interna 1924-1926*, Einaudi, Torino 1968 e al cap. 4 di A. Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945*, il Mulino, Bologna 2007.

timismo, derivante dalle aspettative che le contraddizioni tra le potenze imperialiste e le divisioni in seno ai gruppi dominanti nazionali avrebbero dato forte alimento ai movimenti di massa. Per quanto riguardava la questione centrale politica del rapporto con il Guomindang nell'ambito del "fronte unito", emerse in modo evidente dai lavori congressuali il permanere di una tensione di fondo tra, da una parte, l'esigenza di realizzare l'agenda politica generale del partito e dall'altra la tendenza a concentrare il lavoro politico sulla collaborazione con i nazionalisti, con il rischio di trascurare o comunque di sottovalutare l'importanza vitale dell'azione tra gli operai e i contadini. Il rapporto di Chen Duxiu ed il dibattito congressuale tesero a proporre un approccio equilibrato, criticando sia gli errori "di sinistra" (enfasi sull'obiettivo della rivoluzione proletaria) che quelli "di destra" (accettazione di una politica di compromesso tra capitale e lavoro). Tra le risoluzioni più significative discusse ed approvate, va segnalata quella sul movimento contadino, probabilmente il primo documento politicamente significativo sul tema dalla fondazione del partito in poi, nella quale veniva riconosciuto il posto speciale dei contadini nell'ambito della rivoluzione cinese, anche se poi non vi fu l'adozione di un concreto piano di azione. Come ha messo in luce Saich, di fatto il Congresso non fu in grado di sciogliere pienamente una serie di ambiguità legate al "fronte unito", oscillando tra proclami ed appelli, da un lato, per un'azione indipendente del partito sul fronte sociale e, dall'altro lato, la richiesta di usare meglio le strutture esistenti messe a disposizione dalla collaborazione con il Guomindang¹³.

Lo sviluppo delle lotte sociali ed anti-imperialiste nelle aree urbane e rurali, nonché la mancanza di una figura autorevole quale Sun Yat-sen che sapesse tenere unito il movimento nazionalista e allo stesso tempo preservare la collaborazione con il Comintern ed il PCC, portò nel corso del 1925-26 all'acuirsi delle contraddizioni in seno al "fronte unito": tali contrasti restarono in gran parte in ombra sino all'estate del 1926, quando comunisti e nazionalisti erano concentrati sulla preparazione della Spedizione al nord¹⁴. Le contraddizioni tuttavia finirono per esplodere

¹³ Saich (ed.), *The Rise to Power of the Chinese Communist Party. Documents and Analysis*, cit., pp. 104-6; per la traduzione del testo della Risoluzione sul Rapporto di Chen Duxiu cfr. Ivi, *Resolution on the Report of the CEC (January 1925)*, pp. 129-31; per la risoluzione sulla partecipazione dei comunisti cinesi al V Congresso del Comintern cfr. *Guanyu chuxi Gongchanguoji diwuci daibiaodahui baogao zhi jueyian* (Risoluzione sul rapporto relativo alla partecipazione al V Congresso del Comintern), in *Zhongguo Gongchandang zuzhi shiliao*, cit., vol. VIII (parte prima), pp. 46-7.

¹⁴ Spedizione militare guidata da Chiang Kai-shek sulla base di un accordo tra

apertamente nell'ultima parte dell'anno e nei primi mesi del 1927 con l'avvio e lo sviluppo della Spedizione al nord, culminando con i massacri degli attivisti comunisti e rivoluzionari in primavera e successivamente con la sostanziale messa fuori legge del PCC da parte di Chiang Kai-shek nonché con l'avvio della fase del lavoro clandestino del partito nelle città e della creazione delle "basi rosse" nelle campagne.

Già ad ottobre 1925, peraltro, nel corso della riunione allargata degli organismi dirigenti del PCC, si metteva in luce come «Con la morte di Sun Yat-sen, le classi burocratica e compradora¹⁵ nel *Guomindang* hanno formato dei gruppi. Essi intendono rovesciare il Governo di Canton e competere con gli organismi dirigenti del *Guomindang*»¹⁶. Criticando poi in gran parte il concetto, definito nei mesi precedenti, secondo cui tale partito aveva al suo interno una destra, un centro ed una sinistra, si indicava che in realtà ormai la destra aveva deciso di lasciare il partito scegliendo la strada dell'anticomunismo e che il «vecchio» centro si era diviso in due, in parte unendosi alla destra ed in parte alla sinistra. Infine, il documento faceva appello a tutti i comunisti ad allearsi con la sinistra laddove possibile ma allo stesso tempo di non fare alcuna concessione sulla teoria e prassi della lotta di classe¹⁷.

Nel corso del 1926, il quarto plenum degli organismi dirigenti del PCC e due importanti plenum del Comitato esecutivo del Comintern posero al centro l'analisi degli sviluppi del "fronte unito" in Cina. Il plenum del PCC, tenutosi a luglio, si trovò di fronte ad una situazione in costante peggioramento, con la decisione (maggio) degli organismi dirigenti del *Guomindang* di porre dei limiti all'attività dei membri comunisti in seno al partito nazionalista. Nella risoluzione finale, si sottolineava come «il movimento di destra antirosso [cioè anticomunista] sta prevalendo in tutto il paese. Ora stanno attaccando il partito co-

nazionalisti e comunisti, che partendo da Canton aveva come obiettivo la conquista delle province centrali e settentrionali e l'unificazione dell'intero paese sotto il governo nazional-rivoluzionario.

¹⁵ L'espressione "classe compradora" (dal portoghese "comprador", ossia acquirente) sta in generale ad indicare quei membri della classe mercantile cinese che sin dall'Ottocento collaborarono con i mercanti occidentali, aiutandoli nel procurare in particolare specialisti, interpreti, portatori, ecc, e riuscendo in numerosi casi ad accumulare ingenti fortune e anche ad aprire proprie attività economiche.

¹⁶ Cfr. *Resolution on the Relations Between the CCP and the GMD (October 1925)*, in Saich (ed.), *The Rise to Power of the Chinese Communist Party. Documents and Analysis*, cit., p. 161.

¹⁷ Ivi, pp. 161-3; Martin Wilbur, Lien-ying How, *Missionaries of Revolution. Soviet Advisers and Nationalist China, 1920-1927*, cit., pp. 533-5.

munista»¹⁸. La strategia che veniva suggerita poggiava su due gambe: da una parte, occorre che il partito «dimostri ulteriormente la propria indipendenza e radichi la propria forza tra gli operai e la maggioranza dei contadini»¹⁹; dall'altra, «è necessario organizzare il movimento rivoluzionario della piccola borghesia ed unirlo con il *Guomindang* in modo da rafforzarne l'ala sinistra»²⁰. E nel rapporto politico presentato al plenum, il segretario Chen Duxiu volle mettere in luce come se gli operai ed i contadini rappresentavano le basi sociali della rivoluzione, i piccoli e medi commercianti costituivano degli alleati essenziali in quanto soffrivano della oppressione economica imperialista; quanto alla borghesia, la sua posizione era considerata oscillante: tuttavia, «la rivoluzione nazionale incontrerebbe enormi difficoltà od anche pericoli senza la vigorosa partecipazione della borghesia»²¹. Il lavoro del partito negli ultimi mesi, sottolineava ancora Chen, è migliorato ma restano ancora numerose carenze: la qualità dei membri è diminuita, numerose cellule esistono più sulla carta che nella realtà, la propaganda presenta molti difetti e «Ovunque, il movimento contadino ha sviluppato la malattia dell'estremismo di sinistra. Gli slogan sono troppo estremi o le azioni sono troppo radicali. Come risultato, non riusciamo ad attaccare i nostri nemici e subiamo noi stessi pesanti perdite»²². Affrontando infine la questione delle politiche imperialiste, Chen volle mettere in evidenza come le due maggiori potenze imperialiste presenti in Cina, la Gran Bretagna ed il Giappone, cercassero di consolidare la propria presenza ed influenza rispettivamente nel nord e nel centro-sud, mentre gli Stati Uniti agivano in modo da conquistare la simpatia della borghesia cinese attraverso l'appello a resistere sia all'imperialismo britannico che giapponese: «Perciò, noi proponiamo di opporci in prima istanza alla Gran Bretagna, in seconda istanza al Giappone ed in ultima agli Stati Uniti»²³.

Il VI e VII plenum del Comitato esecutivo del Comintern si svolsero rispettivamente a febbraio-marzo e novembre-dicembre del 1926: nel corso dei lavori del settimo plenum vi fu un aspro scontro politico tra il grup-

¹⁸ Cfr. *Resolution on the Question of Relations Between the CCP and the GMD (July 1926)*, in Saich (ed.), *The Rise to Power of the Chinese Communist Party. Documents and Analysis*, cit., p. 174.

¹⁹ Ivi, p. 175.

²⁰ Ivi, p. 176.

²¹ Cfr. *Political Report of the CC. Chen Duxiu (July 1926)*, in Saich (ed.), *The Rise to Power of the Chinese Communist Party. Documents and Analysis*, cit., p. 169.

²² Ivi, p. 170.

²³ Ivi, p. 171.

po dirigente sovietico e l'“opposizione russa”, con Trockij che criticò con forza la politica del Comintern in Cina richiamando l'esigenza di ripensare la collaborazione con il Guomindang e facendo appello al PCC affinché diventasse finalmente un partito proletario indipendente. Il settimo plenum approvò in particolare delle importanti tesi in cui si indicava che compito principale dei comunisti cinesi era la costituzione di un fronte unico di tutte le forze nazionali rivoluzionarie, inclusi gli strati anti-imperialistici della borghesia, facendo allo stesso tempo appello affinché si desse seguito positivo alle domande da parte del movimento contadino in modo da porre solide basi per l'alleanza proletariato-contadini. Venne inoltre messo in luce come il PCC fosse ormai diventato un fattore politico importante ma non si mancò di segnalare vari errori che avevano reso più complicato il raggiungimento dell'obiettivo di lottare contro le potenze straniere ed il militarismo ed avevano anche portato ad una sottovalutazione delle richieste da parte del movimento contadino. Replicando in particolare alle critiche di Bucharin, Tan Pingshan (1886-1956) – delegato del PCC e uno dei primi comunisti nella provincia meridionale del Guangdong – osservò che certe critiche erano ingenerose, in quanto il partito aveva certamente trovato numerose difficoltà nella politica verso le campagne ma ciò era dovuto essenzialmente ad inesperienza ed alla rapidità e spontaneità del risveglio rivoluzionario contadino; le osservazioni di Tan trovarono in parte sostegno dall'intervento di Roy, che mise in luce come la questione agraria fosse centrale nell'ambito della rivoluzione cinese ma che era tuttavia il proletariato a dover guidare il processo rivoluzionario²⁴.

La tragica sconfitta della rivoluzione cinese nel corso del 1927 fu oggetto centrale nell'analisi e nel dibattito sia degli organismi dirigenti del PCC che di quelli del Comintern.

Il V Congresso nazionale del PCC (Hankou, 27 aprile – 9 maggio 1927) vide numerosi delegati sottolineare con forza l'esigenza di proseguire nel lavoro con e nel sostegno al movimento contadino senza tuttavia mettere a rischio la cooperazione con la sinistra del Guomindang guidata

²⁴ Cfr. *Risoluzione del VI plenum sulla questione cinese*, 13 marzo 1926 e *Risoluzione del VII plenum sulla situazione cinese*, 16 dicembre 1926, in A. Agosti, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, vol. II, t. 2, cit., pp. 649-55 e 658-71; Collotti Pischel, Robertazzi, *L'Internationale Communiste et les problèmes coloniaux 1919-1935*, cit., pp. 221-30; Degras (a cura di), *Storia dell'Internazionale comunista attraverso i documenti ufficiali*, t. 2, cit., pp. 342-43 e 365-77; *Gongchanguoji zhixingweiyuanhui diqici guoda quanti huiyi guangyu Zhongguo wenti jueyan* (Risoluzione del plenum del Comitato esecutivo del Comintern sulla questione cinese), in *Zhongguo Gongchandang zuzhi shiliao*, cit., vol. VIII (parte prima), pp. 753-54.

da Wang Jingwei²⁵. Nel suo rapporto al Congresso, il Segretario Chen Duxiu mise in luce come dopo il colpo di stato anti-comunista di Chiang Kai-shek della primavera: «Non possiamo dire per certo se la borghesia intera ha abbandonato la rivoluzione, ma una cosa è certa [...]: la gran parte della borghesia ha tradito la rivoluzione»²⁶. Quanto alla piccola borghesia: «Si tratta di elementi ondegianti, a volte accettano la guida della borghesia e a volte quella del proletariato. Abbiamo sempre la necessità di creare un'alleanza con la piccola borghesia [...]»²⁷. Egli ribadì poi che se era vero che il proletariato cinese non aveva ancora conquistato il potere, era altrettanto vero che esso aveva esercitato una grande influenza sul movimento rivoluzionario; e fece inoltre rilevare come il problema della terra era diventato sempre più centrale e che ciò aveva reso il conflitto di classe nelle campagne più profondo. Probabilmente stimolato dagli straordinari risultati conseguiti nei mesi precedenti dal movimento contadino nella provincia dello Hunan e dal rapporto su di esso da parte di Mao Zedong²⁸, Chen non lesinò lodi al movimento contadino e non mancò di evidenziare – forse in senso autocritico? – come «In passato, il nostro partito ha limitato il movimento contadino»²⁹, indicando tuttavia che

Anche se penso che siamo stati troppo di destra in passato su questo tema, è oggi ancora troppo radicale confiscare la terra di tutti i proprietari terrieri, per un lungo periodo, o forse per un periodo breve, dobbiamo mantenere una via intermedia. [...] La questione oggi è: dobbiamo intensificare subito la rivoluzione contadina o attendere per approfondire la rivoluzione contadina attraverso il continuo progresso della Spedizione del Nord e l'espansione del movimento contadino? Io credo che la seconda opzione sia più affidabile [...]»³⁰.

²⁵ Wang Jingwei era stato uno dei più stretti collaboratori di Sun Yat-sen e dopo la sua morte si era opposto a Chiang Kai-shek, guidando poi dopo i massacri della primavera 1927 la sinistra del *Guomindang* a proseguire la collaborazione con il PCC. Pochi mesi dopo, tuttavia, anche Wang avrebbe rotto con i comunisti cinesi.

²⁶ Cfr. *Political Report of the CC. Chen Duxiu (July 1926)*, in Saich (ed.), *The Rise to Power of the Chinese Communist Party. Documents and Analysis*, cit., p. 172.

²⁷ Ivi, p. 173.

²⁸ Mao Tse-tung [Mao Zedong], *Rapporto d'inchiesta sul movimento contadino nello Hunan (Marzo 1927)*, in Id., *Opere scelte*, vol. I, Casa editrice in lingue estere, Pechino 1969, pp. 19-58. Il rapporto fu il frutto di un'inchiesta in vari distretti rurali dello Hunan, provincia natia di Mao, tra il 4 gennaio e il 5 febbraio e fu scritto in particolare per contrastare dubbi e critiche in seno al partito circa l'importanza del movimento contadino.

²⁹ Cfr. *Chen Duxiu's Report to the CCP's Fifth National Congress (29th April 1927)*, in Saich (ed.), *The Rise to Power of the Chinese Communist Party*, cit., p. 228.

³⁰ Ivi, pp. 228 e 243.

Tuttavia, pochi mesi dopo (luglio), accusato di “opportunismo”, il segretario Chen Duxiu venne sostituito alla guida del partito da un gruppo ristretto di dirigenti e poco dopo il Guomindang annunciò la fine della cooperazione con il PCC, estendendo presto la repressione contro il movimento comunista anche nelle aree sino ad allora controllate dalla sinistra. Come risposta, la leadership del PCC convocò una riunione d'emergenza (Hankou, Conferenza del 7 agosto), con la presenza del nuovo rappresentante del Comintern, Lominadze, da poco arrivato in Cina da Mosca proprio per gestire la difficile situazione. La riunione dichiarò l'avvio della lotta armata contro i nazionalisti facendo appello ad organizzare una serie di insurrezioni armate: Nanchang, 1° agosto, di fatto già in corso al momento della riunione di Hankou; Insurrezione del raccolto d'autunno, settembre, guidata da Mao; e nel Comune di Canton, a dicembre. Essa inoltre elevò Qu Qiubai (1899-1935) – il quale aveva a lungo vissuto a Mosca, come giornalista ed interprete – al vertice del partito. Tali insurrezioni si conclusero con un sostanziale fallimento e spinsero Mao ed altri a non seguire più le direttive del Centro del partito di continuare ad attaccare i centri urbani ma a rifugiarsi nelle aree montuose e rurali interne.

La reazione del Comintern al tragico epilogo della rivoluzione in Cina fu espressa in particolare attraverso una serie di risoluzioni ed appelli nel corso del 1927, tra cui le risoluzioni dell'VIII plenum (maggio), del Comitato esecutivo (luglio) e gli appelli dello stesso Comitato esecutivo sul tradimento di Chiang Kai-shek (aprile) e sugli avvenimenti di Canton (dicembre). In particolare nel suo rapporto sulla situazione cinese nel corso dell'VIII plenum, che dedicò varie sessioni al tema, Bucharin – facendo riferimento in generale alle posizioni di Stalin – attaccò polemicamente Trockij il quale aveva sostenuto che l'opposizione russa aveva previsto gli sviluppi poi verificatisi e che i comunisti cinesi si erano di fatto trovati disarmati di fronte agli eventi; a sua volta Zinov'ev mise in evidenza come aver deciso di mantenere l'alleanza con la borghesia anche dopo il colpo di stato di primavera 1927 aveva di fatto spento l'ardore rivoluzionario delle masse: una tesi alla quale Bucharin rispose che la fase transitoria della rivoluzione in Cina si era ormai esaurita con la borghesia che era ormai diventata controrivoluzionaria e che ora il compito principale era di promuovere ed accelerare la rivoluzione nelle campagne³¹.

³¹ Cfr. *Appello del Comitato esecutivo contro il tradimento di Chiang Kai-shek*, 15 aprile 1927, *Risoluzione dell'VIII plenum sulla questione cinese*, 30 maggio 1927, *Risoluzione del*

Conclusioni

Gli anni Venti rappresentarono una fase fondamentale per la storia del PCC e più in generale della rivoluzione cinese. Come si è cercato di mettere in evidenza, fattori interni ed internazionali furono alla base della fondazione del partito nel 1921 e del suo sviluppo negli anni immediatamente successivi: anni nei quali il PCC restò un soggetto politico marginale (ad esempio rispetto alla forza organizzata del Guomindang) fino a che esso non fu in grado di creare significative radici di massa, prima tra il proletariato e poi tra i contadini. Ciononostante nel 1927, prima che la repressione ne decimasse le fila, il partito poteva contare su circa 58.000 membri, una cifra modesta se si tiene conto che la popolazione cinese già allora era stimata in varie centinaia di milioni.

Parafrasando quanto ebbe a scrivere Mao molti anni dopo, nel 1930, riferendosi alla necessità di combattere gli atteggiamenti pessimistici in anni difficili per la rivoluzione:

La Cina intera è cosparsa di rami secchi che presto si incendieranno. Il proverbio “una scintilla può dar fuoco a tutta la prateria” caratterizza bene lo sviluppo della situazione attuale. Basta guardare agli scioperi degli operai, alle rivolte dei contadini, agli ammutinamenti dei soldati e agli scioperi degli studenti, che si estendono in numerose località, per comprendere che “la scintilla” non può tardare a “dar fuoco a tutta la prateria”³².

GUIDO SAMARANI

Università “Ca’ Foscari”, Venezia, samarani@unive.it

SOFIA GRAZIANI

Università di Trento, sofia.graziani@unitn.it

Comitato esecutivo sulla situazione attuale della rivoluzione cinese, 14 luglio 1927 e *Appello del Comitato esecutivo sugli avvenimenti di Canton*, 15 dicembre 1927, in Agosti, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, vol. II, t. 2, cit., rispettivamente pp. 716-8, 738-48, 762-5 e 834-5; Collotti Pischel, Robertazzi, *L'Internationale Communiste et les problèmes coloniaux 1919-1935*, cit., pp. 258-66; Degras (a cura di), *Storia dell'Internazionale comunista attraverso i documenti ufficiali*, t. 2, cit., pp. 415-24.

³² Mao Tse-tung, *Una scintilla può dar fuoco a tutta la prateria*, in *Opere scelte*, vol. I, Casa editrice in lingue estere, Pechino 1969, p. 128.



La questione nazionale in Europa centro-orientale

di *Giuseppe Motta*

The National Question in Central-Eastern Europe

After the signature of the treaties of Versailles, the presence of different nationalities in the East-Central European States represented one of the most delicate and controversial issues for the stability of the entire region. As a consequence, the Third International adapted the strategy that had characterized the Civil War in Russia to its politics in this area and to a full recognition of the principle of national self-determination. As it will be argued, the consequences of this choice were not always positive for the internal cohesion of communist parties, and contributed to further aggravate their precarious state. Nevertheless, the nationality question represented a lively subject of debate that gave birth to interesting experiences such as the Balkan federation and the definition of new identity projects. Even in this field, anyway, between the twenties and the thirties the politics of Comintern was fully adapted to the foreign policy of Moscow.

Keywords: National Self-determination, Comintern, National Minorities, National Identities.

Introduzione

Interrogato su cosa avrebbe cambiato della sua lunga e prolifica carriera, in un'intervista del 2015 lo storico Richard Pipes rispose che avrebbe sicuramente approfondito la storia del Comintern¹. Dello stesso parere

¹ J. Burbank, *Interview with Richard Pipes*, in "Cahiers du Monde Russe", LVIII, 2017, 1-2, pp. 43-56.

era Theodore Draper, il quale considerava il Comintern il fenomeno meno studiato del ventesimo secolo².

Dopo il crollo sovietico e la riapertura degli archivi, questa ricerca è stata parzialmente assolta da altri studiosi, anche incorrendo in quella che è stata definita «archival intoxication»³. Nell'abbondanza di spunti offerti dagli studi finora compiuti, numerosi e spesso esaustivi, è mancata tuttavia una visione d'insieme sui rapporti tra il Comintern e i partiti dei paesi in Europa centro-orientale. Qui, come ha sottolineato Ben Fowkes, la questione nazionale giocava un ruolo molto rilevante e comportava la scelta fra obiettivi antitetici, fra la fedeltà alla causa del socialismo e quella al proprio paese⁴. È proprio in tale prospettiva che ci si propone di approfondire le politiche della Terza Internazionale in Europa centro-orientale, muovendosi fra premesse ideologiche, problemi organizzativi, velleità rivoluzionarie e suggestioni federali, tutti aspetti che in qualche modo emersero nel periodo interbellico, quando, in un contesto estremamente frammentato, fra internazionalismo e dinamiche nazionali, il Comintern individuò proprio nella questione nazionale una possibile chiave per definire una politica coerente e scardinare il cosiddetto cordone sanitario costruito a Versailles.

Bolscevismo e Questione Nazionale. Aspetti ideologici

La questione nazionale rappresentò un importante banco di prova per il bolscevismo russo e giocò un ruolo di non secondaria importanza durante la travagliata fase della Guerra Civile e il definitivo consolidamento del governo sovietico. Come è noto, negli anni precedenti erano stati sia Lenin che Stalin a occuparsi del problema delle nazionalità, ma importanti contributi erano arrivati anche da altri pensatori come Vadim

² T. Draper, *The Strange Case of the Comintern*, in "Survey", XVIII, 1972, 3, pp. 91-137.

³ B. Studer, B. Unfried, *At the Beginning of a History: Visions of the Comintern After the Opening of the Archives*, in "International Review of Social History", XLII, 1997, 3, pp. 419-46. Più in generale, K.E. McKenzie, *Comintern and World Revolution 1928-1943: The Shaping of Doctrine*, Columbia University Press, New York 1964; K. McDermott, J. Agnew, *Comintern. A History of International Communism from Lenin to Stalin*, Macmillan, Basingstoke-London 1996; P. Broué, *Histoire de l'Internationale Communiste, 1919-1943*, Fayard, Paris 1997; S. Wolikow, *L'Internazionale comunista. Il sogno infranto del partito mondiale della rivoluzione (1919-43)*, Carocci, Roma 2016.

⁴ B. Fowkes, *To Make the Nation or to Break It: Communist Dilemmas in Two Interwar Multinational States*, in N. LaPorte, K. Morgan, M. Worley (eds.), *Bolshevism, Stalinism and the Comintern, Perspectives on Stalinization, 1917-53*, Palgrave MacMillan, Houndmills - New York 2008, pp. 206-7.

Medem, Otto Bauer e Karl Renner⁵. Era stata elaborata una complessa piattaforma ideologica che comprendeva tanto elementi di autonomia nazionale-culturale, quindi non legati a uno specifico ambito territoriale, quanto richiami a forme di governo locale, in una prospettiva federale. Si affermò infine il principio di autodeterminazione nazionale, che Lenin volle ribadire fin dagli esordi del suo primo governo con la Dichiarazione sui diritti dei popoli della Russia⁶.

Con tali temi si dovette confrontare anche il Comintern, che dal punto di vista della questione nazionale adattò la dottrina di Lenin alla dimensione globale che l'organismo si prefiggeva di raggiungere: se Lenin aveva plasmato le sue idee sulla distinzione fra nazioni che opprimono e nazioni oppresse, ammettendo di sostenere, seppur solo strategicamente, i diritti di queste ultime, così la Terza Internazionale si trovò ad esportare tale intuizione in un contesto più ampio.

La definizione di una linea politica da parte del Comintern fu materia di discussione fin dal I Congresso, quando vennero adottate le tesi sulla situazione internazionale (6 marzo 1919), in cui si chiariva la distinzione fra l'autodeterminazione rapace e predatoria della conferenza di Versailles e il desiderio di libertà delle nazioni minori realizzabile solo attraverso la rivoluzione proletaria. I trattati di pace avevano stabilito le nuove frontiere brutalmente, senza consultare la popolazione locale, creando Stati vassalli solo in base a precisi interessi economici. I confini erano divenuti oggetto di baratto e la Società delle Nazioni rappresentava il contratto di assicurazione stipulato dai vincitori per salvaguardare il capitalismo, il nazionalismo piccolo-borghese e l'egoismo nazionale⁷.

Fu però al secondo Congresso, che si tenne a Pietrogrado e Mosca fra luglio e agosto del 1920, che vennero adottate le tesi sulla questione nazionale e coloniale (28 luglio). I movimenti nazionalisti avevano una

⁵ R. Gechtman, *National-Cultural Autonomy and "Neutrality": Vladimir Medem's Marxist Analysis of the National Question, 1903-1920*, in "Socialist Studies", III, Spring 2007, pp. 69-91.

⁶ J. Smith, *The Bolsheviks and the National Question, 1917-23*, St. Martin's, New York 1999; R. Suny, T. Martin (eds.), *A State of Nations: Empire and Nation-Making in the Age of Lenin and Stalin*, Oxford University Press, New York - Oxford 2001; R. Pipes, *The Formation of the Soviet Union; Communism and Nationalism 1917-1923*, Cambridge University Press, Cambridge 1964; H. Carrère d'Encausse, *The Great Challenge: Nationalities and the Bolshevik State, 1917-1930*, Holmes and Meier, New York 1992; S. Blank, *The Sorcerer as Apprentice - Stalin as Commissar of Nationalities, 1917 - 1924*, Greenwood Press, Westport 1994.

⁷ *The Communist International. 1919-1943. Documents*, vol. I, 1919-1922, Royal Institute of International Affairs, London 1955, pp. 33-42.

natura borghese che derivava necessariamente dal fatto che la maggioranza della popolazione era di estrazione contadina: il Comintern, per svolgere il suo compito, non poteva limitarsi alla condanna del nazionalismo e alla proclamazione dell'uguaglianza dei popoli. Era invece necessario distinguere fra movimenti democratici ma nazional-rivoluzionari e partiti riformisti, che collaboravano con l'imperialismo contro i primi e si battevano solo contro la borghesia straniera ma non contro il feudalesimo locale. L'esperienza russa aveva mostrato l'utilità del principio di autodeterminazione come espediente tattico ed era compito del Comintern studiare e promuovere il modello federale sovietico come forma transizionale per la completa unità delle classi lavoratrici di tutte le nazioni: non vi era nessuna salvezza per le nazioni deboli e oppresse se non l'alleanza con le repubbliche sovietiche⁸. Durante i lavori del Congresso vi furono interventi significativi da parte di alcuni delegati, in primis gli irlandesi, i quali proponevano di usare le aspirazioni nazionali in un contesto di crisi sociale, spingendo anche i comunisti britannici a simpatizzare con la causa irlandese⁹. Al dibattito durante la sesta sessione del 28 luglio parteciparono numerosi delegati, fra cui Esther Frumkin, proveniente dall'esperienza del Bund ebraico, che parlò in dettaglio della presenza dei dipartimenti nazionali all'interno dei commissariati in Russia, della situazione della Palestina e del Sionismo e segnalò la necessità di sottolineare la conflittualità fra maggioranza e minoranze nella propaganda di partito¹⁰. Una netta condanna dell'esperienza dell'autonomia nazional-culturale venne espressa dal delegato Merejin, membro della sezione ebraica del Partito comunista russo, il quale si scagliò in particolare contro il Direttorato in Ucraina e il polacco Józef Piłsudski, che si erano resi colpevoli di atrocità ancor peggiori di quelle zariste. L'autonomia nazional-culturale sperimentata in Lituania, Bielorussia e Ucraina era un fallimento che aggravava la situazione delle minoranze e creava esclusivismo nazionalista¹¹.

Fu sulla base delle Tesi del secondo congresso che il Comintern continuò a trattare la questione nazionale negli incontri successivi, per esempio nel discorso al plenum nel giugno 1923, quando Zinoviev

⁸ Ivi, pp. 142-4.

⁹ *The Second Congress of the Communist International. Proceedings of Petrograd Session of July 17th, and of Moscow Sessions of July 19th – August 7th, 1920*, Publishing Office of the Communist International, 1921, pp. 144-5.

¹⁰ Ivi, pp.152-4.

¹¹ Ivi, pp. 156-7.

ribadì che i partiti comunisti avrebbero dovuto sollevare gli elementi nazionalisti scontenti contro il regime borghese, seguendo l'esempio di quanto fatto in Ucraina contro Kerenskij. A chi si preoccupava di giustificare sul piano ideologico tale scelta, Zinoviev ricordava che i partiti nazionalisti non erano certo stati ammessi nell'Internazionale ma semplicemente usati per i suoi scopi¹². Nella circolare sulla convocazione del quinto congresso (18 aprile 1924), si sottolineava ancora l'importanza della questione nazionale e così nella risoluzione sul fascismo del luglio 1924 si ribadiva la necessità di sostenere la lotta per il diritto di autodeterminazione e secessione delle nazioni oppresse¹³.

Al quinto congresso fu l'ucraino Dmitrij Manuil'skij a occuparsi della questione nazionale e coloniale in un discorso che suscitò le vivaci critiche dell'indiano Manabendra Nath Roy e di Ho Chi Min¹⁴. Per quanto riguarda l'Europa centrale e i Balcani la risoluzione del 1924 reiterava la condanna del sistema di Versailles e conteneva un progetto unitario per la completa ridefinizione della mappa geopolitica dell'area. Tra i punti principali vi era la diretta connessione fra la lotta delle nazionalità oppresse e quella delle masse contadine contro proprietari terrieri e capitalisti, la costante necessità di affermare il diritto di autodeterminazione fino alla possibile separazione dallo Stato e la forte condanna di qualsiasi tentativo di parziale riforma che potesse prevedere regimi di autonomia: tale tendenza, presente in alcuni partiti "deviati", esprimeva il ripudio della teoria bolscevica e un ritorno verso la socialdemocrazia¹⁵.

Alcuni passaggi, più o meno lunghi ed elaborati, erano dedicati ai diversi paesi, a cominciare da alcune macroregioni: quella ucraina, che costituiva un unico problema inglobando territori di Polonia, Romania e Cecoslovacchia, e quella balcanica, che invece interessava Jugoslavia, Bulgaria, Romania, Grecia e, in misura minore, Turchia e Albania. Nel primo caso, così come per la Bielorussia occidentale sotto sovranità polacca, si indicava la separazione e l'annessione alle repubbliche sovie-

¹² *The Communist International. 1919-1943*, vol. II, Royal Institute of International Affairs, London 1959, p. 262; M. Taber, *The Communist Movement at a Crossroads. Plenums of the Communist Internationals Executive Committee, 1922-1923*, Haymarket, Chicago 2018, p. 478.

¹³ *The Communist International. 1919-1943. Documents*, vol. II, cit., p. 91.

¹⁴ *Fifth Congress of the Communist International; abridged report of meeting held at Moscow June 17th to July 8th, 1924*, Communist Party of Great Britain, London 1924, pp. 185-93.

¹⁵ *Resolution on the National Question in Central Europe and the Balkans*, in "Inprecor – International Press Correspondence", IV, 1924, 64, pp. 682-5.

tiche di Ucraina e Bielorussia (II, VI). Nel secondo, si parlava invece di federazione balcanica, alludendo all'indipendenza di alcune aree dello Stato jugoslavo (III) e di altre regioni come Macedonia e Tracia (I). Ugualmente indipendenti dovevano essere Slovacchia (IV), Transilvania e Dobrugia (IX).

Si indicava inoltre la necessità di intensificare la lotta delle minoranze all'interno di altri Stati, in Italia (III), nella Slesia e nella Lituania sotto sovranità polacca (V, VII), e nei territori magiari ceduti agli Stati successori (VIII)¹⁶. In supporto ai movimenti nazional-rivoluzionari, trattandosi di popolazioni prevalentemente contadine, si auspicava infine una collaborazione costante e continuativa con l'Internazionale agraria, il Krestintern, creato solo pochi mesi prima, nell'ottobre del 1923¹⁷. Il Congresso del 1924, in sostanza, esprimeva una visione unitaria, proponendo un programma complessivo e dettagliato per l'intera Europa centro-orientale, fortemente ancorato a una visione internazionalista e rivoluzionaria che negli anni successivi sarebbe stata tuttavia inevitabilmente attenuata.

Disciplina di partito

Oltre agli aspetti ideologici, fin dai primi congressi si dovette procedere all'organizzazione dei diversi partiti, ai quali con le tesi sulla struttura e l'organizzazione del 12 luglio 1921 fu consigliato di dare adeguato risalto alle minoranze, inserendole in sezioni nazionali e ammettendo l'uso della rispettiva lingua. Veniva inoltre chiesto loro di denunciare in maniera inflessibile, non solo in parlamento, i pregiudizi e gli antagonismi nazionali, l'odio razziale e l'antisemitismo, quindi ogni forma di attacco contro l'uguaglianza delle nazioni e le violazioni dei diritti garantiti alle minoranze nazionali.

Anche il quinto congresso si occupò in maniera capillare dell'organizzazione e bolscevizzazione dei partiti, soffermandosi proprio sulla questione nazionale. Alcuni punti del programma del Comintern, si ammetteva, causavano grande agitazione in diverse sezioni e il problema delle nazionalità era senza dubbio uno di questi. I movimenti irredentisti suscitavano particolari problemi e ci si chiedeva per esempio: in caso di rivoluzione in Germania come ci si sarebbe comportati con i tedeschi

¹⁶ *Ibid.*, pp. 684-5.

¹⁷ *Resolution on the Question of the Relations of the Comintern with the International Peasants' Council*, in "Inprecor – International Press Correspondence", IV, 1924, 64, pp. 685-6.

dei Sudeti? La questione nazionale era di scottante importanza e non si poteva pensare di lasciarla ai cambiamenti politici come avevano fatto i social-democratici austriaci prima della guerra¹⁸. Doveva rimanere invece centrale anche per il processo di bolscevizzazione dei partiti: il vero bolscevico, affermava Zinoviev, doveva adattare il Leninismo alle concrete peculiarità di ogni singolo paese¹⁹.

Negli estratti delle tesi sulla tattica del 1924, si segnalava che in molti Stati europei regnava ancora l'oppressione nazionale e in alcuni partiti comunisti prevalevano nichilismo e deviazioni opportunistiche. Il caso della Polonia era senza dubbio uno dei più critici. La questione nazionale venne discussa dal secondo congresso del partito polacco nel 1923, sia da Zinoviev in toni molto critici, sia dal delegato Krajewski, che sottolineò l'importanza di unire questione nazionale e questione agraria nei territori orientali, prevalentemente abitati da minoranze, affermandone il diritto alla secessione²⁰. Oltre alle dispute fra chi manteneva una visione "lussemburghista", richiamando così l'antico confronto sul tema fra Lenin e Rosa Luxemburg, si registrava una netta divisione fra il partito polacco e quelli che erano due veri partiti regionali, in Bielorussia e Galizia orientale. Se la posizione di questi ultimi era a favore del principio di autodeterminazione e secessione, per i polacchi tale affermazione avrebbe inevitabilmente significato alienarsi la massa dei lavoratori. Fu anche a causa di tale conflitto che nel 1924 il partito polacco si trovava secondo Stalin in uno stato anormale²¹.

Problemi analoghi condizionavano il partito cecoslovacco. Nel dopoguerra, nei territori della Cecoslovacchia esistevano diversi partiti costituiti su base nazionale e gli inviti per il terzo congresso del 1921 erano

¹⁸ Estratti sul manifesto ai popoli dell'Est, in *The Communist International. 1919-1943*, vol. II, cit., p. 156 ss.

¹⁹ G. Zinoviev, *The Bolshevizing of the Parties of the Communist International*, in "Inprecor", V, 1925, 7, pp. 63-5; J. Geier, *Zinovievism and the degeneration of world Communism*, in "International Socialist Review", XCIII, 2014, pp. 41-73.

²⁰ Smith, *The Bolsheviks and the National Question*, cit., pp. 20-2; Taber, *The Communist Movement at a Crossroads*, cit., p. 455; G. Simoncini, *The Communist Party of Poland. 1918-1929: A Study in Political Ideology*, Edwin Meller, Lewiston-Queenston-Lampeter 1993, pp. 110-2; R. Solchanyk, *The Comintern and the Communist Party of Western Ukraine, 1919-1928*, in "Canadian Slavonic Papers", XXIII, 1981, 2, pp. 181-97; J. Radziejowski, *The Communist Party of Western Ukraine. 1919-1929*, Canadian Institute of Ukrainian Studies, Edmonton 1983.

²¹ Discorso tenuto nell'incontro del 3 luglio 1924, *The Communist Party of Poland*, in J.V. Stalin, *Works*, vol. 6, Foreign Languages Publishing House, Moscow 1953, pp. 276-84.

stati di conseguenza rivolti a vari organismi. Solo nel maggio e poi in autunno si era proceduto alla fusione di tutte le componenti etniche²².

La questione destava una certa preoccupazione in quanto si trattava di un partito con vasta partecipazione, la cui crescita era indubbiamente ostacolata dalla visione negativa della Cecoslovacchia come Stato imperialista-borghese da parte del governo russo, il cui effetto era quello di alimentare le paure di chi temeva una sua distruzione. Si parlò del partito cecoslovacco all'interno del Comintern già nel 1921, quando i conflitti fra Bohumír Šmeral, ex social-democratico, Alois Muna e Antonín Zápotocký, lasciavano intravedere una possibile scissione sull'onda di quanto accaduto a Livorno in gennaio²³.

Nel successivo congresso, per giustificare il suo "centrismo", Šmeral fece un'ampia disanima della situazione e della possibilità che le classi borghesi tedesca e ungherese sfruttassero proprio la questione nazionale per dividere i lavoratori (16 novembre). Le distinzioni su base nazionale erano presenti non solo nel partito, all'interno del quale la sinistra veniva generalmente identificata con slovacchi e tedeschi mentre la destra coi cechi, ma anche dei sindacati, divisi in sezioni nazionali. Si perpetuava così secondo Julius Vercik il legame fra borghesia e social-democrazia, ostacolando la creazione di un fronte comune diretto sia contro la borghesia tedesca che contro quella ceca, espressione in quel momento di uno Stato capitalista²⁴.

Particolarmente complessa era poi la questione della Slovacchia, che nel contesto rivoluzionario del 1919 aveva visto nascere una repubblica sovietica sul modello ungherese di Béla Kun, esperienza che per alcuni avrebbe avuto una certa influenza anche sulla definizione della politica del Comintern verso la questione delle nazionalità²⁵. I comunisti slovacchi dipingevano la regione come una colonia sfruttata dagli stranieri, tedeschi, ungheresi, ebrei e anche cechi, scontrandosi con questi ultimi

²² H.G. Skilling, *The Formation of a Communist Party in Czechoslovakia*, in "The American Slavic and East European Review", XIV, 1955, 3, pp. 346-58; B. Fowkes, *The Origins of Czechoslovak Communism*, in I. Banac (ed.), *The Effects of World War I. The Class War after the Great War. The Rise of Communist Parties in East Central Europe, 1918-1921*, Columbia University Press, New York 1983, pp. 53-84.

²³ Intervento di Zinoviev al Terzo Congresso (13 giugno 1921), in J. Riddell (ed.), *To the Masses. Proceedings of the Third Congress of the Communist International, 1921*, Brill, Leiden-Boston 2015, p. 221.

²⁴ J. Riddell, *Towards the United Front. Proceedings of the Fourth Congress of the Communist International, 1922*, Brill, Leiden-Boston 2012, pp. 424-5, 603-4.

²⁵ D.T. Cattell, *The Hungarian Revolution of 1919 and the Reorganization of the Comintern in 1920*, in "Journal of Central European Affairs", XI, 1951, 1, pp. 27-38.

nella ricerca di una soluzione fra diritto alla secessione o forme di autonomia territoriale²⁶.

Esistevano quindi posizioni diverse fra chi guardava al consolidamento dell'unione cecoslovacca, parlando anche di autonomia, e chi, in linea con la direzione che stava prevalendo all'interno del Comintern, cercava di ricalcarne la posizione a livello interno. In tale disputa, in sostanza, al Comintern spettò fare chiarezza e sancire quale fosse la parte che interpretava più fedelmente la linea del partito, opzione che soltanto successivamente avrebbe portato alla rimozione di Bohumír Šmeral e all'ascesa di una nuova generazione guidata da Klement Gottwald²⁷.

È alla luce di queste controversie interne ai singoli partiti che è necessario leggere i continui richiami sull'inadeguata esecuzione delle decisioni del secondo congresso in riferimento al diritto all'autodeterminazione, presenti sia nella risoluzione del quinto congresso, sia nelle tesi sulla situazione internazionale del sesto congresso del 29 agosto 1928²⁸.

Nella seconda metà degli anni Venti, tuttavia, il Comintern cambiò gradualmente il proprio approccio.

La rottura della Troika in Russia e il consolidamento dell'idea del socialismo in un solo paese indirizzarono l'attività della Terza Internazionale verso una funzione strumentale rispetto alla politica sovietica. Anche tale organismo e i partiti che ne facevano parte furono quindi sottoposti a quel processo di burocratizzazione e di eradicazione del trozkismo che caratterizzò l'ascesa di Stalin e che in quel momento portò a scelte difficilmente comprensibili come "l'errore di maggio", ovvero il sostegno al colpo di Stato guidato da Józef Piłsudski nel 1926²⁹. Come è stato scritto, nella seconda metà degli anni Venti, la relativamente rudimentale organizzazione e gli intensi dibattiti e disaccordi tipici degli anni di Lenin furono in larga misura sostituiti da unanimità, dogmatismo e controllo gerarchico³⁰.

²⁶ Y. Jelinek, *Nationalism in Slovakia and the Communists, 1918-1929*, in "Slavic Review", XXXIV, 1975, 1, pp. 65-85.

²⁷ H. Gordon Skilling, *The Comintern and Czechoslovak Communism: 1921-1929*, in "The American Slavic and East European Review", IXX, 1960, 2, pp. 234-47; R. Luza, *The Communist Party of Czechoslovakia and the Czech Resistance, 1939-1945*, in "Slavic Review", XXVIII, 1969, 4, pp. 561-76; B. Wheaton, *Radical socialism in Czechoslovakia: Bohumír Šmeral, the Czech road to socialism and the origins of the Czechoslovak Communist Party, 1917-1921*, Columbia University Press, New York 1986.

²⁸ *The Communist International. 1919-1943. Documents*, vol. II, cit. pp. 106, 461.

²⁹ D. Hallas, *The Comintern*, Haymarket, Chicago 1985, p. 107 ss.

³⁰ McDermott, Agnew, *Comintern*, cit., p. 61.

Partiti comunisti, minoranze e rivoluzione. Il caso romeno

Pur senza l'esistenza di veri e propri apparati costruiti su chiave etnica, come in Polonia e Cecoslovacchia, il Partito comunista romeno fu non di meno condizionato dall'importanza della questione nazionale. Il partito nacque nel 1921 in seguito alla scissione dello storico gruppo social-democratico da parte dei massimalisti, fra cui Alexandru Dobrogeanu-Gherea, figlio dello storico leader di origine ebraica Constantin (Solomon Katz) e i bulgari Christian Rakovskij e Boris Ştefanov. Un numero importante di attivisti era costituito da membri di minoranze etniche e con l'eccezione del primo segretario generale, il romeno Gheorghe Cristescu, tale ruolo fu poi ricoperto da Elek Köblös, di origine ungherese, Vitali Holostenco, ucraino, Alexander Ştefanski, polacco, il già citato Ştefanov e infine il ciango (*csángó*) Ştefan Foriş negli anni 1940-44³¹. La difesa della patria del proletariato, la Russia sovietica, era chiaramente in contrapposizione con la preservazione della Grande Romania creata a Versailles con l'annessione di numerose regioni contese: la Bessarabia e la Bucovina venivano reclamate dal governo russo, la Transilvania dall'Ungheria, il Banato da Ungheria e in misura minore Jugoslavia, la Dobrugia dalla Bulgaria³². L'utilizzo della questione nazionale non poteva quindi che rafforzare la tesi sovietica secondo la quale la Romania era uno Stato multinazionale artificiale e imperialista che si sarebbe sfaldato riconoscendo alle nazionalità il diritto all'autodeterminazione. Il partito romeno, descritto da Vladimir Tismăneanu come un docile strumento nelle mani di Mosca, una setta messianica di zelanti sonnambuli che si identificavano esclusivamente con la rivoluzione russa e la patria sovietica, veniva così percepito come un elemento anti-nazionale e una minaccia all'integrità territoriale del paese³³.

Analizzando il ruolo delle minoranze all'interno del partito romeno nel periodo 1924-44, Cristina Diac, dell'Università di Bucarest, ha studiato i profili personali di 973 membri e simpatizzanti, dedicando numerosi articoli ad alcuni di essi, come Vanda Nicolski (Averbuch Seiva), Elena Filipovici, Aleksander Daneliuk-Stefanski (polacco), Alexan-

³¹ A. Cioroianu, *Camarazii utopiei: destine individuale și de grup din ilegalitatea comunistă*, Editura Universității din București, București 2018.

³² D. Catanus, *Cadrilaterul. Ideologie cominternistă și irredentism bulgar*, Institutul Național pentru Studiul Totalitarismului, București 2001.

³³ V. Tismăneanu, *Stalinism for All Seasons. A Political History of Romanian Communism*, University of California Press, Berkely - Los Angeles - London 2003, pp. 65-9.

dru Buican (Aron Lazar) e Béla Breiner (magiaro)³⁴. Da tale censimento emerge che la metà dei profili arrivava dalla multi-etnica Transilvania (50,36%), mentre i territori sostanzialmente romeni del Vecchio Regno, che rappresentavano il 30,69% della popolazione totale, esprimevano solo il 21,17% dei membri censiti. Analogamente, dal punto di vista etnico, tale analisi dimostra la sovra-rappresentazione di ungheresi (il 7,90% del paese e il 21,58% del partito) ed ebrei (il 4% del paese, il 22,40% nel partito), e la rispettiva sotto-rappresentazione dei romeni, che costituendo il 71,90% della popolazione, nel partito comunista erano solo il 47,58%³⁵. La situazione poteva avere effetti paradossali dal punto di vista linguistico, in quanto i compagni dovevano perfino tradurre note e documenti per comunicare fra di loro o imparare almeno pochi rudimenti di romeno³⁶.

Rispetto ad altri movimenti, il partito romeno aveva pochi aderenti (circa 2.000) e cominciò ufficialmente a partecipare alle attività del Comintern solo al congresso nel 1922, al quale intervennero Gelbert Moscovici (Bădulescu), Ana e Marcel Pauker. La diffusione del comunismo, oltre che con un basso indice di industrializzazione, si scontrava con la dura repressione della polizia romena, iniziata in occasione del congresso del 1921 e proseguita con il processo del 1922, che ebbe vasta eco a livello internazionale. Un anno fondamentale per il partito comunista romeno fu il 1924, quando il primo segretario, il romeno Cristescu, fu rimosso proprio per la sua contrarietà alle direttive sovietiche sull'uso della questione nazionale. Nello stesso anno, il fallimento dei negoziati russo-romeni per la questione della Bessarabia, dove si chiedeva l'organizzazione di un plebiscito, portò Mosca verso misure più drastiche.

I Balcani dei primi anni Venti sembravano sensibili a possibili richiami rivoluzionari e i partiti della Federazione comunista balcanica, in cui veniva inserita anche la Romania, avevano al proprio interno, oltre al comitato politico, una struttura militare per poter scatenare la rivolu-

³⁴ Fra i numerosi articoli, cfr. C. Diac, *Comuniști din România în arhiva Cominternului: Vanda Nicolski și emigrația românească din URSS în timpul Marii Terori, 1936-1938*, in "Arhivele Totalitarismului", XXIV, 2016, 1-2, pp. 207-43; ivi, III-IV, 2016, pp. 202-20; ivi, XV, 2017, 1-2, pp. 235-49.

³⁵ C. Doboș, *Abordări prosopografice ale ilegalității comuniste. Rezultate parțiale și chestiuni metodologice*, in "Studii și articole de istorie", LXXXII, 2015, pp. 201-17. I dati sono inoltre presentati nel sito www.ilegalisti.ro.

³⁶ C. Diac, *A Linguistic Babylon or Competing Linguistic Imperialisms? The Languages Spoken by Communists in Interwar Romania*, in "Revue des études Sud-Est Européennes", L VIII, 2020, 1-4, pp. 239-62.

zione al segnale convenuto. In linea con la Risoluzione del quinto Congresso, che in pratica prevedeva lo smantellamento della Romania con l'annessione della Bessarabia da parte russa e l'indipendenza di Transilvania e Dobrugia, in agosto il Comintern approvò dunque un piano d'azione preparato da Vasil Kolarov, che prevedeva cinque aree di intervento in Bucovina, Bessarabia, Dobrugia, Banato e Transilvania³⁷. Era previsto un comitato esecutivo di coordinamento, del quale facevano parte i romeni Bădulescu e Max Goldstein e il russo Kalifarski. La rivolta sarebbe dovuta iniziare intorno al 10-15 settembre, prima in Bessarabia e Dobrugia, per poi estendersi in altre aree ed eventualmente in Galizia.

La sommossa ebbe effettivamente inizio a Tatar-Bunar, località menzionata anche nel suddetto programma, che si trovava nella regione moldava vicino alla frontiera, già da tempo destabilizzata da costanti incursioni transfrontaliere. La ribellione, tuttavia, fu un episodio piuttosto estemporaneo e iniziò in anticipo cogliendo impreparati gli stessi leader militari, venendo così facilmente repressa da polizia ed esercito. Molto significativo fu il fatto che dei 263 prigionieri interrogati nel successivo processo, 207 dovettero testimoniare con l'aiuto di un traduttore³⁸.

La fallita ribellione ebbe conseguenze importanti in Romania, dove la Legge Marzescu condannò all'illegalità il partito comunista, che successivamente dovette operare attraverso formazioni fittizie come il *Bloc Muncitoresc-Țărănesc*.

In Russia invece il 12 ottobre 1924 venne costituita all'interno della Repubblica federale sovietica ucraina la Repubblica autonoma moldava. Tale progetto rifletteva il più ampio orientamento di sostenere politiche di *nation-building* in quelle aree a popolazione mista che si prestavano a tali letture, e puntava quindi sulle peculiarità locali dei romeni, identificando questi ultimi come membri di una minoranza moldava³⁹. Ci si proponeva di sviluppare sentimenti pro-sovietici nella popolazione convertendo il regionalismo moldavo, tipico di molte regioni multi-et-

³⁷ N. Rauș, G. Neacșu D. Moraru, *Tatar Bunar, în documente și în presa românească a vremii: o agresiune sovietică împotriva României*, Târgoviște, Editura Cetatea de Scaun 2017, pp. 113–4; V. Guzun, *Complimente de la Tanti Haritina. Spionaj sovietic în România, 1924-1944*, Argonaut, Cluj 2018.

³⁸ I. Casu, *Exporting Soviet Revolution: Tatarbunar Rebellion in Romanian Bessarabia (1924)*, in "The International Journal of Intelligence, Security, and Public Affairs", XXII, 2020, 3, p. 231.

³⁹ T. Martin, *The affirmative action empire. Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Cornell University, Ithaca-London 2001, p. 274; Y. Slezkine, *The Soviet Union as a Communal Apartment, or How a Socialist State Promoted Ethnic Particularism*, in "Slavic Review", LIII, 1994, pp. 412-52.

niche dell'Europa orientale, in un vero sentimento di identità nazionale da opporre all'imperialismo romeno. All'interno di questa strategia, che parzialmente ricalcava la politica di nativizzazione promossa da Lenin nei territori della periferia russa, venne definita una lingua moldava in alfabeto cirillico, che aveva sì una radice romena ma si basava sul dialetto locale: vennero di conseguenza stampati libri e nel 1930 fu anche creata una radio per la propaganda in territorio romeno. Nel censimento della popolazione locale condotto nella repubblica autonoma nel 1926 non era nemmeno nominata la categoria "romeni" ma solo quella di moldavi, i quali costituivano il 31,6% dei residenti⁴⁰. Seppur strumentale a rafforzare le rivendicazioni sulla Bessarabia e naturalmente descritta dagli storici romeni come un tentativo di denazionalizzazione, è necessario comunque segnalare che tale politica, negli anni in cui fu effettivamente perseguita, ebbe anche risultati non del tutto deludenti. È stato per esempio suggerito che, comparando la politica scolastica di romanizzazione nella Bessarabia romena e di moldovizzazione in territorio sovietico fu la seconda a incontrare minori resistenze⁴¹. L'esperimento moldavo, tuttavia, perse forza nel corso degli anni Trenta, anche a causa delle diverse visioni del governo ucraino e di quello russo, che abbandonarono ogni progetto di fomentare una possibile rivoluzione nei Balcani.

L'aggressiva politica sovietica, comunque, non aiutava certo il partito romeno, già sfiancato dagli arresti e dall'esilio di molti leader, dalla mancanza di sostegno popolare e da faide interne fra le diverse fazioni. Il congresso del partito che si tenne a Kharkov nel 1928 provò a risollevarne le sorti: vennero allontanati dal comitato centrale i vecchi leninisti come Eugen Rozvan, Elek Köblös e David Fabian, tutti naturalmente membri di minoranze, e fu catapultato al comando del partito Vitali Holostenco, ex *protégé* di Christian Rakovskij. Vennero infine istituiti due diversi *politburo*, all'interno e all'esterno del paese, entrambi composti solo da membri di minoranze⁴².

⁴⁰ G.H. Cojocaru, *Cominternul și originile "moldovenismului"*, Civitas, Chișinău 2009, pp. 155-65; F. Țurcanu, *Roumanie, Bessarabie, Transnistrie. Représentations d'une frontière contestée (1916-1944)*, in S. Coeré, S. Dullin (eds.), *Frontières du communisme, La Découverte*, Paris 2007, pp. 118-43; E. Negru, *Politica etnoculturală în RASS Moldovenească*, Prut International publishing, Chișinău 2003.

⁴¹ P. Negura, *Nation-building and mass schooling of ethnic minorities on the Romanian and Soviet peripheries (1918-1940): a comparative study of Bessarabia and Transnistria*, in "National Identities", XXIII, 2021, 4, pp. 433-54.

⁴² V. Tismăneanu, *Stalinism for All Seasons*, cit., pp. 69-70.

L'apogeo dell'attività venne raggiunto forse con le elezioni del 1931, quando furono eletti 5 membri al parlamento, ma il Partito comunista romano rimase comunque una formazione sostanzialmente ininfluenza dal punto di vista politico e numericamente ridotta da quello numerico. La Romania interbellica non presentava il contesto sociale ed economico ideale per il suo sviluppo e la posizione presa in riferimento alle acquisizioni territoriali del 1918 contribuì in larga misura a tale stato di marginalità.

La Federazione balcanica

Nello spazio balcanico il Comintern ereditò e sviluppò il progetto federativo nato all'insegna dell'internazionalismo del XIX secolo con Hristo Botev e Svetozar Marković, i quali per primi avevano individuato nella federazione la soluzione ideale per l'Europa sud-orientale⁴³. La prima conferenza socialista balcanica si tenne nel 1910 a Belgrado e nel 1915 i partiti socialisti di Bulgaria, Grecia, Romania e Serbia si unirono nella federazione rivoluzionaria social-democratica. Nel 1919, venne creato un partito comunista unico jugoslavo e al primo congresso del Comintern Rakovskij, parlando in nome dei socialisti balcanici, lanciò la politica della Federazione Comunista Balcanica, che venne creata a Sofia nel 1920. Ritenuta l'unica soluzione agli antagonismi fra gli Stati e alla totale assurdità di tutti i trattati firmati fin dal 1913, questa, come sottolineò il ceco Šmeral durante i lavori del 28 novembre 1922, si inseriva in un quadro complessivo di una federazione mondiale di repubbliche sovietiche⁴⁴.

I problemi delle nazionalità sembravano particolarmente critici in Jugoslavia, dove secondo Radić (Ljubomir Radovanović) si stavano acuendo a causa delle politiche imperialiste della borghesia serba⁴⁵. Il partito jugoslavo poteva contare su circa 65.000 membri e iniziò la propria attività riuscendo a eleggere ben 58 delegati all'assemblea costituente, per poi essere dichiarato illegale alla fine del 1920 dalla legislazione nota come *Obznana*. Il successo ottenuto in regioni come Montenegro e Macedonia non poteva che confermare nei dirigenti del Comintern la convinzione dell'opportunità di agitare la carta della questione nazionale per sfruttare il malcontento esistente in numerose aree di recente acquisizione.

⁴³ M. Todorova, *The Lost World of Socialists at Europe's Margins. Imagining Utopia. 1870s-1920s*, Bloomsbury, London – New York 2020, pp. 70-2.

⁴⁴ Riddell (ed.), *To the Masses*, cit., p. 799.

⁴⁵ Id. (ed.), *Toward the United Front*, cit., pp. 894-99.

A dire la verità, in tale fase all'interno del partito jugoslavo sembrava prevalere ancora una visione di unità nazionale. Il secondo Congresso, tenutosi a Vukovar nel 1920, auspicava un'alleanza fraterna con le nazioni confinanti per creare una federazione danubiano-balcanica, ma non esprimeva una condanna netta dello Stato jugoslavo nella sua coeva estensione territoriale. Sima Marković, l'esperto di questioni nazionali, concepiva infatti il richiamo al diritto di secessione come una garanzia contro il panserbismo, quindi con l'obiettivo di consolidare l'unitarietà dello Stato. La sinistra del partito invece puntava direttamente alla rivoluzione e alla conseguente implementazione di tale principio, legando comunismo e questione nazionale⁴⁶. La prima conferenza del partito jugoslavo che si espresse in maniera più decisa contro l'egemonia panserba fu quella di Vienna, nel luglio 1922, e un cambiamento di orientamento più marcato si registrò solo dopo lunghi e intensi dibattiti, con la conferenza di Belgrado nel gennaio del 1924. In tale sede, il partito accusò la borghesia serba di aver bloccato l'unione dei popoli jugoslavi e riconsiderò la questione nazionale. Nella specifica realtà jugoslava, il Comintern sosteneva che, nonostante la soluzione al problema nazionale non fosse di natura costituzionale, il partito dovesse ugualmente impegnarsi per la revisione del testo del 1921, in funzione antigovernativa e per dare l'immagine di combattere per la libertà delle nazionalità⁴⁷.

Nell'ampio scenario delineato dal congresso del Comintern nel 1924, che prevedeva la quasi totale ristrutturazione degli equilibri del sud-est europeo, la Macedonia aveva una posizione centrale. Non solo rappresentava una garanzia per il controllo dell'intera penisola, ma la regione risultava fondamentale in conseguenza della sua rilevanza nei rapporti tra gli Stati dell'area. Un tassello importante del contesto balcanico era infatti rappresentato dalla Bulgaria, dove all'interno del partito comunista, e in particolare nel gruppo dei più intransigenti *Tesnyaki*, si formò il maggior consenso verso il progetto di una federazione, mentre grandi resistenze erano espresse in Jugoslavia e Grecia⁴⁸.

⁴⁶ A. Djilas, *The Contested Country. Yugoslav Unity and Communist Revolution, 1919-1953*, Harvard University Press, Cambridge-London 1991, p. 70 ss. Inoltre, cfr. I. Banac, *The Communist Party of Yugoslavia during the Period of Legality, 1919-21*, in *The Effects of World War I*, cit. pp. 188-230.

⁴⁷ *Resolution on the National Question in Central Europe and the Balkans*, cit., p. 684.

⁴⁸ A. Ulunian, *The Communist Party of Greece and the Comintern: evaluations, instructions and subordination*, in T. Rees, A. Thorpe (eds.), *International Communism and the Communist International*, Manchester University Press, Manchester - New York 1998, pp. 189-92.

In Bulgaria la questione macedone aveva una forte valenza politica ed ebbe un ruolo fondamentale nella caduta del leader agrario Aleksandăr Stambolijski, il quale era apertamente favorevole a una riconciliazione con gli Stati confinanti, e si attirò pertanto l'odio feroce dell'Organizzazione rivoluzionaria interna macedone (ORIM). Gli eventi bulgari del 1923 e il feroce assassinio di Stambolijski rafforzarono così nel Comintern l'idea di proseguire i primi contatti avviati con i macedoni in quegli anni.

Il centro degli intrighi balcanici era la città di Vienna, dove attorno a Ephraim Goldstein, rappresentante della Croce Rossa russa poi nominato secondo segretario di ambasciata, convergevano non solo personalità del calibro di Victor Serge, György Lukács e Antonio Gramsci, ma anche vecchi socialisti, sopravvissuti dei movimenti anti-asburgici, esuli romeni e jugoslavi e il gruppo dei macedoni, che qui si avvicinarono al Comintern e fondarono la rivista "Makedonsko Delo". Fu proprio a Vienna, dove come ricorda Victor Serge si respirava l'aria turbolenta dei Balcani, che uscì quella che divenne la pubblicazione ufficiale della Federazione, "La Fédération balkanique"⁴⁹. Il primo numero conteneva una dichiarazione del comitato centrale dell'ORIM firmata da Todor Aleksandrov, Aleksandar Protogerov e Petar Čaulev, con cui si siglava un accordo con il Comintern in nome dell'indipendenza macedone. Tale accordo generò scandalo all'interno dell'Organizzazione: si disse che si trattava di un falso fabbricato ad arte dai comunisti, anche se Čaulev ne confermò invece la fondatezza⁵⁰. Iniziò quindi una serie di omicidi e faide interne che portò alla divisione fra i suprematisti di Ivan Mihailov, che strinsero i rapporti con Sofia, e la nascita della ORIM unita di Dimitar Vlahov, di orientamento federalista e internazionalista.

Altro importante tassello dello scenario balcanico era quello croato, per il quale nello stesso periodo si registrò un certo riavvicinamento con il partito contadino guidato da Stjepan Radić, con cui si sperava di poter fare fronte comune. Radić, che si recò a Mosca per partecipare all'attività del Krestintern, venne tuttavia arrestato proprio perché accusato di avere stretto un accordo con il Comintern e in seguito, una volta riabilitato, decise di non percorrere tale strada⁵¹.

⁴⁹ V. Serge, *Memories of a Revolutionary*, New York Review of Books, New York 2012, p. 208.

⁵⁰ *Says Macedonia wants a Republic e Asserts Macedonia is ready to strike*, in "New York Times", 10 e 15 agosto 1924.

⁵¹ *The Balkan Communist Federation on the Dissolution of the Independent Workers Party of Yugoslavia and the Croatian Republican Peasant Party*, in "Inprecor", VII, 1925, 7, pp. 69-70.

La questione nazionale era centrale nel panorama politico della Jugoslavia e di conseguenza del partito comunista, che costretto alla clandestinità dalla dura repressione statale fu ulteriormente destabilizzato da un acceso fazionalismo: formalmente centralizzato, era in sostanza un agglomerato di movimenti regionali, non assimilati fra di loro⁵². La lettera di Tito e Andrija Hebrang al Comintern del 1928 andava proprio nella direzione di porre fine a tale fazionalismo, ma la svolta intrapresa da re Alessandro nel 1929 non poté che rafforzare lo stato di crisi da cui il partito sembrò uscire solo dopo il 1932 con Milan Gorkić, quando si registrò una nuova inversione di rotta e il progetto della Federazione balcanica andò perdendo attrattività.

“La Fédération balkanique”, per esempio, aveva iniziato le sue pubblicazioni con grande slancio, diffondendo nel 1926 un appello a sostegno della federazione e raccogliendo un ampio consenso da parte di personalità come Nitti, Bernstein, Einstein, Forel, Barbusse e Mann⁵³. Nel periodo 1927-32, invece, si andò allineando sempre più alla politica sovietica, e la sua scomparsa avvenne nell’indifferenza generale⁵⁴.

L’idea della Federazione declinò nel tempo a causa delle ambiguità fra la sua visione liberale, quella dei socialisti, e quella dei comunisti che intendeva invece costruire una federazione sul modello sovietico, oltre che per i diversi obiettivi espressi dalle diverse componenti nazionali, a cominciare dalle controversie fra bulgari, jugoslavi e le diverse fazioni macedoni, soggette alle influenze di almeno tre paesi stranieri (Russia, Bulgaria e Italia)⁵⁵. La nobile causa della federazione, in sostanza, si scontrava con una realtà fatta di propaganda e intrighi segreti da parte di orde di agenti, impresari dell’irredentismo, politici impegnati contemporaneamente in sei imbrogli diversi⁵⁶.

⁵² Djilas, *The Contested Country*, cit., p. 76. Sul partito jugoslavo, cfr. G. Swain, *Wreckage or Recovery: A Tale of Two Parties*, in M. Worley (ed.), *In Search of Revolution: International Communist Parties in the Third Period*, Tauris, London 2004; N. Zecčević, *The Russian Revolution and its Impact on the Idea of Balkan Union (1918–1933): National vs. International*, in “TRAMES. A Journal of the Humanities and Social Sciences”, XXIII, 2019, 3, pp. 323-34.

⁵³ L.S. Stavrianos, *The Balkan Federation Movement A Neglected Aspect*, in “The American Historical Review”, IIL, 1942, 1, p. 48.

⁵⁴ V.C. Fišera, *Communisme et intégration supranationale: la Revue «La Fédération balkanique» (1924-1932)*, in “Revue d’histoire moderne et contemporaine”, XXXIV, 1987, 3, pp. 497-508.

⁵⁵ Stavrianos, *The Balkan Federation Movement A Neglected Aspect*, cit., p. 51; L.S. Stavrianos, *Balkan federation: a history of the movement toward Balkan unity in modern times*, Archon Books, Hamden 1964.

⁵⁶ Serge, *Memories of a Revolutionary*, cit., pp. 210-12.

Negli anni Trenta, la situazione internazionale cambiò radicalmente. Si tennero le cosiddette conferenze balcaniche, che nel 1934 culminarono nell'Intesa fra Jugoslavia, Grecia, Romania e Turchia in difesa dello *status quo* e della sicurezza collettiva, obiettivo verso cui convergeva anche l'Unione Sovietica. Come suggerisce William Klinger, la vecchia guardia rivoluzionaria cosmopolita che aveva popolato le capitali degli imperi multinazionali lasciò spazio a una nuova generazione maggiormente legata all'appoggio organizzativo di Mosca⁵⁷.

Il colpo di coda della politica seguita negli anni Venti si ebbe con la risoluzione del Comintern del 1934, la quale è ricordata per essere stata la prima ad avere riconosciuto l'esistenza di una nazione e di una lingua macedone. Nel 1936, infine, il partito comunista jugoslavo fece apertamente autocritica, ammettendo i propri errori e tornando alla posizione iniziale, quindi contraria alla dissoluzione della Jugoslavia. Come ha scritto Ivo Banac, in questo arco di tempo, nessun partito è stato tanto impegnato in chiarire la propria posizione sulla questione nazionale, tenendo incredibilmente tutti i diversi punti di vista possibili⁵⁸.

Conclusioni

La questione nazionale rappresentò un importante strumento per la politica del Comintern in Europa centro-orientale. In tale area, come ha illustrato Richard Burks analizzando le dinamiche elettorali di diversi paesi, il voto comunista non proveniva dai centri più industrializzati, dove invece si registrava la preferenza per i socialisti, ma dalle regioni in cui esisteva una radicata problematica nazionale. A Bitola, nella Macedonia jugoslava, i comunisti ottennero nel 1920 il 51,1% dei consensi e altrettanto soddisfacenti furono i suffragi nella Rutenia cecoslovacca (il 40% nel 1924) o nel distretto di Brest in Polonia⁵⁹. La Terza Internazionale sembrava quindi attrattiva per quelle minoranze che Burks definisce *rejected peoples*, cioè quei gruppi che rifiutavano la nuova realtà politica. Molti membri delle comunità ebraiche, in particolare, ebbero un ruolo importante in diversi partiti – non però in Jugoslavia, Bulgaria

⁵⁷ W. Klinger, *Un fronte unico da Trieste a Salonicco: La Venezia Giulia nella "Federazione Balcanica" (1918-1928)*, in "Quaderni", XXV, 2014, pp. 221-53.

⁵⁸ I. Banac, *The National Question in Yugoslavia. Origins, History, Politics*, Cornell University Press, Ithaca-London 1988, p. 332; Id., *With Stalin against Tito. Cominformist Splits in Yugoslav Communism*, Cornell University Press, Ithaca-London 1988, pp. 55-6.

⁵⁹ R. Burks, *Dynamics of Communism in Eastern Europe*, Princeton University Press, Princeton 1961, p. 73 ss.

e Albania – trovandovi la dimensione ideale per reagire all'endemico antisemitismo dilagante in paesi come Polonia, Romania e Ungheria⁶⁰. I dati, tuttavia, mostrano che a parte casi piuttosto rari, all'interno dei diversi gruppi minoritari il partito comunista rimaneva poco influente, anche se i voti provenienti da tali comunità erano comunque nettamente superiori a quelli registrati fra la popolazione maggioritaria⁶¹.

Un momento fondamentale per la definizione della politica in Europa centro-orientale fu senza dubbio il 1924, quando il congresso del Comintern emanò una risoluzione che definiva in maniera incontrovertibile il diritto all'autodeterminazione e alla secessione in uno scenario "revisionista". La soluzione prevista per la questione macedone e quella ucraina erano senza dubbio il risultato di prospettive complessive di smantellamento del sistema di Versailles, ma allo stesso tempo di una strategia più raffinata che si potrebbe definire di *nation-building*, tesa a rafforzare i sentimenti identitari di popolazioni non ancora mature dal punto di vista nazionale. Tale politica, che secondo lo storico Paul Robert Magocsi fu importante per i ruteni di Cecoslovacchia, Polonia e Romania, fu ugualmente influente nel caso della Macedonia, ma non fu invece coronata da risultati soddisfacenti nella Moldavia romena⁶².

Per la verità, come illustrato da Carr, le ambiguità erano già palesi nelle divisioni presenti all'interno dei partiti e sovente anche nei sindacati, e non sempre la linea del Comintern appariva chiara e lineare⁶³. Si affermava il diritto di autodeterminazione fino alla possibile separazione ma si condannavano le tendenze separatiste; si rifiutava la strada dell'autonomia ma si raccomandava al partito jugoslavo di battersi per la riforma della costituzione di Vidovdan; si ammetteva l'esistenza di diversi partiti comunisti in Polonia ma non in Cecoslovacchia o in Romania, territori che venivano teoricamente accomunati dalla loro auspicata amputazione territoriale a favore dell'Unione Sovietica; si bollava come

⁶⁰ Ivi, p. 150.

⁶¹ J. Kopstein, J. Wittenberg, *Who Voted Communist? Reconsidering the Social Bases of Radicalism in Interwar Poland*, in "Slavic Review", LXII, 2003, 1, pp. 87-109.

⁶² P.R. Magocsi, *With Their Backs to the Mountains. A History of Carpathian Rus' and Carpatho-Rusyns*, CEU, Budapest – New York, 2015, pp. 312-3; S. Flere, R. Lanjšek, *Construction and reification in nation building*, in "Ethnicities", XVI, 2016, 6, pp. 842-68.

⁶³ E.H. Carr, *Socialism in One Country, 1924-1926*, vol. III, Part 1, MacMillan, Houndsmill-London 1964, pp. 172-82; K. McDermott, *The Czech Red Unions, 1918-29: A Study of their Relations with the Communist Party and the Moscow Internationals*, Columbia University Press, New York 1988.

opportunista chi aveva sostenuto l'idea dei fronti uniti, ma si criticavano i cechi per non aver saputo attrarre nel partito le masse contadine⁶⁴.

Il 1924 rappresentò l'apice delle speranze rivoluzionarie della prima fase, ma anche il momento in cui ci si dovette confrontare con il fallimento delle stesse. Dopo il disastro delle iniziative in Germania e Bulgaria nel 1923, l'esito non fu più favorevole con la rivolta di Tatar Bunar in Romania, né con i raid lungo la frontiera polacca, come a Stolpce in agosto, o nel caso del colpo di Stato di dicembre in Estonia⁶⁵.

Una volta svanito l'utopico progetto di riformare l'intero scenario dell'Europa centro-orientale e consolidatosi invece il sistema di Versailles, insieme al cambiamento della realtà interna russa venne modificato anche l'approccio del Comintern. Appariva paradossale in tal senso che, proprio quando si era riusciti a far passare la linea bolscevica nel campo della questione nazionale, superando i dubbi che venivano imputati all'eredità social-democratica, a venir meno furono le possibilità, semmai fossero mai esistite, di usare il tema delle minoranze nazionali per esportare la rivoluzione.

La nuova linea del Comintern cominciò con il Congresso del 1928, proseguì con la firma del protocollo Litvinov che stabilizzava i rapporti con gli Stati confinanti, poi con il successivo riconoscimento dell'Unione Sovietica da parte degli Stati Uniti e l'ingresso nella Società delle Nazioni, nel 1933-34⁶⁶. Con l'ascesa del nazismo anche l'URSS si impegnò per il mantenimento della sicurezza collettiva, con il patto franco-sovietico, la politica dei fronti popolari e la ripresa di relazioni diplomatiche con paesi come la Romania. Le modalità con cui il Comintern approcciò la questione nazionale, in sostanza, seguivano le oscillazioni con cui Mosca si relazionò con il sistema di Versailles⁶⁷.

Ci si è chiesti in che misura i partiti si stessero stalinizzando a cavallo fra anni Venti e Trenta o quando si possa collocare l'effettivo passaggio dalla fase di bolscevizzazione a quella della stalinizzazione. Pur prospettando analisi differenti in merito a tali questioni, il dibattito storiografico

⁶⁴ *Resolution on National Question in Central Europe and Balkans*, cit.

⁶⁵ S.P. Forgas, *Soviet Subversive Activities in Independent Estonia (1918-1940)*, in "Journal of Baltic Studies", XXIII, 1992, 1, pp. 29-46; D.R. Stone, *The August 1924 raid on Stolpce, Poland, and the evolution of Soviet active intelligence*, in "Intelligence and National Security", XXI, 2006, 3, pp. 331-41.

⁶⁶ Hallas, *The Comintern*, cit., pp. 132-4; Mc-Dermott, Agnew, *Comintern*, cit., p. 84.

⁶⁷ O. Aganson, *The Versailles Order and Perplexities of the Comintern's Policy in the Balkans in the 1930s: Departure from the World Revolution*, in "Journal of Balkan and Near Eastern Studies", XXII, 2020, 2, pp. 194-209.

ha comunque sottolineato come negli anni Trenta la dimensione globale e l'approccio rivoluzionario delle origini fossero ormai scomparsi. Messaggi e direttive arrivavano ormai direttamente da Stalin e nessun partito poteva prescindere dal controllo esercitato su principi politici, orientamento delle pubblicazioni e dichiarazioni ufficiali. Era una fase diversa, che è stata descritta come la grande ritirata o la rivoluzione abbandonata e che si concluse con le purghe, le quali colpirono molti dei protagonisti dei primi anni⁶⁸.

Se l'immagine del Comintern docile strumento nelle mani del regime bolscevico è risultata prevalente a livello storiografico, i documenti del 1919-23 ritraggono tuttavia un Comintern in salute, che solo più tardi perse gradualmente la sua funzione di esportare la rivoluzione per meglio difendere quella attuata in Russia⁶⁹. La linea marxista su nazioni e nazionalismo era oggetto di intensi dibattiti e poteva essere ridiscussa anche in base alla ricezione del marxismo nei singoli contesti. Il Comintern e i suoi membri, che spesso presenziavano ai congressi dei diversi partiti, rappresentavano un punto di riferimento centrale, impartendo direttive, fornendo supporto tecnico e organizzativo, oppure mediando in caso di conflitti interni⁷⁰. In sostanza c'era più dibattito di quanto si possa generalmente pensare.

Un elemento importante che è stato sottolineato per correggere la visione unidirezionale dei rapporti fra centro e periferia è quello transnazionale, che univa i cominternisti in uno spazio più ampio, non sempre rigidamente dettato dalla supremazia del partito russo. Il problema delle nazionalità spesso surclassava le problematiche di ordine sociale e non fu tanto il Comintern quanto la circolazione di idee e testi fra gli attivisti ad avere grande influenza in tal senso⁷¹.

Il problema delle minoranze, d'altra parte, risultava estremamente divisivo per la coesione interna dei singoli partiti e il Comintern, orga-

⁶⁸ B. Studer, *The Transnational World of the Cominternians*, Palgrave MacMillan, New York 2015, pp. 80-3; F.I. Firsov, H. Klehr, J.E. Haynes, *Secret Cables of the Comintern, 1933-1943*, Yale University Press, New Haven - London 2014, pp. 246-7; R.L. James, *World Revolution, 1917-1936. The Rise and Fall of the Communist International*, Duke University, Durham-London 2017.

⁶⁹ J. McIlroy, A. Campbell, *Bolshevism, Stalinism and the Comintern: a historical controversy revisited*, in "Labor History", LXIX, 2019, pp. 165-92.

⁷⁰ Carr, *Socialism in One Country, 1924-1926*, cit., pp. 377-80, 401-2.

⁷¹ O. Drachewych, I. McKay, *Introduction: Left Transnationalism? The Communist, International, the National, Colonial, and Racial Questions, and the Strengths and Limitations of the "Moscow Rules"*, in Id., *Left Transnationalism. The Communist International and the National, Colonial, and Racial Questions*, McGill-Queen's University Press, Montreal-Kingston-London-Chicago 2019, pp. 3-45.

nismo transnazionale ma anche sovranazionale, dovette quindi cercare di muoversi fra convincimento, imposizione, mediazione e adattamento alla mutevole situazione politica⁷². Se quindi si arrivò, seppur gradualmente, verso un sostanziale appiattimento sulle strategie dettate da Mosca, è comunque necessario sottolineare che nei primi anni la politica del Comintern nel campo della questione nazionale riuscì comunque a introdurre alcune politiche che avrebbero avuto un ruolo importante nei decenni successivi. Gli esperimenti per il consolidamento di quelle identità non ancora pienamente definite in chiave nazionale, *in primis* in Macedonia, o l'idea di una federazione balcanica rappresentarono l'eredità su cui si confrontarono i partiti comunisti nel corso del XX secolo. Così come era accaduto entro i confini sovietici, per mantenere unita la casa comune, citando le parole di Slezkine, il Comintern dovette coltivare anche i sentimenti nazionali, seppur non sempre coincidenti con quelli del proletariato, e persino il particolarismo etnico⁷³. Nonostante in molti casi dopo il 1989 si sia parlato di ritorno al nazionalismo e rigetto del comunismo anti-nazionale, la caduta dei regimi ha mostrato che in molti casi nei partiti comunisti il nazionalismo era in realtà ben presente fin dal ventennio fra le due guerre, quando fu utilizzato da Mosca per fomentare il malcontento delle nazionalità oppresse, introducendo nuove categorie che in qualche modo sopravvissero alla fine del Comintern stesso e posero le basi per il successivo imperialismo sovietico⁷⁴.

GIUSEPPE MOTTA

Spaenza Università di Roma, giuseppe.motta@uniroma1.it

⁷² R.R. King, *Minorities under Communism: Nationalities as a Source of Tension among Balkan Communist States*, Harvard University Press, Cambridge 1973.

⁷³ Y. Slezkine, *The USSR as a Communal Apartment, or How a Socialist State Promoted Ethnic Particularism*, in "Slavic Review", LIII, 1994, 2, pp. 414-52.

⁷⁴ T. Marinov, A. Vezenkov, *Communism and Nationalism in the Balkans: Marriage of Convenience or Mutual Attraction?*, in R. Daskalov, D. Mishkova (eds.), *Entangled histories of the Balkans*, vol. II, *Transfers of Political Ideologies and Institutions*, Brill, Leiden-Boston 2014, pp. 469-555; Y. Slezkine, *Imperialism as the Highest Stage of Socialism*, in "The Russian Review", LIX, 2000, 2, pp. 227-34; B.H. Bayerlin, *The "Cultural International" as the Comintern's Intermediate Empire: International Mass and Sympathizing Organisations beyond Parties*, in H. Weiss (ed.), *International Communism and Transnational Solidarity: Radical Networks, Mass Movements and Global Politics, 1919-1939*, Brill, Leiden 2017.



Il Comintern e l'Europa occidentale (1919-1935)

di *Alexander Höbel*

The Comintern and Western Europe (1919-1935)

For the Communist International, the role of Western Europe was central from the very beginning. The experiences of the Latin Secretariat headed by Humbert-Droz in 1926-28, the West European Bureau (web) founded in 1927 and led by Dimitrov starting from 1929 and the Secretariat for Central Europe, also headed by Dimitrov from 1934, were particularly significant. These experiences linked the development of the European communist parties to the overall events of the Comintern; at the same time, they allowed these parties to contribute to the evolution of the general line, up to the turning point of the single anti-fascist front in 1934-35.

Keywords: Latin Secretariat, West European Bureau, Secretariat for Central Europe, Jules Humbert-Droz, Georgi Dimitrov.

Un quadro d'insieme

Per un'organizzazione come l'Internazionale comunista (IC), che si poneva come "partito mondiale della rivoluzione"¹, con l'obiettivo dunque di estendere a molti altri paesi l'ondata rivoluzionaria iniziata in Russia nel 1917, il ruolo dell'Europa occidentale – uno dei "punti alti" dello sviluppo capitalistico – fu fin dall'inizio centrale. Nei rapporti fra il Comintern e i partiti comunisti europeo-occidentali, essenziale fu la dialettica tra lo "spirito di scissione" e il contrasto con la socialdemocrazia, da un lato, e la necessità

¹ Cfr. A. Agosti, *Il partito mondiale della rivoluzione. Saggi sul comunismo e l'Internazionale*, Unicopli, Milano 2009; S. Wolikow, *L'Internazionale comunista. Il sogno infranto del partito mondiale della rivoluzione (1919-43)*, Carocci, Roma 2016 (ed. or. Paris 2010).

di non separarsi dalla maggioranza della classe operaia, e anzi il tentativo di conquistarla, dall'altro. Quella in cui erano impegnati la IC e i partiti comunisti fu dunque una *lotta per l'egemonia* interna al movimento operaio, nella quale si alternarono fasi di scontro (il primo dopoguerra, il periodo segnato dalla parola d'ordine "classe contro classe", la politica del "socialfascismo") e fasi di confronto unitario (la politica del "fronte unico", la stagione dei fronti popolari, l'unità a partire dal 1941 nella lotta contro il nazifascismo).

Al fondo era il tema del rapporto tra movimento comunista e masse popolari, e dunque l'obiettivo di costruire in Europa partiti comunisti con una influenza di massa, in grado di contendere alle socialdemocrazie la maggioranza della popolazione lavoratrice. A tale tema si legava la questione del potere, nel senso sia delle strategie per la sua conquista, sia delle forme istituzionali e politiche che il Comintern e i partiti comunisti europei immaginano per le esperienze di transizione nei paesi a capitalismo sviluppato – il sistema dei soviet, il "governo operaio" di coalizione, il "governo operaio e contadino" –, nel quadro di una riflessione sulle differenze tra Oriente e Occidente che, prima ancora di essere tematizzata da Antonio Gramsci, si ritrovava in alcuni spunti di Lenin e di altri dirigenti bolscevichi. Da questo punto di vista, di particolare interesse sono le esperienze del Segretariato latino diretto da Humbert-Droz a partire dal 1926, del Bureau per l'Europa occidentale istituito nel 1927, affidato a Manuil'skij e dal 1929 a Dimitrov, e del Segretariato per l'Europa centrale guidato dallo stesso Dimitrov a partire dal 1934.

Le strategie per il potere si connettevano a loro volta alle analisi sulla crisi o sulla relativa stabilizzazione del capitalismo e dell'assetto europeo, cui corrispondevano, alternandosi, previsioni di accelerazioni rivoluzionarie o di un più lento evolversi della situazione, che richiedeva ai partiti comunisti una tattica più articolata. Si colloca qui un'ultima questione, ossia la dialettica fra la crescente centralizzazione del Comintern e i margini di autonomia dei partiti europeo-occidentali: sebbene la centralizzazione fosse il fattore prevalente, non mancarono casi, come l'azione del partito francese per il Fronte popolare, nei quali fu la sezione nazionale dell'IC ad assumere l'iniziativa, contribuendo a modificare gli orientamenti complessivi.

I primi anni

L'attenzione del Comintern per l'Europa occidentale e la sua specificità fu piuttosto precoce. Due primi uffici per l'Europa occidentale furono

costituiti già nel 1919 ad Amsterdam e Berlino: il primo su iniziativa dell'olandese Sebald Rutgers, che ne era stato incaricato da Lenin e che lo diresse assieme a Henriette Roland-Holst e a David Wijnkoop, promuovendo nel febbraio 1920 una prima conferenza europea di partiti comunisti e altre forze operaie, che venne interrotta dalla polizia; il secondo, forse su impulso di Karl Radek, ad opera del bavarese Thomas e del polacco Bronskij. Tra i due uffici si aprì subito una sorta di competizione, che fu risolta dal Comitato esecutivo del Comintern (IKKI) con lo scioglimento dell'ufficio di Amsterdam, ritenuto eccessivamente influenzato dalle posizioni di estrema sinistra criticate da Lenin; le sue funzioni furono dunque trasferite al Segretariato di Berlino, che rimase attivo fino alla metà degli anni Venti².

La chiusura dell'ufficio di Amsterdam è stata interpretata come un primo segnale di quella centralizzazione del Comintern che sarebbe andata avanti negli anni successivi. Tuttavia, dopo una prima fase in cui sembrava che quella seguita dai bolscevichi fosse la via obbligata per tutti e «che le rivoluzioni europee avrebbero seguito un corso analogo e parallelo» a quello del 1917 russo³, già al IV Congresso, nel 1922, era emersa – in particolare su impulso di Radek – l'idea che le masse operaie dell'Europa occidentale non fossero «amorphe e disarticolate» come quelle della Russia zarista, e che occorresse dunque diversificare le forme di organizzazione e di lotta, oltre alle modalità della tattica del fronte unico varata l'anno precedente⁴.

Nel 1923 la sconfitta dell'«Ottobre tedesco», nonostante le iniziali critiche al Partito comunista tedesco (KPD), accusato di aver sopravvalutato la maturità rivoluzionaria della situazione⁵, non portò a una riflessione più meditata sulla rivoluzione in Occidente, ma piuttosto a quell'irrigidimento di posizioni che emerse chiaramente al V Congresso del Comintern, nell'estate 1924. In tale occasione il rapporto del presidente dell'Internazionale, il russo Grigorij Zinov'ev, fu tutto orientato verso una polemica contro la cosiddetta destra di Radek e Brandler: si raccomandò di applicare la politica del fronte unico «soprattutto come

² E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, Einaudi, Torino 1964, pp. 921-4, 970; <https://www.kommunismusgeschichte.de/article/detail/proletarian-competition-the-amsterdam-bureau-and-its-german-counterpart-1919-1920> (consultato il 23 giugno 2022).

³ Carr, *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, cit., p. 963.

⁴ A. Agosti, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, vol. 1, 1919-1923, t. 2, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 604.

⁵ Ivi, p. 695.

unità *dal basso* delle masse operaie, e solo eccezionalmente *dall'alto*, cioè nella forma di accordi con i capi degli altri partiti». Del resto, la socialdemocrazia era già definita da Zinov'ev come un'«ala del fascismo», il che evidentemente impediva una seria politica unitaria. Tale irrigidimento peraltro non bastò a dirigenti di ultrasinistra come il leader del Partito comunista d'Italia (PCD'I), Amadeo Bordiga, che chiese di archiviare del tutto la linea del fronte unico, mentre le risposte più argomentate giunsero proprio da due esponenti fortemente coinvolti nelle vicende tedesche, ossia da Clara Zetkin, secondo la quale non bisognava temere alleanze di vertice con la socialdemocrazia che sarebbero state comunque il frutto di pressioni di massa, e dallo stesso Radek, il quale osservò che una concezione strumentale del fronte unico, volta solo a «smascherare» i leader socialdemocratici, rendeva più agevole a questi ultimi presentare le proposte unitarie dei comunisti come meri «inganni», e dunque finiva per allontanare dai comunisti quegli stessi operai socialdemocratici che si volevano conquistare. Quanto alla parola d'ordine del «governo operaio», intesa inizialmente come possibile prospettiva unitaria delle forze socialiste e forma originale di potere nel processo di transizione, essa era ridotta da Zinov'ev a mero sinonimo della «dittatura del proletariato»⁶.

Come osserverà Jules Humbert-Droz, tali posizioni indebolirono seriamente la politica del fronte unico operaio, proprio mentre la reazione e il fascismo avrebbero richiesto il suo massimo sviluppo⁷. Le conseguenze più pesanti si registrarono in Germania, dove già alle elezioni del 1925, di fronte alle destre unite nel sostenere il maresciallo von Hindenburg al secondo turno delle elezioni presidenziali, il Partito comunista – contro il parere di Zinov'ev – rifiutò di convergere sul candidato centrista appoggiato dal Partito socialdemocratico di Germania (SPD), ripresentando il proprio leader Ernst Thälmann e contribuendo così indirettamente alla vittoria della destra nazionalista. Nel dibattito del Segretariato tedesco del Comintern, Humbert-Droz affermò apertamente che i nazisti erano «il nemico principale» e contro di loro bisognava coordinare le organizzazioni di difesa armata comuniste e socialdemocratiche, ma per i rappresentanti della KPD (Neumann, Remmele e Ulbricht) il nazismo era solo «una difesa disperata della borghesia» di fronte alla rivoluzione che avanzava, ostacolata dai socialdemocratici

⁶ Id., *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, vol. II, 1924-1928, t. 1, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 69-73.

⁷ J. Humbert-Droz, *L'Internazionale comunista tra Lenin e Stalin. Memorie di un protagonista 1891-1941*, Feltrinelli, Milano 1974, p. 204.

che erano dunque il nemico principale: una linea avallata dai comunisti sovietici, e in particolare da Stalin che contava sul sostegno di Thälmann nella lotta contro Bucharin⁸.

Negli stessi giorni, il v Plenum della IC lanciò la “bolscevizzazione” dei partiti comunisti, concepita dal gruppo dirigente del Comintern come la risposta più adeguata dinanzi alla persistente egemonia socialdemocratica nel movimento operaio europeo, nel quadro della «stabilizzazione relativa» del capitalismo e degli assetti postbellici⁹. Tuttavia, alle spinte verso sinistra si affiancavano, sul fronte opposto, le preoccupazioni relative alle tendenze estremiste del movimento comunista europeo e a una possibile «rivolta occidentale contro la direzione russa» sulla base di una linea di ultrasinistra, che rifiutava la parola d'ordine leniniana «alle masse» e la politica del fronte unico. Nella seconda metà del 1925, dunque, l'IKKI inviò lettere aperte agli iscritti del partito polacco e di quello italiano per metterli in guardia di fronte a tale deviazione settaria, che si manifestava anche nel partito tedesco, ossia nella forza principale del movimento comunista europeo¹⁰. Al vi Plenum, lo stesso Zinov'ev ribadì che quella del fronte unico era la «tattica di un intero periodo storico», e le conclusioni di quell'assise, che enfatizzavano la necessità di una più intensa attività organizzata dei comunisti nei sindacati, sottolineando al contempo la necessità di affiancare alle cellule di fabbrica del partito quelle «di strada», ossia territoriali, andarono appunto nel senso della «trasformazione dei partiti comunisti in partiti di massa»¹¹.

La parziale correzione di rotta era evidente. Quando, dunque, pochi mesi dopo, un articolo di Manuil'skij su *Socialfascismo e disfattismo*, che criticava aspramente l'ultrasinistra del partito tedesco, suscitò le riserve di Zinov'ev, fu Stalin stesso a intervenire in favore di Manuil'skij, ribadendo che il pericolo maggiore proveniva dai «pettegolezzi controrivoluzionari di estrema sinistra»¹².

Il modo in cui il Comintern guardava all'Europa occidentale si intrecciava peraltro con le prospettive e gli interessi della politica estera sovietica. Allorché, nel 1925, il Trattato di Locarno sancì il riavvicinamento tra la Germania e le altre potenze occidentali, facendo venir meno «l'a-

⁸ Ivi, pp. 218-20.

⁹ Agosti, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, vol. II, t. 1, cit., p. 230.

¹⁰ Ivi, pp. 242-5.

¹¹ Ivi, pp. 391, 398-402.

¹² La lettera di Stalin a Zinov'ev, Manuil'skij, Pjatnickij, Lozovskij, Lominadze, del 5 maggio 1926, è in H. Weber, J. Drabkin, B.H. Bayerlein (hrsg.), *Deutschland, Russland, Komintern II. Dokumente (1918-1943)*, De Gruyter, Berlin 2015, pp. 504-5.

nello ancora mancante nello schieramento che accerchiava, isolandola, l'Unione Sovietica», alla preoccupazione di quest'ultima si aggiunse una vivace campagna del Comintern, che ebbe un momento importante nella Conferenza di Bruxelles dei partiti comunisti dell'Europa occidentale, volta a fissare una linea comune «contro la nuova minaccia portata alla sicurezza dell'URSS»¹³. Cominciava così a delinearsi quel «capovolgimento delle priorità», per cui le prospettive della rivoluzione mondiale apparivano – e per molti aspetti effettivamente erano – legate innanzitutto alla difesa dell'Unione Sovietica. Tuttavia, lo stesso VI Plenum, che segnò un primo affermarsi di tale tendenza, vide un importante intervento di Nikolaj Bucharin, il quale – come osserva Aldo Agosti – indicò come compiti prioritari dei partiti comunisti dell'Europa occidentale «proprio quelli nei quali si riflettevano maggiormente i caratteri di specificità e di autonomia del movimento operaio dei paesi capitalistici avanzati», ossia «*la costruzione del fronte unico e il lavoro nei sindacati*». La risoluzione sui compiti dell'Esecutivo sottolineò la necessità di una maggiore iniziativa delle sezioni nazionali e di un maggior peso delle componenti non russe negli organismi di vertice del Comintern¹⁴.

Nel marzo 1926 il Presidium del Comintern varò dunque la costituzione dei segretariati regionali, attribuendo loro «un certo margine d'iniziativa»: i paesi dell'Europa occidentale erano divisi in vari gruppi, da quello comprendente Francia, Italia, Belgio e Svizzera (ma anche le colonie francesi) a quello che metteva insieme Gran Bretagna, Irlanda e Olanda, ma anche Australia, Sudafrica, Indie britanniche e Indie olandesi, da quello composto dalla sola Germania a quello comprendente Spagna e Portogallo assieme all'America latina¹⁵. Era una suddivisione che non teneva ancora assieme i partiti comunisti dell'Europa occidentale, ma che d'altra parte è interessante per quella prospettiva globale che induceva a collegare alcuni di loro alle colonie dei propri paesi o ad altre aree del mondo affini per lingua e cultura. Rilevante fu in particolare il ruolo del Segretariato per la Germania e quello del Segretariato latino (comprendente Francia, Italia, Belgio e Svizzera), affidato allo svizzero Humbert-Droz.

Il quadro strategico complessivo fu delineato da Bucharin al VII Plenum: la lotta della classe operaia dei paesi capitalistici era vista come una delle componenti decisive del processo rivoluzionario mondiale assieme alla costruzione del socialismo in URSS e al movimento di liberazione

¹³ Agosti, *La Terza Internazionale*, vol. II, t. 1, cit., p. 248.

¹⁴ Ivi, pp. 396, 403.

¹⁵ Ivi, pp. 404, 509. Cfr. «La Correspondance Internationale», VI, 1926, 47, pp. 454-5.

dei popoli coloniali¹⁶: un paradigma che avrà una persistente fortuna nella impostazione anche di altri leader del movimento comunista, a partire da Palmiro Togliatti, che la tenne ferma, *mutatis mutandis*, fino al termine della sua vita¹⁷. Nello stesso VII Plenum, il dirigente italiano insisté sulla necessità di «attirare sempre di più i compagni dei partiti dell'Europa occidentale, i compagni non russi, alla direzione effettiva dell'Internazionale»¹⁸. Quando poi, poco dopo, Togliatti cessò dalle sue funzioni al Segretariato del Comintern per organizzare il Centro estero del PCd'I a Parigi, chiese a Humbert-Droz, che aveva seguito a lungo la questione italiana ma gli era anche molto vicino come impostazione politica, di tenerlo al corrente sugli sviluppi della situazione al vertice del Comintern e nei partiti legati al Segretariato dei paesi latini: una corrispondenza poi in parte pubblicata dal comunista svizzero assieme ad altra documentazione del suo archivio, che costituisce una fonte straordinaria per ricostruire la storia del Comintern e dei partiti comunisti europei in quegli anni¹⁹. Dai volumi di Humbert-Droz apprendiamo ad esempio che la formula *classe contro classe*, fatta propria dall'Internazionale, emerse inizialmente nelle discussioni della Commissione francese ad opera dello stesso dirigente svizzero: essa – scriverà quest'ultimo – «non mirava affatto a combattere il Partito socialista, ma piuttosto a staccarlo dalle sue alleanze elettorali con la borghesia [...] per creare un blocco operaio e contadino»: una prospettiva ben diversa, dunque, da quella del socialfascismo a cui di solito viene associata²⁰.

L'Ufficio per l'Europa occidentale

Nel febbraio 1928 il IX Plenum del Comitato esecutivo del Comintern istituì formalmente un Ufficio per l'Europa occidentale, che assorbì il Segretariato latino²¹. Di fatto il West European Bureau (WEB), ubicato a Berlino e diretto dall'ucraino Dmitrij Manuil'skij con lo pseudonimo di

¹⁶ Agosti, *La Terza Internazionale*, vol. II, t. 1, cit., p. 418.

¹⁷ A. Höbel, *Togliatti e il movimento comunista nel mondo bipolare*, in Id., S. Tinè (a cura di), *Palmiro Togliatti e il comunismo del Novecento*, Carocci, Roma 2016, p. 107.

¹⁸ Agosti, *La Terza Internazionale*, vol. II, t. 1, cit., p. 431.

¹⁹ Humbert-Droz, *L'Internazionale comunista tra Lenin e Stalin*, cit., p. 207; Id., *Il contrasto tra l'Internazionale e il P.C.I. 1922-1928*, Feltrinelli, Milano 1969, p. 46.

²⁰ Id., *L'Internazionale comunista tra Lenin e Stalin*, cit., p. 210.

²¹ G. Adibekov, E. Shakhnazarova, *Reconstruction of the Comintern Organisational Structure*, in M. Narinsky, J. Rojahn (eds.), *Centre and Periphery. The History of the Comintern in the Lights of New Documents*, International Institute of Social History, Amsterdam 1996, p. 69.

Hermann²², esisteva dal 1927²³, col compito di assicurare il collegamento tra l'ККК и i partiti comunisti dei paesi latini ed europeo-occidentali. Nel *Piano di lavoro* redatto da “Numa”, lo svizzero Edgar Woog, tra i «compiti comuni» erano indicati l'organizzazione di campagne internazionali, il sostegno ai partiti nelle loro attività, il «controllo sull'applicazione delle decisioni del Comintern». Seguivano: l'applicazione della tattica del fronte unico alle varie realtà nazionali, il monitoraggio delle componenti di sinistra interne ai sindacati, l'impegno contro il pericolo di guerra, l'attività di amicizia verso l'URSS e verso organizzazioni affini a partire dalla Lega antimperialista. Quanto alla divisione dei compiti tra i dirigenti, il finlandese Kuusinen avrebbe seguito la situazione in Germania, Austria, Olanda, nei paesi scandinavi e (provvisoriamente) in Cecoslovacchia; a Manuilskij erano invece assegnati Francia, Belgio, Inghilterra e Balcani, sia pure con l'idea che, quando Ercoli fosse rientrato, si sarebbe occupato dei paesi latini e Manuilskij avrebbe seguito la Cecoslovacchia; a “Numa” erano invece affidati Messico, America latina, Stati Uniti e Svizzera. Tra gli «istruttori» da richiedere all'apparato centrale del Comintern, si facevano i nomi di “Oswald” (ossia Grollmann), “Louis” (Idelsohn), Bamat-ter, Anna Pauker e Wirt²⁴. Ma anche altri dirigenti, tra i quali Ullbricht, Šmeral e Bela Kun, apporteranno il loro contributo²⁵.

Come si vede, il raggio di attività del Bureau era molto esteso, e ben presto l'ККК richiese un ulteriore ampliamento, con la costituzione di una sezione di lavoro per i popoli arabi, a partire da quella Palestina sotto mandato britannico in cui operava già un partito comunista, di concerto con Hamdi Hussein, dirigente dell'Istiqlal, partito nazionalista radicale che gestiva i rapporti tra Comintern e Partito comunista palestinese²⁶. Ancora una volta, dunque, la prospettiva d'azione era pienamente globale, come conferma l'appello contro l'intervento militare giapponese in Cina, visto come «un nuovo passo» verso «la preparazione di

²² C. del Amo, B. Bayerlein (sous la dir. de S. Bahne), *Archives de Jules Humbert-Droz*, vol. III, *Les partis communistes et l'Internationale communiste dans les années 1928-1932*, Internationaal Instituut Voor Sociale Geschiedenis – Kluwer Academic Publisher, Amsterdam-Dordrecht-Boston-London 1988, p. 7.

²³ H. Weber, J. Drabkin, B.H. Bayerlein (hrsg.), *Deutschland, Russland, Komintern*, vol. II, *Dokumente (1918-1943)*, De Gruyter, Berlin-München-Boston 2015, p. 678.

²⁴ Российскийгосударственныйархивсоциально-политическойистории [Archivio statale russo di storia sociale e politica, d'ora in avanti RGASPI], fondo 499, op. 1, fasc. 7, Numa [E. Woog], *Arbeitsplan*.

²⁵ Ivi, Numa [E. Woog], *An Michael*, 30 marzo 1928.

²⁶ Ivi, ВЗападно-ЕвропейскоеБюро [*All'Ufficio dell'Europa occidentale*].

una spaventosa e gigantesca guerra mondiale», che aveva come obiettivi l'attacco contro l'URSS e una nuova spartizione del mondo tra le grandi potenze²⁷. Quanto a Togliatti, nel momento in cui realizzò che il lavoro nel WEB avrebbe comportato il trasferimento a Berlino, ponendo in secondo piano il suo lavoro nel partito italiano, espresse a Humbert-Droz la sua contrarietà, di cui il Comintern dovette prendere atto²⁸.

Tra i primi atti del Bureau troviamo due interessanti circolari ai partiti comunisti: una sulla campagna per il disarmo, in sintonia con la battaglia della delegazione sovietica presente ai colloqui di Ginevra e con la sua azione di «smascheramento» del «pacifismo di facciata», contro le minacce di guerra contro l'URSS e «la politica imperialistica della borghesia in tutte le sue forme»²⁹; un'altra di stampo schiettamente antifascista, che partiva dall'attentato di Milano contro Vittorio Emanuele III e dall'ondata di terrore scatenata da Mussolini per chiedere l'avvio di una campagna internazionale contro il fascismo italiano. L'Ufficio per l'Europa occidentale precisava che tale campagna avrebbe dovuto comprendere anche la lotta «contro i preparativi di guerra degli imperialisti», rispetto ai quali si sottolineava il ruolo della Gran Bretagna, tuttavia il tono del documento era chiaro: occorreva lottare «contro la reazione in ogni paese, contro tutti gli elementi reazionari fascisti, contro tutti i nemici della classe lavoratrice rivoluzionaria», costruendo «nella lotta contro il fascismo la più larga unità» tra partiti comunisti, organizzazioni giovanili, sindacati, strutture del Soccorso rosso e del Soccorso operaio internazionale «e tutte le organizzazioni proletarie antifasciste», anche attraverso nuovi comitati unitari³⁰. Nei giorni successivi il WEB inviò altre istruzioni e un progetto complessivo per una campagna contro il fascismo italiano³¹. Ma il Bureau interveniva anche in questioni come le elezioni cantonali in Svizzera, escludendo sia il sostegno ai candidati socialdemocratici, sia il boicottaggio elettorale, e sostenendo invece la partecipazione del Partito comunista alle elezioni attraverso propri candidati³².

²⁷ Appello dell'Ufficio per l'Europa occidentale contro l'imperialismo giapponese in Cina, maggio 1928, in Agosti, *La Terza Internazionale*, vol. II, t. 2, cit., pp. 873-6.

²⁸ *Archives de Jules Humbert-Droz*, vol. III, cit., pp. 15-8, 30-1. Cfr. Humbert-Droz, *Il contrasto tra l'Internazionale e il P.C.I. 1922-1928*, cit., pp. 250-5.

²⁹ RGASPI, f. 499, op. 1, fasc. 7, *Zirkularüber Abrüstungsfrage*, 23 aprile 1928.

³⁰ *Le Bureau de l'Europe Occidentale du Comité Exécutif de l'Internationale communiste aux partis communistes*, 2 mai 1928, in *Archives de Jules Humbert-Droz*, vol. III, cit., pp. 32-7.

³¹ RGASPI, f. 499, op. 1, fasc. 7, *Projet pour une campagne internationale contre le fascisme italien*, maggio 1928.

³² Ivi, WEB, *To the Polit. Secretariat of the ECCI*, 15 maggio 1928.

Nell'estate 1928, al VI Congresso del Comintern, Bucharin teorizzò l'avvio di un «terzo periodo», dopo la fase rivoluzionaria apertasi nel 1917 e la successiva controffensiva capitalistica: un periodo segnato da una vera e propria «rivoluzione tecnica» e da un'«ampia riorganizzazione dei rapporti economici capitalistici», sempre più interconnessi con lo Stato, ma anche da un nuovo acutizzarsi delle contraddizioni interne al sistema. Il congresso vide un rinnovarsi degli attacchi contro la socialdemocrazia, che per Thälmann e altri stava evolvendo in «socialfascismo»: una tesi aggravata dai corollari sulla socialdemocrazia di sinistra come maggiore pericolo e sulla necessità di condurre a fondo la lotta interna ai partiti non solo contro gli esponenti della «destra» ma anche contro i cosiddetti «conciliatori». Tuttavia, non mancarono voci – come quella del tedesco Ewert o dello stesso Togliatti – volte a ridimensionare la portata della «radicalizzazione delle masse» in corso e a riaffermare la profondità delle radici delle socialdemocrazie e l'esigenza di una loro analisi differenziata, oltre che di una netta distinzione tra il fascismo e «l'applicazione di metodi fascisti fatta dalla socialdemocrazia». Quanto ai Segretariati regionali, le loro competenze restavano nel vago, e veniva attribuita al Presidium la facoltà di fissarle, limitando così seriamente «il progetto di decentramento concepito da Bucharin»³³.

Proprio all'indomani del Congresso, lo scandalo che colpì Thälmann per un episodio di malversazione da lui coperto creò le condizioni per una sua destituzione da parte della centrale della KPD: una decisione che venne ribaltata dal Comintern, con un intervento senza precedenti negli affari interni di una sezione nazionale, voluto in particolare da Stalin, con la conseguente dissociazione di Humbert-Droz. Il dirigente svizzero, posto sul banco degli imputati, colse l'occasione per una critica circostanziata a tutta la linea del partito tedesco, che venne invece ancora sostenuta dai vertici del Comintern, nel quale il ruolo di Bucharin era ormai sempre più precario; ne derivarono un clamoroso scontro tra Stalin e Humbert-Droz e la temporanea caduta in disgrazia di quest'ultimo, inviato dall'IKKI in America Latina³⁴. L'episodio è emblematico non solo del clima che si faceva largo nell'Internazionale e del peso delle lotte interne al partito russo sulle vicende del Comintern, ma anche per ciò che riguarda il soffocamento di un diverso approccio alle questioni

³³ Agosti, *La Terza Internazionale*, vol. II, t. 2, cit., pp. 884-92, 910-4.

³⁴ Id., *La Terza Internazionale*, vol. III, 1928-1943, t. 1, Editori Riuniti, Roma 1979, pp. 6-13. La vicenda è ricostruita in Humbert-Droz, *L'Internazionale comunista tra Lenin e Stalin*, cit., pp. 227-56.

generali e a quelle specifiche dell'Europa occidentale; un approccio che sarebbe prevalso solo nel 1934-35, a prezzo intanto di nuovi drammi e pesanti sconfitte.

All'inizio del 1929, mentre anche la Jugoslavia scivolava verso un regime parafascista, il WEB esortò tutti i partiti comunisti ad esso collegati a costruire una iniziativa internazionale coordinata contro il pericolo di guerra, avviando in merito un'ampia consultazione. Fu quindi individuata la data del 1° agosto come Giornata internazionale di lotta contro la guerra, per la quale si raccomandò di puntare sull'organizzazione di scioperi a carattere politico, ma anche su un lavoro sistematico rivolto ai soldati, costituendo al contempo un «fondo internazionale contro la guerra» che raccogliesse sottoscrizioni e non rinunciando alla polemica contro i partiti socialdemocratici, i quali per il 4 agosto, anniversario dello scoppio della Grande guerra, avevano lanciato la «giornata internazionale della pace»³⁵. Al tempo stesso, si chiedeva a tutti i partiti di avviare una campagna contro il fascismo italiano e jugoslavo, che sfociasse in un nuovo Congresso antifascista internazionale³⁶.

Pace e antifascismo emergevano dunque come i due principali terreni d'azione, sui quali peraltro il Bureau continuava a incrociare le iniziative di politica estera sovietica. Non sempre, però, le prospettive erano coincidenti. Allorché, infatti, col Protocollo Litvinov, l'URSS rivendicò l'immediata attuazione del Patto Briand-Kellogg relativo alla rinuncia alla guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali, la direttiva del WEB ai partiti comunisti fu quella di «non sviluppare alcuna iniziativa e propaganda per l'adesione dei vostri paesi al Protocollo Litvinov, ma popolarizzare gli sforzi dell'Unione sovietica per il mantenimento della pace e sostenere la sua politica di pace»³⁷. È un esempio emblematico della non completa coincidenza delle scelte del Comintern con la politica estera sovietica, ma anche di una sorta di divisione dei compiti: mentre l'URSS continuava pienamente a *fare politica*, il Comintern si orientava sempre più verso un'attività di mera propaganda, volta perlopiù alla lotta contro le «illusioni pacifiste»³⁸; una tendenza che proseguirà negli anni successivi, «denunciando indirettamente la scarsa presa del movimento comunista sulla politica europea»³⁹.

³⁵ RGASPI, f. 499, op. 1, fasc. 10.

³⁶ Si veda ivi, fasc. 11, direttive del 3 febbraio 1929.

³⁷ Ivi, *Anweisung des Web. Betrifft: Litwinow-Protokoll*, 25 febbraio 1929.

³⁸ Agosti, *La Terza Internazionale*, vol. III, t. 1, cit., pp. 25-6, 298-9.

³⁹ S. Pons, *Introduzione* a G. Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, a cura di S.

Intanto, nell'aprile 1929, la direzione del WEB venne affidata a Georgi Dimitrov, assistito dal comunista tedesco Richard Gyptner (*alias* "Alarich" o "Magnus")⁴⁰. Pochi giorni dopo, proprio a Berlino la polizia sotto il controllo della SPD sparò sulla manifestazione promossa dalla KPD per il 1° maggio, uccidendo e incarcerando decine di militanti comunisti. L'Ufficio diretto da Dimitrov diramò subito un appello al proletariato europeo, sollecitando manifestazioni di solidarietà coi lavoratori tedeschi⁴¹.

Nei mesi successivi l'Ufficio per l'Europa occidentale fu impegnato in varie iniziative, tra loro intrecciate: la citata Giornata internazionale contro la guerra, per la quale si concertò un'azione comune con Soccorso rosso, Soccorso operaio, Lega antimperialista, Amici dell'URSS e Comitato internazionale antifascista⁴²; il rilancio di quest'ultimo dopo il Congresso di Bruxelles dell'anno precedente, attraverso l'organizzazione di un servizio stampa in grado di informare costantemente sulla situazione nei paesi fascisti e un appello «agli operai, ai contadini e agli intellettuali rivoluzionari» rivendicante l'amnistia per i prigionieri politici nei paesi capitalistici, l'abolizione di leggi eccezionali e tribunali speciali e il diritto d'asilo per gli esuli politici, collegando tale iniziativa alla mobilitazione contro la guerra⁴³; infine, il sostegno al Congresso europeo del Consiglio internazionale dei contadini, fissato per l'inizio del 1930⁴⁴.

In vista della giornata del 1° agosto, il Bureau convocò una conferenza europea dei partiti comunisti che si tenne a Bruxelles nel maggio 1929. Nel comunicato del WEB, si affermava che «l'organizzazione della guerra degli imperialisti contro l'Unione Sovietica [era] entrata ormai in uno stadio attivo», come confermato dal «passaggio senza riserve della Germania, sotto la guida [...] della socialdemocrazia, al fronte antisovietico»; le masse andavano quindi mobilitate «per la difesa dell'Unione Sovietica [...] per il comunismo e contro il socialfascismo»⁴⁵. Tali parole

Pons, Einaudi, Torino 2002, p. xv.

⁴⁰ RGASPI, f. 495, op. 60, fasc. 242; R. Gyptner, *Das Westeuropäische Büro der Kommunistischen Internationale (1928-1933). Erinnerung an Georgi Dimitroff*, in "Beiträge zur Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung", III, 1963, pp. 481-9.

⁴¹ L'appello del WEB, datato Bruxelles, 5 maggio 1929 è in RGASPI, f. 499, op. 1, fasc. 14.

⁴² Si veda ivi, fasc. 11, piano di lavoro del 10 giugno 1929.

⁴³ Ivi, The WEB of the CI, *To all Parties. Re: The Importance of the Anti-Fascist Campaign in the Agitation for the "International Day" on the 1st August*, 25 giugno 1929.

⁴⁴ Ivi, appello ai partiti comunisti del 15 giugno 1929; ivi, risoluzione del WEB del 16 dicembre 1929.

⁴⁵ Agosti, *La Terza Internazionale*, vol. III, t. 1, cit., p. 26.

d'ordine saranno rilanciate di lì a poco dal x Plenum del Comintern, che tuttavia rivelò anche un'acuta attenzione verso il pericolo fascista in Europa⁴⁶. Il Plenum vide un ampio confronto nella commissione italiana, nella quale Manuil'skij sottopose a una critica serrata la politica del PCd'I, la parola d'ordine dell'Assemblea repubblicana che il partito aveva agitato negli anni precedenti e più in generale l'idea di «rivoluzione popolare» emersa nel dibattito del partito italiano. Era un tema fondamentale, che alludeva a possibili forme originali di transizione, in particolare nell'Europa capitalistica, affrontando cioè la tematica gramsciana della rivoluzione in Occidente. Togliatti la difese con forza, richiamandosi a Lenin, che aveva già individuato «il carattere popolare della rivoluzione proletaria», e dunque la necessità per la classe operaia di costruire attorno a sé un fronte sociale più ampio nel quale affermare la propria egemonia, come «condizione per la vittoria del proletariato». Entrando nel merito della situazione italiana, Ercoli ribadì: «La rivoluzione in Italia deve avere questo carattere senza il quale non sarà vittoriosa»; la sconfitta del 1920 era derivata anche dal non aver «visto il problema contadino», lasciando la classe operaia isolata: un'esperienza dalla quale andavano tratti i dovuti insegnamenti⁴⁷.

Intanto, di fronte all'ascesa delle squadre paramilitari fasciste anche in Austria, il WEB promosse una nuova conferenza dei partiti comunisti europei, stavolta a Costanza. Nei documenti conclusivi, l'acutizzarsi del conflitto in Austria veniva letto, sul modello della Russia del 1917, come un'alternativa secca «dittatura del fascismo o dittatura del proletariato». Lo scontro tra socialdemocrazia e fascismo era considerato «una lotta apparente [...] un litigio tra due frazioni della borghesia»; alla lotta contro il fascismo, quindi, i lavoratori austriaci dovevano affiancare una altrettanto energica lotta al socialfascismo⁴⁸. E una impostazione simile era ribadita anche nel testo che rivendicava la costruzione di un «fronte antifascista contro il regime sanguinario in Jugoslavia»⁴⁹. Come osserva Agosti, la consapevolezza del pericolo incombente fu così «inquinata da una valutazione errata delle forze che potevano fronteggiarlo», compiuta in questo caso senza considerare la profonda diversità della socialdemo-

⁴⁶ Ivi, pp. 27-35.

⁴⁷ F. De Felice, *Fascismo, democrazia, fronte popolare. Il movimento comunista alla svolta del VII Congresso dell'Internazionale*, De Donato, Bari 1973, pp. 208-9.

⁴⁸ Agosti, *La Terza Internazionale*, vol. III, t. 1, cit., pp. 36, 145-8.

⁴⁹ I testi originali dei documenti, datati 18 settembre 1929 e apparsi in "Internationale Presse-Korrespondenz", IX, 1929, 91, pp. 2197-9, sono in RGASPI, f. 499, op. 1, fasc. 15.

crazia austriaca rispetto a quella tedesca⁵⁰. Le direttive trasmesse al partito austriaco invocavano infatti «un fronte unito dei lavoratori contro il fronte unito dei fascisti e dei capi socialdemocratici»⁵¹. La linea del socialfascismo implicò inoltre l'interruzione di alleanze e collaborazioni a livello di enti locali, il che produsse effetti negativi in particolare in paesi come la Francia o la Cecoslovacchia⁵².

Il crollo di Wall Street e l'inizio della crisi economica internazionale costituirono un banco di prova sulla presunta maturità rivoluzionaria della situazione in Europa. Paradossalmente, però, proprio all'inizio del 1930 alcune posizioni estreme furono attenuate. Il Comintern avviò una campagna di rettifica «contro il settarismo e l'ultraradicalismo di sinistra»: posizioni estremiste interne ai gruppi dirigenti dei partiti tedesco e cecoslovacco, volte in sostanza a respingere del tutto la linea del fronte unico, furono aspramente criticate; nel Partito comunista francese (PCF), il nuovo segretario Maurice Thorez parlò apertamente di una «lotta su due fronti», contro l'«opportunismo» ma anche contro il «sinistrismo», e una linea simile parve affermarsi anche nel PCD'I, consolidando la posizione di Togliatti. lo stesso Manuil'skij criticò l'eccessivo «ottimismo» sulle potenzialità rivoluzionarie della situazione europea. Si trattava però di una rettifica ancora timida, controbilanciata da nuovi pesanti attacchi (come quello del francese Cachin all'XI Plenum) contro la socialdemocrazia e da una interpretazione estensiva del fascismo, «visto in ogni piega del sistema borghese»⁵³. Lo stesso Congresso contadino che si aprì a Berlino a fine marzo, alla cui preparazione Dimitrov diede un rilevante contributo, finì per essere un'ulteriore occasione perduta: la linea dell'unità tra operai e contadini nella lotta contro il fascismo venne infatti vanificata dal giudizio totalmente negativo su quei partiti contadini che avrebbero potuto essere in tal senso degli alleati preziosi; la possibilità di un'intesa veniva limitata alle sole componenti di sinistra, con esiti che si rivelarono del tutto deludenti⁵⁴.

La crisi economica, tuttavia, favorì l'azione dei partiti comunisti anche in Europa, dalla Cecoslovacchia alla Spagna, sebbene – come sottolinea Agosti – «una vera saldatura fra le lotte operaie [...] e l'ini-

⁵⁰ Agosti, *La Terza Internazionale*, vol. III, t. 1, cit., pp. 36-7.

⁵¹ RGASPI, f. 499, op. 1, fasc. 15, *Die Durch führung der Beschlüsse der Kostanzer Konferenz und der Direktiven des EKKI durch die KPOs*, 13.10.1929.

⁵² Agosti, *La Terza Internazionale*, vol. III, t. 1, cit., p. 178.

⁵³ Ivi, pp. 188, 198-211.

⁵⁴ M. Stankova, *Georgi Dimitrov. A Biography*, Tauris, London 2010, p. 97.

ziativa dei partiti comunisti non si verificò nemmeno in questo periodo», soprattutto a causa della «debolezze delle sezioni del Comintern sul terreno sindacale»; un limite che in particolare i comunisti cecoslovacchi cercarono di superare, proponendo con Gottwald un approccio maggiormente unitario proprio sul piano sindacale. Il problema centrale rimaneva dunque la difficoltà dei partiti comunisti europei «nel trasformarsi in partiti di massa»⁵⁵.

Un interessante laboratorio del tentativo di superare tale limite fu quello spagnolo. Nel 1931, il trionfo elettorale dell'Unione socialista repubblicana portò all'abdicazione del re e alla proclamazione della Repubblica, verso la quale i comunisti indirizzarono comunque i propri attacchi, volendo «dissipare le "illusioni democratiche"» e rilanciare l'obiettivo dei soviet. Il Comintern aveva intanto inviato in Spagna Humbert-Droz, che indusse il Partito comunista spagnolo (PCE) a una correzione di rotta. I compiti che il Presidium assegnava al partito spagnolo erano quelli di «scatenare e dirigere le forze rivoluzionarie democratiche contro i resti del feudalesimo [...] e di aprire così la strada alla trasformazione della rivoluzione democratica in rivoluzione proletaria». Intanto il governo di radicali e socialisti guidato da Largo Caballero approvava una legge per la difesa della Repubblica che limitava seriamente il diritto di sciopero, trasformandosi «in uno strumento per la repressione legalizzata delle lotte sociali». In una lettera al PCE, all'inizio del 1932, pur cogliendo il nesso tra lotte di classe e «oppressione nazionale» di Catalogna, Paesi Baschi, Galizia e Marocco, attaccando duramente il governo repubblicano, il WEB impresse una contropinta a sinistra alla linea del partito spagnolo, che ne limitò ulteriormente l'iniziativa, giungendo all'espulsione del segretario Bullejos e di altri due dirigenti per aver seguito la linea della «difesa della Repubblica» dinanzi al tentato golpe militare di agosto⁵⁶.

Un esito diverso ebbe invece il laboratorio francese. Qui il PCF, oltre ad assumere la guida di diverse lotte economiche e contro gli interventi repressivi in Indocina, riuscì a promuovere «un grande movimento di massa contro la minaccia di guerra e contro il fascismo», attivando intellettuali quali Romain Rolland ed Henri Barbusse, che promossero un appello per la convocazione di un Congresso internazionale contro la guerra. Il Congresso, che si svolse ad Amsterdam nell'agosto 1932, ebbe poi un seguito

⁵⁵ Agosti, *La Terza Internazionale*, vol. III, t. 1, cit., pp. 290-7.

⁵⁶ Ivi, pp. 301-7. Per la lettera aperta del Presidium al PCE, del maggio 1931, e quella del WEB, del gennaio 1932, cfr. ivi, pp. 335-45 e 353-63.

nel Congresso operaio-antifascista che si tenne a Parigi, nella Salle Pleyel, nel giugno successivo, dando vita a quel «movimento Amsterdam-Pleyel» che fu «largamente egemonizzato dai comunisti» e costituì la prima esperienza riuscita di un partito comunista, nel cuore dell'Europa occidentale, di andare oltre i confini della propria base di riferimento, intercettando settori significativi del Partito socialista oltre che del mondo della cultura⁵⁷.

In un senso del tutto opposto andava invece ancora una volta il partito tedesco, che nel 1931 era giunto a sostenere il referendum voluto dalle destre per sciogliere il Parlamento regionale prussiano e solo a seguito delle elezioni presidenziali dell'anno seguente, che videro il ballottaggio tra Hindenburg e Hitler, avviarono una lenta «correzione di rotta», indotta evidentemente dal Comintern. Fu a Mosca, infatti, che i dirigenti della KPD assieme a quelli della IC stesero un appello *A tutti gli operai tedeschi* col quale si aprì «una prima breccia» rispetto all'idea del fronte unico solo dal basso. Alla destituzione del governo prussiano seguì quindi un appello esplicito alla Direzione della SPD per uno sciopero generale unitario, che fu però lasciato cadere dai socialdemocratici. Come scrive ancora Agosti, probabilmente «il mutamento era intervenuto troppo tardi», né si registrava «un mutamento analogo nella posizione della socialdemocrazia»; quanto al Comintern, continuava ancora a oscillare tra posizioni diverse⁵⁸.

Lo stesso fenomeno fascista continuava a essere compreso solo parzialmente. Al XII Plenum, Kuusinen affermò che il fascismo favoriva la «decomposizione del dominio di classe capitalistico», restringendone le basi sociali⁵⁹; il contrario di quanto affermerà Togliatti nelle *Lezioni sul fascismo*, allorché individuerà in quest'ultimo proprio il fattore di ricomposizione delle classi dirigenti borghesi⁶⁰. Ma più in generale, l'alternativa continuava a essere vista non tra fascismo e democrazia, ma tra fascismo e rivoluzione proletaria, aggiungendo – come fece Béla Kun – che la scelta della socialdemocrazia andava verso il primo come “male minore”. Ciò nonostante, alcuni partiti europei – a partire ancora una volta da quello francese e da quello cecoslovacco – proseguirono nella loro ricerca di intese unitarie coi partiti socialisti⁶¹.

⁵⁷ Ivi, pp. 309-11, 456.

⁵⁸ Ivi, pp. 313-24.

⁵⁹ Ivi, p. 326.

⁶⁰ P. Togliatti, *Corso sugli avversari. Le lezioni sul fascismo*, a cura di F.M. Biscione, Einaudi, Torino 2010.

⁶¹ Agosti, *La Terza Internazionale*, vol. III, t. 1, cit., pp. 326-31.

Solo l'avvento al potere di Hitler portò infine a un mutamento di fondo. L'appello dell'IKKI *Ai lavoratori di tutto il mondo*, nel marzo 1933, rispondendo a un appello analogo lanciato il mese precedente dall'Internazionale socialista, legittimò la linea del fronte unico anche dall'alto, raccomandò ai partiti comunisti di rafforzare l'unità «con le masse lavoratrici socialdemocratiche» e li invitò ad astenersi da attacchi ai loro gruppi dirigenti. Nei giorni successivi, vari partiti comunisti – a partire dal PCF, seguito da cecoslovacchi, tedeschi e spagnoli – lanciarono appelli unitari ai partiti socialisti dei loro paesi; nel caso del PCd'I, l'invito fu rivolto a socialisti, massimalisti e repubblicani. Fu però l'Internazionale operaia socialista (IOS) a rallentare il dialogo, imponendo che fosse condotto a livello delle due Internazionali, e la situazione peggiorò col voto favorevole della SPD al programma di politica estera annunciato da Hitler al Reichstag e con l'espulsione dal Partito socialdemocratico di tutti gli ebrei. Ne seguirono un riacutizzarsi della polemica da parte del Comintern e un ritorno alla linea del fronte unico solo dal basso, mentre l'autodifesa di Dimitrov, accusato dell'incendio del Reichstag e protagonista assoluto del processo di Lipsia, accresceva il prestigio dei comunisti⁶².

Alla fine del 1933, col XIII Plenum, introdotto da un rapporto di Kuusinen, il Comintern riconobbe finalmente il fascismo come «nemico principale», e tuttavia gli echi delle vecchie posizioni erano ancora presenti sul piano della retorica e delle applicazioni concrete, rendendo la correzione di tiro ancora insufficiente, sebbene anche il rapporto di Manuil'skij sulla lotta contro i pericoli di guerra rendesse chiara la necessità di una tattica più duttile e unitaria⁶³.

Dimitrov, il Segretariato per l'Europa centrale e la svolta del VII Congresso

La campagna per la liberazione di Dimitrov, condotta innanzitutto su impulso del Soccorso operaio di Willi Münzenberg, contribuì a far uscire i comunisti dall'isolamento, coinvolgendo esponenti socialisti e intellettuali antifascisti e culminando nel “controprocesso di Londra”. La liberazione di Dimitrov e il suo arrivo a Mosca posero dunque ulteriori condizioni favorevoli per l'apertura di una nuova fase. Il dirigente bulgaro aveva seguito «da vicino tutte le fasi della tragedia tedesca» e, come

⁶² Ivi, pp. 433-43, 457.

⁶³ Ivi, pp. 457-66.

osserva Claudio Natoli, «non v'è dubbio che tale esperienza sia stata fondamentale [...] per la sua ricerca di una diversa strategia nella lotta antifascista»⁶⁴.

L'arrivo di Dimitrov a Mosca coincideva peraltro con due eventi che accrescevano la tensione in Europa: la sanguinosa repressione del cancelliere Dollfuss contro gli operai austriaci, che costò oltre mille morti, e il tentato *putsch* delle destre francesi, a cui sbarrò la strada la spontanea risposta unitaria del movimento operaio. Riguardo al primo evento, nel quale la socialdemocrazia aveva rivelato una netta differenza di atteggiamento tra la combattività della base e le esitazioni dei vertici fu Dimitrov stesso a indirizzare una *Lettera aperta agli operai austriaci* in cui la condanna del Partito socialdemocratico era incondizionata⁶⁵. Il testo fu discusso con lo stesso Stalin, il quale – oltre a precisare che in Austria vi era stata «una resistenza armata [...] non un'insurrezione» – nel primo colloquio che ebbe con Dimitrov dopo il suo arrivo a Mosca affermò che di fronte alla crisi capitalistica in corso la borghesia non poteva «più dirigere con i metodi della democrazia parlamentare» e «marcia[va] sulla via del fascismo [...] in tutti i paesi [...] sia pure in forme diverse»; ecco perché, contrariamente al passato, «ora la lotta per la democrazia parlamentare [era] un'insensatezza per gli operai». Quanto alla persistenza del sostegno dei lavoratori alla socialdemocrazia, se Dimitrov la riconduceva a un «approccio sbagliato verso gli operai europei» nella propaganda dei partiti comunisti, per Stalin il motivo erano «i legami storici delle masse europee con la democrazia borghese»: un orientamento radicato, che solo nel tempo si sarebbe potuto correggere⁶⁶.

Come si vede, sono posizioni molto lontane da quelle che si affermeranno col VII Congresso del Comintern, poco più di un anno dopo. E tuttavia, già il secondo evento di quelle prime settimane del 1934, ossia la risposta antifascista unitaria dei lavoratori francesi⁶⁷, assieme ai nuovi orientamenti della politica estera sovietica favorevoli alla “sicurezza collettiva”, iniziò a determinare un nuovo approccio⁶⁸. A Dimitrov intanto era stata affidata la direzione del Segretariato del Comintern per l'Europa centrale (in sostituzione di Knorin), e nello stesso colloquio

⁶⁴ C. Natoli, *Fascismo, democrazia, socialismo. Comunisti e socialisti tra le due guerre*, FrancoAngeli, Milano 2000, pp. 35-6.

⁶⁵ Agosti, *La Terza Internazionale*, vol. III, t. 2, cit., pp. 714-7; Natoli, *Fascismo, democrazia, socialismo*, cit., p. 37.

⁶⁶ Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca*, cit., pp. 7-14.

⁶⁷ G. Caredda, *Il Fronte popolare in Francia, 1934-1938*, Einaudi, Torino 1977, pp. 10-21.

⁶⁸ Natoli, *Fascismo, democrazia, socialismo*, cit., p. 37; Pons, *Introduzione*, cit., p. XIX.

in cui Manuil'skij e Pjatnickij informarono il dirigente bulgaro della nomina già emerse il tema al centro del successivo congresso del Comintern, che Manuil'skij sintetizzava nella formula «unità rivoluzionaria del proletariato contro il fascismo e la guerra», ipotizzando che proprio Dimitrov avrebbe potuto tenere il rapporto principale⁶⁹.

Intanto anche nel PCF il confronto proseguiva. Per Doriot quello che era emerso a febbraio «non poteva essere considerato un fronte unico contro i capi della SFIO, ma con essi», e «le masse si erano indiscutibilmente mobilitate per difendere dal fascismo le istituzioni repubblicane democratico-borghesi». Occorreva dunque prendere atto di questi due elementi fondamentali. Sebbene l'esponente della “destra” del PCF cadde rapidamente in disgrazia, anche il suo antagonista, ossia Thorez, che, convocato a Mosca, ebbe modo di parlare a lungo con Dimitrov, approdò a conclusioni simili. Fu sulla “Pravda” del 23 maggio, infatti, che, accanto a un editoriale intitolato *Per il fronte unico, contro la discordia*, veniva pubblicato un articolo del dirigente francese che affermava con nettezza: «Centinaia di migliaia di lavoratori socialdemocratici vogliono lottare contro il fascismo»; sottovalutare tale «aspirazione al fronte unico» sarebbe «un delitto contro la classe operaia»: dunque i partiti comunisti dovevano proporre un «fronte unico di lotta» ai dirigenti socialdemocratici⁷⁰. Tre giorni prima Dimitrov aveva discusso della situazione francese con Stalin, e nel colloquio era emersa la formula del «fronte unico anche “dall'alto”»⁷¹; cinque giorni dopo furono resi noti l'ordine del giorno del VII Congresso e i nomi dei relatori: Dimitrov, Pieck, Togliatti e Manuil'skij⁷². Il cambio di orientamento appariva ormai maturo, e il passaggio decisivo riguardò proprio la questione della democrazia parlamentare: in una lettera al PCF, oltre a ribadire la priorità della lotta al fascismo, l'IKKI poneva la questione di un nuovo atteggiamento verso la democrazia borghese e le libertà democratiche, che andavano difese, adoperandosi al contempo perché fossero ampliate. E nella prima riunione della Commissione incaricata di redigere le tesi sul primo punto all'ordine del giorno del congresso, Manuil'skij sottolineò la necessità di «avere un programma di lotta più concreto: non la dittatura del prole-

⁶⁹ Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca*, cit., p. 16. Sull'importanza della sostituzione di Knorin con Dimitrov, cfr. J. Haslam, *The Comintern and the Origins of the Popular Front 1934-1935*, in “The Historical Journal”, xxxii, 1979, 3, pp. 673-91.

⁷⁰ Agosti, *La Terza Internazionale*, vol. III, t. 2, cit., pp. 718-20. Sull'incontro Dimitrov-Thorez dell'11 maggio 1934, cfr. Natoli, *Fascismo, democrazia, socialismo*, cit., pp. 38-39.

⁷¹ Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca*, cit., p. 25.

⁷² Agosti, *La Terza Internazionale*, vol. III, t. 2, cit., p. 723.

tariato, non il socialismo, ma un programma che avvicina le masse alla lotta» per tali obiettivi: emergeva cioè – commenta la storia ufficiale del Comintern – «l'idea dell'inevitabilità di una tappa di lotta democratica generale, antifascista»⁷³.

Si giunse così, nel luglio 1934, alla firma del patto d'unità d'azione tra comunisti e socialisti francesi, cui seguì presto quello tra le direzioni dei partiti comunista e socialista italiano, anch'esse a Parigi. Era una svolta «in tutta la politica del Comintern», ed è significativo che fu il contesto europeo – e dell'Europa occidentale in particolare – a determinarla⁷⁴. Pochi giorni prima, Dimitrov – che aveva inviato a Stalin lo schema della sua relazione sul secondo punto all'ordine del giorno del congresso, ricevendone indicazioni volte a moderare le innovazioni più significative⁷⁵ – nella commissione preparatoria sottopose a una critica serrata la politica del socialfascismo e chiese di interpretare la linea del fronte unico «non come una manovra per la sconfitta della socialdemocrazia», ma piuttosto come un «fattore reale di sviluppo della lotta di massa contro l'avanzata del fascismo». Gottwald, dal canto suo, tornò sul tema delle «nuove forme di transizione alla rivoluzione socialista», che rivalutassero il terreno delle rivendicazioni democratiche⁷⁶. Il tema venne ripreso da Thorez poche settimane dopo, allorché, al Congresso di Nantes del Partito radicale francese, propose un più ampio «fronte popolare della libertà, del lavoro e della pace»: «Vi è spazio per una politica popolare – affermò – capace di riabilitare la democrazia trasformandola»⁷⁷.

Intanto, dopo la rivolta spagnola delle Asturie che vide unite le forze della sinistra comunista, socialista e anarchica, il Comintern rivolse un appello all'Internazionale socialista, cui seguì un incontro al vertice tra Cachin e Thorez per la IC e Vandervelde e Adler per la IOS. All'inizio del 1935 anche la KPD appariva conquistata alla nuova linea, e approvò una risoluzione che auspicava non solo il fronte unico con la SPD, ma anche un più ampio «fronte popolare antifascista per il rovesciamento della dittatura»⁷⁸.

⁷³ Istituto di marxismo-leninismo presso il CC del PCUS, *Storia dell'Internazionale comunista*, trad. it., Edizioni "Progress", Mosca 1974, pp. 362-3.

⁷⁴ Agosti, *La Terza Internazionale*, vol. III, t. 2, cit., pp. 726, 731.

⁷⁵ Pons, *Introduzione*, cit., p. xx. La nota di Dimitrov è in De Felice, *Fascismo, democrazia, fronte popolare*, cit., pp. 270-2.

⁷⁶ Agosti, *La Terza Internazionale*, vol. III, t. 2, cit., pp. 727-9. Per lo schema di relazione presentato da Dimitrov alla commissione, cfr. Natoli, *Fascismo, democrazia, socialismo*, cit., pp. 40-3.

⁷⁷ Agosti, *La Terza Internazionale*, vol. III, t. 2, cit., pp. 754-5.

⁷⁸ Ivi, pp. 748-51.

Il 14 luglio, la grande manifestazione unitaria che si svolse a Parigi consacrò il successo della nuova linea⁷⁹. Poche settimane dopo, il VII Congresso del Comintern ufficializzò la svolta, assumendo «la difesa della democrazia come asse centrale della politica dell'IC»⁸⁰. Nella relazione sul fronte unico antifascista, Dimitrov prospettò ai comunisti la possibilità di partecipare a coalizioni e anche a governi di fronte popolare, espressione di un'alleanza tra la classe operaia e i settori progressivi dei ceti medi, ipotizzando che tale formula potesse essere «una delle più importanti forme di transizione verso la rivoluzione proletaria» e il socialismo⁸¹.

Nel corso del dibattito, «il rapporto necessario tra democrazia e socialismo» emerse in modo chiaro. Come scrive Franco De Felice, non si trattava più di immaginare una «fase in cui si bruciano le illusioni democratiche per prepararsi all'assalto finale», ma di prefigurare un processo «in cui la stessa democrazia borghese cambia di segno, in quanto mutano i rapporti tra le classi». In tale quadro, il nesso tra lotta per la democrazia e lotta per una trasformazione socialista, benché fosse ancora «un nodo irrisolto», appariva molto più stretto ed evidente che in passato⁸².

Nelle conclusioni del dibattito sul fronte unico, Dimitrov compì un ulteriore passo in avanti, giudicando sbagliato «pensare che nei paesi fascisti non fosse possibile alcuna *fase intermedia* e che la dittatura fascista dovesse essere sostituita *obbligatoriamente e immediatamente* dalla dittatura proletaria». Nei paesi in cui era «in corso la rivoluzione *democratica borghese*, il governo del fronte popolare [poteva] diventare il governo della dittatura democratica della classe operaia e dei contadini»⁸³. Ma anche sull'atteggiamento da tenere verso la democrazia borghese Dimitrov fu molto chiaro:

Pur essendo dei partigiani della democrazia sovietica, *noi difenderemo palmo a palmo le conquiste democratiche che la classe operaia ha strappato in anni di lotta accanita e lotteremo decisamente perché esse siano estese*. [...] Il proletariato di tutti i paesi ha versato molto sangue per conquistare le libertà democratiche e lotterà certo con tutte le forze per conservarle.

⁷⁹ Caredda, *Il Fronte popolare in Francia*, cit., pp. 42-4.

⁸⁰ Natoli, *Fascismo, democrazia, socialismo*, cit., p. 46.

⁸¹ Il rapporto di Dimitrov è in De Felice, *Fascismo, democrazia e fronte popolare*, cit., pp. 101-67.

⁸² Ivi, pp. 313, 319-20, 307.

⁸³ La replica di Dimitrov è ivi, pp. 483-510; le citazioni a p. 494.

Per rafforzare il suo assunto, Dimitrov si rifece a Lenin, laddove il leader bolscevico scriveva: «Come il socialismo non può essere vittorioso senza attuare una piena democrazia, così il proletariato non può prepararsi alla vittoria sulla borghesia senza condurre in tutti i modi una lotta conseguente per la democrazia»⁸⁴. Né minore importanza ebbero il rapporto di Togliatti sul secondo punto all'ordine del giorno, quello su *La preparazione di una nuova guerra mondiale da parte degli imperialisti e i compiti dell'Internazionale comunista*⁸⁵, e il relativo dibattito.

La svolta impressa dal VII Congresso del Comintern giungeva quindi al termine di un percorso complesso, accidentato e anche drammatico: un importante processo di apprendimento per il movimento comunista internazionale, e in particolare per le sue componenti europee, che con la linea dei fronti popolari diedero un contributo essenziale all'elaborazione complessiva del movimento, alla sua «trasformazione» e «diversificazione crescente»⁸⁶, a partire da quel nesso tra democrazia e socialismo – in particolare con la riflessione di Dimitrov e Togliatti sulla “democrazia di tipo nuovo” «come regime di transizione al socialismo»⁸⁷ – che costituirà un elemento centrale nell'identità dei comunisti dell'Europa occidentale nei decenni successivi.

ALEXANDER HÖBEL

Università degli Studi di Napoli “Federico II”, hobel@unina.it

⁸⁴ Ivi, 495-6.

⁸⁵ Togliatti, *Opere*, vol. III, 1929-1935, t. 2, a cura di E. Ragionieri, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 730-805.

⁸⁶ Wolikov, *L'Internazionale comunista*, cit., p. 128.

⁸⁷ S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Einaudi, Torino 2012, p. 105.



Palmiro Togliatti dirigente del Comintern. Democrazia, internazionalismo e nazionalizzazione del comunismo

di *Gianluca Fiocco*

Palmiro Togliatti as Comintern Leader. Democracy, Internationalism, and Nationalisation of Communism

Alongside Dimitrov, Palmiro Togliatti is among the most important protagonists of the Comintern anti-fascist season that began in 1934. This contribution aims to reconstruct the intertwining of Togliatti's thought and action in that period, through events such as the VII Congress of the Comintern, his participation in the Spanish civil war, his direction of the propaganda campaign of the communists in the countries occupied by Nazi-fascism. Togliatti's elaboration on the themes of anti-fascist democracy and the nationalization of communist parties is highlighted, in the context of the general reflection taking place at the top of the Comintern and the Soviet state. In the final part, the contribution focuses on the legacy of his experience in the phase following the dissolution of the Comintern.

Keywords: Democracy, Antifascism, Fight for Peace, Nationalization of the Communist parties, Popular Front.

Il nuovo corso antifascista del Comintern riportò a Mosca nel 1934 Palmiro Togliatti, di cui si rammentava il contributo originale al cantiere sulla «stabilizzazione relativa» del capitalismo aperto a suo tempo da Bucharin. Come è noto, Togliatti era giunto a Mosca nel febbraio 1926, in qualità di rappresentante del suo partito presso l'Internazionale comunista (IC), che sotto la guida di Bucharin stava cercando di adeguare l'azione dei partiti comunisti alle trasformazioni globali in corso.

In modo schematico, dobbiamo richiamare l'impronta data da Togliatti a quello sforzo di elaborazione teorica. Egli si era distinto per il suo sostegno alla nuova parola d'ordine della «Lotta per la pace», che entrava

in potenziale contrasto col paradigma leniniano della guerra inevitabile¹. Togliatti aveva fatto propria questa formula lanciata da Bucharin, difendendola poi nonostante il defilarsi dello stesso dirigente bolscevico. Togliatti aveva avanzato motivazioni che rimandavano al suo storicismo e al suo tentativo di applicare coerentemente il paradigma della stabilizzazione relativa. I comunisti non dovevano attendere il fatale scoppio della rivoluzione, bensì superare settarismi e cercare il contatto con le masse popolari che guardavano con orrore alla prospettiva della guerra, essendo ancora vivi traumi e ferite del 1914-18. Per quanto riguardava l'Europa, ciò si traduceva nel programma di accettare la competizione politica con i socialdemocratici e con il pacifismo borghese, sapendo adattare in ogni paese la propria azione ai caratteri e alle esigenze del contesto locale. Qui scorgiamo una costante della impostazione togliattiana: non ci deve essere una imposizione da parte del centro di formule generali ai partiti comunisti, basate su teorizzazioni astratte; una elaborazione e un programma centrale ci devono essere, ma è necessario che sorgano dallo studio serio e differenziato delle diverse esperienze nazionali. Sull'analisi del fascismo, ad esempio, Togliatti si batté a lungo contro la tendenza a generalizzazioni superficiali che ostacolavano la comprensione di quanto stava accadendo nei diversi paesi².

Proprio in quanto studioso del fascismo, Togliatti era stato chiamato a contribuire alla riflessione sulla stabilizzazione relativa in corso nel mondo capitalista. I suoi interventi e i suoi scritti riflettono una attività di studio costante e approfondita, che si muoveva su due binari: l'inquadramento della evoluzione del fascismo in sviluppi generali europei, rapportando il caso italiano a esperienze autoritarie in corso in altri paesi; il collegamento del fascismo a fattori di più lungo periodo della storia nazionale italiana, a partire dai limiti e dalle debolezze storiche della borghesia nazionale. L'auspicio e la raccomandazione di Togliatti era che in ogni paese si conducesse uno studio di questo tipo: future teorie generali sul fascismo sarebbero dovute sorgere dalla confluenza delle analisi dei diversi casi nazionali. L'internazionalismo di Togliatti si reggeva su una forte dimensione nazionale dei partiti comunisti.

Come è noto, la svolta estremista del Comintern compendiata nella formula del "socialfascismo" aveva a un certo punto costretto Togliatti

¹ A. Di Biagio, *Togliatti e la lotta per la pace (1927-1935)*, in R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani (a cura di), *Togliatti nel suo tempo*, Carocci, Roma 2007, pp. 106-23.

² G. Vacca, *La lezione del fascismo*, in P. Togliatti, *Sul fascismo*, a cura di G. Vacca, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. xxx-lxii.

a fermare, almeno pubblicamente, la sua attività di ricerca e riflessione. L'applicazione rigida di una linea decisa e calata dall'alto aveva inibito ogni sforzo di elaborazione originale e dal basso. Tuttavia il cantiere togliattiano non si era mai chiuso completamente e, specie a partire dal 1933 (l'anno spartiacque della ascesa al potere di Hitler e della completa disfatta del Partito comunista tedesco), vi sono attestazioni significative della ripresa di una analisi più libera, tesa alla individuazione della missione storica dei comunisti nella dimensione nazionale in cui si trovano a operare. A schematismi astratti subentra l'irriducibile specificità di ogni contesto storico: è questa la lezione del Togliatti che, in occasione del cinquantennale della morte di Karl Marx, decide di riproporre sulla stampa comunista italiana i giudizi marx-engelsiani sul Risorgimento e riflette sulle implicazioni che ne derivano per inquadrare tutta la traiettoria del movimento operaio italiano fino al tempo presente³.

Nel nuovo corso che si apre nel 1934 con Dimitrov, serviva certamente lo studioso del fascismo. Ma Togliatti anche per altri motivi era il dirigente più idoneo a lavorare al fianco del neosegretario nella nuova stagione antifascista dell'IC: lo era per il suo approccio non catastrofista, per la sua attitudine al dialogo con altre culture politiche, per la sua aspirazione a una dimensione di massa dei partiti comunisti, tale da contendere alla socialdemocrazia l'egemonia sulla classe operaia. Non è un caso che a Togliatti venisse affidata subito una delicata missione in Francia, dove stava prendendo forma il Fronte popolare.

Ma prima Ercoli interviene alla seduta del 29 agosto della Commissione preparatoria del VII Congresso del Comintern. Emerge bene in quella occasione come l'iter per la preparazione della nuova assise del comunismo mondiale sia complesso. I suoi tempi non appaiono certo immediati. Togliatti è cauto, non vuole bruciarsi in avanscoperta: pesa su di lui l'esperienza del processo subito dai comunisti italiani al X Plenum⁴. Ma soprattutto deve aver compreso le direttive di Stalin: l'IC può incamminarsi sulla strada della difesa della democrazia contro il fascismo, ma senza pronunciare alcuna autocritica (sappiamo che la svolta antifascista sarà limitata da Stalin al piano tattico)⁵. Si vede in

³ Al riguardo si veda la attenta ricostruzione di L. Basile, *Il cinquantennale della morte di K. Marx (1933) e l'analisi del Risorgimento. Aspetti del carteggio di Togliatti con Longo per la redazione de «Lo Stato Operaio»*, in "Il Pensiero Politico", 1, 2020, pp. 36-62.

⁴ Sulla dura requisitoria contro i dirigenti del PCD'I avvenuta in occasione del X Plenum, si veda A. Agosti, *Palmiro Togliatti*, UTET, Torino 1996, pp. 126-9.

⁵ S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Einaudi, Torino 2012, pp. 98-104.

effetti la preoccupazione di Togliatti di cambiare rotta salvando però una continuità, riaffermando la giustezza delle proposizioni passate dell'IC. Attenzione deve essere posta a non cadere in ritrattazioni che potrebbero suonare come un *mea culpa*: i comunisti rischiano di prendersi la colpa per la vittoria del nazismo! Questo va assolutamente evitato. Togliatti è un uomo degli anni di ferro: il movimento comunista deve sempre dare una impressione di forza e di sicurezza nella guida. Questo è uno dei punti su cui la sua adesione allo stalinismo appare piena.

Altro elemento importantissimo: si deve partire nella svolta dai casi specifici dei singoli paesi! Togliatti, su questo allenato dalla analisi del fascismo, sembra prontissimo e convinto a declinare l'azione dei partiti comunisti in chiave nazionale. Non ci sono alternative se i comunisti vogliono giocare un ruolo significativo. Lo si vede bene nei suoi rapporti dalla Francia e dal Belgio⁶.

Conosciamo bene la questione dell'ambasciata a Thorez, in passato oggetto di controversie memorialistiche⁷. Ritengo che le critiche di Togliatti al Parti Communiste Français (PCF) non riguardassero tanto l'idea di estendere subito, con decisione, il fronte antifascista ai ceti medi, quanto piuttosto il modo di arrivarci: non solo con accordi fra partiti, ma anche favorendo processi dal basso, nella società. La consegna di Mosca di chiedere a Thorez di aspettare a compiere passi verso i radicali venne mantenuta da Togliatti nel corso dell'incontro ufficiale, dinanzi agli altri inviati dell'IC, ma poi in privato fece sapere a Thorez che comprendeva le sue ragioni⁸. D'altra parte quello francese era un partito troppo forte e radicato perché Togliatti non ne rispettasse un margine di autonomia. Per lui l'azione di ogni partito doveva trovare posto nell'architettura complessiva del movimento comunista, ma al tempo stesso sorgere dalle più vive esigenze della vita nazionale. A suo giudizio si doveva seguire questa dialettica, col suo carico di complessità, che poneva la sfida della capacità politica di governarla. La Francia era un banco di prova nazionale particolarmente cruciale per comprendere il potenziale complessivo della nuova linea politica: suoi sviluppi accelerati e fecondi avrebbero potuto contribuire a sbloccare la situazione a Mosca.

⁶ Tale documentazione è riprodotta in A. Agosti (a cura di), *Togliatti negli anni del Comintern (1926-1943). Documenti inediti dagli archivi russi*, in collaborazione con M. Litri, Carocci, Roma 2000, pp. 112-29.

⁷ Le ricorda P. Spriano, *Il compagno Ercoli. Togliatti segretario dell'Internazionale*, Editori Riuniti, Roma 1980, pp. 21-2.

⁸ Così racconta G. Cerreti, *Con Togliatti e Thorez. Quarant'anni di lotte politiche*, Feltrinelli, Milano 1973, pp. 168-72.

Motivi di notevole interesse emergono nei citati rapporti di Togliatti da Francia e Belgio, dove si era recato anche con il compito di organizzare iniziative di solidarietà con il proletariato spagnolo – si era ai tempi della durissima repressione nelle Asturie. Dalla Francia sottolineava l'importanza di processi dal basso per far progredire la costituzione del Fronte popolare. Il punto più debole gli sembrava la mancanza di comitati di base, nelle fabbriche. Al di là degli accordi fra i partiti, il processo unificante doveva maturare nella coscienza delle masse – con i comunisti che dovevano cercare di diventare i riferimenti principali: qui per Togliatti era necessario accettare una rinnovata sfida della politica di massa nei diversi contesti nazionali. I comunisti avrebbero dovuto innestare la propria azione sulla pressione delle masse verso l'unità nei paesi dove si manifestava, mettendo a nudo contraddizioni e ambiguità della socialdemocrazia⁹.

In Belgio si batté per patti d'unità d'azione locale con i socialisti nei luoghi dove il gruppo di sinistra di Action Socialiste (AS) deteneva la maggioranza nel Parti Ouvrier Belge (POB). Ebbe un incontro con Paul-Henri Spaak in cui si ipotizzò che da questi accordi locali potesse prendere impulso un processo che avrebbe condotto a un patto nazionale. Nei suoi rapporti Togliatti affrontò il tema della specificità di paesi come il Belgio e l'Inghilterra dove i partiti socialisti – che avevano il controllo quasi totale della classe operaia – avrebbero potuto in tempi brevi andare al governo (con programmi legati all'esperienza del rooseveltismo, all'idea di piano). Cosa dovevano fare in quelle realtà i comunisti per svolgere un ruolo significativo? In Belgio si sarebbe dovuto porre il problema della monarchia e quello dell'esercito (campagna per la repubblica; epurazione nelle forze armate di tutti gli elementi reazionari, fino alla formazione di consigli di soldati). Si doveva chiedere la dissoluzione delle leghe fasciste, promuovere un movimento di autodifesa delle masse. Sollevare anche il problema delle misure economiche contro la crisi, con apertura a provvedimenti radicali, ma sempre in uno spirito concreto. Rifuggire dall'economicismo planista, difendendo il profilo politico e antifascista del fronte unico¹⁰.

Da sottolineare un colloquio con Spaak per la creazione di cellule comuni di autodifesa con quadri di AS e del Partito comunista belga. Togliatti spiega a Mosca che si deve accettare questa soluzione e puntare a un processo di amalgama fra quadri, tale da creare «la struttura embrionale di

⁹ Togliatti negli anni del Comintern, cit., p. 113; Spriano, *Il compagno Ercoli*, cit., p. 21.

¹⁰ Togliatti negli anni del Comintern, cit., pp. 116-22.

una nuova organizzazione rivoluzionaria» e consentire al Parti Communiste Belge (PCB) di poter lavorare all'interno del POB I I. Viene delineata una sorta di strategia dell'infiltrazione, esercitata nell'ambito della sinistra. Si tratta di una soluzione peculiare nazionale per il Belgio, dove il partito comunista non ha certo la forza e il seguito del PCF in Francia.

Al ritorno a Mosca Ercoli tiene, come è noto, il Corso sugli avversari ai quadri italiani della Scuola Lenin. Le sue lezioni riflettono la riflessione che sta conducendo in preparazione del VII Congresso. Al tempo stesso si possono vedere i fili lunghi del suo studio del fascismo, insieme a nuove suggestioni e spunti che stanno emergendo nel laboratorio dell'Internazionale. Ad esempio, è stato giustamente osservato che il tema di come parlare in modo efficace alle masse influenzate dal regime fascista viene sviluppato da Togliatti in un modo che presenta delle corrispondenze con quanto dirà Dimitrov nel suo rapporto al congresso¹².

Nelle sue *Lezioni* Togliatti fa i conti con la questione della democrazia. Vi si parla di un paese dove il fascismo ha vinto e si è consolidato, ma Togliatti fa dei riferimenti validi anche per il proletariato dei paesi dove il fascismo si può ancora fermare, sottolineando l'importanza di difendere le istituzioni democratiche e il ruolo chiave del proletariato in tale difesa.

Le probabilità – recitano gli appunti delle *Lezioni* – di instaurazione di una dittatura fascista sono legate al grado di combattività della classe operaia ed alla sua capacità di difendere le istituzioni democratiche. Quando il proletariato non vuole, è difficile abbattere queste istituzioni. In questa lotta per la difesa delle istituzioni democratiche la lotta si amplia e diventa la lotta per il potere¹³.

Dietro queste osservazioni vi era anche la dura lezione della Germania, dove i comunisti non si erano certo impegnati nella difesa dell'esperienza di Weimar, contribuendo anzi in tutti i modi ad affossarla. Togliatti rovescia qui la linea “socialfascista”: l'avanzata del socialismo parte dalla capacità e dalla determinazione di difendere la democrazia.

Cosa fare invece in un paese dove il fascismo ha vinto e stabilito una salda presa non solo sui ceti medi ma anche su una parte significativa

¹¹ Ivi, pp. 126-7.

¹² L.P. D'Alessandro, *Introduzione* alla sezione *Il fascismo in Italia e in Europa*, in P. Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione*, a cura di M. Ciliberto e G. Vacca, Bompiani, Milano 2014, p. 33.

¹³ P. Togliatti, *Corso sugli avversari. Le lezioni sul fascismo*, a cura di F.M. Biscione, Einaudi, Torino 2010, pp. 7-8.

delle masse? Si deve partire da un riconoscimento realistico di questa presa, dall'analisi dei fattori su cui poggia, degli strumenti che utilizza. «Le masse – argomenta Togliatti – aderiscono a qualcuno degli istituti del fascismo o meglio si avvicinano a questi soltanto in quanto questi soddisfano alcuni dei loro bisogni immediati»¹⁴. Una adesione dunque diversa e “primitiva” rispetto a quella che poteva esserci verso un sistema democratico, in cui ci si riconosceva in una serie di libertà. Una adesione strutturalmente più debole, che poteva essere erosa dai comunisti mobilitando i lavoratori sul piano delle «rivendicazioni economiche immediate più elementari»¹⁵. Ma questo era solo il primo passo: per sollevare una opposizione cosciente e inestirpabile al fascismo si doveva spostare l'agitazione dal terreno economico a quello politico. Era la stessa esortazione a porre la politica davanti a tutto che abbiamo riscontrato nelle sue missive dal Belgio. «Noi – sottolineava Togliatti – dobbiamo avere delle rivendicazioni politiche. Quali? Queste rivendicazioni non possono non avere un contenuto democratico, non possono non domandare le libertà popolari. Quali rivendicazioni democratiche possiamo porre?»¹⁶ Con questo interrogativo si chiudeva la Lezione IX, una delle più importanti, dedicata alla comprensione del sistema corporativo. Dare una risposta credibile e realistica rappresentava evidentemente un compito chiave per i comunisti.

Mentre Togliatti tiene il *Corso sugli avversari*, prosegue la preparazione del congresso dell'ic. Il varo del nuovo programma resta assai laborioso. Ci si muove lungo un sentiero stretto, che pone dei limiti alla portata della revisione. Togliatti, nell'ambito della discussione preparatoria, prova a introdurre nell'agenda dei lavori il tema di una autocritica rispetto a posizioni passate, che davano per moribonda la socialdemocrazia e i fascismi sul punto di crollare¹⁷. Non bisogna pensare che la vittoria del socialismo sia dietro l'angolo e si deve anzi mettere in conto una intera fase in cui ci si muoverà in un orizzonte di lotta tra fascismo e democrazia. Anche se con cautela e riservandola al piano del confronto interno alla dirigenza comunista, per Togliatti una certa discontinuità va marcata con gli assunti del “socialfascismo”. Non farlo, rischierebbe di limitare fin dall'inizio la portata dei cambiamenti in atto. Ed è in fondo ciò che avviene.

¹⁴ Ivi, p. 149.

¹⁵ Ivi, p. 150.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ Spriano, *Il compagno Ercoli*, cit., pp. 22-3.

In effetti, la svolta dei fronti popolari viene impostata a Mosca in termini tattici più che strategici. Togliatti deve tenerne conto nella preparazione del Rapporto che gli viene affidato, che prenderà il titolo *La preparazione di una nuova guerra mondiale da parte degli imperialisti e i compiti dell'Internazionale*. In esso c'è un attentissimo bilanciamento tra ortodossia e possibilità di una nuova piattaforma sul problema della guerra.

Il Rapporto che Togliatti svolge al VII Congresso non è meno rilevante di quello di Dimitrov: il problema della guerra, di una aggressione all'URSS, è infatti il motore primo del nuovo corso. Si tratta di stabilire se questa aggressione potrà essere evitata oppure solo rimandata. Nel documento si avverte la contraddizione tra: a) una visione (quella comunista "ortodossa") che associa ineluttabilmente imperialismo e guerra, e b) la prospettiva di una «lotta per la pace» nutrita dal moto unitario antifascista e dalla consapevolezza di cosa significherebbe un nuovo conflitto tecnologico-industriale generalizzato: in questa seconda prospettiva il 1914 non sarebbe passato invano, a conferma che la Storia non è ciclica, pur avendo i suoi ricorsi. Togliatti dedica alcuni passaggi molto efficaci alla illustrazione del carattere totale e sempre più insostenibile della guerra moderna, evocando i bombardamenti aerei delle città e scenari quasi da conflitto atomico¹⁸.

Nonostante la consapevolezza di questo abisso in cui rischiano di sprofondare i popoli europei, in vari passaggi del rapporto sembra prevalere l'idea di una ineluttabilità del conflitto¹⁹: si tratta certamente di un tributo che deve essere pagato al paradigma originario leniniano; la guerra civile europea dovrà essere combattuta sino in fondo. Togliatti è condizionato da questo paradigma, ma il suo storicismo gli impone di aprire la porta a più scenari possibili. Maggiore convinzione sulla possibilità di preservare la pace viene da lui espressa nel corso delle conclusioni che tiene al termine del dibattito sul suo rapporto. «Ritardare la guerra – afferma in quella circostanza – è possibile e, in determinate circostanze, anche evitare la guerra è possibile e realizzabile»²⁰. Il fenomeno politico che rende evitabile un nuovo 1914 è l'antifascismo frontista: un processo di costruzione di grandi blocchi antifascisti all'interno delle

¹⁸ *La preparazione di una nuova guerra e i compiti dell'IC*, in P. Togliatti, *Opere scelte*, a cura di G. Santomassimo, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 249-50.

¹⁹ Si vedano le osservazioni di G. Procacci, *La «lotta per la pace» nel socialismo internazionale alla vigilia della Seconda guerra mondiale*, in *Storia del marxismo*, vol. III, *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale*, t. 2, *Dalla crisi del '29 al XX Congresso*, Einaudi, Torino 1981, pp. 577-83.

²⁰ Spriano, *Il compagno Ercoli*, cit., p. 30.

società, a cui deve corrispondere sul piano internazionale la formazione di una coalizione antifascista (nel settembre 1934 l'URSS è entrata nella Società delle nazioni; nel maggio del 1935 è stato firmato il patto di mutua assistenza tra Mosca e Parigi).

Togliatti apre alla possibilità di evitare la guerra attraverso un ciclo di lotte in cui i comunisti saranno chiamati ad assumere nuove posizioni sulla democrazia. Se si crede nella pace, si scende per tutta una serie di paesi sul terreno di una lotta legale e di una certa durata storica, in cui i partiti comunisti dovranno agire in un contesto pluralista e adattarsi agli ambiti nazionali in cui operano. Insomma, se si accetta la via della lotta per la pace ci si deve porre la sfida di una riformulazione del nesso internazionale-nazionale nel Comintern, accettando un maggior grado di autonomia dei partiti comunisti e di rispetto per i processi politici e sociali che si sviluppano sul piano nazionale.

È una scommessa fin dall'inizio ardua. I partiti comunisti europei non seguono la nuova linea nei modi auspicati da Togliatti, e anche ai vertici del Comintern vi sono serie riserve, legate a limitazioni poste dallo stesso Stalin. Dopo il VII Congresso il Comintern conosce una ulteriore stretta centralizzatrice, nonché l'avvio di una vera e propria caccia alle streghe nell'ambito del Grande Terrore²¹. Tutto questo va nel senso opposto della riformulazione appena adesso richiamata. Ancora una volta, i particolari sviluppi della politica interna sovietica condizionano tutto il movimento comunista²².

In questa difficilissima situazione, Togliatti è il dirigente che più rimane al fianco di Dimitrov e si batte con lui per applicare la linea antifascista, cercando per essa anche un fondamento teorico. Ma l'isolamento di Dimitrov e Togliatti ci viene restituito in tutta la sua drammaticità dalle discussioni che si svolgono negli organismi dirigenti dell'IC nei giorni della crisi provocata dalla rimilitarizzazione della Renania (marzo 1936), attuata da Hitler senza colpo ferire. Dinanzi allo stordimento e alla passività che sembrano essersi impadroniti della politica e dell'opinione pubblica europea, Togliatti denuncia con forza le inadempienze dei partiti comunisti di mezzo continente nell'applicare la linea del VII Congresso, utilizzando i margini di azione legale che ancora esistono nei

²¹ F.I. Firsov, *Dimitrov, the Comintern and Stalinist Repression*, in B. McLoughlin, K. McDermott (eds.), *Stalin's Terror. High Politics and Mass Repression in the Soviet Union*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2003, pp. 56-81.

²² P. Spriano, *Il movimento comunista tra guerra e dopoguerra: 1938-1947*, in *Storia del marxismo*, vol. III, t. 2, cit., pp. 672-3.

loro paesi. In questi paesi, dice Togliatti, i partiti comunisti non stanno cercando in modo adeguato di stabilire collegamenti con altre forze politiche sul terreno della lotta per la pace. Non intervengono nei Parlamenti, non cercano di sollecitare in forme nuove la pubblica opinione²³. Ma le sue accorate parole sembrano cadere nel vuoto, non vengono raccolte, non si apre su di esse un vero dibattito.

I partiti comunisti hanno in gran parte conservato una mentalità settaria, non si stanno ponendo il problema di fare davvero i conti con la questione della democrazia. Quando pochi mesi dopo scoppia la guerra civile in Spagna, Dimitrov e Togliatti rinnovano la sfida di generare una mobilitazione antifascista di massa, intorno alla difesa della Repubblica, in modo da rendere operative le indicazioni del VII Congresso sul sostegno dei comunisti alla democrazia.

Per Togliatti, la lotta dei comunisti per la democrazia deve acquisire una valenza storica rivoluzionaria di tipo assai particolare. In un noto articolo dell'autunno 1936²⁴, scrive che dalla battaglia contro i generali ribelli potrà sorgere una «democrazia di nuovo tipo», in cui i partiti espressione delle classi popolari prenderanno nelle loro mani la causa democratica, contribuendo a estirpare ogni elemento di fascismo. Ciò promette di aprire una fase storica inedita per l'evoluzione e il concetto stesso di democrazia. Il campo di battaglia della Spagna diventa un crocevia della storia europea e mondiale.

[...] La repubblica democratica che si crea nella Spagna – scrive Togliatti – non rassomiglia a una repubblica democratica borghese del tipo comune. Essa si crea nel fuoco di una guerra civile nella quale la parte dirigente spetta alla classe operaia; essa si crea in un momento in cui su una sesta parte del globo il socialismo ha già vinto e in una serie di paesi capitalistici la democrazia borghese conservatrice è stata distrutta dal fascismo. Il tratto caratteristico di questa nuova repubblica democratica consiste nel fatto che in essa il fascismo, sollevatosi contro il popolo, viene schiacciato dal popolo con le armi alla mano: di conseguenza non rimane più posto, in questa repubblica, per questo nemico del popolo. [...] In secondo luogo, in questa repubblica, viene distrutta la base materiale del fascismo. [...] In terzo luogo, questa democrazia di nuovo tipo non potrà, in caso di vittoria del popolo, non essere nemica di ogni forma di spirito conservatore. Essa possiede tutte le condizioni che le consentono di svilupparsi ulteriormente. Essa offre una garanzia di tutte le ulteriori conquiste

²³ Si vedano i documenti riprodotti in *Togliatti negli anni del Comintern*, cit., pp. 172-96.

²⁴ *Sulle particolarità della rivoluzione spagnuola*, in "Lo Stato Operaio", x, 1936, 11, pp. 759-71.

economiche e politiche dei lavoratori della Spagna. È per questo che tutte le forze della reazione mondiale vogliono la sconfitta del popolo spagnolo²⁵.

In anni drammatici in cui la democrazia conosce una eclissi in buona parte d'Europa, da un esponente comunista giunge un messaggio di fiducia sulla possibilità di rifonderla ed estenderla. Va comunque sottolineato che in questa sua ricerca di nuove strade Togliatti è sostenuto e legittimato da una serie di sviluppi che si registrano a Mosca. È della fine del 1936 la lettera di Stalin, Molotov e Vorošilov a Largo Caballero (allora alla guida del governo repubblicano spagnolo) in cui per la prima volta si indica la possibilità di una via rivoluzionaria diversa dal 1917 e si rivaluta in tal senso il ruolo storico della democrazia parlamentare²⁶. Ma per incamminarsi su sentieri originali è importante (dobbiamo ricordarlo ancora una volta) che nei diversi paesi i partiti comunisti acquistino la capacità di calarsi pienamente nel contesto nazionale, diventando storicamente necessari per la vita e il progresso della nazione. Togliatti insiste su questo punto richiamandosi all'autorità di Lenin e Stalin²⁷, recuperando come suo solito selettivamente le parti della "tradizione" comunista funzionali alle sue tesi, e sforzandosi di presentare quest'ultime come sbocco coerente delle analisi maturate nel tempo in seno al movimento comunista. In tale tentativo di dare un fondamento teorico all'antifascismo dei comunisti e un respiro storico al nuovo corso, Togliatti opera di intesa con Dimitrov, che nello stesso periodo introduce la formula di uno «Stato antifascista» come fase evolutiva verso il socialismo²⁸.

Gli echi della riflessione sulla Spagna e sul rapporto col problema storico della democrazia si avvertono nelle relazioni d'inizio 1937 stilate da Aladino Bibolotti, dirigente del PCD'I che si reca a Mosca e conferisce lungamente con Togliatti. Bibolotti riporta nel seguente modo i contenuti di una comunicazione di Togliatti «al gruppo speciale dei compagni italiani» che vivono a Mosca:

I comunisti si pongono oggi risolutamente alla testa della lotta per la difesa e la conquista della democrazia perché la lotta è oggi in tutto il mondo fra

²⁵ Togliatti, *Opere scelte*, cit., p. 266.

²⁶ Si veda la ricostruzione di S. Wolikow, *L'Internazionale comunista. Il sogno infranto del partito mondiale della rivoluzione (1919-43)*, Carocci, Roma 2016, pp. 156-8.

²⁷ Si vedano ad esempio i riferimenti presenti proprio nel citato articolo sulle particolarità della situazione spagnola, in Togliatti, *Opere scelte*, cit., p. 265.

²⁸ Pons, *La rivoluzione globale*, cit., p. 105.

fascismo e democrazia. Questa posizione di difesa della democrazia deve essere assunta col massimo di coraggio e di decisione abbandonando ogni sottinteso politico che indebolirebbe la lotta stessa. Naturalmente, noi lottiamo per una democrazia nella quale la classe operaia sia non solo alla testa della lotta contro il fascismo, ma porti il peso della sua forza concreta e della sua maturità politica. La lotta è in tutto il mondo per la repubblica democratica. Ma noi dobbiamo tener conto delle particolarità di ogni paese²⁹.

In Italia, lottare per la democrazia non doveva significare un ritorno al passato prefascista, bensì tendere alla creazione di «condizioni per ulteriori conquiste sul terreno economico, sociale e politico». L'Italia aveva conosciuto la sua rivoluzione democratico-borghese, ma poi il fascismo aveva fatto compiere al paese «molti passi indietro». Erano state cancellate «molte delle conquiste più elementari della rivoluzione borghese». Il fascismo aveva rimesso «all'ordine del giorno problemi storicamente superati ma ridivenuti di piena attualità, come la conquista della libertà di pensiero, di coscienza, di parola, di associazione». Una lezione era che nella Storia nessuna conquista doveva essere ritenuta irreversibile. «Noi comunisti – esortava Togliatti – dobbiamo riprendere la difesa della personalità umana, ridare fiducia agli italiani, spingerli ad unirsi, a discutere, a combattere». Per una seconda rivoluzione democratica, questa volta recante l'impronta delle grandi masse, su basi sociali più avanzate, con il partito comunista in grado di imprimere un segno fondamentale su tutto questo. Il fascismo non poteva essere riformato, doveva essere abbattuto con una rivoluzione democratica, che era una tappa verso la rivoluzione socialista, ma una tappa di cui non si doveva sottovalutare l'importanza, che avrebbe segnato una fase storica più o meno lunga a seconda dei diversi paesi. Parlando della lotta per «staccare le masse influenzate dal fascismo», Togliatti riconosceva il consenso sul cui il regime si reggeva e indicava la missione storica di indirizzare questo consenso verso la repubblica democratica³⁰.

Togliatti invitava i compagni italiani a riflettere sulla esperienza in corso dei comunisti spagnoli, in lotta per difendere e consolidare la repubblica democratica. La missione in Spagna di Alfredo (questo, come è noto, era per l'occasione il nome clandestino di Togliatti) si presentò fin dall'inizio difficilissima. Il fronte repubblicano era diviso da gravi contrasti e isolato a livello diplomatico. Anche il sostegno sovietico era incerto:

²⁹ Spriano, *Il compagno Ercoli*, cit., p. 67.

³⁰ Si vedano i riferimenti ivi, pp. 67-71.

Stalin meditava già di ritirare le Brigate internazionali³¹. Come consigliere del Partido Comunista de España (PCE), Togliatti indica costantemente ai dirigenti spagnoli la via di uno studio accurato dei fenomeni sociali, in modo da aderire pienamente al contesto e alle esigenze locali. Sua seconda stella polare è l'assunzione di responsabilità da parte dei vertici spagnoli: sono sempre i dirigenti nazionali di un partito comunista a dover prendere le decisioni finali; nessun consigliere venuto da fuori può sostituirsi al loro ruolo di guida, al loro rapporto con il proprio popolo. Alfredo non manca di lamentarsi delle ingerenze indebite e della arroganza mostrata da altri emissari di Mosca. I suoi rapporti dalla Spagna documentano il poderoso sforzo di analisi che produce in quei mesi, nel segno di quel binomio tra studio e politica che sempre lo contraddistingue³².

Sotto anche l'impulso di Togliatti, il PCE è chiamato a sviluppare una linea antifascista largamente unitaria e tale da assicurare il più possibile la borghesia nelle sue diverse articolazioni. La guerra in corso è di difesa della democrazia e non ha l'obiettivo di una rivoluzione socialista. Ma questa posizione diventa sempre più difficile da sostenere man mano che il quadro militare volge al peggio e in seno alle componenti repubblicane più moderate maturano tendenze a negoziare con Franco. A quel punto il PCE, come partito più determinato e organizzato per fare la guerra, dovrebbe assumere un ruolo crescente nello schieramento repubblicano, ma ciò contrasterebbe con le indicazioni di Stalin di alleggerire le responsabilità dei comunisti, sino a una loro uscita dal governo. Nella fase finale del conflitto si delinea sempre più la prospettiva di una resa dei conti all'interno dello schieramento repubblicano. Se il PCE la affrontasse con lo spirito di assumere tutta la responsabilità della prosecuzione della guerra, lo scontro non sarebbe più tra democrazia e fascismo, bensì tra comunismo e fascismo. In questa polarizzazione vi sarebbe comunque una sconfitta della linea del VII Congresso. A livello internazionale corrisponderebbe al pericolo di un isolamento dell'URSS dinanzi a una

³¹ Togliatti arriva a Valencia il 14 luglio del 1937 (è possibile che già prima abbia compiuto qualche breve missione). In precedenza, a marzo, dopo che il Comitato di Londra per il non intervento aveva approvato un documento sull'evacuazione dei combattenti stranieri impegnati nella guerra civile, Stalin aveva prospettato a lui e a Dimitrov lo scioglimento delle Brigate internazionali, «nel caso si decida l'uscita delle forze straniere dalla Spagna». Si veda G. Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, a cura di S. Pons, Einaudi, Torino 2002, pp. 71-2 (14 marzo 1937).

³² Le relazioni dalla Spagna sono riprodotte in P. Togliatti, *Opere*, vol. iv, 1935-1944, t. 1, a cura di F. Andreucci, P. Spriano, Editori Riuniti, Roma 1979. Si veda anche la ricostruzione di Agosti, *Palmiro Togliatti*, cit., pp. 230-9.

aggressione nazista. Nell'imminenza della fine, di concerto anche con Dimitrov, Togliatti scarta l'ipotesi di una resistenza a oltranza dei comunisti; cerca piuttosto di metterne in salvo i dirigenti e gettare le basi per una futura resistenza nella cospirazione.

Tornato dalla Spagna col peso della sconfitta, Togliatti finisce ai margini nel nuovo scenario che conduce al Patto Molotov-Ribbentrop. Il suo accesso alle informazioni riservate viene bloccato, mentre su di lui pende la spada di Damocle di una inchiesta³³. La sua figura è associata a quel cantiere antifascista e democratico che si è deciso di chiudere. Inizia a circolare fra quadri e militanti comunisti il *Breve corso di storia del partito comunista (bolscevico) dell'URSS*, nella sua preparazione seguito in prima persona da Stalin, in cui il VII Congresso del Comintern non viene neanche citato, e la distinzione nel campo capitalista fra Stati democratici e Stati fascisti rimane in forma assai tenue³⁴. A Mosca, mentre Togliatti è finito in carcere in Francia, si apre anche all'ipotesi di una alleanza nazi-sovietica di lungo corso³⁵. Tutti i tentativi di elaborazione sulla democrazia paiono completamente dimenticati.

Togliatti, nel frattempo liberato e rientrato in Unione Sovietica, viene rimesso in gioco dall'aggressione tedesca all'URSS, sebbene continui a circolare sospetti sul suo conto e gli sia sempre precluso l'accesso ai documenti più riservati. Nominato responsabile per la propaganda rivolta ai paesi occupati dal nazifascismo, avvia un grande sforzo per nazionalizzare posizioni e programmi dei partiti comunisti, estendendo all'Europa intera l'esperienza compiuta in Spagna. Per Togliatti è un grande laboratorio su come entrare in contatto ed esercitare una presa sulle masse fascistizzate, su come individuare prospettive e linguaggi in grado di coinvolgere anche i ceti medi. Esorta i dirigenti dei diversi partiti a parlare un linguaggio nazionale. Dai microfoni di Radio Mosca e Radio Milano-Libertà partecipa in prima persona alla campagna pedagogica e propagandistica, non esitando a rivolgersi anche ai fascisti delusi dalle scelte di Mussolini³⁶. «Si tratta – ha ricordato Gerardo Chiaromonte – di

³³ S. Pons, *L'«affare Gramsci-Togliatti» a Mosca (1938-1941)*, in "Studi Storici", xiv, 2004, 1, p. 105.

³⁴ Lo osserva Spriano, *Il movimento comunista tra guerra e dopoguerra*, cit., pp. 673-4.

³⁵ Per Stalin, tuttavia, il patto con Hitler conserva sempre un carattere strumentale e temporaneo. Al centro della sua visione rimane l'idea di uno scontro inevitabile tra l'URSS e le potenze capitalistiche. Si vedano le osservazioni di Pons, *La rivoluzione globale*, cit., pp. 133-5. Cfr. anche Id., *Stalin e la guerra inevitabile (1936-1941)*, Einaudi, Torino 1995.

³⁶ Da Radio Mosca, come è noto, si presenta sotto le vesti di Mario Correnti. Lo pseudonimo

una propaganda di livello culturale elevatissimo, che contiene sempre, in sé, l'indicazione politica di come bisogna muoversi, di cosa bisogna fare»³⁷. Nell'applicare la nuova linea cominternista dei Fronti nazionali³⁸, specie da quando la guerra volge al meglio, Togliatti inizia a riflettere su quale dovrà essere il ruolo dei comunisti nell'Europa liberata.

Quando si procede allo scioglimento del Comintern, Togliatti non è tra coloro che nutrono esitazioni o rimpianti, essendo convinto che sotto l'impulso dei cambiamenti legati all'immane conflitto in corso potranno aprirsi degli scenari del tutto nuovi, che richiederanno nuovi strumenti³⁹. Sotto la sua guida, il PCI si incamminerà su una via democratica e nazionale da cui non recederà dinanzi allo scoppio della guerra fredda. Il programma che elabora della «democrazia progressiva» affida ai comunisti e al movimento operaio, in collaborazione con le masse cattoliche e i ceti medi, la missione storica di realizzare in Italia quella seconda e più ampia rivoluzione democratica prefigurata nel 1937, base indispensabile per ogni futura avanzata verso il socialismo.

Questa avanzata potrà avvenire nel segno della pace: in verità ciò per Togliatti non è solo possibile, ma anche fortemente da preferirsi. Non si tratta semplicemente di una via praticabile, ma diventa la via migliore, quella che presenta le maggiori e più durature garanzie di successo⁴⁰. La sua riflessione sui nessi tra guerra, fascismo e democrazia ha rafforzato il suo anticatastrofismo. Togliatti basa la sua proposta politica sul definiti-

è legato alla figura del patriota lombardo Cesare Correnti, a suo tempo tra gli animatori delle Cinque giornate di Milano. M. Correnti, *Discorsi agli italiani*, L'Unità, Roma 1945; P. Togliatti, *Da Radio Milano-Libertà*, introduzione di G. Chiaromonte, Editori Riuniti-Rinascita, Roma 1974.

³⁷ Ivi, p. XVIII.

³⁸ A. Rieber, *Anti-Fascist Resistance Movements in Europe and Asia During World War II*, in N. Naimark, S. Pons, S. Quinn-Judge (eds.), *The Cambridge History of Communism*, vol. II, *The Socialist Camp and World Power 1941-1960s*, Cambridge University Press, Cambridge 2017, pp. 38-62.

³⁹ Al citato Cerreti dice che «ogni partito, anche se subirà crisi più o meno profonde di adattamento, finirà con il trovare la propria strada e sarà una strada nazionale come lo richiede oggi la lotta di massa contro l'oppressore sia esso nazista o fascista» (Cerreti, *Con Togliatti e Thorez*, cit., pp. 282-3).

⁴⁰ Anche Stalin in questo periodo apre alla prospettiva che in altri paesi europei – diversamente da quanto accaduto in URSS – si potrà costruire il socialismo in forme graduali e pacifiche. In tal senso vanno ad esempio le considerazioni da lui espresse in una riunione con dirigenti del laburismo britannico tenutasi nel luglio del 1946. Si veda N.M. Naimark, *Stalin e la lotta degli europei per la sovranità dopo la Seconda guerra mondiale*, in S. Pons (a cura di), *Globalizzazioni rosse. Studi sul comunismo nel mondo del Novecento*, Carocci, Roma 2020, p. 99.

vo superamento della “guerra civile europea”: non si deve attendere un nuovo 1917, la costruzione del socialismo assumerà caratteri originali nei diversi contesti nazionali.

Togliatti, tornato in Italia, applica con grande efficacia le direttive ricevute da Stalin⁴¹: tra i due si crea un solido asse basato sull’idea che la prosecuzione della grande alleanza antifascista rientri negli interessi dell’URSS, la cui difesa e promozione resta la chiave fondamentale per le buone sorti dell’intero movimento comunista⁴². Si deve lavorare all’apertura di una fase di collaborazione antifascista in Europa in cui le masse non andranno incendiate e guidate in senso rivoluzionario; in paesi come la Francia e l’Italia dovranno essere inserite in un disegno democratico rispettoso delle tradizioni nazionali, nel segno del pluralismo e della competizione politica e culturale fra i partiti. Finita l’età della guerra civile europea, si colorava di nuovi riflessi l’eclissi del Comintern. Mentre però Stalin conservava una concezione monolitica del movimento comunista e del modello di Stato socialista, Togliatti confidava nella Storia, vale a dire nella capacità dei comunisti di dare vita a esperienze originali. Ai suoi occhi, la stessa fine della guerra civile europea avrebbe imposto tale originalità.

Con la svolta di Salerno inizia effettivamente un’altra storia. Al tempo stesso, nel Togliatti “repubblicano” continua a vivere Ercoli. Egli stabilisce una continuità (costruisce una tradizione) fra le elaborazioni su antifascismo e democrazia degli anni Trenta e i caratteri della «democrazia progressiva» pensata per l’Italia repubblicana. Il modello della democrazia antifascista (indicato da Stalin a tutti i comunisti europei)⁴³ non viene certo fondato su un rigetto della stagione del Comintern, bensì presentato come un frutto di quella esperienza, di cui Togliatti seleziona gli aspetti funzionali alla sua strategia. Ma tutto questo, in un impianto storicista come quello di Togliatti, non deve certo meravigliarci. La stessa strategia selettiva e di costruzione di una tradizione la osserviamo in lui in altre circostanze, ad esempio nella individuazione di una peculiare genealogia nazionale del marxismo italiano. Togliatti conferiva sempre una profondità storica ai propri programmi. Il *veniamo da lontano* non era un semplice slogan: si trattava di una espressione rivelatrice di un universo mentale. E in tale universo solo chi veniva da lontano poteva ambire ad *andare lontano*.

⁴¹ Dell’incontro che hanno i due subito prima della partenza di Togliatti per l’Italia abbiamo la nota testimonianza di Dimitrov, *Gli anni di Mosca*, cit., pp. 691-3 (4-5 marzo 1944).

⁴² Naimark, *Stalin e la lotta degli europei per la sovranità*, cit., p. 97.

⁴³ Pons, *La rivoluzione globale*, cit., pp. 179-80.

Naturalmente, le condizioni storiche dell'Italia del 1944 non erano certo prevedibili negli anni Trenta. E la nuova democrazia repubblicana – con i suoi forti lasciti a tutti i livelli del periodo fascista – intraprese una difficile marcia in condizioni ben diverse da quelle prefigurate per la «democrazia di nuovo tipo» nella temperie della guerra civile spagnola. La politica richiede sempre capacità di adattamento a condizioni mutevoli e contesti originali. Tuttavia, sulla scelta di Togliatti di puntare su un processo di sviluppo della democrazia pesarono non poco le sue esperienze e riflessioni della stagione dei Fronti popolari.

Il particolare percorso di Ercoli contiene un insegnamento di carattere generale sulla organizzazione globale di cui fu segretario. Il Comintern, pur con tutte le limitazioni e le tragedie dello stalinismo, rappresentò un laboratorio di primaria importanza, che avrebbe esercitato una influenza politica e intellettuale su chi ne aveva fatto parte ben oltre il suo scioglimento, nelle vicende della guerra fredda e della decolonizzazione. Una generazione di dirigenti si abituò nelle sue file a pensare il mondo nelle sue connessioni. Dobbiamo considerare sempre il pensiero e l'operato di Togliatti, prima e dopo il 1944, alla luce di questa peculiare globalizzazione comunista⁴⁴, alla quale egli diede un contributo significativo. Il cantiere del VII Congresso avrebbe esercitato una influenza ben oltre gli anni Trenta, anche nel Sud del mondo, dove comunisti, nazionalisti, modernizzatori si sarebbero trovati dinanzi a scelte cruciali per i loro paesi⁴⁵. In alcuni casi – pensiamo ad esempio all'India, con le sue drammatiche divisioni in seno al movimento comunista – quelle componenti comuniste (e non solo) che avrebbero accettato le sfide della democrazia e della costruzione di percorsi originali verso il socialismo, si sarebbero esplicitamente riallacciate al corpus antifascista e alle figure di Togliatti e Dimitrov. I fili rossi della storia del comunismo confermano quanto siano cruciali gli anni Trenta nell'intera “economia” del secolo grandioso e terribile alle nostre spalle.

GIANLUCA FIOCCO

Università di Roma Tor Vergata, fiocco@lettere.uniroma2.it

⁴⁴ S. Wolikow, *The Comintern as a World Network*, in S. Pons, S.A. Smith (eds.), *The Cambridge History of Communism*, vol. 1, *World Revolution and Socialism in One Country 1917–1941*, Cambridge University Press, Cambridge 2017, pp. 232-55. B. Studer, *The Transnational World of the Cominternians*, Palgrave Macmillan, London 2015.

⁴⁵ A. Hilger, *Communism, Decolonization and the Third World*, in Naimark, Pons, Quinn-Judge (eds.), *The Cambridge History of Communism*, vol. II, cit., pp. 317-40.



La questione coloniale in Africa (1920-1939)

di *Gabriele Siracusano*

The Colonial Question in Africa (1920-1939)

The Communist International examines the colonial question on the basis of Lenin's analysis on imperialism and his guidelines. However, it seems that, at the beginning, the attention on Africa is charged to the Communist sections in the capitalistic countries. Following the birth of Pan-Africanism in the United States, in Europe, and thanks to its ramifications in Africa, the link between class and race becomes important to Moscow, where the Comintern is facing transformations of the revolutionary leadership and its main aims. The direct collision with capitalism requires major attention to the colonial world, a detailed analysis of its peculiarities, and also the constitution of political or trade unionist networks dedicated to the African anti-colonial movements. In spite of the efforts of Cominternian leaders, the dialogue with the anti-imperialist entities clashes with the growing influence of Stalinism, the domestic conflicts, and also with the rise of Fascisms in Europe, and it remodels the priorities of International Communism. The anti-Fascist frontism, the impact of the Ethiopian war on public opinion, and the Comintern subjugation to Soviet interests mark the end of the close link between Pan-Africanism and the Third International.

Keywords: Comintern, Pan-Africanism, Africa, Colonial Question, Imperialism, Anti-Colonialism, Racism.

Gli studi sul “Partito mondiale della rivoluzione”, l'Internazionale comunista (IC), sono stati spesso influenzati da diversi fattori politici e culturali. Durante il periodo della guerra fredda, la storiografia marxista legata ai partiti comunisti ha spesso messo in risalto gli aspetti internazionalisti e rivoluzionari del Comintern, alla base della presa di coscienza del proletariato europeo ma messi in pericolo dall'autocra-

zia stalinista¹; al contrario, la narrazione vicina agli ambienti liberali e anticomunisti ha spesso evidenziato gli aspetti controversi, le lotte di potere e le ombre del totalitarismo che aleggiavano su questa grande organizzazione transnazionale². Entrambe le tendenze sono state tuttavia concordi nel sottolineare il primato della classe operaia e del panorama europeo in generale nella dialettica e nell'azione della Terza Internazionale, mostrando come l'interesse per il cosiddetto "mondo coloniale" fosse alquanto sporadico e legato a specifiche congiunture. In particolare, si ricordava come fosse soprattutto l'Asia a catturare quel poco di attenzione che il Comintern riservò alle questioni extra-europee, soprattutto grazie alla teoria leninista sull'imperialismo e allo sviluppo delle *Tesi sulla questione nazionale e coloniale* presentate al II Congresso dell'Internazionale, nel 1920. Gli avvenimenti del continente asiatico interessavano direttamente lo sconfinato territorio sovietico, con le sue innumerevoli nazionalità rinchiusi nel vecchio impero zarista e liberate dalla Rivoluzione di Ottobre. La storiografia dava importante peso al sorgere di nuovi movimenti anticoloniali, nazionalisti e socialisti non solo in Asia centrale, ma anche in Medio ed Estremo Oriente, intesendo una rete di relazioni con il Comintern. Come si vedrà a breve, la questione fu affrontata soprattutto per i suoi sviluppi ideologici all'interno del comunismo internazionale³.

Anche negli anni successivi al crollo della cortina di ferro, la ricerca riguardante l'azione dell'IC tra i popoli coloniali è stata sottovalutata ed ha stentato a venire alla luce, in particolar modo quella legata al panorama africano, considerato sempre come un terreno periferico. Solo negli ultimi anni, alcuni studiosi – soprattutto provenienti dalla storiografia post-coloniale anglosassone – si sono spinti ad analizzare i legami tra il Comintern e l'Africa, in una prospettiva "transnazionale" che cerca di mettere in luce l'influenza del bolscevismo sui movimenti africani e la sua eredità nelle decolonizzazioni del secondo dopoguerra. I lavori di Hakim Adi, Marika Sherwood o Holger Weiss, in parti-

¹ Cfr. E. Ragionieri, *La Terza Internazionale e il Partito comunista italiano*, Einaudi, Torino 1978; M. Hájek, *Storia dell'Internazionale comunista (1921-1935). La politica del fronte unico*, Editori Riuniti, Roma 1969.

² K.E. McKenzie, *Comintern e rivoluzione mondiale, 1928-1943*, Sansoni, Firenze 1969; R.E. Kanet, *The Comintern and the Negro Question: Communist Policy in the United States and Africa, 1921-41*, in "Survey", XIX, 1973, 4, pp. 86-122.

³ R. Gallissot, *L'imperialismo e la questione nazionale e coloniale*, in *Storia del marxismo*, vol. III, *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale*, t. 2, *Dalla crisi del '29 al XX Congresso*, Einaudi, Torino, 1997.

colare, hanno cercato di spiegare le relazioni tra il panafricanismo e l'internazionalismo proletario comunista, spiegandone idee, obiettivi, continuità e rotture⁴.

La mia ricerca vuole idealmente inserirsi sulla scia del lavoro compiuto negli ultimi anni, tentando però di affrontare le questioni irrisolte dei nessi tra internazionalismo proletario e panafricanismo, tra rivoluzione mondiale e anticolonialismo e infine tra antifascismo e liberazione dei popoli coloniali attraverso un'indagine che si avvale non solo della storiografia esistente, ma anche della stampa comunista dell'epoca e delle fonti dell'IC e dei partiti che ad essa appartenevano, in particolare del Parti Communiste Français (PCF) e del Partito comunista d'Italia (PCDI).

Il concetto di “imperialismo” e le tesi sulla questione coloniale: l'Internazionale comunista e il dialogo con i movimenti di liberazione nazionale

Già nel 1916 la necessità di un'autodeterminazione totale dei popoli è affrontata da Lenin nella sua opera *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, sovrapponendo il paradigma coloniale a quello imperialista. Il contemporaneo sconvolgimento mondiale della Grande guerra (la guerra imperialista per eccellenza, secondo Lenin) rafforza ancor più i nessi tra grandi concentrazioni economiche e relazioni di dipendenza transnazionali, in breve mostrando come gli interessi dei monopoli portino allo scontro aperto, sfruttando e provocando gli aspri nazionalismi di quegli anni⁵. Allo stesso tempo, agli occhi di Lenin, grande importanza assume lo sfruttamento delle risorse coloniali e lo smercio della sovrapproduzione dei paesi capitalisti in quelli dipendenti, con l'intento di creare un circolo vizioso che incatena i popoli extra-europei alle loro metropoli. Tale concetto trova terreno fertile dopo la Rivoluzione d'Ottobre: malgrado sembri essere stato messo da parte nel primo congresso della neonata IC, nel 1919 – in un momento in cui l'Europa è al centro delle

⁴ H. Adi, *Pan-Africanism and Communism: the Communist International, Africa and the Diaspora, 1919–1939*, Africa World Press, Trenton 2013; H. Weiss, *Framing a radical African Atlantic. African American Agency, West African Intellectuals and the International Trade Union Committee of Negro Workers*, Brill, Boston 2014; H. Adi, M. Sherwood, *Pan-African history: political figures from Africa and the Diaspora since 1787*, Routledge, London 2003.

⁵ Cfr. V.I. Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, La città del Sole, Roma 2006 (1ª ed. Zurigo 1916).

attenzioni dei comunisti con gli sviluppi della guerra civile e l'avanzata dell'Armata Rossa – il tema dell'emancipazione dei popoli coloniali è al centro del II Congresso del 1920. In quell'occasione prendono forma le tesi del Comintern sulla questione nazionale e coloniale, linee guida che i comunisti devono rispettare nell'approcciarsi alla lotta contro l'imperialismo⁶. Proprio nel momento in cui la rivoluzione sembra arrancare in Europa, la Terza Internazionale guarda al di fuori di essa, mostrando interesse per le esperienze rivoluzionarie per l'autodeterminazione dei popoli delle colonie. Il tema assume una duplice valenza, dal momento che la condanna dei nazionalismi europei – manovrati dagli interessi imperialistici dei grandi monopoli – non può essere accostata alla valorizzazione di quelli che scuotono i paesi dipendenti: si sviluppa, dunque, una riflessione sul nesso apparentemente paradossale tra nazionalismo e internazionalismo che chiarisce i caratteri di una lotta per il progresso sociale delle masse coloniali e per l'abbattimento del capitalismo in tutto il mondo⁷. In questo senso, i comunisti si ergono a fautori di un internazionalismo proletario che ben si distingue dall'internazionalismo liberale wilsoniano, mirato all'autodeterminazione dei popoli europei e dimentico della situazione nei paesi dominati, votato – nell'ottica comunista – alla conservazione del sistema capitalistico mondiale. Il nazionalismo dei movimenti anticoloniali, invece, mira alla liberazione delle masse extra-europee dal dominio delle metropoli, ponendosi quindi all'interno di un paradigma pienamente ant imperialista e internazionalista. Secondo l'analisi leninista, infatti, il capitalismo non può essere abbattuto senza la liberazione delle colonie, principale fonte di approvvigionamento degli imperialismi e anello debole del sistema mondiale. Questa percezione ha spesso portato alcuni storici a formulare accuse di “strumentalismo” alla gestione leninista della questione⁸, ma d'altro canto si accompagna alla convinzione che solo la fine della dominazione imperialista nei paesi dipendenti possa favorire uno sviluppo economico e sociale dei popoli coloniali, costretti dai loro oppressori in una perdurante fase feudale. La distruzione del sistema coloniale è dunque nell'interesse sia delle masse asiatiche o africane che del proletariato europeo, dando vita a un nuovo paradigma internazionalista che interessa tutti gli

⁶ *Tesi e statuto dell'Internazionale comunista*, Società editrice Avanti!, Milano 1921, pp. 127-37.

⁷ S. Wolikow, *L'Internazionale comunista. Il sogno infranto del partito mondiale della rivoluzione (1919-1943)*, Carocci, Roma 2016, pp. 38-47.

⁸ A. Hughes, *The appeal of Marxism to Africans*, in Id. (ed.), *Marxism's Retreat from Africa*, Routledge, London 2015, pp. 4-20.

oppressi della terra. Per questo motivo, le tesi del 1920 raccomandano una stretta collaborazione dell'IC con movimenti rivoluzionari compositi, in cui i pochi proletari presenti devono rappresentare l'avanguardia di una grande alleanza di contadini, classe media e borghesia nazionale. Proprio questa piccola "punta di lancia" comunista deve poi indirizzare questa rivoluzione nazionale verso una rivoluzione sociale e socialista, ricongiungendosi alla lotta del proletariato delle metropoli⁹.

Panafricanismo, panafricanismi e la questione "nera" nell'IC

Le tesi del II Congresso del Comintern, seppur rivolte a tutti i paesi dipendenti o semi-dipendenti, guardano con interesse soprattutto alle problematiche asiatiche, vicine al contesto sovietico. L'URSS ospita numerose minoranze musulmane, tanto che Lenin stesso descrive il vecchio impero zarista come una "prigione di popoli", poi liberati e federati in repubbliche sovietiche dalla rivoluzione bolscevica. La questione è piuttosto evidente anche se si pensa allo svolgimento del Congresso dei popoli d'Oriente a Baku, nel settembre del 1920, dove le tesi del II Congresso dell'IC sono sviluppate e condivise con i rappresentanti dei popoli musulmani presenti sul suolo russo, oltre che con persiani, indiani, arabi o turchi¹⁰.

La situazione del continente africano sembra essere sottovalutata dall'IC, molto più attenta agli sviluppi "orientali" che a quelli del colonialismo in Africa occidentale o australe. Tale disattenzione iniziale cozza con il rapido e prorompente sviluppo del movimento panafricano e del cosiddetto "*black internationalism*", che negli anni Venti raccoglie le rivendicazioni degli africani e della diaspora africana (gli afroamericani o i caraibici), creando canali culturali e ideologici transatlantici tra il continente americano e l'Africa. Il panafricanismo, che riunisce idealmente tutti gli africani e i loro discendenti negli altri continenti in un'unica grande piattaforma etno-culturale, è più una percezione che un movimento omogeneo e concreto. La consapevolezza di rappresentare una comunità diversa e separata non solo da quella dei "bianchi", ma anche da quella degli altri popoli dominati, porta molti intellettuali africani, caraibici o afroamericani a costruire una propria identità che ha alla base l'analisi dell'oppressione e la schiavizzazione del popolo "nero", chiamato appositamente "Negro" o "Nègre" come designazione di un uomo nuovo

⁹ Gallissot, *L'imperialismo*, cit., pp. 829-94.

¹⁰ Wolikow, *L'Internazionale*, cit., pp. 39-47.

africano, consapevole della propria storia. La particolarità del panafricanismo – diviso in correnti più radicali o moderate, legato a modelli politici liberali, socialdemocratici o contrario ad essi – sta nella sua capacità di trovare consensi sia tra gli operai emigrati nel nord degli USA o in Europa, sia tra i contadini o la classe media africana, caraibica o afroamericana¹¹.

Inizialmente, nei primi anni Venti, il comunismo internazionale sottovaluta la questione “nera”, iscrivendola pienamente all’interno della lotta antimperialista e del dialogo con i movimenti nazionalisti delle colonie. L’inizio della strategia del “Fronte unico” nel Comintern, l’impegno verso le masse operaie e il rinnovato dialogo con i socialisti per il perseguimento degli interessi del proletariato, in un momento in cui la prospettiva rivoluzionaria si pone sempre più sul lungo periodo, influenza anche il dialogo con le forze non comuniste dei paesi coloniali¹². L’iniziativa viene lasciata alle singole sezioni nazionali dell’IC, in particolare a quelle che operano nei paesi imperialisti, come ad esempio il PCF e il Communist Party of Great Britain (CPGB). Sono proprio i comunisti di Francia o Inghilterra che si avvicinano per primi alle problematiche dei lavoratori africani immigrati nella metropoli e alla spoliazione delle risorse coloniali, secondo lo schema tracciato al II Congresso del Comintern. La questione si fa via via più scottante dal momento in cui ci si rende conto che gli africani hanno costituito il nerbo degli eserciti delle potenze europee durante la Grande Guerra e sono ancora parte integrante degli eserciti dell’Intesa che minacciano la Russia bolscevica o che fanno gli interessi dei grandi capitali durante l’invasione della Ruhr¹³. Il tema è d’attualità sull’organo ufficiale del PCF, “l’Humanité”, che fin dal 1920 (anche prima del Congresso di Tours che determina la nascita del Partito comunista) si scaglia contro lo sfruttamento dell’Africa e dei suoi popoli da parte della Francia. Il giornale comunista ricorda come il lavoro forzato – attuato nelle colonie africane – costituisca un vero e proprio ritorno antistorico alla schiavitù e come la rinnovata spinta alla penetrazione imperialista in Marocco mettesse gli africani gli uni contro gli altri, vista la coscrizione delle truppe coloniali nell’esercito francese. Una strategia che non solo arresta lo sviluppo socio-economico dell’Africa, ma che provvede a dividere le masse popolari coloniali per impedire una presa di coscienza collettiva sempre più incombente¹⁴.

¹¹ H. Adi, *Pan-Africanism. A History*, Bloomsbury, London 2018, pp. 1-5.

¹² Ivi, pp. 61-6.

¹³ Adi, *Pan-Africanism and Communism*, cit., pp. 25-60.

¹⁴ *Compte rendu d'ouvrage d'E. Morel*, in “l’Humanité”, 26 maggio 1920; *Le budget des*

Negli anni Venti, fin dalla sua nascita, il PCF è animato da diversi militanti coloniali, che vedono nel partito e nella rivoluzione bolscevica l'alba di una nuova era di socialismo e libertà per tutti i popoli del mondo. Oltre al celebre Ho-Chi Minh, figura emblematica dei primi anni di vita del PCF, vi figurano anche militanti africani residenti in Francia: tra questi, il senegalese Lamine Senghor e il sudanese (maliano) Tiemoko Garan Kouyauté sono i più importanti¹⁵. La loro scelta comunista rispecchia il loro rifiuto delle visioni panafricane moderate – come quelle rappresentate da un altro senegalese, Blaise Diagne, e dal guadalupense Gratien Candace – e l'adozione di una teoria rivoluzionaria leninista che pone la lotta antimperialista nelle colonie all'origine della rivoluzione socialista nelle metropoli. I panafricanisti moderati, invece, sono percepiti come pedine dell'imperialismo, conservatori dello status quo e reazionari: come DuBois aveva salutato con favore l'arruolamento delle truppe afroamericane e africane per il fronte europeo nella guerra del 1914-18, in nome di un'integrazione razziale dei neri nella società europea e americana, così Candace e Diagne erano accusati dall'ala più radicale del socialismo francese (poi divenuta comunista) di favorire gli interessi della dominazione imperialista in Africa. Blaise Diagne, in particolare, rappresenta sempre più lo strumento dell'imperialismo nei possedimenti francesi, dove svolge il ruolo di legame tra i capi tradizionali (una struttura ancora feudale) e il governo di Parigi e favorisce la coscrizione di soldati senegalesi per la guerra del Rif¹⁶.

Il PCF affronta così la “*Question nègre*” prima di altri partiti comunisti grazie soprattutto all'apporto dei suoi militanti africani. Lamine Senghor e Tiemoko Garan Kouyauté sono i rappresentanti del panafricanismo rivoluzionario e comunista francofono, in stretta connessione con quello anglofono del trinidadiano George Padmore – intellettuale, membro del Partito comunista americano e in stretta connessione con quello britannico – o degli afroamericani James Ford e Henry Haywood e del costadoriano (ghanese) Bankole Awoonor Renner¹⁷. Loro obiettivo primario è la connessione delle lotte operaie e contadine delle metropoli e delle colonie contro l'imperialismo e il capitalismo con quelle antirazziste de-

colonies devant la Chambre, ivi, 30 giugno 1920.

¹⁵ Cfr. P. Durand, *Cette mystérieuse section coloniale: le PCF et les colonies, 1920-1962*, Messidor, Paris 1986; D. Murphy, *Defending the 'Negro race': Lamine Senghor and Black Internationalism in Interwar France*, in “French Cultural Studies”, xxiv, 2013, 2, pp. 161-73.

¹⁶ *Le budget des colonies devant la Chambre*, in “l'Humanité”, 30 giugno 1920.

¹⁷ Weiss, *Framing*, cit., pp. 45-110.

gli africani “nativi” e della diaspora¹⁸. Per Padmore, infatti, il ruolo della “razza” è centrale nella storia dello sviluppo imperiale del capitalismo, poiché sono gli aspetti più razzisti e suprematisti della colonizzazione in Africa che forniscono i maggiori strumenti di dominazione dell'imperialismo. Il razzismo serve a giustificare l'oppressione e il paternalismo delle potenze coloniali, mentre la cristallizzazione dello sviluppo socio-economico africano impedisce la formazione di classi rivoluzionarie coscienti¹⁹. Nel 1922, “l'Humanité” pubblica un articolo di Ivon Jones, dirigente bianco del Communist Party of South Africa (CPSA), in cui la questione razziale viene posta al centro del discorso rivoluzionario: solo la fine dei pregiudizi e l'unità tra lavoratori neri e bianchi può rafforzare la lotta del proletariato, mentre la segregazione razziale – non solo da parte degli europei, ma anche degli stessi africani seguaci del garveysmo messianico – deve essere condannata come inclinazione borghese. L'analisi di Jones, che i comunisti francesi presentano sul loro giornale come esempio di approccio comunista al problema coloniale e razziale, non può essere applicata a tutto il continente africano, dove il proletariato è pressoché assente e la presenza di lavoratori bianchi è molto limitata²⁰. Il PCF applica questa visione politica all'Africa del Nord e in particolare all'Algeria e alla Tunisia, territori dove abitano molti europei e dove i comunisti francesi sono intenti a intensificare la loro propaganda tra i coloni e gli «indigènes». Paul Vaillant-Couturier si reca in quei paesi con l'intento di rafforzare il movimento comunista, ma si dice convinto che ciò non può essere possibile senza che «nos camarades se débarrassent [...] du préjugé colonial concernant l'identité des intérêt du prolétariat indigène et européen exploité par le capitalisme»²¹. La questione è strettamente collegata alla convivenza dei coloni con la popolazione locale, ma è paradigmatica dell'approccio del PCF anche verso i lavoratori africani immigrati in Francia. Lo spunto ideologico deriva più dalla prospettiva dei comunisti sudafricani che da quella del Comintern, puntando su una coscienza di classe comune tra le diverse componenti etniche e mettendo da parte il dialogo con le forze ant imperialiste per l'autodeterminazione nazionale. Uno schema che rimane uno dei punti cardine nella politica africana del PCF fino agli anni Cinquanta.

¹⁸ Adi, *Pan-Africanism and Communism*, cit., pp. 25-60.

¹⁹ L. James, *George Padmore and Decolonization from below. Pan-Africanism, the Cold War and the of Empire*, Palgrave-MacMillian, Cambridge 2015, pp. 15-22.

²⁰ D.I. Jones, *Le mouvement prolétarien chez les nègres*, in “l'Humanité”, 9 gennaio 1922.

²¹ P. Vaillant-Couturier, *Le communisme dans l'Afrique du Nord*, ivi, 11 aprile 1922.

Nella seconda metà degli anni Venti, la morte di Lenin e la lotta per il potere ai vertici del partito bolscevico provocano un ripiegamento delle prospettive anticoloniali del Comintern e delle sue sezioni nazionali²². È proprio in questo frangente che la figura del militante comunista senegalese Lamine Senghor assume un'importanza crescente tra gli africani immigrati in Francia e per i movimenti antimperialisti delle colonie francesi. Veterano della Grande Guerra, Senghor torna nella Metropoli per lavorare alle Poste, iscrivendosi al PCF tra il 1923 e il 1924. La sua partecipazione al conflitto è uno degli elementi di consapevolezza che lo porta a militare per l'emancipazione degli africani e contro lo sfruttamento imperialista, aderendo anche all'Union Intercoloniale, un'organizzazione supportata dai comunisti che riunisce militanti da diverse colonie. Il suo impegno per una trasformazione sociale delle strutture socio-economiche in Africa e tra i lavoratori africani in Francia lo porta a scontrarsi con il suo stesso partito nel 1925, quando contesta l'appoggio incondizionato ad Abd-El-Khrim durante la guerra del Rif, elemento borghese e feudale. La necessità di operare in favore di una trasformazione rivoluzionaria dell'anticolonialismo africano – seppure in stretta alleanza con i movimenti nazionalisti – lo porta alla costituzione della Ligue de Défense de la Race Nègre (LDRN) nel 1927, organizzazione con un'ottica panafricana di cui la componente comunista tenta di assumere la direzione dopo uno scisma dalla precedente associazione, il Comité de Défense de la Race Nègre (CDRN)²³. L'intento è quello di oscurare il panafricanismo moderato di Diagne, DuBois e Candace, iscritto nel contesto internazionale già delineato dalla Società delle Nazioni, per affermare una visione più radicale. La ricerca di contatti con Padmore e i comunisti caraibici e afroamericani è accompagnata dalla costituzione di network tra la diaspora africana in Francia e le colonie dell'Africa occidentale francese, attuata attraverso iniziative di propaganda e la distribuzione nei porti africani del giornale della LDRN, “La race nègre”²⁴. Per questo motivo diventa fondamentale il lavoro non solo verso gli

²² Cfr. A. Agosti, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, Editori Riuniti, Roma 1979; Gallissot, *L'imperialismo*, cit., pp. 829-94.

²³ J. Girault, *Senghor, Lamine*, in “Le Maitron”, 30 novembre 2010 (<https://maitron.fr/spip.php?article130989>; consultato il 10 dicembre 2020); cfr. P. Dewitte, *Les mouvements nègres en France 1919-1939*, L'Harmattan, Paris 1985; Murphy, *Defending the 'Negro race'*, cit., pp. 161-73.

²⁴ S. Dunstan, *Race, Rights and Reform. Black Activism in the French Empire and the United States from World War I to the Cold War*, Cambridge University Press, Cambridge, 2021, pp. 70-1.

operai neri della Metropoli, ma anche nei confronti dei marinai africani, che si fanno carico di diffondere la stampa nell’Africa occidentale francese (AOF). La frazione comunista all’interno della LDRN è anche finanziata dal PCF, ma questo inasprisce i rapporti con la componente più moderata e con l’amministrazione coloniale, che percepisce il pericolo della penetrazione bolscevica nei territori africani²⁵: per questo motivo, nell’autunno del 1927, viene vietata la distribuzione de “La race nègre” in AOF. Lo stesso giornale, fortemente influenzato dalla personalità di Senghor e dalla sua frazione, condanna questa interdizione sottolineando la volontà del governatorato di impedire la formazione di una «conscience de la personnalité nègre», che si affianca così a quella di classe²⁶. Nel frattempo, lo stesso Senghor è inviato dal PCF – con l’avallo del Comintern – al grande Congresso antimperialista di Bruxelles del 1927, dove questi pronuncia un discorso molto radicale, identificando il colonialismo con il capitalismo e connettendo la lotta indipendentista con quella della classe operaia europea. A Bruxelles, Senghor aderisce alla nuova Lega antimperialista creata in tale occasione insieme ad altri leader anticoloniali come Nehru, la vedova di Sun Yat Sen o il sudafricano Gumede²⁷, ma nello stesso anno muore di tubercolosi ed è succeduto alla testa della LDRN da Kouyaté. Anch’egli iscritto al PCF, conduce la sua organizzazione verso una più decisa svolta radicale, con l’obiettivo di rendere indipendenti le colonie francesi in Africa e instaurarvi il socialismo. Kouyaté, insieme a Padmore, è il protagonista della nuova stagione del panafricanismo comunista tra la fine degli anni Venti e l’inizio del decennio successivo²⁸.

La svolta e i paradossi del VI Congresso

Il VI Congresso del Comintern del 1928 rappresenta la svolta nella politica africana del comunismo internazionale. In quel contesto, il definitivo abbandono della strategia del “Fronte unico proletario” e l’adozione

²⁵ Archives nationales de France (d’ora in poi ANF), *Intérieur; Direction générale de la Sûreté nationale: surveillance du Parti communiste français par la direction de la Sûreté nationale du ministère de l’Intérieur sous la IIIe République*, F/7/13166-69; Adi, *Pan-Africanism. A History*, cit., pp. 93-6.

²⁶ *La générosité française sous la IIIème République*, in “La Race Nègre”, 3 settembre 1927.

²⁷ M. Goebels, *Paris, capitale du tiers monde. Comment est née la révolution anticoloniale (1919-1939)*, La découverte, Paris 2017, pp. 258-78.

²⁸ H. Adi, *The Comintern and Black Workers in Britain and France, 1919-37*, in “Immigrant & Minorities”, xxviii, 2010, 2-3, pp. 224-45.

della parola d'ordine di "classe contro classe" inaugurano uno scontro frontale con i socialisti, accusati di voler mantenere il sistema capitalista e paragonati ai fascisti. Quella che per l'IC è identificabile come "terza fase" è vista come un periodo di forti tensioni sociali, crisi economica del capitalismo e grandi scontri di classe in preparazione di una nuova guerra imperialista²⁹. In questo senso, l'ascesa dei fascismi è da considerarsi come strettamente connessa all'aggressività dell'imperialismo occidentale e alla sua consapevolezza di dover schiacciare il comunismo. Secondo alcuni storici – come, per esempio, René Gallissot – le tesi del VI Congresso provocano un deciso ripiegamento dell'impegno anticoloniale del Comintern, visto l'allontanamento dalle forze rivoluzionarie nazionali e non comuniste extra-europee causato dai loro contatti con i socialisti. Secondo questa interpretazione, la sconfitta della strategia comunista in Cina, dove il Guomindang si è rivelato un nemico acerrimo, impone una riflessione ai vertici dell'IC, sempre più concentrati sulla difesa del comunismo in URSS³⁰. Tuttavia, la presidenza dell'Internazionale da parte di Bucharin – fino a quel momento d'accordo con Stalin nell'opportunità di un rafforzamento sovietico – impose una visione rivoluzionaria non omogenea alle proposte del VI Congresso, distinguendovi tre componenti (indicate come "colonne della rivoluzione mondiale"): l'URSS, che incarna il socialismo, il movimento operaio dei grandi paesi capitalistici e i movimenti nazionali dei paesi colonizzati³¹. Anche questi ultimi, visti gli sviluppi cinesi, sono suddivisi in sottogruppi che racchiudono i paesi con una classe operaia più avanzata e quelli con un proletariato più immaturo e disorganizzato. La presenza di dirigenti neri di alcuni partiti comunisti (USA e Sudafrica) impone una riflessione inedita sulla questione africana, anche alla luce di radicali mutamenti di prospettiva nel paradigma anticoloniale³². Se, infatti, la lotta ant imperialista nelle colonie rappresenta il fulcro ideale della rivoluzione nelle tesi leniniste – l'unica in grado di spezzare l'anello debole del capitalismo e indebolirlo – questo rapporto si rovescia totalmente alla fine degli anni Venti, quando l'autodeterminazione dei popoli dipendenti risulta derivante dal rafforzamento dell'URSS e dall'avvento del socialismo nei paesi industriali. Le tesi buchariniane sono molto contestate da varie parti e i delegati neri (tra i quali Ford e Haywood del PCUSA) non fanno eccezione, poiché gli

²⁹ Wolikow, *L'Internazionale*, cit., pp. 100-10.

³⁰ Gallissot, *L'imperialismo*, cit., pp. 829-94.

³¹ Wolikow, *L'Internazionale*, cit., pp. 100-10.

³² Adi, *Pan-Africanism and Communism*, cit., pp. 25-60.

imputano una scarsa attenzione per la «question noire» e una sottovalutazione del movimento rivoluzionario in Africa e tra le masse nere della diaspora africana³³. La presenza a Mosca di Ford, Haywood e dei sudafricani ha il merito di focalizzare l'attenzione dell'IC su tale tema, che diventa uno dei punti cardine della politica elaborata dal VI Congresso nei confronti del problema coloniale. Le tesi adottate dal Congresso – che condannano nettamente le ideologie garveyiste o moderate³⁴ – sono lo specchio del paradigma delle “tre colonne”. La strategia cominternista sulla questione nera, infatti, è elaborata su due diversi livelli, adattati alle condizioni delle masse africane nei diversi luoghi del mondo. Il primo riguarda il lavoro tra le fila della classe operaia nera delle fabbriche europee, di quelle sudafricane o del Nord degli USA e deve incentivare l'integrazione con il proletariato bianco, accentuare le rivendicazioni unitarie e combattere il “*white chauvinism*”; il secondo, invece, elabora una strategia antimperialista nelle colonie africane e nel Sud degli Stati Uniti, perseguendo l'obiettivo dell'autodeterminazione dei popoli in stretta alleanza con i movimenti rivoluzionari nazionalisti³⁵. Ciò pone la necessità di separare le lotte del proletariato nero americano o sudafricano da quelle delle masse contadine di quei paesi, che vivono in una condizione di dominazione imperialista completamente differente e che non possono quindi sviluppare una lotta di classe cosciente. Le due strategie, però, devono essere intimamente legate e determinare l'alleanza tra classe operaia e popoli coloniali, visto che la liberazione di quest'ultimi con la creazione di uno stato “nativo” in Sudafrica e di un'entità autonoma nella “*black belt*” nel sud degli USA avrebbe beneficiato delle conquiste operaie nei paesi industrializzati. Questo paradigma deve essere replicato nelle colonie francesi e britanniche sotto la guida del PCF e del CPGB, che devono farsi carico di organizzare la lotta antimperialista in quei luoghi, prendendo le redini del movimento e facilitando un futuro passaggio al socialismo³⁶.

La questione, pur osteggiata da molti delegati sudafricani – che giudicano errato dividere la lotta delle masse africane da quelle operaie³⁷ –,

³³ Intervento di J. Ford al VI Congresso dell'IC, 23 luglio 1928, in “La Correspondance Internationale”, VIII, 4 agosto 1928, 75 (numero speciale); Weiss, *Framing*, cit., pp. 111-21.

³⁴ Adi, *Pan-Africanism. A History*, cit., pp. 68-71.

³⁵ Intervento di S.A. Lozovski al VI Congresso dell'IC, 18 agosto 1928, in “La Correspondance Internationale”, VIII, 6 settembre 1928, 135 (numero speciale).

³⁶ Adi, *Pan-Africanism and Communism*, cit., pp. 72-76.

³⁷ Cfr. A. Davidson *et al.*, *South Africa and the Communist International: a documentary*

è tuttavia portata avanti dagli afroamericani Ford e Haywood, oltre che da Otto Kuusinen, dirigente finlandese di primo piano nell'IC e responsabile della questione coloniale presso il Congresso. Kuusinen riprende le tesi leniniste affermando che la lotta ant imperialista nei paesi dominati può portare non solo a “saltare” una fase capitalista, ma a edificare in maniera più rapida il socialismo partendo da contesti ancora feudali grazie alla guida del proletariato in formazione alla testa dei movimenti rivoluzionari. Per far questo è necessario dar vita a una rivoluzione “democratico-borghese” – da distinguere da quella solo “borghese” – che possa creare le precondizioni per un passaggio al socialismo, sviluppando una classe operaia cosciente. Kuusinen si scaglia quindi contro coloro che sostengono che l'imperialismo sia in grado di velocizzare il processo di industrializzazione delle colonie, ribadendo la validità di una distinzione tra paesi dipendenti ad economia avanzata e territori meno avanzati, sfruttati dal capitalismo come serbatoio di materie prime. Se in alcuni paesi, come l'India o la Cina, si sono maggiormente sviluppati una borghesia e un proletariato malgrado i rallentamenti dovuti all'oppressione imperialista, così non è stato nei paesi africani e le tesi adottate dal Congresso puntano a risolvere la “*Question noire*” analizzando le sue particolarità. Per questo motivo, Kuusinen condanna l'opposizione del Partito comunista sudafricano alle tesi sulle repubbliche “native” indipendenti³⁸.

Dunque, il VI Congresso del Comintern, spesso interpretato come l'inizio di una chiusura verso i nazionalismi anticoloniali sotto l'egida staliniana, rappresenta in realtà una sistematizzazione dell'azione comunista verso l'Africa e gli africani. Si tratta, anzi, di una radicalizzazione della lotta anticoloniale e ant imperialista, in connessione con il rinnovato impegno contro i “socialfascismi”, complici della grande borghesia capitalista.

Nascita e ruolo del “Bureau Nègre”

Otto Kuusinen presiede anche un'importante sottocommissione della Commissione coloniale del VI Congresso del Comintern, la “Negro Commission”. I membri afroamericani di questa nuova sezione di lavoro, Ford, Haywood e Hall, si stabiliscono a Mosca anche dopo la chiusura dei lavori e si impegnano per far sì che le decisioni prese dall'In-

history, Frank Cass, London 2003; A. Drew, *Discordant Comrades: Identities and Loyalties on the South African Left*, University of South Africa Press, Pretoria, 2002.

³⁸ Rapporto finale di Kuusinen sulle tesi del VI Congresso dell'IC, 21 agosto 1928, in “La Correspondance Internationale”, VIII, 27 novembre 1928, 143 (numero speciale).

ternazionale sulla “*Question noire*” non divengano lettera morta. Nel novembre del 1928, questi chiedono che sia fondato un “Negro Bureau”, dipendente direttamente dal Segretariato dell’Est dell’Internazionale e animato dai più importanti dirigenti neri del Partito comunista sudafricano e del Communist Party of the United States of America (CPUSA). L’ufficio ha il compito principale di organizzare la propaganda e l’agitazione presso le masse africane, caraibiche e afroamericane, facendo pressioni sui partiti comunisti europei (come il PCF e il CPGB) o sul CPSA e sul CPUSA perché applichino i dettami dell’IC nelle colonie o tra i lavoratori neri emigrati. Per questo motivo, il Bureau viene diviso in due sottocommissioni: la prima, parte del Segretariato anglo-americano, si occupa delle questioni americane e sudafricane, mentre la seconda (sempre dipendente dal Segretariato dell’Est), si occupa delle problematiche delle colonie europee in Africa ed è diretta dal comunista inglese Robin Page Arnot. Successivamente, ci si propone di deputare una nuova sottocommissione unicamente al lavoro per le colonie francesi e belghe ponendola sotto il controllo del Segretariato latino del Comintern e facendola dirigere da africani francofoni (come Kouyaté), ma questa non verrà mai realizzata³⁹.

Il “Negro Bureau” diventa molto attivo sulle questioni africane a partire dai primi mesi del 1929, quando comincia una lunga corrispondenza con il PCF e il CPGB. La presenza di membri del Profintern e del Krestintern all’interno della commissione è mirata a colmare il divario tra il lavoro svolto negli USA e in Sudafrica e quello nell’Africa occidentale o equatoriale, valorizzando il lavoro sindacale e contadino. Viene dunque richiesto ai partiti comunisti francese e britannico di dare avvio ad una politica più serrata nelle colonie africane e tra gli immigrati nella metropoli, affermando così la propria egemonia ideologica e organizzativa presso i movimenti rivoluzionari africani. Le Sezioni coloniali dei due partiti (solo quella del PCF esiste già, dal 1922)⁴⁰ devono cooperare con il “Negro Bureau”, creando anch’essi una sottocommissione interamente dedicata all’Africa e producendo periodicamente dei resoconti da inviare a Mosca. Tale sottocommissione ha il dovere di operare uno studio dettagliato delle forme di sfruttamento e delle variazioni della politica imperialista in quei luoghi, elaborando un metodo di coordinazione del lavoro sulle “masse nere” di tutti i partiti interessati, favorendo l’iscrizione di militanti africani. A ciò deve essere aggiunta una campa-

³⁹ Weiss, *Framing*, cit., pp. 122-9.

⁴⁰ Ivi, p. 56.

gna attiva contro la discriminazione razziale dentro e fuori dai partiti, un impegno per la formazione politica di quadri provenienti dall’Africa presso le scuole di partito o presso la Scuola leninista di Mosca e la stabilizzazione di connessioni forti con sindacati locali nelle colonie, nonché l’organizzazione di cellule comuniste presso i diversi movimenti rivoluzionari. Ci si propone anche di inviare dirigenti in Africa per mettere in piedi partiti comunisti, persino in quei luoghi – come l’Africa Equatoriale – considerati più arretrati socialmente ed economicamente ma in cui le condizioni stanno rapidamente mutando. Ancora più importante, secondo i dirigenti del “Negro Bureau”, dev’essere il lavoro presso i marinai neri delle navi che fanno la spola tra le metropoli e le colonie: sono loro, infatti, i più adatti a portare avanti una vera e propria rete di comunicazione tra Europa e Africa, distribuendo anche giornali e rafforzando la propaganda comunista. Inoltre, sia il PCF che il CPGB hanno il dovere di costituire un’organizzazione nazionale rivoluzionaria (come, ad esempio, una sezione africana della Lega antimperialista) tra i lavoratori migranti di Francia e Gran Bretagna, così da poter dirigere il lavoro nelle colonie africane attraverso questo movimento. Queste linee generali devono servire alla lotta per «l’évacuation» dell’imperialismo dalle «colonies noires», per la nascita di «républiques noires» indipendenti, per la lotta contro il razzismo e per migliorare le condizioni di lavoro e di vita. La propaganda presso le truppe coloniali di stanza nella metropoli diventa quindi fondamentale, visto il loro ruolo di braccio armato dell’imperialismo e il loro compito di soffocamento di rivolte anticoloniali e operaie⁴¹.

Malgrado le pressioni del “Negro Bureau” su PCF e CPGB, i due partiti si muovono lentamente ed in ritardo sulle questioni africane e l’iniziativa è lasciata alla frazione comunista della LDRN e a Kouyaté, sempre più in contatto con Mosca e il Bureau. In questa remissione da parte dei partiti francese e britannico c’è la convinzione che non si possano creare dei partiti comunisti dove la classe operaia è assente, opponendosi quindi alle direttive provenienti da Mosca e alla costituzione di nuclei proletari che siano in grado di guidare la lotta antimperialista⁴².

⁴¹ Fondo francese dell’IC (d’ora in poi FFC), 495_155_80, *Correspondance du Bureau Noir du Secrétariat de l’Est du CEIC*, Nota in copia a Woolf, Bell, Wagner e H. Barbé, 15 marzo 1929; ivi, lettera al CC del PCGB, 25 marzo 1929; ivi, lettera alla Segreteria del PCGB, 25 marzo 1929; ivi, lettera al CC del PCF, 5 aprile 1929.

⁴² Fondo della Sezione francese dell’Internazionale comunista (d’ora in poi SFC), 517_1_1126, *Matériaux de la Section coloniale du PCF: correspondance avec la Direction du Parti et le Secrétariat Oriental du CEIC, Réunion du bureau de la SCC*, 3 novembre

L'importanza dell'Africa nello scontro di "classe contro classe" è percepita anche dal PCD'I, la cui Direzione (il "Centro") è in esilio in Francia. Nella visione del PCD'I, tuttavia, la questione assume caratteri differenti, poiché la lotta anticoloniale si fonde con quella antifascista già dagli anni successivi al VI Congresso del Comintern. In quell'occasione, Palmiro Togliatti si scaglia contro la visione di un capitalismo modernizzatore nelle colonie, dove l'imperialismo punta invece al profitto e al soffocamento delle forze produttive, premendo quindi per un impegno maggiore dell'IC nei territori dominati dall'imperialismo⁴³. Allo stesso tempo, Angelo Tasca, leader della "destra" del PCD'I e considerato vicino a Bucharin, critica le risoluzioni adottate da Kuusinen e dall'IC al VI Congresso riguardanti il Nord Africa. Contesta in particolare il reclutamento di militanti comunisti dal proletariato che compone i movimenti nazionali. È convinto che sia necessario lavorare all'interno di questi movimenti (in particolare nel Destour tunisino) e non frazionarli, spingendoli verso una prospettiva rivoluzionaria, per evitare la divisione del movimento antimperialista. Allo stesso tempo, sottolinea l'importanza del lavoro politico all'interno della comunità italiana in Tunisia, impegno percepito alla stregua di una vera e propria politica coloniale. Tasca sostiene infatti che la Tunisia sia una «colonia d'insediamento italiana» a tutti gli effetti e che le difficoltà della piccola borghesia e dei contadini del Sud Italia siano sfruttate dalla propaganda fascista. Il lavoro dei comunisti verso gli italiani in Tunisia non è quindi una deriva nazionalista, ma un obiettivo primario contro il fascismo e contro l'imperialismo⁴⁴. Tasca è in contatto con il PCF, partito che si oppone alla nascita di veri nuclei comunisti autonomi nelle colonie, ma che preferisce agire direttamente sui coloni europei per dare vita a sezioni locali in Nord Africa composte per la maggior parte da comunisti metropolitani⁴⁵. Tuttavia, l'Internazionale esige la costituzione di organizzazioni comuniste all'in-

1931; FFIC, 495_155_80, *Correspondance du Bureau Noir du Secrétariat de l'Est du CEIC*, lettera al PCF, 9 settembre 1929; Weiss, *Framing*, cit., pp. 122-9.

⁴³ P. Togliatti, *Opere*, vol. II, 1926-1929, a cura di E. Ragionieri, Editori Riuniti, Roma 1972, pp. 472-505.

⁴⁴ Fondazione Gramsci (d'ora in poi FG), Archivio del PCI (d'ora in poi APC), PCD'I, 513, 789, *Nord Africa*, lettre de Angelo Tasca (Serra) à Kuusinen, 7 gennaio 1929.

⁴⁵ FFIC, 495_155_80, lettre du Bureau Nègre au PCF, 9 settembre 1929; al riguardo si veda E. Dreure, *Ètrecommuniste en Algérie dans les années 1920 et 1930*, in "Cahiers d'Histoire", 2018, 140, pp. 15-31; A. Ruscio, *Les communistes et l'Algérie. Des origines à la guerre d'indépendance, 1920-1962*, La Découverte, Paris 2019, pp. 27-53; D. Joly, *The French Communist Party and the Algerian War*, Palgrave Macmillan, London 1991, pp. 20-41.

terno delle comunità locali, evitando la separazione tra europei e africani. La lotta contro l'imperialismo occidentale è paragonata alla lotta contro il fascismo, e i comunisti devono radicalizzare i movimenti nelle colonie per realizzare il crollo del capitalismo, rafforzando il proletariato che agisce all'interno delle masse coloniali⁴⁶. Le proposte di Tasca sono quindi inaccettabili e nel settembre 1929 le sue divergenze con il Comintern e con il PCD'I vengono al pettine, portando infine alla sua espulsione dal Partito comunista d'Italia⁴⁷.

Al contempo, i comunisti italiani – che con Togliatti non accolgono di buon grado il paragone tra socialisti e fascisti e pretendono un approfondimento dell'analisi sul fascismo⁴⁸ – cominciano a guardare alle colonie africane dell'Italia come luogo in cui le contraddizioni del regime mussoliniano potrebbero venire alla luce, soprattutto a causa della debolezza del capitalismo italiano. Questa fragilità è bilanciata da una forte aggressività e da un forte espansionismo che si scontra con gli interessi inglesi e francesi e che può scatenare il germe di una nuova guerra imperialista. Per questo motivo, Ruggero Grieco (Garlandi) – nell'estate del 1928, di fronte alla Commissione del Comintern per il Vicino Oriente – dichiara che il Partito è pronto a studiare la questione coloniale dell'Africa Nord-Orientale per individuare «il nodo che occorre sciogliere, [...] il punto che può far franare l'equilibrio imperialistico nell'Africa Nord-Orientale». Un nodo che il PCD'I individua nell'Etiopia, evidente obiettivo dell'espansionismo fascista e fulcro degli interessi incrociati delle potenze. Pur facendo autocritica per il disinteresse dimostrato fino a quel momento dai comunisti italiani nei confronti della questione coloniale, sentita come qualcosa di estraneo alla società italiana e legato solo a fumosi tentativi di ottenere un prestigio internazionale dell'Italia nazionalista e poi fascista, i dirigenti del PCD'I s'impegnano per analizzare la situazione per sostenere o dar vita a movimenti rivoluzionari locali in Africa orientale e in Libia, oltre che tra gli emigranti italiani in Tunisia⁴⁹. Ciò si concretizza in alcuni corsi di formazione per i quadri italiani sulla storia politica ed economica della Libia e dell'Africa orientale,

⁴⁶ Adi, *Pan-Africanism and Communism*, cit., pp. 72-6.

⁴⁷ P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. III, *Gli anni della clandestinità*, Einaudi, Torino 1969, pp. 181-200.

⁴⁸ G. Fiocco, *Togliatti, il realismo della politica. Una biografia*, Carocci, Roma 2018, pp. 87-9; Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. III, cit., pp. 175-9.

⁴⁹ FG, APC, PCD'I, 513, 664, Rapporto di R. Grieco (Garlandi) alla Commissione dell'Oriente prossimo, 14 luglio 1928.

tenuti da Egidio Gennari (Maggi) presso la Scuola leninista di Mosca⁵⁰. La questione anticoloniale, in questo caso, è già legata all'antifascismo, seppur in linea con le direttive e le prospettive del VI Congresso, nell'ottica di una guerra inevitabile e di un grande scontro di classe. Da questo primo approccio, tuttavia, si sviluppa il successivo impegno dei comunisti italiani nella battaglia contro il fascismo, elaborata nettamente dal VII Congresso dell'IC.

Il Comintern e i lavoratori africani: il ruolo del Profintern e dell'ITUC-NW

Alla metà degli anni Venti, l'Internazionale sindacale rossa (il Profintern) comincia a interessarsi alla questione coloniale in quanto laboratorio per la rivoluzione mondiale. Tuttavia, l'Africa non interessa mai veramente questa rete di sindacati fino al 1928, che rappresenta il vero momento di svolta per una politica diretta verso i lavoratori africani. A marzo di quell'anno, il IV Congresso del Profintern evidenzia la necessità di impegnarsi per un lavoro rivoluzionario nel continente e James Ford è incaricato di organizzare un "Negro Bureau" anche in questa organizzazione. In luglio, l'Internazionale sindacale organizza la riunione del proprio Comitato esecutivo proprio durante i lavori del VI Congresso del Comintern, deliberando la costituzione di un Comitato sindacale internazionale dei lavoratori neri (International Trade Union Committee of Negro Workers, l'ITUC-NW) che rappresenti il proletariato africano, caraibico, afroamericano e sudamericano, ma anche gli operai neri emigrati in Europa o nel nord degli USA. Tale istituzione, caratterizzata dunque da una visione decisamente panafricanista, fonde in sé stessa la lotta di classe, quella antimperialista e la battaglia contro il razzismo e per la liberazione degli africani. Si tratta, perciò, di un'organizzazione mirata alla connessione del "*black internationalism*" con l'internazionalismo proletario, sovrapponendo lo sfruttamento di classe con quello etnico e garantendo una rete di contatti, di comunicazioni e di propaganda transatlantica e trans-mediterranea. Obiettivo dell'ITUC-NW è quello di favorire l'integrazione razziale di lavoratori bianchi, di unificare la lotta e – dove questo non è possibile – di dar vita a sindacati neri. Tuttavia, il compito concreto immediato è l'organizzazione di un congresso di tutti i «Negro Workers», da svolgersi in Germania, nazione da tempo sotto i

⁵⁰ Ivi, 1583, Materiale didattico della Scuola leninista sulla storia dell'economia italiana e della politica coloniale, 1932-1933.

riflettori del Comintern e dove si tiene anche il secondo Congresso della Lega antimperialista (vi partecipano Ford e Kouyaté)⁵¹. George Padmore si unisce all'ITUC-NW nel dicembre 1929, dirigendo il giornale sindacale "Negro Workers", distribuito attraverso i marinai africani tra le due sponde dell'Atlantico⁵². L'istituzione del Comitato internazionale dei lavoratori neri rappresenta l'unico vero network panafricano del comunismo internazionale, che si pone così come concorrente del garveysmo o dell'internazionalismo nero moderato di DuBois (di cui il rappresentante – William Pickens – è ferocemente contestato dai comunisti in seno alla Lega antimperialista)⁵³, stabilendo relazioni strette con l'unica organizzazione esistente che sia considerata "rivoluzionaria" da Mosca, la LDRN di Kouyaté, finanziata dal PCF. All'inizio degli anni Trenta, tuttavia, la LDRN è scossa da fratture interne tra rivoluzionari e moderati, evidenti dagli articoli che appaiono su "La Race Nègre"⁵⁴. Lo scontro si consuma con un'ulteriore scissione nel 1931, che vede Kouyaté e i suoi compagni fondare l'Union des Travailleurs Nègres (UTN)⁵⁵, subito associata all'LDRN e in stretto contatto con George Padmore, il cui nuovo giornale, "Le Cri des Nègres", denuncia con vigore i «traîtres» che hanno rifiutato la lotta rivoluzionaria e hanno preferito prendere contatti con i moderati⁵⁶.

Quando Hitler prende il potere in Germania nel 1933, il Comintern rimane disorientato, perdendo il suo principale punto di riferimento in Europa. L'ascesa di Stalin e del socialismo in un solo paese già dal 1929 ha determinato un primato degli interessi sovietici nel movimento comunista che porta ad una coincidenza evidente tra la politica estera di Mosca e quella dell'Internazionale. La strategia dello scontro "classe contro classe" comincia a vacillare e il riavvicinamento alle potenze occidentali in funzione antifascista non è più un'eresia⁵⁷. Tuttavia, l'UTN – attraverso il suo periodico – salda ancora la lotta contro il nazismo a quella contro il colonialismo: l'ideologia hitleriana, oppressiva e dittato-

⁵¹ Weiss, *Framing*, cit., pp. 130-134; Adi, *Pan-Africanism. A History*, cit., pp. 87-97.

⁵² James, *George Padmore*, p. 75.

⁵³ FFIC, 495_155_80, *Correspondance du Bureau Noir du Secrétariat de l'Est du CEIC*, bozza di lettera alla Frazione comunista della Lega antimperialista, 9 ottobre 1929.

⁵⁴ B.H. Edwards, *The Practice of Diaspora. Literature, Translation and the Rise of Black Internationalism*, Harvard University Press, Cambridge 2003, pp. 245-52.

⁵⁵ S. Randrianja, A. Roy, *Kouyaté, Tiemoko Garan*, in "LeMaitron", 26 maggio 2015 (<https://maitron.fr/spip.php?article173285>; consultato il 21 dicembre 2020).

⁵⁶ *Pourquoi le Cri des Nègres?*, in "Le Cri des Nègres", 1, 1931.

⁵⁷ Wolikow, *L'Internazionale*, cit., pp. 125-6.

riale, è il risultato del razzismo e dell'imperialismo tedesco. I lavoratori africani devono esprimere solidarietà alla classe operaia tedesca e nel contempo devono intensificare la lotta contro «l'impérialisme français qui, sous la masque de la démocratie, nous opprime par la force»⁵⁸. Il 1933 è anche l'anno dell'espulsione di Kouyaté dal PCF, che alcuni storici hanno addotto alla fermezza del Partito francese nel condannare il dialogo del leader sudanese con alcune forze non comuniste, in linea con i cambiamenti in seno al Comintern⁵⁹. Tuttavia, la fuoriuscita di Kouyaté potrebbe invece indicare l'esistenza di una prospettiva nazionale molto forte nel PCF già prima del 1935, oltre che l'avversione a un possibile fronte antimperialista (leggasi antifrancese) nelle colonie e alla sovrapposizione di antifascismo e anticolonialismo: la conseguenza è la riduzione dell'autonomia dell'UTN, da quel momento sottoposta a un più stretto controllo da parte del partito⁶⁰. La coincidenza di interessi nazionali e di classe, poi pienamente adottata dopo il VII Congresso dell'IC, porterebbe alla rimodulazione dell'impegno comunista nelle colonie, non più mirato alla sollevazione contro l'imperialismo francese, ma allo sviluppo di una cultura politica comune prettamente francese e antifascista, che percepisce le istanze panafricane come pericolose per l'unità della classe operaia⁶¹.

Malgrado la fuoriuscita di tutti i membri più attivi, il "Bureau Nègre" dell'IC continua la sua attività, seppure in sordina. In un suo recente saggio, Serge Wolikow ha sottolineato la volontà dell'Internazionale di incrementare il proprio impegno sul suolo africano ancora nel dicembre 1933, proponendo la costituzione di nuclei comunisti in Senegal o Congo. Il Comintern non vuole abbandonare l'Africa, pur ripensando progressivamente le priorità della lotta nelle colonie in favore della battaglia antifascista, lasciando da parte la lotta anticoloniale solo dopo il VII Congresso⁶².

⁵⁸ *Fascisme et colonialisme*, in "Le Cri des Nègres", II, 1933.

⁵⁹ Randrianja, Roy, *Kouyaté*, cit.

⁶⁰ Archives nationales d'Outremer (ANOM), Slotfom III, *Union des Travailleurs Nègres*, 1932-1935.

⁶¹ Motivi dell'esclusione di Kouyaté dal PCF, in "l'Humanité", 31 ottobre 1933; Edwards, *The Practice*, cit., p. 256.

⁶² S. Wolikow, *Quelle place pour l'Afrique dans la politique du Komintern ?*, in F. Blum, M. Di Maggio, G. Siracusano, S. Wolikow (sous la direction de), *Les partis communistes occidentaux et l'Afrique. Une histoire mineure ?*, Hémisphères, Paris 2021, pp. 21-37.

Il VII Congresso, i fronti popolari, l'antifascismo e l'invasione dell'Etiopia. Quale futuro per l'anticolonialismo in Africa?

La crescita della minaccia nazista e l'aggressività sempre più evidente della Germania portano l'Unione Sovietica e il Comintern a tentare un avvicinamento alla Francia e alla Gran Bretagna, smorzando il paradigma dello scontro di classe degli stessi partiti comunisti francese e inglese. Il VII Congresso dell'IC e la nuova prospettiva dei "fronti popolari" sembrano mettere fine alla strategia anticolonialista africana di Mosca, sempre più alla ricerca di un accordo con i socialisti e con le potenze occidentali⁶³. La "nazionalizzazione" delle varie sezioni dell'Internazionale è propedeutica al rafforzamento di una larga opposizione alle correnti fasciste che agitano l'Europa e l'interesse del proletariato francese o inglese si sovrappone a quello nazionale, alla difesa della patria dal nazismo. In questo modo, il controllo del Comintern sui partiti fratelli si fa sempre più labile, condannando l'Internazionale al suo inesorabile declino⁶⁴. D'altro canto, le mire sempre più evidenti del fascismo italiano sull'Etiopia pongono l'URSS di fronte ad un bivio già nell'estate del 1935: opporsi fermamente a una possibile invasione, lanciando un segnale d'intesa alla Gran Bretagna, vuol dire anche certificare una sempre più probabile alleanza tra Mussolini e Hitler, dopo la rinuncia temporanea di quest'ultimo all'Austria. Risulta evidente come i destini dell'Africa restino sempre più sullo sfondo di una vicenda tutta europea, disattendendo tutte le speranze che il VI Congresso aveva fatto scaturire nei comunisti africani e afroamericani. Le dure prese di posizione del PCF e soprattutto del PCD'I contro le volontà espansionistiche mussoliniane alla vigilia del VII Congresso del Comintern sono da ricondurre alla volontà di fermare il fascismo e a distinguerlo nettamente dagli ordinamenti democratici, fino ad allora accusati di sfruttare le colonie sotto la maschera del liberismo. Così, tra lo scarso interesse generale dei partecipanti al VII Congresso, Togliatti afferma il suo appoggio al Negus di Abissinia nella lotta contro il fascismo e sia il Comintern che l'URSS si schierano in favore di un largo fronte antifascista e contro l'invasione dell'Etiopia, seppur con ritardi e ambiguità dovuti al timore di una fatale congiuntura tra Mussolini e Hitler⁶⁵.

⁶³ Wolikow, *L'Internazionale*, cit., pp. 127-53.

⁶⁴ Gallissot, *L'imperialismo*, cit., pp. 829-94.

⁶⁵ G. Procacci, *Le Internazionali e l'aggressione fascista dell'Etiopia*, in Fondazione

L'eurocentrismo dimostrato dall'IC è preso di mira dalle critiche di Padmore, che viene espulso dall'URSS e dal Partito comunista americano⁶⁶. Quando l'Italia avvia le sue operazioni militari contro l'Abissinia, infine, Padmore, Kouyaté, Kenyatta e i moderati Leopold Senghor e DuBois si uniscono a gruppi allargati di matrice panafricana opposti all'invasione dell'Etiopia, certificando una svolta nel paradigma del “*black internationalism*”. Le nuove associazioni che nascono in solidarietà con il popolo etiope non presentano più alcun carattere classista, marcando una certa distanza con l'internazionalismo proletario e rispolverando una specificità prettamente africana, a difesa dell'Etiopia come simbolo dell'*African Zionism*, ultimo stato nero a resistere alla sopraffazione bianca⁶⁷.

Nel PCD'I, dopo la condanna pubblica dell'occupazione italiana in Etiopia, la mobilitazione antifascista attiva si risolve nell'invio di due dirigenti italiani – Ilio Barontini e Anton Ukmar – a sostegno della Resistenza etiope degli Arbegnuoc, finanziata dai britannici e rappresentante della monarchia feudale etiope (1938). L'iniziativa si iscrive nel programma di lotta al fascismo in Africa proposto nel 1928 da Ruggero Grieco, seppur depurato dei suoi accenti anti-occidentali e proseguito anche in Tunisia, con l'invio di Velio Spano e Giorgio Amendola presso la comunità italiana a Tunisi⁶⁸. Il valore anticoloniale di queste missioni si sovrappone a quello prettamente antifascista, giustificato anche dal carattere che il regime di Mussolini vuole assegnare al conflitto italo-etiope: quello di una guerra «totale» di tipo fascista⁶⁹.

L'immobilità del PCF in Africa durante gli anni dei “socialfascismi”, in opposizione alle direttive del Comintern e del Bureau Nègre, subisce paradossalmente una svolta negli anni dei Fronti popolari, quando l'interesse per la questione coloniale è ormai sopito. In realtà, si tratta anco-

Giangiaco Feltrinelli, “Annali”, 1977, pp. 7-104; Id., *Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma 1978.

⁶⁶ James, *George Padmore*, cit., pp. 27-35.

⁶⁷ Adi, *Panafricanism*, cit., pp. 107-12.

⁶⁸ Cfr. M. Dominioni, *Lo sfascio dell'Impero. Gli italiani in Etiopia, 1936-1941*, Laterza, Roma-Bari 2008; N. Shreevastava, *Italian colonialism and Resistance to Empire, 1930-1970*, Palgrave MacMillan, London 2018, pp. 44-8; FG, Biografie memorie testimonianze, Barontini, Ilio; FG, Fondo Velio Spano e Nadia Gallico Spano, s. Tunisia; FG, Fondo Ruggero Gallico e Eliana Hassid Gallico; L. El Houssi, *Gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre*, in “Altreitalie”, 2008, 36-7, pp. 189-204; cfr.: Id., *L'urlo contro il regime. Gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre*, Carocci, Roma, 2014.

⁶⁹ N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 140-215.

ra una volta di una politica mirata alla mobilitazione antifascista, poiché diverse iniziative vengono prese in corrispondenza con il rafforzamento del franchismo in Spagna (che utilizza truppe coloniali marocchine per i propri scopi)⁷⁰ e in seguito alle nuove pretese espansionistiche tedesche. È così che nel 1937 nasce un primo nucleo di intellettuali comunisti (tutti bianchi) a Dakar, con l'obiettivo di dar vita a un partito comunista senegalese che non vedrà mai la luce⁷¹. Allo stesso tempo, l'amministrazione coloniale francese in Camerun dà impulso alla creazione della Jeunesse Camerounaise Française (JEUCAFRA) per contrastare la propaganda nazista che mira alla riconquista delle vecchie colonie tedesche e diversi futuri militanti nazionalisti camerunensi – vicini anche al PCF – ne fanno parte⁷². L'importanza delle colonie francesi per la vittoria finale contro il nazismo è stata ampiamente documentata dalla storiografia e i comunisti fanno la loro parte per la costituzione di un fronte unico antifascista in Africa, malgrado gli intoppi causati dalla firma del Patto Molotov-Ribbentrop e dalla messa a bando del PCF nel settembre 1939⁷³.

L'indebolimento dell'impegno comunista contro il colonialismo in Africa avrà poi i suoi strascichi nel dopoguerra, quando lo scoppio della guerra fredda porrà ancora una volta il terreno europeo al centro della strategia sovietica. Solo con la morte di Stalin e la decolonizzazione in Asia, alla metà degli anni Cinquanta, il movimento comunista rivolgerà nuovamente la sua attenzione al continente africano e ai suoi esperimenti politici, ma – anche in questo caso – l'antifascismo tornerà al centro della prospettiva anticoloniale comunista, questa volta sottoforma di accusa al sistema imperialista occidentale e americano e al suo accostamento ai regimi di matrice reazionaria.

GABRIELE SIRACUSANO

Scuola Normale Superiore, Pisa, gabriele.siracusanosns.it

⁷⁰ A. Mechbal, *Los Moros de la Guerra Civil española: entre memoria e historia*, in "Amnis", 2011, 2 (<http://journals.openedition.org/amnis/1487>; consultato il 2 ottobre 2020).

⁷¹ J. Suret-Canale, *Les Groupes d'études communistes (GEC) en Afrique noire*, L'Harmattan, Paris 1994, pp. 38-9; ANF, *Intérieur; Direction générale de la Sûreté nationale: surveillance du Parti communiste français par la direction de la Sûreté nationale du ministère de l'Intérieur sous la IIIe République*, 20010216/35, dossier 877, *Ligue pour la lutte des peuples du Sénégal et du Soudan*, 1934-35 ; Id., 20010216/47, dossier 1287, folio 1-20, *Renseignements sur Marcel Arnaud, dirigeant du Parti communiste sénégalais : notes de renseignements, correspondance avec la préfecture de police de Paris, correspondance avec le directeur de la Sûreté générale à Dakar*, 1937.

⁷² R. Joseph, *Le mouvement nationaliste au Cameroun*, Khartala, Paris 1986, pp. 57-62.

⁷³ Suret-Canale, *Les Groupes*, cit., pp. 11-20.



La “questione nera” e l’antisemitismo. La genesi contraddittoria dell’analisi comunista del razzismo di *Marco Di Maggio e Sebastiano Usai*

The “Black Question” and Anti-Semitism. The Contradictory Origin of the Communist Analysis Over Racism

This essay aims to reconstruct the genesis of the analysis of racism and anti-Semitism as global phenomena elaborated by the Communist International in the interwar period. Starting from two specific cases such as the so-called “black question” in the United States of America and the rise of anti-Semitism in Europe, the authors identify the role that is attributed – in the press and in some documents produced by the Comintern – to the so-called process of “racialization of political and social conflict”. This process seems to be at the basis of both the nineteenth- and twentieth-century racist colonial tradition and that of the Nazi imperial project.

Keywords: Communist International, Racism, Anti-Semitism, “Black Question”, Colonialism, Racialization of Social Conflict

Introduzione¹

In questo saggio cercheremo di mettere a fuoco le letture dell’Internazionale comunista (IC) sulla questione del razzismo e dell’antisemitismo tramite lo studio di alcuni documenti d’archivio e soprattutto degli articoli dei principali organi di stampa del Comintern, “L’Internationale Communiste” e “La Correspondance Internationale”. Quest’ultima, che esce fra il 1921 e il 1939, rappresenta una sorta di agenzia di stampa internazionale del Comintern, in quanto riporta le prese di posizione politiche

¹ Di Marco Di Maggio.

dell'organizzazione e delle diverse sedi nazionali. La prima invece, è una pubblicazione più teorica, dalla quale si può individuare l'orientamento politico e l'analisi del Comintern sui nodi principali che caratterizzano il periodo fra le due guerre. È utile rilevare come gli articoli sul razzismo e sull'antisemitismo siano più frequenti nelle pagine de "La Correspondance Internationale" rispetto a "L'Internationale Communiste".

Subito dopo la Seconda guerra mondiale, studiosi come Hannah Arendt ed Herbert Marcuse, nella ricerca di una spiegazione all'orrore del genocidio nazista degli ebrei, avevano iniziato a individuare il legame fra le ideologie razziste affermatesi durante l'Età degli Imperi, compresi la schiavitù e lo sterminio dei nativi nella costruzione della nazione americana, e il progetto di dominio nazista². Successivamente, a partire dagli anni Sessanta del Novecento, anche sulla spinta del Sessantotto globale e della decolonizzazione, ricercatori di diverso orientamento hanno approfondito lo studio di questo legame³.

Soprattutto negli ultimi tre decenni, numerosi studiosi di orientamento marxista hanno evidenziato come, sin dall'avvento del capitalismo, il razzismo nelle sue diverse forme e declinazioni costituisce un elemento centrale del conflitto sociale sia nei vari contesti nazionali che sul piano globale. In altre parole, la questione della "razzizzazione del conflitto sociale e politico" si è affermata come una delle chiavi interpretative dell'imperialismo otto-novecentesco e di molti momenti e fenomeni della storia contemporanea⁴.

In questa prospettiva molti studi sul Terzo Reich hanno mostrato come l'antisemitismo nazista affondi le sue radici nella tradizione teorico-politica razzista che si diffonde nell'occidente europeo e negli Stati Uniti nel corso dell'Età degli Imperi. Il nazismo rielabora tale tradizione

² H. Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt Brace, New York 1951; H. Marcuse, *Eros and Civilization: A Philosophical Inquiry into Freud*, Beacon Press, Boston 1955; Id., *One-Dimensional Man*, Beacon Press, Boston 1964.

³ F. Andreucci, *La questione coloniale e l'imperialismo*, in *Storia del marxismo*, vol. II, Einaudi, Torino 1979, pp. 865-93; M. Biagioli, *Science, modernity and the Final Solution*, in S. Friedländer (ed.), *Probing the Limits of Representation: Nazism and the 'Final Solution'*, Harvard University Press, Harvard 1992, pp. 185-205; P. Connerton, *The Tragedy of Enlightenment: An Essay on the Frankfurt School*, Cambridge University Press, Cambridge 1989; S. Friedländer, *Nazi Germany and the Jews*, vol. I, *The Years of Persecution, 1933-1939*, Harper Collins, New York 2009.

⁴ Fra gli studiosi italiani che avanzano questa interpretazione si veda A. Burgio (a cura di), *L'invenzione delle razze. Studi sul razzismo e revisionismo storico*, Manifestolibri, Roma 1998; si veda anche E. Traverso, *La violence nazie. Une généalogie européenne*, La fabrique, Paris 2002.

trasformandola in progetto imperiale basato sul genocidio degli ebrei e sulla sottomissione di popoli e nazioni, in particolare sulla riduzione in una condizione di semi-schiavitù dei popoli slavi⁵. Una condizione che, secondo alcuni, richiama quella dei popoli coloniali extraeuropei e la segregazione cui sono sottoposti gli afroamericani negli stati del Sud degli Stati Uniti⁶.

Un'indagine volta a comprendere se esiste un legame fra lo sviluppo di questa lettura del fenomeno razzista nella seconda metà del Novecento e le analisi, le tattiche e le strategie dell'IC nel periodo fra le due guerre appare ad oggi ancora piuttosto frammentaria. Avviare una ricerca tesa a verificare se esiste un filone teorico e politico-ideologico marxista e comunista sul razzismo, che si sviluppa a partire dagli anni della strutturazione del comunismo come fenomeno globale, ci pare utile proprio per la natura del Comintern di partito mondiale della rivoluzione. Inoltre, le letture del razzismo e dell'antisemitismo da parte degli organismi politici e culturali del Comintern rappresentano una chiave di lettura efficace, anche se parziale, per decifrare le oscillazioni e le evoluzioni della politica del comunismo negli anni fra le due guerre di fronte alle vicende che scandiscono lo scontro globale fra il progetto di dominio nazi-fascista e quello egemonico delle potenze liberali.

L'analisi comunista del razzismo e dell'antisemitismo negli anni fra le due guerre può essere inquadrata in una cornice composta da diversi fattori: una tradizione culturale di lungo periodo, risalente alle letture e interpretazioni della *Questione Ebraica* di Marx e, in generale, agli scritti dei fondatori del comunismo sulla questione razziale nei contesti europei ed extraeuropei, alle influenze evoluzioniste di marca positivista nel marxismo e al suo rapporto con la tradizione illuministica, alle letture della teoria leniniana dell'imperialismo, alle trasformazioni di questi fattori durante la lotta per il potere all'interno del Partito bolscevico e del Comintern, alle stratificazioni accumulate nel rapporto fra marxismo e questione nazionale⁷, alla diffusione del fascismo e le evoluzioni del contesto internazionale.

⁵ G.L. Mosse, *Il razzismo in Europa dalle origini all'Olocausto*, Laterza, Roma-Bari 2001; G. Corni, *Il sogno del grande spazio. Le politiche d'occupazione nell'Europa nazista*, Laterza, Roma-Bari 2005; Id., *Impero e spazio vitale nella visione e nella prassi delle dittature (1919-1945)*, in "Ricerche di storia politica", IX, 2006, 3, pp. 345-58.

⁶ D. Losurdo, *Il revisionismo storico. Problemi e miti*, Laterza, Roma-Bari 1996; Id., *Il peccato originale del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1998.

⁷ R. Finzi, *Una anomalia nazionale: la "questione ebraica"*, in *Storia del marxismo*, vol. III,

La questione nera negli Stati Uniti d'America⁸

In stretta connessione con la questione nazionale e quella coloniale, il tema del razzismo è un aspetto trattato nelle elaborazioni teoriche che ispirano la nascita dell'Internazionale comunista e in modo particolare in quelle che sono dedicate alla battaglia anticoloniale e al tema dell'imperialismo. Come è stato evidenziato infatti, con la vittoria della Rivoluzione d'ottobre e il "volgersi a est" che il gruppo dirigente bolscevico compie già con i pronunciamenti del I Congresso del Comintern sulla questione coloniale, nel marzo del 1919, le prospettive per il proseguimento della parabola rivoluzionaria prendono percorsi inattesi quanto tortuosi⁹. Già quando era viva la convinzione che il cuore del capitalismo dovesse essere attaccato nel centro dell'Europa, e che dunque la sola formula per rendere vittoriosa la prospettiva rivoluzionaria mondiale si dovesse inscrivere nella riuscita dell'insurrezione operaia europea, il gruppo dirigente bolscevico aveva cominciato a progettare lo stimolo delle battaglie anticoloniali come una delle lame della "forbice rivoluzionaria"¹⁰. La tematica del razzismo emerge, dunque, a partire dal periodo in cui il Comintern si relaziona con la battaglia anticoloniale e antimperialista, ovvero sin dalla sua nascita.

Presente nelle opere che precedono la fondazione del Comintern, come gli scritti di Lenin sull'imperialismo¹¹ e quello di Stalin su *Il marxismo e la questione nazionale e coloniale*¹², è con la strutturazione dei partiti comunisti su base nazionale e il contraddittorio processo di "bolscevizzazione" delle sezioni dell'Internazionale che la tematica, nella dialettica tra questione nazionale e anticoloniale, entra – diciamo così – a pieno regime¹³. In questo senso la minoranza afroamericana degli Stati Uniti d'America, e il ruolo da essa giocato nel dibattito tra Comintern e il Communist Party of the United States of America (CPUSA), sembrano

Il marxismo nell'età della Terza Internazionale, t. 2, *Dalla crisi del '29 al XX Congresso*, Einaudi, Torino 1981, pp. 897-936.

⁸ Di Sebastiano Usai.

⁹ E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica. 1917-1923*, Einaudi, Torino 1964, pp. 1017-18.

¹⁰ Per una ricostruzione storica di questa fase della politica rivoluzionaria bolscevica si veda *ivi*, pp. 1012-50.

¹¹ V.I. Lenin, *Opere Complete*, vol. xxii, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 187-297.

¹² J. Stalin, *Il marxismo e la questione nazionale e coloniale*, Einaudi, Torino 1974.

¹³ M. Hájek, *La bolscevizzazione dei partiti comunisti*, in *Storia del marxismo*, vol. III, *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale*, t. 1, *Dalla rivoluzione d'Ottobre alla crisi del '29*, Einaudi, Torino 1980, pp. 467-83.

essere particolarmente esemplificativi del peso che la questione del razzismo ha giocato nello sviluppo della cultura politica comunista ai tempi del Comintern.

Quello degli afroamericani degli Stati Uniti d’America, o “questione nera” per come comunemente era conosciuta dal movimento comunista, è un tema che trova numerosi sbocchi nel dibattito in seno all’Internazionale e che può vantare finanche delle solide basi nelle elaborazioni che precedono la nascita dell’organizzazione. Dagli articoli di Marx ed Engels sulla Guerra civile americana, dove la questione della liberazione degli schiavi degli Stati del Sud costituiva l’orizzonte in cui collocare l’evento bellico, alle prime elaborazioni del movimento operaio sul colonialismo la “questione nera” era tutt’altro che sconosciuta¹⁴. Se non altro perché, presentandosi nel ventre di quella che era una delle potenze capitalistiche mondiali in ascesa, costituiva un nodo irrisolto nel quadro dell’operato delle forze rivoluzionarie negli Stati Uniti d’America.

Già Lenin, infatti, due anni prima della fondazione dell’ic, nel suo scritto *Statistica e sociologia*, mostrava una disamina alquanto minuziosa dei vari equilibri nazionali che i gruppi etnici dei principali paesi capitalistici offrivano, identificando quella della minoranza afroamericana degli Stati Uniti d’America come una condizione numericamente consistente e socialmente marginalizzata. Diversamente dalle minoranze ebraiche dell’Europa orientale – come si vedrà meglio più avanti – gli afroamericani erano descritti come una “nazione oppressa” in quanto soggetta ad una persecuzione dettata dalla disattesa applicazione della costituzione repubblicana, conquistata con la guerra civile del 1861-1865, e dalla progressiva affermazione del segregazionismo negli stati del Sud. Uno *status* da “nazione oppressa” che tuttavia, nelle parole del dirigente bolscevico, doveva fare i conti con le favorevoli condizioni di sviluppo del capitalismo che facevano sì che «in nessun altro paese le grandi differenze nazionali si fondano, in modo altrettanto rapido e radicale come qui, nell’unica nazione “americana”»¹⁵.

¹⁴ Per i numerosi articoli sulla guerra civile americana in cui si fa riferimento alla “questione nera” e al problema dello schiavismo, scritti in gran parte da K. Marx e diretti a testate come “Die Presse” e la “New York Daily Tribune” vedi K. Marx, F. Engels, *Opere. Scritti gennaio 1861-giugno 1864*, vol. XIX, Edizioni Lotta Comunista, Milano 2021.

¹⁵ V.I. Lenin, *Opere Complete*, vol. XXIII, cit., p. 277. I testi in cui Lenin affronta la “questione nera”, anche se in modo collaterale, sono diversi. Rilevanti, ad esempio, i riferimenti che emergono diffusamente nel suo *Capitalismo e Agricoltura negli Stati Uniti d’America*, in Lenin, *Opere Complete*, vol. XXII, cit., pp. 18-26.

La “questione nera”, poi, era stata affrontata nell’ambito del dibattito da cui scaturirono le celebri *Tesi sulla questione nazionale e coloniale*, documento approvato dal II Congresso mondiale del Comintern del 1920 e che costituirà la base dei ragionamenti successivi in materia di colonialismo e questione nazionale¹⁶.

Nell’*Abbozzo per le tesi sulla questione coloniale* Lenin istruiva il Comintern su come comportarsi nel campo delle relazioni all’interno dei singoli stati, e nel fare questo ricordava quanto fosse importante per l’agitazione dei partiti comunisti dare «aiuto diretto ai movimenti rivoluzionari dei paesi dipendenti o minorati nei loro diritti (per esempio in Irlanda e fra i negri d’America ecc.) e delle colonie»¹⁷. Un accostamento – quello tra Irlanda e Stati Uniti d’America – non di poco conto visto il peso che la questione irlandese ha ricoperto, storicamente, nel dibattito marxista sulla questione nazionale¹⁸.

Se queste erano le basi teoriche, il nesso tra “questione nera” e agitazione da parte del Comintern acquista però una nuova luce nel corso degli anni Venti, sull’onda dello sconvolgimento che segue il termine del Primo conflitto mondiale e investe assieme all’Europa anche gli Stati Uniti d’America. Gli anni che seguono la fine del conflitto sono, infatti, di enorme fermento operaio e popolare e vedono esplodere una grande ondata di conflittualità politica e sindacale tra le masse europee e statunitensi. Nel 1919, negli Stati Uniti d’America, questo fermento si esprime in uno dei ciclici conflitti sociali che attraversano la società americana a segnalare la presenza della minoranza afroamericana brutalmente oppressa: la *Red Summer*. Questo conflitto a sfondo razziale, prodotto degli sconvolgimenti sociali seguiti allo sforzo bellico tra cui il ritorno delle masse dal fronte (lo stesso fenomeno del “reducismo” che si era verificato in Europa, negli Stati Uniti aveva un carattere ancora più acuto in ragione delle discriminazioni razziali) e soprattutto dei frequenti linciaggi da parte della popolazione bianca ai danni di quella nera, esplose con una

¹⁶ Vedi A. Agosti, *La Terza Internazionale. Storia documentaria. 1919-1923*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 242-51.

¹⁷ Lenin, *Opere Complete*, vol. xxxi, cit., p. 162.

¹⁸ Per una ricostruzione della difficile relazione tra movimento operaio e questione nazionale vedi R. Gallissot, *Nazione e nazionalità nei dibattiti del movimento operaio in Storia del marxismo*, vol. II, *Il marxismo nell’età della Seconda Internazionale*, Einaudi, Torino 1979, pp. 787-849 e in particolare il paragrafo *L’eccezione irlandese e la lezione della I internazionale*, pp. 797- 802. Vedi anche, in relazione alla questione coloniale: F. Andreucci, *La questione coloniale e l’imperialismo*, ivi, pp. 868-885. Naturalmente bisogna anche partire da K. Marx, F. Engels, *Sull’Irlanda*, PGreco, Milano 2020.

serie di rivolte diffuse in buona parte delle città americane coinvolgendo in misura maggiore metropoli come Washington DC e Chicago.

Com'è stato osservato da più parti, in questo caso i disordini non furono soltanto il prodotto della cronica situazione di oppressione, subordinazione e persecuzione subita dalle masse afroamericane che produceva le cicliche rivolte di cui la storia americana è disseminata. La *Red Summer* fu anche e soprattutto il momento in cui emerse una nuova generazione di militanti afroamericani; di una “avanguardia nera” riassunta in modo particolarmente efficace dalla formula du-boissiana del *New Negro*¹⁹. È in questo momento che figure come Otto Whiswoud, Cyril Briggs e Claude McKay cominciano ad associare la lotta di liberazione degli afroamericani, il *black internationalism* e le rivendicazioni identitarie afroamericane con quanto stava accadendo nella neonata Repubblica dei Sovieti²⁰.

Questa nuova figura, segnando una netta discontinuità con la generazione militante precedente, caratterizzerà l'attività politica delle masse afroamericane negli anni a venire e, attraverso la mediazione del bolscevismo, agirà da protagonista anche nell'ambito del network del Comintern. Quella che si limitava a essere una preliminare identificazione della condizione degli afroamericani tra le file dell'Internazionale viene corrisposta, dunque, da una crescente simpatia dei movimenti neri per la dirigenza bolscevica e per la rivoluzione da poco giunta al potere. Questa intesa, poi, è interessante rilevare come avvenga sulla base di un riconoscimento della politica della IC nei confronti delle minoranze discriminate – e proprio facendo riferimento alla questione della lotta all'antisemitismo e alle garanzie per le minoranze ebraiche nella neonata Repubblica sovietica – oltre che sull'onda della politica scaturita dal Congresso di Baku per la liberazione di popoli d'Oriente del settembre 1920. Proprio dalle colonne del futuro organo dell'African Blood

¹⁹ O. Berland, *The Emergence of the Communist Perspective on the “Negro Question” in America: 1919-1931: Part Two*, in “*Science and Society*”, LXIV, 2000, 2, pp. 194-217.

²⁰ Così lo storico americano M. Solomon descrive l'influenza della *Red Summer* sui militanti afroamericani: «The summer of 1919 was pivotal for the fusion of black radicals and Communists. Race riots were sweeping the country; the press was facing growing censorship; the socialist left was in the throes of factional turmoil and realignment. Briggs was in the midst of all this [...] He had become an integral part of Harlem's activism, forging friendships with Otto Huiswoud, Grace Campbell, W.A. Domingo, Hubert Harrison, Claude McKay, and other Harlem radicals. [...] Briggs now routinely characterized the Soviets as allies of black global racial aspirations». M. Solomon, *The Cry Was Unity. Communists and African Americans 1919-1936*, University Press of Mississippi, Jackson 1998, p. 8.

Brotherhood (ABB)²¹, il “Crusader” di Briggs, infatti, sono esplicitati i legami che intercorrevano tra le persecuzioni razziali subite dagli afroamericani e quelle esercitate sulle comunità ebraiche dell’Impero zarista, rilevando come gli sforzi significativi della Rivoluzione nella lotta all’antisemitismo oltre che la presenza nutrita di lavoratori ebrei tra le fila della Rivoluzione, fossero il segnale che le aspirazioni nazionali della comunità ebraica erano parte integrante di quel fronte contro “l’Impero” che dall’Irlanda, passando per l’Africa, giungeva fino all’Estremo oriente²².

Simile attitudine, che scaturisce dalla spinta propulsiva della Rivoluzione d’ottobre e dalla nascita del Comintern, giocherà una funzione contraddittoria nelle successive vicende che vedranno quest’ultima intenta a elaborare una linea coerente con una strategia globale – che includeva dunque la politica anticoloniale come punto di riferimento. Essa, infatti, si scontrerà da una parte con la rigidità dei singoli partiti nazionali e in particolare con l’immobilismo del CPUSA di fronte alla “questione nera” dall’altra con le codificazioni del marxismo che caratterizzeranno la lotta per il potere in URSS e nel movimento comunista dopo la morte di Lenin.

Delineare la traiettoria seguita dal Comintern sul tema del razzismo a fronte della “questione nera”, dunque, non è compito semplice. La principale delle problematiche emerse nel corso della vita politica del Comintern riguardo al tema della minoranza afroamericana negli Stati Uniti risiede nella sua stretta connessione con la questione coloniale e con il movimento di liberazione dei popoli dell’Africa. Se, infatti, non è possibile distinguere nettamente le due cose in ragione delle numerose connessioni stabilite dai due movimenti, o ancora perché la prima integrazione di quella generazione di “nuovi neri” provenienti dagli Stati Uniti nelle fila del Comintern avviene proprio sulla base della necessità di inviare quadri bolscevichi in Africa, è altrettanto vero che il cambio di passo da parte dell’Internazionale sulla “questione nera” americana avviene dopo che essa comincia a essere trattata come una contraddizione da inserire nel contesto delle lotte di classe di cui la storia americana era disseminata. Analogamente alla questione ebraica, quella nera diviene sempre meno una questione nazionale e sempre più una problematica da inserire *nel suo contesto nazionale*.

²¹ L’African Blood Brotherhood fu un’organizzazione per l’uguaglianza e la liberazione della comunità nera degli Stati Uniti d’America fondata nel 1919, a New York, da Cyrill Briggs.

²² Solomon, *The Cry Was Unity. Communists and African Americans 1919-1936*, cit., p. 8.

A partire dalla metà degli anni Venti essa è affrontata anche come questione razziale, considerando la condizione degli afroamericani negli Stati Uniti come forma di razzismo organizzato, che andava trattato come problema specifico e con strumenti capaci di far fronte al così detto *white chauvinism* che penetrava perfino tra le fila del CPUSA, determinando così un cambio di passo nell’analisi dell’Internazionale.

La dialettica tra masse nere statunitensi, Comintern e CPUSA è scandita dalle direttive impartite dai Congressi che si sono succeduti durante tutti gli anni Venti: dalle già citate “Tesi” approvate dal II Congresso del Comintern arrivando a quel VI Congresso, tenutosi nel luglio-agosto del 1928, che oltre a sancire la vittoria della politica della “classe contro classe” e l’abbandono della tattica del “fronte unico”, rinnoverà la linea in materia di questione nazionale e coloniale riprendendo le leniniane tesi sulla questione coloniale²³. VI Congresso che, inaugurando una sottocommissione alla Commissione coloniale, identificata con il nome di Negro Commission e partecipata da due nomi noti del movimento americano come James Ford e Harry Haywood, delinea un’impostazione che costituisce l’orizzonte – tuttavia sempre soggetto ad oscillazione – nel quale l’Internazionale tenta di misurarsi con la contraddizione sociale rappresentata dalla comunità nera statunitense per tutti gli anni Trenta.

L’elaborazione dell’Internazionale sulla “questione nera” è segnata, dunque, da un’oscillazione di posizioni che si scontra, da una parte, con l’inerzia di quanti erano aggrappati alla convinzione che simile tema fosse risolvibile esclusivamente nell’ambito della contraddizione capitale-lavoro. Una lettura che, guardando al proletariato nero come una riserva di forza lavoro e trattando le masse nere esclusivamente in funzione del proletariato bianco del Nord, lo identificava più come un potenziale nemico che come probabile alleato; dall’altra con la convinzione che la minoranza oppressa afroamericana non fosse una nazione vera e propria e fosse segnata da quello stigma engelsiano che identificava i “popoli senza guida” come delle “nazioni senza storia” (*geschichtslose*)²⁴. Dunque, in quest’ultimo caso, la lotta per l’uguaglianza dei diritti avrebbe dovuto essere la parola d’ordine autenticamente rivoluzionaria tesa a risolvere l’annosa questione degli afroamericani. Come vedremo meglio nella se-

²³ Su quella che S. Wolikow ha definito “l’accelerazione settaria” vedi S. Wolikow, *L’Internazionale comunista. Il sogno infranto della rivoluzione mondiale*, Carocci, Roma 2016, pp. 121-6.

²⁴ G. Haupt, C. Weil, *L’eredità di Marx ed Engels e la questione nazionale*, in “Studi Storici”, xv, 1974, 2, p. 282. Vedi anche la più ampia analisi nel già citato Gallissot, *Nazione e nazionalità nei dibattiti del movimento operaio*, cit., pp. 787-849.

conda parte, si tratta di uno schema molto simile a quello adottato per la questione ebraica nei paesi dell'Europa centro-orientale. In mezzo a queste due posizioni proprie della parte più arretrata del comunismo americano, in una complessa scala di grigi, troviamo i numerosi tentativi di interpretare diversamente la "questione nera" e che porteranno alla difficile mediazione del VI Congresso.

Nei numerosi documenti prodotti dal Comintern, sia nelle risoluzioni congressuali sia in quelli prodotti dalla Negro Commission istituita effettivamente dopo il VI Congresso, emerge infatti il tentativo di considerare la questione dei neri degli Stati Uniti d'America come qualche cosa che eccede lo schema teorico marxista "tradizionale". Ciò avviene, sulla scorta delle indicazioni di Lenin sulla necessità di una strategia dell'Internazionale capace di includere la lotta anticoloniale e di liberazione nazionale dei popoli oppressi, e in grado di riconoscere nelle masse di colore oppresse dal razzismo una nuova avanguardia rivoluzionaria per i movimenti di liberazione nazionale d'Africa.

Anche in questo caso si tratta di un'oscillazione, quella rilevabile nelle fonti prodotte dall'Internazionale e dalle varie articolazioni organizzative di questa, che trova anche un frequente quanto interessante accostamento tra "questione nera" e quella dell'antisemitismo crescente in Europa.

In questo senso, più ci si avvicina agli anni dell'ascesa del nazional-socialismo, più si considerano i documenti prodotti in quella fase di nuovo razzismo crescente in Europa, e più l'accostamento tra razzismo statunitense e razzismo europeo – prevalentemente quello esercitato nei confronti delle minoranze ebraiche d'Europa – diviene frequente. La tendenza in questione assumerà, inoltre, un carattere via via più definito in occasione della completa adozione da parte del CPUSA delle direttive del Comintern riguardo al lavoro di massa tra gli afroamericani, dopo il VI Congresso, e che daranno i loro primi frutti al principio degli anni Trenta. Direttive che diventeranno operative in occasione della campagna internazionale lanciata con l'obiettivo di denunciare il caso degli Scottsboro Boys, un gruppo di nove giovani afroamericani accusati ingiustamente, nel 1931, di stupro ai danni di due ragazze bianche e che, sottoposti ad un processo iniquo, diverranno per molti anni nelle pagine della stampa comunista il simbolo dell'oppressione razziale negli Stati Uniti d'America e della lotta a un sistema istituzionale e sociale intrinsecamente razzista²⁵. Anche qui, i legami tra la lotta contro la discrimina-

²⁵ Solomon, *The Cry Was Unity. Communists and African Americans 1919-1936*, cit., pp. 191-206.

zione razziale negli Stati Uniti e quella contro il crescente antisemitismo europeo diventano evidenti, in particolar modo in Germania, e il ripetuto tentativo di esplicitare questo nesso di cui la pubblicistica legata al Comintern è ricca ne sono testimonianza²⁶.

Questa tendenza, poi, trova in alcune analisi esplicitate sull'organo del CE del Comintern una forma compiuta. André Sik, militante bolscevico e insegnante presso l'Università dei popoli oppressi d'Oriente, si fa promotore, proprio durante lo svolgimento del VI Congresso, di una particolare visione della questione razziale che esplicita apertamente il legame tra la comunità nera e quella ebraica²⁷. In quest'articolo, una proposta di emendamenti al programma del Comintern, Sik formula dei riferimenti a una terza forza che si sarebbe dovuta accostare alle due tradizionali forze rivoluzionarie – ovvero il proletariato industrializzato e i movimenti di liberazione nazionale – identificata in quelle masse discriminate dal punto di vista razziale all'interno delle loro stesse nazioni²⁸.

Teoria emersa prevalentemente nel *milieu* di quell'Università dei popoli oppressi d'Oriente (poi Università Stalin) frequentata anche dalle avanguardie bolsceviche dei neri statunitensi, si scontrava apertamente con le parziali direttive del IV Congresso, che individuavano nei neri d'America l'avanguardia dei movimenti di liberazione nazionale d'Africa e soprattutto con quella che sarebbe diventata la linea dopo il VI Congresso, ovvero la parola d'ordine della autodeterminazione del popolo

²⁶ Per tutti gli anni Trenta, dopo che il caso degli Scottsboro Boys viene abbracciato dal movimento comunista internazionale come una battaglia comune contro il razzismo presente nelle società capitalistiche, il numero di articoli su "La Correspondance Internationale" che si occupano del caso aumentano sensibilmente e, parallelamente, viene evidenziato un nesso, dalle colonne della stessa rivista, con le persecuzioni subite da altre minoranze etniche come la comunità ebraica in Europa. Nel numero 37 del 1937 viene riportata l'organizzazione del "Rassemblement mondial contre le racisme et l'antisemitisme", conferenza tenutasi dal 10 al 12 settembre dello stesso anno a Parigi con lo scopo di denunciare che «Ni le racisme, ni l'antisemitisme ne sont le monopole du fascisme allemand. De tous temps et partout, le capitalisme a fait usage de moyens d'oppression et d'exploitation tels que l'excitation artificielle à la haine entre Arabes et Juifs en Palestine et en Afrique du Nord [...] que le barbare loi du lynch contre les nègres aux Etats-Unis, la mise hors-la-loi, ou à peuprès, des peuples coloniaux sous prétexte de la "supériorité de la race blanche», in "La Correspondance Internationale", xxxvii, settembre 1937, p. 868.

²⁷ André Sik (Chiik) è stato un comunista ungherese e insegnante presso l'Università dei popoli oppressi d'Oriente dove molti dei militanti bolscevichi afroamericani si formarono. Tra questi vi fu lo stesso Haywood. Vedi H. Haywood, *Autobiography of an Afro-american communist*, Liberator Press, Chicago 1978, pp. 161-2.

²⁸ A. Chiik (Sik), *Le programme de l'I. C. et la questione des races*, in "L'Internationale Communiste", v, agosto 1928, pp. 1161-72.

nero nel Sud degli Stati Uniti, ottenuta per mezzo della costituzione di una Repubblica nera sovietica nella cosiddetta *Black Belt*. L'aspetto interessante risiede proprio nel luogo in cui quest'analisi trovava fondamento: la "questione razziale".

A questa proposta seguirà due anni dopo, quando la linea dettata dal VI Congresso era in atto, un'accesa critica scritta da uno dei dirigenti comunisti afroamericani più in vista come H. Haywood. Formatosi anche lui nel *milieu* dell'Università dei popoli oppressi d'Oriente, una volta posto alla direzione di quella Negro Commission istituita dal VI Congresso, combatterà senza sosta quelle posizioni che tentavano di spingere il tema degli afroamericani nel campo della questione razziale, ai suoi occhi una pericolosa deviazione borghese alla linea sintetizzata dal Comintern. Anche qui l'intera analisi riposa sulla decostruzione del concetto di razza e del suo uso, secondo Haywood, strumentale e piccolo-borghese. In entrambi i casi, sebbene opposti, è interessante rilevare come gli sforzi per ricercare nuovi strumenti per affrontare la "questione nera" negli Stati Uniti d'America siano costanti e ruotino in buona parte attorno all'analisi del razzismo come fenomeno sociale e dei suoi riflessi pratici²⁹.

Con il procedere degli anni Trenta, "la questione nera" si misura con l'emergere dei fascismi e con le avventure coloniali fasciste. Anche in questo caso la questione razziale gioca un ruolo centrale e, come emerge dal punto di vista di quei militanti neri più vicini alle direttive del VI Congresso, lo scontro teorico si sviluppa anche in questo campo. In occasione dell'invasione italiana dell'Etiopia nel 1935, infatti, i comunisti statunitensi si scontrano non solo con l'endemico *white chauvinism* presente nel partito, ma finanche con il nazionalismo nero che rivendicava una "razzializzazione" della battaglia antifascista in Etiopia. Una contraddizione che i militanti comunisti provano a scardinare ricorrendo a quell'equiparazione tra potenze imperialiste classiche e fasciste, ma soprattutto ricordando il legame che passava tra le discriminazioni in atto nella Germania hitleriana e quelle patite dagli afroamericani negli

²⁹ Da notare, ai fini della ricostruzione, i numerosi nessi tra le dichiarazioni del V Congresso riguardo la "questione nera" e l'analisi del concetto di razza operata da Haywood menzionata poc'anzi. Entrambi rilevabili nella documentazione conservata presso la Maison des Sciences de l'Homme de Dijon. Per la dichiarazione del V Congresso cfr. Maison des Sciences de l'Homme de Dijon (d'ora in poi MSH) (UAR 3516 CNRS/UBFC-UB), FRMSH021_00033, 495_155_20, *Résolution du 5e congrès du Komintern sur la question noire*. L'analisi di Haywood, invece, si trova in ivi, 495_155_87, *Rapports, grandes lignes, informations de Heywood, Wilson, Cheikh, Kouyaté (1er exemplaire)*.

Stati Uniti d’America³⁰. Con la svolta del VII Congresso e l’apertura ai Fronti popolari, questo meccanismo verrà di nuovo messo in crisi, se non dal lato della critica al razzismo antisemita, che in questa fase conosce un nuovo sviluppo, da quello della nascente unità antifascista. La fase dei fronti popolari, spezzata temporaneamente dallo sconvolgimento imposto dal patto Molotov-Ribbentrop, riemerge sotto nuova forma allo scoppio del secondo conflitto mondiale e la conseguente nascita dell’Alleanza antifascista in funzione anti-hitleriana, alleanza che come noto trovava uno dei suoi pilastri nella presenza di potenze coloniali europee e in quella degli Stati Uniti d’America, paese in cui la “questione nera” trovava i punti di maggior criticità e tragicità. Una ridefinizione delle alleanze che disturberà non poco le analisi comuniste sul razzismo – peraltro in un momento di progressiva decadenza del Comintern – e le valutazioni tese a collegare le discriminazioni e le persecuzioni subite dalle comunità ebraiche in Europa con quelle subite dagli afroamericani negli Stati Uniti d’America.

L’antisemitismo³¹

Lo studio più sistematico su marxismo e razzismo antisemita è sicuramente il libro di Enzo Traverso uscito per la prima volta in francese nel 1990 con il titolo *Les marxistes et la question juive: histoire d’un débat, 1843-1943*. La tesi al centro del volume di Traverso è che, fino all’ascesa del nazismo e oltre, salvo alcune eccezioni, il marxismo abbia analizzato la questione ebraica attraverso una lente piuttosto rigida e schematica, alla cui base vi è l’idea che l’odio e la violenza contro gli ebrei sia espressione di un residuo di arretratezza precapitalistica, destinata a scomparire con lo sviluppo economico della società borghese. Sulla base di questa concezione assimilazionista l’IC avrebbe sostanzialmente sottovalutato il salto di qualità nella diffusione dell’antisemitismo nell’est Europa dopo la Rivoluzione russa e, soprattutto, non avrebbe considerato la sua centralità nel progetto imperialista del nazismo. In altre parole, i dirigenti e gli intellettuali comunisti avrebbero nel migliore dei casi individuato nel razzismo antisemita un’espressione dell’arretratezza delle classi dominanti oppure l’ultima linea di difesa da esse eretta contro la rivoluzione. Tale sottovalutazione sarebbe il frutto di un’eredità culturale di lungo

³⁰ W. Patterson, *La situation en Abyssinie et le monde des noirs*, in “La Correspondance Internationale”, xxxiv-xxxv, aprile 1935, p. 537.

³¹ Di Marco Di Maggio.

periodo e il risultato dello schematismo teorico-politico della dirigenza stalinista. Le conseguenze di questo limite si misurano soprattutto nella parabola del comunismo tedesco, il quale, incapace di misurare la portata dell'antisemitismo come fenomeno reazionario di massa, giunge fino all'accondiscendenza nei confronti di esso³².

L'unica significativa eccezione in questo panorama segnato da schematismi, opportunismi e sottovalutazioni è individuata da Traverso nelle prese di posizione autocritiche del Trockij dell'esilio e in alcune figure del comunismo "eretico" degli anni fra le due guerre. Alla vigilia del suo assassinio, il rivoluzionario russo inizia a misurare la funzione dell'antisemitismo nel progetto di dominio nazista sull'Europa. Rifiutando sia il paradigma della ineluttabilità storica della rivoluzione e del progresso (e quindi della risoluzione della questione ebraica) sia quello dell'antisemitismo come espressione dell'arretratezza delle classi dominanti. Così Trockij tratteggia l'alternativa tra socialismo e barbarie razzista e imperialista sviluppata da una parte importante del marxismo occidentale, soprattutto non comunista, nel secondo dopoguerra³³.

Prendendo le mosse dall'analisi di Traverso si cercherà di ripercorrere l'evoluzione del discorso del Comintern sull'antisemitismo in relazione alle oscillazioni della sua politica e ai cambiamenti che intervengono nel contesto internazionale dell'epoca, cercando di mettere in luce le ambiguità della lettura comunista dell'antisemitismo ma anche come, soprattutto a cavallo degli anni Trenta, si facciano strada nel mondo del Comintern una serie di letture e parole d'ordine che colgono, seppur in maniera parziale e contraddittoria, la centralità del razzismo e dell'antisemitismo nel progetto di dominio nazista.

Una volta sconfitte le Armate bianche e conclusasi la guerra con la Polonia, nella prima metà degli anni Venti diversi articoli sulla stampa del Comintern affrontano il tema dell'antisemitismo nella Repubblica dei soviet. Il punto di partenza è l'utilizzo dei pogrom antisemiti da parte delle Armate bianche con l'accondiscendenza dei loro Alleati occidentali. Le descrizioni delle violenze dalle truppe controrivoluzionarie sono ricche di particolari e puntano a mostrare l'efferatezza dei massacri contro la popolazione civile di origine ebraica³⁴. Inoltre, la stampa del

³² E. Traverso, *The Jewish Question. History of a Marxist Debate*, Brill, New York-London, 2018, pp. 145 e ss., 198 e ss. Su questo si veda anche il volume, citato da Traverso, di O. K. Flechteim, *Il partito comunista tedesco (KPD) nel periodo della Repubblica di Weimar*, Introduzione di H. Weber, Jaca Book, Milano 1970.

³³ Traverso, *The Jewish Question*, cit., pp. 159 e ss.

³⁴ A.F. Malaev, *Pogroms. Les volontaires de Dénikine à Krivoé-Ozero*, in "La Correspondance

Comintern riprende quella sovietica per mettere in luce la profondità dell'"avvelenamento" antisemita delle classi popolari dell'ex impero zarista. Nel raccontare eventi di intolleranza e violenza antiebraica nelle grandi città sotto il controllo dei bolscevichi, è posto l'accento sulla forza della rivoluzione socialista come unica strada per il superamento della barbarie razzista³⁵.

La vittoria dell'Armata rossa nella guerra civile e la sopravvivenza della Repubblica dei soviet quindi sono presentate come una vera e propria liberazione per gli ebrei, contrariamente da quanto avviene nella neonata Polonia. Nella costruzione dell'ordine interno al nuovo Stato polacco infatti l'antisemitismo appare come uno strumento della reazione per dividere le classi popolari. Le classi dominanti polacche utilizzano l'odio contro gli ebrei per fomentare il nazionalismo non solo per consolidare il nuovo regime ma anche per fornire una giustificazione ideologica del loro progetto di una Grande Polonia, quindi del tentativo di espansione verso i territori orientali controllati dai bolscevichi. Il cordone sanitario contro la rivoluzione proletaria, del quale la Polonia nazionalista è un bastione fondamentale, vede nell'odio contro la popolazione ebraica di quelle regioni una delle sue armi principali³⁶.

Al tema dell'antisemitismo come linea di difesa contro il dilagare della rivoluzione comunista a occidente, si legano anche le considerazioni sulla crescita delle violenze antiebraiche nella Repubblica di Weimar. Se nel nuovo stato democratico sorto dalle ceneri del Reich guglielmino e governato dalla socialdemocrazia l'antisemitismo è alimentato con lo scopo di dividere il proletariato e scongiurare la rivoluzione, nella Repubblica dei soviet il governo bolscevico sradica le pratiche e le credenze antiebraiche con implacabile determinazione e le combatte come barbaro retaggio dell'arretratezza del regime semif feudale zarista³⁷.

Nel medesimo scenario si colloca anche la lotta alla socialdemocrazia e al sionismo: la stampa del Comintern denuncia il colpevole silenzio dei socialisti polacchi di fronte alle campagne antisemite e li accusa di sostenere l'equivalenza ebrei-bolscevichi al centro della propaganda reazionaria. Lo stesso fa il nazionalismo ebraico: i sionisti, anche quelli di

Internationale", VIII, gennaio 1922, p. 56. ; V. Oski, *L'extermination de Juifs d'Ukraine. Quelques donne précises sur le pogroms*, ivi, XXXII, aprile 1922, p. 242.

³⁵ *Comme la contré révolution exploite l'ignorance et l'inconscience populaires*, ivi, XXXI, aprile 1922, p. 240. Si tratta di un editoriale uscito sul quotidiano "Izvestija" di Mosca, su episodi di violenza antisemita avvenuti nella città russa.

³⁶ J. Bratowski, *Pogroms en Pologne*, ivi, I, giugno 1929, pp. 728-9.

³⁷ *Pogroms à Berlin*, ivi, XI, novembre 1923, p. 680.

sinistra, e il Bund, con la loro ostilità verso la Rivoluzione d'ottobre e la propaganda su una fantomatica nazione ebraica da costruire non fanno altro che dividere il proletariato rivoluzionario a vantaggio delle classi dominanti³⁸.

Almeno fino alla fine degli anni Venti, nel periodo della strategia “classe contro classe” e della lotta senza quartiere contro la socialdemocrazia, l'antisemitismo che si diffonde nell'Europa centro-orientale è interpretato dai comunisti come una manifestazione di debolezza delle classi dominanti. Si oscilla fra una lettura che vede le teorie sul complotto ebraico come una reazione della piccola borghesia investita dalla concentrazione monopolistica e dalla crisi del capitalismo, alla classica tesi che indica l'antisemitismo come uno strumento per dividere il proletariato in ascesa³⁹.

In questo contesto si inserisce anche il mancato riconoscimento della questione ebraica, in particolare quella della popolazione ebraica dell'Europa centro-orientale, come questione nazionale. A tal proposito è significativo il già citato articolo dell'ungherese Sik del 1928 sulle tesi del VI Congresso, nel quale si metteva in luce il legame fra segregazionismo degli afroamericani e antisemitismo. Per il comunista ungherese considerare la “questione nera” negli Stati Uniti e la questione ebraica nell'Europa centro-orientale come un problema di emancipazione nazionale è una forma di deviazionismo piccolo-borghese. I proletari afroamericani e quelli ebrei europei non possono essere messi sullo stesso piano dei popoli coloniali: essi non devono aspirare a costituirsi come nazione ma ad avere riconosciuto il pieno diritto di cittadinanza, che potranno ottenere solo attraverso la rivoluzione e la costruzione dello stato socialista. Allo stesso tempo però, Sik richiama l'attenzione del Comintern sull'utilizzo del razzismo da parte del nazismo come arma ideologica di massa. In una comparazione fra il razzismo contro gli afroamericani e l'antisemitismo nazista, in altre parole estendendo l'osservazione della razzializzazione del conflitto di classe negli USA all'antisemitismo, il comunista ungherese comincia a porre in discussione la lettura secondo la quale il razzismo è un mero discorso demagogico dei settori più reazionari delle classi dominanti e della piccola-borghesia arretrata⁴⁰.

³⁸ J. B., *La banquerote du sionisme*, ivi, xxxvi, marzo 1927, p. 435.

³⁹ O. Heller, *La solution de la question juive en Urss*, ivi, xvi, febbraio 1931, p. 236; J. Naida, *Les pogroms antisemites en Pologne*, ivi, xii, dicembre 1932, p. 1205.

⁴⁰ Chiik (Sik), *Le Programme de l'Internationale Communiste et la question des races*, cit., v, agosto 1928, pp. 1161-72.

L'articolo di Sik mostra la contraddittorietà delle analisi e posizioni politiche dell'Internazionale comunista su razzismo e antisemitismo nella stagione della strategia "classe contro classe". Contraddittorietà che si manifesta anche nella politica sovietica nei confronti degli ebrei di questi anni. Agli inizi degli anni Venti, infatti, come commissario del popolo Stalin aveva limitato la politica leninista sulle nazionalità⁴¹. Dopo aver criticato come piccolo-borghesi quei marxisti che avevano riconosciuto il diritto degli ebrei dell'Europa centro-orientale di costituirsi come nazione, egli aveva riconosciuto la specificità linguistico-culturale degli ebrei orientali slegandola dall'elemento territoriale. Successivamente, una volta consolidato il potere, Stalin aveva avviato una intensa politica di assimilazione con la chiusura progressiva di tutte le pubblicazioni in lingua Yiddish e l'accusa di nazionalismo utilizzata non soltanto per porre fine ad ogni rivendicazione di tipo territoriale, indistintamente associata al sionismo, ma anche le specificità linguistico-culturali⁴².

Contemporaneamente, alla fine degli anni Venti prende corpo il progetto del Birobijan⁴³. L'esperimento – fallito – di edificare una repubblica socialista autonoma ebraica in una regione deserta della Siberia, fra la fine degli anni Venti e la prima metà degli anni Trenta, viene presentato dal Comintern come la dimostrazione della capacità del socialismo di risolvere definitivamente il problema degli ebrei senza determinare l'oppressione di altri popoli, come avviene per gli arabi di Palestina costretti a subire il giogo del sionismo e dell'imperialismo britannico. Se il sionismo è l'espressione della borghesia ebraica legata all'imperialismo britannico, il progetto sovietico si rivolge invece alle minoranze ebraiche proletarie, prima a quelle interne e poi a quelle esterne all'Unione Sovietica, chiamate a edificare una repubblica socialista fondata sull'identità linguistico-culturale ebraica⁴⁴.

Il Birobijan assume una duplice valenza per il comunismo sovietico e internazionale: un tentativo di contendere a imperialismo e sionismo l'egemonia sulla questione ebraica come questione nazionale, e una misura per dar vita a un avamposto contro l'espansionismo giapponese

⁴¹ M. Lewin, *Le siècle soviétique*, Fayard – Le Monde diplomatique, Paris 2003, pp. 35 ss.

⁴² Traverso, *The Jewish Question*, cit., pp. 131 e ss.

⁴³ Ivi, pp. 134-9, 194.

⁴⁴ *La solution prolétarienne de la question nationale et de colonisation juive. Birobidjan, la future république soviétique socialiste juive*, in "La Correspondance Internationale", CVI, ottobre 1929, pp. 1458-9; M.Z., *Birobidjan, territoire juif autonome. L'immigration juive en Union Soviétique*, ivi, LIV-LV, giugno 1934, p. 625.

in Asia (non è un caso che l'emigrazione verso la regione si intensifichi dopo l'invasione nipponica della Manciuria).

Nonostante alcuni elementi innovativi che possiamo scorgere nell'occasionale accostamento fra razzismo contro gli afroamericani e antisemitismo, agli inizi degli anni Trenta la lettura dominante all'interno del Comintern è ancora quella che interpreta l'antisemitismo nazista con le stesse categorie con cui erano stati analizzati i pogrom del vecchio Impero zarista, delle armate bianche e della Polonia: una reazione disperata delle classi dominanti contro l'avanzata della rivoluzione. Diversamente dalle campagne come quella in difesa degli Scottsboro Boys, nella quale "questione nera" e questione della repressione delle forze rivoluzionarie trovano un collegamento diretto ed esplicito, il programma nazista di espropriazione della borghesia ebraica e di pulizia etnica della società e della cultura da tutte le espressioni "giudaico-bolsceviche" è visto come qualcosa di marginale e di strumentale rispetto alla repressione contro le organizzazioni rivoluzionarie.

Il 12 gennaio 1931, in un'intervista alla *Jewish Telegraphic Agency* che non avrà diffusione in URSS né sulla stampa del Comintern, Stalin definisce la posizione dell'URSS sull'antisemitismo. In questa dichiarazione – il cui contenuto sarà rilanciato soltanto nel 1936 nello scenario dei fronti popolari, per dare per risolta la questione nazionale con l'approvazione della Costituzione del 1936 – ogni razzismo, in particolare quello contro gli ebrei, è visto come una forma primitiva di sciovinismo, assimilabile alla pratica del "cannibalismo"⁴⁵. In un contesto nel quale la "questione ebraica" in URSS viene data per risolta e si intensifica la campagna contro il sionismo, si assiste alla conferma dell'equazione sciovinismo-antisemitismo, che giustifica anche le politiche assimilazioniste all'interno dello stato socialista.

Di fronte all'antisemitismo nazista ci si concentra sulla ricerca di presunte cause strutturali: dopo aver dichiarato che la borghesia ebraica non sarebbe colpita dalle politiche di Hitler, il tutto è ricondotto a uno scontro interno alle classi dominanti e alle tendenze del capitale monopolistico. Oppure si spiega l'espulsione degli intellettuali e dei funzionari pubblici di origine ebraica dalle istituzioni e il boicottaggio dei commercianti ebrei come un tentativo di offrire alla piccola borghesia intellettuale e commerciale colpita dalla crisi un capro espiatorio ideologico e una fonte di ristoro materiale⁴⁶.

⁴⁵ A. Salomoni, *L'Unione Sovietica e la Shoah. Genocidio, resistenza, rimozione*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 86-7.

⁴⁶ H. Jaeger, *Le Parti ouvrier national-socialiste d'Allemagne*, in "La Correspondance

Questo quadro inizia contraddittoriamente a mutare fra il 1934 e il 1935, quando il più forte movimento operaio e il più importante partito comunista fuori dai confini dell'URSS sono travolti dalla repressione e il nazismo comincia a dispiegare le sue potenzialità egemoniche nello scenario internazionale, mostrandosi capace, con la collaborazione italiana e giapponese, di mettere in discussione l'equilibrio uscito dalla Prima guerra mondiale in nome del suo progetto di imperialismo razzista e della crociata contro il "giudeo-bolscevismo".

L'invasione giapponese della Cina, l'aggressione italiana all'Etiopia e l'intervento di Hitler e Mussolini in Spagna a fianco di Franco si intersecano con le violenze antisemite dei nazisti e dei loro emuli in Europa centro-orientale, con la feroce repressione che colpisce le organizzazioni del movimento operaio tedesco e con l'inizio della costruzione della macchina da guerra nazionalsocialista. La preoccupazione per il crollo dell'equilibrio internazionale, nel quale l'Unione Sovietica era riuscita ad essere ammessa solo nel 1934 con l'ingresso nella Società delle Nazioni, favorisce la presa di coscienza che le tre grandi potenze revisioniste sono accomunate da un progetto imperiale basato sulla superiorità razziale e sull'anticomunismo, di cui le pratiche di sterminio giapponesi in Cina e italiane in Etiopia sono la prima manifestazione. Un progetto che contende l'egemonia del campo imperialista alle potenze liberal-democratiche ma che rappresenta una minaccia mortale per il comunismo, soprattutto per l'Unione Sovietica⁴⁷.

Nella temperie del VII Congresso si realizza un parziale e contraddittorio cambio di prospettiva nell'analisi dell'antisemitismo: esso non è più soltanto l'espressione più arretrata del dominio borghese e un retaggio primitivo radicato nel nazionalismo delle regioni poco sviluppate dell'Europa orientale. Pur continuando a considerarlo un mezzo di divisione del proletariato e una forma di anticapitalismo piccolo-borghese, la stampa del Comintern inizia a considerare l'antisemitismo come uno strumento fondamentale per costruire il consenso di massa attorno al progetto nazista⁴⁸.

internazionale", XLVIII, giugno 1932, pp. 515-516; *Les persécutions antisémites du fascisme allemand. Lettre de Berlin*, ivi, XXVII-XXVIII, aprile 1933, pp. 276-7; *La position du PCA sr les persécutions antisémites en Allemagne*, ivi, XXXI-XXXII, aprile 1933, pp. 426-7; *L'action de propagande antisémite du parti national-socialiste et la réponse du PCA*, ivi, L-LI, maggio 1934, p. 853. Su questo si veda anche E.D. Weitz, *German Communism*, in S. Pons, S.A. Smith (eds.), *The Cambridge History of Communism*, vol. 1, *World Revolution and Socialism in One Country (1917-1941)*, Cambridge University Press, Cambridge 2017, pp. 590 e ss.

⁴⁷ S. Wolikow, *L'Internazionale comunista*, cit., pp. 130 e ss.

⁴⁸ H. Behrend, *Mythe de race et vérité de classe*, in "La Correspondance Internationale", LXV-LXVI, agosto 1935, p. 931.

Contemporaneamente allo scatenamento della campagna contro il trockismo, indicato come complice delle potenze fasciste, si fa strada anche la tesi del fascismo come massimo antagonista di tutto ciò che è stato prodotto dall'illuminismo: dalla Rivoluzione francese alla liberal-democrazia, dal marxismo alla Rivoluzione proletaria. Il razzismo antisemita diventa così una delle espressioni di questo rifiuto, secondo alcuni in ragione del fatto che l'intellettualità ebraica aveva svolto un ruolo di primo piano nell'affermazione e nello sviluppo dei valori illuministici, di quelli democratico-borghesi e, successivamente, di quelli del socialismo⁴⁹.

Tuttavia, nel misurare la portata dell'offensiva nazista contro la triade illuminismo-ebraismo-bolscevismo il Comintern mostra una certa reticenza ad indicare gli intellettuali ebrei come principali vittime. Il discorso sul nazismo come anti-illuminismo assume principalmente i contorni di un'offensiva contro la modernità e non quelli, che saranno messi in luce dopo la Seconda guerra mondiale – e che, come accennato, sono intuiti dall'ultimo Trockij e da un marxista eretico come Walter Benjamin⁵⁰ – di una modernità alternativa, razzista e genocidaria, che mantiene un legame con il nazionalismo e l'imperialismo del "Secolo della Borghesia"⁵¹.

Nel corso del 1938 Hitler porta a compimento la fase preliminare del suo piano, quello che precede lo scatenamento della guerra. *L'Anschluss*, la conferenza di Monaco e il Patto d'Acciaio con l'Italia fascista sono scanditi dal dilagare della violenza antisemita. Il Comintern riconosce il carattere di massa dell'antisemitismo e la sua importanza nella costruzione nell'Europa centro-orientale di un impero coloniale vero e proprio. Anche l'accettazione da parte di Mussolini dell'annessione dell'Austria, il Patto d'Acciaio e l'inizio della campagna antisemita in Italia culminata nelle leggi razziali del settembre 1938, sono interpretati come una tappa dell'estensione dell'egemonia nazista. Il comunismo internaziona-

⁴⁹ Id., *L'antisemitismo conduit à la domination renforcée des trusts*, ivi, CIV-CV, novembre 1935, pp. 1380-1.

⁵⁰ Traverso, *The Jewish Question*, cit., pp. 159 e ss.

⁵¹ E. Bayer, "Les Croisés de Croix gammée". *Le Congrès hitlérien prépare la guerre d'agression contre l'Union Soviétique et contre toutes les forces démocratiques*, in "La Correspondance Internationale", XLII, settembre 1936, pp. 1181 e 1184; Id., "Cultivir" hitlérienne et liberté de penser, ivi, XXXI, luglio 1937, pp. 746-7; E. Brauner, *La situation des juifs en Autriche*, ivi, XXI, aprile 1938, p. 442-3; A. Schoenau, *Dessous et conséquences de l'expulsion des juifs d'Autriche*, ivi, XLV, settembre 1938, p. 1011; P. Toenning, *L'Allemagne et l'Europe de demain selon les visées d'Hitler*, ivi, LX, dicembre 1938, p. 1347.

le rileva infatti nell’adozione dell’antisemitismo la dimostrazione della “nazificazione” del fascismo italiano. La stampa del Comintern è attenta a evidenziare il carattere estemporaneo della svolta antisemita di Mussolini: gli articoli, scritti principalmente da comunisti italiani, parlano di estraneità dei lavoratori italiani all’antisemitismo ed esaltano gli episodi di resistenza alla loro applicazione⁵². Si tratta di una narrazione che si iscrive nella tattica togliattiana, inaugurata durante la Guerra di Spagna, che a partire dal riconoscimento di una base di consenso al regime di Mussolini, tenta di costruire un dialogo con le masse inquadrato nelle organizzazioni del regime, che, si auspica, non avrebbero compreso la subordinazione all’alleato nazista e le avventure militari del duce⁵³.

Gli accordi di Monaco rappresentano una svolta negli equilibri internazionali: di fronte all’accondiscendenza di Francia e Gran Bretagna nei confronti di Hitler, Stalin e il gruppo dirigente sovietico ritengono si stia preparando un patto fra i due campi imperialisti contro l’Unione Sovietica e di lì a poco inizieranno a cercare un *modus vivendi* con il nazismo, che si concluderà con il Patto Molotov-Ribbentrop dell’agosto 1939. In questo quadro la stampa del Comintern giudica come vuote parole le condanne delle potenze occidentali delle violenze antisemite della “Notte dei Cristalli”. È importante sottolineare anche la tendenza a porre implicitamente una distinzione fra l’atteggiamento ipocrita di Laval e Chamberlain, che condannano l’antisemitismo e si accordano con Hitler e Mussolini, e gli Stati Uniti di Roosevelt, dove i movimenti di solidarietà con gli ebrei tedeschi, cecoslovacchi e austriaci costituiscono un ultimo appiglio per mantenere vivo lo spirito dell’unità antifascista.

L’*Anschluss* e l’annessione dei Sudeti al Reich pongono al centro del dibattito internazionale la questione dei profughi ebrei. Fra i due eventi, dal 6 al 15 luglio 1938, si tiene la conferenza internazionale di Evian per discutere la possibilità del trasferimento dei profughi da Austria e Germania. L’URSS non prende parte alla conferenza (che si risolverà con un nulla di fatto) pur mostrandosi disponibile ad accogliere un certo numero di profughi ebrei da inserire nel programma di popolamento del Birobijan⁵⁴. La stampa del Comintern insiste sulle indecisioni delle

⁵² L. Giuliani, *A son tour l’Italie fasciste se convertit au racisme*, ivi, xli, agosto 1938, pp. 930-1; *Contre la lutte raciste du fascisme et pour la liberté religieuse. Résolution du Comité Centrale du PCI*, ivi, xlii, agosto 1938, p. 166; Estella, *Le peuple italien contre le racisme et l’antisémitisme*, ivi, lx, dicembre 1938, pp. 1348-9.

⁵³ L.P. D’Alessandro, “Per la salvezza dell’Italia”. I comunisti italiani, il problema del fronte popolare e l’appello ai “fratelli in camicia nera”, in “Studi Storici”, lrv, 2013, 4, pp. 951-87.

⁵⁴ A. Salomoni, *L’Unione Sovietica e la Shoah*, cit., pp. 65 e ss.

organizzazioni delle potenze occidentali presenti ed è attenta a evidenziare l'atteggiamento ambiguo dei rappresentanti francesi e britannici a fronte di una maggiore determinazione di quelli statunitensi. Anche in quest'occasione emerge la tendenza ad accomunare le persecuzioni naziste contro gli ebrei con quelle che subiscono i comunisti tedeschi⁵⁵.

Il patto germano-sovietico e lo scoppio della guerra di fatto pongono fine all'esistenza del Comintern, prima travolta dal disorientamento provocato dal Patto del quale, in linea con le indicazioni del Cremlino, tenta di giustificare le ragioni, poi, dall'estate 1941, accantonata in nome della "Guerra Patriottica" e delle resistenze nazionali⁵⁶.

Il modo in cui i diversi comunismi nazionali, a cominciare da quello sovietico, ma anche quelli degli altri paesi occupati dalle armate nazi-fasciste, vengono a conoscenza e rappresentano il genocidio degli ebrei e le politiche di segregazione e di sterminio degli slavi sono state oggetto di studi approfonditi. Dal punto di vista generale, è importante sottolineare la scarsa conoscenza del progetto della soluzione finale da parte degli alleati ma anche che i vertici di Mosca cominciano a prendere le misure di cosa sta avvenendo nei territori dell'Europa orientale occupati dalle armate del Reich già dal 1941, tanto che la stampa e gli organi di informazione sovietici inizieranno a denunciare lo sterminio sistematico degli ebrei⁵⁷.

Sempre più, dalla fine del 1941, questa denuncia si inserisce nel quadro dell'unità antifascista nella lotta all'imperialismo razzista di Hitler fino a perdere la sua specificità. Negli anni del dopoguerra il comunismo tenderà a sovrapporre antirazzismo e antifascismo proprio per rivendicare il suo ruolo di principale antagonista al progetto imperialista del nazi-fascismo. In questa sovrapposizione, anche alla luce della nascita dello Stato di Israele e del ruolo che esso assumerà nel conflitto bipolare, la questione dell'antisemitismo non assumerà una sua valenza specifica dal punto di vista teorico e politico⁵⁸. Al contrario, come messo in luce dalla storiografia, la politica sovietica degli anni Quaranta e Cinquanta, soprattutto nella stretta repressiva che scandisce la costruzione delle Democrazie popolari nell'Europa orientale e la stabilizzazione interna che segue la fine della guerra, mostra alcune accentuazioni antisemite⁵⁹.

⁵⁵ E. Weber, *Une tâche pressante pour le Conférence d'Evian*, in "La Correspondance Internationale", xxxviii, luglio 1938, p. 869.

⁵⁶ S. Wolikow, *L'Internazionale comunista*, cit., pp. 194-212.

⁵⁷ A. Salomoni, *L'Unione Sovietica e la Shoah*, cit., p. 78.

⁵⁸ Ivi, pp. 81 ss.

⁵⁹ N. Neimark, *The Sovietization of East Central Europe (1945-1989)* in S. Pons, N. Neimark, S. Quinn Judge (eds.), *The Cambridge History of Communism*, vol. II, *The*

Attraverso l’analisi incrociata del modo in cui il Comintern affronta la questione nera e quella dell’antisemitismo, è possibile rilevare che la “questione razziale” si pone come uno dei tanti nodi irrisolti dell’universo comunista. Le analisi del razzismo da parte del comunismo degli anni fra le due guerre infatti, chiamano in causa numerosi elementi centrali della sua cultura politica: il rapporto fra elaborazione teorica e strategia politica e la trasformazione del marxismo in ideologia della legittimazione, la relazione fra comunismo e questione delle minoranze nazionali, il problema delle varie declinazioni, all’interno della teoria marxista, del rapporto fra struttura economica e sovrastruttura ideologica e la relazione del marxismo con la tradizione illuministica.

Durante tutta la sua storia, le analisi dell’Internazionale comunista sulla “questione nera” negli Stati Uniti, sulla diffusione dell’antisemitismo e sulla sua trasformazione in strumento ideologico principale dell’imperialismo razzista del nazismo non assumono mai i connotati di un *corpus* sistematico e coerente e sono soggette alle oscillazioni della politica del Comintern, del suo centro sovietico e dell’evoluzione del quadro internazionale. Tuttavia, in questo universo frammentario e contraddittorio è possibile rilevare una serie di elementi (il rapporto fra razzismo e dominio di classe, la lettura del nazismo come imperialismo razziale, la questione delle minoranze nazionali) che saranno sistematizzati sia dal punto di vista teorico sia dell’analisi storiografica nelle interpretazioni marxiste del razzismo prodotte nei decenni successivi.

MARCO DI MAGGIO

Sapienza Università di Roma, marco.dimaggio@uniroma1.it

SEBASTIANO USAI

Sapienza Università di Roma, sebastiano.usai@uniroma1.it

Socialist Camp and World Power (1941-1960s), Cambridge University Press, Cambridge 2017, pp. 71-3.



La mobilitazione internazionalista, il caso della guerra di Spagna

di *Paola Lo Cascio*

The Internationalist Mobilisation, the Case of the Spanish War

After a brief, general reflection on the rich literature and the historiographic debates concerning the internationalist mobilization and the Spanish War, the article will briefly analyse four aspects. Firstly, it will take into consideration the Comintern's interpretation of the Spanish situation before the Civil War and the reasons that led to a resolute effort towards the defence of the Spanish republic menaced by the golpe carried out in the Summer of 1936. That effort, a part of the Popular Fronts' strategy, had some characteristics that spread decisively the image of a Communist movement committed to the defence of democracy. Secondly, the Comintern action during the war will be analysed. The focus will be on the building of the International Brigades, especially the leadership and organizational structure developed in order to realise an original effort of international solidarity, and their military action at Jarama, Guadalajara, Brunete, Belchite, Teruel, Aragon, and Ebro, before their dissolution and the retreat of the foreign soldiers, which took place in November 1938. The article will also examine the Comintern political action and that of its leaders within republican political life, especially the conflict of Spring 1937. Lastly, the article will focus on the memory of the Comintern and International Brigades' action, especially during the Cold War.

Keywords: International Brigades, Spanish War, Comintern, Anti-Fascist Memory.

Una questione magnetica

L'analisi dell'attività svolta dal Comintern durante la guerra di Spagna – e specialmente il ruolo svolto dalle Brigate internazionali – è stato un

tema che ha magnetizzato l'attenzione della storiografia di mezzo mondo¹, e lo ha fatto praticamente da subito².

Due ragioni su tutte sembrano spiegare questa circostanza. In primo luogo, va tenuto conto del fatto che l'insieme della guerra spagnola è il secondo grande evento del Novecento – superato soltanto dalla Seconda guerra mondiale – per quanto riguarda la quantità di produzione storiografica generata. In secondo luogo però, e nel contesto della storiografia sulla guerra spagnola, l'azione del Comintern fu oggetto di un'analisi così intensa a causa dello specifico contesto politico spagnolo del dopoguerra e, in termini più ampi a livello internazionale, della Guerra fredda. La partecipazione dell'Internazionale comunista chiamava naturalmente in causa la partecipazione dell'URSS a quel conflitto. È facile dedurre come ciò sia stato utilizzato dalla propaganda della dittatura per delegittimare i repubblicani spagnoli, accusati di esser succubi non solo di una potenza straniera, ma addirittura di una potenza comunista, rafforzando il mito della cosiddetta anti-Spagna. E, d'altro canto, è perfettamente comprensibile come, a livello internazionale, quella stessa presenza comunista e sovietica sia stata spesso utilizzata nel contesto del dibattito pubblico, con l'obiettivo di scalfire il paradigma dell'antifascismo e favorire l'affermazione della categoria del totalitarismo.

In ogni caso, furono due le questioni principali che catalizzarono l'attenzione della storiografia. La prima, ovviamente, fu quella della costruzione delle Brigate internazionali, il contingente militare di volontari che, organizzato dal Comintern, si schierò al fianco dell'esercito

¹ Ancora oggi probabilmente la più completa – più di 1.200 pagine – raccolta della bibliografia sulle Brigate internazionali è quella di F. Rodríguez de la Torre, *Bibliografía de las Brigadas Internacionales y de la participación de extranjeros a favor de la República (1936-1939)*, Instituto de Estudios Albacetenses “Don Juan Manuel” de la Excma. Diputación de Albacete 2006. Per una ricostruzione del dibattito fino al primo decennio del nuovo millennio: M. Requena Gallego, *Las Brigadas Internacionales: una aproximación historiográfica*, in “Ayer”, iv, 2004, 56, pp. 11-35 e per una panoramica esaustiva e organizzata delle fonti L. Prades-Artigas, *Fenomenología y Guerra Civil española. La visibilidad de las fuentes documentales sobre las Brigadas Internacionales (1937-2011)*, in “Diacronie”, iii, 2011, 7, online a https://www.studistorici.com/2011/07/129/prades_numero_7/#citazione (consultato il 5 maggio 2022).

² La lista di titoli pubblicati durante il conflitto è impressionante, soprattutto per quanto riguarda i libri scritti da volontari. Fra molti altri: F. Ryan, *The Book of the XVth Brigade: Records of British, American, Canadian and Irish Volunteers in Spain, 1936-1938*, Madrid, 1938; A. Heusseler, *Avec les Héros de la Liberté. Espagne, 1936-1937*, Comité International d'Aide au peuple Espagnol, Paris 1937; M. Corman, *Salut, Camarade! Cinq mois sur les fronts d'Espagne*, Editions Tribord, Ostende-Paris 1937; N. Gillain, *Le mercenaire. Carnet de route d'un combattant rouge*, Librairie Artheme Fayard, Paris 1938.

repubblicano. La seconda invece è l'influenza del Comintern nella politica interna repubblicana durante la guerra, ed in particolare il ruolo che l'organizzazione comunista internazionale svolse nei conflitti interni al fronte leale alla Repubblica, che sfociarono nelle sanguinose giornate del maggio del 1937 a Barcellona.

È impossibile ricostruire qui tutte le vicende delle innumerevoli polemiche politiche e storiografiche riguardanti la creazione delle Brigate internazionali e la loro azione durante la Guerra di Spagna. Per schematizzare, si può dire che ci sono due grandi fasi della storiografia sulle Brigate: una che arriva fino agli anni Novanta del xx secolo, ed una seconda fase che comprende gli ultimi trent'anni, e che subisce un'intensificazione della produzione a partire dal 1996, quando il Parlamento di Madrid, in occasione del 60° anniversario della guerra, decise di concedere la nazionalità spagnola ai combattenti stranieri, riportando alla ribalta la loro storia. Coincidono due fattori nel delimitare questa periodizzazione: la caduta del Muro di Berlino e la fine della Guerra fredda (con l'apertura di archivi fino a quel momento inaccessibili agli storici) da un lato, e lo sviluppo di una storiografia accademica indipendente e robusta in Spagna dopo la fine della dittatura franchista.

Le coordinate del dibattito storiografico della prima fase – che resistero con poche variazioni per quasi cinquant'anni³ – vennero fissate durante e subito dopo la guerra. In sintesi, si trattò della contrapposizione tra due visioni: da un lato, la lettura fatta dalla storiografia franchista⁴ e rielaborata da una certa storiografia conservatrice; e dall'altro il paradigma antifascista, confermato negli anni Sessanta e primi Settanta – quando si arricchì con un approccio critico più corposo – dalla storio-

³ H. Sánchez Margalef, *La persistencia de dos miradas contrapuestas sobre las Brigadas Internacionales*, in J. Sánchez Cervellò, S. Agudo Blanco (ed.), *Las Brigadas Internacionales: nuevas perspectivas en la historia de la Guerra Civil y del exilio*, Publicacions urv, Tarragona 2015, pp. 205-14.

⁴ Fra molti altri: J. Díaz de Villegas et al., *Guerra de liberación: la fuerza de la razón*, Editorial Ahr, Madrid 1957; J.M. Martínez Bande, *La intervención comunista en la guerra de España*, Servicio Informativo Español del Ministerio de Información y Turismo, Madrid 1965; R. de la Cierva, *Leyenda y tragedia de las Brigadas Internacionales*, Editorial Prensa Española, Madrid 1971; J.M. Salas Larrazábal, *Intervención extranjera en la guerra de España*, Editora Nacional, Madrid 1974. Una buona panoramica in C.J. Márquez, *La colección Temas Españoles: La contrarrevolución española y la divulgación de la interpretación franquista de la historia de España y de la Guerra Civil*, in "Germinal: revista de estudios libertarios", 2008, 5, pp. 21-44. Interessante notare come, negli anni Sessanta, un film intitolato *Occidente y Sabotaje* (Ana Mariscal, 1962) raccontasse di un torbido piano per destabilizzare la pacifica Spagna dell'epoca, un piano messo a punto da un'organizzazione terrorista straniera formata, appunto, da ex combattenti delle Brigate.

grafia internazionale, soprattutto quella liberale di provenienza anglosassone, la prima che si occupò a fondo del conflitto spagnolo⁵. I paradigmi di interpretazione girarono quindi intorno a due tesi contrapposte.

La prima dilatava al massimo il peso dell'azione del Comintern nell'ausilio alle forze repubblicane e nella creazione delle Brigate internazionali. Secondo questo paradigma d'interpretazione, l'operato del Comintern e la creazione delle Brigate internazionali rappresentarono, in certa maniera, poco più di una copertura di un intervento militare diretto dell'URSS nel conflitto. È chiaro che questa interpretazione era funzionale al nuovo ruolo che il regime di Franco stava giocando nella Guerra fredda come "sentinella d'Occidente", e, allo stesso tempo, forniva una giustificazione a quanti nel "mondo libero" stavano non solo tollerando, ma anche aiutando una dittatura che aveva consolidato il suo potere grazie all'aiuto del nazifascismo. Secondo questa tesi, in qualche modo, come sintetizzò il titolo di un libro importante dello storico americano R. Dan Richardson pubblicato all'inizio degli anni Ottanta, le Brigate internazionali erano state "l'esercito del Comintern"⁶.

L'altra tesi invece – sistematizzata da Luigi Longo con uno studio pubblicato negli anni Sessanta⁷ – metteva al centro l'esperienza delle Brigate internazionali, considerate come la piattaforma d'intervento militare – ed in qualche modo anche politico – dell'antifascismo mondiale. In questo schema, certamente veniva considerato fondamentale il contributo dell'organizzazione comunista internazionale; però quanto avvenuto in Spagna con le Brigate internazionali superava chiaramente i confini dello spazio politico dei comunisti. Di fatto, proprio la diversità delle provenienze e degli accenti ideologici dei brigatisti erano la prova dell'impossibilità per il Comintern, ed ancor meno per l'URSS, di controllare quello straordinario sforzo di solidarietà internazionale. In definitiva, si riconosceva l'attività d'impulso ed il protagonismo del Comintern e del movimento comunista internazionale, ma quest'ultimo

⁵ H. Thomas, *La guerra civil española*, Grijalbo, Barcelona 1985 (1° ed. inglese 1961); J. Delperrie de Bayac, *Las Brigadas Internacionales*, Jucar, Gijón 1980 (1° ed. francese 1968). Il primo studio spagnolo è quello di A. Castells, *Las Brigadas Internacionales de la guerra de España*, Ariel, Barcelona 1974.

⁶ D. Richardson, *Comintern Army: the International Brigades and the Spanish Civil War*, University Press of Kentucky, Lexington 2014 (1° ed. 1982).

⁷ L. Longo, *Las brigadas internacionales en España*, Ediciones Era, México DF, 1966. Anche la storiografia sovietica ufficiale aveva pubblicato un volume importante: Academy of Sciences of the USSR, *International Solidarity with the Spanish Republic, 1936-1939*, Editorial Progreso, Mosca 1975.

non esauriva quello che era considerato un movimento ben più grande e diversificato da un punto di vista ideologico, chiaramente legato alle esperienze unitarie della Seconda guerra mondiale. Di fatto, fu quest'ultima lettura quella sposata dal grosso della storiografia accademica che entrò in scena a partire dagli anni Sessanta, sia riguardo agli studi specifici sul fenomeno delle Brigate internazionali e sul contributo della Comintern, sia, soprattutto, in quella storiografia che cominciò a proporre le prime analisi sistemiche sull'insieme del conflitto.

Nella seconda fase, segnata dall'apertura degli archivi sovietici, dalla creazione del primo centro di documentazione sulle Brigate internazionali ad Albacete nel 1989, e poi dall'esclusione del dibattito derivata dal 60° anniversario della guerra, in qualche modo la discussione si riproponeva, però con caratteristiche, soprattutto di contesto, molto diverse. Le tesi "strumentaliste" trovarono un ecosistema certamente favorevole, coincidendo con la svalutazione e demonizzazione di tutto quello che potesse avere vincoli con l'esperienza sovietica, e con una messa in discussione feroce di quello che poteva essere definito il paradigma antifascista. D'altro canto, nel contesto spagnolo, va anche tenuto conto che – soprattutto dal nuovo millennio in poi – stava avendo luogo un'offensiva culturale e politica della destra spagnola, che, al governo proprio dal 1996, aveva conquistato la maggioranza assoluta nelle elezioni del 2000⁸.

Nonostante tutto ciò, dalla consultazione della nuova documentazione disponibile usciva un quadro abbastanza in linea con le tesi "antifasciste", seppure più legato agli aspetti concreti della realtà dell'intervento del Comintern e delle Brigate internazionali, e più scevro dalle esigenze narrative epiche. La maggior disponibilità di informazioni sarà decisiva nel poter accrescere le prospettive dell'analisi del fenomeno delle Brigate internazionali, definendo con più precisione le sue caratteristiche principali e portando il dibattito – anche quello sull'influenza sovietica, che in nessun modo verrà negata – su coordinate più smussate e porose⁹. Per sintetizzare, si può dire che la nuova fase permetterà un

⁸ Sul movimento "revisionista" collaterale alla destra spagnola della seconda metà degli anni Novanta, spesso nutrito non solo da storici, ma anche da giornalisti, vedi J. Rodrigo *Los mitos de la derecha historiográfica. Sobre la memoria de la guerra civil y el revisionismo a la española* in "Historia del presente", III, 2004, 1, pp. 185-95; F. Sevillano Calero, *El revisionismo historiográfico, sobre el pasado reciente en España*, in "Pasado y Memoria", 2007, 6, pp. 183-90 ed E. Moradiellos, *Revisión histórica crítica y revisionismo político presentista: el caso español*, in "Temas para el debate", 2007, 147, pp. 23-8.

⁹ I titoli sono moltissimi. Fra gli altri: K. Bradley *International Brigades in Spain, 1936-39*, Osprey Publishing, Oxford 1994; R. Baxell, *El Batallón Británico de la XV Brigada*

rinnovamento dell'analisi degli storici rispetto a tre questioni che erano state particolarmente polemiche nella fase precedente.

La prima è quella che riguarda il momento in cui si crearono le Brigate internazionali. La storiografia franchista aveva parlato dell'inizio della guerra, dando a intendere che la formazione delle unità straniere rispondeva ad un piano del Comintern e dell'URSS che veniva da lontano. La documentazione invece tolse ogni dubbio: la decisione dei dirigenti del Comintern di creare le Brigate venne presa all'inizio di settembre del 1936, più di un mese dopo il golpe. Quest'aspetto sembra avere la sua importanza, nella misura in cui nelle prime settimane non era chiaro che vi sarebbe stata una guerra vera e propria: i ribelli pensavano di poter chiudere la questione con un breve *pronunciamento* fulmineo sulla falsariga di quanto, più volte, era accaduto nella storia spagnola dell'Ottocento; ed i repubblicani sperarono di poter soffocare la rivolta senza mettere a repentaglio la sopravvivenza della Repubblica. Lo scivolamento verso un conflitto vero e proprio (che i ribelli avevano messo nel conto come possibilità, però, visto che alla fine di luglio già avevano a disposizione l'aiuto tedesco ed italiano), fu rapido però progressivo. I documenti, insomma, ribadivano il fatto che la decisione del Comintern venne presa in un quadro dinamico, e che fu l'*escalation* delle ostilità a far decidere i dirigenti comunisti, in una prospettiva di difesa delle istituzioni repubblicane, non quindi un piano militare immaginato a priori, e quindi potenzialmente offensivo o espansivo.

La seconda questione ha a che vedere con il numero dei combattenti. Anche qui, tutto il dibattito della prima fase risentì della necessità imperiosa della dittatura franchista, già durante la guerra, di gonfiare le cifre. I propagandisti del regime parlarono in un primo momento di più di 150 mila combattenti: la cifra non è casuale, visto che serviva a superare le stime dei combattenti fascisti italiani e nazisti tedeschi che invece erano accorsi in aiuto di Franco. In qualche modo, nell'impossibilità di negare l'aiuto delle dittature europee risultava decisivo compensare. Già gli studi degli anni Sessanta e Settanta avevano ridotto le stime a cinquantamila unità. Dopo le aperture degli archivi – e seppure con oscillazioni fra le diverse stime – la cifra venne ulteriormente ridotta a 35 mila, una quantità sicuramente più compatibile con un movimento effettivamente volontario.

Internacional, in "Ayer", 2004, 56, pp. 165-96; D. Kowalski, *La Unión Soviética y las Brigadas Internacionales*, ivi, pp. 93-120.

La terza questione, infine, riguarda la composizione ideologica dei combattenti delle Brigate internazionali. Tutti comunisti staliniani per la propaganda franchista, estremo invece smentito dalle informazioni degli archivi. Sebbene sia vero che la maggioranza dei combattenti – le stime oscillano fra il 50 ed il 70% – fossero militanti comunisti (di diverso orientamento, e quindi non unicamente legati ai partiti del Comintern: soprattutto quelli che venivano dai paesi anglosassoni), il resto provenivano da altre forze democratiche e di sinistra: socialisti, liberali progressisti, addirittura conservatori.

In definitiva, dagli anni Novanta in poi, la disponibilità di nuova documentazione ha portato alla proliferazione degli studi e delle prospettive analitiche e all'approfondimento delle grandi questioni storiografiche che avevano segnato la fase precedente. Questo ha in qualche modo contribuito ad evitare che il clima ideologico segnato dal forte anticomunismo e dal successo politico e culturale del neoliberalismo risucchiasse del tutto il dibattito storiografico (con qualche eccezione)¹⁰.

In questo quadro, e soprattutto a partire dal nuovo millennio, i termini del nuovo consenso storiografico – costruito su un approccio più legato alla ricerca di base – hanno saputo proporre una certa trasversalità intorno all'idea del protagonismo decisivo dell'URSS e del Comintern nella creazione delle Brigate, ricalibrando però il dibattito sull'intensità e sulle caratteristiche del controllo di quest'ultime, nel corso della loro esperienza durante la guerra. In queste nuove coordinate, dunque, non sembra essere affatto contraddittorio il riconoscimento del legame organico con la politica estera di Mosca e l'autonomia delle formazioni volontarie internazionali. Viene tracciato quindi un quadro complesso, in cui convivono le strategie di politica estera dell'URSS, l'azione del Comintern e l'esistenza e l'autonomia di un antifascismo internazionale, che, indignato e preoccupato per l'aiuto tedesco ed italiano ai ribelli, trovò nell'organizzazione comunista internazionale uno strumento adatto per entrare in azione.

Per quanto riguarda viceversa la questione dell'operato del Comintern nelle vicende della politica interna repubblicana, anche in questo caso il contesto della Guerra fredda, la successiva crisi del mito di Stalin e la critica al socialismo realizzato dell'URSS – anche da sinistra e soprattutto dalla fine degli anni Sessanta¹¹ – hanno giocato sicuramente

¹⁰ R. Habeck, *Spain Betrayed: The Soviet Union in the Spanish Civil War*, Yale University Press, New Haven – London 2001.

¹¹ Da questo punto di vista fu determinante P. Broué, E. Témime, F. González Aramburo,

un ruolo fondamentale nel dibattito. Al contesto generale, però, si univa una circostanza specifica: la lotta fratricida fra i repubblicani esiliati, impegnati in una disperata polemica riguardo alle responsabilità della sconfitta. Da questo punto di vista, l'azione del Comintern nel conflitto interno alla Repubblica è servita spesso come arma: ora per screditare comunisti e socialisti favorevoli al governo di Negrin – dipinti come servi di Mosca e responsabili di una repressione interna che avrebbe debilitato la Repubblica –, ora per attribuire la sconfitta alla “normalizzazione” staliniana dell'impulso rivoluzionario dell'inizio della guerra. Dall'apertura degli archivi sovietici, ne usciva un quadro certamente più equilibrato che, mentre ribadiva l'influenza del Comintern nelle scelte politiche dei comunisti spagnoli e confermava la Spagna come uno dei molti scenari delle purghe staliniane, inseriva nella relazione fra l'organizzazione comunista internazionale e la vita della Repubblica variabili come l'isolamento della democrazia spagnola¹² ed il conseguente avvicinamento all'alleato sovietico, ed il peso delle divisioni endogene e pregresse nel campo repubblicano¹³.

Le ragioni di un intervento

Per analizzare le ragioni dell'intervento del Comintern nella guerra di Spagna e le sue caratteristiche è necessario fare un passo indietro e ricostruire, seppur brevemente, le relazioni precedenti tra l'organismo comunista internazionale ed il paese iberico, tenendo conto del fatto che le relazioni diplomatiche fra i due paesi non saranno effettive fino agli anni Trenta inoltrati.

Il Partido Comunista de España (PCE) – fondato nel 1921¹⁴ – era stato almeno fino alla fine del 1932 una forza politica, se non irrilevante, sicuramente limitata qualitativamente e quantitativamente. In Spagna l'impatto della Rivoluzione russa era stato consistente¹⁵, ma era stato

La revolución y la guerra de España, vol. 33, Fondo de cultura económica, México DF 1962.

¹² A. Viñas, *La soledad de la República: el abandono de las democracias y el viraje hacia la Unión Soviética*, Grupo Planeta, Barcelona 2006.

¹³ H. Graham, *The Spanish Republic at War 1936-1939*, Cambridge University Press, Cambridge 2002.

¹⁴ Per una ricostruzione agile della storia del partito si veda il recentissimo J.L. Martín Ramos, *Historia del PCE*, Catarata, Madrid 2021.

¹⁵ Per uno stato della questione su questo tema si veda J. Puigsech. *La Revolución rusa y España: una doble vertiente historiográfica*, in “Índice Histórico Español”, 2017, 130, pp. 39-69.

veicolato soprattutto da un Partito socialista forte – soprattutto nella zona mineraria delle Asturie e nel nord industriale basco – e con una maggioranza interna chiaramente rivoluzionaria: non a caso il leader socialista Largo Caballero, dirigente dell'Unión General de Trabajadores (UGT), il sindacato socialista, era chiamato il “Lenin spagnolo”¹⁶. L'altro interprete spagnolo della Rivoluzione era stato un movimento sindacale anarchico sorprendentemente forte, soprattutto nelle zone industriali catalane e nelle campagne andaluse¹⁷. Nella conflittualità sociale seguita alla Prima guerra mondiale, questi erano stati i soggetti protagonisti. La fase più acuta del conflitto – che aveva visto un momento d'accelerazione nell'estate del 1917, e poi nel 1919, con lo sciopero generale che aveva strappato la legge sulle 8 ore – si era protratta fino al 1923¹⁸, quando un colpo di stato militare – invocato ed appoggiato dagli industriali catalani regionalisti della Lliga¹⁹ – aveva portato al potere il generale Primo de Rivera.

Non è questa la sede per analizzare nei dettagli le caratteristiche di quel regime²⁰. In generale fu una dittatura con venature corporative ed una certa suggestione per il fascismo italiano, però senza l'ambizione totalitaria di quest'ultimo. In ogni caso, riuscì a mettere fuori legge i sindacati anarchici e ad attrarre nella sua orbita (offrendo la possibilità di partecipare alla struttura sindacale corporativa del regime) il sindacato socialista UGT, che, nonostante qualche conflitto interno, accettò. La dittatura – e la monarchia – cominciarono ad avere gravi problemi già dal 1928, quando una crisi finanziaria provocò una fuga di capitali, aggravata poi dagli effetti del crack del 1929. Le dimissioni di Primo nel

¹⁶ J.F. Fuentes, *Francisco Largo Caballero: el Lenin español*, Editorial Síntesis, Madrid 2005; J. Aróstegui, *Largo Caballero: el tesón y la quimera*, Debate, Madrid 2013.

¹⁷ J. Vadillo, *Historia de la CNT: utopía, pragmatismo y revolución*, Los Libros de la Catarata, Madrid 2019.

¹⁸ A. Andreassi, *La conflictividad laboral en Cataluña a comienzos del siglo XX: sus causas*, in “Historia social”, 1997, 29, pp. 21-43.

¹⁹ Sul rapporto della Lliga Regionalista e gli interessi degli industriali catalani, vedi Ch. Enrich, *The Lliga Regionalista and the Catalan industrial bourgeoisie*, in “Journal of Contemporary History”, 1998, 3, pp. 399-417.

²⁰ C. González, *La Dictadura de Primo de Rivera: una propuesta de análisis*, in *Anales de Historia Contemporánea*, n. 16, Servicio de Publicaciones, Murcia, 2000; A. Quiroga, *Making Spaniards: Primo de Rivera and the Nationalization of the Masses, 1923-30*, Palgrave, Basingstoke 2007. Sul dibattito si veda P. Montes, *La dictadura de Primo de Rivera y la historiografía. Una confrontación metodológica*, in “Historia Social”, 2012, 74, pp. 167-84 e J. López, *Noventa años de historiografía sobre la dictadura de Primo de Rivera: un estado de la cuestión*, in “Historiografías”, 2015, 10, pp. 85-108.

1930 diedero luogo ad un susseguirsi di governi deboli, e la celebrazione di elezioni municipali nell'aprile del 1931 vide una vittoria delle candidature repubblicane nelle grandi città che spinse il Re ad abdicare ed alla proclamazione della Repubblica.

In questo quadro, i socialisti, che, attraverso il sindacato avevano potuto mantenere la loro struttura, allargando la loro presenza soprattutto nelle campagne, entrarono nella fase repubblicana in buona salute. Gli anarchici, seppure con qualche difficoltà in più, seppero recuperare in breve tempo l'organizzazione, ma il minuscolo PCE, che praticamente non aveva avuto modo di svilupparsi se non in clandestinità era, all'inizio degli anni Trenta, poco più di un gruppuscolo. A tutto questo si aggiungeva il fatto che proprio l'esistenza della dittatura aveva procrastinato il riconoscimento diplomatico dell'URSS. Le relazioni insomma – sia istituzionali che partitiche – erano molto deboli all'inizio degli anni Trenta.

Fu in questo quadro che si intensificò l'attenzione del Comintern alle vicende spagnole. Dal 1931 al 1933 i governi della Repubblica liberali e progressisti – che avevano l'appoggio dei socialisti – avevano promosso una costituzione all'avanguardia, il suffragio universale, ed avevano approvato diverse riforme importanti: nel campo dell'educazione, della distribuzione della proprietà agraria, dell'organizzazione dell'esercito. Avevano anche cominciato la riforma territoriale, concedendo uno statuto d'autonomia per la Catalogna. Le elezioni del 1933 avevano segnato una battuta d'arresto: le destre, questa volta organizzate in una coalizione che raccoglieva tutte le forze reazionarie (e che non comprendeva Falange, il partito dei fascisti spagnoli, guidato da José Antonio Primo de Rivera), la Confederación de las Derechas Autónomas (CEDA), avevano ottenuto un nitido successo. I risultati portarono alla formazione di un governo del Partido Radical – un partito repubblicano di centro-destra – con l'appoggio esterno della CEDA e la presidenza per il radicale Alejandro Lerroux. Il nuovo governo, già dai primi mesi, si dedicò a neutralizzare le riforme approvate nel biennio precedente, provocando più di un serio conflitto. Il gabinetto di Lerroux era nato debole, e soprattutto soffriva della pressione della CEDA che voleva maggior protagonismo. La questione era potenzialmente esplosiva: gli stessi dirigenti della CEDA – e, in primis, Gil Robles, “el Jefe” – avevano a più riprese ribadito che il loro programma era entrare nel governo ed in un secondo momento presiederlo e mettere in campo un progetto di trasformazione del sistema verso un modello simile alle dittature corporative dell'epoca²¹.

²¹ Il giorno in cui si votava la fiducia al governo, Gil Robles aveva dichiarato: «Credo

Insomma, cominciava a diffondersi il timore che l'entrata nel governo dei ministri della coalizione reazionaria significasse il primo di una serie di avvenimenti eversivi che avrebbero portato alla distruzione del sistema democratico repubblicano²², come in definitiva era successo – con caratteristiche ed esiti diversi – prima in Portogallo, poi in Austria, ed ancora in Germania. O almeno così venne interpretato dalle forze politiche e sociali progressiste. La nomina di tre ministri della CEDA nell'ottobre del 1934 scatenò quindi un movimento reattivo, con due epicentri. Da un lato, le zone minerarie delle Asturie, in cui vi fu una vera e propria rivolta operaia, che vide la collaborazione fra i sindacati socialisti ed anarchici. Dall'altro, in Catalogna il governo autonomo proclamò lo Stato Catalano, ma i sindacati non diedero seguito al movimento nato a partire dall'istituzione²³. In entrambi i casi, la repressione fu violentissima. Nel caso dei minatori asturiani, venne inviato un distaccamento dell'esercito guidato dal giovane generale Francisco Franco Bahamonde, con un bilancio finale di più di mille morti fra i lavoratori e trecento fra i soldati, e più di trentamila detenuti. Nel caso catalano, le truppe del generale Goded intervennero, con un bilancio di vittime più contenuto: quarantasei morti, tremila detenuti – fra di essi il governo autonomo catalano al completo – e la sospensione dell'autonomia.

Le tendenze revisioniste (non sempre storiografiche) e la storiografia conservatrice hanno spesso idealizzato in forma retrospettiva i fatti dell'ottobre del 1934. La prime hanno parlato di quei conflitti come il vero momento d'inizio della guerra civile, con l'obiettivo – neanche troppo velato – di spostare le responsabilità dello scoppio del conflitto del 1936-1939 sui repubblicani. La seconda invece ha sottolineato come le turbolenze dell'autunno del 1934 fossero la prova evidente dell'insostenibilità delle Repubblica. In realtà, entrambe sembrano sottovalutare il contesto: quanto stava avvenendo nel resto d'Europa rendeva del tutto credibile uno smottamento verso un quadro politico e istituzionale anti-

che è prossimo il momento della sparizione dei partiti politici [...]. Andiamo a fare un esperimento di democrazia, forse per l'ultima volta. Non ci importa. Andiamo al Parlamento per difendere i nostri ideali; ma se domani il Parlamento si metterà contro i nostri ideali, andremo contro il Parlamento», cit. in G. Ranzato, *La grande paura del 1936: come la Spagna precipitò nella guerra civile*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 18.

²² E. González Calleja, *La violencia y sus discursos: los límites de la «fascistización» de la derecha española durante el régimen de la Segunda República*, in "Ayer", III, 2008, 71, pp. 85-116.

²³ Sul ruolo degli anarchici, che fu attivo nelle Asturie, ma inesistente in Catalogna, si veda Á. Herrerín, *La CNT en el movimiento de octubre de 1934: entre el boicot y la participación*, in "Hispania", LXXVI, 2016, 252, pp. 217-44.

democratico. Questo pensarono le forze politiche e sociali della sinistra, e questo pensò anche il Comintern, in linea con il suo passaggio dalle tesi del “socialfascismo” a quelle del “fronte popolare”.

Per queste ragioni, nel corso del 1935 gli sforzi del Comintern e del suo dirigente che da più tempo si trovava nel paese iberico, l’oriundo italo-argentino Victorio Codovilla²⁴, vennero indirizzati a rafforzare l’appoggio del PCE alla costruzione del Fronte Popolare. È noto che questa volta, i partiti della sinistra confluirono in ampie alleanze elettorali, ed anche i sindacati anarchici – a differenza di quanto era accaduto nel 1933 – in qualche modo parteciparono, evitando di fare campagna attiva per l’astensione. Ed è anche noto che la vittoria del Fronte Popolare, mentre riportava in libertà molti dei detenuti per i fatti dell’ottobre del 1934, innescava una dinamica nella quale le destre avrebbero definitivamente rinunciato a disputare il potere politico attraverso le elezioni e si sarebbero decantate per la cospirazione civile e militare.

Nella primavera del 1936 aumentarono le tensioni e dalla fine il 17 di luglio i militari di stanza in Africa diedero il colpo di stato. In questo quadro, si avveravano i peggiori presagi del Comintern e la Spagna passava ad essere al centro dell’attenzione dell’organizzazione guidata da Dimitrov. L’azione dell’organizzazione in quelle prime settimane non sempre fu facile. Si scontrava con due problemi di difficile soluzione. Da un lato, la mancanza di dirigenti di peso sul territorio spagnolo. Da questo punto di vista, la corrispondenza di Dimitrov e Togliatti²⁵ – che ora passava ad occuparsi quasi esclusivamente dei fatti spagnoli – con Codovilla è chiara: lo si accusa di non aver fatto una lettura accurata degli avvenimenti, sminuendo la portata del golpe, e successivamente, di aver “esposto” troppo il PCE, nel momento in cui, all’inizio di settembre, diede il suo consenso alla partecipazione dei comunisti spagnoli al governo costituito dal socialista Largo Caballero a Madrid e da Lluís Companys a Barcellona. L’altra difficoltà era rappresentata dall’esiguità delle forze del PCE, che rendeva, ovviamente, più difficile la capacità d’incidenza dei comunisti.

In ogni caso, nelle prime settimane della guerra, la riflessione dei dirigenti del Comintern fu tutta giocata sull’idea della difesa della Re-

²⁴ Su Codovilla cfr. A. Piemonte, *El centralismoverticalista de Victorio Codovilla y la reorganización del Partido Comunista de España en la Segunda República*, in “Revista de la Red Intercatedras de Historia de América Latina Contemporánea”, vi, 2019, 10, pp. 1-17.

²⁵ Ampiamente riprodotta in A. Elorza, M. Bizcarrondo, *Queridos camaradas: la Internacional comunista y España, 1919-1939*, Editorial Planeta, Barcelona 1999.

pubblica spagnola, e non – neanche nei momenti rivoluzionari iniziali – su di una possibile rivoluzione socialista. Non tanto e non solo per una questione di rapporti di forza – che rendevano oggettivamente impossibile uno sbocco di quel tipo – ma anche e soprattutto per la lettura della situazione internazionale. Dimitrov, e anche Togliatti, certamente parlarono nelle loro comunicazioni della Repubblica come “democrazia popolare” (e dall’uso di questa espressione si è voluto dedurre un progetto simile a quello che dopo la Seconda guerra mondiale l’URSS volle per i paesi dell’Europa orientale), ma la sostanza delle loro riflessioni non indica una volontà in questo senso, bensì la consapevolezza che le questioni spagnole avrebbero deciso le sorti della resistenza all’avanzata dei fascismi. Sulla base di queste premesse e di queste ragioni l’intervento del Comintern allo scoppio della guerra ebbe due grandi obiettivi. Da un lato, il rafforzamento del PCE (da realizzare attraverso il rafforzamento del processo di fusione delle federazioni giovanili dei comunisti e dei socialisti nella Juventudes Socialistas Unificadas – JSU –, e la progressiva egemonia comunista e la scalata a posizioni di potere dentro l’UGT) nello scenario politico spagnolo. L’idea era quella di definire – all’interno ed all’esterno delle frontiere spagnole – il PCE come il partito dell’ordine repubblicano, il più impegnato nella difesa delle istituzioni democratiche, lontano da qualsiasi velleità rivoluzionaria, che, con una guerra in corso, solo poteva mettere in pericolo le conquiste raggiunte. Dall’altro, il Comintern decideva, alla metà di settembre del 1936, di mettere tutte le sue risorse al servizio dell’organizzazione della solidarietà internazionale, sia sul piano della produzione di un discorso antifascista (bisogna tenere conto che le violenze rivoluzionarie delle prime settimane avevano gravemente danneggiato l’immagine dei repubblicani in settori importanti dell’opinione pubblica internazionale), sia, soprattutto, sul piano organizzativo da un punto di vista militare. Da queste ragioni, e da questa decisione, nacquero le Brigate internazionali e la scelta di inviare sul terreno spagnolo i massimi dirigenti dell’organizzazione.

Le Brigate internazionali, tra mito e realtà

L’epopea delle Brigate internazionali è riuscita a proiettare già durante la guerra, e nei decenni successivi, un vero e proprio mito. Quei combattenti hanno rappresentato, almeno per una parte dell’opinione pubblica mondiale, l’espressione più alta e più pura della giustizia della causa della democrazia e della solidarietà internazionale. Lo testimoniano l’esistenza di romanzi, film, e una lunga lista di prodotti culturali. In questa sede,

però, si vogliono offrire alcuni elementi che aiutino alla comprensione della loro realtà, al di là del mito.

Per cominciare, bisogna dire che i volontari organizzati nelle Brigate internazionali dal Comintern non furono i primi soldati stranieri che lottarono al fianco della Repubblica. Nei giorni subito dopo il golpe, gli atleti internazionali che erano accorsi a Barcellona per le Olimpiadi Popolari²⁶ – la manifestazione sportiva che voleva contro-programmare i giochi di Berlino – si unirono alle colonne di miliziani che dalla capitale catalana si dirigevano verso il fronte in Aragona. Si trattava soprattutto di fuoriusciti tedeschi e austriaci, qualche italiano, militanti sindacali francesi e belgi. In realtà, proprio lo slancio degli atleti fu uno degli elementi che spinse il Comintern, dopo l'estate, in una serie di riunioni celebrate fra il 16 e il 19 settembre 1936, ad adottare la decisione di reclutare volontari da mandare in Spagna. Qui vale la pena sottolineare come parallelamente il governo sovietico stesse preparando il suo intervento (la cosiddetta Operazione X) – in termini di consiglieri e di aiuti – ma che la decisione del Politburo fu successiva, adottata a fine settembre²⁷.

Il Comintern affidò al dirigente comunista francese André Marty la responsabilità di tutta la campagna di reclutamento, e questi decise l'installazione degli uffici centrali delle Brigate a Parigi. Più tardi, anche Togliatti (che nel 1937 andò direttamente in Spagna come massimo responsabile dell'organizzazione)²⁸ e Tito (che fu decisivo nel convogliare i volontari jugoslavi e dell'Europa centrale) affiancarono il dirigente francese.

In realtà, i dirigenti comunisti si aspettavano una risposta moderata al loro appello: calcolarono un reclutamento oscillante fra i quattro ed i cinquemila uomini, che avrebbero potuto costituire un'unità d'assalto.

²⁶ Sulle Olimpiadi popolari si veda X. Pujadas, C. Santacana, *The Popular Olympic Games, Barcelona 1936: Olympians and Antifascists*, in "International Review for the Sociology of Sport", II, 1992, 27, pp. 139-48. Vale la pena ricordare come il Comintern – sull'onda di quanto stava avvenendo in altri paesi – aveva creato in Spagna nel 1933 la Federación Cultural y Deportiva Obrera (FCDO) che formava parte dell'organizzazione sportiva internazionale dei comunisti. La FCDO partecipò all'inizio del 1936 alla creazione del Comité català pro Esport Popular (CCEP), l'organismo che aveva organizzato le Olimpiadi popolari, che riuniva però diverse tendenze della sinistra catalana e nel quale certamente i comunisti non erano egemonici. Si veda A. Gounot, *El proyecto de la Olimpiada Popular de Barcelona (1936), entre Comunismo Internacional y Republicanismo Regional*, in "Cultura_Ciencia_Deporte [CCD]", I, 2005, 3, pp. 115-23.

²⁷ Tutte le fasi del processo di creazione sono ricostruite in S. Pozharskaya, *Comintern and Spanish Civil War in Spain*, in "Ebre 38", 2003, 1, pp. 50-1.

²⁸ Il segretario comunista scrisse in seguito sull'insieme della sua esperienza in Spagna: P. Togliatti, *Escritos sobre la guerra de España*, Crítica, Barcelona 1980.

La realtà fu ben diversa: a pochi giorni dal lancio dell'iniziativa le adesioni superarono di gran lunga le previsioni, e, soprattutto, si sviluppò un amplissimo movimento di solidarietà che coinvolse partiti, organizzazioni, sindacati e che fu determinante nell'installare l'idea che la lotta delle Brigate internazionali era una lotta per la democrazia che in questa fase si stava svolgendo in Spagna, ma che in fondo riguardava il futuro del mondo intero.

Da un punto di vista logistico, Luigi Longo, responsabile dell'organizzazione delle unità all'interno del territorio repubblicano, stabilì il quartier generale ad Albacete (dove si sarebbe realizzato anche l'addestramento), lontano dal clima rivoluzionario catalano, ma anche lontano dalla situazione tesa del governo centrale. L'azione di Longo servì anche a favorire la regolarizzazione dei combattenti accorsi da mezzo mondo: già alla fine d'ottobre del 1936 le Brigate internazionali venivano legalizzate per decreto e, nei mesi successivi, nel quadro della riorganizzazione complessiva dell'esercito repubblicano, veniva concesso loro lo status di legione straniera. Tutto, insomma, si era svolto in maniera molto rapida: già l'8 novembre i primi brigatisti – applauditi come eroi dalla cittadinanza – marciarono lungo la Gran Via di Madrid ed entrarono in combattimento nella Ciudad Universitaria.

Le stime sulla provenienza nazionale dei combattenti sono state oggetto di diversi dibattiti. La Francia sembra esser stato il paese che ha contribuito con il maggior numero di volontari. Castells ne indica 15.440, rispetto ai 9.000 di Delperrié²⁹, cifra accettata anche dai più recenti studi di Remi Skoutelsky³⁰. Il secondo gruppo, con una media per paese di oltre 4.000 persone, era composto da Germania, Italia e Polonia, seguite da nordamericani (circa 3.000), belgi (2.500) e britannici (2.000). Nel caso dei paesi balcanici, le cifre fornite da Castells (1.304) differiscono molto da quelle di Delperrié (4.000). L'importo del contributo di ciascuno dei restanti paesi (cechi, baltici, scandinavi, olandesi, ungheresi, portoghesi, cinesi, sudamericani e apolidi) è stato inferiore a 1.000. Si dovrebbero aggiungere circa 2.000 persone, all'interno del contingente militare inviato dall'URSS, anche se alcune di esse non sono entrate a far parte delle Brigate.

Per quanto riguarda la loro estrazione sociale, erano per lo più operai o provenienti da settori popolari, che rappresenterebbero circa l'80 per

²⁹ J. Delperrié, *Las Brigadas Internacionales*, Júcar, Gijón 1982.

³⁰ R. Skoutelsky, *Novedad en el frente: las Brigadas Internacionales en la guerra civil*, Temas de Hoy, Madrid 2006.

cento, anche se è vero che c'era un gruppo significativo di intellettuali, scrittori (John Conford, Ralph Fax, Ludwig Renn), liberi professionisti (medici e infermieri) e studenti. Predominavano i giovani, con la maggioranza sotto i trent'anni, ed oltre il 60 per cento erano scapoli, ad eccezione di italiani e tedeschi. Le ipotesi sulle ragioni del perché in questi due casi vi fossero più persone mature e sposate sono ovviamente molte. Una di esse potrebbe essere quella che provenivano da paesi in cui già si erano viste le conseguenze dell'avvento del fascismo. Da segnalare anche la diversità delle Brigate internazionali in un momento di forti politiche di discriminazione, con la presenza di 7.000 ebrei, 200 neri americani³¹ ed un numero imprecisato di cinesi e arabi. Negli ultimi anni, vi sono stati diversi studi che hanno analizzato anche la partecipazione femminile alla guerra³²: è difficile definire il numero di donne che si unirono alle Brigate internazionali, poiché molte di loro vennero subito riconvertite in personale sanitario e non sono state contabilizzate come soldati³³. D'altronde va tenuto presente che i volontari giunti da tutto il mondo per difendere la Repubblica lo fecero anche attraverso altre organizzazioni, molte di esse collaterali alle Brigate internazionali e nelle quali le donne ebbero un ruolo importante.

³¹ Oliver Law, afroamericano comandante della Brigada Lincoln, fu il primo afrodiscendente a comandare un'unità militare di bianchi. Sulla partecipazione degli afroamericani si veda D. Pastor, *La participación afroamericana en la guerra civil española*, in O. Barrios (ed.), *Africanísimo: Una aproximación multidisciplinar a las culturas negroafricanas*, Editorial Verbum, Madrid 2009, pp. 111-26.

³² M. Nash Rojas, *Las mujeres republicanas en la Guerra Civil*, Taurus, Madrid 1999; A. Usandizaga, *Vé y cuenta lo que pasó en España: mujeres extranjeras en la Guerra Civil: una antología*, Editorial Planeta, Barcelona 2000; C. Domingo, *Nosotras también hicimos la guerra: defensoras y sublevadas*, Flor de Viento Ediciones, Madrid 2006; G. Berger, T. Balló, *Les combatents: La història oblidada de les milicianes antifeixistes*, Rosa dels Vents, Barcelona 2021.

³³ È molto interessante consultare il portale SIDBRINT, realizzato dall'Università di Barcellona, che raccoglie un archivio immenso di schede personali sui combattenti stranieri nella guerra di Spagna. È possibile filtrare per genere ed è in continuo aggiornamento. Si può consultare in questo link: <https://sidbrint.ub.edu/> (consultato il 9 maggio 2022). Appena pubblicato (in autoedizione con la collaborazione di ALBA) M. Vancells, *Courage Under Fire. Stories of the Forgotten American Women of the Spanish Civil War*, s.l., 2021. Il volume ricostruisce la storia di una ventina di brigatiste della Lincoln: Evelyn Hutchins, Fredericka Martin, Salaria Kea, Virginia Cowles, Ruth Davidow, Mildred Rackley, Helen Freeman, Martha Gelhorn, Celia Seborer Greenspan, Thyra J. Edwards, Esther Silverstein, Dr. Frances Vanzant, Lini de Vries, Hilda Bell Roberts, Rose Freed, Marion Merriman, Virginia Malbin, Irene Goldin Spiegel, Esther Farquhar e Aveline Bruzzichesi.

Anche il contributo militare delle Brigate è stato oggetto di un dibattito fortemente influenzato dalle necessità propagandistiche del franchismo da un lato, e dall'agiografia antifascista dall'altro. Non si entrerà in questo dibattito, però vale la pena ricordare come i combattenti internazionali furono presenti nel corso del conflitto in tutti i più importanti fronti della guerra: Madrid, Jarama, Guadalajara, Belchite, Teruel, Aragona, Ebro. Fu proprio dopo la battaglia dell'Ebro, l'ultimo disperato tentativo del governo Negrín di allungare la resistenza fino alla più che probabile guerra europea e mondiale, che il primo ministro spagnolo decise di decretare la ritirata dei combattenti internazionali, nell'ottica di favorire un gesto simile nell'esercito franchista – che ovviamente non arrivò. Qui le Brigate internazionali raggiunsero probabilmente il massimo della loro popolarità: le scene della sfilata di addio per le strade di Barcellona fecero il giro del mondo consacrando definitivamente la loro immagine come combattenti della libertà.

Il che non significò certamente che fossero scovre da tutte le bruttezze della guerra – per esempio furono protagonisti di episodi di violenza al fronte (in Aragona, soprattutto), ma anche nelle retrovie (a Cambrils, Castelldefells o a Horta) – ma certamente contarono con un profilo che le allontanava del tutto dall'essere percepite unicamente come l'esercito del Comintern³⁴, e tenendo in conto che con il loro sacrificio (diecimila

³⁴ «Las BI deberían considerarse un cuerpo originado por el sentimiento popular antifascista de los ciudadanos anónimos de todo el mundo. La respuesta popular fue anterior a la voluntad y actividad de la IC para organizar algún tipo de estructura formal que le permitiese encuadrar a esos voluntarios internacionalistas. Así, la movilización popular apareció pocos días después del inicio de la guerra de España, a causa de la indignación que generó la ayuda militar alemana e italiana a los militares sublevados españoles. La IC sólo podría ser acusada de profesionalizar militarmente a esos voluntarios y de centralizar el operativo de llegada a la República Española. Pero en ningún caso de originarlas. Además, la IC no consiguió establecer un control férreo sobre la totalidad de los integrantes de las BI. El organismo internacional que aglutinaba los partidos comunistas fieles a Moscú tampoco consiguió confeccionar un bloque homogéneo entre los dirigentes de las BI, aunque sí que existió un clima de purgas y terror entre estos cuadros. Las desertiones y ejecuciones de brigadistas existieron, pero fueron relativamente pocas en términos cuantitativos y no estuvieron provocadas por motivos políticos en todos los casos. El conjunto de los brigadistas aceptaron la dirección de la IC sobre las BI por motivos puramente organizativos, ya que alguien tenía que ordenar, coordinar e instruir a los miles de brigadistas que llegaban a España para luchar contra las fuerzas sublevadas. La IC fue la encargada de ello. Pero poco más. Además, buena parte de los brigadistas que llegaron a España no tenían una filiación comunista estalinista. En definitiva, ni las BI ni los brigadistas podrían considerarse simples instrumentos sumisos a las órdenes generadas desde la IC. Las BI gozaban de una idiosincrasia propia, ya que eran depositarias de un espíritu altruista de solidaridad mundial, que se complementaba

vittime, un terzo dei combattenti ed un 10 per cento del totale) avevano combattuto in Spagna per il futuro del mondo di fronte alla minaccia del fascismo.

¿Dónde está Nin? Le purghe staliniste, il Comintern e la Guerra Civile Spagnola

La scritta *¿Dónde está Nin?* cominciò ad apparire con una certa frequenza sui muri delle città repubblicane all'inizio dell'estate del 1937. Faceva riferimento alla scomparsa di Andreu Nin³⁵, dirigente del Partido Obrero de Unificación Marxista (POUM)³⁶ – un partito comunista antistalinista e libertario spagnolo – misteriosamente sparito dalla circolazione nel giugno del 1937. Il POUM era stato uno dei protagonisti dell'impulso rivoluzionario dell'estate del 1936, a Barcellona. Il partito era entrato a fare parte del governo autonomo della Generalitat de Catalunya e proprio Nin era stato “ministro” catalano di Giustizia, carica dalla quale aveva promosso la costruzione dei Tribunali popolari che avevano diretto la repressione nelle retrovie nei primi mesi della guerra. Alla fine del

con una cierta capacidad de maniobra más allá de las estrictas órdenes recibidas desde Moscú». Vedi J. Puigsech, *Entre el ejército del Comintern y la solidaridad antifascista: la trayectoria de Giuseppe di Vittorio en el debate sobre la naturaleza de las Brigadas Internacionales*, in “Studia historica”, 2010, 28, pp. 309-27.

³⁵ Andreu Nin Pérez (Vendrell, 4 febbraio 1892 – Alcalá de Henares, 22 giugno 1937?) è stato un politico, sindacalista e traduttore spagnolo, con un ruolo importante nei movimenti politici e sindacali spagnoli dei primi decenni del xx secolo. Traduttore dal russo al catalano di classici come *Anna Karenina*, *Delitto e castigo* e di alcune opere di Anton Cechov, insegnante e giornalista, in gioventù aveva militato nella Confederazione Nazionale del Lavoro (CNT), di tendenza anarchica. Nel 1921 venne eletto proprio dai delegati della CNT per rappresentare l'organizzazione al congresso del Comintern e dell'Internazionale sindacale, prima che il sindacato spagnolo decidesse di non aderire alle organizzazioni promosse dai sovietici. Durante il suo soggiorno a Mosca, che si protrasse grazie a un impiego nel Profintern, collaborò con Bucharin e con Trockij, con cui ruppe all'inizio degli anni Trenta. Dopo il suo ritorno in Spagna, sarà in seguito uno dei fondatori della Izquierda Comunista de España (ICE). Partecipò ai fatti dell'ottobre del 1934 e l'anno dopo, grazie ad una alleanza con il Bloc Obrer i Camperol di Joaquín Maurín, fondò il Partido Obrero de Unificación Marxista (POUM). La biografia più recente è quella di A. Navarra, *La revolución imposible. Vida y muerte de Andreu Nin*, Tusquets, Barcelona 2021.

³⁶ W. Solano, *El POUM en la historia: Andreu Nin y la revolución española*, Los libros de la Catarata, Barcelona 2000; R. Tosstorff, *El POUM en la revolución española*, Editorial Base, Barcelona 2009; P. Pagès, *Le Parti ouvrier d'unification marxiste (POUM): un parti pour la Révolution, in Huit ans de République en Espagne. Entre réforme, guerre et révolution (1931-1939): actes des 9es et 10es Journées Manuel Azaña. Montauban, 2014-2015*, Presses universitaires du Midi, Toulouse 2017.

1936, però, un rimpasto di governo – voluto soprattutto dai comunisti del PSUC di Joan Comorera – aveva lasciato fuori i membri del POUM, e le relazioni fra le diverse forze del Front d'Esquerres (il nome che aveva in Catalogna la coalizione del Fronte popolare) si erano deteriorate in maniera drammatica, arrivando addirittura ad un conflitto armato per le strade della capitale catalana³⁷: da un lato anarchici e POUM, dall'altro Esquerra Republicana de Catalunya ed il PSUC. Le barricate e gli spari di Barcellona, nella prima settimana di maggio del 1937, conclusero con la sconfitta libertaria ed una riduzione sostanziale delle competenze del governo della Generalitat – che finì per invocare l'intervento del governo centrale –, portarono ad una campagna di diffamazione contro il POUM senza precedenti. Sulla stampa vennero accusati di essere la “quinta colonna franchista”, il nemico interno, insomma. I dirigenti del POUM vennero arrestati (con la partecipazione della polizia segreta sovietica) e poi processati³⁸, ma Andreu Nin scomparve praticamente subito dopo il suo arresto. La tensione fra le diverse forze repubblicane arrivò al massimo: spesso alla scritta sul muro, mano anonime aggiungevano “*en Burgos*” (sede del governo di Franco) “*o en Berlín*”, con una rima perfetta e spietata. Nin non venne mai più trovato, anche se dagli archivi sovietici è stato possibile stabilire che fu preso in carico dalla polizia segreta sovietica ed assassinato nei pressi di Alcalá de Henares.

Il tutto avveniva nel corso di un processo più ampio nel quale il governo repubblicano stava tentando di riorganizzare lo stato e l'esercito per combattere in modo più efficiente, riducendo le iniziative rivoluzionarie e centralizzando nelle città delle retrovie il monopolio della forza,

³⁷ La tensione era andata in aumento nel corso di tutta la prima metà dell'anno. Per esempio in gennaio nel piccolo paese di La Fatarella vi furono 30 morti (contadini in maggior parte), quando gruppi della CNT provenienti da altri paesi vollero forzare la collettivizzazione delle terre ed intervenne la forza pubblica. In aprile, a Molins de Rei veniva ucciso (probabilmente da militanti anarchici) Roldán Cortada, sindacalista dell'UGT, stretto collaboratore del “Ministro” dei Lavori Pubblici Rafael Vidiella, anch'egli dell'UGT. Il 5 maggio, già nel bel mezzo degli scontri, Antonio Sesé, sindacalista dell'UGT e dirigente del PSUC, venne ucciso nel centro di Barcellona mentre andava ad insediarsi come membro del governo regionale. Sempre il 5 maggio venivano uccisi in circostanze misteriose anche Camillo Berneri ed il suo collaboratore Franco Barbieri. Sia Cortada che Sesé erano stati in passato militanti della CNT. Una ricostruzione dei “fatti” della Fatarella in J. Termes, *Miseria Contra Pobresa: Els Fets de la Fatarella Del Gener de 1937: Un Exemple de la Resistència Pagesa Contra la Collectivització Agrària Durant la Guerra Civil*. Editorial Afers, Catarroja 2005. Sulla figura di Berneri: C. De Maria, *Camillo Berneri: Tra anarchismo e liberalismo*, FrancoAngeli, Milano 2004.

³⁸ Sul processo F. Godicheau, *El proceso del POUM: proceso ordinario de una justicia extraordinaria*, in “Historia Contemporánea”, 2004, 29, pp. 839-69.

togliendo spazi ed armi alle organizzazioni politiche e sindacali. La “normalizzazione” repubblicana è stata rappresentata spesso come decisiva: in molti ricorderanno i fotogrammi di *Terra e Libertà*, il film di Ken Loach tratto dal libro *Omaggio alla Catalogna* di George Orwell, anche se il regista inglese non ha mai detto che la sceneggiatura si ispira al volume di Orwell³⁹. La tesi del film, e del libro (che, non va dimenticato, sono un prodotto di finzione uno, delle memorie l'altro), attribuisce in qualche modo la colpa della sconfitta repubblicana all'irrompere dello stalinismo che soffocò “la rivoluzione spagnola”, dividendo ed indebolendo il fronte repubblicano⁴⁰. La polemica fra gli esiliati su questo punto era stata feroce nel corso dei decenni dopo la guerra, ed aveva risentito – ovviamente – del clima della Guerra Fredda. I giudizi della storiografia (e soprattutto della storiografia militare) non considerano che quest'aspetto sia stato così decisivo nell'esito finale del conflitto: altre variabili, come la regolarità degli aiuti militari (e non solo) dell'Italia fascista e della Germania nazista ai ribelli, la superiorità nella guerra aerea⁴¹ e l'isolamento diplomatico del governo repubblicano – evidenziato poi dalla conferenza di Monaco – sono indicati come elementi decisivi per spiegare il perché era davvero difficile che il governo democratico spagnolo potesse vincere quella guerra, al di là delle divisioni e dei molti errori commessi⁴².

Ma non c'è dubbio che il conflitto politico – e poi anche militare – interno ai repubblicani fu un processo importante; soprattutto ha spinto a formulare domande sul come collocarlo nel quadro della relazione fra la Repubblica e la URSS. In questo senso, la storiografia⁴³ si è occupata soprat-

³⁹ Vi fu un'interessante polemica a distanza sul film fra Rossana Rossanda e Manuel Vázquez Montalbán. Vedi R. Rossanda, *Terra e Libertà*, in “il manifesto”, 13 ottobre 1995.

⁴⁰ Importante su questo piano B. Bolloten, *La guerra civil española. Revolución y contrarrevolución*, Alianza Editorial, Madrid 1993 e la dura recensione di F. Godicheau, *La guerra civil española. Revolución y contrarrevolución*, in “Annales”, IV, 2000, 3, pp. 716-8. Ma anche F. Aisa, *Contrarrevolución. Els fets de maig*, Ediciones 1984, Barcelona 2007; A. Guillamón, *Barricadas en Barcelona. La CNT, de la victoria de julio de 1936 a la necesaria derrota de mayo de 1937*, Espartakus, Barcelona 2007; P. Pagés, *Catalunya en guerra y en revolución (1936-1939). La crisis del antifascismo en Cataluña*, Espuela de plata, Sevilla 2007.

⁴¹ J.M. Solé i Sabatè e J. Villarroya, *España en llamas. La guerra civil desde el aire*, Temas de hoy, Madrid 2003.

⁴² A. Viñas, *La soledad de la República: el abandono de las democracias y el viraje hacia la Unión Soviética*, Grupo Planeta, Barcelona 2006.

⁴³ Una panoramica è presente in J.L. Martín Ramos, *A vueltas con los sucesos de mayo de 1937 en Barcelona*, in “Ayer”, 2008, 69, pp. 303-21.

tutto di due questioni centrali relative a queste vicende. In primo luogo ha tentato di stabilire fino a che punto la dinamica di conflitto crescente fra le diverse fazioni repubblicane che culminò con le giornate della primavera del 1937 a Barcellona fosse endogena o esogena. Ed in secondo luogo, si è interpellata sul ruolo svolto dal Comintern in quel conflitto.

In merito alla prima questione, sebbene le interpretazioni che hanno sottolineato il peso dell'influenza esogena abbiano avuto molto spazio – essendo le giornate di Barcellona rappresentate fundamentalmente come uno dei molti scenari delle purghe staliniane⁴⁴ –, negli ultimi anni sono sempre più numerose le voci che insistono sul peso delle dinamiche endogene riferite al contesto spagnolo⁴⁵. Le ragioni che vengono chiamate in causa sono molte, non ultima una conflittualità fra dirigenti e gruppi che affondava le radici nel decennio precedente, quando molti dei protagonisti avevano condiviso organizzazioni e spazi di militanza. La ragione più sostanziosa però fa riferimento al fatto che il progetto del POUM, già da prima del colpo di stato, era quello di superare la repubblica democratica nata nel 1931, secondo una logica che tecnicamente si può definire eversiva. In questo quadro, per i comunisti eterodossi diretti da Nin, la frattura dell'ordine costituito che aveva implicato l'inizio della guerra era stata letta come un'opportunità per travolgere e superare quell'ordine. Da questo punto di vista, le basi di quella lettura della situazione erano condivise almeno da una parte della Confederación Nacional del Trabajo (CNT), anche se il grande sindacato anarchico, su questo tema, viveva una grande contraddizione: nella ricomposizione degli equilibri subito dopo il golpe aveva conquistato spazi di potere reale – dentro le strutture esistenti (la Generalitat, o il governo centrale), o in quelle che si erano create nell'estate del 1936 (il Comité Central de Milicias Antifascistas de Cataluña, le pattuglie di controllo, il Consiglio d'Aragona) –, ed una parte dei suoi dirigenti (lo stesso Buenaventura Durruti o Joan García Oliver – massimi dirigenti, militari e politici anarchici in quel momento – per esempio), avevano dato priorità allo sforzo militare contro i ribelli come prerequisito per qualsiasi altra conquista. Insomma, sullo sbocco “rivoluzionario” a breve termine, che il POUM voleva promuovere (e che, inevitabilmente, avrebbe compromes-

⁴⁴ P. Broué, E. Termine, *The revolution and the civil war in Spain*, Haymarket, Chicago 2008, pp. 302-4.

⁴⁵ Su tutti si veda F. Gallego, *Barcelona, mayo de 1937*, Debate, Barcelona 2007; A. Viñas, *El escudo de la Republica. El oro de España, la apuesta soviética y los hechos de mayo de 1937*, Crítica, Barcelona 2007.

so lo sforzo militare), quel partito era sostanzialmente isolato. Il resto delle forze politiche repubblicane – seppure gli anarchici lo vivessero come una contraddizione – non erano disposte a mettere a repentaglio, almeno in quel momento, un’istituzionalità considerata preziosa per far fronte al nemico franchista. Da questo punto di vista, si è teso sempre più a separare la vicenda di Nin da tutto il resto. La scelta di colpire ed eliminare Nin rispose a una strategia interna al disegno complessivo delle purghe staliniste, anche e soprattutto perché questi era stato in passato un dirigente di rango internazionale.

Sulla seconda questione – relativa più specificamente al ruolo del Comintern –, i lavori più recenti parlano di un’attenzione alla criticità delle posizioni del POUM (che potevano saldarsi con quelle anarchiche) antecedente allo scoppio del conflitto del 1937⁴⁶. In altre parole, la preoccupazione per il pericolo che rappresentavano le tesi poumiste per la stabilità della Repubblica era un dato di fondo della lettura della Comintern⁴⁷. Le vicende delle giornate di maggio del 1937 avevano solo rafforzato un timore precedente relativo, in primo luogo, alla situazione spagnola. Da questo punto di vista, non vi è dubbio sull’implicazione della polizia segreta sovietica e del Comintern nella campagna di calunnie contro il POUM però il controllo sull’insieme dell’operazione politica e giudiziaria contro il partito di Nin non fu né della polizia segreta di Stalin, né ancora del Comintern⁴⁸. Il processo che vide come imputati i quadri dirigenti del POUM ebbe garanzie legali minime, e si concluse con condanne per ribellione (15 ed 11 anni) e lo scioglimento del partito. La sentenza, nella sua parte introduttiva, spiegava i motivi, e questi poteva-

⁴⁶ Gero scriveva in un rapporto a Dimitrov nell’aprile del 1936: «The danger of Trotskyism is growing as Trotskyists will use the situation for provocation... The danger of Trotskyism is growing due to the fact that Maurin being an elected deputy has received a tribune. Moreover in these circumstances Spain adventurism of Trotskyism joins up with adventurism of anarcho-syndicalist leaders», riportato in Pozharskaya, *Comintern and Spanish Civil War in Spain*, cit., p. 53.

⁴⁷ Il che non significa che vi fosse una strategia preparata. In particolare, Ángel Viñas ha consultato i documenti del consolato sovietico e dei servizi ed esclude un’operazione premeditata e pilotata dai sovietici sui fatti di maggio. Ricorda come la collaborazione operativa fra i comunisti catalani e la GRU fosse piuttosto scarsa. Di fatto, afferma che sia Gero che il PSUC rimasero in qualche modo sorpresi dallo scoppio così intenso delle ostilità armate. A. Viñas, *El escudo de la Republica. El oro de España, la apuesta soviética y los hechos de mayo de 1937*, Critica, Barcelona 2007, p. 352.

⁴⁸ Godicheau esclude, per esempio, il controllo sul Servicio de Información Militar (SIM), il servizio segreto militare. Vedi F. Godicheau, *La légende noire du Service d’Information Militaire de la République dans la guerre civile espagnole, et l’idée de contrôle politique*, in “Le Mouvement Social”, IV, 2002, 201, pp. 29-52.

no essere discutibili, ma non fantasiosi: i dirigenti venivamo condannati per i fatti di maggio e per aver anteposto il loro programma rivoluzionario alla difesa della Repubblica. In altre parole, la propaganda sulla “quinta colonna” e sugli inconfessabili rapporti dei membri del POUM con Franco non aveva passato il filtro della giustizia repubblicana, che con quel processo aveva dimostrato un certo grado di integrità ed indipendenza. In definitiva, e nonostante la teatralità sfoggiata dai testimoni militari comunisti in quel processo, era apparso evidente che seppure i venti delle purghe avevano battuto la capitale catalana, certamente la Barcellona del 1937 non era Mosca.

In chiusura: la memoria dell'intervento del Comintern, le Brigate internazionali e l'antifascismo europeo

Resta un ultimo punto su cui vale la pena fare una piccola riflessione, che ha a che vedere con la memoria di quell'intervento, inevitabilmente influenzata dal clima della Guerra fredda prima, e della distruzione del prestigio di qualsiasi elemento vincolato all'Unione Sovietica, poi.

Fino agli anni Novanta, la memoria, in qualche modo fu molto diversa a seconda del paese: in Italia, la partecipazione alla Guerra di Spagna passò a far parte del patrimonio della narrativa della Resistenza. Di fatto, a fronte di una evidente cancellazione della guerra di Spagna come guerra nella quale aveva partecipato lo stato italiano – e nonostante la Repubblica italiana non si ponesse nessun problema ad accettare dal franchismo i pagamenti dell'armamento fornito dal regime di Mussolini fino al 1956 – l'antifascismo seppe sottolineare la linea di continuità che legava l'impegno di coloro i quali prima difesero la Repubblica spagnola e poi contribuirono alla liberazione dell'Italia. In Francia – dove risiedevano un buon numero di antifranchisti – fu in parte diverso, non solo per il peso del tabù di Vichy, ma anche perché fu difficile costruire un'epica basata sulla reciprocità: molti furono i repubblicani spagnoli che parteciparono alla resistenza francese, ed il riconoscimento arrivò tardi e venne spostato sulla sfera prettamente istituzionale.

Probabilmente il caso più eclatante fu quello delle due Germanie: mentre nel caso della RDT venne esaltata la partecipazione tedesca a fianco dei repubblicani, nella RFT la debole resistenza iniziale dei socialdemocratici (che smisero di contestare il regime di Franco già dalla fine degli anni Cinquanta)⁴⁹ non ebbe nessun effetto su una politica estera

⁴⁹ N. Urigüen López, *Política de la República Federal de Alemania hacia España durante el*

chiaramente segnata dagli imperativi della Guerra fredda che, mentre costruiva eccellenti relazioni con lo stato franchista, eliminava dalla memoria l'esperienza dei combattenti antifascisti.

E se si volge lo sguardo alle due superpotenze della seconda metà del xx secolo, nel caso dell'Unione Sovietica (che accolse una parte importante dei dirigenti del comunismo spagnolo) l'esperienza della Guerra di Spagna fu integrata nella storia sovietica come un processo importante del suo consolidamento, canonizzata dall'accademia "ufficiale" (cosa che non impedì molti processi di depurazione di alcuni dei dirigenti che erano stati in Spagna). Nel caso degli Stati Uniti, le memorie furono inevitabilmente variegiate, e risentirono dei ritmi della politica interna ed internazionale. Certamente, ex combattenti – e anche semplicemente simpatizzanti della causa repubblicana – furono oggetto di una dura persecuzione negli anni del maccartismo, quando furono oggetto della caccia alle streghe⁵⁰, ma è vero anche che la memoria dei combattenti americani sopravvisse attraverso una fitta rete di iniziative della società civile, che cristallizzarono nel 1978 nell'Abraham Lincoln Brigade Archives (ALBA)⁵¹.

In linee generali però, se si guarda però soprattutto agli anni Sessanta, in epoca di distensione nel mondo, di accelerazione della costruzione europea, e, in Spagna, dei primi conati di una nuova opposizione democratica, il ricordo della lotta antifascista – di cui le Brigate internazionali furono l'esempio più lampante –, tornò ad essere un terreno fertile per la costruzione di consensi. Le iniziative di commemorazione della guerra (che diventavano sempre più azioni di solidarietà con la Spagna antifranchista) furono quelle in cui si allentarono più velocemente le pregiudiziali anticomuniste. A Roma e a Genova, nel 1962, nell'ambito di due incontri di solidarietà con il popolo spagnolo, organizzati da un comitato unitario presieduto da Aldo Garosci, si recarono insieme dirigenti delle due Germanie, per il solo fatto di aver condiviso l'esperienza della guerra di Spagna. Questo porta inevitabilmente a una riflessione in merito al significato più ampio che ebbe quella decisione del Comintern,

franquismo y la transición (1949-1979), in "Pasado y Memoria", 2014, 13, pp. 197-225.

⁵⁰ S. Gastaldi, *Fuori i Rossi da Hollywood! Maccartismo e cinema americano*, Edizioni Lindau, Roma 2004.

⁵¹ È significativo lo slogan scelto dall'associazione: «Teaching History-Inspiring Activism-Upholding Human Rights. ALBA Preserves the Legacy of the Lincoln Brigade as an Inspiration for all Generations». Assai attiva e nella sua pagina web è possibile trovare un fornitissimo data base con informazioni sui volontari: <https://alba-valb.org/volunteer-database/> (consultato il 9 maggio 2022).

al di là delle ragioni specifiche e degli obiettivi che la motivarono. In questo senso, quella solidarietà globale promossa dall'organizzazione comunista internazionale divenne lo scheletro di un antifascismo e di una convinzione democratica che operò sia nella ricostruzione post Seconda guerra mondiale, sia, nello specifico, nella costruzione dell'Europa democratica. In quel momento, i protagonisti sembravano riconoscergli appieno questa funzione. A sessant'anni di distanza e dopo il terremoto dell'89 e l'allargamento a Est dell'Unione Europea, tutto questo non sembra sia più così chiaro.

PAOLA LO CASCIO
Universitat de Barcelona, *paolalocascio@ub.edu*



Solidarité internationale et soutien aux prisonniers politiques à travers le Secours Rouge International (1922-1939)

par *Corentin Lahu*

International Solidarity and Support to the Political Prisoners Through the International Red Aid (1922-1939)

Founded by Comintern in 1922, International Red Aid (IRA) was one of the most active organizations in the communist galaxy. It was in charge of bringing international solidarity on different levels (from local to international, from the center to the peripheries) and throughout the interwar period. Its national sections offered material, moral and legal assistance to political prisoners and revolutionary activists who were victims of “white terror” and “class justice” in capitalist countries. The IRA has been at the origin of major transnational solidarity campaigns that have marked world public opinion, from protest actions against the execution of Sacco and Vanzetti to mobilizations in defense of Republican Spain.

Keywords: Solidarity, Repression, Internationalism, White Terror, Red Aid.

Tout au long de l’entre-deux-guerres, les organisations communistes sont la cible des autorités dans une large partie du monde. Sous des formes et une intensité qui varient selon la temporalité politique et la nature des régimes – dictatures, gouvernements autoritaires ou démocraties libérales –, la répression façonne l’univers militant et influe sur les stratégies déployées par les communistes. Dans l’activité quotidienne des militants, chaque acte même le plus banal – distribuer un tract, coller une affiche, participer à une réunion, manifester, rédiger un article polémique, haranguer une foule, fredonner un chant révolutionnaire, déployer un drapeau rouge... – peut être le prélude à une mesure répressive, quand ne sont pas criminalisés l’appartenance même ou le soutien à une organisation communiste.

Pour briser l'action militante, la répression a ses traductions concrètes, qui puisent dans un vaste répertoire coercitif: surveillance des activités quotidiennes, brutalités et charges policières (voire assauts armés), arrestations, poursuites et condamnations judiciaires, amendes, emprisonnements, exécutions (judiciaires ou extrajudiciaires), expulsions de militants étrangers, saisies de journaux, interdictions de certaines organisations... Elle peut s'exercer enfin sur des terrains extérieurs aux espaces traditionnels du débat politique, sur les lieux de travail (sanctions disciplinaires ou licenciements pour contenir l'action gréviste ou syndicale), ou aux confins des empires, en cas de mise en cause de l'ordre colonial dominant.

Au tournant des années 1920, le reflux des mouvements révolutionnaires nés dans le sillage d'Octobre est suivi en Europe d'une intense vague de répression à l'égard des communistes. Dans ce nouveau contexte, les dirigeants de l'Internationale communiste (IC ou Komintern) doivent opérer un mouvement de repli stratégique. Le 3^e congrès du Komintern, à l'été 1921, avance en conséquence l'objectif de la « conquête des masses », qui passe par le développement d'organisations dites « auxiliaires » ou « satellites » des partis communistes. Empruntant aux traditions bolchévique et de la social-démocratie allemande, ces « organisations de masses » sont conçues pour faciliter la pénétration des idées communistes auprès d'un public plus large, dépassant le cercle des militants, tout en étant « capables de disputer leur influence aux mouvements dits réformistes »¹. Chacune de ces structures se spécialise dans un domaine spécifique du champ social et politique (culture, arts, anti-impérialisme, antifascisme...) ou s'adresse à des publics particuliers (jeunes, femmes, anciens combattants, paysans...). C'est dans ce cadre que sont constituées deux organisations vouées à la solidarité internationale : le Secours ouvrier international (SOI) en 1921 puis le Secours rouge international (SRI), dont la fondation est annoncée par le 4^e congrès du Komintern en 1922.

À la différence du SOI, chargé de venir en aide aux familles ouvrières pendant les grèves et lors de catastrophes naturelles ou sociales, le SRI agit en faveur des victimes de la « répression bourgeoise » et de la « justice de classe ». Constitué en sections nationales, il organise sous diverses formes – matérielle, morale, politique et judiciaire – le soutien

¹ S. Wolikow, *L'Internationale communiste (1919-1943). Le Komintern ou le rêve déchu du parti mondial de la révolution*, Les Éditions de l'Atelier/ Les Éditions ouvrières, Paris 2010, p. 38.

aux acteurs du mouvement ouvrier et révolutionnaire réprimés dans le cadre de leur activité militante.

Nous souhaitons retracer à grands traits dans ce texte l'histoire de cette organisation internationale, de sa fondation à la fin de l'année 1922 jusqu'à la veille de la Seconde guerre mondiale, à l'automne 1939. Sans perdre de vue les rapports étroits que le SRI entretient avec le Komintern, nous voulons mettre en lumière le fonctionnement international du Secours rouge, sa structure, ses activités, tout en présentant les grandes campagnes de solidarité qui ont jalonné son existence. Si notre approche est générale, en s'intéressant au SRI au niveau mondial, notre analyse ne peut faire l'impasse sur les rapports entre centre et périphéries, et les jeux d'échelles entre national et international. À cet égard, compte-tenu de notre proximité avec la section française du SRI (qui fait l'objet d'une thèse en cours de préparation²), le prisme français est privilégié, même si notre démarche se veut transnationale.

Tout en puisant dans quelques rares et généralement anciens travaux qui ont porté sur le SRI à l'échelle internationale³, cette contribution s'appuie aussi sur des études plus récentes menées sur certaines sections nationales, notamment espagnole ou russe⁴. Cette recherche bénéficie également de l'accès désormais ouvert aux archives du SRI et de l'IC⁵ et, pour ce qui concerne la section française, des archives étatiques de la surveillance et de la répression policière. Les brochures publiées en langue

² Thèse en cours de préparation à l'Université de Bourgogne, sous la direction de J. Vigneux.

³ Voir notamment E.H. Carr, *A history of soviet Russia. Socialism in one country, 1924-1926*, vol. III, Part 2, Macmillan, London 1964, pp. 949-52; Id., *Foundations of a planned economy, 1926-1929*, vol. III, Macmillan, London 1976, pp. 276-80; C. Natoli, *Pour une histoire comparée des organisations communistes de solidarité: le Secours ouvrier international et le Secours rouge international*, in J. Gotovitch, A. Morelli (dir.), *Les solidarités internationales. Histoire et perspectives*, Editions Labor, Bruxelles 2003, pp. 17-42; J.M. Ryle, *International Red Aid and Comintern Strategy, 1922-1926*, in "International Review of Social History", xv, 1970, 1, pp. 43-68.

⁴ L. Branciforte, *El Socorro Rojo Internacional (1923-1939). Relatos de la solidaridad antifascista*, Biblioteca Nueva, Madrid 2011; F. Caestecker, *Red Aid, a non-accommodating NGO challenging the power of the West-European states to deny protection to undeserving refugees, 1933-1935*, in "Journal of migration history", v, 2019, 2, pp. 304-31; A.J. Gleb, *The USSR Section of the International Red Aid (mopr): The Institutionalisation of International Solidarity in Interwar Soviet Society*, in H. Weiss (ed.), *International Communism and Transnational Solidarity. Radical Networks, Mass Movements and Global Politics, 1919-1939*, Brill, Leiden 2016, pp. 89-129.

⁵ Conservées au Russian State Archive of Socio-Political History (RGASPI) à Moscou. Une partie de ces archives, aujourd'hui numérisée, est accessible en ligne sur le portail Pandor de la MSH de Dijon: <https://pandor.u-bourgogne.fr/> (consulté le 3 janvier 2021).

française par le SRI, ainsi que plusieurs organes de presse communistes nationaux ou internationaux, comme “La Correspondance internationale”, “L’Humanité” ou “La Défense” (organe de la section française du SRI) ont aussi été utilisés.

Ayant opté pour une approche chronologique, nous revenons dans un premier temps sur la naissance et la première phase de développement du SRI. Nous nous intéressons ensuite aux années 1927-1934, caractérisées dans le monde par une intensification des tensions politiques et sociales et par la radicalisation du mouvement communiste. Enfin, l’étude de la dense période qui s’étend de 1934 à 1939 nous permet de mettre en évidence les profondes transformations qui affectent le SRI, dont les activités sont désormais structurées par les enjeux de l’antifascisme et de la mise en œuvre de la stratégie de front populaire.

Naissance et premiers pas du SRI (1922-1927)

Des organisations de solidarité spécialisées dans le secours aux victimes de la répression préexistent dans plusieurs pays avant même la fondation du SRI⁶. Ainsi, il existe en Autriche, au tout début des années 1920, une « Croix rouge révolutionnaire », mais aussi un « Comité d’aide juridique » des émigrants russes, ou encore un « Comité de défense des révolutionnaires hongrois » à Vienne. Des organisations similaires sont présentes en Bulgarie, avec l’« Organisation d’aide aux victimes de la dictature capitaliste », aux États-Unis avec un « Comité de défense ouvrière », ou encore en Italie, où se structurent plusieurs groupes d’aide aux prisonniers politiques et aux victimes du fascisme. En France plusieurs structures coexistent, comme l’Entr’aide et le Comité de défense sociale (à dominante anarchiste et hérités du syndicalisme révolutionnaire d’avant-guerre), le Comité de défense des marins (qui soutient les mutins de la Mer Noire), ou encore deux petites organisations – le Comité de secours aux réfugiés étrangers et le Comité pour les victimes du fascisme italien – dont la fusion donnera naissance en 1923 à la section française du SRI. En Allemagne, l’écrasement des insurrections ouvrières, et notamment de « l’action de mars », convainc le mouvement communiste de bâtir en avril 1921 une organisation d’aide aux persécutés politiques, qui prend le nom de Secours rouge (Rote Hilfe)⁷.

⁶ *Cinq années de Secours rouge international*, in “La Correspondance internationale”, VIII, 8 mars 1928, 24, pp. 314-5. Voir aussi Branciforte, *El Socorro Rojo Internacional*, cit., p. 31.

⁷ N. Brauns, *Schaffi Rote Hilfe! Geschichte und Aktivitäten der proletarischen Hilfsorganisation*

Mais c'est en Pologne que le projet de constitution d'une organisation internationale de solidarité trouve ses origines⁸. Dans ce pays en proie à la guerre civile et à l'épicentre en 1921 des affrontements entre révolution et contre-révolution, la répression anticommuniste fait rage. L'existence d'une « Croix rouge politique » ou d'un premier « Secours rouge aux emprisonnés », dissous par les autorités au début de l'année 1922, sont mentionnés⁹. En août 1922, la « Tribune communiste », organe du Parti communiste de Pologne, publie un texte dénonçant les conditions de détention dans les prisons polonaises¹⁰. Signé par 42 communistes, dont certains en exil en Russie, il se conclut par un appel en faveur de la création d'un fonds en faveur des prisonniers politiques. Pour le mettre en œuvre, un comité est fondé sous la direction du polonais Julian Marchlewski (membre de la Société des vieux bolcheviques), auquel participe aussi son compatriote Félix Dzerjinski¹¹, fondateur de la Société des anciens prisonniers et exilés politiques. Le 13 septembre, sur la proposition de Marchlewski, la Société des vieux bolcheviks adopte une résolution visant à la constitution d'une organisation internationale « pour l'aide aux prisonniers politiques dans tous les pays du monde capitaliste ». Le 29 septembre, elle est officiellement créée et prend le nom d'Organisation internationale d'aide aux combattants de la révolution, désignée par l'acronyme russe MOPR¹², bientôt traduit en France (et dans d'autres pays) par

für politische Gefangene in Deutschland (1919-1938), Pahl-RugensteinVerlag, Bonn 2003; S. Hering, K. Schilde (hrsg.), *Die Rote Hilfe. Die Geschichte der internationalen kommunistischen «Wohlfahrtsorganisation» und ihrer sozialen Aktivitäten in Deutschland, 1921-1941*, Leske + Budrich, Opladen 2003.

⁸ Notre développement à ce sujet s'appuie sur: *Cinq années de Secours Rouge International* et *Comment est né le Secours Rouge International*, in «La Correspondance internationale», VIII, 8 mars 1928, 24, pp. 314-5; H. Stassova, *Dix années de Secours rouge international* et W. Pieck, *Dix années de lutte du Secours rouge international*, in «La Correspondance internationale», XII, 1^{er} novembre 1932, 91, pp. 1037-44; Ryle, *International Red Aid and Comintern Strategy*, cit., pp. 46-7.

⁹ L. Domsy, *Les Souffrances des Prisonniers politiques en Pologne*, in «La Correspondance internationale», II, 11 février 1922, 11, p. 81.

¹⁰ *Comment est né le Secours Rouge International*, in «La Correspondance internationale», VIII, 8 mars 1928, 24, p. 315.

¹¹ Également connu comme le fondateur de la Tchéka en Russie en 1917, Félix Dzerjinski est un militant révolutionnaire actif en Pologne, Russie et Allemagne, arrêté et emprisonné à plusieurs reprises.

¹² Международная организация помощи борцам революции (МОПР). Les initiales «MOPR» sont généralement utilisées pour désigner la section soviétique du SRI.

Secours rouge international¹³. Dès le mois de novembre, cette nouvelle structure, dirigée par Marchlewski et le russe Lepeshinski, étend son activité en Pologne, en Russie, en Biélorussie, en Ukraine et dans plusieurs républiques soviétiques.

Au même moment, le Komintern, qui réunit son 4^e congrès, donne son approbation à la fondation de cette nouvelle organisation. Dès la séance d'ouverture, le 5 novembre 1922, les victimes de la répression sont mises à l'honneur¹⁴. Zinoviev, dans son discours de bienvenue, rend hommage « aux camarades qui ont péri dans la Russie des Soviets et dans le monde entier pour la cause du communisme ». Puis Clara Zetkin prononce une allocution pour rappeler que l'IC « pense toujours aux victimes qui sont tombées sur les champs de bataille de la lutte des classes » et qu'il est un « devoir de penser aux milliers de camarades qui gémissent dans les prisons pour avoir voulu briser les chaînes du prolétariat ». Un appel aux « combattants ouvriers emprisonnés par le capitalisme » est alors adopté. À quelques jours de la fin du congrès, le 30 novembre, le polonais Félix Kohn – « vieille connaissance des cachots et des prisons tsaristes » – annonce à la tribune qu'il est « grand temps de fonder une Croix-rouge politique dans tous les pays ». Il relaie alors la proposition de la Société des vieux bolcheviks de créer « une organisation qui aura pour but d'aider matériellement et moralement tous les prisonniers du capitalisme »¹⁵. La résolution adoptée à l'unanimité par le congrès, le SRI peut désormais officiellement se déployer.

Cette décision répond aussi à des enjeux stratégiques pour l'IC, dont le 4^e congrès a consacré le mot d'ordre de front unique, prolongeant les réflexions du congrès précédent qui appelait à la conquête des masses. Dans un contexte de reflux de la vague révolutionnaire en Europe, de stabilisation du capitalisme et de renforcement des gouvernements autoritaires et des mesures répressives à l'égard du mouvement

¹³ La majorité des sections nationales adopteront comme dénomination la traduction de Secours rouge international: Socorro Rojo Internacional (Espagne), Soccorso Rosso Internazionale (Italie), International Rote Hilfe (Allemagne). Dans certains pays, les sections du SRI ont adopté des noms différents, comme International Class War Prisoners' Aid en Angleterre, qui deviendra dans les années 1930 International Labor Defense, reprenant ainsi le nom de l'organisation affiliée au SRI aux États-Unis et au Canada.

¹⁴ *Séance d'ouverture (Petrograd, 5 novembre)*, in «La Correspondance internationale», 27 novembre 1922, 24, pp. 1-7.

¹⁵ *Résolution sur l'aide aux victimes de la répression capitaliste*, in *IV^e congrès communiste mondial. Résolutions*, Librairie de l'Humanité, Paris 1923.

ouvrier, il convient dès lors d'assurer la préservation et le renforcement des forces communistes, dans l'attente d'une nouvelle situation révolutionnaire. Dans ce nouveau contexte, deux conceptions du rôle du SRI vont cependant assez vite s'affirmer et entrer parfois en contradiction¹⁶, reflétant les divergences d'appréciation sur le front unique à l'intérieur du Komintern mais aussi les rivalités qui éclatent dans le parti communiste russe après la mort de Lénine.

Pour les uns en effet, le SRI est d'abord conçu comme une organisation de type défensive, dont l'objectif premier est d'appuyer les militants et organisations révolutionnaires en proie à la répression. Dans cette optique, défendue par Zinoviev, le Secours rouge devrait être une structure exclusivement communiste, capable de venir en aide aux militants, voire d'incarner une alternative organisationnelle aux partis communistes frappés par la répression. À l'inverse, d'autres ont une vision moins restrictive et souhaitent faire du SRI une organisation plus offensive, présentée comme non partisane, afin de gagner la sympathie des larges masses non communistes et répondre ainsi à la stratégie de front unique du Komintern. C'est finalement cette seconde conception qui l'emporte au 5^e congrès de l'IC en 1924. La résolution adoptée stipule en effet que le SRI « réunit de grandes masses d'ouvriers, de paysans et d'employés sans distinction de partis » et qu'il doit devenir « un des instruments les plus importants du front unique, en organisant, par son application concrète de la solidarité internationale, de plus en plus des forces nouvelles susceptibles de prendre part directement à la lutte révolutionnaire du prolétariat »¹⁷.

D'un point de vue organisationnel, le SRI dès sa fondation se structure autour d'un bureau central, dominé par les dirigeants soviétiques du Secours rouge, avant d'intégrer des délégués provenant de différents pays d'Europe et des États-Unis, au fur et à mesure que se constituent les premières sections nationales du SRI. Puis le SRI adopte son emblème international, qui va demeurer le principal marqueur visuel et identitaire de ses sections: les barreaux de prison, desquels jaillissent les mains d'un militant révolutionnaire et prisonnier politique agitant un morceau d'étoffe rouge [figure 1].

¹⁶ Ryle, *International Red Aid and Comintern Strategy*, cit., pp. 51-8.

¹⁷ *Sur le Secours Rouge International (SRI)*, in *Ve congrès de l'Internationale communiste (17 juin – 8 juillet 1924). Compte rendu analytique*, Librairie de l'Humanité, Paris 1924.

[Figure 1]. Affiche du SRI, 1924.



Le SRI tient en juillet 1924 sa première conférence internationale, qui réunit 108 délégués représentant 29 pays. Cette assemblée établit le schéma d'organisation du SRI et de ses sections nationales, en se calquant sur le modèle centralisé des institutions bolcheviques et de l'IC, avec notamment la mise en place d'un Comité exécutif qui devint le véritable lieu de contrôle de toute l'organisation. L'expansion du SRI se confirme et il revendique au 1^{er} janvier 1926 plus de 6 millions d'adhérents dans 36 sections nationales, dont 5 millions dans la seule section soviétique¹⁸. Au printemps 1927, une seconde conférence internationale se tient à Moscou, lors de laquelle Clara Zetkin devient présidente du Comité exécutif du SRI.

Si le poids, l'aide et le contrôle de Moscou ont indéniablement participé à étendre le SRI en dehors d'URSS, il faut aussi souligner le rôle joué par la section française dans le développement de sections

¹⁸ Ces chiffres sont toutefois à relativiser, du fait des sources qui parfois se contredisent, mais aussi parce qu'ils prennent en compte les adhésions collectives d'autres organisations. *Notre congrès mondial. Le Secours rouge international en action*, Editions du SRI, Paris 1932, p. 10. Voir aussi Gleb, *The USSR Section of the International Red Aid*, cit., pp. 89-129.

dans plusieurs de ses pays voisins¹⁹. En effet, une partie des ressources humaines, financières, mais aussi en matière de communication et de propagande, qui permettent l'établissement de sections en Espagne, au Portugal, en Italie, en Belgique ou au Luxembourg, transitent par Paris – où siège alors le Bureau latin du SRI, centre de coordination régionalisé qui accueille en mai 1926 une conférence des sections latines du Secours rouge²⁰.

La toute première décision adoptée par le SRI en 1923 est de faire du 18 mars, jour anniversaire du déclenchement de la Commune de Paris en 1871, la journée annuelle du SRI, marquée par une large mobilisation et des collectes au profit des détenus et de leurs familles. La majeure partie de l'argent récolté ensuite par le SRI, estimé à plusieurs millions de francs chaque année (jusqu'à 38 millions de francs sont reversés en 1925), est redistribuée aux prisonniers politiques et à leurs familles, sous forme d'aide matérielle directe (nourriture, vêtements) et monétaire [figure 2]. Les réfugiés politiques fuyant les persécutions bénéficient égale-

[Figure 2]. Montant des secours versés par le SRI. Extrait de la brochure *Notre congrès mondial*, 1932.

ANNÉE	Secours donnés aux détenus polit. et à leurs familles	Défense Juridique	Emigrés politiques	Maisons d'Enfants	TOTAL
1923	2 549 347	546 297	2 904 684		6 000 .
1924	11 082 904	2 374 916	4.546 477		18.004 .
1925	21 289 588	6 5 8 386	10 288.258	366 374	38 652 .
1926	21 063 793	3 050 026	6 358 194	1.053 135	31 525 .
1927	16 872 258	2 628 .387	4.906 323	432.000	24 838 .
1928	17 618 478	2 706 271	4 123 961	1 125 845	25 574 .
1929	14.055 858	4 373 678	3 869 303	693.161	22.992 .
1930	12 188 606	4 636 097	4.134 529	389 161	21 307 .
1931	13 407 458	4 645 161	6 203 600	116.207	24 372 .
<i>Total...</i>	130.128 310	31. 68 219	47 335 329	4.335 742	213 267

¹⁹ Branciforte, *El Socorro Rojo Internacional*, cit., pp. 86-93.

²⁰ RGASPI, 539/1/58, Archives de l'Internationale communiste à Moscou, Conférence des sections latines du SRI, Paris, 17-23 mai 1926.

ment d'une aide financière et matérielle fournie par la section d'accueil du SRI, qui peut organiser sous certaines conditions leur transfert vers d'autres pays plus sûr – en premier lieu l'URSS où le MOPR leur fournit un logement, des soins médicaux, une éducation politique et un travail. Les militants inculpés peuvent aussi profiter d'une aide juridique, à travers la mise en place d'un réseau d'avocats qui prend la forme en 1925 d'un Bureau juridique international²¹. Enfin, certaines maisons d'enfants sont développées, comme en Allemagne, pour prendre en charge les enfants de prisonniers²².

Tandis que d'importants moyens d'agitation et de propagande sont progressivement déployés, avec la multiplication du matériel imprimé (brochures, bulletins périodiques et journaux) et des réunions publiques et meetings, de grandes campagnes internationales rythment l'activité du SRI. Ses premières années sont ainsi jalonnées de mobilisations contre la « terreur blanche » en Europe de l'Est et dans les Balkans, en particulier en Bulgarie, Pologne, Roumanie ou Hongrie, mais aussi en Allemagne ou dans l'Italie fasciste de Mussolini. La campagne mondiale de protestation contre la condamnation à mort aux États-Unis de Ferdinando Sacco et Bartolomeo Vanzetti, qui atteint son apogée à l'approche de leur exécution en août 1927, renforce considérablement l'influence du Secours rouge international. Pour la première fois, il parvient à mobiliser de larges secteurs de la classe ouvrière, qui participent par millions aux diverses actions de protestations engagées dans un grand nombre de pays: pétitions, grèves, manifestations, collectes de fonds, envois de lettres et télégrammes de protestation, ou encore délégations dans les ambassades des États-Unis.

Toutefois, la dégradation de la situation internationale et la montée en puissance des tensions politiques et sociales – à l'image de l'explosion de violence lors de la manifestation parisienne au lendemain de la mort de Sacco et Vanzetti – provoquent un infléchissement de la politique de l'IC. Tandis que les dirigeants du Komintern se préparent à de nouveaux bouleversements révolutionnaires, le SRI doit désormais composer entre la radicalisation du mouvement communiste international et un accroissement de la politique répressive des États.

²¹ Ivi, 539/3/1174, Correspondance avec le Bureau juridique international, 1925.

²² Ivi, 539/3/1171, Courrier à la section française du SRI concernant le secours aux enfants, 20 juin 1925 et ivi, 539/3/1182, Bulletin du Comité exécutif du SRI n°3, mars 1926.

Le SRI face à la radicalisation du mouvement communiste (1927-1934)

Le 6^e congrès de l'IC, réuni à l'été 1928, confirme la nouvelle ligne politique et stratégique esquissée depuis 1927, qui porte le nom de « classe contre classe » et qui caractérise l'entrée dans ce qui est appelée la « troisième période ». Après l'échec de la vague révolutionnaire de l'immédiat après-guerre, à laquelle a succédé une phase de contre-offensive du capital au milieu des années 1920, le monde s'apprête à vivre un nouveau développement historique marqué par l'exacerbation des contradictions d'un capitalisme en plein développement. Pour les dirigeants communistes, cela signifie que le prolétariat doit se préparer à de nouveaux affrontements révolutionnaires, provoqués par l'aiguïsement de la lutte des classes.

Pour preuve, la répression à l'égard des mouvements révolutionnaires se renforce partout dans le monde, dans les régimes autoritaires comme dans les démocraties libérales, dont la fascisation de leurs appareils d'État est indistinctement dénoncée. Pour étayer leur raisonnement, les communistes peuvent s'appuyer sur les données statistiques collectées par les sections nationales du Secours rouge, et centralisées par son appareil international, qui se propose de quantifier la répression dans les pays capitalistes et à une échelle mondiale [figure 3]. Ces chiffres sont à manier avec prudence, puisqu'on ne dispose d'aucun élément pour vérifier ces données, ni sur le périmètre relatif au statut

[Figure 3]. Les victimes de la répression dans le monde. Extrait de la brochure *Notre congrès mondial*, 1932.

Années	Arrestations	Blessés maltraités	Assassinés torturés	Condamnés à mort	Condamnés prison et amende	Total des victimes
1925	69.573	21 250	11.853	447	26.932	120 057
1926	138.131	21.343	9 688	385	17.952	187.499
1927	103.370	52.740	66.080	11 688	9.578	243.456
1928	117.238	67.767	146.520	23.266	7.111	361.902
1929	137.705	65.761	140.854	14.625	9.004	367.749
1930	306.744	159.852	295 906	90.842	24.357	877.702
1931	360.491	241.445	369.707	91.548	27.230	1.090 421
Total	1.223.054	630.159	1.040.608	232.801	122.174	3.248.786

de « victimes ». Ils suggèrent néanmoins un accroissement important du nombre de personnes ayant subi une forme de répression – qu’elles aient été arrêtées, blessées, assassinées, condamnées à mort ou emprisonnées –, en constante augmentation au cours de la fin des années 1920 et dépassant le million en 1931²³.

Dans de nombreux pays, l’aggravation de la répression à l’égard des communistes est confirmée. En France par exemple, un tournant est opéré dès le printemps 1927, lorsque le ministre de l’Intérieur Albert Sarraut désigne les militants du Parti Communiste Français (PCF) comme ennemi intérieur dans une déclaration devenue célèbre²⁴ qui se traduit par l’emprisonnement de plusieurs dirigeants et élus communistes. Alors que la logique de confrontation est assumée par le PCF, l’escalade répressive atteint son apogée avec la journée de mobilisation contre la guerre du 1^{er} août 1929, marquée par de nombreuses arrestations et l’ouverture d’une information pour complot contre la sûreté de l’État, mettant les avocats français du Secours rouge à rude épreuve²⁵. Ces derniers tentent d’ailleurs de mieux s’organiser au travers d’une nouvelle structure, l’Association juridique internationale, qui est créée par le SRI en décembre 1929 et réunit des personnalités du monde juridique et des avocats proches du Parti communiste²⁶.

Le SRI est lui-même la cible des États autoritaires à travers le monde, puisque début 1932, seules 26 sections nationales sur 67 (en dehors de l’Union-soviétique) peuvent agir légalement. Malgré tout, le Secours rouge poursuit un développement contrasté. Lors de son premier et unique congrès mondiale en novembre 1932 – marquant aussi les dix ans du SRI –, le bilan apparaît à première vue sans équivoque: en six ans, le nombre de sections nationales a doublé (dépassant désormais les 70) et le Secours rouge s’implante sur la plupart des continents (notamment en Amérique où un bureau du secrétariat de l’Amérique centrale est installé à Mexico). Le nombre d’adhé-

²³ *Notre congrès mondial*, cit., p. 8.

²⁴ *Le communisme, voilà l’ennemi!*, discours d’Albert Sarraut à Constantine le 22 avril 1927.

²⁵ F. Monier, *Le Complot dans la République. Stratégies du secret de Boulanger à la Cagoule*, La Découverte, Paris 1998, pp. 213-30.

²⁶ S. Elbaz, L. Israël, *L’invention du droit comme arme politique dans le communisme français. L’association juridique internationale (1929-1939)*, in “Vingtième Siècle”, LXXXV, 2005, 1, pp. 31-43; F. Genevée, *L’Association juridique internationale (1929-1940)*, in Gotovitch, Morelli (dir.), *Les solidarités internationales*, cit., pp. 101-12.

rents officiellement déclarés suit la même progression et atteint 11,5 millions dont 9,5 millions d'adhérents individuels, sans compter un appareil qui avoisinerait les 40.000 fonctionnaires²⁷ [figure 4]. Ces chiffres, nous le rappelons, doivent non seulement être maniés avec une grande prudence, mais ils dissimulent en plus de grandes disparités. Ainsi, alors que la seule section soviétique monopoliserait entre 8 et 10 millions des membres²⁸, la section française voit par exemple ses effectifs tomber à un peu plus de 30.000 adhérents au début des années 1930 (contre plus de 40.000 quelques années plus tôt), selon une dynamique similaire à la marginalisation politique que connaît le PCF durant cette période. De la même manière, le nombre de campagnes engagées par le SRI est en hausse constante [figure 5], tant au niveau international (123 campagnes lancées entre 1927 et 1931) que national (610 sur la même période)²⁹. Mais la plupart des campagnes engagées par le Secours rouge peinent à mobiliser largement et se soldent le plus souvent par des échecs, comme l'atteste la stagnation des fonds annuels collectés et alloués au secours des victimes de la répression [figure 2].

[Figure 4]. Les effectifs du SRI. Extrait de la brochure *Notre congrès mondial*, 1932.

ANNÉE*	Nombre de Sections	Adhérents individuels	Adhérents collectifs	TOTAL
1926	36	5 278.463	753.969	6.032.432
1927	44	3 962 636	3 778.760	7 741 396
1928	45	3.964.719	4.134.758	8.099 477
1929	49	4.463.519	3.842.613	8.306.132 ²⁸
1930	53	5.406 572	2 397 467	7.804 039
1931	65	6.723 675	1.645.881	8.369.556
1932	68	9 510.935	2.019 240	11 530.175

²⁷ *Les effectifs du SRI*, in "La Correspondance internationale", XII, 1^{er} novembre 1932, 91, p. 1038.

²⁸ Gleb, *The USSR Section of the International Red Aid*, cit., pp. 89-129.

²⁹ *Notre congrès mondial*, cit., p. 13.

[Figure 5]. Les campagnes du SRI. Extrait de la brochure *Notre congrès mondial*, 1932.

Année	Campagne Internat.	Campagne Nation.	Total
1925	6	49	55
1926	9	70	79
1927	16	95	111
1928	13	89	102
1929	26	97	123
1930	27	143	170
1931	41	186	227
	138	729	867

L'affirmation du stalinisme et de la ligne de classe contre classe provoquent un resserrement idéologique du SRI, qui limite ses capacités d'élargissement. Contrastant avec l'objectif affiché d'attirer les masses d'ouvriers et de paysans sans parti ou affiliés à d'autres organisations politiques, le poids des communistes dans les sections nationales du Secours rouge tend au contraire à se renforcer, notamment dans ses instances dirigeantes. Ainsi, alors qu'officiellement près des deux tiers des adhérents du SRI seraient sans parti ou membres d'autres formations politiques non communistes³⁰, au congrès mondial de 1932 seuls 14% des 225 délégués ne sont pas communistes³¹. Aux différents échelons de l'organisation, des fractions sont également constituées par les militants communistes pour peser sur son orientation et en accroître le contrôle. Par ailleurs, la dénonciation virulente des « chefs socialistes » et l'assimilation de la social-démocratie au « social-fascisme » constituent un frein important à l'élaboration de tout cadre unitaire, en particulier avec des organismes ou des structures de solidarité proches des socialistes et considérées comme des adversaires, à l'instar de la Ligue des droits de l'Homme en France³² ou du Fonds Matteotti constitué par l'Internationale ouvrière socialiste pour venir en aide aux victimes du fascisme italien³³.

³⁰ *Les effectifs du SRI*, cit., p. 1038.

³¹ Natoli, *Pour une histoire comparée des organisations communistes de solidarité*, cit., p. 33.

³² R. Blache, *Six mensonges de la Ligue des Droits de l'Homme. Les cahiers de la répression*, vol. II, Les Éditions du Secours rouge, Paris 1931.

³³ B. Groppo, *Le Fonds Matteotti et l'action de solidarité de l'Internationale ouvrière socialiste (1926-1934)*, in Gotovitch, Morelli (dir.), *Les solidarités internationales*, cit., pp. 79-86.

Cette tendance va de pair avec la défense intransigeante et sans concession de l'Union soviétique, de plus en plus isolée diplomatiquement. Son prestige auprès des militants communistes s'accroît, en même temps que se renforcent les craintes d'une nouvelle guerre déclenchée par les impérialistes contre le premier État prolétarien, devenu le centre de gravité de la révolution mondiale. Dans ce contexte, l'intensification de la répression dans les pays capitalistes est interprétée comme le signe d'un renforcement des préparatifs de guerre contre l'URSS.

L'analyse de la situation internationale à la fin des années 1920 a également mis en évidence le déplacement du curseur de la dynamique révolutionnaire vers les pays coloniaux et dominés. Le passage au premier plan du combat anticolonial est confirmé par la conférence mondiale contre l'oppression coloniale qui se tient à Bruxelles en février 1927 et donne naissance à la Ligue anti-impérialiste³⁴, dont la proximité avec le Secours rouge est grande. L'année 1927 est également marquée par les événements sanglants en Chine et l'écrasement de plusieurs soulèvements communistes, déclenchant une campagne de solidarité internationale du SRI. L'intérêt pour les colonies se renforce considérablement et la section française, par exemple, développe une intense activité dans les territoires colonisés, en particulier en Algérie, en Indochine ou à Madagascar³⁵. La cause des travailleurs indigènes et noirs est à l'origine de certaines mobilisations internationales notables initiées par le Secours rouge, comme celle en faveur des « *Scottsboro boys* », qui fait référence à neuf jeunes noirs injustement condamnés à mort aux États-Unis en 1931³⁶. Surnommés les « Sacco et Vanzetti noirs », ils échappent à la mort grâce au large mouvement international de protestation, avant d'obtenir justice des années plus tard.

Enfin, le Secours rouge est l'une des organisations communistes les plus actives dans l'animation du combat antifasciste. Il prend notamment part aux congrès antifascistes internationaux, comme celui de Ber-

³⁴ H. Kazdaghli, *De Bakou à Bruxelles. L'Internationale communiste face au monde colonial (1920-1940)*, in "Territoires contemporains", 2020, 13, en ligne: <http://tristan.u-bourgogne.fr/CGC/prodscientifique/TC.html> (consulté le 3 janvier 2021).

³⁵ M. Thorez, *Les crimes de l'impérialisme français. La terreur en Indochine. Les cahiers de la répression*, vol. vi, Les Éditions du Secours rouge, Paris 1933; J. Barthel, *L'enquête d'une délégation ouvrière. Regards sur l'Indochine*, Édition La Défense, Paris 1934; F. Koerner, *Le Secours Rouge international et Madagascar (1930-1934)*, in "Revue française d'histoire d'outre-mer", LXXII, 1985, 269, pp. 435-44.

³⁶ *Au secours de Tom Mooney et des 9 nègres de Scottsborough... nouveau crime? Les Sacco-Vanzetti noirs! Les cahiers de la répression*, vol. v, Les Éditions du Secours rouge, Paris 1932.

lin en mars 1929, puis à ceux d'Amsterdam en 1932 et de Paris en 1933 qui donnent naissance au Mouvement Amsterdam-Pleyel. De plus, après la victoire du nazisme en Allemagne au début de l'année 1933, l'accueil des réfugiés politiques prend une nouvelle ampleur. Désormais, l'antifascisme structure la plupart des activités du Secours rouge et prend progressivement une dimension unitaire qui, à partir de 1934, est à l'origine de grandes transformations dans les sections nationales du SRI. Certaines joueront alors un rôle de premier plan dans la construction et l'animation des grands mouvements de solidarité antifasciste à l'heure du front populaire.

Face aux enjeux de front populaire (1934-1939) : vers un Secours populaire mondial ?

En janvier 1933, après l'arrivée au pouvoir d'Hitler en Allemagne, le Secours rouge mobilise ses réseaux et plusieurs de ses sections nationales, en France, en Tchécoslovaquie, en Belgique ou encore en Suisse, pour organiser le transfert et l'accueil de plusieurs milliers de réfugiés politiques – et en priorité les militants communistes – ciblés par le nouveau régime³⁷. Toutefois, la portée de ces actions de solidarité reste circonscrite par la grille d'analyse du « classe contre classe » en vigueur dans l'IC, qui alimente la polémique avec le Fonds Matteotti et les autres organismes de solidarité existant. Si quelques initiatives plus larges apparaissent durant l'année 1933, autour des campagnes pour la libération de Dimitrov³⁸ ou de Thälmann, c'est au cours de l'année 1934 que s'amorce véritablement le virage unitaire dans la lutte antifasciste, provoqué par la riposte ouvrière aux événements du 6 février en France.

Certes, cette évolution est progressive, et au cours des premiers mois de l'année, les « saboteurs » du Fonds Matteotti sont une nouvelle fois mis à l'index par le SRI après l'écrasement en février de l'insurrection ouvrière en Autriche, qui a vu combattre côte à côte ouvriers sociaux-démocrates et communistes, et pour lesquels le Secours rouge dé-

³⁷ Caestecker, *Red Aid*, cit., pp. 304-31; J. Omnès, *L'Aide du Secours rouge puis du Secours populaire aux émigrés allemands en France (1930-1939)*, in "Cahiers d'histoire de l'Institut de recherches marxistes", 1981, 7, pp. 123-48; J. Omnès, *L'aide aux émigrés politiques (1933-1938). L'exemple du Secours rouge, de la Ligue des droits de l'homme et du Parti socialiste*, in G. Badia et al., *Les bannis de Hitler. Accueil et lutte des exilés allemands en France, 1933-1939*, EDI et PUV, Paris 1984, pp. 65-103.

³⁸ G. Badia, *Le Comité Thaelmann*, in Id. et al., *Les bannis de Hitler*, cit., pp. 199-259.

ploie une vaste campagne de solidarité³⁹. Mais quelques mois plus tard, lors de la répression de l'insurrection des Asturies, le SRI joue un rôle central dans la construction de l'unité d'action et du mouvement de solidarité en Espagne et dans les autres pays. En France notamment, le Secours rouge est à l'origine de Comités d'aide aux victimes du fascisme en Espagne. Ces derniers rassemblent de nombreux intellectuels, mais aussi la Ligue des droits de l'Homme et des socialistes, afin d'organiser l'accueil et apporter une aide matérielle et financière à des centaines de réfugiés espagnols, communistes, socialistes ou anarchistes⁴⁰.

La stratégie unitaire engagée par les communistes français et espagnols, qui prend le mot d'ordre de « front populaire antifasciste », est avalisée à l'été 1935 par le 7^e congrès de l'Internationale communiste, lors duquel le nouveau secrétaire du Komintern et ancien prisonnier des geôles hitlériennes, Georges Dimitrov, rend hommage au travail du SRI. Il appelle à renforcer et élargir son action afin qu'il devienne « une sorte de Croix-Rouge du front unique du prolétariat et du front populaire antifasciste, englobant des millions de travailleurs »⁴¹. Quelques jours plus tard, l'assemblée plénière du Comité exécutif du SRI confirme cette orientation et critique le « sectarisme », la « lenteur dans l'adaptation des méthodes de travail », les « survivances du bureaucratisme » et de « l'esprit routinier » dans les sections du SRI et dans ses organes dirigeants. Conformément à la stratégie de front populaire, l'objectif est désormais « l'unification de toutes les forces prêtes à lutter contre la barbarie fasciste, pour l'aide aux victimes de la lutte contre la réaction et de la lutte de libération nationale, pour la défense des restes des libertés démocratiques bourgeoises ». Pour agir en ce sens, les sections du SRI doivent être forces de proposition et « répondre favorablement à toutes les initiatives, suggestions et invitations capables de faire progresser ou de réaliser l'unité dans le domaine de la solidarité »⁴².

³⁹ H. Grunwald, *Le SRI à la tête du mouvement de solidarité prolétarienne pour les victimes du fascisme autrichien*, in "La Correspondance internationale", xiv, 28 avril 1934, 42-43, pp. 747-8; *Les membres du Schutzbund sur les combats de Février et sur la solidarité internationale*, Les Éditions du SRI, Paris 1934; H. Müller, *Des potences en Autriche. L'héroïque insurrection du prolétariat autrichien*, Les Éditions du SRI, Paris 1934.

⁴⁰ RGASPI, 539/4/398, Listes de militants espagnols secourus en France, 1935. Voir aussi R. Blache, *Le choc de deux Espagne et la solidarité internationale à l'Espagne révolutionnaire*, Défense-Éditions, Paris 1935.

⁴¹ G. Dimitrov, *Pour l'unité de la classe ouvrière contre le fascisme*, vol. II, Bureau d'Éditions, Paris 1935, pp. 25-6.

⁴² *Résolution du deuxième Plénum du CE du SRI sur les rapports des camarades Stassova*,

Lors de cette assemblée, la section française est montrée en exemple. À l'instar des nouveaux équilibres à l'œuvre dans le mouvement communiste international, le centre de gravité de la solidarité internationale et prolétarienne s'est déplacé de Berlin à Paris. Alors que le Secours rouge allemand, qui fut longtemps la section du SRI la plus puissante (en dehors de l'Union soviétique) avec plusieurs centaines de milliers de membres, a été réduit à la clandestinité dans les semaines qui ont suivi la victoire du nazisme⁴³, la capitale française se trouve au cœur des réseaux de solidarité internationaux en accueillant de nombreux antifascistes et structures militantes en exil. Le Bureau d'Éditions du SRI, qui devient les Éditions universelles en 1936, est ainsi basé à Paris; il centralise l'impression et l'expédition des nouvelles brochures aux autres sections nationales⁴⁴. Par ailleurs, à partir de janvier 1936, la revue mensuelle publiée depuis 1926 par le Comité exécutif du SRI, "MOPR", est remplacée par une nouvelle formule sous l'égide des Éditions universelles, *Unité pour l'aide et la défense*, qui est pilotée par la « représentation » du Secours rouge en France – tout en restant sous le contrôle étroit du secrétariat du Comité exécutif du SRI à Moscou⁴⁵.

À l'image du PCF, la section française du SRI est devenue en quelque sorte un laboratoire pour l'application de la nouvelle ligne de front populaire. Alors qu'elle ne cesse de se renforcer depuis 1934, galvanisée par la dynamique du rassemblement populaire, elle change de nom à deux reprises au cours de l'année 1936 en s'appelant d'abord le Secours rouge de France, puis en devenant le Secours populaire de France et des colonies. Ce dernier devient en même temps une véritable organisation de masse, en progressant de 33.000 à plus de 180.000 adhérents entre 1933 et 1938.

La composition sociale du SRI s'élargit. De nombreux intellectuels rejoignent ses rangs et participent à ses activités, répondant ainsi aux vœux formulés par André Marty dans son discours de clôture de l'assemblée plénière du Comité exécutif du SRI en septembre 1935: « nous voulons avoir parmi nous, à côté des travailleurs organisés ou qui sont encore en dehors de tout parti, de tout syndicat, nous voulons avoir les plus grands noms de la science, de la pensée et de la culture »⁴⁶. Les

Germanetto et Ourine, in A. Marty, *Pour sauver toutes les victimes de la réaction et du fascisme*, Défense-Éditions, Paris 1935.

⁴³ *Le Secours Rouge allemand à son poste de combat*, Les Éditions du SRI, Paris 1934.

⁴⁴ RGASPI, 539/2/775, Bureau d'Éditions Paris, 1935 et 539/2/851, Éditions universelles, 1936.

⁴⁵ Ivi, 539/2/784, Secrétariat du CE du SRI, 1936.

⁴⁶ Marty, *Pour sauver toutes les victimes de la réaction et du fascisme*, cit., p. 14.

femmes aussi entrent massivement dans les sections du SRI, même si le Secours rouge propose depuis longtemps un espace – certes limité le plus souvent aux activités d’assistance, selon une répartition genrée du travail militant – pour la sphère féminine⁴⁷. Le SRI est d’ailleurs l’une des rares organisations du Komintern à être dirigée par deux femmes entre 1927 et 1938, d’abord sous la présidence de Clara Zetkin puis, à la mort de cette dernière en 1933⁴⁸, sous celle d’Elena Stassova (qui dirigeait jusqu’alors la plus importante de ses sections, en Union soviétique). Les femmes prennent une part de plus en plus active dans l’organisation des tâches de secours et de solidarité, qui culminent lors des mobilisations en soutien à l’Espagne républicaine. Mais elles s’étaient déjà manifestées en février 1934 lors des événements d’Autriche (où une délégation de femmes est envoyée sur place)⁴⁹ ou lors de la constitution du Comité mondial des femmes à l’été suivant, qui avait bénéficié du concours des militantes du Secours rouge⁵⁰.

Les champs d’intervention du SRI sont redéfinis et le périmètre de son action est plus large. Alors que certaines activités anciennes (comme les campagnes pour l’amnistie) persistent, d’autres apparaissent. Le Secours populaire de France est ainsi chargé de secourir les victimes non seulement du fascisme et de la répression, mais aussi désormais « des injustices sociales et calamités naturelles »⁵¹ – reprenant ici des prérogatives, comme le soutien à « l’enfance malheureuse », qui étaient jusqu’alors attribuées au Secours ouvrier international. Mais surtout, le SRI organise pour la première fois, dans des cadres unitaires, des campagnes transnationales de secours sur des terrains de guerre, « rompant avec les fonctions traditionnelles essentiellement caritatives et “d’agit-prop” »⁵², en déployant en urgence des moyens sanitaires sur des conflits extérieurs. Expérimentée d’abord en Éthiopie lors de

⁴⁷ C. Lahu, *Du Secours rouge au Secours populaire: l’engagement des femmes dans le soutien à la République espagnole*, in E. Sill (dir.), *¡Solidarias! Les volontaires étrangères et la solidarité internationale féminine durant la guerre d’Espagne (1936-1939)*, PUR, Rennes 2022, pp. 165-72.

⁴⁸ Clara Zetkin. *En souvenir d’une grande révolutionnaire disparue*, Défense Édition, Paris 1933.

⁴⁹ *Avec les familles des combattants viennois de Février. Compte rendu de la première délégation des femmes du Secours rouge international*, Les Éditions du SRI, Paris 1934.

⁵⁰ Elena Stassova ainsi qu’une cinquantaine de militantes de la section française du Secours rouge sont présentes lors de ce rassemblement. *Les femmes sous la terreur fasciste ! Les femmes sur le front de solidarité et de combat!*, Les Éditions du SRI, Paris 1934.

⁵¹ J. Chauvet, *Vive le Secours populaire de France*, in “La Défense”, 13 novembre 1936, p. 1.

⁵² E. Sill, *Du combattant volontaire international au soldat-militant transnational: le*

l'invasion des troupes de Mussolini en 1935, cette expérience de type « proto-humanitaire »⁵³ est reconduite, à une échelle beaucoup plus importante, lors de la guerre d'Espagne. De l'été 1936 jusqu'à la défaite du camp républicain au printemps 1939, la plupart des sections du SRI vivent à l'heure espagnole en participant à l'envoi de milliers de tonnes de matériel sanitaire, de vivres, de vêtements, et en organisant l'accueil des réfugiés et des enfants espagnols.

À la faveur de ces puissants mouvements de solidarité qui se développent dans de nombreux pays, le Comité exécutif du SRI encourage le dépassement de ses sections nationales dans des structures plus larges, afin de constituer des fronts de la solidarité unissant toutes les forces s'opposant au fascisme. À une plus grande échelle, le SRI souhaite aussi unir et coordonner les différents organismes internationaux qui ont émergé et dans lesquels siègent plusieurs de ses dirigeants, comme le Bureau international pour le droit d'asile ou le Comité international de coordination pour l'aide à l'Espagne républicaine⁵⁴. Mais si les années 1936-1937 marquent l'apogée du SRI, ces projets de plus grande ampleur – on appelle en France à la constitution d'un « Secours populaire mondial »⁵⁵ – résonnent comme un chant du cygne et masquent en réalité le déclin rapide et brutal qui s'amorce. Bien que l'unité d'action fût réalisée entre la section italienne du Secours rouge et le fonds Matteotti, la fusion envisagée ne parviendra pas à son terme⁵⁶. En France, cette dernière est refusée par la Ligue des droits de l'Homme, malgré le rapprochement opéré par le Secours populaire⁵⁷. C'est sans doute en Espagne que la dynamique unitaire du SRI est la plus avancée: le rôle du Secours rouge durant la guerre civile, sur le front comme à l'arrière, est unanimement reconnu et fait du SRI une organisation de première importance pour le camp républicain. Il est à l'initiative de l'unification

volontariat étranger antifasciste durant la guerre d'Espagne (1936-1938), Thèse de doctorat d'histoire, Université Paris Sciences et Lettres, 2019, pp. 371-2.

⁵³ A. Brodriez, *Le rôle structurant des guerres dans la genèse de l'humanitaire communiste*, Quatrième journée Guerre et médecine, Paris, 12 mai 2007.

⁵⁴ W. Pieck, *Renforcez l'aide aux victimes du fascisme et de la réaction*, in "La Correspondance internationale", xvii, 11 décembre 1937, 53, pp. 1304-5.

⁵⁵ G. Duval, *Vers un Secours populaire mondial unifié*, in "La Défense", 18 novembre 1938, p. 4.

⁵⁶ Kolt, *L'unité dans la solidarité*, in "La Correspondance internationale", xvii, 6 novembre 1937, 47, p. 1132.

⁵⁷ E. Naquet, *La Ligue des Droits de l'Homme : une association en politique (1898-1940)*, Thèse de doctorat d'histoire, IEP de Paris, 2005, p. 776.

au sein d'une seule et même structure – qui comptera près d'un million de membres – de tous les mouvements de solidarité et d'assistance, à l'exception des anarchistes qui refusent de l'intégrer. Mais la conférence nationale de solidarité, qui se tient à Madrid les 1 et 2 novembre 1938 pour donner naissance à cette nouvelle organisation, est bombardée par l'aviation nationaliste, provoquant de lourdes pertes humaines⁵⁸. Dès lors, comme ne pas voir dans ce tragique événement un symbole annonçant la défaite à venir des républicains et la décomposition prochaine d'un Secours rouge pourtant au faîte de sa puissance?

Au final, les projets les plus audacieux d'unification des mouvements de solidarité, à des échelles nationales comme mondiale, n'aboutissent pas malgré des processus parfois avancés. La dégradation continue du climat international participe également de l'épuisement des mobilisations – notamment en faveur de l'Espagne – et annonce le crépuscule du SRI, dont le déclin s'en trouve aggravé par la déconsidération progressive au sein du Komintern de ses organisations auxiliaires. De même, le climat de terreur et les grands procès staliniens qui touchent l'Union soviétique et l'IC n'épargnent pas le SRI⁵⁹, dont les organes dirigeants sont renouvelés en profondeur à la fin de l'année 1937⁶⁰. Obnubilés par la traque des trotskistes en interne comme dans les organismes unitaires dans lesquels ils siègent, les dirigeants du SRI sont également confrontés aux critiques de certains de leurs partenaires au sujet de la répression en Union soviétique, dont ils justifient la nécessité et le bien fondé⁶¹.

L'aggravation de la répression anticommuniste à la veille de la Seconde guerre mondiale puis le déclenchement du conflit mettent brutalement un terme à la plupart des activités du Secours rouge international, dont plusieurs sections sont interdites, en France et en Espagne notamment. Le secrétariat du Bureau de Moscou, qui continuait de se réunir, annonce la dissolution du SRI comme organisme international le 23 août 1941 – sa section soviétique, le MOPR, continue cepen-

⁵⁸ Ce bombardement provoqua notamment le décès d'Auguste Bonnet (nom d'emprunt du communiste italien Melchiorre Vanni), membre du Comité exécutif du SRI: *Auguste Bonnet n'est plus*, in "La Défense", 24 mars 1939, p. 1.

⁵⁹ Le dirigeant français Marcel Cordier, qui siégeait dans le Comité exécutif du SRI depuis le début des années 1930, est par exemple emprisonné durant plusieurs mois.

⁶⁰ Wilhelm Pieck prend la présidence du Comité exécutif du SRI en remplacement d'Elena Stassova, « libérée de son travail [...] en raison de son état de santé »: Pieck, *Renforcez l'aide aux victimes du fascisme et de la réaction*, cit., pp. 1304-5.

⁶¹ Voir par exemple cette brochure d'un avocat du SRI: M. Willard, *Le procès de Moscou de Boukharine, Rykov, etc. Comment ils ont avoué*, Bureau d'Éditions, Paris 1938.

dant d'exister jusqu'en 1947. Mais dans plusieurs pays, certaines sections se reconstituent clandestinement pendant la guerre. Animés par des militants communistes, elles donneront naissance à la Libération à de nouveaux mouvements de solidarité qui, à l'image du Secours populaire français, puiseront dans les expériences du SRI et du SOI, tout en développant des structures nationales émancipées de toute tutelle internationale centralisée.

CORENTIN LAHU

Université de Bourgogne Franche-Comté, *corentinlahu@gmail.com*



The Comintern seen by the International Trotskyist Movement

by *Gabriele Mastrolillo*

This article aims to analyze how the International Trotskyist movement dealt with the Comintern. Up to 1933, the International Trotskyist movement considered itself the Comintern left wing, an internal opposition aiming to halt the “bureaucratic degenerative process” of the Comintern and to bring it back on the “right path”, that of its first four congresses. Instead, following Hitler’s victory in 1933, the International Trotskyist movement decided to disown the Comintern due to its indirect responsibility in Hitler’s rise to power and in the debacle of German Communism. From then on, the International Trotskyist movement considered itself as a global Communist network alternative to the “Stalinized” Comintern: an alternative that officially became the Fourth International in 1938.

Keywords: Communist International (Comintern), Lev D. Trotsky, International Trotskyist Movement, International Left Opposition, International Communist League, Fourth International.

Introduction

Since 1930, the Comintern was challenged by two transnational movements also referring to Marxism-Leninism: the International Union of Communist Opposition (Internationale Vereinigung der Kommunistischen Opposition, also known as International Right Opposition)¹

¹ On its history see especially R.J. Alexander, *The Right Opposition. The Lovestoneites and the International Communist Opposition of the 1930s*, Greenwood Press, Westport-London 1981, pp. 5-12, 278-94, and P. Broué, *Histoire de l'Internationale Communiste (1919-1943)*, Fayard, Paris 1977, pp. 551-69.

and the International Trotskyist movement, initially known (from 1930 to 1933) as International Left Opposition (Bolsheviks-Leninists), ILO². It was an unequal competition since neither of the two oppositionist movements, despite their ramifications in various countries of the world (but especially in Europe and America), had a membership and a political weight comparable to those of that “global network of politics” from which they had split, the Communist International. Nevertheless, “orthodox” Communism did not underestimate the moves of the two “heretical” movements, especially those of the Trotskyist one³, which was the most organized and prestigious of the two since it was led by its reference leader⁴. Therefore, this article aims to analyze how the Comintern was faced by the leadership of the International Trotskyist movement (namely Trotsky and the International Secretariat), which, unlike the Right Opposition, had the ambition to establish a new Communist International since 1933. In this way, the Trotskyist movement placed itself directly and explicitly in competition with the Comintern. Instead, up to 1933, the ILO considered itself the Comintern left wing, an internal opposition which aimed to halt the “bureaucratic degenerative process” that, according to the Trotskyist movement, was taking place within the leadership of the Comintern and to bring it back to the “right way”, that of the Comintern first four world congresses which took place between 1919 and 1922, when Lenin was still alive and Trotsky was one of the main representatives of the Soviet government.

As Pierre Broué wrote:

² Historiography on the International Trotskyist movement is broader than that on the International Right Opposition. Related to the Thirties, see especially Broué, *Histoire de l'Internationale Communiste*, cit., pp. 570-94; Id., *L'Opposition internationale de gauche dans le Comintern*, in *Centenaire Jules Humbert-Droz, Actes du Colloque sur l'Internationale Communiste*, La Chaux-de-Fonds, 25-28 septembre 1991, *Fondation Jules Humbert Droz*, La Chaux-de-Fonds 1992, pp. 293-317; R.J. Alexander, *International Trotskyism, 1929-1985. A documented analysis of the movement*, Duke University Press, Durham-London 1991, pp. 251-85; M. Lequenne, *Le trotskisme. Une histoire sans fard*, Syllepse, Paris 2005, pp. 11-53; G. Mastrolillo, *La dissidenza comunista italiana, Trockij e le origini della Quarta Internazionale. 1928-1938*, Carocci, Roma, forthcoming.

³ Cf. M. Goloviznine, *Le mouvement trotskyste mondial dans les années 1930 vu à travers les documents internes du Comintern (Internationale communiste)*, in “*Cahiers du mouvement ouvrier*”, I, 1998, 3, pp. 21-34.

⁴ A comparative study among the two oppositions has been made by M. Dreyfus, *Le mouvement communiste international et ses oppositions (1920-1940)*, in “*Communisme*”, 1984, 5, pp. 13-26, and also by P. Broué, *The international oppositions in the Communist International: a global overview*, in “*The International Newsletter of Communist Studies*”, XXVI-XXVII, 2018-2019, 31-32, pp. 53-84.

An *international* opposition I define as being an opposition which is based on an international programme and which carries on its activity, if not in all sections of the Comintern, at least in several, and aims to organise itself in all of them. Two oppositions fit this definition: the Left opposition and the Right opposition. The Left opposition existed as a reality for ten years⁵. It functioned not only as a tendency, at its beginning, but subsequently as a faction within the Comintern, and figured in all the important moments of the Comintern's history down to 1933. Born later, the Right opposition was more of a federation of groups, did not always have a clear-cut position, and gradually disappeared⁶.

The International Trotskyist movement as Comintern's internal opposition

As a consequence of the struggle within the Russian Communist Party (Bolshevik)⁷, factions which referred to those existing in that party emerged in most of the Communist parties worldwide. Stalin's victory caused not only the expulsion of Trotsky and that of the left oppositionists from the Soviet party but, indirectly, it also led to the expulsion of their supporters from Communist parties abroad, who formed independent groupings like (to name but a few) the French Ligue Communiste – Opposition, the US Communist League of America – Opposition, the Spanish Oposición Comunista de España, the German Vereinigte Linke Opposition der Kommunistische Partei Deutschlands, and the Greek⁸ Archiomarxisti Orgánosi (“Archeiomarxist” Organization, named after its review, “Archeío Marxismou”)⁹.

The official foundation of the ILO took place in Paris during the so-called Preliminary Conference on 6 April 1930. A few delegates participated in this meeting, acting as representatives of the opposition groups which had been formed within the Belgian, Czechoslovakian, French,

⁵ Broué considered 1923 as year of birth, when the Russian Left Opposition was established.

⁶ Id., *The international oppositions in the Communist International*, cit., p. 54. See also Id., *L'Opposition internationale de gauche dans le Comintern*, cit., p. 293 and Id., *Histoire de l'Internationale Communiste*, cit., p. 450.

⁷ Rossijskaja Kommunističeskaja Partija (bol'shevikov), since 1925 Vsesojuznaja Kommunističeskaja Partija (bol'shevikov), Communist Party of the Union (Bolshevik).

⁸ On the formation of these groups see Alexander, *International Trotskyism*, cit., pp. 341-5, 411-3, 500-1, 681-5.

⁹ It was the ILO biggest section due to its 2000 members. Cf. P. Broué, M. Dreyfus, *Introduction à L. Trotsky, Œuvres*, vol. II, *Juillet 1933 – Octobre 1933*, EDI, Paris 1978, p. 40.

German, Hungarian, Italian, Spanish, and US Communism¹⁰. Nobody from the Russian and the Greek oppositions could participate. For this reason, that conference was in reality a technical meeting which just proclaimed the birth of the ILO and reformed the International Secretariat (IS)¹¹, provisionally created in the previous March¹² and initially *composed* by Alfred Rosmer, Max Shachtman, and Trotsky's son Leon Sedov¹³.

During the Preliminary Conference, the delegates wrote an open letter¹⁴, *Aux prolétaires du monde!* It was a propaganda appeal that denounced the critical political and economic situation in the capitalistic countries and especially the domestic crisis of both the Soviet Union and the Comintern caused by the policies of the Stalinist regime. Moreover, it presented the ILO as the only international Marxist-Leninist organization, which addressed «à tous les communistes et aux ouvriers du monde» in order to gain their support and bring the Comintern back to the line of its first four world congresses¹⁵.

The ILO succeeded in fulfilling another conference in three years. Its second conference (known as Preconference because it was set up as a technical meeting in view of a real international conference) took place in Paris from 4 to 8 February 1933 in the presence of Belgian, British, French, German, Greek, Italian, Russian, Spanish, Swedish, and

¹⁰ Houghton Library, Harvard University, Cambridge (US-MA) [hereafter HLHU], *Leon Trotsky Exile Papers* (MS Russ 13.1), 16421-16526, *Séance du Secrétariat International du 6 avril 1930*, participants: Alfred Rosmer (André A. Griot) and Pierre Naville from France; Adhémarr Hennaut and Léon Lesoil from Belgium; Max Shachtman from the United States; Jan Frankel from Czechoslovakia; Peri (Giovanni Bottaioli) and Severino from Italy; Julián Gorkin from Spain; Oscar Seipold from Germany; Obin and Pikas from the Jewish Group inside the French Ligue Communiste; Karoly Silvassy (Szilvassy) from Hungary; president: Rosmer (Griot), secretary: Gérard (Gérard Rosenthal).

¹¹ Cf. I. Deutscher, *Il profeta esiliato (Trotsky 1929-1940)*, Longanesi, Milano 1965, p. 668; C. Gras, *Alfred Rosmer (1877-1964) et le mouvement révolutionnaire international*, Maspero, Paris 1971, p. 362; D. Durand, *Opposants à Staline*, vol. II, in "Cahiers Leon Trotsky", X, 1988, 33, p. 222.

¹² Cf. Durand, *Opposants à Staline*, vol. II, cit., pp. 182, 197-9.

¹³ Cf. P. Broué, *La rivoluzione perduta. Vita di Lev Trockij*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 628.

¹⁴ Cf. Alexander, *International Trotskyism*, cit., pp. 254-5.

¹⁵ *Aux prolétaires du monde!*, in "Bulletin international de l'Opposition Communiste de gauche", I, 1930, 1, pp. 1-3, then, entitled *Appel aux prolétaires du monde!*, in *Les congrès de la IV^e Internationale (manifestes, thèses, résolutions)*, vol. I, *Naissance de la IV^e Internationale (1930-1940)*, seconde édition revue et augmentée, textes intégraux rassemblés et présentés par R. Prager, avec la collaboration de J-F. Godchau, C. Rossi et H. Véga, Éditions La Brèche, Paris 1978, pp. 40-8.

US delegates¹⁶. Trotsky could not participate but he wrote a paper, *The International Left Opposition, Its Tasks and Methods*, adopted by the ILO during the Preconference. The main part of this document concerns the ILO principles, divided into eleven points that clarify Trotsky's (and therefore ILO's) criticisms of Soviet regime policies and indirectly of the line followed by the Comintern leadership, "guilty" of not contesting but rather supporting that policies. Namely, the line followed towards the Kuomintang in the years 1924-1928 and the Anglo-Russian Union Committee are condemned, together with the Stalinist theory «of two-class (worker-and-peasant) parties» and that of Socialism in one country, «the theory of *social fascism*», and the Stalinist economic policy «both in its stage of *economic opportunism* in 1923 to 1928 [...] as well as in its stage of *economic adventurism* in 1928 to 1932». Moreover, «the formula of the "*democratic dictatorship of the proletariat and the peasantry*" as a separate regime distinguished from the *dictatorship of the proletariat*» is rejected, while the necessity to develop the «*party democracy*» and to condemn «the Stalinist plebiscitary regime» are also pointed out. Both «the *permanent character of the proletarian revolution*» and that «of the *Soviet state as a workers' state*» are also reaffirmed. The «necessity of systematic Communist work in the proletarian mass organizations, particularly on the reformist trade unions», «the necessity to mobilize the masses under *transitional slogans* corresponding to the concrete situation in each country, and particularly under *democratic slogans*», and «the necessity of a developed *united-front policy*» are also highlighted. Last but not least, it is reiterated that the ILO considered itself the Comintern left wing, aiming «to tear the banner of Bolshevism out of the hands of the usurping bureaucracy and return the Communist International to the principles of Marx and Lenin»¹⁷.

Furthermore, the Preconference decided to send a telegram to the Comintern urging it to organize urgently its 7th World Congress (in which also the ILO had to participate) and to lay the groundwork for an international united front with the ILO, the Labor and Socialist Inter-

¹⁶ Cf. Alexander, *International Trotskyism*, cit., p. 256; Y. Craipeau, *Le mouvement trotskyste en France. Des origines aux enseignements de mai 68*, Editions Syros, Paris 1971, pp. 77-8.

¹⁷ Cf. [L. Trotsky], *The International Left Opposition, its Tasks and Methods*, in *Documents of the Fourth International. The Formative Years (1933-40)*, W. Reisner (ed.), Pathfinder, New York 1973, pp. 19-43: 23-5, also in *Writings of Leon Trotsky (1932-33)*, G. Breitman and S. Lovell (eds.), Pathfinder, New York 1972, pp. 48-63, French translation *L'Opposition de gauche internationale, ses tâches et méthodes, in Les congrès de la IVE Internationale (manifestes, thèses, résolutions)*, vol. I, cit., pp. 57-81.

national (LSI), the Profintern, and the International Federation of Trade Unions for common action against Nazism as well as for the defense of the Soviet Union¹⁸, but Moscow did not answer the call.

Hitler's victory and the "independentist turn"

The appointment of Hitler as German chancellor on 30 January 1933 after the electoral triumph of the National-Socialist Party (Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei) was an event that also marked a point of no return in the history of the International Trotskyist movement. Indirectly, in fact, the Communist Party of Germany (Kommunistische Partei Deutschlands, KPD) contributed to the success of the far-right because, according to the Comintern guidelines, it termed the Social-Democratic Party of Germany (Sozialdemokratische Partei Deutschlands, SPD) as Social-Fascist and consequently it rejected the possibility of a Communist-Socialist united front against Nazism. Thus, the KPD had given evidence of demagogy¹⁹ and had underestimated the danger represented by the Nazi party²⁰, whose victory was, according to Trotsky, the «Fourth of August» of Stalinism, or rather its bankruptcy²¹. As is known, the reference is to 4 August 1914, when the SPD voted for the war credits in the Reichstag. In this way, it implicitly approved the German military efforts²², like other Social-Democratic parties (such as the French one, Section Française de l'Internationale Ouvrière, SFIO) did. In this way, according to the Bolsheviks and European Maximalists, the bankruptcy of the Second International happened because it was not able to avoid that Social-Patriotic deviation²³.

¹⁸ Wisconsin Historical Society Archives, Madison (US-WI), *James P. Cannon Papers* (MSS 839), box 20, folder 11, A. Swaback, *Report of Preliminary International Conference International Left Opposition (Bolshevik Leninist)*, p. 7.

¹⁹ Cf. O.K. Flechtheim, *Il partito comunista tedesco (KPD) nel periodo della Repubblica di Weimar*, introduzione di H. Weber, Jaca Book, Milano 1970, pp. 291-3, 298-9.

²⁰ Cf. M. Hájek, *Storia dell'Internazionale Comunista (1921-1935). La politica del fronte unico*, prefazione di E. Ragionieri, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 191.

²¹ Cf. [L. Trotsky], *Le 4 août*, 4 June 1933, in L. Trotsky, *Œuvres*, vol. I, *Mars 1933 – juillet 1933*, introduction et notes de P. Broué et M. Dreyfus, EDI, Paris 1978, pp. 197-201, English translation *The Fourth of August*, in *Writings of Leon Trotsky (1932-33)*, cit., pp. 258-61.

²² Cf. J. Verhey, *The Spirit of 1914: Militarism, Myth and Mobilization in Germany*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 156, 159-60.

²³ Cf. A.S. Lindemann, *Socialismo europeo e bolscevismo (1919-1921)*, il Mulino, Bologna 1977, pp. 70-2.

The absence of official reactions by the Comintern (which «continuerà per oltre un anno a negare la sconfitta, considerandola addirittura il preannuncio di una prossima vittoria comunista in Germania», as Antonio Moscato wrote)²⁴ was what convinced Trotsky of the necessity to establish not only a new German Communist party, but also a new International and new Communist parties²⁵. As Trotsky stated in July 1933, the Third International had proved to be irremediably compromised because it had subordinated the prospect of the world revolution to the Thermidorean interests of Moscow's bureaucrats²⁶. Consequently,

The Left Opposition ceases completely to feel and act as an "opposition". It becomes an independent organization, clearing its own road. It now only builds its own fractions in the Social Democratic and Stalinist parties, but conducts independent work among nonparty and unorganized workers. It creates its own bases of support in the trade unions, independently of the trade-union policy of the Stalinist bureaucracy. It participates in elections under its own banner, whenever favorable conditions for this obtain. In relation to reformist and centrist labor organizations (including the Stalinists) it is guided by the general principles of the united-front policy. In particular, it applies the policy of the united front especially in order to defend the USSR against external intervention and internal counterrevolution²⁷.

²⁴ A. Moscato, *Andrés Nin e la Rivoluzione spagnola*, introduzione ad A. Nin, *Terra e libertà. Scritti sulla Rivoluzione spagnola (1931-1937)*, Erre emme, Roma 1996, p. 14.

²⁵ Cf. M. Dreyfus, *I socialisti di sinistra e la Quarta Internazionale*, in "Critica comunista", I, 1979, 4-5, p. 142.

²⁶ International Institute of Social History, Amsterdam [hereafter IISH], *Lev Davidovič Trockij / International Left Opposition Archives*, inv. 851, *Résolution*. See also [L. Trotsky], *It Is Impossible to Remain in the Same "International" with Stalin*, *Manuilsky, Lozovsky and Company. A Conversation*, 20 July 1933, in *Writings of Leon Trotsky (1933-34)*, G. Breitman and B. Scott (eds.), Pathfinder, New York 1972, pp. 17-24, also in L. Trotsky, *The Struggle Against Fascism in Germany*, G. Breitman and M. Maisel (eds.), with an introduction by E. Mandel, Pathfinder Press, New York 1971, pp. 427-35, French translation *Il est impossible de rester dans la même Internationale que Staline*, *Manuilsky, Lozovsky et Cie*, in Trotsky, *Œuvres*, vol. I, cit., pp. 275-84; [Id.], *For New Communist Parties and the New International*, 27 July 1933, in *Writings of Leon Trotsky (1933-34)*, cit., pp. 26-7, French translation *Pour de nouveaux partis et une nouvelle Internationale*, in Trotsky, *Œuvres*, vol. II, cit., pp. 48-50, and [Id.], *Il faut tourner sur la question de l'Internationale...*, letter by Trotsky to the IS, 7 August 1933, in Trotsky, *Œuvres*, vol. II, cit., pp. 66-70.

²⁷ G. Gourov [L. Trotsky], *It Is Necessary to Build Communist Parties and an International Anew*, 15 July 1933, in *Writings of Leon Trotsky (1932-33)*, cit., p. 311, French translation *Il faut construire de nouveau des Partis communistes et une nouvelle Internationale*, in Trotsky, *Œuvres*, vol. I, cit., pp. 251-60.

From then on, the ILO officially became an international Communist network alternative to the Comintern, which was considered at that point hopelessly subjugated to Stalinist bureaucracy and hence unable to correctly lead the global Communism movement. Therefore, according to the ILO, it was necessary to replace the Comintern with a new International, the Fourth. For this reason, it is possible to label this turn as “independentist”²⁸. However, it did not entail a change of judgment concerning the Soviet Union, which was still considered, «malgré toutes les perversions bureaucratiques et une fausse politique économique [...], l'état de la socialisation [sic] de la terre, des fabriques, des usines, et de la collectivisation de l'économie paysanne», as stated by the IS in a letter addressed to the ILO national sections²⁹.

In 1986, in an article published in “Soviet Studies”, John A. Getty tried to explain why Trotsky promoted that turn. Getty wondered why between the disownment of the KPD and that of the Comintern passed four months. He argued that between 1932 and 1933 secret contacts between Trotsky, Karl Radek, some Grigory Zinoviev's followers, and other opponents to Stalin (the Lominadze Group) took place in order to try to create an International Unified Opposition. This scenario came to nothing due to the arrest of most opponents. At the same time, in two letters sent to the Soviet party's *Politbjuro* in March and May 1933, Trotsky proposed to rejoin the Soviet party due to the critical Soviet political situation and the German political catastrophe. According to him, indeed, this scenario should obligate both the Stalinists and the Trotskyists to appeal to the sense of responsibility in order to try to build political unity inside the Comintern and its sections. Consequently, the ILO had to be considered officially the Comintern left fraction. Trotsky's letters did not receive an answer and this fact convinced him of the need of officially disavowing the Comintern and promoting the turn towards the Fourth International³⁰.

Thomas Twiss replied to Getty in another article and argued that the four months between the two disownments depended on Trotsky's wish to avoid a split between his followers, a scenario that could be carried out due to the radicalism of the turn promoted. Moreover, Twiss criti-

²⁸ I do not know if anyone else before me named this turn in this way; I did not find this definition neither in historiography nor in contemporary papers.

²⁹ IISH, *Lev Davidovič Trockij / International Left Opposition Archives*, inv. 832, letter by the IS to the ILO national sections, 8 July 1933.

³⁰ Cf. J.A. Getty, *Trotsky in Exile: the Founding of the Fourth International*, in “Soviet Studies”, XXXVIII, 1986, 1, pp. 27-31.

cized Getty's interpretations of the letters sent by Trotsky to the *Politburo*: according to Twiss, in fact, in these papers Trotsky simply requested that the Comintern officially recognized as domestic fractions the ILO and its sections. Therefore, Trotsky chose to wait four months in case demands for the radical reform of the Comintern emerged from within that same organization. This scenario did not take place and, consequently, Trotsky decided to carry out that turn³¹.

The need to establish a new International was enunciated during the Plenum (plenary meeting of the IS and the delegates of the main ILO sections) which took place in Paris on 19-21 August 1933³² in the presence of the Belgian Georges Vereeken, the Czechoslovakian Jan Frankel, the Frenchmen Pierre Frank and Raymond Molinier, the German Erwin H. Ackerknecht, the Greek Mitsos Yotopoulos, the Italians Alfonso Leonetti and Pietro Tresso, and the Russian Sedov³³. In that session, they decided to approve the "independentist turn" and rename the ILO to International (or Internationalist) Communist League (Bolsheviks-Leninists), ICL³⁴. For this reason, the tenth of the eleven points adopted during the Preconference was modified and its new version specified that the constitution of a new International was the main goal of the International Trotskyist movement³⁵.

From the 7th World Congress of the Comintern to its dissolution

The turn towards the popular fronts' policy which was carried out during the 7th World Congress of the Comintern (Moscow, 25 July – 21 August 1935) caused another friction between the International Trotskyist movement and the Comintern. Due to the turn, Trotsky and the IS considered the 7th World Congress the point of no return in the history of the Comintern itself, its «liquidation congress»³⁶, which had carried out a

³¹ Cf. T. Twiss, *Trotsky's Break with the Comintern: A Comment on J. Arch Getty*, ivi, XXXIX, 1987, 1, pp. 131-7.

³² Cf. *Le Plénum de l'Opposition internationale (19-21 août 1933)*, in *Les congrès de la IVe Internationale (manifestes, thèses, résolutions)*, vol I, cit., p. 90.

³³ IISH, *Lev Davidovič Trockiĭ / International Left Opposition Archives*, inv. 849, *Plenum de l'O.G.I. (Bolch-Len)*.

³⁴ IISH, *Ligue Communiste (France) Archives*, inv. 43, *Procès-verbal du Plenum (Aout 1933)*, pp. 1-2, 25.

³⁵ Cf. *Le Plénum de l'Opposition internationale*, cit., pp. 92-3.

³⁶ Cf. L.T. [L. Trotsky], *The Comintern's Liquidation Congress, 23 August 1935*, in *Writings of Leon Trotsky (1935-36)*, N. Allen and G. Breitman (eds.), Pathfinder Press, New York 1977, pp. 84-94: 84, 91, French translation *Le congrès de la liquidation de l'Internationale*

break «with the last remnants of Comintern traditions», as well as another demonstration of the necessity to create a new International. Another element that supported this conclusion was the Stalin-Laval Pact (Paris, 2 May 1935)³⁷ which was considered by the IS a *coup de grace* to the Third International, a capitulation to the imperialistic world due to the weakening of the revolutionary pressure in the world³⁸. According to one of the main IS leaders, Leonetti³⁹, the pact demonstrated that at this point Stalin only acted in order to fulfill Soviet interests and not also those of the International workers movement. Moreover, Leonetti pointed out that the agreement was unnecessary because in 1935 the Soviet Union was not still a “besieged fortress” by imperialism and the hypothesis of a revolutionary outcome of European masses’ radicalization (especially the French one) was once again a concrete possibility. As stated by him, that

communiste, in L. Trotsky, *Œuvres*, vol. VI, *Juin 1935 – septembre 1935*, introduction et notes de P. Broué et M. Dreyfus, EDI, Paris 1979, pp. 157-70.

³⁷ *The Evolution of the Comintern*, in *Documents of the Fourth International*, cit., p. 126, French translation *L'évolution de l'Internationale communiste: de parti de la révolution mondiale, en instrument de l'impérialisme (étude)*, in *Les congrès de la IVe Internationale (manifestes, thèses, résolutions)*, vol. I, cit., pp. 155-73.

³⁸ Cf. [IS], *Stalin has signed the death certificate of the Third International. An open letter to the world proletariat*, 25 May 1935, in *Writings of Leon Trotsky (1934-35)*, G. Breitman and B. Scott (eds.), Pathfinder Press, New York – London – Montreal – Sydney 2002, p. 390-1, 398, 400, French translation *Staline a signé l'acte de décès de la IIIe Internationale*, in L. Trotsky, *Œuvres*, vol. V, *Janvier 1935 – juin 1935*, introduction et notes de P. Broué et M. Dreyfus, EDI, Paris 1979, pp. 301-13. On Trotsky's opinion over the popular fronts see especially J.-P. Joubert, *Trockij e il Fronte popolare*, in D. Bidussa, A. Chitarin (a cura di), *Trockij nel movimento operaio del XX secolo*, “Il Ponte”, XXXVI, 1980, 11-12, pp. 1332-54; L. Rapone, *Trockij e i fronti popolari*, in F. Gori (a cura di), *Pensiero e azione politica di Lev Trockij*, Atti del convegno internazionale per il quarantesimo anniversario della morte promosso dalla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e organizzato dalla Regione Toscana con la collaborazione della Biblioteca comunale di Follonica (Follonica, 7-11 ottobre 1980), vol. II, Olschki, Firenze 1982, pp. 417-8; P. Le Blanc, *Leon Trotsky*, Reaktion Books, London 2015, pp. 105-6.

³⁹ A former national leader of the Italian Communist Party (Partito Comunista d'Italia, since 1943 known as Partito Comunista Italiano, PCI) between 1926 to 1930, then (from 1930 to 1936, but officially to 1937) a member of the IS. In 1935 he began to distance himself from Trotskyism and to slowly reconcile with “orthodox” Communism. This process led to his adhesion to the PCI in 1962. On his role inside the Partito Comunista d'Italia see G. Mastrolillo, *Alfonso Leonetti nel socialismo e nel comunismo italiano (1913-1930)*, prefazione di G. Corni, Cacucci, Bari 2018. On his role inside the IS see G. Telloli, *Alfonso Leonetti dans le SI de l'Opposition de gauche et de la L.C.I.*, in *Communisme et oppositions en Italie*, special issue of “Cahiers Léon Trotsky”, IX, 1987, 29, pp. 18-42, and Mastrolillo, *La dissidenza comunista italiana*, cit., *passim*. On his reconciliation with the PCI and his readmission see Id., *Alfonso Leonetti e il gruppo dirigente del Pci dalla destalinizzazione alla segreteria Natta*, in “Italia contemporanea”, XLVIII, 2021, 296, pp. 38-62.

scenario represented a danger for Stalin's policy because it could have led to the birth of a new revolutionary center unaligned with Moscow; consequently, the Soviet dictator had decided to sign that pact which reinforced the bourgeoisie of France in place of its proletariat⁴⁰.

As Miloš Hájek clearly explained:

All'epoca della "teoria del socialfascismo" Trotskij aveva sottoposto l'orientamento del Comintern a una severa critica e aveva esaltato, come alternativa, la politica del fronte unico. Non appena però l'Internazionale comunista tornò seriamente alla politica del fronte unico, ampliandola in vasta misura, egli cominciò a criticarla da sinistra. Insisteva sui limiti categorici che al fronte unico erano stati tracciati all'inizio degli anni venti, e condannava ogni caso in cui venivano superati [...]. Contro il fronte popolare, poi, Trotskij aveva dissentito in via di principio. Lo definiva una coalizione tra proletariato e borghesia imperialista⁴¹.

The attitude that the ICL had to adopt towards the popular fronts' policy and especially towards the French one split the IS. The issue was discussed during the session that took place in Paris on 12 July 1935 in the presence of Martin (Leonetti), Dubois (the German Elfriede Eisler *alias* Ruth Fischer), Clart (the French Jean Rous), and Nicolle (the German Erwin Wolf). Rous⁴² considered the Front «la renaissance de l'ancien cartel des gauches, avec les mêmes combine des illusions parlementaires et électorales» and (supported by Wolf) claimed that the ICL had to stand out as an enemy of the *Front populaire*⁴³ in order to avoid being considered jointly-responsible for its defeat, deemed inevitable⁴⁴. Instead, Leonetti affirmed that:

⁴⁰ Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, *Fondo Alfonso Leonetti*, serie Documenti, cont. 2, Feroci [A. Leonetti], *L'Internazionale comunista e il social-patriottismo*, typewritten Italian translation of *The Comintern and Social Patriotism*, in "The New International", II, 1935, 7, pp. 234-6.

⁴¹ Hájek, *Storia dell'Internazionale comunista*, cit., pp. 291-2.

⁴² A former member of the SFIO, in 1934 he joined the Ligue Communiste and became one of the leaders of French Trotskyism, whose moves he followed until 1944, when he rejoined the SFIO until 1948 and later from 1956 to 1959, when he participated to the establishment of the Parti Socialiste Autonome. Instead, in 1972 he joined the Parti Socialiste and became a member of its Executive Committee. On his political activity see especially J. Rous, D. Gauthiez, *Un homme de l'ombre*, Éditions Cana – Jean Offredo, Paris 1983.

⁴³ *Trotsky et le Front populaire. Procès-verbal du S.I. du 12 juillet 1935*, in "Cahiers Léon Trotsky", IV, 1982, 9, pp. 89-91.

⁴⁴ Cf. Joubert, *Trockij e il Fronte popolare*, cit., p. 1340.

Le Front populaire est le seul mouvement réel actuellement, il existe, on ne peut pas le combattre. Il faut se mettre sur la base du Front populaire pour le transformer par une critique vigoureuse [...]. Les masses petites-bourgeoises [*sic*] se tourneront vers les fascistes, si elles ne sont pas attirées par l'action du prolétariat [...]. Il faut développer, continuer le mouvement, le pousser sous le mot d'ordre: Le Front populaire au pouvoir! [...] Il s'agit de combattre l'union avec les Kuomintang français, mais aussi de conclure une alliance avec elle⁴⁵.

The Comintern was not thrown officially into the focus of the debates neither during the Conference for the Fourth International organized by the ICL (Paris, 29-31 July 1936), when this organization became the Movement for the Fourth International, nor during the Founding Conference of the Fourth International (officially named World Party of Socialist Revolution), which took place in Périgny-sur-Yerres (near Paris) on 3 September 1938. The Trotskyist reflectors enlightened it again after the Molotov-Ribbentrop Pact (Moscow, 23 August 1939), which had been predicted by Trotsky already in 1933, although in broad terms. In 1939, he affirmed that the tactical «zigzags» caused by the Comintern incoherent policy produced only chaos within the working class and would have facilitated the victory of Fascism in the upcoming war⁴⁶. Furthermore, Trotsky considered the Communist International «the first victim of the German-Soviet pact [...]. It is being forsaken from one side by the patriots and from the other by the internationalists». Moreover, according to him, the dissolution of the Comintern (an event that Trotsky believed inevitable) «will not fail to deal an irreparable blow to the authority of the ruling caste in the consciousness of the broad masses of the Soviet Union itself»⁴⁷.

Shortly before the beginning of the Second World War, the IS⁴⁸ and also the International Executive Committee (IEC) elected during

⁴⁵ *Trotsky et le Front populaire. Procès-verbal du S.I. du 12 juillet 1935*, cit., pp. 90-1. See also P. Broué, *Trotsky et la IVe Internationale*, in Gori (a cura di), *Pensiero e azione politica di Lev Trockij*, vol. II, cit., p. 515.

⁴⁶ [L. Trotsky], *The German-Soviet Alliance*, 4 September 1939, in *Writings of Leon Trotsky (1939-40)*, N. Allen and G. Breitman (eds.), Pathfinder Press, New York 1973, p. 83, French translation *Le Pacte germano-soviétique*, in L. Trotsky, *Œuvres*, vol. XXI, *Avril 1939 à septembre 1939*, introduction et notes de P. Broué, Institut Léon Trotsky, Paris 1986, pp. 389-92.

⁴⁷ Cf. [L. Trotsky], *Stalin – Hitler's Quartermaster*, 2 September 1939, in *Writings of Leon Trotsky (1939-40)*, cit., pp. 76, 80, French translation *Sjaline, intendant de Hitler*, in Trotsky, *Œuvres*, vol. XXI, cit., pp. 382-8.

⁴⁸ Cf. V. Luparello, *Los trotskistas bajo el terror nazi. La IV Internacional en la Segunda*

the Founding Conference moved to New York, since by the end of the Thirties the main section of the Fourth International was the US one, named Socialist Workers Party (SWP). For this reason, the so-called Emergency Conference of the Fourth International took place in New York from 19 to 26 May 1940. The aim was to elect a new international direction, to give a first appraisal of the new world conflict, and to try to resolve the discussion which started inside the SWP where a minority, led by Shachtman, criticized the position of unconditional defense of the USSR that the Fourth International kept defending despite the Molotov-Ribbentrop Pact⁴⁹. Delegates representing the Argentine, Belgian, Canadian, Chilean, Cuban, German, Mexican, Puerto Rican, Spanish, and US sections participated in the Emergency Conference⁵⁰, where the Fourth International adopted a paper written by Trotsky and co-signed also by the main leaders of the Fourth International, the *Manifesto of the Fourth International on the Imperialist War and the Proletarian World Revolution*. The document stated that the Comintern policy (defined as «a mixture of crude opportunism and unbridled adventurism») had carried out an influence on the working class which was «even more demoralizing than the policy of its elder brother, the Second International». Furthermore, the manifesto condemned not only the turn carried out by the Comintern following the Molotov-Ribbentrop Pact, when it had «suddenly discovered [...] the criminal imperialism of the Western democracies», but also the lack of a public stance made by the Comintern against the German invasion of Poland, Czechoslovakia, Denmark, and Norway⁵¹.

Guerra Mundial, Ariadna, Santiago de Chile 2021, p. 31.

⁴⁹ Ivi, p. 30. See also [W. Reisner], *Editorial Note, Part Five*, in *Documents of the Fourth International*, cit., p. 305 but especially S. Di Giuliomaria, *Prefazione a L.D. Trotsky, In difesa del marxismo*, a cura di S. Di Giuliomaria, Samonà e Savelli, Roma 1969, pp. 12-6, and G. Novack, *Introduction to J.P. Cannon, The Struggle for a Proletarian Party*, J.G. Wright (ed.) and with a new introduction by G. Novack, Pathfinder, New York – London – Montreal – Sydney 2000, pp. 10-2 and, generally, all these two volumes which contain the correspondence between Trotsky and the SWP leadership on the domestic dispute and the related documents.

⁵⁰ Cf. *The Emergency Conference of the Fourth International*, in *Documents of the Fourth International*, cit., pp. 306-10: 306, French translation *Présentation*, in *Les congrès de la IVe Internationale (manifestes, thèses, résolutions)*, vol. I, cit., pp. 332-7.

⁵¹ [L. Trotsky], *Imperialist War and the Proletarian World Revolution*, in *Documents of the Fourth International*, cit., pp. 336-8, also, entitled *Manifesto of the Fourth International on the Imperialist War and the Proletarian World Revolution*, in *Writings of Leon Trotsky (1939-40)*, cit., pp. 208-10, French translation *Manifeste: la guerre impérialiste et la révolution prolétarienne mondiale*, in *Les congrès de la IVe Internationale (manifestes, thèses,*

Following the dissolution of the Comintern carried out in May 1943, the IEC provided another manifesto where it emphasized that this decision was taken by the Comintern and the leadership of the Communist parties without consulting their membership. This choice was considered by the IEC another demonstration of the real nature of the Comintern: «a totalitarian instrument in the hands of a clique alien to the interests of world proletariat». The dissolution was also defined as «a vicious attack against proletarian internationalism» as well as the last demonstration of the Comintern subjugation to the *desiderata* of the Stalinist bureaucracy, which transformed it «from an organization of world revolution into a mere instrument of Kremlin foreign policy, a mere body guard of the Soviet Union». According to the IEC, Stalin's decision to dissolve the Comintern was comparable to what the leaders of the Second International did concerning the Socialist one and was also considered «the latest episode in the Kremlin's concessions to the capitalist world». Therefore, after the dissolution, the IEC stated that there was only one Communist International, the Fourth, ready to lead the world proletariat «for the world revolution», the only one labor International which had succeeded in surviving the world war since even the LSI «had given no sign of life, lacking even the energy to bury itself»⁵².

The Second World War made the contacts between the IS and the European sections very difficult; for this reason, in January 1942 the first European Secretariat was founded in the Belgian Ardennes in order to coordinate the activity of the European sections and it was headquartered in Paris. In summer 1943, this Secretariat was succeeded by another one, called Provisional European Secretariat (PES), led by Michel Pablo (the Greek Michalis N. Raptis) and also located in Paris⁵³. Also the PES composed a manifesto concerning the dissolution of the

résolutions), vol. I, cit., pp. 337-80. The document was signed by Crux (Trotsky), Fischer (Otto Schüssler), Martel (James P. Cannon), Jones (Vincent R. Dunne), and the IEC administrative secretary Stuart (Sam Gordon).

⁵² The Executive Committee of the World Party of Socialist Revolution (Fourth International), *Manifesto of the Fourth International on the Dissolution of the Comintern*, 12 June 1943, in "Fourth International", IV, 1943, 7, pp. 195-9, French translation *Manifeste: Sur la dissolution du Komintern*, in *Les congrès de la IVe Internationale (manifestes, thèses, résolutions)*, vol. II, *L'Internationale dans la guerre (1940-1946)*, textes rassemblés, introduits et préfacés par R. Prager, Editions La Brèche, Paris 1981, pp. 72-86. See also Luparello, *Los trotskistas bajo el terror nazi*, cit., pp. 109-12.

⁵³ Cf. Alexander, *International Trotskyism*, cit., pp. 297-8; [Prager], *Introduction*, in *Les congrès de la IVe Internationale (manifestes, thèses, résolutions)*, vol. II, cit., pp. 113-5.

Comintern. In this document, it affirmed that Stalin had transformed it in «un instrument passif dans les mains de Moscou» and allowed «elements les plus mediocres et les plus serviles» to manage the Comintern national sections. In this way, the Comintern became «un instrument diplomatique pur et simple dont l'orientation change selon les manœuvres tortueuses du Kremlin». Stalin tried to justify in a Marxist-Leninist way his decision to dissolve the Comintern, but the PES considered his explanations cynical falsifications of history. According to it, in fact, a Communist International was necessary not only «pour établir dans la lutte l'unité de front du prolétariat des différents pays contre la bourgeoisie» but also because «à l'époque du capitalisme financier l'organisation de la production forme un tout à l'échelle mondiale». The PES considered what happened concerning the Comintern a Stalinist capitulation to US imperialism, which aimed to wear out the revolutionary movement worldwide. Therefore, Stalin could be deemed as colluded with the imperialist and capitalist powers and therefore a traitor of the Socialist cause. Moreover, the PES stated that the dissolution of the Comintern was the prologue to that of the Communist parties, which would dissolve into the reformist ones despite the will of the masses, ready to the revolutionary action in different countries. For this reason, they needed a genuine international, revolutionary leadership which at that time did not lack, according to the PES: it was, in fact, the Fourth International, ready to lead the world proletariat towards its emancipation and the construction of the United Socialist States of the World⁵⁴.

Conclusion

As stated above, Trotsky and the IS tried to create a global network alternative to Stalinism (which meant, since 1933, to the Comintern) with a specific ideological platform based especially on the theory of permanent revolution, the united front policy, and the party democracy, which lacked (according to Trotsky) inside the Comintern and its sections. Moreover, Trotsky and his supporters considered the USSR a workers state, although degenerated, to be defended to the bitter end, while the Stalinist propaganda painted the Trotskyists as enemies of the USSR and agents of Nazi-Fascism, but it was Stalin and not Trotsky

⁵⁴ Le Secrétariat européen de la IV^e Internationale, *Manifeste: Staline dissout le Komintern. La IV^e Internationale mènera le prolétariat à la victoire!*, June 1943, in *Les congrès de la IV^e Internationale (manifestes, thèses, résolutions)*, vol. II, cit., pp. 145-8, 150, 153-7, 159, 162.

who made a deal with Hitler. It was precisely this pact that exacerbated the contrast between the Third and the Fourth International because the Molotov-Ribbentrop Pact obliged the Comintern to revise its politics towards Nazi Germany⁵⁵, a country which the International Trotskyist movement always considered the main enemy of the Labor movement. Furthermore, the German-Soviet Pact marked an important occasion for the Fourth International to try to emerge as a real alternative to the Comintern due to the shock caused by the pact within International Communism because of the already reminded change of judgment concerning Nazi Germany. Operation Barbarossa in June 1941 was what forced Stalin and the Comintern to carry out another “turn” and to slowly come back to the Anti-Fascist policy⁵⁶. This change allowed Stalinism to confirm its consensus among International Communism and its leadership on it, to the detriment of Trotskyism.

The fall of the Comintern also seemed to open up a new favorable scenario for the Fourth International, but its rise to the leadership of the word proletariat did not happen due to the victory of the Soviet Union in the Second World War. This allowed the USSR to become a world power and therefore to present its policy and its “version” of Communism as successful in the immediate post-war period, at the expense of the Fourth International, which instead remained a propaganda organization without a real influence over the masses also due to the fact that it lacked a solid leadership with a prestige comparable to that of Trotsky. Of course, the Fourth International had leaders of great substance like James P. Cannon, Livio Maitan, and Ernest Mandel (to name but a few), but nobody succeeded in creating a solid and authoritative leadership able to avoid other splits like the one which happened in 1940 inside the main section of the Fourth International, the SWP, and those happened in 1953 and in 1962⁵⁷.

⁵⁵ Cf. F. Claudín, *La crisi del movimento comunista. Dal Comintern al Cominform*, prefazione di J. Semprún, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 234-8; N. Lebedeva, M. Narinskij, *Il Komintern e la seconda guerra mondiale*, prefazione di S. Pons, Guerra, Perugia 1996, pp. 21-2, 29; Broué, *L'Internationale Communiste*, cit., pp. 735-6; K. McDermott, J. Agnew, *The Comintern. A History of International Communism from Lenin to Stalin*, Macmillan, Basingstoke-London 1996, pp. 192-4; S. Wolikow, *L'Internazionale comunista. Il sogno infranto del partito mondiale della rivoluzione (1919-43)*, Carocci, Roma 2016, pp. 170-2.

⁵⁶ Cf. Claudín, *La crisi del movimento comunista*, cit., pp. 239-40; Lebedeva, Narinskij, *Il Komintern e la seconda guerra mondiale*, cit., pp. 82-9; Wolikow, *L'Internazionale comunista*, cit., pp. 206-7.

⁵⁷ In November 1953, the majority of the French section (Parti Communiste

In conclusion, the competition with the Comintern and, since 1943, with the pro-Soviet Communism (which since that year lacked an International organization except for the Cominform) was always unbalanced at the expense of the Fourth International due to the unlimited support that the Comintern received from the USSR, the notoriety of the popular fronts' policy, and the rise of the USSR to the rank of world power following its victory over Nazi-Fascism. Last but not least, the fact that no one of the parties linked to the Fourth International succeeded in taking the power and establish a solid government which could carry out the role that the USSR had towards the Comintern was the gravest failure of the Fourth International, which remained a Catharism without its Albi, an "heresy" which lacked its own stronghold, unlike, for example, another "heresy": Titoism. Following the Stalin-Tito Split of June 1948 (which at first raised strong expectations within the Fourth International leadership)⁵⁸, in fact, «per la prima volta si concretizzava la possibilità di dare a un'eresia una solida base territoriale», as Jože Pirjevec wrote⁵⁹. Moreover, as stated by Paolo Spriano:

Un'analogia con il caso Trockij e il destino delle opposizioni bolsceviche degli anni trenta non è priva di suggestione. Se nel 1936-38, per realizzare la propria tirannide personale, Stalin «demonizzava» Trockij, ora, con il giugno del 1948, il diavolo diventa Tito. Come allora si diceva che Trockij non era ormai più il

Internationaliste) led by Pierre Lambert, the British section ("The Club" inside the Labour Party) led by Gerry Healy, the Swiss one (Sozialistische Arbeiterbundes), and the SWP split and established the International Committee of the Fourth International because they disagreed with Pablo's policies carried out since the 3rd World Congress of the Fourth International held in Paris in August 1951. Instead, in January 1962, some Latin-American sections created a tendency, led by the Argentine Juan Posadas (Homero Rómulo Cristalli Frasnelli), which split because it wanted that the Fourth International had to focus its policy especially on the support for the colonial revolutions. A part of the secessionist organizations (the SWP and the Swiss section) joined again the Fourth International during its 7th World Congress held in Rome in June 1963. Cf. P. Frank, *The Long March of the Trotskyists. Contributions to the history of the Fourth International* [1969], introduction by M. Colle, International Institute for Research & Education – Resistance Books, Amsterdam-London 2010, pp. 78-80, 87-8, 93-6; Alexander, *International Trotskyism*, cit., pp. 321-5, 330-4; L. Maitan, *Per una storia della IV Internazionale. La testimonianza di un comunista controcorrente*, prefazione di D. Bensaïd, Edizioni Alegre, Roma 2006, pp. 73-88, 119-29; M. Azzzerri, *Rivoluzione e internazionalismo. Trotsky e i trotskismi tra ortodossia marxista e prefigurazione del futuro*, Aracne, Ariccia 2015, pp. 212-20.

⁵⁸ See G. Mastrolillo, *The Fourth International and Yugoslavia after the Tito-Stalin Split (1948-1951)*, in "Rivista storica del socialismo", V, 2020, 2, pp. 53-72.

⁵⁹ J. Pirjevec, *Tito e i suoi compagni*, Einaudi, Torino 2015, p. 257.

sostenitore e il simbolo di una deviazione del movimento, di un errore, bensì diveniva il rappresentante di una classe nemica, un agente del fascismo, un arnese dei servizi segreti stranieri, così passa pochissimo tempo, nel 1948, prima che si appiccichi la stessa etichetta al capo dei comunisti jugoslavi⁶⁰.

GABRIELE MASTROLILLO

Sapienza Università di Roma, *gabriele.mastrolillo@uniroma1.it*

⁶⁰ P. Spriano, *I comunisti europei e Stalin*, Einaudi, Torino 1983, pp. 292-3.



The Comintern and the Labour and Socialist International: Struggling Over Democracy and Working-Class Unity

by *Ettore Costa*

The article analyses the relations between the Communist International (Comintern) and the Labour and Socialist International (LSI) and the three attempts at cooperation from the 1920s to the 1940s. The debate in the LSI over the Comintern aligned with a deeper ideological struggle among socialists to define their ideology, whether to identify with democracy or to consider more revolutionary tactics and cooperation with the communists. At first socialist identity suffered from this confusion, but the actions of the Comintern and its successor pushed a clear separation, defining social democratic ideology and internationalism in the postwar era.

Keywords: Communist International, Comintern, Labour and Socialist International (LSI), Socialist International (SI), Internationalism.

Black Hole Comintern

The inter-war period saw two important organisations stake out a claim to the mantle of socialist internationalism: the Communist International (Third International or Comintern), uniting all parties following the revolutionary lead of the Soviet Union, and the Labour and Socialist International (LSI), uniting the parties that stayed loyal to socialist traditions and rejected communist methods. However, it was the Comintern that managed to capture almost all the attention of historians, like a black hole. This is not surprising; indeed, it is by design. The Comintern was born as the repudiation of the betrayal and timidity of traditional socialists, the version finally done right. In its framework, socialist internationalism in the tradition of the Second International is

at worst treasonous and at best ineffective. However, even non-communists underplayed socialist internationalism: disappointed internationalists downplayed it because they needed to lament their crushed ideals and blame their more moderate comrades; socialists seeking nationalist respectability did so because they needed to prove that transnational commitments were irrelevant¹.

Often historians have borrowed these concepts without examining them. E.H. Carr's book on the decline of the Comintern makes only sporadic references to the LSI, while Rolf Steininger sums it up with "the history of the LSI is the history of its failure"². It was up to historians such as Miloš Hájek, Enzo Collotti, and Leonardo Rapone to correct the "unilateral privileging"³ of the Comintern. First, despite its claims, the Comintern did not stand for the entire labour movement, since most workers in Europe remained loyal to their "old house", the socialist parties. Secondly, the practice of post-war social democracy was a response to the interwar period, including the activities of the LSI⁴. Finally, only by reconstructing social democratic internationalism we can highlight what was peculiar of the Comintern.

Unlike the vertical command structure of the Comintern, the Labour and Socialist International did not impose its decisions on the national parties. The assumption goes that there is little reason to investigate its resolutions and activities. The assumption is wrong. A new line of historiography—inspired by Guillame Devin and continued by Talbot Imlay, Brian Shaev, Matthew Broad and also me⁵—has done important research on socialist internationalism by treating it not as the

¹ See E. Costa, *The Labour Party, Denis Healey and the International Socialist Movement: Rebuilding the Socialist International during the Cold War, 1945–1951*, Palgrave Macmillan, Cham 2018, p. 1.

² R. Steininger, *Deutschland und die Sozialistische Internationale nach dem Zweiten Weltkrieg*, Verlag Neue Gesellschaft, Bonn 1979, p. 10.

³ E. Collotti, *Presentazione*, in Id. (a cura di), *L'Internazionale Operaia e Socialista tra le due guerre*, Feltrinelli, Milano 1985, p. xi.

⁴ L. Rapone, *La socialdemocrazia europea tra le due guerre: dall'organizzazione della pace alla resistenza al fascismo, 1923-1936*, Carocci, Roma 1999, pp. 12-3.

⁵ T.C. Imlay, *The Practice of Socialist Internationalism: European Socialists and International Politics, 1914-1960*, Oxford University Press, Oxford 2018; G. Devin, *L'Internationale socialiste: histoire et sociologie du socialisme international, 1945-1990*, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, Paris 1993; M. Broad, *Harold Wilson, Denmark and the Making of Labour European Policy*, Liverpool University Press, Liverpool 2017; B. Shaev, *Nationalism, Transnationalism and European Socialism in the 1950s: A Comparison of the French and German Cases*, in "History of European Ideas", xlii, 2020, 1, pp. 41-58; Costa, *Labour Party, Healey, International Socialist*, cit.

defective brother of communist internationalism but as a regular practice that actually shaped the activities and ideas of the national parties. The route was different from the Comintern but still effective.

Imlay, Shaev, and I identify a number of ways in which internationalism influenced national parties. First, there is the matter of identity and exclusivity⁶. As being part of the international socialist community is a requirement of the socialist identity, setting conditions for joining the socialist community can force applicants to transform practice and ideology—Donald Sassoon compares this to joining a club⁷. While these rules were not as formal as the twenty-first conditions of the Comintern, the post-war Socialist International was inflexible in rejecting communists and communist sympathisers. The LSI did not want to close doors to communists, thus its identity was much looser.

Socialist parties were also drawn towards similar practices and ideology because some parties acted as models to others. While no socialist party had the pull that the Communist Party of the Soviet Union (CPSU) had over the communist movement, the German Social Democratic Party (SPD) before the First World War and the Labour Party in the early post-war period were model to be imitated by socialists⁸.

Imlay, Devin, and Broad emphasise the deep web of informal connections between socialists—actually stronger than legal obligations—that were strengthened or weakened by a practice of cooperation and dialogue: “Rather than a general staff, the Socialist Internationals operated as sites of interaction between parties that occurred on a voluntary basis. Internationalism was not something dictated to socialist parties; it was instead a self-imposed principle and practice”⁹.

Finally, socialist internationalism interacted closely with factional interplay, as shown by Shaev and Imlay¹⁰ and which I have conceptualised under the name “internationalisation of domestic quarrels”¹¹. Party factions often seek association with a foreign socialist party from which to draw identity, prestige, ideas, policies. Rival factions can associate with a different socialist party, expressing a different identity. For exam-

⁶ See Costa, *Labour Party, Healey, International Socialist*, cit., p. 5.

⁷ See D. Sassoon, *One Hundred Years of Socialism: The West European Left in the Twentieth Century*, I.B. Tauris, London 2014, p. 210.

⁸ See Costa, *Labour Party, Healey, International Socialist*, cit., pp. 56-9.

⁹ Imlay, *Practice of Socialist Internationalism*, cit., p. 4.

¹⁰ See Shaev, *Nationalism, Transnationalism and European Socialism in the 1950s*, cit., pp. 41-58; Imlay, *Practice of Socialist Internationalism*, cit., p. 7.

¹¹ Costa, *Labour Party, Healey, International Socialist*, cit., pp. 6-7.

ple, in the 1970s the socialist parties of the new democracies in Spain and Portugal debated an alliance with the local communist party and associated with the French Socialist Party of François Mitterrand or the SPD of Helmut Schmidt, depending on whether they were in favour or against¹². This created a division inside the international socialist community and within the socialist parties of other nations.

I propose that the internationalisation of domestic quarrels is necessary to understand how the relations between the LSI and the Comintern influenced the socialist parties, in a way that drove them away from Communism and that would bring them to finally define democratic socialism with the Declaration of Principles of the Socialist International, the Frankfurt Declaration, in 1951.

The article is going to analyse three opportunities for rapprochement and agreement between LSI and Comintern. All three occasions failed and strengthened the divisions between socialists and communists. Despite external events and some ideological commitments pushing them together, socialists and communists were pushed apart by other ideological commitments and their practice, which made the centrifugal force irresistible.

The first occasion was the foundational period of the LSI from 1918 to 1923. The war and the Bolshevik Revolution threw the Second International into a crisis, forcing social democrats to reconsider their identity and policy. As fluidity and indecision characterised the movement, there could have been the opportunity for a reconciliation. However, as the Third International took form, it closed the door for all socialists who would not accept subordination to the Moscow centre. The intransigence of the Comintern penalised the socialists who worked for the united front of all the workers and helped those who wanted a clear separation.

The second occasion came in the 1930s. The rising tide of Fascism made the case for unity of action much stronger, finding even communists and social democrats responsive. Although the Popular Front was realised in some nations and rejected in others, the plan for a general agreement between the LSI and the Comintern failed. In this case the communists' opening worked better than intransigence at weakening socialist internationalism.

Finally, the last occasion came with the Second World War. The fight against Fascism in the Eastern Front and the Resistance in occu-

¹² See C. Salm, *Transnational Socialist Networks in the 1970s: European Community Development Aid and Southern Enlargement*, Palgrave Macmillan, London 2016, p. 119.

pied countries restored the respectability of communist parties. As a sign of their independence, Stalin even dissolved the Comintern. Many socialists willingly cooperated with communists during and after the war in Western and Eastern Europe. However, the spectre of the Comintern still produced suspicions of communist subservience to the USSR. All suspicions were confirmed by the crushing of democracy in Eastern Europe, the mobilisation against the Marshall Plan in Western Europe and the birth of the Cominform. After that, the Comintern consolidated its place in socialist culture as proof of communist untrustworthiness and negative model of what the Socialist International should not be.

Separation at birth (1918-1923)

The First World War is often reduced to the “prehistory of the Komintern”¹³. In truth, all socialist parties were deeply divided. While “social-patriots” backed the war effort, minority factions demanded with increasing volume a negotiated peace and return to internationalism. The minority factions included even many socialists who would not join the communist movement. A potent mechanism in the maturation of pro-peace positions was the internationalisation of domestic quarrels: “As divisions deepened, socialists closely followed developments in other parties, with factions in one party drawing inspiration from those in others in what amounted to a struggle to define the meaning of socialist internationalism”¹⁴.

During the war, the right-wing leadership of the French Socialist Party (SFIO) was intransigent in rejecting communications with socialists from enemy countries. Conversely, the French left-wing minority drew strength from the dramatic growth of the pro-peace faction in the German SPD, which culminated in the formation of the Independent Social Democratic Party (USPD). Later peace initiatives of the Labour Party also strengthened the peace minorities¹⁵. Indeed, by the end of the war the French pro-peace minority had become the new majority. The new SFIO leadership confirmed its victory on the international stage by seeking to connect with the USPD, which was also more open to renewing socialist contacts than the majority-SPD (MSPD).

¹³ Imlay, *Practice of Socialist Internationalism*, cit., p. 18.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Ivi, pp. 26-37.

After the Armistice, socialists called for an international conference of labour forces to stand in opposition to the conference of bourgeois nations in Versailles, and the Bolsheviks called for world revolution. Socialists from Allied countries and Central powers met in a conference in Berne in February 1919¹⁶. Not only Belgians, Italians, and Russians did not attend but the conference was marked by “transfusing national squabbles into the International”¹⁷ according to Claudio Treves.

The question of war guilt was resolved surprisingly quickly, allowing socialists from both sides to work together again¹⁸. It was the question of Bolshevism that accelerated the polarisation of the socialist movement along factional and national lines¹⁹. The anti-communist initiative started from the Russian Mensheviks and Socialist Revolutionaries, who hoped that Western Socialists’ intervention could improve their situation. Albert Thomas, leader of the French right-wing socialists, managed to put on the agenda of the conference the question of democracy and dictatorship²⁰. He argued that democracy was essential for the construction of socialism and thus it was imperative to reject Bolshevik trends. A committee was set up to discuss a possible resolution, with British Labour leader MacDonald arguing for a commitment to democracy and MSPD’s leader Otto Wels making the repudiation of Bolshevism explicit and at the same level of imperialism²¹. Jean Longuet, for the leadership of the SFIO, rejected any debate on democracy and dictatorship until they had better information about Russia²².

The Swedish Hjalmar Branting composed a combined resolution, which welcomed the Soviet revolution for breaking imperialism and militarism in Russia and condemned any external intervention in Russia. At the same time, the resolution committed the socialist parties to democracy: “Fully in agreement with all the congresses of the International, the Berne Conference remains unswervingly placed on the

¹⁶ See J. Braunthal, *History of the International*, vol. II, 1914-1943, Nelson, London 1967, pp. 149-56; Imlay, *Practice of Socialist Internationalism*, cit., pp. 52-62.

¹⁷ C. Treves, *Soli... nell'Internazionale*, in “Critica Sociale”, 1-15 aprile 1919, 7, p. 75.

¹⁸ See Imlay, *Practice of Socialist Internationalism*, cit., p. 59.

¹⁹ See J. Zarusky, *Die deutschen Sozialdemokraten und das sowjetische Modell: ideologische Auseinandersetzung und außenpolitische Konzeptionen, 1917-1933*, Oldenbourg, München 1992, pp. 79-85.

²⁰ See Braunthal, *History of the International*, vol. II, cit., p. 155.

²¹ See Zarusky, *Deutsche Sozialdemokraten und Sowjetisches Modell*, cit., p. 82; P. Renaudel, *L'Internationale, à Berne, faits et documents*, B. Grasset, Paris 1919, p. 131.

²² See Renaudel, *L'Internationale, à Berne, Faits et Documents*, cit., p. 31.

ground of democracy. An ever deeper reorganization of society imbued with socialism can neither be achieved, nor above all, stabilized if it is not based on the conquests of democracy and if it does not have its roots in the principles of freedom”²³.

The “constitutive institutions of any democracy”²⁴ were defined as freedom of speech, free political organisation and parliamentarianism. Branting also stressed that socialisation of the means of production was a long process of democratisation. The transfer of ownership to a small group of workers simply continued exploitation under another name.

When the debate moved to the plenary assembly, MacDonald warned that revolution should not mean transition from one dictatorship to another, because socialism was constructive not destructive²⁵. Arthur Henderson was particularly uncompromising: “Socialism without democracy is nonsense. We know what the situation is in Russia, we can judge. I was there during the revolution and I was able to observe that Bolshevism is oppression, violence, terror, nothing more. But we repudiate any policy of violence, whether it comes from above or from below”²⁶.

On the other hand, Longuet declared that it was impossible to accept Branting’s definition of democracy, as it was too restrictive²⁷. Longuet and Austrian socialist leader Friedrich Adler presented an alternative motion. They said that the main goal was rebuilding the united front of all the workers united by revolutionary consciousness. The Branting resolution would only weaken socialist internationalism. Indeed, it was too early to judge Soviet Russia and impossible to do so based on imperialist propaganda²⁸. The French socialist Daniel Renoult—who would later become communist—warned that the condemnation of Bolshevism was a pretext to get rid of internationalism, working-class consciousness and class struggle, reducing socialism to reformism and ministerialism²⁹.

Already at this stage we can discern that the two blocs stood for two strategic and ideological trends within the socialist movement. On the one side, the strategy of affirming an uncompromising commitment to democracy—which included but was not limited to liberal democra-

²³ *Les Résolutions de la Conférence internationale ouvrière et socialiste de Berne (3-10 février 1919)*, Impr. nouvelle, Paris 1919, p. 6.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ See Imlay, *Practice of Socialist Internationalism*, cit., p. 60.

²⁶ Renaudel, *L’Internationale, à Berne, faits et documents*, cit., p. 141.

²⁷ Ivi, p. 135.

²⁸ See *Résolutions de la Conférence de Berne*, cit., p. 7.

²⁹ See Imlay, *Practice of Socialist Internationalism*, cit., p. 61.

cy—and make it a defining feature of socialism, with the consequence of setting a clear distinction from Bolshevism. On the other side, the strategy of pursuing the unity of the working-class movement around revolutionary goals and class consciousness. This meant association—though not subordination—with Bolshevism, requiring to suspend any condemnation of breaches of freedom, using the relativism of national conditions.

However, no one was ready to break socialist unity. The conference refused to adopt one resolution and published both, though delegates chose to sign either. It is significant that some delegations split along ideological lines: half of the Austrian delegation and the majority of the French delegation signed the Adler-Longuet motion, half of the Austrian delegation and the French minority signed the Branting motion³⁰.

It was the Comintern that broke this precarious truce. Lenin had concluded that European social democracy was beyond salvation unless it purged social-patriots and even centrists. The call for the first conference of the Comintern was rushed to avoid the consolidation of the gains of Berne. Lenin would have agreed with Henderson: “It is therefore essential to make a sharp break between the revolutionary proletariat and the social-traitor elements”³¹. The twenty-first conditions to join the Comintern put into practice this wish for a clean break.

By the time the Second International met again in Geneva in February 1920, the USPD, SFIO, Italian, Norwegian, and Austrian socialists had already broken off³². The USPD rejected the Second International, but it was divided between a right-wing supporting an all-inclusive independent International and a left-wing supporting joining the Comintern³³. The right wing rejected the Comintern because each party needed independence to pursue the best strategy, especially in Western Europe. The same factional division was present in the SFIO. Indeed, the development in one party encouraged the developments in the other. Both SFIO and USPD had left the Second International, hoping for an inclusive International, but in both parties the majority of members decided to break with the party and form a communist party, leaving a minority in charge of the “old house” with no clear international affiliation. Without ditherers, the remaining parties that attended the Geneva

³⁰ See *Résolutions de la Conférence de Berne*, pp. 7-8.

³¹ Imlay, *Practice of Socialist Internationalism*, cit., p. 63.

³² See Braunthal, *History of the International*, vol. II, cit., p. 159.

³³ See Imlay, *Practice of Socialist Internationalism*, cit., pp. 69-75.

Conference—particularly the Labour Party, the MSPD, and the Belgian socialists—made opposition to communism a pillar of their ideology³⁴. “[Socialism] cannot find its mission in the suppression of democracy; rather, its historical mission is to bring this democracy to full development”³⁵. Even the new constitution of the Second International stressed the autonomy of national parties in opposition to the Comintern³⁶.

Meanwhile, the parties left between the Second and the Third International organised in the “International Working Union of Socialist Parties”—also known as the Vienna Union or the Two and Half International³⁷. The first meetings took place in Berne in December 1920 and in Vienna in February 1921, with the participation of the British Independent Labour Party (ILP), the Austrian and Swiss socialists, and the USPD and SFIO. The majority of the USPD had already left the party and the same would soon happen to the SFIO. The driving force behind the organisation was Friedrich Adler, who conceived the Vienna Union not as an alternative International, but as a centre to promote international socialist unity. The Second International still had to purge unrepentant social-patriots, while the Third International was too inflexible regarding national conditions.

Most significantly, Adler refused to use democracy as a discriminatory factor. In line with his words in 1919, he rejected the binary opposition between dictatorship and democracy as primitive³⁸. The final resolution argued that bourgeoisie exercised its power over the workers through democracy, although democracy provided a field for class struggle³⁹. At the same time, Adler rejected the idea that the democracy of the Soviets was the only way: “We must be as far removed from the naive belief in democracy as the panacea as from the blind belief in dictatorship as the only option”⁴⁰. For Adler what mattered was rejecting

³⁴ See Braunthal, *History of the International*, vol. II, cit., p. 160.

³⁵ Steininger, *Deutschland und die Sozialistische Internationale nach dem Zweiten Weltkrieg*, cit., p. 8.

³⁶ See Imlay, *Practice of Socialist Internationalism*, cit., p. 77.

³⁷ See Braunthal, *History of the International*, vol. II, cit, p. 230; Imlay, *Practice of Socialist Internationalism*, cit., p. 79.

³⁸ See Sekretariat der Internationalen Arbeitsgemeinschaft Sozialistischer Parteien, *Protokoll der Internationalen Sozialistischen Konferenz in Wien vom 22. bis 27 Februar 1921*, Wiener Volksbuchhandlung, Wien 1921, p. 26.

³⁹ See *Union des partis socialistes pour l'action internationale. Textes des résolutions prises à la conférence internationale socialiste de Vienne (22-27 février 1921)*, Impr. ouvrière Dhoossche, Lille 1921, pp. 6-7.

⁴⁰ Sekretariat, *Protokoll der Internationalen Sozialistischen Konferenz in Wien*, cit., p. 26.

a discriminatory principle that restricted the membership. To allow an inclusive International, the final resolution embraced the principle of national circumstances: no strategic or organising principle was universal and socialists had to adapt to their local context⁴¹. It was wrong of the Second International to impose the adoption of democratic methods, just like it was wrong of the Third International to impose the “servile imitation” of Russian methods⁴².

For the Vienna Union, the defining question for socialist internationalism was action. An inclusive International needed to include all the proletarians with class consciousness. “But such international organisation cannot be a living reality except to what extent its decisions tie all sections”⁴³. Adler criticised both the eclecticism of the Second International and the rigidity of the Comintern. By setting the twenty-first conditions as too strict, the Comintern had produced very small organisations with negligible influence in countries such as Austria⁴⁴.

The year 1921 saw continuous exchanges between the three international organisations⁴⁵. Adler was pressured by some member parties to negotiate with the Comintern and by others to negotiate with the Second International. MacDonald tried to open a dialogue with the Vienna Union, wanting to exclude the communists, but Adler believed that only conversion to revolutionary socialism could bring unity. However, to counteract the rapprochement between the Second International and the Vienna Union, Adler suggested a tripartite meeting including the Comintern. The Labour Party and the MSPD were opposed but decided to set conditions for the meeting, believing they would have been unacceptable to the communists. Likewise, the Comintern was more open at the end of 1921 in line with the tactic of the United Front from below: cooperating with social democratic parties to win over their members. Trotsky hoped that a failure of the tripartite meeting could be blamed on the socialists and attract socialist activists disappointed in their leadership.

The tripartite meeting was held in Berlin in April 1922, but it was stillborn from the beginning⁴⁶. The executives of the Second International and the Comintern manoeuvred to blame each other of intrans-

⁴¹ See *Résolutions prises à la conférence internationale socialiste de Vienne*, cit., p. 9.

⁴² *Ibid.*

⁴³ Ivi, p. 10.

⁴⁴ See Sekretariat, *Protokoll der Internationalen Sozialistischen Konferenz in Wien*, cit., p. 28.

⁴⁵ See Imlay, *Practice of Socialist Internationalism*, cit., pp. 82-91.

⁴⁶ Ivi, pp. 91-3; Braunthal, *History of the International*, vol. II, cit., pp. 245-54.

sigence. Adler proposed to create a committee of three members from each international organisation to set the conditions for further discussion. The nine-person committee met in Berlin in May 1922. The executive of the Second International submitted a memorandum to the Comintern, stressing different conceptions of socialism and demanding the liberation of imprisoned Russian social democrats. The Comintern accused the Second International of sabotage and withdrew, blaming the Vienna Union.

After the meeting, Adler blamed the Second and Third International, but by then MacDonald argued it was high time for the socialists to act by themselves⁴⁷. The SFIO was coming to accept the merger between the Second International and the Vienna Union, with left-wing socialists like Longuet wanting to attach conditions to the fusion in order to keep a revolutionary character. The most important factor was the evolution in Germany, where the MSPD and the USPD came to work together to face the threat against the republic. The parties reunited in September 1922. The merger in Germany anticipated the international merger.

Adler conceded defeat and the Vienna Union asked the Second International to organise a common socialist conference. In May 1923, the Hamburg Congress gave birth to the Labour and Socialist International. In the negotiations, Adler and Longuet extracted a commitment to class struggle and a commitment to grant the LSI authority to make binding decisions in foreign affairs. Despite the statute, in practice the LSI was run on the principle of voluntary coordination: "Unlike what was happening at the same time in the communist camp, the international relations between the socialist parties did not imply a hierarchical order, but were based on the principle of voluntary membership: a supranational dimension of socialist politics could exist only if the socialist parties were willing to join it"⁴⁸.

The Hamburg congress blamed the communists for breaking working-class unity, which could only be restored by a change of strategy of the communists or the extinction of some of the weaker communist parties⁴⁹. The Comintern was directly blamed for the failure of the tripartite conference. Thus, socialist internationalism was reborn under an anti-communist shadow.

⁴⁷ See Imlay, *The Practice of Socialist Internationalism*, cit., pp. 90-6.

⁴⁸ Rapone, *La socialdemocrazia europea tra le due guerre*, cit., p. 37.

⁴⁹ See *Protokoll Des Internationalen Sozialistischen Arbeiterkongresses Im Hamburg Vom 21. Bis 25. Mai 1923*, J.H.W. Dietz GMBH, Berlin 1923, p. 4.

The 1914-1923 period was a period of experimentation for socialist internationalism. Through the trauma of war and the challenge of the Comintern, some socialists were already maturing an ideological revision that made explicit their reformism and the rejection of revolutionary violence. The Geneva Conference already hinted towards the identification of socialism as fully realised democracy. However, equally important was the delegitimization of reformism due to the war effort, the vague revolutionary aspiration, the desire to preserve working-class unity, the suspicion towards liberalism and the bourgeois state. Some delegates identified socialism and democracy, but the Hamburg conference did not take this step⁵⁰.

The International Popular Front (1932-1934)

Despite the failure of 1922, the idea of cooperation with the communists did not disappear, although it was found mostly in the marginal parties such as the ILP. However, by the beginning of the 1930s, the disastrous government experiences of SPD and the Labour Party—unable to find a solution to the economic crisis and to halt reactionary forces—seemed to prove the bankruptcy of reformism. For Adler, now secretary of the LSI, this was an opportunity to return to his 1921 position: rejecting bourgeois democracy as the only political regime⁵¹. Different national context allowed different political strategies, sometimes outside parliamentarianism and involving revolutionary action. A pluralist vision of democracy opened the door to cooperation with the communists, promoting an ideological revision of both the Comintern and LSI.

The context was less than favourable. The Comintern still condemned socialists as “social-fascists”. More importantly, the Labour Party and the Swedish social democrats were not open to abandon their democratic commitment⁵². The two parties were in the middle of an ideological revision that accentuated their inclination in the direction opposite to Adler. Far from reformism being exhausted, the socialist governments in Sweden in 1932 and in Britain in 1945 set the golden standard for European social democracy.

Events precipitated with Hitler’s rapid rise to power: cooperation with the communists becoming the first point on the agenda. In Feb-

⁵⁰ Ivi, pp. 11, 37, 53.

⁵¹ See Rapone, *La socialdemocrazia europea tra le due guerre*, cit., pp. 236-7.

⁵² Ivi, p. 246.

ruary 1933 the LSI Bureau made an appeal not to repeat the German tragedy and to have high-level negotiations with the Comintern to restore working-class unity⁵³. The Comintern responded positively about agreements at the national level, but it rejected high-level negotiations. However, Adler's proposal met resistance, so a LSI conference was convened in Paris in August 1933.

The LSI conference was divided between the supporters of the crisis of democracy and those who insisted on the defence of parliamentary democracy. Adler rejected once again a binary opposition between dictatorship and democracy. Each country had its own peculiarities that required different forms of democracy⁵⁴. Adler hoped that strategic rigidity would be abandoned by the LSI and the Comintern. Adler criticised the tactic of the United Front from below as deceitful⁵⁵. Defeating fascism required true unity of action of the working-class, based on the recognition of multiple roads to socialism.

For left-wing socialists such as Pietro Nenni and Adler, the rise of the working-class had provoked an authoritarian reaction in the bourgeoisie, making the transition from bourgeois democracy to socialism a traumatic step requiring emergency actions to re-educate the masses and destroy the economic power of Capital. In this conception, the unity of the working-class and alliance with the communists were an absolute necessity. Otto Bauer blamed the split of the working-class for all the defeats of socialism: "The dispute between the Communist International and us has determined the whole history of the international labour movement since 1918"⁵⁶. The social democrats also had to recognise that it was not simply a matter of transitioning from democracy to socialism. Saving democracy required socialism.

For leaders like Hugh Dalton, fascism and communism were indications of the weakness of democratic traditions and thus not a danger to truly democratic nations⁵⁷. It must be noted that the Labour Party was in the middle of an ideological struggle, with the majority identifying more strongly with democracy and anti-communism and the minority around the Socialist League—led by Stanford Cripps and Harold Las-

⁵³ Ivi, pp. 249-50.

⁵⁴ See *Protokoll. Internationale Konferenz Der Sozialistischen Arbeiter-Internationale, Paris, Maison de La Mutualité, 21-25 August 1933*, DetlevAuvermann KG, Glashütten 1933, p. 11.

⁵⁵ Ivi, p. 13.

⁵⁶ Ivi, p. 286.

⁵⁷ Ivi, p. 79.

ki—expressing doubts about parliamentary democracy⁵⁸. Stopping the LSI from cooperation with the communists and approving extra-parliamentary tactics avoided legitimising the internal minority.

The Danish social democrat Alsing Andersen—a president of the Socialist International after World War II—also rejected an alliance with the Comintern. Socialists did the most important work at the domestic level, since it was impossible for the International to invent the cleverest way to defeat fascism and to enact it remotely, as if by pushing a button⁵⁹. Andersen rejected Nenni's argument that reformism was in crisis. Winning back the workers and not an alliance with the communists was the way towards working-class unity. To do this, social democrats had to stand firm in defence of democracy, rejecting any contamination with dictatorship. Only fusing socialism with democracy would convince the middle class and small land-owners to join the anti-capitalist front: "We believe that the watchword must be an unequivocal commitment to democracy. What we want is not the current democracy, but an improved democracy, a real democracy. We also want to fill this vigorous democracy with ever deeper anti-capitalist, socialist content by drawing in ever more popular masses"⁶⁰.

The Paris Conference revealed how different attitudes towards cooperation with the Comintern rested on two different conceptions of democracy. Thus, no decision on common action was taken. In 1934 French, Italian, Austrian, and Spanish socialists agreed to form a popular front with the communists⁶¹. They pushed the LSI to open a high-level negotiation with the Comintern, which had made an invitation of cooperation. In November 1934, the LSI debated two draft resolutions, one accepting the invitation of the Comintern and the other rejecting it. Since any decision would have irremediably split the LSI, it was decided to approve neither and leave the invitation of the Comintern without an answer. This meant the final paralysis of action for the LSI. By refusing to take a stance and leaving the decision to the national parties, it abandoned its task of coordinating the actions of the socialist movement.

The situation suited the communists well. The LSI would have wanted a high-level agreement with the Comintern, setting some conditions such as the acceptance of democracy and ceasing hostile propaganda against the social democrats. As long as national parties agreed on prac-

⁵⁸ See Rapone, *La socialdemocrazia europea tra le due guerre*, cit., p. 249.

⁵⁹ See *Protokoll. Internationale August 1933*, cit., p. 203.

⁶⁰ Ivi, p. 207.

⁶¹ See Rapone, *La socialdemocrazia europea tra le due guerre*, cit., pp. 314-8.

tical cooperation with the communists, the communist identity and strategy was not at risk.

The outcome of 1933 was very different from 1922. In 1922, the communist intransigence had worked in favour of anti-communist socialists, robbing left-wing socialists such as Adler of any option but to form a new International without the communists. In 1934, the Comintern's greater flexibility broke the unity of the socialist family and paralysed international coordination. However, in both occasions the ultimate ideological question of socialist identity was left unanswered. Preserving some unity in the LSI was not compatible with a clear definition of socialism and thus strict conditions for membership. This would have to wait another World War.

Reunification in sight (1941-1946)

The war meant the death of both LSI and Comintern. After 1934, the LSI proved incapable of action. The inability to take a clear stance became even more evident and farcical against the background of the Munich agreement and the start of the Second World War. Contemporarily, the Comintern became irrelevant to Soviet foreign policy until Stalin put it out of its misery in 1943. For Rapone this meant the end of the age of internationalism⁶², but from catastrophe the Labour Party led a renovation. The war-time and early post-war period saw the last attempts to reach cooperation between socialists and the Comintern. Indeed, the third attempt went the farthest.

In London, socialists from occupied nation discussed the future of socialism. Even there, divisions between right-wing and left-wing socialists cut across parties, with socialists from Allied countries rallying around the Labour leadership and International Secretary William Gillies and left-wing socialists and socialists from Germany and Austria rallying around left-wing Labour leaders such as Laski⁶³. Gillies demanded to postpone any discussion of reconstituting the Socialist International and post-war aims, while also blaming German people, including their socialists. Austrian socialist Julius Braunthal—later to become first secretary of the post-war Socialist International—organised the publication “International Socialist Forum”, published as an appendix to “Left News”. Here,

⁶² See Id., *La crisi finale dell'Internazionale Operaia e Socialista*, in “Socialismo Storia. Annali Della Fondazione Giacomo Brodolini e della Fondazione di Studi Storici Filippo Turati”, 1989, pp. 37-68.

⁶³ See Costa, *Labour Party, Healey, International Socialist*, cit., pp. 21-39.

key socialist leaders from Belgium, Italy, France, Germany, and Austria discussed the future of socialism and the Socialist International.

Relationship with the Comintern was one of the questions. In the first number of “International Socialist Forum”—published just before operation Barbarossa—Belgian veteran socialist Louis de Brouckère blamed the disruptive tactics of the communists for some of the failures of socialist internationalism⁶⁴. The tone changed with the German invasion. In March 1942, Laski demanded that the National Executive of the Labour Party took a stance on relations with the communists, since tension between socialists and communists at national level could threaten the cooperation of the three great powers in the post-war era⁶⁵. Since national agreements were undesirable, Laski wanted to send a delegation to the Soviet Union to reach a high-level agreement between the Labour Party—representing all socialist parties—and the Soviet government⁶⁶. In January 1943, Laski stressed the urgency of labour unity. He had little trust in the Comintern—“The Third International remains a pale wraith of the Soviet Foreign Office”⁶⁷—but was also highly critical of the impotency of the LSI. It was time for an agreement between socialists and communists, which included “ending the schism between the internationals”⁶⁸.

“International Socialist Forum” started a debate on the topic. Hans Vogel, leader of the SPD in exile, agreed that division of the working-class had produced the victory of fascism⁶⁹. However, the reason was that national communist parties were not independent but followed the instructions of Moscow. Future cooperation required that the Soviet government should not treat the Comintern as an instrument of foreign policy. Negotiations were not to be left to national parties and the Comintern needed to accept the principle of co-operation with the socialists in the whole world.

Laski concluded the debate by arguing that unity of the working-class was essential for the safeguard of the Soviet Union and the new

⁶⁴ See L. de Brouckère, *The Crisis of the International*, in “Left News”, June 1941, 60, p. 1772.

⁶⁵ See Labour History Archive and Study Centre, People’s History Museum, Manchester (hereafter LHASC), Labour Party Archive (hereafter LPA), International Subcommittee, 1942, *Minutes of the joint meeting of the Policy and International Sub-Committee*, 31 March 1942.

⁶⁶ Ivi, Harold Laski, *Report to the Conference*, 28 May 1942.

⁶⁷ H. Laski, *The Need of International Labour Unity*, in “Left News”, January 1943, 79, p. 2358.

⁶⁸ Ivi, p. 2359.

⁶⁹ See H. Vogel, *International Labour Unity: A Symposium on Harold Laski’s Suggestions*, in “Left News”, February 1943, 80, p. 2391.

socialist governments in post-war Europe⁷⁰. However, suspicions and misunderstanding were so great—the Soviet Union still murdered social democrats such as Viktor Alter and Henryk Ehrlich—that only negotiations could dispel them. Laski welcomed the dissolution of the Comintern as an opportunity to fully cooperate with the Communists⁷¹. The question of democracy was once again relevant: against the argument that communists could not be trusted because of their embrace of the dictatorship of the proletariat, Laski answered that the Labour Party could face a future in which its enemy would abandon constitutional democracy and so it would have to rely on more revolutionary methods. However, national agreements were not enough: “I think, therefore, that the real solution will come by achieving that agreement with Moscow by the Labour Party out of which there can emerge, with victory, a single International once more for the whole of the socialist working-class”⁷².

De Brouckère noticed joy for the dissolution of the Comintern: “Few decisions have been so universally acclaimed as that which has put an end to the official existence of the Comintern”⁷³. Communists welcomed the dissolution, because they trusted that international coordination would be achieved by other means, and the Allied governments welcomed it because they believed national communists would become less disruptive. De Brouckère said that the socialists could not rejoice, because the split in the working-class continued and a new communist International could emerge again. For this reason, socialists had to work to create an inclusive International. The success of the working-class depended on the unity of its militants and it had to be international unity, because only international actions could determine economic and political decisions. De Brouckère argued that the lack of ideological unity was not a problem, since common ideals would emerge from working together and building mutual trust. Communists and socialists had both erred in believing that their respective strategy—socialism in one country and compromise with the national ruling class—would be enough. De Brouckère again criticised the reformist limited conception of democracy—specifically a conception bound to the nation state.

⁷⁰ See H. Laski, *Conclusions of the debate*, in “Left News”, May 1943, 83, pp. 2482-4.

⁷¹ See Id., *The Labour Party Conference — and After*, in “Left News”, July 1943, 85, pp. 2515-9.

⁷² Ivi, p. 2516.

⁷³ L. de Brouckère, *After the Dissolution of the Third International*, in “Left News”, August 1943, 86, p. 2562.

In August 1943, Laski proposed to the Labour leadership to send a delegation to the USSR. The Labour Party and the CPSU needed to agree on a set of principles: eradication of fascism, mutual exchanges, a foreign policy defending the security of both nations and especially a commitment from Moscow that communist parties would abandon the tactics of splitting the socialist parties. Laski's plan for the new International deserves to be quoted extensively:

The British Labour Party and the CPSU agree that the future of the working classes of the world is jeopardised by the present divisions. They therefore propose that, immediately after the victory is won, steps should be taken to summon an international socialist conference with the view, if possible, of building a single international once more. [...]

The British Labour Party and the CPSU agree that any future International must be an organ of consultation and not of direction, each nation being left free to carry out its directives in terms of its own special national conditions.

The British Labour Party and the CPSU agree on the desirability of a single socialist Party in each country so far as candidatures to local and national legislative assemblies are concerned. Any other socialist organisation shall receive recognition only through this single socialist Party and shall have no power either to run political candidates or to be directly represented in the new International, if the latter can be formed⁷⁴.

The National Executive Committee agreed on the spirit of the proposal, but Gillies delayed the sending of the delegation. Laski finally came to an agreement with a key Labour leader, Hugh Dalton⁷⁵. Dalton wrote the document *International Post-War Settlement*, which set the future policies of the Labour Party. Because of Laski, there was a more explicit commitment to international socialist cooperation and to sending the delegation to the Soviet Union. The ambition to reach a global agreement with the Soviet Union and the communist movement still drove Labour Policy up to 1947—though it was not the only strategy⁷⁶. Hope persisted that a global agreement with the communist movement would allow the creation of popular fronts at national level without creating disruption for the socialist parties. Laski finally met Stalin in 1946

⁷⁴ LHASC, LPA, International Subcommittee, 1942, *The Labour Party Delegation to the USSR – Suggestions by H.J. Laski for the Consideration of the International Sub-Committee*, August 1943.

⁷⁵ See Costa, *Labour Party, Healey, International Socialist*, cit., p. 52.

⁷⁶ Ivi, pp. 139-44.

and he succeeded in extracting from him a recognition that there were different roads to socialism, including democratic ones like in Britain. This verbal promise would prove false.

As right-wing socialists had argued since 1919, the conception of democracy for socialists and communists was too different to work together. Even the Comintern was restored—as de Brouckère had feared—in a diminished form. The Cominform was born with an explicit ideological commitment to rejecting bourgeois democracy and cooperation with right-wing social democrats. The Labour Party and the International Socialist Conference—the provisional Socialist International—still worked together with left-wing socialists who cooperated with the communists in Eastern Europe and Italy. In the end, the Prague Coup of February 1948 dispelled the last illusion of cohabitation and forced socialists to fully embrace anti-communism. Almost all parties were on board: this time there was no great party such as the SFIO, USPD or Austrian socialists to form a Vienna Union and keep an open door to the communists. After social democrats went extinct in Eastern Europe, only the Italian Socialist Party kept its pro-communist strategy. For the rest of the socialists, it was not much of a problem to expel it and go their own way. In 1951, Western socialists restored the Socialist International, with a full commitment to anticommunism and parliamentary democracy.

Conclusion: the Spectre of Comintern

In the end, none of the attempted agreements between the LSI and the Comintern succeeded. This is not surprising, as both organisations were sectarian Internationals, meant to define clearly the identity of their members by excluding others. There was no return to the 1889-1914 International—and even the Second International had been born by excluding anarchists. Indeed, socialists and communists came closest to an international agreement between 1943 and 1946, when both LSI and Comintern were actually dead. The LSI had always been the weaker organisation because its criteria for membership were loose and the identity it granted was vague. Only with the Frankfurt Declaration in 1951, socialism found a definitive definition as the full realisation of democracy⁷⁷. This allowed to exclude left-wing socialists who envisioned alternative ways to parliamentary democracy.

⁷⁷ Ivi, p. 287.

If the Comintern had any impact on socialist internationalism, it was a negative impact. First, the Comintern served to focus the anti-communist discourse that social democrats developed after 1948. The publication of a resolution against the Cominform in December 1949 was a turning point in the ideological development of the International Socialist Conference⁷⁸. Socialists accused the Cominform of returning to the devious tactics of the Comintern to split the socialist parties. Individual communist parties were denied dignity, as they took orders from the Cominform, just like they used to from the Comintern. Besides propaganda, the negative effect of the Comintern was subtler.

As I noted elsewhere, the Comintern acted as a negative model for the practice of socialist internationalism, the thing a Socialist International could not and should not be⁷⁹. Socialist leaders and intellectuals rejected the idea that social democrats could have a central organisation dictating orders to national sections. Indeed, this a pillar of Laski's plan for an inclusive International. International cooperation could only be achieved willingly through unanimous decisions and respect for others' independence. When the Belgian socialist leader Victor Larock asked to restore the Socialist International, he reassured the British that the Comintern was not the model: "Nothing is more alien to the Socialist movement than to pretend that it could – like the Comintern in 1920 – impose an 'iron discipline on military lines' upon its adherents. [...] The method adopted so far must indeed be retained. The system of conferences, of resolutions *proposed* and not *imposed*, must continue"⁸⁰.

In the end, Lenin was right that breaking with traditional socialists and forming the Third International were points of no return in the history of world socialism. What would have surprised him—and others—was that this was not the end neither of social democracy nor social democratic internationalism.

ETTORE COSTA
Scuola Normale Superiore di Pisa – ettore.costa@sns.it

⁷⁸ Ivi, p. 276.

⁷⁹ E. Costa, *Not Giving Up Sovereignty: The British Labour Party's Alternative Vision of International Cooperation, 1933–1951*, in M. Broad, S. Kansikas (eds.), *European Integration Beyond Brussels: Unity in East and West Europe Since 1945*, Palgrave Macmillan, Cham 2020, pp. 117–39.

⁸⁰ Ivi, p. 129.



The “Generation of 1920”: Revolutionary Rendezvous in Moscow

by *Brigitte Studer*

Founded in 1919 with world revolution as its declared goal, only to be dissolved without fanfare by Stalin in 1943, the Communist International or Comintern developed a historically distinct form of political engagement that stood in the tradition of the European workers’ movement and the modern trend to professionalize politics, yet was in many ways unique. It formulated a new political grammar, a distinctive set of rules for a new form of collective, radical engagement. Its means to this were a strictly disciplined organization, a network in part underground and in part triumphantly public, directed and coordinated by an Executive Committee (ECCI). The major rules and principles of this global political enterprise were formulated at the Second world congress in Moscow in 1920. The participants of this transnational event became the first generation of professional revolutionaries.

Keywords: Comintern, Professional Revolutionaries, Politics as a Profession, Transnational Encounters, Global Project, Gender Order.

In the summer of 1920, the Second congress of the Communist International attracted revolutionaries, radicals, and leftists from all parts of the world: Marxist intellectuals, revolutionary syndicalists, suffragettes, social democrats, anarchists, and adventurers. Comintern’s borders were still porous. Moscow was to be the material and symbolic birthplace of a worldwide revolutionary movement. It was a meeting point for numerous political activists from all over the globe, young revolutionaries and long-serving politicians, anti-colonial campaigners and trade union leaders from the imperialist countries, who brought with them their different ideas about organizing the radical transformation of the existing order. In Moscow this “Generation of 1920” encountered the Bolshevik

leadership, successful revolutionaries and soon-to-be rulers over a vast national territory. In this specific historic context and particular transnational moment Moscow became for revolutionaries the whole world over the centre of a widely ramified network, a pole of international political reference, a hub of global circulation, a safe haven.

In 1920, there arrived in Moscow Hilde Kramer (1900–1974), a young translator and shorthand writer, a founding member at the age of eighteen of Erich Mühsam's Vereinigung Revolutionärer Internationalisten Bayerns (Union of Revolutionary Internationalists of Bavaria), and since late 1918 a member of the KPD who during the Bavarian Soviet Republic had acted as a courier, distributed false passports and written reports for the "Rote Fahne", and who had just escaped conviction on a charge of aiding and abetting high treason. Also a Bengali, Manabendra Nath Roy (1887–1954), who had once been sought as a terrorist and who would go on to become a globe-trotting top official of the Comintern, accompanied by his American wife, the Stanford graduate Evelyn Trent Roy (1892–1970); Jules Humbert-Droz (1891–1971), a former pastor from the Swiss Jura who would very soon be appointed secretary to the Comintern and settle in Moscow with his family; Hendricus (known as "Henk") Sneevliet (1883–1942), a Dutchman who in conditions of secrecy had set up a Communist party in Indonesia; Willi Münzenberg (1889–1940), an uneducated worker from Thuringia who would become the Comintern's greatest propagandist and one of the most important of German press magnates; and John Reed (1887–1920), an American journalist, a Harvard graduate, an eye-witness who had written the first history of the Russian Revolution; and very many others.

All of them possessed activist capital, skills and knowledge acquired in the course of political activity¹. Political builders, they had all been involved in setting up the first Communist parties in their countries of permanent or temporary residence.

And all of them had travelled to Moscow to attend the Second World Congress of the Communist International.

In Moscow, the Bolsheviks set about converting the historically unique convergence of different political tendencies into a set of shared goals, and to marshal together their supporters and representatives from across the globe. Revolution was no abstract idea; if it were to be realized it had to be embodied. For this, the attendees had first to agree on

¹ F. Matonti, F. Poupeau, *Le capital militant. Essai de définition*, in "Actes de la recherche en sciences sociales", CIV, 2004, 5, pp. 4-11.

what communism was and how a revolutionary, i.e. communist, party should function. For those present, these labels were not as fixed and indisputable as they were later to become. How could the multiplicity of political agendas be unified? How could local concerns be formulated in a universal language? How were global aspirations to be realized? How were the working masses to be reached, if communist organizations represented only a small minority? And how from spontaneous riots, strikes and uprisings, from splinter-groups and the radical fringes of social democratic mass organizations, could one build a worldwide, combat-ready organization of professional revolutionaries? Above all: how was the Comintern to appeal to, and hence harness, contemporary radical energies? Such questions will be evoked here in connection with the Comintern's Second World Congress in Moscow. Discussion of that event will draw on both the minutes of the congress and on the substantial body of historical research now available, but will not confine itself only, or even primarily, to matters of ideology or organizational structure. For while these are essential to any understanding of the Comintern, my particular interest here is in participants' personal responses. At least a dozen participants in the Second World Congress of the Comintern have given their own accounts of events². How did they maintain their universal enthusiasm for the October Revolution when faced with the material conditions of everyday life in a starving Russia?

² Among individuals' accounts of their experience of the Second World Congress cited here are A. Balabanoff, *My Life as a Rebel* [1938], Indiana University Press, Bloomington 1973; W. Bringolf, *Mein Leben. Weg und Umweg eines Schweizer Sozialdemokraten*, Scherz, Bern-Munich-Vienna 1965; L.-O. Frossard, *Mon journal de voyage en Russie*, published in 1921 by the French Communist evening paper "L'Internationale"; J. Humbert-Droz, *Mémoires*, vol. 1, *Mon évolution du tolstoïsme au communisme, 1891–1921*, A la Baconnière, Neuchâtel 1969; H. Knüfken, *Von Kiel bis Leningrad. Erinnerungen eines revolutionären Matrosen 1917–1930*, BasisDruck, Berlin 2008 (manuscript composed after the Second World War. The author and two others hijacked a cargo boat to make their way to Russia); H. Kramer, *Rebellin in München, Moskau und Berlin. Autobiographisches Fragment 1900–1924*, ed. by E. Günther and T. Marsen, Basis Druck, Berlin 2011; D. Peschanski (ed.), *Les carnets de Marcel Cachin, 1917–1920*, vol. II, text edited and annotated by G. Candar, B. Studer and N. Werth, Editions du CNRS, Paris 1993; W. Münzenberg, *Die dritte Front. Aufzeichnungen aus 15 Jahren proletarischer Jugendbewegung* [1930], Litpol, Berlin 1978; J.T. Murphy, *New Horizons*, John Lane / The Bodley Head, London 1941; A. Rosmer, *Moscow Under Lenin*, translated by Ian H. Birchall, Monthly Review Press, New York 1972; M.N. Roy, *Memoirs* [1964], Ajanta Publications, Delhi 1984; V. Serge, *Memoirs of a Revolutionary* [1951], translated by P. Sedgwick, New York Review Books, New York 2012; C. Shipman, *It Had to Be Revolution: Memoirs of an American Radical*, Cornell University Press, Ithaca-London 1993.

How was the Bolshevik leadership's dominance over all other congress delegates justified? What expectations did they have of their commitment to the Communist International? These are the kinds of questions chiefly dealt with in this paper.

Through the Allied Blockade to Soviet Russia

The year since its foundation in 1919 had seen substantial growth in the Comintern's membership, with the adhesion of a number of mass socialist parties, among them the Italian Socialist Party with its 264,000 members, which had gained admission to the new International, with flying colours, a few days after the First Congress³. Also attending the Second Congress were representatives of Europe's social democratic parties, there to sound out the intentions of the Bolsheviks and assess the relationship of forces, while from the other end of the left spectrum came radical left groups and individuals of anarchist, syndicalist, and revolutionary bent. Also present were representatives of the national-revolutionary liberation movements that had invested their hopes in the new international. The contours of this novel political venture were still unclear. This being so, and because the Russian Revolution was the only one to survive while the Bavarian and Hungarian Soviet Republics had fallen, it seemed to show the way forward. In the summer of 1920 – the Congress ran from 19 July to 7 August – Moscow was the place to be for revolutionaries from all over the world. In an endeavour to bring together the widest range of revolutionary forces, the Bolsheviks had invited to the Second World Congress antiparliamentary, council-communist, and syndicalist groups as well as members of the old social-democracy, alongside the existing early communist parties.

Not all succeeded in reaching Petrograd in time for the opening of the Congress. Civil war and blockade meant taking roundabout and sometimes hazardous routes. The south of the country was still in the hands of Denikin's army, while Makhno's forces made Ukraine unsafe. Furthermore, Poland and Soviet Russia were at war. In the Far East, the way was barred by the Japanese army, which occupied part of Siberia, though a number of Chinese and Japanese delegates managed to travel through Mongolia.

³ The figure is for 1920: P. Broué, *Histoire de l'Internationale communiste 1919–1943*, Fayard, Paris 1997, p. 96.

Forbidden to travel by their own governments or refused transit visas by Germany, most delegates made the journey illegally. The American John Reed, one of the few foreigners to have been involved in the October Revolution, passed himself off as a seaman, transiting Germany under a false name. The Frenchman Alfred Rosmer (1877–1964), one of a number of delegates to have left an account of their journeys, travelled from Paris to Milan and from there to Berlin via Vienna and Prague, before making for Stettin, then still part of Prussia, where he took ship for Reval (today’s Tallinn), before travelling by train from there to Petrograd. The journey took six weeks⁴. The American Charles Francis Phillips (1895–1989), later and better known as Charles Shipman, had been in Europe since December 1919, having arrived there from Mexico, where he had been one of the founding members of the Communist Party⁵.

Jules Humbert-Droz and Walther Bringolf (1895–1981), the two Swiss delegates, whose memoirs also recount their difficult journeys, had also to make illegal border-crossings. Humbert-Droz succeeded in sneaking out of Basel to reach nearby Lörrach on the German side of the border only on his second night-time attempt. Once in Germany, they could travel to Berlin by train. From Frankfurt, Humbert-Droz sent his wife Jenny a postcard: “All going well. Elsi”⁶. In Berlin, however, he had to wait before continuing his journey. Yet, as he told Jenny, “Since seeing James and knowing that efforts are being made to ensure a speedy onward passage I am reassured and can wait with patience”⁷. The “James” he refers to was Jakov Reich (1886–1955), also known as “Comrade Thomas”, head of the West European Secretariat (WES) and the Bolsheviks’ unofficial representative in the West⁸.

The German capital was an important hub for those travelling to Moscow. Manabendra Nath Roy and Evelyn Trent had been waiting there several months to continue their journey. The couple “Helen and Roberto Allén”⁹ had most probably left Mexico in January in order to

⁴ Rosmer, *Moscow*, cit., pp. 18-37.

⁵ Shipman, *It Had to Be Revolution*, cit., pp. 92-3. See also A. Elorza, M. Bizcarrondo, *Queridos Camaradas. La Internacional Comunista y España, 1919–1939*, Editorial Planeta, Barcelona 1999, pp. 19-21.

⁶ Humbert-Droz, *Mon évolution*, cit., pp. 356-7.

⁷ Ivi, p. 358.

⁸ On this, see Chapter 3 of B. Studer, *Reisende der Weltrevolution. Eine Globalgeschichte der Kommunistischen Internationale*, Suhrkamp, Berlin 2020.

⁹ The Russian State Archive of Socio-Political History (RGASPI), 495/213/277, personal files of Evelyn Roy; RGASPI 495/213/18, personal files of M.N. Roy.

attend the Second World Congress as delegates, he for the Mexican Communist Party, with full voting rights, she – under the pseudonym Santi Devi – for India, with consultative status only¹⁰. While in Berlin, Roy drew up, together with his wife and Abani Mukherji (1891–1937), an Indian Communist manifesto that however attracted no more than their own three signatures. Like Roy, Mukherji had transferred his anti-colonial and revolutionary allegiance from nationalistic terrorism to the Communist International, and was likewise making his way to the Second World Congress.

The political situation in Berlin was however difficult. The police arrested any foreign communists they found and had them deported. The young Serb Voja Vujović (1897–1936) – an officer of France's Jeunes Socialistes, who in passing through Switzerland had stayed with the Humbert-Droz family and carelessly arranged to meet other young comrades in a café, among them Willi Münzenberg, himself sought by the police – promptly found himself arrested and locked up for a few days¹¹. The somewhat older Humbert-Droz was more circumspect, confining himself to his room for the twelve days he had to wait before he and other waiting delegates could continue their journey.

A rather comfortable journey was had by the two French Social Democrats, Marcel Cachin (1869–1958) and Louis-Oscar Frossard (1889–1946). To Cachin's annoyance, however, the Bolsheviks paid them little attention¹², though other delegates, such as the Italians, were received with great pomp. Cachin, in fact, was seen as an incorrigible chauvinist. John Reed, indeed, found it thoroughly unacceptable that he should have been allowed into the country¹³. Willi Münzenberg, who argued forcefully at the Congress against the admission of the social democratic parties, was still fulminating at Arthur Crispin and Wilhelm Dittmann, the two representatives of the right wing of the USPD,

¹⁰ They left in December 1919, according to G.D. Overstreet and M. Windmiller, *Communism in India*, University of California Press, Berkeley – Los Angeles 1959, p. 27. As against this, the confirmation of their appointment as the delegates of the Mexican party sent to them – in the sardonically conceived names of Roberto Allén and Helen B. de Allén – by José Allén, General Secretary of the Executive Committee, is dated 12 January 1920 (RGASPI 495/213/277).

¹¹ Humbert-Droz, *Mon évolution*, cit., p. 358; Münzenberg, *Die dritte Front*, cit., pp. 314–5; S. McMeekin, *The Red Millionaire: A Political Biography of Willi Münzenberg, Moscow's Secret Propaganda Tsar in the West*, Yale University Press, New Haven 2003, p. 90.

¹² Cachin, *Carnets*, cit., p. 434.

¹³ J. Riddell (ed.), *Workers of the World and Oppressed Peoples, Unite! Proceedings and Documents of the Second Congress, 1920*, vol. 1, Pathfinder, New York 1991, p. 33.

when he came to write his memoirs in 1930, describing them as "plaster statues of saints that no-one had remembered to put away"¹⁴. There was, then, no question of unity among all those assembled. Despite the Bolshevik leadership's charm offensive vis-à-vis the big European socialist parties, the political differences of the war years rumbled on, only too easily bursting into flame again.

Revolutionary Enthusiasm and the Experience of Transnational Solidarity

Like the rest of the country, Moscow in 1920 was marked by the years of world war, civil war and War Communism. The economic situation was dire. Industrial production had reached a nadir, in some sectors being no more than 10 to 20 per cent of wartime levels. Living conditions were dreadful, the population impoverished, their clothes shabby. There was little to eat, and there were beggars everywhere. As the foreigners arriving in Petrograd for the Congress would note in due course, the chairs in the Winter Palace were missing their leather, stripped off to make shoes.

Material conditions, though, were a secondary matter to delegates, who experienced them as no more than a temporary inconvenience. The real question was nothing less than the construction of a new world, at least for those who looked forward passionately to a revolutionary future. Perceptions varied with political commitments. Sceptical social democrats like Dittmann criticized Russian backwardness. Willi Münzenberg recalled that he would have "gladly thrown the fellow off the balcony" on hearing him grumble about the bathtub at the hotel. "They went on all day about the poor sanitation and saw during their visit only the battered façade of the building"¹⁵.

The atmosphere was electric, says Alfred Rosmer in his memoirs, charged with excited expectation, resonant with keen debate. Rosmer speaks of a "true spirit of comradeship" among those present¹⁶, swept up in a wave of solidarity that transcended national and ethnic boundaries. Roy too emphasizes in his memoirs the significance of the congress as a place of encounter and new friendships.

Not without a certain naivety, the young Hilde Kramer wrote to a friend in Berlin, recounting her experience:

¹⁴ Münzenberg, *Die dritte Front*, cit., p. 323.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ Rosmer, *Moscow*, cit., p. 44.

Of course, it's difficult for a Central European to adjust to Asian conditions, but all these outward things are overridden by the shared idea that all of us here are working for. It is just so lovely to see the Red Flag fly over an imperial palace and a Communist Congress in the throne room developing theses on the advancement of world revolution. Despite the blockade, the Russians are very well informed about political and social conditions in other countries and immediately get the right handle on emerging problems. The Third International has grown immeasurably over the space of a year. Last year, at the first, founding congress, it was a little propaganda group, in which the all-important European states were hardly represented. This time, the congress is an assembly of revolutionary leaders from nearly every country on earth. Here there are no distinctions of nationality or race. English and Indian delegates discuss together the question of their common liberation. A Polish delegate makes a long and enthusiastic speech saluting Soviet Russia's victory over Poland and enjoining another campaign against his country¹⁷.

Kramer's Polish delegate was referring to the Russo-Polish War that had begun in 1919. While the Congress met, the Red Army was advancing on Warsaw, and the delegates attentively followed its progress, displayed on a large map. The Bolshevik leadership, Trotsky and Radek excepted, believed that with the support of the Red Army the Polish workers would rise up against the bourgeoisie. In this they underestimated the importance of the national question, for the Russians were seen as invaders rather than as liberators. The Red Army was brought to a halt before Warsaw and then beaten back, bringing to an end the attempt to export the revolution to the West by force of arms.

Delegates' enthusiasm was nourished too by other factors. Many would remember the impressive cultural productions laid on for their entertainment. As the historian Gleb Albert has shown, the Bolsheviks understood the Comintern congresses held under the auspices of the young Soviet state to be world-historic events, and they were reported in great detail by the state and party press¹⁸. The presence of foreign delegates not only lent prestige to their hosts, the Soviet leadership, but also represented, for ordinary members of the party and its youth organization, a living symbol of the proletarian internationalism of which they had such great hopes. The festivities organized in honour of the

¹⁷ Letter from Hilde Kramer to "Friedel", Moscow, 22 August 1920, reprinted in Kramer, *Rebellin*, cit., pp. 138-44: 142-3.

¹⁸ G. Albert, "Verehrte Komintern!" *Dritte Internationale als politisches Symbol und charismatische Institution im frühen Sowjetstaat*, in "Jahrbuch für Historische Kommunismusforschung", 2013, pp. 17-38.

delegates were thus also equally aimed at the domestic population. The opening ceremony of the congress, held in Petrograd on 19 July, was notably impressive.

The formal opening of the Congress in Petrograd, together with supporting programme and gala dinner, cost the hosts 20 million roubles¹⁹. "Techniques of hospitality" were not an Intourist invention²⁰. In Moscow, where the Congress eventually met, the delegates were woken each morning by a soldiers' choir singing outside the hotel. Cachin was smitten, finding it "superb"²¹. Hilde Kramer, M.N. Roy, and Charles Shipman later recalled their emotion at hearing the bells of the Kremlin clock ring out the International²². The delegates were offered the opportunity to visit factories, where they were each time enthusiastically welcomed by the waiting workers. They took part in many public meetings and other public events, where they would be expected to speak, or to embody international proletarian solidarity by their mute presence.

It seems unlikely, though, that most delegates ever became truly aware of Soviet Russian living conditions under War Communism. Victor Serge (1890–1947), a Belgian journalist and writer of Russian parentage, a former anarchist whose real name was Victor Kibalchich, who had joined the Russian Communist Party in 1919 and who would later join the Left Opposition, certainly didn't think so, noting in his memoirs that

The only city the foreign delegates never got to know (and their incuriosity in this respect disturbed me) was the real, living Moscow, with its starvation rations, its arrests, its sordid prison episodes, its behind-the-scenes racketeering. Sumptuously fed amidst universal misery (although, it is true, too many rotten eggs turned up at mealtimes), shepherded from museums to model nurseries, the representatives of international socialism seemed to react like holiday-makers or tourists within our poor Republic, flayed and bleeding from the siege²³.

It was not that delegates and other attendees were simply taken in by the charm of Potemkin villages. Rather, if they saw hunger, poverty

¹⁹ A. Vatlin, *Das Jahr 1920. Der Zweite Kongress der Kommunistischen Internationale*, translated from the Russian by W. Hedeler, BasisDruck Verlag, Berlin 2019, p. 69.

²⁰ The concept is from S.R. Margulies, *The Pilgrimage to Russia: The Soviet Union and the Treatment of Foreigners, 1924-1937*, University of Wisconsin Press, Madison 1968.

²¹ Cachin, *Carnets 1917-1920*, cit., p. 588.

²² Kramer, *Rebellin*, cit., p. 95; Roy, *Memoirs*, cit., p. 350; Shipman, *It Had to Be Revolution*, cit., p. 103.

²³ Serge, *Memoirs*, cit., p. 121.

or imprisonment, many of them rationalized these as the inevitable difficulties of a regime still in the process of establishing itself and consolidating the Revolution. Serge described this attitude as “a novel variety of insensitivity: Marxist insensitivity”²⁴.

Even so, congress delegates were chiefly occupied in discussion, negotiation, and the reading and writing of reports. Before, after, and during the congress, they gathered together for lengthy special commission meetings, plenary sessions, informal discussion groups and spontaneous discussions in the Kremlin corridors, on the streets or at the hotel.

Despite all their differences and points of contention, the congress represented for many a first experience of internationalism in practice.

The Quest for Shared Principles and a Common Language

After repeated delays, the Congress finally opened on 23 July, at the Kremlin, where the redundant imperial throne found a new role as a coat stand. Despite the difficulties of travel, it was attended by 217 delegates from 37 countries, 10 of them Asian, representing in total 67 different organizations. More than thirty came from “oppressed nations” such as China, the Dutch East Indies, India, Ireland, Korea, Mexico, Iran or Turkey²⁵. Of those with full voting rights, 124 represented Communist parties, 31 non-Communist. Twelve delegates represented youth organisations²⁶. Given the incompleteness of the data, any sociological analysis of delegates to the 1920 Congress can only be approximate. According to John Riddell, some two-thirds of the 176 delegates for whom information is available were less than 40 years old. The youngest, the Russian Lazar Shatzkin (1902–1937), one of the officers of the Youth International, was no more than 18. Only twelve delegates were older than fifty. It is worth noting, in terms of the later development of the Comintern and the Soviet Union, that the coming year would see at least twenty delegates join the (Left) Communist Opposition of Leon Trotsky (1879–1940) and thirteen the Right Communist Opposition around Nikolai Bukharin (1888–1938). And of the foreign delegates, three-fifths would abandon the Comintern by 1933. By 1943, when Stalin dissolved the organization, only a quarter were still members. Of

²⁴ *Ibid.*

²⁵ Riddell, *Workers of the World*, cit., p. 38; R.J.C. Young, *Postcolonialism: An Historical Introduction*, Blackwell, Oxford 2001, p. 130.

²⁶ G. Nollau, *Die Internationale. Wurzeln und Erscheinungsformen des proletarischen Internationalismus*, Verlag für Politik und Wirtschaft, Cologne 1959, p. 52.

those who were not, a horrifically high proportion had fallen victim to the terror of the late 1930s. Of seventy-six delegates then living in the Soviet Union, only thirteen (less than a fifth) did not suffer death or imprisonment²⁷. Data on gender are lacking; the credentials committee made no special note, and there has been little later research. It can be said, however, that women represented a small minority. John Riddell gives a figure of nineteen female delegates, without offering any further information²⁸. Of those women cited by name in the proceedings of the Congress, seven came from Soviet Russia, the others from Norway, Sweden, Germany, Great Britain, Denmark, Austria, and Czechoslovakia. Photographs and other sources, however, indicate that other women were also present at the congress. Only delegates, however, were officially counted and listed in the proceedings. The landscape of memory too is socially ordered: no report or memoir records the presence of Hilde Kramer, the little shorthand-typist with a gift for languages; only the speakers on the podium were worthy of remembrance. The same goes for contemporary outsiders and later historians.

The congress, which like all Communist meetings was extremely prolific of words and paper, could not, however, have taken place without the work of a host of ancillaries, responsible for what in the language of the Comintern were called "technical" tasks. They worked beside the platform and in the wings. "My days are spent in the conference hall, at the little table directly beneath the speakers' platform", Kramer writes. "I hardly had time for a cup of tea or a bite to eat, or to exchange a word or two with the many people I knew"²⁹.

These administrative, secretarial, and linguistic roles were chiefly if not almost exclusively fulfilled by women, in accordance with the traditional and still prevalent sexual division of labour. Even Hilde Kramer, who in her 1920 questionnaire described her occupational background as "intellectual", had no input whatsoever into the political proceedings³⁰. All this despite the fact that Communist organizations were committed to women's emancipation. As in the Second International, roles at every level, including the highest leadership, were in principle open to women members. In the years following the first world war, women's

²⁷ Riddell, *Workers of the World*, cit., p. 9.

²⁸ Ivi, p. 8.

²⁹ Kramer, *Rebellin*, cit., p. 98.

³⁰ RGASPI 495/65a/8878, Anketa - Fragebogen - Enquête - Questionnaire (then still printed in four languages, though later in Russian only) of Hilde Kramer, n.d. [1920].

participation in political parties on an equal basis with men was more the exception than the rule. To that extent, the Communist organizations offered women what was still a novel opportunity for political, indeed public activity. Yet the gulf between possibility and actuality was wide, and this was equally true in Soviet Russia. The male gaze had not somehow been automatically abolished, as witnessed, for example, by Victor Serge's description in his memoir of M.N. Roy's companion Evelyn Trent as "a statuesque Anglo-Saxon woman who appeared to be naked beneath her flimsy dress"³¹. He omits to mention that she was an official delegate and the representative of British India on the congress's Colonial Commission³².

To return to the "infrastructure" of the congress: according to Hilde Kramer, "technical preparations for the congress were very inadequate. Above all, we lacked interpreters and stenographers". She goes on: "There were only two interpreters for the speeches, a man whose name escapes me, and Angelica Balabanova [1878–1965], both fluent in French and German, the two languages of the congress"³³. The man whose name Kramer forgot must have been Jules Humbert-Droz from Switzerland. In actual fact, any number of multilingual delegates must have acted as interpreters into different languages at meetings of the congress's special commissions. Most Soviet representatives, in any event, gave their speeches in one or other of the (initially) two official languages of the congress, whether the German that nearly all the Bolshevik leaders spoke, or French. Only after the forceful protest of the English-speaking delegates, who went so far as to boycott a whole day of proceedings, was interpretation into English provided. Interpretation was not simultaneous but sequential, bringing with it much delay. While it caused much stress and fatigue to polyglot delegates, interpreting also brought responsibility, and with it, power: they could indeed influence the course of debate. According to some delegates, Angelica Balabanova, who had left Russia in the 1890s to study in Brussels, Leipzig, Berlin, Rome, and Switzerland, was quite unscrupulous in exploiting her position. Her fanciful translations often went on significantly longer than the original

³¹ Serge, *Memoirs*, cit., p. 124.

³² Overstreet and Windmiller, *Communism*, cit., p. 27.

³³ Kramer, *Rebellen*, cit., 93. Not known for her modesty, Angelica Balabanova nevertheless described herself, in her own memoirs, published in 1938, as "the only translator available for the Congress": Balabanoff, *My Life as a Rebel*, cit., p. 274 – the name is variously transliterated as Balabanoff and Balabanova.

speech³⁴. Resolutions, motions and delegates' written position papers, on the other hand, were typed up in four languages – German, Russian, French, and English – by the secretarial staff. A shorthand record of debates was kept in German, French or Russian, as the case might be. As was noted in the 1921 edition of the proceedings, there were two shorthand writers for German (the Comintern's working language in the 1920s), one for French, and none for English³⁵. The German-speaking shorthand writers were Hilde Kramer, who really only acted as a relief, and a widely travelled Russian woman named Evnina, who seems to have been fluent in all the congress languages. She had been seconded to the congress by her boss, Georgi Chicherin, people's commissar for foreign affairs³⁶.

Expectations ran high among those attending. Zinoviev (whom Hilde Kramer found pompous and who made an unfavourable impression on most of his contemporaries, especially women)³⁷ opened the proceedings, observing that this was a great historical event. The congress had to settle the most important questions facing the Communist International. For those present, the subject of their debates was no less than the political future of humanity, which would lose all meaning in the absence of a proletarian world revolution. Opinions however differed on how this was to be accomplished and what such a revolution should look like.

The Bolsheviks in this respect were well-prepared, and had divided the work up between themselves, in the manner of a general staff. Lenin, Trotsky, Radek, Bukharin, and Zinoviev each took responsibility for one major topic on which a position had to be formulated and a resolution adopted. The first thing to be done was to define the role and mode of operation of the Communist parties. Three texts were involved in this: the Statutes, the "Theses on the Role of the Communist Party in the Proletarian Revolution" and the especially hotly debated

³⁴ Humbert-Droz, *Mon évolution*, cit., p. 365; Knüfken, *Von Kiel*, cit., p. 127.

³⁵ Cited in Riddell, *Workers of the World*, cit., p. 61.

³⁶ Kramer, *Rebellen*, cit., p. 94.

³⁷ Ruth Fischer nevertheless credits him with a certain oratorical power of persuasion: R. Fischer, *Sialin und der deutsche Kommunismus*, vol. I [1950], Dietz Verlag, Berlin 1991, pp. 190-1. This must in fact have been so, as witnessed by Zinoviev's speech to the USPD party conference in Halle in October 1920, which was decisive in persuading the majority of the membership to transfer to the KPD, making the latter a mass party for the first time.

“Conditions for Entry into the Communist International”³⁸. The chief point of contention with regard to this last was the admission of parties of the Second International that had expressed an interest, such as the German USPD – described by one delegate as a “party of government” – the French and Italian Socialist Parties, and also the Swiss and other social-democratic parties. For the Bolsheviks and their allies in other countries, these parties and their leaders were “opportunists” and traitors to the cause. It was in these, however, that the mass of workers were organized. The big social-democratic parties, for their part, were in two minds. Despite the reverses, the political situation in 1920 was still favourable to the Bolsheviks and the Third International. Did they not risk political isolation by not joining the new international? The USPD had after all sent four delegates to Moscow; the French Socialist Party two, and the Italians another two, one of them their long-serving leader and editor of *Avanti*, Giacinto Menotti Serrati (1872–1926). The only one of these parties to have formally pronounced in favour of joining the Third International was the Italian, and Serrati thus opposed the exclusion of party leaderships that had supported a political truce during the war, which would threaten a split in his party. For some, this simply meant that he was unwilling to break with reformism.

Indeed, this was precisely the point on which the Bolsheviks and indeed very many other delegates were inflexible. The Twenty-One Conditions finally adopted were to serve, in Zinoviev’s words, as a “bulwark against centrism”³⁹. The seventh thus declared point blank that “parties that wish to belong to the Communist International have the obligation of recognising the necessity of a complete break with reformism and ‘centrist’ politics” and that this break be effected “in the shortest possible time”. The congress further required of aspirant member parties that they call a special congress as soon as possible to confirm adherence to the Conditions; that they adopt the principles of democratic centralism (freedom of discussion until the moment of decision, unconditional discipline thereafter, combined with a hierarchical and centralized deci-

³⁸ On this, see Report on the Statutes, with Discussion, of 4 August 1920, in Riddell, *Workers*, vol. II, cit., pp. 671–94, and the text of the Statutes themselves, *ivi*, pp. 694–9; *Role and Structure of the Communist Party*, in Riddell, *Workers*, vol. I, pp. 190–200, and the Discussion of 23–24 July 1920, *ivi*, pp. 141–210; *Theses on the Conditions for Admission*, *ivi*, vol. II, pp. 765–71, and Discussions of 29–30 July, *ivi*, vol. I, pp. 291–419, and 6 August 1920, *ivi*, vol. II, pp. 732–65.

³⁹ J. Degras (ed.), *The Communist International 1919–1943: Documents*, vol. I, Oxford University Press, Oxford 1956, p. 166.

sion-making structure) and accordingly agree to be bound by decisions of the world congresses and of the Executive Committee of the Communist International; ensure that at least two-thirds of the membership of their central committees and other important bodies consist of comrades who even before the Second Congress had supported joining the Communist International, and that those who rejected the Statutes and the Twenty-One Conditions be expelled from the party. The thirteenth condition further required Communist parties operating in conditions of legality to effect regular purges of the membership, to rid themselves of "petty-bourgeois elements". These provisions would later serve as tools for the exclusion of Stalin's opponents and critical and oppositional forces more generally. They certainly led to fierce debate at the congress. USPD delegates Crispian and Dittmann argued for longer discussions between their party and the new international, while the Italian Serrati, as we have seen, disagreed with the immediate expulsion of leading figures of the Second International. Serrati argued that the key criterion for admission should be the will to revolution. In that respect, the Russians were ahead and the workers of other countries should emulate them. However, the Congress ought not to be a schoolteacher giving out good and bad marks. His fellow Italian Amadeo Bordiga (1889–1970), the Dutchman David Wijnkoop (1876–1941), and even Switzerland's Humbert-Droz took a very different position, calling rather for the conditions to be made even more rigorous. In the end, the Conditions of Admission, which arrived at their final number only in the course of the debate, were adopted with only two votes against (these being Crispian and Dittmann of the USPD).

The Statutes likewise debated at the Congress laid down how the Communist International was to work.

The new international association of workers is established for the purpose of organising common action between the workers of various countries who are striving towards a single aim: the overthrow of capitalism, *the establishment of the dictatorship of the proletariat* and *of the international Soviet Republic*, the complete abolition of classes and the realisation of socialism, *as the first step to communist society*⁴⁰.

How then was this to be done? One means to it was the adoption, in contrast to the two preceding internationals, of a highly centralized

⁴⁰ *Statutes*, in Riddell, *Workers*, cit., pp. 696-7.

organizational structure and the creation of a single, global Communist party, a world party of the revolution. This being so, individual Communist parties would only be sections of the new international association of workers, rather than self-subsistent organizations. With certain exceptions, contacts between individual Communist parties had to take place through the ECCI in Moscow, a centralization of communications that in practice strengthened the hand of the Russian party. For those involved at the time, however, it was essentially a matter of efficiency, the ECCI serving as a kind of switchboard mediating transnational solidarity and cooperation, as the preamble to the Statutes declared.

For the Communists, the revolutionary working class could only achieve victory through an unrelenting struggle against the bourgeoisie, what Lenin conceived of as a European or indeed international civil war⁴¹. This required of them a quasi-military discipline (Twelfth Condition), for repression by the class enemy was the normal and expectable context of political activity. To protect against this, it would be necessary, they decided, to establish parallel organizational structures, legal and illegal.

The congress had in addition to decide on two tactical questions, though the answers given to them would soon be turned into key principles of Communist analysis and activity⁴². The year 1920 had seen the prospects of imminent civil war (understood as a necessary stage on the path to socialist revolution) become uncertain, and it was necessary to adjust to a somewhat longer time-frame. If war there was to be, the self-appointed avant-garde had to rally the masses to the cause. Concretely, they faced a double problem: firstly, what was their attitude to be to parliamentary work? And secondly, how were they to relate to the trade unions, most of which were in social-democratic hands? Positions on these matters were to some extent diametrically opposed. Council communist and left communist groups, such as the small communist party (the “Altkommunisten”) around Jakob (Joggi) Herzog (1892–1931) in Switzerland, or the larger Kommunistische Arbeiterpartei Deutschlands (KAPD) in Germany – emphatically rejected any participation by Communists in the “bourgeois” institution of parliament or in

⁴¹ For an extensive discussion see S. Pons, *The Global Revolution: A History of International Communism, 1917–1991*, translated by A. Cameron, Oxford University Press, Oxford 2014.

⁴² Another major topic discussed by the congress was the theses on national and colonial questions. This is the content of chapter 2 of my book, *Reisende* and not treated here.

"reactionary" trade unions. Lenin, the cunning tactician, had however prepared the ground for the debate by the publication just before the congress of his *Left-Wing' Communism: An Infantile Disorder*. Bolstered by the Bolsheviks' political success, in this he had not only advocated the need for "strictest centralisation and iron discipline" but also taken a stand against what he took to be the politically immature radicalism that failed to recognize realities in its desire to skip the necessary intermediate stages on the path to the conquest of power. At the present time, it was impossible to renounce engagement in "bourgeois parliaments" and "reactionary" trade unions. Until the masses were ripe for revolution, it was the task of revolutionaries to fill these old forms with new content. However, although all delegates found a copy of Lenin's short, hastily translated essay in their hotel rooms, his arguments were fiercely contested at the Congress. As Charles Shipman observed ironically in his memoir: "If ultra-leftism was a disease, then a lot of the arriving delegates had caught it – myself included. We had never dreamed it was possible to be 'too left'"⁴³. Alfred Rosmer, too, noted that this insistence on the tactical was something new⁴⁴. On the question of parliamentarism, a majority of the British delegation rejected participation. And according to the Italian Amadeo Bordiga, the "bourgeois" institution of parliament no longer had any justification in the age of soviets, of workers' councils. Bukharin, who opened the debate, argued, like Lenin, for the propagandistic use of this political platform to educate the proletarian masses. Jules Humbert-Droz found himself convinced by Lenin's essay and the arguments of Bukharin, with whom he would soon become close friends, abandoning his anti-parliamentarist inclinations⁴⁵ and finally voting with the Bolsheviks.

Such pragmatism also won through in the matter of trades unions. John Reed was indeed appalled at the idea that a Communist might be involved in the American Federation of Labor (AFL), and his attitude was shared by others such as Jack Tanner (1889–1965), representing the British shop stewards' movement. It was Karl Radek, whom John Reed and Alfred Rosmer both thought lacked any trade union experience⁴⁶, who put the Bolshevik case. He argued in favour of participation in the

⁴³ Shipman, *It Had to Be Revolution*, cit., p. 108.

⁴⁴ Rosmer, *Moscow*, cit., pp. 44, 53.

⁴⁵ Humbert-Droz, *Mon évolution*, cit., p. 369.

⁴⁶ Broué, *Histoire*, cit., p. 174; J.-F. Fayet, *Karl Radek (1885–1939). Biographie politique*, Peter Lang, Bern 2004, p. 341.

existing trades unions as a means of drawing the mass of workers to the side of the Communists. That the Russian organizers of the congress were not able to simply impose their ideas is evident from the resolution finally adopted, which reflects a somewhat unbalanced compromise. While it alludes to factory committees, it sees the existing trades unions as considerably more important. It was agreed, too, to set up a committee to prepare for a congress of “red trades unions”, a decision that by 1928 would have far-reaching consequences, with the establishment in Germany of the Revolutionäre Gewerkschaftsopposition (Revolutionary Union Opposition), marking a turn towards communist-aligned unions.

Revolutionaries of a New Type?

The Second Congress of 1920 thus laid down the pattern to which members of the Communist Party would be expected to conform and determined the political principles that individual Communist parties had to follow. The “Russian” party, with its immense revolutionary kudos, served as a model. While others had not advanced so far, or had failed in their revolutions, the Bolsheviks had won power. They had lessons to teach. As Victor Serge put it concisely in his memoirs: “The Russians led the dance, and their superiority was so obvious that this was quite legitimate”⁴⁷. Hilde Kramer would justify the dominance of the “Russian comrades” in similar terms: “Despite my naivety, it was clear to me then that the congress was under not only the organizational but also the political control of the Russians, something I found entirely natural”⁴⁸. Like most other delegates, Kramer was bewitched by the Bolsheviks, but she was by no means blind. Immediately after the closure of the congress, she wrote to her friend in Berlin:

At the Congress one saw quite clearly what great figures hold the fate of this country in their hands. Lenin and Trotsky and several other great Russian revolutionaries represented the Russian Communist Party and outshone all other delegates. Only a decade ago they might have been minor authors in Switzerland, like many of the delegates, and now, as a result of the experience of revolution, as a result of struggle, of many years working to realize their ideas, they have become giants, with whom none of the revolutionary avant-garde who assembled here could remotely compare themselves⁴⁹.

⁴⁷ Serge, *Memoirs*, cit., p. 124.

⁴⁸ Kramer, *Rebellin*, cit., p. 102.

⁴⁹ Ivi, pp. 138-9.

Behind this, however, was a great labour of persuasion. "The Russians seemed incapable of exhaustion by discussion", British delegate John T. Murphy (1888–1965) noted in his memoirs⁵⁰. This had its effect on him too, as having arrived a revolutionary syndicalist, he left Moscow a Communist:

My experience in Russia as well as the discussions had shown me the real meaning of the struggle for political power...It was this which led me to a complete reevaluation of political parties. Instead of thinking that a Socialist Party was merely a propaganda organisation for the dissemination of Socialist views I now saw that a real Socialist Party would consist of revolutionary Socialists who regarded the party as the means whereby they would lead the working class in the fight for political power⁵¹.

The Bolsheviks championed at the Second Congress what they believed the Civil War had taught them⁵². Their party discipline, inspired by the model of military command, had now to be adopted by the Comintern. In political practice, however, things were more complicated. When Congress found it difficult to agree on a principle, details were in many cases left to smaller party organs to determine. This could still lead to considerable conflict, for, despite the appeals to discipline, party members and individual sections could not just be directed from above. The whole history of the Comintern is thus a history of conflict, difference and dissidence, and the departure, indeed, not just of individuals but of whole parties. Not the least important evidence of this is the high number of delegates to the 1920 Congress who left the International over the following decade, while the number of victims of terror among them, previously noted, suggests that the extreme homogeneity of the 1930s, such as it was, was largely achieved through repression and physical annihilation. In Moscow in 1920, this was but a distant and unknown future.

The Second World Congress of the Comintern that had so urgently developed the organizational and political principles of world revolution had lasted twenty-five days. Unlike the founding congress of 1919, which had been able to get through its business in only four, it had called for extensive advance preparations, many ancillary commissions and numerous written submissions.

⁵⁰ Murphy, *New Horizons*, cit., p. 151

⁵¹ Ivi, p. 160.

⁵² A. Vatlin, *Die Komintern. Gründung, Programmatik, Akteure*, Dietz, Berlin 2009, p. 41.

While the work of the congress assumed that revolution was imminent, there were also signs of pragmatic adjustment to a changing political situation. The congress issued no call to armed uprising, but called on Communist parties to participate in parliaments and trades unions, a shift towards the “conquest of the masses” that heralds already the turn that would be formalized at the Third Congress.

For the present, however, it was a matter of closing up ranks, building a powerful organization and finding the best means of effective communication at the global level. The international revolutionary organization had to provide its members with guidelines for disciplined political activity. “The Comintern is not an organization in which it is enough to send postcards to one another”, said Radek⁵³. The first priority was the establishment of a network of professional revolutionaries with the requisite technical knowledge. The Bolsheviks and their allies were clear that if the revolutionary horizon had now receded, then the Comintern required a political and administrative apparatus if it were to fulfil its tasks. A revolution, one might say, would have to be professionally organized, and the Bolsheviks thus formed a body of functionaries that developed and issued political and technical quality standards⁵⁴.

For the Bolsheviks, organization was indispensable to the success of the undertaking. The professionalization and globalization of the revolution was not just a political-ideological programme, but was also the most important condition for the survival of Soviet Russia itself. That this would have to change with the Europe’s return to political stability from 1924 on was neither inevitable nor foreseeable. It was a development that likewise transformed the relationship of Communist parties abroad to the Soviet Union. Once focus and platform for a worldwide internationalist project, the Soviet Union became the territorial basis for the political project of the Communist parties, the guarantor of their national existence and the legitimating exemplar of their worldview and their struggle. But before any of this happened, a select number of delegates to the Second Congress would travel on to the East, hoping in Baku to find new allies for the revolution.

BRIGITTE STUDER
University of Bern, brigitte.studer@unibe.ch

⁵³ Cited in Fayet, *Radek*, cit., p. 356.

⁵⁴ Y. Cohen, *Circulatory Localities: The Example of Stalinism in the 1930s*, in “Kritika”, xi, 2010, 1, pp. 11-45: 43.



Le Komintern et les paysans

par *Jean Vigreux*

The Comintern and the Peasants

The purpose of this article is to investigate the history of “rural communism” and its relationship with the Comintern (Communist International) during the inter-war period. Focusing on the creation of a specific branch, the Krestintern or International Peasant Center, this article seeks to analyze and understand the relationship between the Comintern requests and local responses. The idea of an agrarian reform was in fact able to align with the proposals carried out by multiple emancipation movements in different countries.

Keywords: Krestintern, Farmers, Peasants, Communist International (Comintern), Agrarian Reform, Political Program and Agrarian Theses, Politicization.

Cette contribution propose de souligner comment le monde paysan est convoité également par la nouvelle Internationale, non seulement dans des aspects tactiques de Front unique (en force d’appui), mais aussi d’un point de vue programmatique et surtout dans une optique de partage, de soif de terre et donc de réforme agraire qui caractérise aussi les sociétés rurales. Le monde rural continue son intégration au monde global, et des tensions qui en découlent, parfois des contradictions, il peut aussi faire partie du champ d’attraction du communisme.

Ainsi il s’agit de comprendre le processus de la politisation des sociétés rurales par le communisme, ce qui invite à prendre ses différentes dimensions : « politisation par le haut » dans le cadre d’une internationale centralisée et centralisatrice jusqu’à son entière stalinisation¹;

¹ Voir S. Wolikow, *L’Internationale communiste (1919-1943). Le Komintern ou le rêve déchu du parti mondial de la révolution*, L’Atelier, Paris 2010.

« politisation par le bas » où le rôle des militants au village ou au hameau est fondamental pour comprendre l'implantation communiste. C'est ce double mouvement d'aller/retour entre le sommet et la base qui permet de comprendre au mieux cette question d'une politisation singulière. De surcroît, à ce jeu d'échelles important, il faut également prendre en considération un phénomène cumulatif, jouant sur les héritages, les re-visites du passé, sans oublier les conjonctures précises (les crises) et la capacité à proposer une alternative aux pouvoirs en place (tant local que national), et donc d'une politisation par la conflictualité, ce que Philippe Gratton nommait comme la « lutte des classes » à la campagne face à « l'agrarisme »². Après avoir rappelé les grandes phases et les structures mises en œuvre comme le Krestintern, il sera utile de porter un regard sur une analyse à l'échelle nationale avant de proposer des pistes pour une histoire sociale du politique par en bas.

Le Komintern et la question paysanne

Au II^e Congrès mondial du Komintern, les thèses agraires élaborées par Lénine sont mises en place; la question paysanne est analysée au prisme du poids du monde rural dans les sociétés européennes et mondiales, c'est-à-dire comme un allié potentiel où les facteurs sociologique et politique peuvent renforcer les mouvements révolutionnaires. Le communiste allemand Ernst Meyer présente le rapport où le rôle moteur est confié au « prolétariat industriel des villes, dirigé par le Parti communiste, [qui] peut seul libérer les masses laborieuses des campagnes du joug des capitalistes et des propriétaires fonciers [...] »³. Dans cette perspective le Comité exécutif de l'Internationale communiste (CEIC) s'adjoit une commission agraire. C'est la première fois que Komintern se tourne vers les problèmes des petits paysans et ouvriers agricoles, notamment en Europe centrale et orientale.

Quelques années plus tard, la fondation d'une Internationale paysanne en tant qu'organisation de masse du Komintern souligne bien le souci de trouver des alliés à la Révolution; c'est le Krestintern ou Conseil

² P. Gratton, *Les luttes de classes dans les campagnes*, Éditions Anthropos, Paris 1971 et P. Gratton, *Les paysans français contre l'agrarisme*, Maspéro, Paris 1972. Il s'agissait d'une réponse aux travaux de P. Barral, *Les agrariens français de Méline à Pisani*, Armand Colin, Paris 1968.

³ Thèse sur la question agraire, Deuxième Congrès de l'IC cité dans *Thèses, manifestes et résolutions adoptés par les I^{er}, II^e, III^e et IV^e Congrès de l'Internationale Communiste (1919-1923)*, La Brèche-Celio, Paris 1984, p. 61.

Paysan International (CPI) qui doit servir à la formation d'organisations paysannes indépendantes dans tous les pays, et à se lier aux mouvements ou partis paysans existants, en tirant les leçons des événements tragiques de Bulgarie de juin 1923⁴. Cette fondation est en outre une réponse à la création de l'union paysanne internationale de Prague en 1921 (celle des agrariens conservateurs).

Le Krestintern propose la réalisation du « gouvernement des ouvriers et paysans »⁵. Dès lors, on mesure bien les aspects velléitaires ou volontaristes de l'IC, mais aussi sa difficulté d'appréhender clairement la question paysanne: s'agit-il d'un seul allié conjoncturel au moment d'un reflux de la vague révolutionnaire ou d'une dérive agrarienne, voire d'une déviation paysanniste?

Le 1^{er} congrès international paysan (ou conférence paysanne), a eu lieu à Moscou du 10 au 16 octobre 1923, en même temps que l'exposition agricole de l'URSS. L'acteur principal est Tomas Dombal, député du parti paysan polonais passé au Komintern. A ce congrès, on peut entendre différents militants paysans européens, dont le communiste français Marius Vazeilles, qui intervient sur le danger de guerre, ou encore du hongrois Varga sur la situation de la paysannerie dans les pays capitalistes, des soviétiques Teodorovic (sur la « révolution agraire en URSS »), et Lebedev (sur le mouvement coopératif paysan en URSS), de l'allemand Bittel sur le mouvement coopératif dans les pays capitalistes et enfin du polonais Dombal sur la relation entre paysannerie et classe ouvrière ainsi que l'organisation paysanne internationale.

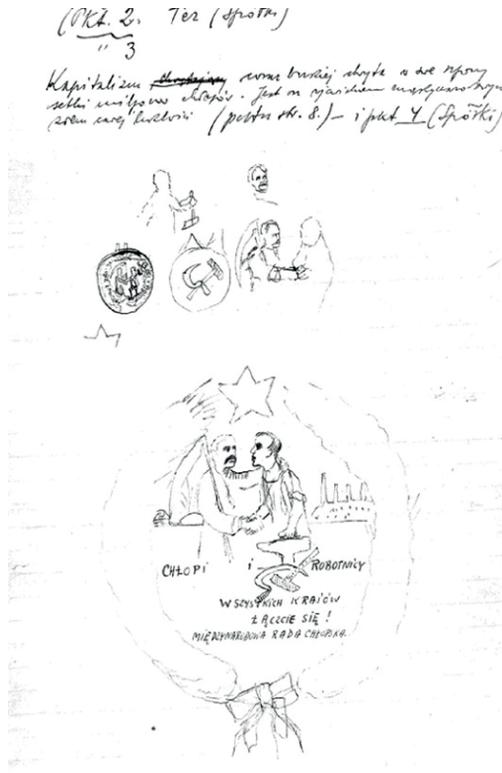
Dans les archives conservées à Moscou, sur la constitution du Krestintern, on retrouve ce dessin original du fondateur de Thomas Dombal; il copie les affiches bolcheviques de 1917 à 1919. Sur le dessin, légendé en polonais, on peut voir l'ouvrier et le paysan.

Ce dessin sert de matrice aux symboles retenus pour les publications et le courrier officiel du Krestintern⁶; la fraternisation du monde

⁴ Voir G.D. Jackson, *The Green International and the Red Peasant International, a study of Comintern Policy towards the Peasant Movement in Eastern Europe, 1919-1930*, Thèse de Ph.D., Columbia, 1961, publiée sous le titre *Comintern and peasant in East Europe, 1919-1930*, Columbia University Press, New York 1966; A. Kriegel, *Note sur le Krestintern*, in P. Barral (dir.), *Aspects régionaux de l'agrarisme français avant 1930*, in "Le Mouvement social", LXVII, 1969, pp. 163-7; J. Vigreux, *La faucille après le marteau. Le communisme aux champs dans l'entre-deux-guerres*, PUFC, Besançon 2012.

⁵ CPI (Conseil paysan international), *1^{re} Conférence Internationale Paysanne, Thèses, messages et adresses*, Bibliothèque Paysanne Librairie de L'Humanité, Paris 1923.

⁶ The Russian State Archive of Socio-Political History (RGASPI), 535-2-156. En-tête du courrier du Krestintern. Extrait d'une lettre envoyée à Marius Vazeilles, octobre 1924.



ouvrier des champs avec celui des villes reprend la thématique universaliste et internationaliste du monde nouveau à construire et à « forger », symbolisée par le globe. La scène est encadrée par les épis de blé et la faucille [difficilement visible sur cette numérisation] — notons également toutes les langues, calligraphies et alphabets écrivant « Conseil paysan international » :

Le Krestintern ainsi constitué connaît plusieurs conférences dans l'entre-deux-guerres — ou selon la terminologie kominternienne, différents plénums — (octobre 1923, avril 1925, novembre 1927), puis avec la conjoncture de crise économique et sociale du début des années 1930, on assiste à deux congrès européens paysans : le premier à Berlin du 27 au 30 mars 1930, le second en 1932 en Belgique.

Le Krestintern, constitué d'un présidium de onze à cinquante-deux membres et dirigé par un secrétariat de trois personnes, a comme responsables A. P. Smirnov (secrétaire général) et Tomas Dombal (son adjoint). Les membres du premier présidium sont Smirnov (URSS), Dombal

Cette internationale paysanne se dote d'organes de presse édités en différentes langues (allemand, français, russe), participant à la phase agraire de l'Internationale sous l'égide de Boukharine.

Le Krestintern s'inscrit dans la « phase agraire » du Komintern (1924-1927), puis à partir de 1927, il s'agit de valoriser l'URSS. Au cours de cette période, on essaye aussi de justifier le mouvement de mise en place des coopératives agricoles en URSS, en les rattachant aux travaux du français Charles Gide; processus de légitimation qui conduit le Krestintern à approcher et contacter à plusieurs reprises le spécialiste du mouvement coopératif. Dans cette période d'ouverture, on agrège également à cette internationale paysanne le démocrate-chrétien Guido Miglioli, qui en devient l'un des principaux émissaires⁷.

N'oublions pas en arrière-plan, le débat Boukharine, partisan d'une ligne paysanne, avec Trotsky qui fait rage au sein du Komintern; Trotsky considère que cette ligne paysanne est un véritable ramollissement des partis communistes et du Komintern.

Dès lors, le Krestintern a plus un rôle informatif sur l'état du mouvement paysan dans les différents pays. En fait, le Krestintern connaît une mort lente du fait de la stalinisation de l'Internationale communiste; les débats Boukharine, Staline vont peser lourd sur sa survie. D'ailleurs, en mars 1928, Smirnov a été relevé de ses fonctions pour fait d'opposition, remplacé par Teodorovic, qui est à son tour remplacé par Kolarov en octobre 1930.

Date à laquelle le Krestintern est définitivement mis en sommeil au profit de l'Institut Agraire International qui valorise la politique stalinienne de collectivisation et de modernisation de l'URSS. Réduit à la défense du modèle soviétique et l'URSS, l'Institut agraire a une fonction d'agence de voyage et de promotion⁸, toutefois la crise économique, sociale et morale des années 1930, relance l'intérêt du Komintern pour la paysannerie face à la montée des partis agrariens ou au « champ magnétique » des forces réactionnaires ou fascistes.

⁷ Voir G. Miglioli, *Le village soviétique*, Librairie du Travail, Paris 1927; Id., *La collectivisation des campagnes soviétiques*, Institut agraire international, Moscou 1934; J. Vigreux, *Les journées rurales de Dijon en 1927: La Jeune République et les paysans*, in "Histoire et Société rurales", v, 1996, pp. 189-200.

⁸ R. Mazuy, *Croire plutôt que voir ? Voyages en Russie soviétique (1919-1939)*, Odile Jacob, Paris 2002.

Les espaces nationaux: les sections du Krestintern

Au-delà d'une organisation affiliée au Komintern, le Krestintern ou Conseil paysan international est aussi une structure qui accueille à l'instar de la Troisième internationale des sections nationales.

Le Conseil paysan dans les Balkans

Les Balkans constituent pour le Krestintern un laboratoire, un champ d'investigation suscitant de grands espoirs. « Ceci résultait surtout du caractère paysan et multinational des pays balkaniques, spécialement du Royaume des Serbes, Croates et Slovènes, ultérieurement Yougoslavie, une section nationale, quoique faible, a été créée en Grèce »⁹. Il faut mesurer également les enjeux fonciers (la question de la propriété), mais aussi celle de sociétés majoritairement rurales. Le premier parti politique qui adhère au Krestintern est le Parti Paysan Républicain Croate (PPRC) dirigé par Stjepan Radic (1871-1928), républicain pacifiste marqué par la Première Guerre mondiale. En ce sens, il milite activement pour la création d'une « Fédération de l'Adriatique, des Balkans et du Danube » qui rencontre alors l'intérêt de l'Internationale communiste et du Krestintern. Au V^e Congrès de l'Internationale Communiste, le Parti communiste yougoslave est critiqué pour sa position trop étroite de l'auto-détermination des peuples et surtout pour le fait de ne pas considérer les paysans et les minorités nationales comme des forces révolutionnaires; c'est Filip Filipovic (1879-1938), ayant pour pseudonyme Boshko Boshkovitch au Krestintern qui sonne la charge. On salue alors la position du PPRC de Radic¹⁰.

Mais cette adhésion reste éphémère et Radic quitte rapidement le Krestintern. Dombal adresse aux paysans croates une circulaire condamnant la « trahison » de Radic¹¹, puis il le qualifie au sein du Krestintern de « caméléon politique », « de politicien habile et éveillé ». Au-delà de cet échec retentissant, on peut cependant voir avec intérêt que le PPRC a conquis plusieurs milliers d'adhérents grâce à des moyens de propa-

⁹ H. Cimek, *Wpływ Międzynarodowski Chłopskiej na Balkanach*, in "Annales Universitatis Mariae Curie-Skłodowska, Lublin Polonia", LVII, 2002, p. 211 (Influence de l'Internationale Paysanne dans les Balkans). Je tiens à remercier vivement Kaja Jablonska, ancienne étudiante polonaise à l'antenne de l'Institut d'Études Politiques de Paris à Dijon pour son aide précieuse de traduction.

¹⁰ Résolution du v^e Congrès de l'IC sur la question des nationalités de l'Europe centrale et des Balkans, p. 6.

¹¹ RGASPI, 535-1-23.

gandé efficace, en envoyant « sur le terrain des agitateurs volontaires, qui se déplaçaient de village en village »¹².

En Bulgarie, le Krestintern n'obtient pas non plus les succès espérés. Ce pays, fortement rural, connaissant une bonne implantation d'une Union agrarienne appelée également l'Union Paysanne Populaire Bulgare (UPPB), ne se relève pas de la répression de 1923.

En Grèce, il existe depuis 1924 un « Parti Communiste Grec à la campagne » qui entre au Krestintern en 1926. Mais ce n'est qu'en 1927, au moment fort de l'activité boukharinienne que le parti grec en relation avec le Krestintern se dote d'une section agraire liée à son comité central et lance un organe bi-hebdomadaire intitulé "Association Paysanne"¹³. Les résultats ne sont pas à la hauteur des espérances du Krestintern; en mars 1928, on compte seulement 732 membres dans une organisation grecque de « Paysans-communistes »...

2.1. Conseil paysan et communisme en Italie

En Italie, le socialisme a permis de renforcer la politisation des campagnes ; et ce dans un double mouvement, aussi bien d'une adhésion, dont les communistes sauront tirer profit (c'est la fameuse question des héritages, soulignée par Marc Lazar)¹⁴ ou alors d'un combat contre les « partageux » renforçant le poids des forces conservatrices. Le Parti Socialiste Italien (PSI), comme l'a très bien montré Maurizio Ridolfi, devient une force importante au lendemain de la Grande Guerre; il compte près de 200.000 adhérents, il a un tiers des députés (177 sièges) et contrôle 2.000 municipalités et 26 conseils provinciaux. La culture politique de défense des *braccianti*, au sein de la Federterra, a porté ses fruits. L'émancipation paysanne devient un référentiel du discours socialiste, auquel s'ajoutent l'idée du « bonheur pour tous », fondée sur des solidarités réelles, et une éventuelle réforme agraire; un horizon qui trouve sa concrétisation par les occupations des terres et par la sociabilité du « municipalisme » socialiste. Ainsi, pour de nombreux acteurs politiques, il faut s'emparer des « exclus de la terre ».

Le socialisme, en ce début des années 1920, est véritablement à la conquête des terroirs italiens (Emilie, Ombrie, Toscane, Vénétie, plaine du Pô, etc.); « au centre de ces forces se retrouvent la «municipi-

¹² Cimek, *Wpływy Międzynarodowski Chłopskiej na Balkanach*, cit., p. 213.

¹³ Tirage à 4 500 puis 3 500 exemplaires.

¹⁴ M. Lazar, *Maisons rouges. Les pc français et italien de la Libération à nos jours*, Aubier, Paris 1992.

palité rouge», la maison du peuple, les coopératives de production et de consommation, ainsi que la Ligue de résistance »¹⁵. Toutefois, le parti est coupé en deux, entre un courant radical et maximaliste et une tendance plus réformiste. Les tenants de la première option reprochent aux seconds de ne pas avoir su profiter de la situation révolutionnaire de 1919-1920 et fondent le Parti Communiste d'Italie (PCd'I).

Gramsci a analysé la situation liée aux agitations révolutionnaires paysannes et leur répression en ces termes: « Comment un paysan qui a vu son village envahi par des bandes armées, les maisons incendiées, ses amis et ses camarades massacrés, bâtonnés, torturés, peut-il se dire 'socialiste', etc... »¹⁶. Cette analyse, teintée d'optimisme, souligne toutefois les enjeux d'une politisation liée à la violence et à la nécessaire réforme agraire.

L'implantation du Krestintern en Italie se fait dans une situation paradoxale; les luttes agraires de l'immédiat après-guerre hantent encore les esprits alors que les fascistes arrivent au pouvoir. On réédite "Il Seme"¹⁷, tombé en désuétude qui devient l'organe de la branche italienne du Krestintern, fondée en août 1924, sous l'impulsion conjointe de Ruggero Grieco et Giuseppe Di Vittorio. Elle prend le nom d'Association nationale pour la défense des paysans pauvres. Surtout cette organisation est rejointe par un député de l'aile gauche du Parti populaire, Miglioli, aussitôt expulsé du Parti populaire et exposé aux poursuites des fascistes.

Mais il existe encore une lutte acharnée avec les « réformistes » de la Federterra. Au-delà des querelles profondes au sein du mouvement ouvrier, il est certain qu'en cette période de reflux révolutionnaire et surtout de l'implantation fasciste en Italie, les communistes observent avec bienveillance l'orientation des petits partis paysans ou partis nationaux, comme le Parti des paysans, le Parti Sarde d'action ou le Parti Slovène. Si les communistes italiens notent des progrès et des succès pour l'implantation de l'Association nationale pour la défense des paysans pauvres, elle subit de plein fouet la répression fasciste.

Elle fut dissoute en Sicile, dans l'Apulie et dans d'autres régions; ses partisans furent arrêtés et persécutés de toutes les manières. La loi des associations promulguée en mai 1925, et prescrivant le dépôt à la police

¹⁵ G. Crainz, *Cultures et mouvements paysans: quelques observations comparatives*, in "Histoire et Sociétés", XIII, 2005, p. 33.

¹⁶ "L'Ordine Nuovo", 28 juillet 1921.

¹⁷ Bimensuel, il tirait à 5 000 exemplaires. *Communiqué de la section d'agitation et de propagande de l'IC, «Le travail courant du PC italien»*, in "La Correspondance internationale", VIII, 1925, p. 63.

des statuts et de la liste nominale des fonctionnaires et des membres, ainsi que la remise de toutes les communications concernant l'organisation et l'activité de l'Union à chaque demande des autorités, pesa lourdement sur l'organisation du prolétariat. Elle fut utilisée également pour combattre les organisations des campagnes.

Cette implantation parsemée et très localisée¹⁸ traduit également le poids du PSI et de la puissante Federterra qui gardent leur hégémonie sur le mouvement paysan progressiste. Paradoxalement, l'Association nationale, qui est obligée de travailler illégalement, se fortifie de plus en plus et mobilise la classe paysanne en vue de la lutte décisive contre le fascisme¹⁹. Cet embryon d'un communisme rural souligne bien les enjeux nationaux liés à la soif de terres, mais aussi la lutte contre l'entreprise totalitaire fasciste; ces niches de résistance témoignent d'une culture du refus qui va nourrir la lutte antifasciste au cours de la Seconde Guerre mondiale et qui permet également de comprendre l'implantation de masse du PCI après 1945, en s'appuyant sur le modèle de conquête socialiste ou de « conquête rouge » lié à la gestion des municipalités.

2.2. Conseil paysan en Allemagne : un autre modèle ?

Le Parti Communiste Allemand (KPD), élève modèle du Komintern jusqu'aux heures tragiques de 1933, développe une approche spécifique du monde rural. Le monde paysan est toujours mis en scène avec le monde ouvrier, comme si l'exaltation de la modernité et de la révolution ne peut être que l'apanage du prolétariat urbain; le monde rural n'étant qu'une force d'appoint, subordonné au prolétariat urbain. En ce sens, le KPD a hérité de la culture du Parti Social Démocratique Allemand (SPD) pour qui les ruraux n'étaient que des forces conservatrices soumise aux agrariens.

Ici ou là, en fonction également d'une conjoncture spécifique, on peut mesurer un embryon de culture communiste. Une affiche éditée par le KPD dans le Wurtemberg au début des années 1920 correspond à cette pratique plaquée sur la réalité locale qui montre ses limites. On est loin de réussir comme ailleurs en Europe une implantation forte. Sur cette affiche, l'ouvrier, idéalisé et stylisé dans une esthétique d'avant-garde, « guide » le paysan, également présenté « sous les traits d'un pro-

¹⁸ Voir en particulier E. Mazzocchi, *Lotte politiche e sociali nel Lazio meridionale. Storia della Federazione del PCI di Frosinone (1921-1963)*, Carocci, Roma 2003.

¹⁹ A.L. Drobinski, *Le mouvement paysan en Italie et le fascisme*, in "La Correspondance internationale", 1925, 117, p. 999.

létaire », pour proposer un monde meilleur. On rejoint là directement le modèle communiste soviétique dans le cadre d'une importation des canons de la propagande par l'affiche²⁰, même si les caractères gothiques évoquent une autre culture.

(Affiche de Malsov, 1920, collection particulière)



Cette affiche qui symbolise la fraternisation, mais aussi la domination du prolétariat urbain sur le prolétariat rural, permet aussi en partie de comprendre la naissance de cellules rurales en Allemagne; la plupart du temps, ces cellules sont parrainées par une cellule urbaine proche. Dans cette culture marquée par la bolchevisation, le KPD, suivant à la lettre les consignes du Komintern, met sur pied sa structure nationale, adhérant au Conseil Paysan international au moment où la crise de 1924 réveille les tensions locales; en Bavière en particulier avec L'Union fraternelle des agriculteurs, fermiers et colons qui adhère au conseil paysan international. Cette union envoie un mémorandum au Reichstag qui dépeint la «situation misérable des petits paysans et des fermiers» et propose des mesures nouvelles pour protéger le fermage, le crédit en

²⁰ V.E. Bonnel, *Iconography of Power. Soviet Political Posters under Lenin and Stalin*, University of California Press, Berkeley 1997.

recourant au tarif douanier. En juin 1924, cette branche allemande du Krestintern se réorganise et se dénomme la Fédération nationale des petits paysans.

Ces efforts restent sans véritables lendemains, même si dans certaines municipalités rurales pointent des élus communistes, comme Ernest Putz²¹. Ce n'est qu'en 1930 et 1932, à la faveur des congrès paysans européens organisés sur les tensions sociales liées à la crise économique de 1929, qu'une nouvelle activité peut être perçue grâce au travail de Putz. Ce dernier est mort dans des conditions tragiques en septembre 1933 dans les prisons hitlériennes.

2.3. Ailleurs : Asie et Amérique

Ses résultats mitigés soulignent les enjeux variés liés aux différentes situations nationales, même si en Asie, avec le rôle prépondérant d'Ho-Chi-Minh, en Amérique latine avec la lutte acharnée des « paysans sans terre »²², ou encore aux États-Unis d'Amérique, le Krestintern a pu connaître quelques heures de gloire. Aux États-Unis d'Amérique par exemple, « les petits fermiers ont fondé le Farmer-Labour Party, qui s'est radicalisé en se rapprochant des communistes, imprégné de l'idée de la création d'un gouvernement ouvrier et paysan ». Cette organisation affiliée au Krestintern a pu connaître un certain poids dans des régions particulières comme en Alberta ou au Saskatchewan, comme le laisse supposer un dépouillement rapide des archives concernant le Parti Communiste des États-Unis (PCUSA)²³.

²¹ Voir J. Droz, J. Maitron (dir.), *Dictionnaire biographique du mouvement ouvrier international, l'Allemagne*, Les Éditions Ouvrières, Paris 1990.

²² F. Zapata, *Latin America and the Comintern: 1919-1934*, in "Foro Internacional", iv, 1988, pp. 834-7; H. Szlajfer, *Review essay: Latin America and the Comintern: An interesting book with many mistakes*, in "Boletín de Estudios Latinoamericanos y del Caribe", xlv, 1989, pp. 111-8; E. Ching, *In Search of the Party: The Communist Party, the Comintern, and the Peasant Rebellion of 1932 in El Salvador*, in "Americas: A Quarterly Review of Inter-American Cultural History", ii, 1998, pp. 204-39; L.S. Jeifets, V.L. Jeifets, P. Huber, *La Internacional Comunista y América Latina, 1919-1943. Diccionario biografico*, Institute pour recherches du communisme-Instituto de Latinoamérica de la ACR, Genève-Moscou 2004.

²³ D. Hallas, *The Comintern*, Bookmarks, London 1985, en particulier le chapitre 5, *Left Oscillation, Right Turn 1924-1928*; L.K. Dyson, *The Red Peasant International in America*, in "Journal of American History", iv, 1972, pp. 958-73; N. Fine, *Labor and Farmer Parties in the United States 1828-1928*, University of California Press, Berkeley 1982; D. Monod, *The Agrarian Struggle: Rural Communism in Alberta and Saskatchewan 1926-1935*, in "Histoire sociale/Social History", xxxv, 1985, pp. 99-118; RGASPI 515/1.

L'affaiblissement du Krestintern fait partie du processus d'affaiblissement des organisations liées à l'IC, Le Krestintern laisse la place à d'autres organismes comme l'Institut agraire international (IAI.) Il s'agit d'un double mouvement, la fin de l'Internationalisme comme organisation ou parti mondial de la Révolution, avec la stalinisation (en gros l'héritage organisationnel disparaît), mais en même temps on a un repli sur son terrain, son espace ou son territoire (défendre l'URSS et son modèle) qui de fait correspond à la définition de Staline des 2 mondes, monde capitaliste et monde socialiste, qui émerge au même moment.

Cela renvoie aussi à une double lecture, à une interprétation croisée entre politique européo-centrée et politique internationaliste, doublée par la question du Parti-État et de l'Organisation internationale.

Dans ce jeu d'échelle, de l'internationale au national, il faut aussi prendre en considération le local.

De l'importance d'une histoire par en bas ou le retour du local

Toutefois derrière ces logiques ou enjeux nationaux et internationaux, il faut envisager le local. C'est l'une des interprétations pour la France où l'ensemble ne sera pas présenté²⁴, mais souhaite inviter à ce type de comparaison à l'échelle internationale. Le syndicat dans le canton de Liernais adhère au Krestintern.

C'est un syndicat local de paysans travailleurs qui comprend 18 adhérents (5 à Marcheseuil, 13 à Brazey-en-Morvan)²⁵. L'initiative de cette implantation revient à Pierre Tixier et Paul Leblanc qui ont organisé, le 25 avril 1926, une réunion-banquet de paysans travailleurs, salle Digoix à Marcheseuil, avec des paysans propriétaires (micropropriété, mythe de la démocratie rurale du modèle républicain). Là encore on mesure la tradition du banquet républicain qui reste forte dans le Morvan, s'appuyant sur une pratique ancienne républicaine, puis radicale²⁶; le PCF reprenant alors les moyens «classiques» de la conquête des masses rurales. Il s'agit donc d'une nébuleuse syndicat-parti-CPF (Conseil Paysan Français) qui permet de comprendre au niveau local les différents aspects de cette politisation; les réseaux sont multiples, parfois concurrents, mais ils

²⁴ Vigreux, *La faucille après le marteau*, cit., pp. 229-95.

²⁵ RGASPI 517-1-605, CPI syndicats agricoles.

²⁶ Brazey-en-Morvan est l'une des premières municipalités progressistes du canton, dirigée par des radicaux. Voir M. Vigreux, *Paysans et notables du Morvan au XIX^e siècle jusqu'en 1914*, Académie du Morvan, Château-Chinon 1998, pp. 536, 562.

donnent une clef de compréhension pour cette implantation. Ailleurs la cellule parle en patois et garde les surnoms des adhérents.

Au moment du Front populaire, le local est aussi une clef d'entrée, non seulement par les votes (élections municipales, cantonales ou législatives), mais aussi par les luttes contre les saisies²⁷ ou les grèves du prolétariat rural encore nombreux dans les années 1930, avant la mécanisation importante de l'après 1945 et surtout des années 1960. Au cours de l'été 1936, puis de l'été 1937, les ouvriers du monde rural, comme les ouvriers viticoles du Midi, les bûcherons du Centre ou les moissonneurs du Bassin parisien se mettent également en grève: « quel spectacle que toutes ces fermes des régions de grande culture, bassin parisien et nord, où les gros patrons se considéraient comme des seigneurs, avec un piquet de grève sous le grand portail, sur lequel flottait le drapeau rouge »²⁸.

Avec un socialiste ministre de l'agriculture (Georges Monnet), un communiste président de la commission d'agriculture de la Chambre des députés (Renaud Jean), l'espoir gagne les éléments les plus progressistes du monde rural. Dès lors, les ouvriers agricoles de la Fédération Nationale des Travailleurs de l'Agriculture (FNNTA), affiliés à la Confédération Générale du Travail (CGT) réunifiée, s'emploient à demander la limitation du temps de travail à 9 heures par jour (en moyenne), un réajustement des salaires, la reconnaissance du droit syndical, les congés payés. En fait, ils demandent une certaine égalité des droits entre ouvriers des champs et ouvriers des villes: c'est le « droit au bonheur pour tous ». Au congrès de leur fédération de juin 1936, ils demandent: « La réduction des heures de travail; des meilleures conditions d'hygiène, nourriture, couchage, etc.; le repos hebdomadaire; augmentation des salaires, les Congés payés, etc. ». Ils se dotent d'un journal "Le Paysan" (août 1936) et surtout se battent pour obtenir des conventions collectives. La première vague de grève a eu lieu dans l'Aisne, la Seine-et-Marne et la Seine-et-Oise. Dans l'Aisne, plus précisément dans la région de Saint-Quentin, c'est au départ un mouvement sporadique entre le 18 et le 27 mai. Même « les vachers, les bergers et les domestiques de Fonsommes et Croix-Fonsommes se sont mis en grève le 19, sans émettre de revendications en particulier, demandant simplement l'intervention de M. Mennequier, député SFIO de la 2^e circonscription de Saint-Quen-

²⁷ J. Vigreux, *Histoire du Front populaire. L'échappée belle*, Tallandier-Texto, Paris 2022.

²⁸ *Histoire du mouvement syndical des ouvriers agricoles, forestiers et similaires*, brochure CGT, novembre 1952 (publiée à l'occasion du cinquantenaire de la FNNTA).

tin, nouvellement élu »²⁹. Dès la fin mai, un conflit marque les esprits, dans la Seine-et-Oise, celui de Tremblay-les-Gonnesse où les grévistes tiennent des piquets de grèves devant le portail de trois fermes³⁰.

Dès le 15 juin, ils obtiennent satisfaction avec une augmentation de 10 à 20% de leurs salaires, la journée de 10 heures et l'égalité des droits entre ouvriers agricoles français et ouvriers étrangers. A la louée de la Saint-Jean, les salariés de la Beauce se mettent en grève, mais reprennent vite le travail.

La deuxième phase des grèves agricoles prend appui sur l'accord Matignon pour obtenir les mêmes droits que les ouvriers des industries. Le mouvement s'étend au cours de l'été 1936 dans l'Oise, la Somme et à nouveau en Seine-et-Marne et dans l'Aisne. La Fédération Nationale des Travailleurs de l'Agriculture (FNNTA, affiliée à la CGT) met toutes ses forces dans la bataille. On assiste alors à « l'explosion sociale » dans toutes les régions de grandes cultures, à la fin juillet au moment des moissons; plus de 4.000 salariés agricoles sont en grève en Seine-et-Marne et Jean-Claude Farcy estime que le mouvement dans ces pays de grandes cultures a pu concerner plus de 10 000 salariés agricoles³¹, ce que confirment effectivement les archives de police et la presse de l'époque³². Une telle mobilisation importante au niveau régional, semble plus faible au regard de l'importance du salariat agricole dans le pays en 1936³³, mais des études plus précises et plus locales doivent être encore réalisées.

²⁹ F. Stévenot, *Debout les damnés de la terre. Les grèves agricoles dans l'Aisne 1936-1937*, in "Mémoires de la Fédération des sociétés d'histoire et d'archéologie de l'Aisne", xxxvi, 1991, pp. 145-68.

³⁰ P. Gratton, *Les paysans français contre l'agrarisme*, Maspero, Paris 1972, p. 183.

³¹ J.-C. Farcy, *Les grèves agricoles de 1936-1937 dans le Bassin parisien*, in R. Hubscher, J.-C. Farcy (dir.), *La moisson des autres. Les salariés agricoles aux XIX^e et XX^e siècles*, Créaphis, Paris 1996, p. 309.

³² Sur ces grèves rurales voir Archives nationales, AN F/7/14878: entrave à la liberté du travail (Seine-et-Oise) (1936); Incidents survenus à Toury (Eure-et-Loir) à la suite d'une grève des ouvriers de la sucrerie (1936-1937); Archives nationales du monde du travail (ANMT) Roubaix, Grèves (cote : 2002 26 93); Archives nationales d'outremer (ANOM), 91/1 K1-1300: grèves du Front populaire (département d'Alger); "Journal Officiel", Chambre des députés, débats, séance du 3 juillet 1936; Archives départementales (AD) Eure-et-Loir, 10 M 26, rapport du sous-préfet de Dreux au préfet, 17 juillet 1936; 10 M 26, rapport de gendarmerie du 21 juillet 1936; Archives Départementales Oise, 10 M – MpP 4285, lettre du 15 juillet 1936; Archives Départementales Aisne, 1 M 22, lettre de grévistes à M. Le préfet de l'Aisne, 6 juillet 1936; Gallica et Retronews pour la presse (citons entre autres : *À propos de la grève générale – Une mise au point*, in "Rouge Midi", 17 juillet 1936 ; "Le Populaire", 2 juillet 1936 ; *La louée des domestiques, barbare survivance de temps révolus*, in "Le Populaire", 2 juillet 1936).

³³ On estime le nombre d'ouvriers agricoles à 1 559 000 (chiffres de l'Institut national de

“L’Echo de Paris”, qui prend peur de cette agitation paysanne, titre le 21 juillet 1936 *Des grèves agricoles ont éclaté en Ile-de-France* et donne la parole à Dorgères: «M. Dorgères nous déclare que les paysans sont décidés à défendre leurs droits» et le leader paysan de poursuivre:

dans cinquante ou soixante communes, on a vu ce matin les ouvriers agricoles refuser de se mettre au travail. En Seine-et-Oise, il y a la grève à Goussainville, Puiseux, Villepinte; dans l’Oise, on nous a cité: Nanteuil-le-Haudoin, Chèvreville, Oignes, Brégy. Il y a également grève dans les régions de Saint-Quentin et Laon; autour de Soissons, dix-sept fermes ont cessé le travail. Une grève agricole, au moment de la moisson, revêt un caractère autrement grave qu’une grève industrielle. Ne pas moissonner, c’est laisser perdre tout le fruit du travail et des dépenses d’une année entière [...] Nous sommes également décidés à chasser les meneurs étrangers à la région [...].

Les menaces sont explicites et très précises: « M. Léon Blum, en ne faisant pas évacuer les usines, a mis la légalité en vacances; nous ne nous soucierons plus de cette légalité. Le “Front populaire” réclame notre dissolution; si le décret est pris, nous n’en continuerons pas moins à agir ».

Quelques grévistes ont alors recours à d’autres formes d’action radicale. A Chambry, les ouvriers agricoles en grève décident de ne plus nourrir et soigner le bétail et s’enferment dans les écuries. Le propriétaire, aidé par d’autres patrons, prend d’assaut sa propre ferme. Il faut alors l’intervention des gendarmes et du préfet pour qu’un accord soit trouvé³⁴.

Les meetings, organisés par les militants (syndicalistes) de la CGT ou les militants (politiques) de la SFIO et du PCF, soulignent la volonté de rester dans la légalité républicaine. Il faut prendre appui sur les accords Matignon pour obtenir de nouveaux droits; les préfets sont mis à contribution, tout comme les députés. Georges Monnet, député socialiste de l’Aisne, devenu ministre, montre l’exemple comme négociateur dans son département. Il donne également des consignes précises à tous les préfets, afin qu’ils participent aux négociations, rappelant avec détermination que « le gouvernement veut apporter une solution au problème si grave que posent les revendications des ouvriers agricoles [...] » et surtout « au moment où l’on a consenti, à juste raison, aux travailleurs de l’industrie et du commerce une amélioration de leurs conditions de

la statistique et des études économiques ou INSEE : Baudoin Seys, *L’évolution sociale de la population active*, in “INSEE Première”, CDXXXIV, 1996, p. 2).

³⁴ “Le Courrier de l’Aisne”, 1^{er} juillet 1936.

vie, il est de stricte justice que les ouvriers agricoles qui, souvent, vivent dans une situation plus défavorisée que leurs camarades des villes, voient améliorer leurs salaires et leurs conditions d'existence »³⁵.

La peur du rouge est de retour. Les grands propriétaires, les dorgéristes et une partie de la presse dénoncent avec force « les militants étrangers » qui viennent apporter le désordre dans les villages, drapeau rouge en tête, chansons révolutionnaires au son de l'accordéon. Les articles ou les discours évoquent même le rôle des « pétroleuses », jouant dans les campagnes le refrain entendu en 1871. Lors du débat sur l'Office du blé, début juillet 1936, le député de la fédération républicaine du Pas-de-Calais, François de Saint-Just, qui apporte la contradiction au gouvernement, s'en prend aux « bandes » dirigées par des « meneurs étrangers à la commune et souvent même à la profession agricole [...] c'est une sorte de terreur qui s'est exercée sur nos régions »³⁶. Il se plaint à plusieurs reprises, dans les débats, des désordres qui s'étaient produits dans le Boulonnais et le Calais. Il fut même victime en sa qualité de maire d'Ardres d'une séquestration lors des occupations de fermes. Pour lui, comme d'autres, ce sont des atteintes inadmissibles à la propriété et à la liberté du travail que le gouvernement doit faire cesser.

Cette irruption des campagnes dans les grèves a des répercussions importantes au sein des organisations traditionnelles qui encadrent le monde agricole. Les titres de la presse de droite rappellent ceux qui étaient employés lors des occupations d'usines: *Les cultivateurs sont décidés à user de la force pour sauver leurs moissons; On demande des volontaires pour l'agriculture; Des cultivateurs vont aux champs avec leurs fusils; Les agriculteurs ne céderont pas à la contrainte; La CGT veut affamer le pays*. Dans ce contexte tendu, le responsable de la CGT, André Parsal, écrit à Léon Blum pour expliciter le point de vue des grévistes et dénoncer les provocations des propriétaires terriens: « cela vous permettra également d'apprécier les responsabilités d'un conflit éventuel que nous sommes résolu pour notre part, tout en défendant les intérêts de nos corporants, à tout faire pour éviter »³⁷. Léon Jouhaux envoie même un télégramme le 20 juillet 1936 à la fédération de l'Aisne pour appeler au calme.

Ces grèves des moissons rencontrent l'hostilité farouche de Dorgères et de ses Chemises vertes qui organisent le coup de poing contre

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Discours cité par Jean Vigreux, *Histoire du Front populaire. L'échappée belle*, Paris, Tallandier, 2022 (coll. Texto), pp. 148-149.

³⁷ Cité par Jean Vigreux, *Le Front populaire*, Paris, PUF, QSJ ?, 2011, p. 57.

les « rouges » et encadrent les « volontaires de la moisson », afin de protéger les grands propriétaires contre les grèves. Il s'agit aussi pour Dorgères et les siens de contenir la « ceinture rouge » par une « ceinture verte » pour maintenir l'ordre dans les campagnes... Ainsi, Renaud Jean, le responsable communiste de la Confédération Générale des Paysans Travailleurs (CGPT), mais aussi député de Marmande, a été victime d'une agression de la part des hommes de Dorgères et de Pointier (président de la Confédération des producteurs de blé) le 26 juillet 1936 à Yvetot (Seine-Inférieure). Tout au long de l'été 1936, et même du Front populaire, dans les rangs des troupes de Dorgères, on dénonce les « socialo-communo-cégétistes ».

Les grévistes obtiennent satisfaction par la mise en place de contrats grâce à la signature de conventions collectives départementales (23 juillet pour la Seine-et-Marne et la Seine-et-Oise et 29 juillet pour l'Aisne) qui doivent être renégociées l'année suivante. Ces conventions reconnaissent une augmentation des salaires, une fixation des horaires de travail (8 heures l'hiver et 10 heures l'été), un jour de repos hebdomadaire, les congés payés, des améliorations sur le logement et la nourriture, la garantie du droit syndical et l'égalité de traitement pour les ouvriers étrangers, nombreux dans ce secteur. À Antibes, les salariés de Vilmorin se mettent en grève du 6 au 15 juillet et obtiennent satisfaction. Le Midi viticole, maraîcher et fruitier est aussi touché à l'automne 1936 par les grèves, mais plus sporadiquement.

Les événements tragiques de Toury, en novembre 1936, montrent également les violences à la campagne³⁸. Des ouvriers de la sucrerie en grève connaissent les repréailles de paysans excités par les agrariens et un discours xénophobe³⁹. Ici, « le capitalisme agraire, sous sa forme classique, grandes exploitations céréalières et betteravières », telles qu'elles existent en Brie, « a une caractéristique originale: il engendre et reproduit ses patrons, mais non ses prolétaires. Ceux-ci sont recrutés d'abord au sein de modes techniques et sociaux de production en décomposition: les paysans tisserands chassés par le machinisme de leurs Flandres natales, les bouviers expulsés ou fuyant les communautés de laboureurs du Morvan qui finissent d'être dissoutes par la plus forte pénétration du marché, remplacent les travailleurs locaux, petits prolétaires ou non, par-

³⁸ Archives Nationales, (AN), Police Générale (F7) 14781: incidents survenus à Toury (Eure-et-Loir) à la suite d'une grève des ouvriers de la sucrerie.

³⁹ Voir E. Lynch, *Toury: une grève à la campagne sous le Front populaire*, in "Vingtième siècle", LIX, 2000, pp. 79-93.

tis se salarier dans l'industrie parisienne ou locale. Les courants de main-d'œuvre et les formes de recrutement furent modifiés après la Première Guerre mondiale, mais non leurs caractéristiques essentielles: Polonais et Tchécoslovaques provenaient également de sociétés paysannes »⁴⁰, tout comme les ouvriers kabyles victimes des représailles lors de ce mouvement. « Incapable d'engendrer son propre prolétariat, le patronat est tout aussi incapable de retenir celui qu'il reconstitue: le niveau du salaire est attrayant pour les nouvelles recrues, répulsif pour ceux qui connaissent les conditions de vie et de travail hors de l'agriculture. Recrutés par les grands exploitants, les migrants finissent toujours par rejoindre l'industrie »⁴¹. La fuite est donc le moyen essentiel d'améliorer ses conditions de vie qu'utilise le salarié agricole.

Le temps des grèves ouvrières ou paysannes révèle et aiguise une tension sociale et politique, voire culturelle, assez forte. Pour une partie de l'opinion, il s'agit d'un mouvement de désordre et de chaos, qui s'en prend au droit de propriété, réactivant les peurs des partageux: ce qui choque une partie de l'électorat classique des radicaux, les classes moyennes et qui contribue au reclassement politique. De l'autre côté, ce mouvement social est légitime, induisant le droit au « bonheur pour tous »...

Toutefois, il ne faut pas limiter l'approche des conflits sociaux à cette séquence du printemps et de l'été 1936; les grèves qui resurgissent à l'automne ou l'hiver 1936, puis 1937, s'insèrent dans cette temporalité. En octobre 1936, aux usines Renault, les syndicalistes de la CGT refusent les élections des délégués ouvriers, telles qu'elles ont été préparées par la direction de l'usine et s'emparent des urnes. La grève générale des métallurgistes de la région de Lille en novembre 1936, liée au renvoi d'un délégué syndical, mais aussi la grève des dockers de Bordeaux au même moment, sans oublier le conflit des mines de La Clarence à Béthune⁴², soulignent que le climat est encore tendu. En revanche, les issues des conflits ne sont plus victorieuses. « Les métallos du Nord, demeurés seuls, s'inclinent, après 53 jours de grève : les salaires sont augmentés de

⁴⁰ D. Ponchelet, *Ouvriers nomades et patrons briards. Les grandes exploitations agricoles dans la Brie, 1848-1938*, Thèse de sociologie, Paris X Nanterre, 1987, 2 vol.

⁴¹ Jean Vigreux, *Histoire du Front populaire. L'échappée belle*, Paris, Tallandier 2022 (coll. Texto), p. 151.

⁴² Trois ouvriers appartenant à la CFTC ont été empêchés de descendre dans la mine par des délégués de la CGT. La grève est alors déclenchée, mais elle ne dure pas, les délégués des mineurs sont intervenus et la direction des mines rappelle la liberté syndicale inscrite dans les accords Matignon.

9 %, les journées de grève ne sont pas payées. Surtout le licenciement d'Emile Meyer est maintenu »⁴³.

Au cours de l'été 1937, les grèves des ouvriers agricoles qui veulent renégocier les contrats connaissent également une autre issue. La fermeture patronale est de mise, Jean-Claude Farcy évoque à juste titre la « réaction patronale ». Cette fois-ci, grâce à Dorgères, les propriétaires reçoivent des « volontaires de la moisson »; il n'y a plus l'effet de surprise de l'été 1936. Les convois, encadrés et protégés par les gendarmes, sont parfois attaqués par les grévistes, comme dans l'Aisne à Seraucourt où l'autobus des volontaires reçoit une volée de pierres. Ailleurs, on assiste à des bagarres. Mais les volontaires ayant fait les moissons, les enjeux de la grève n'ont plus le même écho. Le rapport de force a changé de nature et les négociations n'aboutissent pas. Ce qui laisse un peu partout un goût amer et de nombreux ouvriers agricoles sont même licenciés et certains renvoient leur carte syndicale par dépit... Dans le midi, la poussée revendicative atteint son apogée au printemps et à l'automne 1937, au cours de la récolte des fruits et des vendanges; toutefois les contrats collectifs signés dans la hâte ne sont pas toujours honorés par le patronat⁴⁴. On peut également signaler les grèves des ouvriers agricoles « indigènes » en Oranie entre février et avril 1937 à Sidi-Bel-Abbès, Mostaganem ou plus au sud à Tlemcen⁴⁵.

Conclure

Le national et le local sont fondamentaux dans cette implantation communiste dans le monde rural, non seulement dans les structures agraires et le rapport à l'exploitation de la terre qui est cultivée (zones de grandes propriétés ou de micro propriétés, zones de fermages et de métayages, importance ou non du prolétariat rural...), sans négliger le rapport à l'URSS et son modèle.

Afin d'illustrer ce propos, l'épisode des kolkhozes en Corse en 1943 est révélateur des enjeux sociaux, culturels et politiques à l'œuvre. Dans cette affaire, datant de la Libération de la Corse, des militants commu-

⁴³ P. Broué, N. Dorey, *Critiques de gauche et opposition révolutionnaire au Front populaire (1936-1938)*, in "Le Mouvement social", LXXIV, 1966, p. 111.

⁴⁴ Y. Rinaudo, *Ouvriers agricoles provençaux en grève 1890-1939*, in R. Hubscher, J.-C. Farcy (dir.), *La moisson des autres. Les salariés agricoles aux XIX^e et XX^e siècles*, Créaphis, Paris 1996, pp. 281-301.

⁴⁵ C. Marynowar, *L'Algérie à gauche (1900-1962). Socialistes à l'époque coloniale*, PUF, Paris 2018.

nistes insulaires avaient créé des fermes collectives. Les dirigeants communistes, alors à Moscou, avaient réagi vivement: « selon l'information que nous avons reçue, un membre de l'assemblée consultative de Corse à Alger, Giovoni, organise des kolkhozes expérimentaux en Corse. Vu cette situation, je voudrais vous prier de transmettre le conseil à Billoux, Marty ou Grenier au nom de Thorez, de mettre fin à ces déviations gauchistes qui versent de l'eau au moulin de la réaction et des hitlériens »⁴⁶.

Cette prise de position permet de comprendre alors qu'en France, comme ailleurs, le communisme rural fut surtout celui de la défense de la « petite propriété », héritée de combats antérieurs, loin des préoccupations de figures imposées du modèle soviétique liées aux kolkhozes ou sovkhozes; en ce sens une enquête comparative, par pays, mais aussi en fonction des régions et des communautés villageoises pourrait largement compléter cette approche spécifique sur le communisme rural à l'échelle mondiale et fonction de temporalités variées au-delà de la Seconde Guerre mondiale.

JEAN VIGREUX

Université de Bourgogne Franche-Comté / Maison des Sciences de l'Homme,
jean.vigreux@u-bourgogne.fr

⁴⁶ RGASPI 495-109-433 b, p. 41, lettre du 11 mai 1944, de Manouïlsky à Vichinski. Ange Rovere précise qu'il doit s'agir du kolkhoze de Pietra Corbara, village du Cap corse: A. Rovere, *Pour une Corse nouvelle: la stratégie du PCF à la Libération (1943-1945)*, in "Cahiers d'Histoire de l'Institut de Recherches Marxistes", XII, 1983, p. 67.



L'Internazionale sindacale rossa e le sezioni nazionali fra centralizzazione e autonomia

di *Maria Grazia Meriggi*

The Red International of Labor Unions and the National Sections Between Centralization and Autonomy

In these notes I propose some hypotheses on the relations between the Comintern, the Profintern and the syndicalisms of the years between the two wars, analyzing the contradictory relationship between conflictual syndicalism, especially Western, and the changing political lines of the Comintern. The often tormented existence, the difficult events of its main leaders, the freedoms of the national sections with respect to the center indicate the specificity of trade union experiences compared to contemporary political ones. Syndicalism was certainly the main vehicle of influence of the communist parties in the societies in which they operated. Bolshevization itself would have been unthinkable without relations with trade union-trained political leaders. Especially since 1928, the trade unions adhering to the ISR had adopted a particularly radical strategy in strikes. However, the Russian trade unions that quantitatively dominated the new international organization could hardly be considered “trade unions” in the Western meaning of the term, but rather instruments of productive mobilization. An obvious contradiction that shows the originality of this international network.

Keywords: Trade Unionism, Economic and Social Conflicts, Trade Unions Cultures, Revolutionary Syndicalist Cultures.

In queste note avanzo qualche ipotesi sui rapporti fra il Comintern, il Profintern (Krasnyi internatsional profsoyuzov) ovvero l'Internazionale sindacale rossa (ISR) e i sindacalismi conflittuali degli anni fra le due guerre, ricavate innanzitutto dal caso francese e considerando un aspetto che giustifica questa scelta. Nei gruppi dirigenti del Comintern sono rappresentati dirigenti dei paesi più diversi; pensiamo al ruolo del

finlandese Otto Kuusinen, del bulgaro Georgi M. Dimitrov o del ben noto, soprattutto ai lettori italiani, Palmiro Togliatti. Ma i movimenti sindacali e i partiti politici al centro dell'attenzione per gli organismi direttivi internazionali sono il francese e il tedesco, i soli paesi in cui i movimenti comunisti erano fino al 1933 al tempo stesso legali e dotati di una dimensione, se non di massa, tale da influenzare le rispettive società. In questo senso le loro vicende sono paradigmatiche. Nel bilancio degli anni dal '24 al '27 di vita dell'ISR¹ il suo principale dirigente Aleksandr Lozovskij ricorda che l'Ufficio esecutivo si era occupato di vicende di 58 paesi ma si era discusso 44 volte della Germania, 52 della Francia e 66 della Gran Bretagna.

L'ISR si fondò inizialmente su comitati internazionali di propaganda per mestiere e per industria. Solo in seguito verrà fatta la scelta – talvolta smentita – di organizzarsi definitivamente su base industriale. In tutta Europa e in seguito anche negli USA il passaggio alla base d'industria era in corso soprattutto nei settori dove si andavano estendendo la razionalizzazione e le grandi fabbriche, nella metallurgia e nell'auto. Diventava dunque necessario organizzare gli operai non professionali. Anche se in molti settori dove la Confédération Générale du Travail Unitaire (CGTU) sarà ben rappresentata o comunque in grado di influire nei conflitti – come l'alta sartoria o l'edilizia – l'organizzazione per mestiere e le relazioni informali sopravvivranno a lungo.

Nel discorso pronunciato a Saint-Etienne nel giugno 1922², in occasione del congresso della CGTU, Aleksandr Lozovskij rievoca la costituzione, nel luglio 1920, di un coordinamento da parte di sindacati di Russia, Spagna, Italia, Jugoslavia, Bulgaria e della minoranza della Confédération Générale du Travail (CGT) francese: «Oh ironia della sorte! È stato il rappresentante della Confederazione Spagnola del Lavoro [Confederación Nacional del Trabajo, CNT] Pestaña che firmò con noi la risoluzione nella quale si parlava della dittatura del proletariato e della collaborazione con l'Internazionale comunista!»³

¹ *L'Isr au travail 1924-1928*, XXIV Petite bibliothèque de l'ISR, XXIV, Paris, Petite bibliothèque de l'ISR, 1928, p. 11.

² *Les Syndicats et la révolution*, discours prononcé par A. Lozovsky au congrès de la CGTU à Saint-Etienne, juin 1922, 96 quai Jemappes, Paris X, Librairie du Travail. Su tutte queste questioni restano fondamentali A. Agosti, *La III Internazionale. Storia documentaria*, Editori Riuniti, Roma 1974-1979 e i saggi contenuti in Id., *Il partito mondiale della rivoluzione. Saggi sul comunismo e l'Internazionale*, Unicopli, Milano 2009.

³ *Les Syndicats et la révolution*, cit., pp. 26-27.

Ma in seguito emergono resistenze legate alla subcultura sindacalista e anarchica: «Sotto l'apparenza dell'autonomia nazionale si trattava di riservarsi l'indipendenza assoluta rispetto all'Internazionale e la libertà completa d'azione [... cioè di] tornare alla peggiore epoca d'ante guerra quando ogni organizzazione nazionale metterà i suoi interessi al di sopra di quelli del proletariato internazionale»⁴. Come si constata da questo intervento i dissensi in seno al Profintern toccano fin dall'inizio aspetti essenziali del rapporto fra sindacalismo e politica.

D'altra parte organizzare mobilitazioni per scioperi internazionali imponeva anche di riflettere sui rapporti con gli operai stranieri, che sarà uno dei più specifici aspetti del sindacalismo dell'ISR negli anni fra le due guerre, soprattutto in Francia per ragioni che si vedranno in seguito.

I comitati per l'adesione all'ISR furono creati nel corso del primo congresso di una ISR ancora embrionale, nell'estate del 1921 e inviavano al suo ufficio esecutivo delegati con voti consultivi. Essi dovevano radunare i sindacati esclusi dalle federazioni "di Amsterdam", cioè della Federazione sindacale mondiale che dopo un esordio contrassegnato da alcuni incontri negli anni Dieci sviluppò un'autentica vita associativa nel primo Dopoguerra. Tali esclusioni non erano incoraggiate, ma se

avvenivano i sindacati erano invitati ad aderire al comitato di propaganda corrispondente al proprio settore. Particolarmente ed esplicitamente schierati su tale linea erano i comunisti italiani la cui scissione politica era avvenuta su posizioni radicali ma che si impegnarono immediatamente per la difficile conquista di posizioni nella Confederazione generale del lavoro fin dai primi mesi del '21, con maggiore successo nelle Camere del Lavoro rispetto alle Federazioni professionali⁵. Constatiamo questa posizione anche in seguito, nelle discussioni del Comintern sulla questione sindacale, di Togliatti (Ercoli) e nelle note che si trovano sparse nei quaderni di Angelo Tasca⁶. Tali comitati erano strettamente legati ai sindacati sovietici⁷. Ciò ci permette di anticipare alcuni problemi di fondo che si intrecciano con contraddizioni dello stesso Comintern.

⁴ Ivi, p. 32.

⁵ Si veda C. Gambini, *Comunisti e sindacato. Dalle origini alle leggi eccezionali (1921-1926)*, Editori Riuniti, Roma 2015.

⁶ In particolare Fondazione Giangiacomo Feltrinelli (d'ora in poi FGF), *Archivio Angelo Tasca*, Quaderno 3 (15 ottobre 1928, 28 gennaio 1929), pp. 144-5.

⁷ Fondamentale in proposito I. Deutscher, *The soviet Trade Unions*, Oxford University Press, London 1950, recensito da *Socialisme ou Barbarie*, XII, 1953, pp. 59-62. L'articolo è a firma di Hugo Bell. Il volume ha avuto numerose traduzioni, compresa quella italiana, *I sindacati sovietici*, Laterza, Bari 1968. Deutscher osserva che nella

Infatti il sindacalismo fu certamente il principale veicolo di influenza dei partiti comunisti nelle società in cui operavano. La stessa bolscevizzazione sarebbe stata impensabile senza la possibilità di contare sui quadri di formazione sindacale. Soprattutto a partire dal '28, i sindacati aderenti all'ISR non solo si basavano sulla estensione dei conflitti e degli scioperi ma avevano adottato una strategia particolarmente radicale di tali scioperi. Tuttavia i sindacati russi che quantitativamente dominavano la nuova organizzazione internazionale potevano a fatica essere considerati "sindacati" nel significato occidentale del termine, ma piuttosto strumenti di mobilitazione produttiva, di pedagogia di massa e in seguito di organizzazione del tempo libero. Una evidente contraddizione visibile, peraltro, nei non detti della stampa sindacale europea.

D'altra parte la nascita dell'ISR era stata messa in discussione e non aveva suscitato solo consensi proprio per il giudizio comune al gruppo dirigente bolscevico sulla natura al tempo stesso indispensabile e subalterna del cosiddetto "tradeunionismo". Tali circostanze sono ricostruite dal principale storico dell'ISR, Reiner Tosstorff⁸. Nel 1920, Otto Kuusinen si chiedeva addirittura se fosse opportuno fondare – o mantenere, più esattamente – dei sindacati nell'URSS, patria degli operai. Grigorij Zinoviev e Nikolaj Bucharin avevano ben presente tale specificità e Lev Trockij – benché in passato fosse stato vicino ai mensevichi pur senza aderirvi – aveva addirittura, nel 1920, nel capitolo IX del suo *Terrorismo e comunismo*, in risposta al testo di Karl Kautsky del 1919, proposto e difeso sia pure con numerose precisazioni la militarizzazione e l'obbligo del lavoro. Secondo Lenin in URSS era opportuna l'esistenza di sindacati, che però ben presto sarebbero stati privati del principale dei loro strumenti, il diritto di sciopero⁹, e fuori dall'Urss i comunisti dovevano "infiltrare" i sindacati esistenti. Sul piano internazionale Zinoviev, allora presidente del Comintern, era favorevole alla creazione di una sezione

discussione che si svolge fra il '20 e il '21 si afferma ufficialmente la formula di Lenin: atteggiamento costruttivo verso il regime e difesa degli interessi operai. Ma nella pratica la prevalenza dell'atteggiamento costruttivo si "radicalizza" nel senso di "favorevole alla produzione", i sindacati si integrano allo stato e i loro quadri sono "inghiottiti" nei più diversi organismi ufficiali. Negli anni Trenta le forme della protesta operaia sono costrette al luddismo non trovando più voce organizzata.

⁸ R. Tosstorff, *Profintern: die Rote Gewerkschafts internationale 1920-1937*, Schöningh, Paderborn 2004, trad. inglese *The Red International of Labour Unions (RILU) 1920-1937*, Brill, Leiden 2016.

⁹ Scioperi che riemergono ciononostante persino negli anni Trenta e di cui si trovano tracce nei diari di Tasca già citati.

sindacale al suo interno. Karl Radek fece il punto delle diverse ipotesi sulla questione sindacale al II Congresso del Comintern nell'agosto 1920.

Furono soprattutto le difficoltà frapposte alla penetrazione e impregnazione della Federazione sindacale internazionale¹⁰ impegnata in una "politica di presenza" negli organismi paritari internazionali quali il Bureau International du Travail e l'Organisation Internationale du Travail¹¹ a suggerire la fondazione dell'ISR: il suo primo congresso si svolse a Mosca nel luglio 1921, mentre le tragiche vicende tedesche allontanavano nei fatti anche se non ancora nelle dichiarazioni esplicite il progetto di una rivoluzione mondiale a partire dai punti alti dello sviluppo. Un processo gravido di conseguenze esposte con lucidità anticipatrice da Julij Martov nel corso del congresso di Halle, nell'autunno 1920.

Al tempo stesso questa scelta dava forza a uno degli aspetti più originali della politica dell'ISR: valorizzare i conflitti operai e sindacali nei paesi coloniali, collegare costantemente i sindacati occidentali a quelli extraeuropei, affrontare il problema di come organizzare, nei paesi coloniali, lavoratori autoctoni e lavoratori dei paesi imperialisti in forma egualitaria, senza che nel sindacato si riproducesse, come nella società coloniale in generale, la linea della razza. Rispetto all'attenzione relativamente sporadica dei movimenti socialisti, questo aspetto sarà veicolato dai Bollettini dedicati ai sindacati europei e in generale dalla stampa sindacale. Alla fine del '27 Lozovskij segnala l'adesione all'ISR di sindacati che prima del III Congresso erano «ai margini di qualsiasi Internazionale»¹².

La scelta di lavorare nei sindacati di massa e al tempo stesso di coordinare i gruppi e le federazioni espulse fu confermata al II Congresso svoltosi a Mosca nel novembre-dicembre 1922. La delegazione francese, rappresentativa di un pluralismo di correnti caratteristica del sindacalismo europeo, propose l'abolizione di un articolo che subordinava l'ISR al Comintern e ne affermava la cooperazione su di un piano di parità.

Nell'ottobre 1920 un Comitato centrale del partito bolscevico aveva votato l'indipendenza dei sindacati dallo stato, ma la loro subordinazione al partito. Era la posizione intermedia di Lenin che si era dunque affermata contro quelle più radicali, suscitate nel periodo del "comunismo di guerra". Tuttavia il congresso svoltosi nel marzo 1921 respinse

¹⁰ In seguito FSI.

¹¹ In seguito BIT e OIT. La seconda istituzione è oggi nota come International Labour Organisation, ILO.

¹² Lozovsky, *L'Isr au travail*, cit., p. 15 e ss.

un emendamento proposto da David Riazanov e Michail Tomskij che proponeva che i dirigenti sindacali fossero scelti dal voto degli iscritti. Questo difficile equilibrio fu messo in discussione nei fatti soprattutto a partire dal 1926¹³. La direzione dei sindacati sovietici vedeva nell'ISR innanzitutto lo strumento di grandi mobilitazioni politiche. Le forme della radicalizzazione dei sindacati europei avevano dunque sempre cause connesse con le società dove agivano ma subivano pressioni e interpretazioni che derivavano da altre priorità.

La nascita e le prime decisioni dell'ISR sono spiegate nella brochure *Resolutions et statuts adoptés par le premier congrès international des syndicats révolutionnaires*¹⁴ (Mosca, 3-19 luglio 1921). I relatori erano Alfred Rosmer, Tom Mann, Lozovskij, Grigorij Tsiperovitch, Fitz Heckert. Il Consiglio centrale era composto da due rappresentanti per Inghilterra, USA, Germania, Italia, Spagna, Cecoslovacchia, Polonia e Francia e da quattro russi. Tutti gli altri paesi avevano un rappresentante con voto deliberativo se avevano più di 25.000 membri, altrimenti con voto consultivo. Le Federazioni internazionali di mestiere e d'industria inviarono un rappresentante ciascuna con voto deliberativo.

Per limitarci al caso francese dato il carattere relativamente – molto relativamente – di massa della CGTU rispetto alle vicende tormentate del Parti Communiste – Section Française de l'Internationale Communiste (PC-SFIC), saranno ben presto evidenti i riflessi della “bolscevizzazione” sui gruppi dirigenti della CGTU stessa, nata con decisione autonoma e sulla base delle dinamiche, delle polemiche e delle ormai consolidate ostilità cristallizzate dalla scelta della *Union sacrée*. E tuttavia si constata che la maggior parte dei protagonisti della fine della tregua sociale, già consumatasi nel 1916, e della partecipazione al congresso di Zimmerwald non li ritroveremo nel gruppo dirigente consolidatosi nella seconda metà degli anni Venti, né nel partito né nel sindacato.

I sindacati secondo la “dottrina” dell'ISR degli anni Venti dovevano restare indipendenti dai partiti ma, nella misura del possibile, essere diretti dalle sezioni di fabbrica. In mancanza di diffuse forme di rappre-

¹³ Con la concentrazione del potere nel gruppo dirigente staliniano sono attaccate e isolate non solo le personalità dell'opposizione ma anche quegli istituti di ricerca i cui metodi e interessi studiassero i lavoratori indipendentemente dal regime proprietario e politico in cui essi erano inseriti. Significative le crescenti difficoltà incontrate e la successiva chiusura dell'Ufficio di statistica del lavoro. Si veda ad esempio E. Kabo, *L'alimentazione dell'operaio russo prima e dopo la guerra*, a cura di M.G. Meriggi, nota biografica di A. Panaccione, Biblion, Milano 2019.

¹⁴ Paris X, Librairie du Travail 1921.

sentanza elettiva dei lavoratori, si trattava di una innovazione importante cui si associava l'indicazione di guidare gli scioperi grazie a comitati elettivi che dovevano comprendere anche i disorganizzati, gli stranieri, le donne, i giovani... escludendo la collaborazione con i quadri dei sindacati riformisti. Il sindacato poteva diventare un vivaio a cui attingere per i quadri politici. La tendenza o la nostalgia per la cooperazione con i quadri locali della CGT veniva, in Francia, stigmatizzata come «*unité sentimentale*»¹⁵. D'altra parte la bolscevizzazione dei partiti comunisti creò necessariamente una relazione complessa col rischio della sovrapposizione fra sezioni sindacali e gruppi comunisti di fabbrica.

Le indicazioni a proposito degli stranieri e dei coloniali come settore specifico di attività venivano non solo dall'ISR ma direttamente dal Comintern, e in proposito si possono leggere molti testi pubblicati, ad esempio, nei “*Cahiers du Bolchevisme*”, l'organo teorico del PC-SFIC dal 1924 al '42, pubblicato anche in clandestinità. Gli stranieri, gli immigrati interessavano al Comintern anche per i loro rapporti coi paesi di origine e i coloniali a più forte ragione per i loro rapporti con le mobilitazioni antimperialistiche. Ma solo in Francia, per ragioni inerenti al suo mercato del lavoro, questo settore assunse un'importanza centrale, documentata anche dall'interesse puntiglioso delle autorità della Terza repubblica.

Nel III Congresso dell'ISR i punti XVIII e XIX indicavano: niente sindacati “di razza” come negli USA, niente sindacati di immigrati ma una «*attenzione attenta e premurosa nei riguardi degli operai stranieri*». Invece si raccomandava di non cercare di incorporare i sindacati delle colonie nel movimento sindacale metropolitano perché gli operai autotoni potevano vedervi una forma di oppressione imperialistica.

Nell'estate 1922, la CGTU, la cui nascita come già si è ricordato non era stata opera di una organizzazione internazionale ancora embrionale, ma aveva percorso canali autonomi, aderì all'ISR. Ciò pose nuovi problemi ma contribuì anche al consolidamento dell'ISR stessa. Le difficoltà – e anche peggio – della partecipazione dei militanti che si riferivano all'ISR alle confederazioni “riformiste” istituì in seguito un rapporto diretto fra la fondazione di sindacati “rivoluzionari” anche minoritari e la sopravvivenza dell'ISR in quanto istituzione. Lozovskij molto attento

¹⁵ Pandor, Fonds de la section française de l'Internationale Communiste (in seguito: Pandor), Procès-Verbal des séances de la conférence des fédérations de branches du 05/12/1931, 01/12/1931-31/12/1931, pp. 1-3. Sul sito internet indicato, a cura dell'Université de Bourgogne sono consultabili in libero accesso i Fondi francesi dell'Internazionale comunista, fra i quali quelli dell'Internazionale sindacale rossa)

al rispetto della relativa autonomia dei sindacalismi nazionali divenne un sostenitore sempre più convinto della radicalizzazione che coincide con la svolta “classe contro classe”. Ma non è possibile dare un’interpretazione univoca di questo “allineamento” su cui torneremo brevemente.

Come si è detto la CGTU era nata spontaneamente dall’intreccio fra la tradizione *syndicaliste* e la politica comunista e data l’importanza sociale – ma anche numerica della CGTU almeno nei primi anni prima della svolta del “socialfascismo” – questa poté continuare a “permettersi” momenti di autonomia almeno fino al 1928 e alla politica cosiddetta di “classe contro classe”.

Gli articoli della “Vie ouvrière” (nei numeri dell’8 dicembre 1921 e del 9 giugno 1922) informano dell’adesione del sindacalismo conflittuale francese alla nascente ISR. «[...] Prima del ritorno della nostra delegazione [...] eviteremo di commentare [...] le condizioni di adesione che non conosciamo perfettamente nonostante il gran rumore diffuso nella stampa] – operaia e borghese[...]»¹⁶. E ancora in giugno ribadiscono che «[...] per contrapporre un fronte comune e irresistibile alla potenza capitalistica internazionale»¹⁷ gli operai si devono riunire in un organo che costituisca il prolungamento della lotta di classe.

A Saint-Etienne la CGTU decide espressamente che l’adesione all’ISR di Mosca sia condizionato al rispetto dell’autonomia dei sindacalismi, soprattutto rispetto al Comintern. Se si pensa al ruolo breve ma essenziale della tradizione *syndicaliste* nella nascita del PC-SFIC ma anche del Partito comunista d’Italia nella componente consigliarista diventa tanto più evidente come in questo periodo bastano pochi anni per cambiare radicalmente le scelte. Il congresso aveva dato mandato ai suoi delegati di votare contro l’applicazione dell’articolo 11 degli statuti dell’ISR. Non “legame organico”, secondo la formulazione originaria, quindi, ma “coordinamento se lo esigono le circostanze”. Nel gennaio 1923 venne votato un comitato permanente comprendente militanti delle due organizzazioni. Senza perciò recuperare senza riserve (come ricorda il 27 ottobre 1922 un articolo della “Vie ouvrière”) la *Charte d’Amiens*. La critica al legame organico con i partiti comunisti rievoca, però, quella della CGT verso la Section Française de l’Internationale Ouvrière (SFIO) ed è firmata in questo caso da Gaston Monmousseau, futuro dirigente fra i più importanti della CGTU e in seguito del Parti Communiste-Section Française de l’Internationale Communiste (PC-

¹⁶ “Vie ouvrière”, 8 décembre 1921.

¹⁷ Ivi, 9 juin 1922.

SFIC) e poi del Parti Communiste Français (PCF) nel secondo dopoguerra. Solo l'anno dopo però gli statuti dell'ISR accentuano il legame con la parallela istituzione politica.

I mutamenti di orientamento e posizionamento conoscono dunque svolte e accelerazioni molto diverse dai graduali mutamenti di orientamento dei sindacati e dei partiti prima della Grande guerra e delle scissioni comuniste.

Negli anni immediatamente successivi anche nella composizione degli organismi si afferma la prevalenza dei sovietici, il che evidentemente rappresenta un paradosso, per le ragioni cui si è già accennato riferite al carattere estremamente peculiare dei sindacati sovietici. Infatti quando fra il 1925 e gli anni Trenta si comincia a contestare la razionalizzazione e i disagi fisici e psicologici degli operai non troviamo nella stampa sindacale occidentale discussioni comparabili sulla razionalizzazione o lo stacanovismo in URSS. Negli stessi anni in cui le istanze più elevate di direzione del Comintern preconizzano la strategia autonoma degli scioperi, il coinvolgimento di stranieri e disorganizzati e la radicalizzazione, Lazar' Kaganovič viene promosso in Urss a ruoli sempre più importanti¹⁸ suscitando l'indignazione di Tomskij.

In sintesi: il rapporto con il Comintern e a più forte ragione col Profintern da parte dei minoritari della CGT che fonderanno la CGTU è concepita come adesione alla rivoluzione dei soviet e non a un qualsiasi partito politico. L'affermazione di un rapporto di direzione politica dei sindacati "rivoluzionari" in Francia fu più difficile che in Germania; in Inghilterra la pressione del movimento degli *shop stewards* si manifesta più che nella autonomia organizzativa, nell'animazione di conflitti e scioperi e in tutte le situazioni vediamo il peso delle tradizioni politiche di lungo periodo. Anche se una relativa omogeneizzazione si impose con il lancio della "bolscevizzazione" dei partiti comunisti. Ma soprattutto il prestigio della CGTU e i suoi legami con lo stesso Lozovskij consentirono alla CGTU di conservare il suo posto nell'ISR nonostante nel corso del suo IV Congresso (svoltosi a Bordeaux nel settembre 1927) si fosse pronunciata per l'abolizione del riferimento alla dittatura del proletariato¹⁹. Fu lo stesso messaggio dell'ISR a suggerire una mediazione. Per ottenere

¹⁸ FGE, *Archivio Angelo Tasca*, Quaderno IV (gennaio-febbraio 1929), 1° gennaio 1929, lettera di Nin a Maurin, Mosca, 15 gennaio 1929, «Aux syndicats il y a eu un compromis mais l'atmosphère est orageuse. Stalin a fait entrer Kaganovic au présidium en qualité de commissaire. Tomski apprenant cette décision a quitté le congrès», pp. 61-62.

¹⁹ Congrès national ordinaire (4e congrès de la C.G.T.U.) Bordeaux, 19 au 24 septembre 1927, p. 187, consultabile sul sito Gallica della Bibliothèque nationale de France.

l'adesione della maggioranza degli operai francesi alla CGTU bisogna sopprimere tutti gli ostacoli che vi si oppongono [...]. Ci sono nei sindacati unitari e fuori di essi molti proletari sinceri che non si sono ancora liberati dei pregiudizi anarcosindacalisti e se ne affrancano lentamente. Se questa formula può ispirare dubbi fra i proletari è meglio ritirarla dagli statuti [quindi nonostante quello che pensano molti lavoratori che si sono espressi in congressi regionali e federali] l'ufficio esecutivo dell'Isr vi consiglia di fare concessioni e ritirare questa formula²⁰.

L'ISR accettava dunque mediazioni con grandi concessioni alle minoranze di una delle sue principali confederazioni, che sarebbero state impossibili per il Comintern con i partiti politici²¹.

Si tratta di un intervento che attesta una fase specifica dell'ISR e dello stesso Comintern. Le ipotesi di avvicinamento del movimento comunista alla federazione internazionale dei minatori e quindi alla Federazione sindacale internazionale (FSI) concretizzatesi brevemente nel comitato anglo-russo durante il lungo e drammatico sciopero dei minatori inglesi del 1926 erano tramontate ma non era ancora prevedibile la svolta cosiddetta della strategia "classe contro classe" adottata nell'estate del '28 dal VI Congresso del Comintern e nota anche come "teoria del socialfascismo". Il V Congresso dell'ISR è specialmente importante per la decisione di adottare la linea del fronte unico dal basso e susciterà anche scioperi in qualche misura spettacolari come quelli del settore tessile nel nord, del 1930 e soprattutto del 1931.

Il principale protagonista di questa vicenda fu un dirigente la cui biografia illustrata dal *Maitron en ligne* è ulteriormente arricchita da Tossner. Si tratta di Aleksandr Lozovskij (1878-1952), pseudonimo di Salomon Abramovich Dridzo. Figlio di un insegnante delle scuole ebraiche nella "zona di residenza"²² dell'impero russo, l'attuale Ucraina, nato quindi in una famiglia di condizioni modestissime, dopo un periodo di apprendistato manuale, come garzone macellaio, aveva seguito studi regolari grazie al sostegno di un parente, ma ben presto la militanza lo lan-

²⁰ Ivi, p. 247.

²¹ Lozovsky, *L'Isr au travail*, cit., p. 38 e ss.

²² La "zona di residenza" era il termine con cui si indicava la regione dell'Impero russo lungo il suo confine occidentale, in cui gli ebrei avevano il permesso di risiedere in permanenza e oltre la quale, di solito, la residenza era loro vietata, tranne che a poche categorie sociali borghesi o nobilitate. Si estendeva lungo il confine occidentale con il Reich tedesco e l'Impero austriaco e corrispondeva ai territori di Polonia, Lituania, Bielorussia, Bessarabia, Ucraina.

ciò in percorsi ben diversi²³. La sua adesione al Partito operaio socialdemocratico russo comportò il carcere, l'evasione e l'emigrazione. Dridzo arrivò a Parigi passando dalla Svizzera e si ambientò subito nell'ambiente numeroso dell'emigrazione operaia economica ebraica, diventando segretario del sindacato francese dei cappellai, un settore dove si incontravano operai e piccoli imprenditori ebrei e parlanti lo yiddish. Nel 1911 prese l'iniziativa di un giornale in yiddish, "Der Yiddisher Arbeter"²⁴.

Pur non essendo "passato" dal Bund la sua esperienza sociale russa era quella da cui partivano i proletari (bundisti, socialdemocratici, senza partito) che popolavano il Pletz di Parigi fin dagli anni Ottanta del XIX secolo. Si legò allora ai sindacalisti rivoluzionari Pierre Monatte e Alfred Rosmer. Si schierò immediatamente contro la guerra e fece parte del comitato per la ripresa delle relazioni internazionali. Dopo la rivoluzione di febbraio ma soprattutto quella di ottobre fra i socialisti e i bundisti si aprì una discussione animatissima su un evento di cui si sapeva molto poco ma da cui si attendeva una svolta storica²⁵. Dridzo rientrò in Russia già nel giugno 1917 ed assunse definitivamente lo pseudonimo di Aleksandr Lozovskij. Fu eletto, secondo la ricostruzione del *Maitron en ligne*²⁶, segretario del Consiglio centrale dei sindacati russi fino al I Congresso panrusso del gennaio 1918. Fino a questo momento le sue scelte appaiono in continuità con la sua esperienza *syndicaliste* di ispirazione libertaria: si dichiarò favorevole a un governo di coalizione socialista, contrario a scelte di concentrazione dei poteri e accelerazioni autoritarie. Fu allora espulso, nel dicembre 1917, su proposta dello stesso Lenin, dal partito bolscevico cui aveva aderito, ma vi fu riaccolto alla fine del '19. Non si può evitare di attirare l'attenzione su una fluidità di appartenenze e scelte impensabile solo un quinquennio dopo. Una fluidità messa in luce anche di recente da Serge Wolikow con la felice formula di «in-

²³ Come altri socialisti russi inizialmente aveva militato in organizzazioni operaie ebraiche parlanti lo yiddish. Si veda Tosstorff, *The Red International of Labour Unions*, cit., pp. 823-32.

²⁴ Si veda anche O. Gomolinski, *Un modèle de médiation culturelle et politique: la période parisienne de Solomon Abramovitch Dridzo, dit Alexandre Lozovsky (1909-1917)*, in "Archives Juives", II, 2001, pp. 17-29.

²⁵ Si veda, tra l'altro, M.G. Meriggi, *Entre fraternité et xénophobie. Les mondes ouvrier parisiens dans l'entre-deux-guerres et les problèmes de la guerre et de la paix*, éditions Arbre bleu, Rouen 2018, *passim* (soprattutto il cap. 3).

²⁶ Si tratta della versione on line del *Dictionnaire biographique du mouvement ouvrier français* inizialmente pubblicato in 43 volumi dal 1964 al 1993 a cura di Jean Maitron, poi di Claude Pennetier, cui si sono affiancati nei decenni altri dizionari tematici e di altri paesi.

vention des possibles»²⁷. La sua partecipazione, nel settembre 1920, al congresso dell'Unabhängige Sozialdemokratische Partei Deutschlands, a Halle, indica il ruolo politico da lui assunto, data l'importanza di quel congresso non solo per la Germania ma per l'intera Europa, segnalato anche dalla presenza di Martov.

Fra il 1918 e il 1921 Lozovskij fu segretario del sindacato dei Tessili, poi dei Ferrovieri e presidente del Consiglio regionale dei sindacati di Mosca. Nella intensa discussione di quegli anni sul ruolo dei sindacati in una società in transizione verso il socialismo assunse la posizione già citata di Lenin secondo la quale i sindacati dovevano restare relativamente autonomi da uno stato ben lontano da una compiuta identità socialista ma dovevano accettare la direzione politica del partito. Una posizione che sarà fonte di contrasti, discussioni e malintesi e che però trasferì nella direzione dell'ISR di cui divenne il dirigente più importante difendendone la continuità fino allo scioglimento in coincidenza con la svolta politica dei Fronti popolari e con la riunificazione del più importante sindacato "rivoluzionario" occidentale, la CGTU, col sindacato "riformista" da cui si era separata in un contesto di polemiche e accuse reciproche.

La relativa autonomia dell'ISR stessa è messa in rilievo anche dalla presenza, accanto a Lozovsky, di Andrès Nin, già segretario della CNT spagnola fino alla sua adesione ufficiale all'Opposizione di sinistra nel corso del '26 e di Michail Pavlovitch Tomskij sulle cui vicende torneremo. Fino al '27 un intreccio di cause – sottovalutazione dell'importanza dei sindacati e interesse per i rapporti con la FSI – misero addirittura in discussione la sopravvivenza dell'ISR, difesa però soprattutto da Lozovskij. Ma il VI Congresso dell'IC dell'agosto '28 spostò il tema sulla totale autonomia del sindacalismo "rivoluzionario" da quello riformatore. Temi come le sezioni di fabbrica, lo sciopero come arma "di guerra", i comitati di sciopero con la valorizzazione di disorganizzati, giovani, stranieri e coloniali si iscrivono certamente in una strategia internazionale. Tuttavia soprattutto l'azione verso la *Main-d'oeuvre étrangère* e la *Main-d'oeuvre coloniale* si iscrive in esigenze strettamente sindacali (che la CGTU chiamava semplicemente "corporatives") e segni significativi di indipendenza nella gestione dei conflitti si constatano ad esempio nei giudizi spesso severi sugli articoli dell'"Humanité" e dei "Cahiers

²⁷ S. Wolikow, *Les archives de l'Internationale communiste et l'invention d'un possible, entre traces et espérances (1919-1922)*, in "Cahiers Jaurès", CCXXXIX-CCXLIX, 2021,1-2, pp. 161-77.

du bolchevisme” che ne riferiscono lo svolgimento. Insomma – qui anticipo una parte delle mie conclusioni – negli aspetti più peculiari delle confederazioni aderenti all'ISR, in particolare l'interesse organizzativo focalizzato su stranieri e disorganizzati non è facile e probabilmente non è nemmeno produttivo distinguere le ragioni provenienti dalle indicazioni internazionali da quelle, evidenti e consistenti, che si spiegano con cause per così dire “corporative”.

Il ritorno all'unità sindacale discussa esplicitamente a partire dal 1934, questa volta praticata dalla CGTU e in assenza di un ruolo dei sindacati “rivoluzionari” tedeschi travolti dalla tragedia nazista misero in discussione definitivamente l'esistenza dell'ISR in cui restavano come presenze numericamente e politicamente significative solo quelle dei sindacati russi. Il V congresso svoltosi a Mosca dal 15 al 30 agosto 1930 ebbe presenze importanti: 538 delegati di 60 paesi (con un incremento rispetto di 117 delegati e di 11 paesi). Ma i processi politici generali pesarono su questa istituzione. I rapporti con gli organi dell'ISR continuano ma dal dicembre 1931 e soprattutto dal 1935 il funzionamento del suo consiglio centrale diventa sempre più occasionale e l'ISR fu sciolta ufficialmente e senza clamore nel dicembre 1937. Gli scambi sono tuttavia costanti almeno fino al '36 come le discussioni sulle diverse scelte: gli interventi di Lozovskij sono fra i più costanti e interni alle singole situazioni, ad esempio a proposito di come si applicano la strategia dei comitati di sciopero e quello che potremmo chiamare andirivieni fra centralizzazione e decentramento organizzativo e rivendicativo.

Nel frattempo le attività dei principali sindacati presenti dell'area “rivoluzionaria” si intrecciano senza dubbio con il Profintern e con il Comintern ma – anticipo le conclusioni su ricerche che ho tuttora in corso – in esse molti aspetti dipendono da scelte determinate da esigenze e storie sociali locali. Due esempi. In Germania ebbe un grandissimo peso nelle vicende politiche la contrapposizione fra la Sozialdemokratische Partei Deutschlands (SPD) e la Kommunistische Partei Deutschlands (KPD) rimaste a dominare il campo politico a sinistra (nonostante rinnovati tentativi di organizzare un comunismo “libertario” e soprattutto la scissione della KP-Opposition fondata il 29 dicembre 1928 in risposta alla svolta dell'estate). Anche se i rapporti dei quadri e militanti locali non si possono ridurre a quelli di Berlino nel gennaio 1919, la costante radicalizzazione della KPD non può essere ricondotta soprattutto all'influenza delle Internazionali ma ebbe certamente anche una genesi legata ai movimenti sociali. D'altra parte nonostante momenti non numerosi di cooperazione, nella primavera del '32, fra le forze socialiste, sindacali

e comuniste, alla fine dell'era Brüning, la minaccia nazista restava sottovalutata e considerata un rischio transitorio da imputare alle politiche subalterne della SPD. Ciò che ci sembra importante sottolineare è la forza numerica dei sindacati riuniti nella Allgemeiner Deutscher Gewerkschaftsbund (ADGB). Questa forza era tale, partendo da 6 milioni di iscritti nel '19, che anche la massima radicalità non si era tradotta in vere e proprie scissioni organizzative. La Freie Arbeiter Union, la tendenza anarco-sindacalista, collegata con la futura CGT-IS, era rimasta isolata in un'area che dopo il II Congresso del Comintern aveva rotto col bolscevismo: evochiamo solo la figura suggestiva di Augustin Souchy talvolta polemicamente citato, come Armando Borghi, proprio da Lozovskij.

Come si è già osservato la situazione tedesca fu al centro dell'interesse del Profintern quanto di quello del Comintern. Secondo il bilancio più volte citato²⁸ la coincidenza di un sindacato di massa solidamente legato alla SPD e la «diserzione di massa degli operai radicali» fino a un certo punto incoraggiata dalla KPD indeboliva il lavoro sindacale rilanciato – secondo la stessa fonte – solo intorno al 1926 con il 60% di comunisti attivi nel sindacato²⁹.

Solo alla fine del 1929 – il 30 novembre – si radunò un congresso che venne discusso anche nelle sedi organizzative della CGTU in cui – pur senza proclamare la scissione – si organizzò la Revolutionäre Gewerkschafts Opposition (RGO) in cui lavoravano i comunisti impegnati nei sindacati. I temi erano la centralità dei disorganizzati, il rifiuto a collaborare anche coi quadri di base “riformisti”, quella che la CGTU chiamava “*unité sentimentale*” e nel caso tedesco una accentuazione del conflitto interno ai mondi del lavoro, contro l’“aristocrazia operaia”. La RGO funzionò praticamente da sindacato di area comunista nel corso del 1932 ma con un costante doppio lavoro di lavoratori comunisti attivi come minoranza nell'ADGB. Il confronto con la situazione francese – dove i contrasti politici non erano stati altrettanto tragici di quelli che avevano contrassegnato gli esordi della Repubblica in Germania – ci sottolinea ancora una volta il ruolo significativo della CGTU nell'ISR. Impossibile entrare nei dettagli nello spazio di un saggio, ma si può comunque avanzare un'osservazione. I partiti comunisti tedesco e francese avevano una analoga centralità politica internazionale ma solo in Francia la radicalizzazione aveva imposto precocemente la nascita non di comitati, gruppi di militanti o di rappresentanti operai ma di una

²⁸ Lozovsky, *L'Isr au travail*, cit., p. 186 e ss.

²⁹ *Ibid.*

confederazione i cui numeri erano almeno comparabili, inizialmente, a quelli del sindacato “riformista” aderente alla FSI.

La radicalizzazione della svolta “classe contro classe” basta a spiegare scelte come quelle di Berlino della fine del '32? A Berlino la RGO e l'organizzazione nazista di fabbrica, la Nationalsozialistische Betriebszellen-Organisation (NSBO), dove era rappresentata la cosiddetta “sinistra” nazista condivisero nel novembre 1932 la partecipazione allo sciopero dei trasporti pubblici contro i tagli salariali imposti dall'amministrazione della città e quindi anche contro la SPD. Tale sciopero che vide anche adesioni di lavoratori socialisti e soprattutto disorganizzati fu utilizzato dalla NSBO, fino allora marginale, per penetrare nella città “rossa” per eccellenza. Ancora nel VII Congresso della CGTU, nel settembre 1933, tale sciopero viene rivendicato come manifestazione in grado di smascherare le connivenze dell'ADGB e della SPD³⁰, nonostante i mesi già trascorsi dall'accesso al potere di Hitler. Si riassumono questi aspetti, cui evidentemente non si può dedicare uno spazio adeguato, per indicare la situazione letteralmente caotica e le difficoltà che l'ISR incontrava nel dirigere i movimenti.

Un aspetto specifico dei sindacati aderenti all'ISR, come si è già ricordato, è quello del rapporto con lavoratori migranti e coloniali. L'ISR pubblica dal mese di maggio 1922 “La lutte de classes. Bulletin de l'ISR”, che in breve divenne un bollettino pubblicato ogni due mesi e veicolato dalla stampa nazionale, come il “Bulletin bi-mensuel édité par le Bureau de l'ISR pour les pays latins”, distribuito come supplemento della “Vie ouvrière”. Esso – ad esempio il 17 agosto 1923 – indica come compito delle minoranze aderenti all'ISR comunque organizzate quello di raccogliere informazioni sui migranti. Il Profintern in prima persona come si è prima ricordato aveva dato una netta indicazione per un ampio intervento in diverse direzioni: i lavoratori stranieri provenienti da paesi europei organizzati nei sindacati in gruppi intersindacali di lingua; i lavoratori coloniali a loro volta assimilabili agli stranieri ma con uno statuto giuridico diverso; le lotte sindacali nelle colonie in cui il compito dei sindacati doveva essere di conoscere, far conoscere e coordinare il contributo di classe a una mobilitazione antimperialistica cui concorrono in alcuni paesi – soprattutto nel medio ed estremo oriente – anche le borghesie nazionali. Mentre nel Maghreb si erano formate or-

³⁰ Nel 1931 la SPD, d'altra parte, aveva subito a sua volta una scissione a sinistra, con la nascita della Sozialistische Arbeiterpartei Deutschlands (SAPS) in cui militava il giovane Herbert Frahm entrato nella storia col nome di battaglia di Willy Brandt.

ganizzazioni sindacali aderenti alla CGT e, rispettivamente, alla CGTU in cui la distinzione principale era che la CGT organizzava soprattutto algerini francesi e la CGTU lavoratori autoctoni. Per evidenti ragioni queste linee generali hanno avuto un effetto particolarmente incisivo in Francia che al tempo stesso disponeva di un vasto impero coloniale e di un mercato del lavoro in cui le presenze di lavoratori di ogni origine – dall'Europa mediterranea, dall'Europa orientale, dalle colonie – potevano confrontarsi solo con quelle degli USA. L'impegno da parte della CGTU nel settore di lavoro specifico della *Main-d'oeuvre étrangère* (*immigrée* a partire dal '32 e ufficialmente dal VII congresso svoltosi nel '33) ha motivazioni intrecciate in cui certamente ragioni specificamente sindacali ebbero, come già si è spiegato, un peso importante: un sindacato che puntava tanto sui conflitti e gli scioperi e, negli anni Trenta, sulla separazione dai quadri locali della CGT e sulla mobilitazione dei disorganizzati non poteva assolutamente fare a meno della partecipazione di stranieri che in determinati settori produttivi e territori – come i minatori, i tessili, il Nord-Pas-de-Calais, i porti – potevano raggiungere il 70% della forza lavoro. L'importanza di questo settore di lavoro è anche attestata dall'impegno alla sua testa dal '31 in poi di un dirigente inviato dal Profintern, Maurin, probabilmente di origine e lingua spagnola³¹.

La tensione internazionalistica, la fratellanza e quella "corporativa" con parole d'ordine quali "a lavoro uguale salario uguale" contro il potenziale *dumping* sociale di immigrati non organizzati rappresentano un punto di vista di particolare interesse per studiare le società in cui i sindacati aderenti al Profintern si muovono e i modi in cui si rapportano alla direzione di una organizzazione in cui almeno quantitativamente i sindacati russi, con le loro peculiarità, tendevano a contare sempre di più.

Lozovskij intervenne anche direttamente in Francia a partire dalla fine di dicembre 1930, con una "missione" che indicava l'intreccio di ruoli dei diversi organi internazionali. Lozovskij fu eletto al comitato esecutivo del Comintern nel dicembre 1927 e ne fece parte fino al suo VII congresso svoltosi nel 1935. Dal 1926 al 1935, rappresentò l'ISR nel segretariato politico del Comintern e, come si è appena ricordato, intervenne nelle vicende francesi con un soggiorno a Parigi in compagnia di Ivan P. Stepanov, che coordinava il Segretariato dei paesi latini. Ri-

³¹ Non è stato individuato il nome di questo dirigente che scompare dalle fonti a partire dal '38. Del resto erano frequenti l'uso di pseudonimi e anche l'indicazione, nei verbali, degli interventi con numeri anziché cognomi e l'anonimato dei militanti stranieri che rischiavano l'espulsione grazie alla categoria anche troppo elastica di "indesiderabili".

spetto all'altro grande dirigente incaricato di seguire i problemi francesi, Eugen Fried, Lozovskij continuò a temere l'imminenza di una guerra ma a diffidare della politica unitaria antifascista.

Anzi a partire dal 1928 e dalla "svolta" contro tutte le forme della socialdemocrazia il suo ruolo diventa più importante anche nel Comintern che, come abbiamo visto, affidava ai sindacati la politica di massa e attendeva da loro che ampliassero il vivaio a cui attingere per il suo gruppo dirigente. Lo sciopero diventa un'arma economica al servizio della rivoluzione mondiale o, più semplicemente, nel quotidiano, un ostacolo alle mediazioni riformatrici. Si tratta di distinguere la gestione intenzionale degli scioperi da ciò che ne suscita il successo (o l'insuccesso) cioè la radicalizzazione dei disorganizzati, difficile da gestire in sede di discussione delle rivendicazioni. La Germania è investita più di ogni altro paese continentale da scioperi entrati nella storia generale come quello già citato, dei trasporti berlinesi, in Francia tale radicalizzazione negli anni Trenta si manifesta nelle grandi imprese razionalizzate della *Région parisienne*, nei cantieri del metro, nell'opposizione alle "primes de fidélité" nel Tessile del Nord: gli articoli dei "Cahiers du bolchevisme" sulle barricate di Roubaix³² rappresentano queste posizioni ma nelle relazioni e discussioni fra le istanze confederali e quelle internazionali e politiche anche nei momenti di massima sovrapposizione fra sindacalismo e partito comunista le critiche alla stampa comunista sono diffuse: le accuse riguardano l'adesione capillare alla descrizione dei fatti, agli attori, alle scelte. Abbiamo appena ricordato che nel 1929 in Germania – dove dopo pochi mesi sarebbero arrivati gli effetti della crisi di Wall Street nella forma più grave – era stato fondata la RGO. Una scelta che però non fu premiata dal successo, in quanto la maggior parte dei lavoratori restò organizzata nei sindacati socialisti mentre la crisi creò masse di giovani escluse dal mercato del lavoro. Anche il sindacalismo cecoslovacco aderente all'ISR restò minoritario. Il caso della CGTU restava dunque particolarmente importante per il Profintern. In una conferenza dell'ISR svoltasi a Mosca dal 22 al 25 agosto 1935 a Mosca³³ Benoît Frachon ammise che l'organizzazione non superava i 230.000 iscritti. Ciononostante in un paese in cui nessun sindacato aveva dimensioni di

³² Editoriale, "Après les barricades de Roubaix", n. 7, luglio 1931.

³³ Il testo di questo discorso è stato pubblicato in "Vingtième Siècle", LXXIX, 3, 2003, pp. 105-16. Rimando anche a B. Groppo, *La formation de la politique syndicale de la IIIe Internationale*, Thèse d'État, IEP de Paris, 1980; Tosstorff, *The Red International of Labour Unions*, cit.

massa la CGTU aveva un peso sociale che le permise di pesare profondamente sull'unificazione del '36. Che a sua volta ebbe un peso decisivo nella crisi dello stesso Profintern.

L'influenza dell'ISR si fece sentire anche sul piano organizzativo. Ancora in Francia, il numero delle federazioni professionali passò intorno al 1930 da 37 a 23 e le 80 unioni dipartimentali scomparvero assorbite da 28 unioni regionali, strutture che in parte riproducevano quelle del PC che nello stesso periodo aveva concentrato le sue federazioni dipartimentali in regioni, allontanandosi il più possibile dal modello della SFIO. Scelte criticate e spesso accettate con fatica, da dirigenti che lamentavano la difficoltà di governare i comportamenti di territori così vasti in un sindacalismo che nonostante le scelte del '28-'29 a favore della centralità dei comitati di sciopero faceva ancora largamente riferimento al territorio e alle Bourses.

Un altro problema affrontato ma non risolto: come evitare la fluttuazione degli iscritti caratteristica di tutti i sindacati "rossi"? Se ne discute intensamente – in Francia in particolare al congresso di Bordeaux (settembre 1927) – «a partire dal dibattito aperto l'anno precedente nelle istanze dell'ISR per iniziativa del suo segretario generale, lo spagnolo Andrés Nin, in presenza di alcuni responsabili francesi»³⁴. Un tema che emergerà spesso ma che troverà soluzione solo nel secondo dopoguerra.

Le vicende dei principali dirigenti dell'ISR confermano alcuni aspetti che abbiamo cercato di delineare nelle pagine precedenti: per il Profintern fu difficile affermare la sua centralità in un contesto internazionale in cui al suo interno assumevano sempre più spazio i sindacati sovietici, a loro volta interessati a partire dal '34 a un rapporto, mai concluso, con la FSI. La fusione organica fra CGT e CGTU, ampiamente discussa in incontri e scambi di lettere internazionali reperibili nella sezione dedicata all'ISR del sito Pandor già citato rappresentò dunque certamente una svolta. Le vicende personali dei dirigenti dell'ISR sono significativa delle contraddizioni che il sindacalismo apriva nella stessa cultura politica del Comintern.

³⁴ M. Dreyfus, *Deux organisations rivales (1922-1936)*, in *Histoire de la C.G.T. Cent ans de syndicalisme en France*, Complexe, Paris 1995, pp. 134-135. Per la lunga storia dell'internazionalismo confederale si veda Id., *The Emergence of an International Trade Union Organization (1902-1919)*, in A. Carew, M. Dreyfus, G. van Goethem, R. Gumbrell-McCormick, M. van der Linden (eds.), *The International Confederation of Trade Unions*, Peter Lang, Bern 2000, pp. 27-71; M. Dreyfus, *Un moment privilégié de l'histoire de l'Internationale syndicale rouge*, in M. Narinsky, J. Rojahn (eds.), *Centre and Periphery. The History of the Comintern in the Light of New Documents*, IISH, Amsterdam 1996, pp. 89-101.

Andrès Nin dal '26 in poi fece parte dell'Opposizione di sinistra e da Mosca rientrò in Spagna fra il '30 e il '31, contribuì alla fondazione del Partito Obrero de Unificación Marxista e fu arrestato e ucciso nel contesto della guerra fratricida svoltasi in Spagna nel corso della guerra civile. Nin è legato d'altra parte a una peculiarità della sinistra spagnola in cui le lacerazioni fra il movimento comunista e un'area anarchica ancora ampiamente presente nel sindacalismo si affermavano anche nella contrapposizione fra centralismo e autonomismo territoriale. Tomskij, favorevole, fino al '27, all'avvicinamento alle federazioni professionali internazionali sul modello del comitato anglo-russo, contrario alla mobilitazione indispensabile all'industrializzazione forzata, venne escluso dal Comitato centrale del PC nel '29. La sua disgrazia non fu tuttavia personale e legata esclusivamente al suo ruolo nel Profintern ma provocata dalla sconfitta e dal conseguente allontanamento dalla direzione del partito russo e del Comintern del gruppo di Bucharin della cosiddetta "destra".

In occasione dell'VIII Congresso dei sindacati, nel dicembre 1928, Tomskij dichiarò che la pianificazione era sovente interpretata come un accordo senza riserve col piano stesso. Una presa di posizione specifica che insieme al suo contrasto con le forme della collettivizzazione delle campagne ne delinea la posizione nazionale e internazionale³⁵. Infatti, dopo una prima fase di "esilio interno" comprese i rischi delle accuse avanzate nel primo grande processo al gruppo dirigente bolscevico nell'estate del 1936 e si suicidò il 22 agosto. Fu riabilitato nel 1988 nel pieno del tentativo riformatore di Gorbaciov. Lozovsky sopravvisse fortunatamente alle vicende dell'ISR ma fu travolto dalla campagna antisemita del dopoguerra: arrestato e giustiziato nell'agosto 1952, fu invece riabilitato già nel '56.

Bisogna però constatare che costantemente, negli scambi fra direzioni del Profintern e dei sindacati nazionali, vengono denunciate l'indifferenza dei militanti locali e le rivendicazioni non sempre coerenti con tali indicazioni e con quelle confederali. Dobbiamo attribuire questi comportamenti a indifferenza alle direttive dell'ISR? Alla resistenza almeno in Francia della tradizionale cultura *syndicaliste*?

Tuttavia il ruolo del soccorso operaio internazionale, la capillarità e la costanza delle informazioni sui conflitti più lontani dall'Europa, il ruolo che dirigenti come Tomskij o Lozovskij hanno avuto nei gruppi dirigenti del Partito comunista russo mostrano non solo il ruolo dell'I-

³⁵ Queste vicende sono analizzate nel capitolo IV, *Planned Economy*, in Deutscher, *The soviet Trade Unions*, cit.

SR nel plasmare le mentalità ma anche la crescente pressione della sfera politica sull'autonomia sindacale. La quale tuttavia “nel bene e nel male” si fa strada nella capacità dei sindacati dell'ISR di raggiungere – non necessariamente di organizzare – gli scioperi che costellano gli anni della grande crisi anche se questi non rispondono a una strategia offensiva ma alla difesa elementare dei salari come suggerisce ad esempio, nei suoi quaderni³⁶ un protagonista e osservatore di particolare acume, Angelo Tasca.

La conclusione dell'esperienza organizzativa dell'ISR è necessariamente collegata alla svolta del Comintern e all'adozione delle politiche note come “Fronti popolari”. Drammatiche accelerazioni riguardano, naturalmente, la situazione tedesca ma anche quella austriaca, come ricorda efficacemente il principale storico di questa istituzione, Tosstorff³⁷. In entrambi i casi un iniziale tentativo di sopravvivenza legale delle organizzazioni sindacali lasciò il posto alla loro repressione e al necessario ingresso nell'illegalità: una situazione molto simile a quella italiana. L'OIT, il BIT, la FSI furono a loro volta investite dal problema di come affrontare istituzionalmente tali inattese situazioni di convivenza con sindacati corporativi e regimi autoritari. Il Profintern era un'organizzazione davvero internazionale e doveva dunque affrontare novità istituzionali anche in luoghi ben lontani dall'Europa, come il Messico. In questa situazione, nonostante i tentativi di mediazione della Norvegia “fra Amsterdam e Mosca”, il peso dei sindacati sovietici avrebbe comunque assunto un ruolo talmente predominante da porre un problema alla vita dell'ISR anche se la sua sorte non fosse stata legata alle vicissitudini della politica estera sovietica che prevedeva, nel contesto della nuova politica frontista, il tentativo della loro ammissione nella FSI, che come è noto dopo complesse trattative di cui, ad esempio, si discute nei congressi ultimo della CGTU, nel 1935, e primo della CGT unificata, nel 1936, si rivelò impossibile.

Ma questa vicenda ci rimanda a un interrogativo a cui è possibile abbozzare una risposta non tanto o solo tramite lo studio degli archivi internazionali³⁸ ma attraverso lo studio dei comportamenti delle singole

³⁶ FGF, *Archivio Angelo Tasca*, in vari luoghi e in particolare Quaderno III sulla questione tedesca e le forme della “radicalizzazione”. Anche i quaderni VII (giugno-agosto 1929), VIII (agosto-settembre 1929), IX (ottobre 1929-marzo 1930), X (marzo-maggio 1930), contengono notizie sul “caso tedesco”.

³⁷ Si veda il cap. 9, Tosstorff, *The Red International of Labour Unions*, cit., *passim*.

³⁸ Ad esempio Pandor, Fonds français de l'Internationale communiste, per la sezione francese che come abbiamo visto fu certamente determinante per la vita della organizzazione.

sezioni, dalla cui analisi si può cercare la risposta all'interrogativo mai definitivamente risolto sulla loro autonomia sociale. Interrogativo che d'altra parte non è irrilevante nemmeno se posto a proposito della FSI e dell'IOS. Da questo punto di vista, in questo intervento, mi sono servita innanzitutto del caso francese che sto studiando da tempo analiticamente in particolare per la sua peculiarità più specifica, la MOE; e di accenni molto più sintetici a quello tedesco, noto a chiunque studi gli anni fra le due guerre per la tragica centralità delle sue vicende. Ma si dovranno analizzare da questo punto di vista i molti "casi" nazionali anche extraeuropei.

Un'osservazione conclusiva e contraddittoria. Molte ricerche iniziate negli anni '60 / '70 che non disponevano degli archivi sovietici si erano allora impegnate nel ricostruire e catalogare tutte le fonti a stampa disponibili e nel collegarle alle ricerche allora in piena espansione sulla crisi sociale di legittimità dei pubblici poteri senza la quale sarebbero state impensabili le scissioni politiche degli anni Venti. Se il riferimento, da tutti accettato, degli storici a una precisa parte nella grande divisione ideologica del secondo dopoguerra poteva provocare qualche rimozione³⁹, restano preziosi gli interrogativi e i risultati analitici di quella stagione. Nella sezione del n. IX degli «Annali» della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli i saggi bibliografici e i testi di Giorgio Rovida e Giorgio Migliardi⁴⁰ periodizzano le vicende del PC-SFIC e del Profintern non solo secondo i congressi e i Plenum ma secondo le vicende interne delle società ospitanti e anche le conoscenze approfondite della vita interna delle Internazionali nei loro scambi con dirigenti e militanti rivelano le resistenze che le dinamiche autonome oppongono a una indubbia volontà di direzione centralizzata. Le più recenti interpretazioni concordano con queste letture osservando le Internazionali dei decenni fra le due guerre come reti transazionali dove contano innanzitutto le diverse dinamiche sociali locali⁴¹.

MARIA GRAZIA MERIGGI
Università di Bergamo, mgmeriggi@gmail.com

³⁹ Come ad esempio la sorte di Lozovsky nella nota a suo riguardo di Giorgio Migliardi: semplice emarginazione seguita da riabilitazione invece della tragica esecuzione del '52. A testimoniare comunque una prima attenzione per le vicende del Profintern negli anni '70 c'è la traduzione della ricostruzione in presa diretta di A. Lozovsky, *Ce qu'est l'Internationale syndicale rouge*, Édition de l'ISR, Moscou 1927; *L'internationale syndicale rouge*, Maspero, Paris 1976. Si veda anche *L'Isr au travail*, cit.

⁴⁰ Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, "Annali", 1967.

⁴¹ Si veda ad esempio, innanzitutto per la terminologia utilizzata, S. Dullin, B. Studer, *Communisme + transnational. L'équation retrouvée de l'internationalisme au premier XXe siècle*, in "Monde(s)", II, 2016, 10, pp. 9-32.



Il Comintern, l'Internazionale giovanile comunista e la Fgcd'I (1919-1926)

di *Luca Gorgolini*

The Comintern, the Young Communist International, and the Fgcd'I (1919-1926)

The First World War favoured the political maturation of the leadership group of the Italian socialist youth federation in an internationalist sense. The young Italian socialists built a network of relationships that allowed them to free themselves from the political provincialism that had previously marked their political action. After the Bolshevik revolution, these young revolutionaries, led by Luigi Polano, supported Willy Münzemberg in the construction and consolidation of the Communist Youth International. Thus, they gave a decisive contribution to the formation of the Communist Party of Italy and its attempt to resist fascist repression. The essay reconstructs these passages, with particular attention to the positions of the young Italian communists towards the decisions made by the leadership of the Comintern: construction of a mass organisation, united front, bolshevization.

Keywords: Comintern, Italian Communist Youth Federation, Luigi Polano, Willy Münzemberg, Young Communist International.

Nel pomeriggio del 20 novembre 1919 in una Berlino scossa da tentativi insurrezionali e interventi repressivi delle manifestazioni politiche e sociali in corso, venti giovani si ritrovarono, clandestinamente, per dare vita alla Internazionale giovanile comunista. Un appuntamento che seguiva la fondazione del Comintern, avvenuta a Mosca otto mesi prima sotto la spinta di Lenin e del gruppo dirigente bolscevico, e diversi tentativi resi vani dalle difficoltà di riattivare una rete di rapporti e contatti in un travagliato dopoguerra, segnato, tra l'altro, dai ripetuti arresti dei leader delle organizzazioni socialiste giovanili.

Questi delegati, affiancati da Mieczysław Bronski e Francesco Misiano, costituivano un piccolo manipolo di rivoluzionari (almeno altri 20 delegati non erano riusciti a raggiungere la capitale tedesca) che intervenivano in rappresentanza di 14 organizzazioni nazionali e decine di migliaia di iscritti. Secondo la testimonianza del giovane dirigente polacco Alfred Kurella (*alias* Bernhard Ziegler) presente all'incontro, la neocostituita Internazionale giovanile poteva contare su 200.000 iscritti: l'asse portante dell'organizzazione si reggeva sugli 80.000 aderenti al Komsomol, l'Unione comunista giovanile della Russia fondata nell'ottobre del 1918, seguita dalla Federazione giovanile socialista italiana, il cui numero di aderenti oscillava, secondo le stime di allora, tra 25.000 e 35.000. Accanto a Kurella, gli altri protagonisti che animarono il dibattito nel corso del congresso fondativo dell'IGC e che diedero corpo al neonominato Comitato esecutivo internazionale furono Willy Münzemberg: tedesco, originario di Erfurt, si era trasferito a Zurigo nel 1910 e nella primavera del 1915 aveva assunto la guida di ciò che rimaneva del movimento internazionale giovanile socialista (internato per reati politici nel corso del 1917, quindi espulso dalla Svizzera aveva cercato riparo a Berlino); il tedesco Leo Flieg, il russo Lazar Shatskin, il norvegese Oscar Samuelson e l'italiano Luigi Polano¹.

Quest'ultimo, nato a Sassari nel 1897, nel 1915 era diventato segretario della Federazione giovanile e vicesegretario del Sindacato ferroviari della sua città; all'inizio del 1917 si era trasferito a Roma: dopo essere entrato a far parte del Comitato esecutivo della FGSI, a giugno era stato nominato Segretario nazionale facente funzioni in seguito alla chiamata alle armi del Segretario in carica Nicola Cilla. Confermato in quel ruolo a conclusione del VI Congresso nazionale svoltosi a Firenze alla fine di settembre 1917, alcuni mesi più tardi, nel gennaio 1918, Polano era stato arrestato per disfattismo e scarcerato qualche mese dopo, ma in ottobre veniva nuovamente tratto in arresto per aver tenuto un comizio alle maestranze delle acciaierie di Piombino, ancora tecnicamente militarizzate. Nella primavera del 1919 il giovane sardo aveva riconquistato la guida della FGSI e si era messo al lavoro per tessere una rete di contatti a sostegno della costruzione di un'organizzazione internazionale comunista².

¹ P. Dogliani, *Internazionalisti e rivoluzionari: il contributo dei giovani socialisti italiani alla nascita dell'Internazionale giovanile comunista (1915-1921)*, in P. Dogliani, L. Gorgolini, *Un partito di giovani. La gioventù internazionalista e la nascita del Partito comunista d'Italia (1915-1926)*, Le Monnier, Firenze 2021, pp. 38-40; P. Dogliani, *La «scuola delle reclute». L'Internazionale giovanile socialista dalla fine dell'Ottocento alla Prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino 1983, p. 299.

² Sulla vicenda biografica di Luigi Polano si veda G. Melis, *Luigi Polano: un rivoluzionario*

Le decisioni politiche assunte a Berlino costituirono il punto di approdo di una storia cominciata nell'estate del 1907, con la nascita dell'Internazionale giovanile socialista (IGS) decisa a Stoccarda durante i lavori del VII Congresso della Seconda Internazionale, e che aveva conosciuto una prima svolta improvvisa e imprevedibile a seguito dei due colpi di pistola esplosi a Sarajevo il 28 giugno 1914, quindi una seconda decisa virata con l'affermazione dei bolscevichi in Russia, nel corso del 1917.

Lo scoppio della Grande guerra e il "tradimento" dei socialisti tedeschi, austriaci e francesi, avevano determinato un mutamento nelle gerarchie interne all'IGS, fino a quel momento fortemente influenzata dalle grandi organizzazioni giovanili degli imperi germanico e austriaco. Di fronte alla paralisi del Segretariato di Vienna, guidato dall'austriaco Robert Danneberg, l'iniziativa politica viene infatti assunta dalle organizzazioni giovanili dei paesi che nell'estate del 1914 si erano dichiarati neutrali.

I giovani socialisti italiani che dal 1912 si erano nettamente posti a sostegno delle posizioni della sinistra rivoluzionaria guidata allora da Lazzari e da Mussolini (in quel frangente direttore dell'"Avanti!"), rafforzando la loro radicata ostilità verso il gruppo riformista, svolsero così un ruolo decisivo nel tentativo di rilancio dell'Internazionale socialista giovanile. A partire dalla conferenza di Berna che si tenne nell'aprile 1915 e durante la quale venne deciso di trasferire la sede del Segretariato giovanile da Vienna a Zurigo. Un ruolo di primo piano favorito anche dalla grande considerazione che Münzemberg aveva della Federazione giovanile italiana con cui era entrato in contatto nel 1911, durante un suo viaggio in Italia, apprezzandone l'intransigenza politica e il grado di autonomia dal partito adulto. Aspetto quest'ultimo estraneo alla tradizione politica della socialdemocrazia tedesca.

La conferenza di Berna rappresentò un passaggio decisivo nella storia della IGS: a partire da allora, le organizzazioni rimaste ancora attive ruppero apertamente con le posizioni prevalenti nella tradizione socialista che vedevano nel movimento giovanile un bacino da cui reclutare militanti utili all'attività propagandistica, e una organizzazione priva di autonomia politica, rigidamente controllata dai dirigenti del partito. Muovendo dalle contraddizioni mostrate dai maggiori partiti socialisti di fronte alla guerra, Münzemberg e compagni puntarono apertamente

negli anni di ferro, in M. Brigaglia, F. Manconi, A. Mattone, G. Melis (a cura di), *L'antifascismo in Sardegna*, Edizioni della Torre, Cagliari 1986, pp. 129-134. Cfr. anche le informazioni contenute nel libro di D. De Donno, *Una «union sacrée» per la pace e per la rivoluzione. Il movimento dei giovani sovversivi meridionali contro la guerra (1914-1918)*, Le Monnier, Firenze 2018, *passim*.

alla costruzione di un soggetto politico che si dimostrasse autonomo sul piano politico e organizzativo dalla II Internazionale e chiaramente ancorato al socialismo rivoluzionario. Un profilo del tutto coincidente con quello messo in campo dalla maggioranza del gruppo dirigente della organizzazione italiana nel periodo che si colloca tra la guerra di Libia e lo scoppio del primo conflitto mondiale.

Nel periodo che precedette il 1917 e la rivoluzione russa, le posizioni di Lenin, con cui Münzemberg entrerà in contatto a Zurigo nei primi mesi del 1915, rimasero sostanzialmente marginali: l'appello del leader bolscevico ad armare il proletariato, ricordando il ruolo che le guerre civili hanno nella rivoluzione socialista, non fece breccia all'interno del Segretariato. Prevalse infatti un sentimento di opposizione alla guerra che venne sostenuto per mezzo della richiesta di un disarmo immediato e incondizionato³. L'internazionale giovanile ricostituendosi a Berna non aderì al movimento di Zimmerwald, lasciando alle singole organizzazioni e ai militanti la libertà di aderirvi. Tra le federazioni che vi parteciparono troviamo quella di Svezia, Norvegia, Danimarca e di Madrid. Münzemberg verrà cooptato, in qualità di segretario dell'IGS, nel Comitato esecutivo nel febbraio 1916⁴.

Ciò nonostante, emerse chiaro già in quel frangente l'intento di Lenin di voler sostenere la spinta all'indipendenza e all'autonomia dell'organizzazione giovanile con l'obiettivo di utilizzarla per scardinare gli equilibri interni al movimento socialista internazionale:

Noi dobbiamo difendere – scriveva nel dicembre 1916 – l'indipendenza organizzativa incondizionata delle organizzazioni giovanili, non solo perché gli opportunisti temono questa indipendenza, ma anche perché senza una piena indipendenza i giovani non saranno mai nella posizione di diventare socialisti autentici, ne saranno preparati a portare avanti il socialismo⁵.

Intanto, in Italia la guerra finì per acuire la frattura generazionale che attraversava i socialisti italiani: alla passività degli adulti, imbrigliati dall'ambigua formula messa in campo da Lazzari («né aderire né sabotare la guerra»), andava contrapposta la necessità di abbandonare una

³ R. Cornell, *Revolutionary Vanguard. The Early Years of the Communist Youth International 1914-1924*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London 1982, Posizione 431 di 7115.

⁴ Dogliani, *Internazionalisti e rivoluzionari*, cit., p. 23.

⁵ Cornell, *Revolutionary Vanguard*, cit., Posizione 435 di 7115.

volta per tutte il tentativo di procedere in direzione di conquiste graduali; occorreva promuovere l'abbattimento violento del sistema borghese. «O tutto o nulla – scriveva Gramsci nell'estate del 1916 – deve essere il nostro programma di domani. Il colpo di mazza, non lo sgretolamento paziente e metodico. La falange irresistibile, non la lotta da talpe delle trincee fetide»⁶.

I giovani comunisti come «avanguardia rivoluzionaria»

La scintilla che essi stavano aspettando arrivò nel 1917, l'anno della rivoluzione. L'eco confusa dei fatti provenienti dalla Russia e le proteste sociali che nel corso di quell'anno attraversarono le società dei paesi belligeranti, rivitalizzarono il movimento giovanile, stimolando l'ingresso di molti nuovi militanti.

In Italia, dove le diverse ondate di protesta scossero il fronte interno, ma non ne determinarono la sua implosione, in risposta alle proposte contenute nel Manifesto approvato dal Gruppo parlamentare socialista e dalla Camera generale del lavoro (il documento venne pubblicato sull'«Avanti!» del 15 maggio con il titolo *Per la pace e pel dopoguerra: le rivendicazioni immediate del Partito socialista*), Bordiga scrisse sulle pagine di «Avanguardia» che i deliberati adottati a Milano erano «insufficienti, incerti e inadeguati» e sottolineò la necessità di promuovere tra le masse «una incessante propaganda» per spingerle, a guerra conclusa, verso la realizzazione del programma massimo, lasciando così cadere una volta per tutte le illusioni connesse a un programma di riforme. Da qui, la necessità di far cessare la babele di opinioni che alimentavano il dibattito interno al Partito socialista italiano (PSI) e che andava superato per mezzo della definizione di programma e metodi ben definiti, seguiti da «immutabili e definitive separazioni»⁷.

Una dichiarazione che metteva in discussione il valore dell'unità del Partito, a cui veniva contrapposta la necessità della «rottura», recuperando in questo modo uno dei temi cari all'ala radicale del movimento socialista internazionale che aveva preso forma dopo Kienthal e che, ipotizzando la nascita di una nuova Internazionale, «considerava chiusa la stagione della retorica pacifista e dell'unità a tutti i costi e predicava la rottura con gli «opportunisti»»⁸.

⁶ Vecchiezze, «Avanti!» (edizione piemontese, rubrica «Sotto la Mole»), 13 luglio 1916.

⁷ *Il Partito socialista e l'ora presente*, «L'Avanguardia», 14 luglio 1917; *Ancora più avanti*, ivi, 3 giugno 1917.

⁸ F. Andreucci, *Il bolscevismo nella mentalità della Sinistra italiana e la nascita del PCI*, in G. Petracchi (a cura di), *L'Italia e la rivoluzione d'ottobre. Masse, classi, ideologie, miti tra*

Per i più giovani, gli avvenimenti russi, e soprattutto la Rivoluzione di Ottobre, significarono, per usare le parole di Edoardo D'Onofrio, «la conquista della consapevolezza che la rivoluzione si poteva fare»⁹. La guerra che, con la sua azione livellatrice, aveva azzerato la percezione delle differenze che separavano i diversi contesti nazionali e aveva spazzato via qualunque estraneità geografica e sociale, avevano finito per liberare «l'immaginazione rivoluzionaria dal retaggio delle leggi storiche elaborate dal socialismo teorico, con le sue distinzioni tra paesi avanzati e paesi arretrati»¹⁰.

Come ha osservato Richard Cornell a proposito delle traiettorie politiche ed organizzative seguite dai movimenti giovanili socialisti europei nel corso della guerra, la rivoluzione russa fu una «fonte» che diede ulteriore slancio al radicalismo dei giovani socialisti già impegnati nella loro lotta antimilitarista: i bolscevichi avevano posto fine alla Russia zarista, simbolo della repressione reazionaria, avevano pubblicamente denunciato le pulsioni imperialistiche contenute nei trattati segreti siglati dalle potenze coinvolte nel conflitto, e avevano condotto il proprio paese fuori dal conflitto. Poco contava che, tra le file dei giovani socialisti, le informazioni su Lenin e i bolscevichi fossero scarse e frammentarie. Tendenzialmente, le dispute puramente ideologiche non coinvolsero il «tipico giovane radicale», il quale – ancora secondo Richard Cornell – «fu mosso più da un'esperienza emotiva personale, che da una decisione intellettuale ragionata sui meriti dell'una o dell'altra questione dottrinale»¹¹.

Come ha raccontato in seguito Secondino Tranquilli (*alias* Ignazio Silone) che aderì alla Federazione giovanile socialista proprio nel 1917, gli avvenimenti russi avevano dimostrato che gli assetti economici, politici e sociali potevano essere finalmente modificati con un moto rivoluzionario: l'adesione alla causa rivoluzionaria si configurava dunque come «un ammutinamento morale contro una vecchia realtà sociale inaccettabile»¹².

In Italia, come in Europa il «fascino del comunismo» attrasse un'intera generazione di giovani socialisti fornendo alle loro organizzazioni

guerra e primo dopoguerra, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», XXXI, 2016, p. 198.

⁹ E. D'Onofrio, *Dalla FGS alla FGC*, in *I comunisti raccontano*, vol. I, 1919-1945, Teti e C. editore, Milano 1972, p. 54.

¹⁰ G. Petracchi, *L'impatto della rivoluzione russa e bolscevica in Italia tra guerra e primo dopoguerra*, in Id. (a cura di), *L'Italia e la rivoluzione d'ottobre*, cit., pp. 74-5.

¹¹ Cornell, *Revolutionary Vanguard*, cit., Posizioni 750 e 757 di 7115.

¹² Testimonianza di I. Silone in L. Fischer *et. al.* (a cura di), *Il dio che è fallito. Testimonianze sul comunismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1957², p. 134.

un'impronta più marcatamente rivoluzionaria, al cui interno si affermò la legittimità dell'uso della violenza in quanto «unico strumento con cui si adempie il movimento storico e s'infrangono le forme politiche irrigidite e morte»¹³. Si fece strada l'idea, chiaramente mutuata dalle posizioni bolsceviche, che distruggendo la società capitalistica si sarebbero cancellate le cause stesse della guerra. Coloro che in precedenza erano stati sostenitori del disarmo generalizzato, e si era dichiarati non disponibili ad impegnarsi in una guerra civile europea, si stavano ora schierando apertamente a sostegno di un moto rivoluzionario violento.

La figura di Lenin e le parole d'ordine dei bolscevichi acquisirono quindi una credibilità che consentì al leader russo di trasformare i giovani militanti della IGC fondata nel novembre del 1919 in un'avanguardia rivoluzionaria decisiva nel processo di costruzione dei partiti comunisti nei paesi dell'Europa Occidentale, quali strumenti necessari per proiettare la rivoluzione oltre i confini della Russia.

Tornando a ciò che accadde a Berlino, nel corso del congresso di fondazione della Internazionale giovanile comunista, il piccolo gruppo di delegati approvò in modo unanime la relazione tenuta da Münzemberg e che verteva essenzialmente su due elementi: «l'apertura in tutta Europa di una fase rivoluzionaria per la conquista del potere e la necessità di una dura lotta con i riformisti e i centristi ancora annidati nelle organizzazioni socialiste»¹⁴.

Divergenze invece si verificarono attorno ai contenuti dello Statuto dell'Internazionale, soprattutto con riferimento alla eventuale subordinazione delle organizzazioni giovanili ai deliberati dei rispettivi partiti nazionali e dell'Internazionale giovanile al Comintern. La tesi favorevole ad un rapporto di subordinazione fu sostenuta dal delegato russo Shatskin e rifletteva quanto era stato deciso in Russia nell'aprile 1919, quando venne formalmente approvato dal Comitato centrale del Partito comunista il pieno controllo sul Komsomol. Un'impostazione che i giovani leader dei movimenti dei paesi europei occidentali non potevano accettare, decisi a difendere gli spazi di autonomia politica e organizzativa coerentemente conquistati nel corso degli anni precedenti, durante la guerra. Münzemberg sosteneva che l'IGC non avrebbe dovuto aderire al

¹³ Cfr. Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno*, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, K5, b. 44, Firenze, VI *Convegno nazionale delle sezioni giovanili d'Italia*; ivi, *Copia di ordine del giorno approvato al congresso giovanile socialista in Firenze per l'azione internazionale; Magnifica ascesa*, "L'Avanguardia", 7 ottobre 1917.

¹⁴ G. Gozzini, *Alle origini del comunismo. Storia della Federazione Giovanile Socialista (1907-1921)*, Dedalo, Bari 1979, p. 141.

Comintern nel ruolo di membro costituente, ma avrebbe dovuto considerarsi su un piano di «parità» con la sua «organizzazione gemella». Più esplicite furono le parole del rappresentante austriaco, Richard Schüller, contrario a considerare la nascente organizzazione come una sorta di partito aderente alla Terza Internazionale: «L'Internazionale giovanile – sottolineò – non è un partito, è un Internazionale», un «movimento mondiale» forte di centinaia di migliaia di aderenti, militanti delle singole Federazioni nazionali. Lo stesso Luigi Polano, dal canto suo, tenne un intervento che rifletteva alcuni principi della tradizione autonomista propria della federazione italiana, la quale, come si è detto, da anni aveva assunto un atteggiamento di dura contestazione nei confronti del gruppo dirigente del Partito adulto: «Dobbiamo mantenere la nostra autonomia e il nostro diritto di critica» – ammonì Polano – «Desideriamo marciare spalla a spalla con gli adulti, preservando l'indipendenza della nostra organizzazione al fine di avere la possibilità di criticare gli errori degli adulti. La nostra adesione al Comintern deve essere esclusivamente in termini morali». La discussione su questo punto si concluse con la redazione di una formula chiaramente ambigua: «L'Internazionale della Gioventù Comunista accetta le decisioni fondamentali del I Congresso della Terza Internazionale e fa parte di questa Internazionale comunista. Gli organi centrali dell'Internazionale della Gioventù Comunista sono organizzativamente collegati con la Terza Internazionale e lottano in stretta collaborazione con essa». La maggioranza dei congressi aveva dunque votato a favore dell'adesione dell'IGC al Comintern, ma il testo sopra citato lasciava intendere la volontà dell'Internazionale giovanile di salvaguardare ampi margini di autonomia¹⁵.

I delegati russi erano dunque usciti sconfitti da quella battaglia. In quel frangente, i rapporti di forza erano chiaramente a favore dei giovani socialisti rivoluzionari dell'Europa occidentale, là dove si prevedeva l'espansione della rivoluzione. Su quel gruppo di giovani che avevano consolidato rapporti di amicizia e vincoli di lealtà nel corso del travagliato periodo bellico, i bolscevichi potevano esercitare una qualche influenza, ma non il pieno controllo. D'altra parte, in quel momento Lenin era evidentemente disponibile a concedere margini di autonomia ai movimenti giovanili allo scopo di dare loro lo slancio necessario per condurre una battaglia serrata all'interno delle organizzazioni socialiste nazionali con l'intento di favorire la nascita dei partiti comunisti. Posizioni e rap-

¹⁵ Si veda il cap. *The Berlin Congress*, in Cornell, *Revolutionary Vanguard*, cit., Posizioni da 1018 a 1597 di 7115.

porti di forza che sarebbero mutati nel corso del 1921, in conseguenza del cambio di strategia deciso dal leader bolscevico di fronte ad un quadro internazionale segnato dall'avanzata delle forze della reazione.

Il consolidamento della IGC e la costruzione della FGd'I

Nonostante le sconfitte subite dalle forze rivoluzionarie in Germania e in Ungheria nel corso del 1919, i delegati che presero parte all'incontro berlinese continuarono ad essere convinti che anche nei loro paesi di origine fosse possibile promuovere una rivoluzione. Il nuovo gruppo dirigente nominato in chiusura del congresso di fondazione si mise subito al lavoro per dare corpo ad una rete di contatti che potesse consolidare il ruolo di "avanguardia rivoluzionaria" dell'IGC nella battaglia contro centristi e riformisti all'interno dei partiti nazionali.

Il congresso di Berlino fu così seguito a breve distanza da tre conferenze, utili a mettere a confronto le diverse realtà nazionali al fine di promuovere un'articolazione efficace della linea politica decisa centralmente in seno al *Bureau*. Il primo appuntamento si tenne a Stoccolma nel dicembre 1919 (vi presero parte i giovani socialisti svedesi, norvegesi, danesi e finnici); il secondo si svolse a Vienna a metà maggio 1920 e vide la partecipazione dei delegati austriaci, cecoslovacchi, jugoslavi, ungheresi, romeni, tedeschi e italiani. Questi ultimi organizzarono il terzo incontro che ebbe luogo a Milano qualche giorno dopo e che vide la partecipazione di rappresentanti italiani, spagnoli e francesi. A seguire, Berlino tornò ad ospitare, dal 9 al 15 giugno, una nuova conferenza internazionale dell'IGC che ormai contava 23 sezioni nazionali e più di 500.000 iscritti e disponeva di un giornale, "Jugend-Internationale", che usciva già in tedesco, russo, svedese e si preparava a promuovere un'edizione in lingua italiana¹⁶.

A Berlino, Luigi Polano, che aveva preso parte anche alle altre conferenze, fu raggiunto dal ventitreenne Mario Montagnana, responsabile della sezione italiana del fondo di solidarietà intitolato a Karl Liebknecht. Quindi, conclusa la conferenza, il segretario della FGSI venne incaricato di raggiungere Mosca quale membro della delegazione, di cui facevano parte Münzemberg e Schatskin, che avrebbe dovuto rappresentare l'IGC al II Congresso della Terza Internazionale (luglio-agosto 1920).

Se Polano è espressione della componente massimalista-partecipazionista che era uscita vittoriosa dal VII Congresso nazionale della FGSI

¹⁶ Gozzini, *Alle origini del comunismo italiano*, cit., pp. 142-4.

(autunno 1919), Mario Montagnana, proveniente dalla Federazione piemontese di cui era stato Segretario, è certamente vicino al gruppo de "L'Ordine Nuovo". Mentre le posizioni della frazione astensionista riunita attorno ad Amadeo Bordiga e a "Il Soviet" sono interpretate dal diciottenne napoletano Giuseppe Berti, il quale alcuni mesi più tardi diventerà Segretario della neonata Federazione giovanile comunista d'Italia (FGCd'I), e dal già citato Tranquilli (Silone), direttore di "Avanguardia" e membro supplente del Comitato esecutivo internazionale formatosi a Berlino.

Divisi con riferimento all'appartenenza alle diverse componenti che stavano animando il dibattito all'interno del PSI, i dirigenti più rappresentativi della FGSI si ritrovavano sul comune terreno definito da uno dei punti qualificanti del programma approvato a Berlino: rompere l'unità con i riformisti e i centristi.

A partire dalla primavera del 1920 Polano e la Federazione giovanile, che il 4 febbraio aveva formalmente approvato, a maggioranza, la sua affiliazione alla IGC, presero apertamente le distanze dai massimalisti di Serrati, il quale sosteneva che occorresse procedere verso la rivoluzione comunista mantenendo integro il movimento operaio italiano, e dunque salvaguardando l'unità del PSI. Le indicazioni derivate dai dibattiti sviluppati durante gli incontri internazionali sopra richiamati furono puntualmente adottate dal Comitato centrale favorendo una scelta di campo netta e che puntava alla rottura dell'unità con i riformisti e i centristi e alla costruzione di un partito nuovo, rivoluzionario e «su base comunista».

In febbraio, Polano, intervenendo sulle colonne di "Avanguardia", scriveva: «Lenin a Londra nel 1903 si separava dai menscevichi e senza di loro ha saputo egualmente continuare ed ha compiuto con maggiore libertà il suo grande lavoro prima e durante la rivoluzione»¹⁷. La presa di posizione «apertamente comunista e scissionista» veniva esplicitata senza tentennamenti il 30 maggio per iniziativa del Comitato Centrale che, per mano di un suo componente, Metello Mengarelli, dichiarava: «I rivoluzionari sinceri che non vogliono vedere assassinata la rivoluzione con un moto intempestivo e sporadico di distruzione caotica e fanatica, sentano la necessità della creazione di un partito comunista, su nuove basi di lotta, con nuove forme di attività rivoluzionaria»¹⁸.

¹⁷ *Per la diritta via*, "Avanguardia", 14 febbraio 1920.

¹⁸ *Mentre parte dell'esercito tentenna e parte ripiega, l'avanguardia rimane al suo posto e raccoglie le forze per altre avanzate*, ivi, 30 maggio 1920.

Come è noto, l'accelerazione del percorso che portò alla scissione e alla nascita del Partito comunista d'Italia (PCd'I) si ebbe in conseguenza delle decisioni assunte a Mosca, tra luglio e agosto 1920, nel corso del II Congresso dell'Internazionale comunista (IC), durante il quale Lenin riuscì a far approvare le ventuno condizioni necessarie per aderire al Comintern. In quell'occasione, Polano, intervenuto come delegato della Federazione giovanile socialista, ribadì la richiesta di procedere rapidamente con l'espulsione dei riformisti, refrattari ad accogliere la tattica rivoluzionaria¹⁹.

Rientrato in Italia in ottobre, partecipò alla costruzione del gruppo dei "comunisti puri" di cui facevano parte anche Bordiga e Gramsci, e le cui posizioni vennero promosse attraverso il manifesto-programma *Per l'applicazione delle decisioni di Mosca; per la eliminazione dei social-democratici; per il Partito Comunista*, sottoscritto a Milano il 20 ottobre. Quindi, il 28 e 29 novembre prese parte all'incontro della frazione comunista a Imola dove intervenne in rappresentanza di una organizzazione di massa (oltre 45.000 iscritti) che poteva contare su una struttura nazionale e capillare. Alla vigilia di questo appuntamento, il segretario aveva scritto a Zinov'ev per invocare un suo intervento pubblico di condanna dei comunisti unitari:

Io con la presente vi invito ad indirizzare alla nostra Federazione un vostro appello che dichiari conforme alla volontà della 3a Internazionale l'atteggiamento della maggioranza comunista della Federazione, condannando la minoranza unitaria e condannando altresì i giovani che di questa corrente fanno parte invitandoli, incitandoli ad uscire dal loro errore ed a fare causa comune con la maggioranza. Io credo che intenderete la opportunità di questo che vi chiedo e ci invierete presto una lettera contenente i criteri su espressi²⁰.

Qualche giorno dopo, il Consiglio nazionale della Federazione giovanile, riunitosi a Genzano di Roma il 5 dicembre, sancì ufficialmente la scelta di campo a sostegno della frazione comunista per mezzo dell'approvazione di un ordine del giorno illustrato da Giuseppe Berti e in cui si dichiarava che la FGSI aderiva «incondizionatamente» alla "frazione comunista" e si impegnava a «lavorare con tutti i mezzi per sostenerla

¹⁹ R. Martinelli, *Il Partito comunista d'Italia 1921-1926*, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 104.

²⁰ Fondazione Gramsci (d'ora in poi FG), *Archivi del Partito Comunista Italiano*, PCd'I (d'ora in poi APCDI), inv. 1, fasc. 17, lettera di Polano a Zinov'ev datata Roma, 26 novembre 1920.

nell'aspra lotta contro il riformismo e l'opportunismo unitario»²¹. La scelta era definitivamente compiuta: la Federazione giovanile avrebbe sostenuto le posizioni della frazione comunista nella direzione di una scissione che appariva ormai certa.

Il 29 gennaio 1921, otto giorni dopo la fondazione del PCd'I, nel corso dell'VIII Congresso straordinario della Federazione giovanile socialista che si tenne a Firenze, venne approvata a larghissima maggioranza (degli oltre 53 mila iscritti rappresentati da 2000 delegati, solo 6000 rimasero all'interno del PSI) l'adesione al PCd'I e all'IC e la nuova denominazione del movimento: Federazione giovanile comunista italiana²².

Da Firenze a Mosca (1921)

Nel pieno della "guerra civile" scatenata nell'autunno del 1920 dalle squadre fasciste, con il colpevole appoggio di settori consistenti della declinante classe liberale, l'«esile» (così Mussolini definì il PCd'I nell'estate del 1921)²³ partito nato a Livorno tentò di darsi un'organizzazione stabile, ma fu costretto a fare i conti con gli effetti di una scissione di minoranza che aveva privato la neocostituita sezione italiana del Comintern di una struttura organizzativa attiva capillarmente, di un organo di stampa nazionale e di una classe dirigente diffusa su base locale e non solo confinata ai grandi centri urbani maggiormente industrializzati.

Un contesto reso ancor più difficile dalla pressione esercitata dalla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza che già a fine marzo aveva dato ordine di perquisire e occupare la sede centrale del Partito comunista a Milano. Strette tra «la reazione borghese» e la «repressione fascista», «nel fuoco della guerra civile»²⁴, la FGd'I e il PCd'I assunsero il profilo di «un'organizzazione di combattimento»²⁵ che lavorava alla costruzione di un apparato extralegale e continuava a promuovere la parola d'ordine della «rivoluzione proletaria», all'interno di un quadro politico nazionale

²¹ *Il consiglio nazionale di Genzano*, "Avanguardia", XIV, 1920.

²² De Donno, *Una «union sacrée» per la pace e per la rivoluzione*, cit., p. 129; Martinelli, *Il Partito comunista d'Italia 1921-1926*, cit., pp. 108-9; L. Gorgolini, *Gioventù rivoluzionaria. Bordiga, Gramsci, Mussolini e i giovani socialisti nell'Italia liberale*, Salerno ed., Roma 2019, pp. 254-73.

²³ *Ritorni*, "Il Popolo d'Italia", 16 agosto 1921, ora in B. Mussolini, *Opera Omnia*, vol. XVII, *Dal primo discorso alla camera alla conferenza di Cannes (22 giugno 1921- 13 gennaio 1922)*, a cura di E. e D. Susmel, La Fenice, Firenze-Roma 1955, pp. 100-2.

²⁴ A. Gramsci, *Contro il pessimismo*, "L'Ordine Nuovo", 15 marzo 1924.

²⁵ P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del partito comunista italiano*, Editori Riuniti, Roma 1962, pp. 17-8.

e internazionale che in realtà appariva sempre meno favorevole alle forze del movimento operaio.

Preso atto dell'avvio del riflusso dell'ondata rivoluzionaria, a partire dalla primavera del 1921, a Mosca venne deciso di procedere modificando l'indirizzo generale dell'IC, abbandonando la «teoria dell'offensiva»: al di fuori dei confini russi, i partiti comunisti dovevano porsi l'obiettivo di conquistare a sé le masse operaie, combattendo contro l'offensiva capitalistica e la reazione borghese e sostenendo le rivendicazioni immediate del proletariato²⁶.

Il cambio di linea deciso dal Comintern fu accolto molto freddamente tra le file dei dirigenti dell'IGC, dove continuava a prevalere un esplicito sostegno all'«offensiva rivoluzionaria». Posizioni recalcitranti rispetto al nuovo corso che spinsero Zinov'ev a far leva sul Komsomol per sottoporre l'IGC alla disciplina imposta da Mosca e alla leadership russa. Shatskin e compagni, sorretti in questa battaglia da Kurella, tornarono a chiedere che si ponesse fine all'indipendenza organizzativa e alla autonomia politica dell'IGC rispetto alle Terza Internazionale e delle organizzazioni giovanili rispetto ai partiti comunisti. Acquisita la consapevolezza che la spinta rivoluzionaria dei movimenti operai attivi negli Stati capitalistici si era esaurita, le leghe e le federazioni giovanili dovevano necessariamente abbandonare il ruolo di «avanguardia rivoluzionaria» e procedere alla costruzione di organizzazioni di massa impegnate a sostegno delle rivendicazioni dei giovani operai. I giovani dirigenti comunisti avevano il compito di promuovere e guidare direttamente una «lotta economica» che vedesse protagonisti i lavoratori più giovani; ogni singola federazione giovanile avrebbe dovuto sostenere la tattica politica decisa dal partito comunista, adattandola ai bisogni e alle aspettative dei più giovani, trasformando questi nuovi militanti in un corpo di attivisti anticapitalistici a disposizione dei dirigenti del partito.

Rapidamente, queste indicazioni, che rimettevano in discussione quanto era stato deciso a Berlino nel novembre del 1919, provocarono un dibattito serrato sulle pagine di "Jugend-Internationale". I dirigenti italiani furono ancora una volta tra gli animatori principali del confronto, assumendo nel caso di Giuseppe Berti e Gino De Marchi una linea di decisa contrarietà alle indicazioni esplicitate dai rappresentanti del Komsomol: per i due occorreva difendere l'assoluta autonomia del movimento giovanile e respingere la tesi secondo cui l'offensiva rivolu-

²⁶ C. Natoli, *La Terza Internazionale e il fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1982, pp. 114-34.

zionaria si fosse conclusa. Luigi Polano, dal canto suo, si poneva in una posizione intermedia rispetto alle tesi messe in campo dai russi e dai due compagni italiani. A suo parere, occorreva mettere in atto un approccio pragmatico che tenesse conto del nuovo contesto in cui i giovani comunisti si trovavano ad operare. In breve: nel biennio precedente il ruolo di avanguardia dei giovani comunisti era stato decisivo per favorire la nascita dei partiti comunisti; ora che le sezioni nazionali del Comintern erano state costituite, i giovani avrebbero dovuto reinterpretare la loro funzione di avanguardia, diventare una forza trainante del partito prendendo parte alla discussione interna ad esso. Non occorre più dichiarare la propria alterità rispetto all'organizzazione adulta come era avvenuto in precedenza nei confronti dei partiti socialisti non depurati dai dirigenti riformisti e opportunisti. I partiti comunisti erano nati per guidare il movimento rivoluzionario e sui militanti e dirigenti più giovani ricadeva la responsabilità di fornire un contributo qualificante alla definizione della tattica del proprio partito. Contestava quindi l'approccio dei rappresentanti russi che vedevano nelle organizzazioni giovanili un semplice strumento di attuazione della linea politica decisa dagli adulti, in sintonia con quanto deliberato dal Comintern. E difendeva l'autonomia organizzativa delle leghe giovanili: la netta subordinazione di queste ai rispettivi partiti poteva essere accettata solo là dove il movimento comunista era costretto alla clandestinità o dove si era affermata la dittatura del proletariato²⁷.

Il tentativo di mediazione messo in campo dall'ex segretario della FGSI fu però rapidamente travolto da quanto venne deciso nel corso del II Congresso dell'IGC: iniziato a maggio a Jena (dove viene segnalata la presenza di Polano e De Marchi), fu dapprima spostato a Berlino, quindi si svolse effettivamente a Mosca, in concomitanza con il III Congresso del Comintern. L'approdo nella capitale russa, dopo il fallimento dei tentativi precedenti a causa delle azioni repressive della polizia, fu una decisione imposta dal Comitato esecutivo del Comintern, intenzionato a condurre il movimento giovanile sotto il controllo della propria disciplina centralizzata.

Come conferma il testo della risoluzione del congresso dell'IC sullo statuto dell'Internazionale comunista giovanile: quest'ultima, si legge, «è parte dell'Internazionale comunista e come tale è soggetta a tutte le risoluzioni del congresso dell'Internazionale comunista e del suo comi-

²⁷ Si veda il cap. *Conflict over the role of the youth movement*, in Cornell, *Revolutionary Vanguard*, cit., Posizioni da 2299 a 3145 di 7115.

tato»²⁸. A Mosca venne deciso di «subordinare i giovani comunisti ai partiti comunisti» e di riorganizzarli, in quanto essi «erano fino a quel momento soltanto organizzazioni d'avanguardia chiuse in sé stesse e soltanto politiche»; esse al contrario sarebbero dovute diventare «grandi organizzazioni di massa della gioventù operaia»²⁹.

Lenin disse francamente a Münzemberg che l'Internazionale giovanile avrebbe dovuto assumere come principi guida «unità, disciplina e sostegno ai bolscevichi»; in quel passaggio storico, solo il partito comunista russo avrebbe potuto garantire la continuazione del processo rivoluzionario: insistere su un movimento giovanile indipendente avrebbe potuto portare ad una disintegrazione dell'intero movimento rivoluzionario.

Intervenendo in apertura del congresso giovanile, 9 luglio, Shatskin poteva finalmente affermare che la teoria dell'offensiva doveva considerarsi definitivamente accantonata e che il movimento giovanile sarebbe dovuto diventare «una scuola di comunismo per le grandi masse di giovani lavoratori».

Su sua proposta venne deciso di trasferire la sede dell'IGC a Mosca mantenendo a Berlino solo un sottosegretariato. Münzemberg venne invece destinato ad altro incarico, al di fuori della organizzazione che aveva contribuito a fondare. La guida del movimento venne quindi affidata ad un giovane jugoslavo, Vujovitch: una leadership chiaramente sotto il controllo del comitato esecutivo del Comintern. In seguito, i congressi dell'Internazionale giovanile si sarebbero sempre tenuti a Mosca, contemporaneamente ai congressi dell'organizzazione degli adulti.

Tra i delegati italiani, Tranquilli e Polano (il primo sostituì il secondo all'interno del rinnovato Comitato esecutivo internazionale), vennero tacciati di «settarismo» per essersi dichiarati contrari ai deliberati del Comintern sulla questione italiana: la fusione tra gli «unitari» di Serrati e il Partito comunista avrebbe introdotto solo «confusione» nelle menti dei lavoratori italiani senza dare alcun risultato significativo sul piano politico; «la gioventù italiana, dichiararono, non può essere completamente soddisfatta delle decisioni del congresso [Comintern] e impiegherà tutti i mezzi per impedire agli opportunisti di penetrare nel partito comunista»³⁰.

²⁸ E.H. Carr, *Storia della Russia sovietica. La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, Einaudi, Torino 1964, p. 1175.

²⁹ Dogliani, *Internazionalisti e rivoluzionari*, cit., p. 48.

³⁰ Si veda il cap. *Decisions in Moscow*, Cornell, *Revolutionary Vanguard*, cit., Posizioni da 3147 a 3636 di 7115.

Organizzazione di massa e “fronte unico”: il dibattito interno alla FGd'I

Fedeli alla propria tradizione di indipendenza e alle ragioni della battaglia che avevano condotto contro gli “unitari”, i giovani rivoluzionari italiani, in sintonia con la maggioranza del gruppo dirigente della sezione italiana del Comintern, respinsero l'appello giunto da Mosca a sostegno di un riavvicinamento tra comunisti e socialisti, una volta avvenuta l'espulsione dei riformisti. I vertici della Federazione giovanile lo rigettarono, senza lasciare spazio ad alcune possibilità di mediazione: a fine agosto il Comitato centrale giovanile confermò di «condividere completamente il pensiero del Comitato Centrale del P.C.I.» e minacciò di «riprendere tutta la sua libertà d'azione» nel caso in cui si fosse perseguito il disegno di riunificazione con «una parte del PSI»³¹.

Nei mesi successivi a questa presa di posizione, sulle colonne di “Avanguardia” si moltiplicarono gli attacchi frontali nei confronti del Partito socialista e della Federazione giovanile aderente a quest'ultimo. Testi che di fatto ignoravano la reazione fascista in corso e che continuavano a promuovere, con retorica propagandistica, l'idea di una imminente riscossa del proletariato che avrebbe condotto alla vittoria finale. A scriverli erano alcuni dei dirigenti nazionali di primo piano o ancora esponenti delle federazioni regionali più importanti. Come nel caso del leader degli arditi rossi triestini, Vittorio Vidali: «le botteghe socialdemocratiche» – scriveva – erano state «smascherate e sconfessate» e ora il proletariato attendeva «ansioso il momento di distruggerle», «la borghesia muore – chiosava – contorcendosi fra le cure della sua socialdemocratica»³².

Il segretario della Federazione giovanile, Giuseppe Berti, in quel frangente della storia della FGd'I tornò a più riprese con testi maggiormente articolati sulla categoria di partito di massa per esplicitare le ragioni della contrarietà a qualunque ipotesi di fusione del PCd'I con pezzi del PSI. Egli definiva come «semplicitica» e «artificiale» la «soluzione» prospettata dal III Congresso dell'IC nel tentativo di favorire il mutamento dei partiti comunisti in organizzazioni di massa: «tagliare delle fette, delle frazioni dei partiti socialdemocratici», «aggiungerle ai partiti comunisti» e «poi gettare a mare i capi opportunisti» e «tenersi le masse», non avrebbe consentito di formare «un partito comunista di massa», ma «al massimo» «un partito di massa non comunista». «Che

³¹ *Riunione del Comitato Centrale della Federazione giovanile*, “Avanguardia”, XV, 1921.

³² *La grande livellatrice*, ivi, XV, 1921, 36.

cosa fare dunque?» si chiedeva Berti per «fare dei partiti comunisti *non dei club di teorici del comunismo ma dei partiti di massa?*» Nella situazione contingente – in cui la maggioranza del proletariato sembra aver perso la propria fiducia «in tutto o in parte nelle finalità rivoluzionarie della lotta» – il partito comunista può essere «effettivamente un partito di massa se riesce a ben inquadrare e disciplinare la minoranza della classe operaia che è rimasta fedele alle supreme finalità del comunismo e se riesce a far bene lavorare nei larghi quadri dell'intera massa lavoratrice i nuclei della minoranza comunista in maniera che, allorquando la situazione diverrà di nuovo catastrofica, i nuclei attivi della minoranza riescano con la loro organizzazione e con l'attivo della loro opera passata a inquadrare nelle loro file la maggioranza rivoluzionaria della classe operaia». Non si sarebbe trattato dunque di concentrarsi sul numero degli effettivi, quanto piuttosto sul «problema di chiara e netta emissione delle parole d'ordine», affinché queste «invadano tutti gli strati della massa operaia», e «soprattutto» sul lavoro che i proletari comunisti devono svolgere «in seno ai sindacati»³³.

Ed è proprio su questo punto, sull'azione che i giovani comunisti avrebbero dovuto svolgere all'interno delle organizzazioni sindacali, che si attivò, in chiusura del 1921, un dibattito tra le file dei giovani dirigenti e da cui emersero sensibilità differenti sul ruolo e la funzione che la Federazione giovanile avrebbe dovuto assumere in risposta ai deliberati decisi a Mosca e all'analisi della situazione politica internazionale da cui essi discendevano.

I protagonisti del confronto furono Mario Montagnana, Luigi Longo e lo stesso Giuseppe Berti. Il primo aveva trascorso l'estate del 1921 a Mosca dove aveva preso parte ai lavori del II Congresso dell'IGC, a seguire, tornato in Italia a fine settembre, era entrato stabilmente nella redazione de "L'Ordine Nuovo", quale cronista sindacale, per volontà dello stesso Gramsci³⁴. Montagnana aveva condiviso le conclusioni del congresso internazionale giovanile sull'atteggiamento che i giovani avrebbero dovuto tenere all'interno delle organizzazioni dei lavoratori: no alla creazione di sindacati giovanili, sì ad un'azione dei giovani comunisti che si differenziasse dagli adulti, «concentrando la lotta sui problemi riguardanti la gioventù d'officina». «La nostra opera nei Sindacati – scrisse – deve servire appunto per poterci tenere a maggior contatto

³³ *Problemi di tattica*, ivi, XV, 1921, 41; XV, 1921, 42; XV, 1921, 43.

³⁴ M. Montagnana, *Ricordi di un operaio torinese*, Edizioni Rinascita, Roma 1952, pp. 127-93.

colle larghe masse dei giovani operai e per poter, con maggiore facilità, riunire queste masse intorno alla bandiera della gioventù comunista»³⁵.

Analogamente, Luigi Longo – membro del Comitato centrale della FGCD'I, tra i collaboratori più prolifici di "Avanguardia" e responsabile della rubrica "La Tribuna dei giovani" su "L'Ordine Nuovo" – aveva richiamato la necessità di un maggior impegno del Partito all'interno del «mondo in cui vivono le masse operaie»: fermo restando che il PCd'I non si sarebbe dovuto trasformare in un sindacato e che organizzazione sindacale e partito avrebbero dovuto rimanere entità ben distinte, occorreva rendere più visibile ed efficace la presenza dei giovani comunisti sui luoghi di lavoro e tra le file dei sindacalisti nel tentativo di attrarre un maggior numero di giovani proletari alla causa dell'Internazionale³⁶.

Le argomentazioni di Montagnana e Longo, che devono necessariamente essere messe in relazione con le idee e le sensibilità radicate nel gruppo ordinovista e con le esperienze che le lotte operaie avevano sviluppato a Torino (a partire dai consigli di fabbrica), vennero criticate da Berti, il quale rimase fermo sulla posizione sostenuta sul punto in questione durante il dibattito del Congresso internazionale di luglio: i giovani comunisti presenti nel sindacato non avrebbero dovuto «dare alla loro attività un carattere spiccatamente giovanile»; essi dovevano limitarsi a fare della «buona propaganda comunista» al fianco degli adulti. Le considerazioni formulate da Montagnana e da Longo andavano respinte perché creavano una sovrapposizione di compiti tra organizzazione sindacale e organizzazione politica; inoltre, porre l'accento sulla cura degli «interessi contingenti» delle giovani masse lavoratrici avrebbe finito per allentare la loro coscienza rivoluzionaria e avrebbe dato vita a divisioni destinate a minare «il sentimento della solidarietà della classe operaia unita per i suoi scopi contingenti nell'Internazionale Sindacale e per i suoi scopi finali nell'Internazionale Comunista»³⁷.

Abbandonate le colonne di "Avanguardia", il confronto venne ripreso in occasione del congresso nazionale di Roma (assente però in questo caso Luigi Longo) che si tenne nel marzo 1922, alcuni giorni dopo il congresso del PCd'I. Nel suo intervento Berti ribadì il no della FGCD'I al fronte unico politico, definito «inopportuno», e sottolineò che la costruzione dell'organizzazione di massa giovanile, salvaguardate «le caratteristiche di centralizzazione e di disciplina», sarebbe dovuta av-

³⁵ *I giovani nei sindacati*, "Avanguardia", XV, 1921, 46.

³⁶ *Ancora sulla propaganda (in riferimento alla questione sindacale giovanile)*, ivi.

³⁷ *Il problema della propaganda (Distinzione fra contenuto e metodo)*, ivi, XV, 1921, 44.

venire costruendo «attorno alle sezioni» «una fitta rete di circoli educativi, femminili, sportivi, ecc. che costituiscono i punti di contatto tra noi e la massa, conservando intatto l'organismo centrale della nostra organizzazione giovanile»³⁸. Nel suo intervento Montagnana rimarcò invece la necessità che la FGCD'I «trasformasse» in modo radicale la propria organizzazione: venuta meno la «funzione di avanguardia politica», occorreva allentare «la disciplina ferrea, militare» che aveva caratterizzato la prima fase di vita dell'organizzazione rivoluzionaria giovanile; gli sforzi principali sul piano della tattica non andavano più orientati in funzione del consolidamento delle squadre di azione; ora era più che mai necessario preoccuparsi di «espletare un altro nostro compito: essere cioè uno dei punti di contatto del P.C. con le masse lavoratrici».

Verso la bolscevizzazione

Nel luglio 1922 il fallimento dello “sciopero legalitario” segnò un punto di svolta nel travagliato primo dopoguerra italiano. Venuto meno il monopolio statale dell'esercizio della forza, la crisi del regime parlamentare si aggravò ulteriormente consentendo al partito fascista di perseguire il suo obiettivo: la conquista del potere. Dopo la marcia su Roma, uomini della Pubblica Sicurezza e squadre fasciste riservarono un'attenzione particolare ai comunisti. Il PCd'I era di fatto il solo partito che stava tentando di mantenere attiva nel paese un'opposizione organizzata contro il governo fascista facendo ricorso su quanto rimaneva del suo apparato illegale.

Intanto, lontano dalla percezione degli iscritti, si stava consumando una crisi politica all'interno del gruppo dirigente comunista. A determinare le prime crepe nella linea politica che il PCd'I aveva fin lì seguito nei confronti del PSI, in aperto contrasto con le indicazioni provenienti da Mosca, fu l'esito del XIX Congresso socialista (Roma, 4 ottobre 1922) durante il quale i riformisti vennero espulsi. Di fronte a quella novità politica e all'intensificarsi della violenza fascista, Giuseppe Berti che aveva seguito per intero i lavori dell'assise congressuale socialista, abbandonò le sue riserve e sostenne apertamente la necessità di aprirsi al dialogo e alla prospettiva di fusione con i massimalisti, nel tentativo di poter favorire la «costituzione di un grande fronte antifascista». Unico strumento in grado di impedire a Mussolini di conquistare il potere³⁹.

³⁸ Un ampio resoconto puntuale degli interventi che animarono il dibattito del IX Congresso nazionale della FGCD'I (Roma, 27-28 marzo 1922) fu pubblicato ivi, XVI, 1922, 13.

³⁹ G. Berti, *I primi dieci anni di vita del P.C.I. Documenti inediti dell'archivio Angelo Tasca*,

Alcune settimane più tardi, la questione della unificazione di PCd'I e PSI fu al centro del confronto riservato al caso italiano durante il IV Congresso dell'Internazionale (Mosca 5 novembre – 5 dicembre 1922). La maggioranza della delegazione italiana, apertamente contraria alla prospettiva della fusione, alla fine dovette allinearsi alla decisa presa di posizione sostenuta dai comunisti russi, a partire da Lenin e da Zinov'ev, dichiarando di accettare, «senza discussioni ed esitazioni», le direttive tracciate nella risoluzione approvata all'unanimità in seduta plenaria⁴⁰. Stesso copione si registrò anche nel corso del III Congresso dell'IGC⁴¹. Ribadita l'affermazione che l'Internazionale giovanile era un'organizzazione «centralizzata, compatta», che non consentiva «alcuna autonomia alle sezioni nazionali», riconoscendo «semplicemente la necessità di adattare alle condizioni concrete dei singoli paesi l'esecuzione delle direttive internazionali, che sono considerate la legge suprema»⁴², la situazione italiana venne affrontata, da parte del vertice dell'Internazionale giovanile, confermando la linea già approvata dal Comintern: occorre procedere rapidamente alla fusione con la federazione giovanile socialista.

In quell'occasione, il tentativo effettuato da Longo al fine di correggere quell'impostazione, salvaguardando la linea della FGCD'I, contraria alla fusione, non ebbe esito positivo⁴³. Nei mesi successivi Longo, che una volta rientrato in Italia assunse la direzione di "Avanguardia", si dichiarò contrario alla tattica seguita dal segretario Berti, deciso a portare a compimento la fusione delle due organizzazioni giovanili, anche di fronte al fallimento del progetto di dare vita al Partito comunista unificato. Ne nascerà un dibattito acceso, dai toni aspri che sarà interrotto solo dal loro arresto, avvenuto a Milano nel maggio 1923.

Ma restando ora al confronto che animò il III Congresso internazionale giovanile, quest'ultimo venne a caratterizzarsi per l'approvazione, con voto unanime, di una risoluzione che definiva una nuova struttura organizzativa delle Federazioni giovanili nazionali: esse non dovevano più avere come base essenziale le unità territoriali, bensì le cellule di fabbrica. Si trattava di un'iniziativa indipendente e di una posizione più avanzata di quella del Comintern che promuoverà in via definiti-

Feltrinelli, Milano 1967, pp. 139-40.

⁴⁰ P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. I, *Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, Torino 1967, pp. 253-4.

⁴¹ A. Höbel, *Luigi Longo, una vita partigiana (1900-1945)*, Carocci, Roma 2013, p. 52.

⁴² E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. II, *La politica estera 1924-1926*, Einaudi, Torino 1962, p. 936.

⁴³ Höbel, *Luigi Longo, una vita partigiana*, cit., p. 54.

va questa nuova base organizzativa solo a partire dal V Congresso del Comintern (giugno-luglio 1924). La proposta, osteggiata da Bordiga, il quale continuò a privilegiare le sezioni territoriali, raccolse invece l'adesione convinta dell'intera delegazione giovanile italiana, incoraggiata dallo stesso Gramsci. Come ha ricordato in seguito lo stesso Longo, quel confronto determinò la prima presa di distanza dei giovani dirigenti comunisti dalla leadership esercitata da Bordiga: «Da questo momento e da questa posizione si può dire che ebbe inizio la nostra differenziazione dalle posizioni bordighiane»⁴⁴.

Pochi mesi più tardi, esattamente il 12 e 13 maggio 1923 la polizia arrestò a Milano Giuseppe Berti, Luigi Longo e con loro i dirigenti più importanti della FGd'I. Questi arresti, unitamente a quelli che erano avvenuti nei mesi precedenti e che avevano duramente colpito il vertice del PCD'I (il 3 febbraio a Roma era stato arrestato lo stesso Bordiga) determinarono una rimodulazione degli equilibri interni al gruppo dirigente delle due organizzazioni. In breve tempo, acquisirono forza e potere gli uomini del gruppo ordinovista: Togliatti, divenuto responsabile dell'organizzazione del partito, affidò ad Alfonso Leonetti il compito di mettere mano alla riorganizzazione della federazione giovanile. Quest'ultimo venne a sua volta affiancato da Mario Montagnana, il quale si occupò dell'organizzazione del Convegno nazionale della Federazione che si tenne a Roma nei giorni 20-22 agosto. Nel corso della conferenza, alla quale presero parte 18 giovani, in gran parte provenienti dalle regioni settentrionali, e il ventiduenne austriaco Richard Shüller, rappresentante dell'Internazionale giovanile nell'Esecutivo del Comintern, si indicò nel lavoro di creazione delle cellule di officina «uno dei più importanti compiti pratici» che attendevano la Federazione nell'immediato futuro. Un'ampia parte del documento, redatto dal nuovo Esecutivo (in cui entrarono a far parte altri due piemontesi, Francesco Leone e Pietro Secchia), si configurava come un vero proprio decalogo di consigli pratici che occorreva seguire nel lavoro di costruzione delle cellule di officina. Altro aspetto centrale del ragionamento sviluppato nel testo era dato dall'insistenza sulla necessità di trasformare la Federazione in un'organizzazione di massa: «Noi non dobbiamo chiuderci nella torre erbunea della nostra purità comunista e rimanervi isolati dalla gran massa dei giovani proletari. Le nostre sezioni, i nostri gruppi, le nostre cellule devono vivere in seno alle masse, con le masse, per le masse proletarie».

⁴⁴ M. Paulesu Quercioli (a cura di), *Gramsci vivo nelle testimonianze dei suoi contemporanei*, Feltrinelli, Milano 1977, pp. 104-5.

Parole che rinviavano apertamente ad una critica della tattica seguita nei due anni e mezzo successivi ai congressi di Livorno e di Firenze e su cui si innestava una riflessione sui «compiti» della Federazione in cui riemergevano le posizioni che Montagnana aveva già sostenuto nel corso del congresso nazionale giovanile del marzo 1922⁴⁵.

Durante il biennio che precedette il III Congresso del PCd'I svoltosi clandestinamente a Lione dal 20 al 26 gennaio 1926 si assistette al definitivo superamento della *leadership* di Bordiga all'interno del gruppo dirigente comunista italiano. La guida del PCd'I passò nelle mani di Antonio Gramsci, il quale rientrò in Italia nel maggio del 1924, dopo la sua elezione a deputato. Un nuovo corso rafforzato dall'applicazione della direttiva internazionale della "bolscevizzazione" dei partiti comunisti aderenti al Comintern, definita ufficialmente nel corso del V Congresso dell'Internazionale che si tenne a Mosca nell'estate 1924.

Contemporaneamente, in seno al gruppo dirigente giovanile, tornato in libertà nel febbraio 1924, cominciarono a prendere forma le ragioni che di lì a poco spingeranno alcuni giovani di primo piano ad allontanarsi dalla linea politica di Bordiga, ritiratosi a Napoli e deciso a sostenere il proprio dissenso verso le decisioni assunte dai vertici del Comintern. Smarcandosi dalle posizioni del leader della sinistra, dando seguito alle decisioni assunte nel corso della Conferenza nazionale che si tenne nel mese di aprile 1924 e alla quale parteciparono anche i delegati provenienti dalla Federazione giovanile massimalista, l'organizzazione giovanile decise di procedere con la fusione con i "terzini", rilanciare l'organizzazione delle cellule di fabbrica e la proposta politica del fronte unico, «intensificando il lavoro dal basso», su base locale, aprendosi anche a giovani non comunisti⁴⁶.

Un anno dopo, il bilancio contenuto nel rapporto che venne inviato al Comitato esecutivo dell'Internazionale giovanile presentava però luci e ombre. «Il lavoro per la costituzione dei Comitati giovanili per l'unità proletaria – si legge nel documento – prosegue abbastanza bene»; ma in realtà, a scorrere l'elenco dei 26 comitati attivi – che vedevano la presenza di anarchici, repubblicani, «senza partito» e cattolici – si osserva che, con la sola eccezione di Roma, Livorno, Firenze, Sesto Fiorentino

⁴⁵ F.G.C.I., *Convegno nazionale di Roma (20-21-22 agosto 1923)*, Tip. Petrini, Napoli 1923.

⁴⁶ FG, APCDI, inv. 1, fasc. 345, Federazione giovanile comunista italiana – Sezione dell'Internazionale Giovanile Comunista. *Materiale di discussione Pre-Congressuale*, datato 23 novembre 1925.

e Catania, tutti gli altri gruppi erano stati organizzati in centri urbani dell'Italia settentrionale⁴⁷. Per quel che riguardava la diffusione delle cellule di fabbrica, a metà ottobre 1924, «gli iscritti alle cellule formavano il 6,8 per cento degli effettivi federali»; al 20 marzo 1925 la percentuale era salita all'11%. «Tutto ciò – si legge nel *Materiale di discussione Pre-congressuale* redatto nel novembre 1925, quando gli iscritti alle cellule avevano raggiunto appena il 20 per cento del totale degli effettivi dell'intera Federazione – è ben lontano dal soddisfarci se si considera che la composizione sociale del nostro movimento dev'essere data in gran parte da operai di fabbrica»⁴⁸.

Intanto, tornando all'estate del 1924, nel corso della discussione che a Mosca animò il dibattito del IV Congresso dell'IGC, i delegati della Federazione giovanile comunista italiana si ritrovarono ancora una volta sul banco degli imputati, accusati di non aver ancora preso le distanze in modo netto dal «deviazionismo di estrema sinistra di Bordiga», «quantunque – osservava Schüller – sul piano pratico la lega [italiana] seguisse completamente le direttive del KIM»⁴⁹, «ci venne posta – ha scritto Secchia, allora tra i delegati al congresso internazionale giovanile – l'alternativa di adeguarci alla linea del partito e dell'IC, oppure ci avrebbero sostituiti nell'apparato»⁵⁰.

Nei mesi successivi, decisa la nomina di Gramsci a segretario generale del PCd'I, tra i giovani dirigenti italiani, al pari di quanto era avvenuto tra le file degli adulti, maturò la piena consapevolezza che non fosse possibile proseguire in un percorso che, come era stato rilevato a Mosca, continuasse ad essere segnato da ambiguità; occorreva prendere apertamente le distanze da Bordiga e rimanere saldamente ancorati all'Internazionale giovanile che contava un milione di iscritti, appartenenti a 52 nazioni sparse in tutti e cinque i continenti⁵¹. La fedeltà all'Internazionale era ritenuta condizione essenziale per la sopravvivenza stessa della Federazione italiana.

Nel novembre 1924 il Comitato centrale giovanile approvò dunque a larga maggioranza un ordine del giorno di sostegno alla nuova linea politica del partito voluta da Gramsci. Il nuovo corso verrà poi formal-

⁴⁷ Ivi, *Al comitato esecutivo del Giovintern* (3 agosto 1925).

⁴⁸ Ivi, Federazione giovanile comunista italiana – Sezione dell'Internazionale Giovanile Comunista. *Materiale di discussione Pre-Congressuale*, datato 23 novembre 1925.

⁴⁹ Carr, *Il socialismo in un solo paese*, cit., pp. 938-9.

⁵⁰ P. Secchia, *I Diari*, in E. Collotti (a cura di), *Archivio Pietro Secchia, 1945-1973*, in Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, "Annali", 1978, p. 140.

⁵¹ Carr, *Il socialismo in un solo paese*, cit., p. 938.

mente ratificato durante il X Congresso della Federazione che si svolse, clandestinamente, nelle campagne del biellese in apertura del 1926, a pochi giorni di distanza dal congresso del Partito che si tenne a Lione. La linea del comitato centrale ottenne il 96,2% dei voti. La nuova segreteria fu composta da Longo, Dozza e D'Onofrio. Di lì a poco, l'azione politica messa in atto dal neoeletto gruppo dirigente giovanile dovette fare i conti, al pari di quanto accadde al PCd'I, con gli effetti derivati dalla trasformazione del fascismo in un regime dittatoriale: nei primi dodici mesi successivi all'emanazione delle leggi eccezionali furono arrestati 1500 giovani comunisti (tra loro anche i componenti di 40 comitati federali) e 400 vennero condannati dal Tribunale Speciale⁵².

LUCA GORGOLINI

Università della Repubblica di San Marino, luca.gorgolini@unirmsm.sm

⁵² P. Secchia, *La lotta della gioventù proletaria contro il fascismo*, Teti, Milano 1975, p. 7.

Sezione Miscellanea



Cristiani per il socialismo. Un movimento fra fede e politica nell'Italia degli anni settanta

di *Luca Kocci*

Christians for Socialism. A Movement Between Faith and Politics in Italy in the 1970s

Drawing on a range of partly unpublished archival sources, this article reconstructs the history of the Christians for Socialism (CFS) movement in Italy and focuses on the relationship between faith and politics. Born in Chile, CFS was formed in Italy in 1973 on the initiative of left-wing Christians from ACLI, CISL, Base Communities, “Catholic contestation” groups and magazines, and Evangelical Churches. Thus, the article traces the history of CFS from the 1970s – focusing on the 1974 divorce referendum, the 1975-1976 elections, and the movement of 1977 – to the early 1980s. Lastly, it focuses on the expiration of CFS and puts forward some hypotheses about its complex nature, with special attention to the internal conflict between the activists of the historical left and those of the new left, the never fully dissolved contradiction between faith and politics, and the identity crisis of the movement.

Keywords: Christians for Socialism, Catholic Contestation, Base Communities, Liberation Theology, Divorce.

Introduzione

La vicenda dei Cristiani per il socialismo (CPS) costituisce un importante tassello della storia delle relazioni fra cristianesimo e marxismo. Esse si intensificano a partire dagli anni '60 del '900, quando il pontificato di Giovanni XXIII e il Concilio ecumenico Vaticano II avviano nella Chiesa cattolica una fase di apertura al mondo moderno e allentano il rigido anticomunismo della stagione di Pio XII. Da allora si sviluppa prima

un fitto dialogo fra consistenti minoranze di cattolici e marxisti; poi, in talune circostanze, una vera e propria collaborazione in ambito sociale e politico, superando scomuniche e diffidenze reciproche.

Il movimento dei CPS, che nasce in Cile durante la presidenza di Salvador Allende e negli anni Settanta si diffonde in Italia e in molti Paesi europei e nordamericani, si inserisce in tali climi e contesti.

In questa sede ci si soffermerà sui CPS in Italia, dove l'esperienza è stata particolarmente rilevante, ma ancora poco esplorata. La storiografia, infatti, si è focalizzata sul dialogo fra marxisti e cattolici, sul Concilio e sul post Concilio, sul «dissenso cattolico», ma ha affrontato parzialmente l'esperienza dei CPS, sulla quale non esiste alcuna ricerca complessiva. Ad essa sono dedicati solo alcuni paragrafi all'interno di saggi sui cristiani nella sinistra; e pochi contributi scientifici, piuttosto datati e con approcci prevalentemente sociologici e teologici, tranne uno, pienamente storiografico e piuttosto recente, di Daniela Saresella¹. Le trattazioni maggiormente articolate sono opera di attivisti dei CPS, con un valore soprattutto di testimonianza, anch'esse risalenti a diversi decenni fa. C'è infine un gran numero di articoli sulle riviste dell'area della sinistra cristiana, utili da un punto di vista documentario, ma spesso espressione di una partecipazione militante.

Questo contributo, pertanto, è basato soprattutto su fonti primarie, molte delle quali d'archivio: gli atti dei convegni (solo i primi due pubblicati in volumi a stampa) e delle assemblee nazionali dei CPS; i documenti, i verbali delle riunioni, la corrispondenza, gli appunti personali di alcuni dirigenti e militanti dei CPS, conservati presso l'Istituto storico toscano della resistenza e dell'età contemporanea di Firenze (ISRT)², l'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla resistenza (IRSIFAR)³ e nelle carte private e finora inedite di Marcello Vigli, fra i fondatori e per diversi anni uno dei dirigenti dei CPS⁴; infine le informazioni

¹ D. Saresella, *I cristiani per il socialismo in Italia*, in "Studi Storici", LIX, 2018, 2, pp. 525-49.

² Carte Roberto De Vita, in Archivio dell'istituto storico toscano della resistenza e dell'età contemporanea (d'ora in poi ISRT, De Vita). Presso il Centro di documentazione di Pistoia è depositato l'archivio di Romano Paci; molti materiali sono gli stessi conservati nelle Carte De Vita, i principali sono inseriti nel volume di R. Dini, *Frammenti di vita di un «cattolico inquieto»*. *Dall'archivio di Romano Paci*, Polistampa, Firenze 2015.

³ Fondi Maurizio Di Giacomo, Giovanni Lisi, Leonardo Musci e Antonio Parisella, in Archivio dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla resistenza, *Memorie di carta* (d'ora in poi IRSIFAR, Di Giacomo, Lisi, Parisella).

⁴ Archivio privato Marcello Vigli (d'ora in poi APMV). Le carte mi sono state consegnate

sulle iniziative e le attività del movimento, pubblicate sulle riviste della galassia del «dissenso cattolico» – soprattutto l'agenzia "Adista" e il settimanale "com nuovi tempi", che si configura come una sorta di organo di stampa dei CPS – e sui principali quotidiani indipendenti, cattolici, di partito e dei gruppi politici della sinistra.

In questo articolo si illustrerà sinteticamente la storia dei CPS in Italia, dalla fondazione nel 1973 fino al suo esaurimento, fra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta. Si approfondirà in maniera puntuale il tema fede-politica, il contributo più peculiare e un nodo mai completamente sciolto e risolto da parte di un movimento che rifiuta sia l'«integrismo» (derivare dalla fede religiosa le scelte politiche) sia la separazione fra fede e politica. Infine si formulerà un'ipotesi interpretativa sul senso dell'esperienza dei CPS e sulle ragioni e le contraddizioni interne che, nel contesto generale di ricomposizione del mondo cattolico e di riflusso della militanza politica, hanno provocato il declino e la fine del movimento.

Le radici dei CPS

La matrice politico-teologica e le origini storiche dei CPS vanno rintracciate in America latina⁵. Qui, anche a causa delle profonde disuguaglianze economico-sociali che attraversano il continente, il tradizionale modello riformista e interclassista della dottrina sociale della Chiesa viene aggiornato durante la seconda Assemblea generale dell'episcopato latino-americano (Medellín, 24 agosto-6 settembre 1968) la quale, sulla scia del Concilio Vaticano II, indica la povertà e le ingiustizie sociali come i principali problemi che la Chiesa avrebbe dovuto affrontare per essere fedele al messaggio evangelico di Gesù⁶. Emerge la teologia della liberazione, un nuovo modo di fare teologia, a partire dalla realtà sociale dei poveri – da comprendere con gli strumenti analitici delle scienze sociali, fra cui il marxismo – e diretto alla costruzione di una prassi di liberazione nella storia, con evidenti ricadute politiche⁷.

dallo stesso Vigli, le donerò all'IRSIFAR, dove peraltro già esiste un fondo Vigli che raccoglie materiali relativi soprattutto alle Comunità di base.

⁵ Cfr. Idoc internazionale (a cura di), *La fede come prassi di liberazione. Incontri a Santiago del Cile*, Feltrinelli, Milano 1972; J.R. Regidor, A. Gecchelin (a cura di), *Cristiani per il socialismo. Storia, problematica e prospettiva*, Idoc Documenti Nuovi-Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1977, pp. 9-154.

⁶ Cfr. *Medellin. Documenti*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1969.

⁷ Cfr. G. Gutiérrez, *Teologia della liberazione. Prospettive*, trad. it. di L. Bianchi, E.

È in questo contesto che nel Cile governato da Allende un gruppo di ottanta preti e religiosi si incontra a Santiago del Cile (14-16 aprile 1971) per discutere di «partecipazione dei cristiani alla costruzione del socialismo in Cile». L'assemblea si conclude con la diffusione di un documento, la *Declaración de los ochenta* (*Dichiarazione degli ottanta*), in cui si identifica «il sistema capitalista» come «causa» delle diseguaglianze e delle ingiustizie sociali; si sceglie il marxismo come efficace «strumento di analisi e di trasformazione della società»; si respinge ogni «incompatibilità fra cristianesimo e socialismo», superando «i pregiudizi e la mancanza di fiducia che esistono fra i cristiani e i marxisti»; e si opta per il socialismo, unica strada, attraverso la «appropriazione sociale dei mezzi di produzione», per «la costruzione di una società più solidale e fraterna». Viene inoltre precisato che

la ragione profonda per cui ci sentiamo impegnati è la nostra fede in Gesù Cristo, che si approfondisce, si rinnova e prende corpo seguendo le circostanze storiche. [...] Ai marxisti noi diciamo che la vera religione non è l'oppio del popolo. Ma al contrario uno stimolo liberatore per il costante rinnovamento del mondo. Ai cristiani noi ricordiamo che il nostro Dio si è compromesso con la storia degli uomini e che, in questi tempi, amare il prossimo significa fondamentalmente lottare affinché questo mondo assomigli il più possibile al mondo futuro che aspettiamo e che fin da ora stiamo costruendo⁸.

È questo il documento generativo del movimento, che nel settembre 1971 si costituisce come Segretariato sacerdotale dei CPS e nel dicembre dello stesso anno tiene il primo incontro nazionale, aperto anche alle religiose e ai laici, superando quindi la natura esclusivamente clericale dell'organizzazione.

Dal 23 al 30 aprile 1972, sempre a Santiago del Cile, si svolge il primo incontro latino-americano dei CPS, a cui partecipano quattrocento persone provenienti da vari Paesi dell'America latina, più alcuni osservatori da Stati Uniti, Canada ed Europa, fra cui il salesiano Giulio Girardi, che avrà un ruolo importante nei CPS in Italia⁹.

Demarchi, Queriniana, Brescia 1972 (ed. or. *Teología de la liberación. Perspectivas*, Sígame, Salamanca 1972); L. Ceci, *La teología della liberazione in America Latina. L'opera di Gustavo Gutiérrez*, Franco Angeli, Milano 1999; S. Scatena, *La teología della liberazione in America latina*, Carocci, Roma 2008.

⁸ La *Declaración de los ochenta* è pubblicata in Italia, in "Il Regno Documentazione", 10, 15 maggio 1971, pp. 247-8.

⁹ Giulio Girardi (1926-2012), prete salesiano, è uno dei "pionieri" del dialogo fra

Il documento finale dell'incontro è una sorta di testo fondativo poiché contiene i principi cardine di un movimento che negli anni successivi si espanderà anche in Europa e in nord America e che dal 6 al 13 aprile 1975 a Quebec City (Canada) terrà il proprio primo, e unico, congresso mondiale¹⁰: il capitalismo e l'imperialismo sono le cause dell'ingiustizia strutturale che caratterizza i Paesi latino-americani; l'analisi marxista consente di comprendere questi meccanismi e attivare una prassi rivoluzionaria; i cristiani, seguendo il messaggio evangelico di «fraternità umana» e di «liberazione radicale da ogni sfruttamento, spogliamento e alienazione», devono inserirsi e integrarsi nelle organizzazioni politiche del proletariato, senza trasformare il socialismo in una sorta di socialismo cristiano, ma senza rinnegare o nascondere la propria fede, contribuendo così a liberarla dall'uso strumentale che ne hanno fatto le classi dominanti per frenare «l'azione rivoluzionaria» e «di liberazione»¹¹.

La fondazione dei CPS in Italia

Dall'America latina, il movimento dei CPS arriva in Europa. Prima nella Spagna franchista, in clandestinità, dal 1973¹². Poi in Italia dove, negli anni del post Concilio, c'è un'atmosfera di grande effervescenza ecclesia-

cristianesimo e marxismo (cfr. *Marxismo e cristianesimo*, Cittadella, Assisi 1966). Viene punito dalle gerarchie ecclesiastiche per le proprie posizioni giudicate filo-marxiste: prima è allontanato dalle università cattoliche dove insegna (Roma, Parigi, Bruxelles), poi espulso dalla congregazione salesiana, infine sospeso *a divinis*. Sui CPS: cfr. G. Girardi, *Cristiani per il socialismo: perché?*, Cittadella, Assisi 1975. Sulle relazioni fra i cattolici italiani e l'America latina, anche per la ricca bibliografia, cfr. M. De Giuseppe, *L'altra America: i cattolici italiani e l'America latina. Da Medellín a Francesco*, Morcelliana, Brescia 2017.

- ¹⁰ Sulla dimensione internazionale dei CPS: cfr. Regidor, Gecchelin (a cura di), *Cristiani per il socialismo*, cit., pp. 28-77, 155-428; H. McLeod, *The Religion Crisis of the 1960s*, Oxford University Press, Oxford-New York 2009; D. Pelletier, J.L. Schlegel (a cura di), *À la gauche du Christ. Les chrétiens del gauche en France de 1945 à nos jours*, Seuil, Paris 2012; G.R. Horn, *The Spirit of Vatican II. Western European Progressive Catholicism in the Long Sixties*, Oxford University Press, Oxford 2019; alcuni materiali si trovano nel Fondo Girardi, Serie 6. Cristiani per il socialismo e Comunità cristiane di base, presso la Fondazione Lelio e Lisli Basso di Roma.
- ¹¹ Il documento conclusivo del primo incontro latino-americano dei CPS, a conferma del proprio valore fondativo, è inserito negli atti del primo convegno nazionale dei CPS in Italia: *Incontro latino-americano (Santiago del Cile, 23-30 aprile 1972)*, in Convegno nazionale Bologna settembre 1973, *Cristiani per il socialismo*, vol. I, Sapere edizioni, Milano-Roma 1974, pp. 111-27.
- ¹² Cfr. *Incontro spagnolo (Avila, gennaio 1973)*, in Convegno nazionale Bologna settembre 1973, *Cristiani per il socialismo*, cit., pp. 128-40; Regidor, Gecchelin (a cura di), *Cristiani per il socialismo*, cit., pp. 155-80.

le, che si intreccia con il surriscaldato clima politico-sociale del «lungo Sessantotto»¹³: la contestazione studentesca si salda alle lotte operaie e prosegue per oltre un decennio – durante il quale si inserisce anche la «strategia della tensione» –, dando vita a un grande numero di gruppi politici rivoluzionari, parlamentari ed extra-parlamentari, alla sinistra del PCI, alcuni dei quali scelgono la lotta armata¹⁴. Il movimento irrompe anche nella Chiesa, intrecciando aspetti religiosi e politici e trasformando in aperta contestazione quelli che, negli anni precedenti, erano rimasti fenomeni di critica, anche radicale¹⁵: la nascita e la diffusione delle riviste del «dissenso cattolico», animate dalle istanze di rinnovamento scaturite dal Concilio Vaticano II; la proliferazione dei «gruppi spontanei», che nel febbraio 1968 svolgono il loro primo convegno dal titolo «Credenti e non credenti per una nuova sinistra in Italia»; il «caso Isolotto» (la parrocchia fiorentina guidata da don Enzo Mazzi che nell'ottobre 1968 si ribella all'autoritarismo del proprio vescovo e inizia a celebrare l'Eucaristia in piazza) e la nascita delle Comunità cristiane di base (CDB); «l'ipotesi socialista» delle ACLI guidate da Emilio Gabaglio (1970), che rompono il tradizionale collateralismo con la DC, come in parte aveva fatto anche l'Azione cattolica con la «scelta religiosa» ispirata dal proprio presidente Vittorio Bachelet; l'esperienza dell'Associazione di cultura politica (ACPOL) dell'ex presidente delle ACLI Livio Labor, che nel 1970 dà vita al Movimento politico dei lavoratori (MPL), un partito schierato a sinistra, che si scioglie dopo i pessimi risultati ottenuti alle elezioni politiche del 1972; il movimento dei preti del dissenso «7 novembre»¹⁶.

¹³ Cfr. Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica (1943-1988)*, Einaudi, Torino 1989, pp. 404-545; Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma 2005², pp. 187-589; Giovanni De Luna, *Le ragioni di un decennio 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano 2011; Angelo Ventrone, «Vogliamo tutto». *Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione. 1960-1988*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 118-370; M. Galfré, S. Neri Serneri (a cura di), *Il movimento del '77. Radici, snodi, luoghi*, Viella, Roma 2018.

¹⁴ «Presi nel loro insieme, i gruppi rivoluzionari italiani costituirono la più numerosa forza di Nuova Sinistra a livello europeo. Negli anni dal 1968 al 1976 mobilitarono decine di migliaia di militanti in un attivismo frenetico e martellante, con l'obiettivo di creare una vasta coscienza anticapitalistica e rivoluzionaria» (Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 424).

¹⁵ Secondo Sidney Tarrow è proprio questo il segno della generalizzazione della protesta, non più limitata solo agli studenti o agli operai, ma allargata alle istituzioni che sostengono la società, come la famiglia e appunto la Chiesa (cfr. S. Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta politica in Italia. 1965-1975*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 175-176).

¹⁶ Per una bibliografia completa sul «dissenso cattolico» cfr. A. Santagata, *Una rassegna*

I CPS fanno la loro comparsa in Italia in questo contesto. Il battesimo ufficiale avviene nel convegno nazionale che si svolge a Bologna dal 21 al 23 settembre 1973. Si tratta della prima convocazione pubblica e contemporaneamente dell'atto fondativo di un movimento ampio ed eterogeneo di cattolici e protestanti (per lo più valdesi, ma anche metodisti e battisti) di sinistra, riuniti sotto la sigla CPS, con l'intento «di trasformare la società in senso socialista e di rinnovare la Chiesa in senso evangelico»¹⁷.

Le componenti socio-politiche e le aree culturali-ecclesiali che più di altre contribuiscono alla nascita e costituiscono l'ossatura dei CPS sono rappresentate da dirigenti e militanti della sinistra ACLI e CISL (soprattutto i metalmeccanici della FIM), del MPL, delle CDB, del «7 novembre», della Federazione giovanile evangelica italiana (FGEI) e delle riviste del «dissenso cattolico». Si costituisce una segreteria organizzativa che, «in continuità» con le iniziative cilene e spagnole, convoca il primo convegno dei «cristiani per il socialismo» con gli obiettivi di:

- 1) realizzare uno scambio di esperienze tra quanti, individui, gruppi, movimenti di matrice cristiana, hanno fatto la scelta di classe degli oppressi e sono impegnati nella lotta per la costruzione di una società socialista in Italia; approfondire i motivi di tale scelta e la sua corrispondenza con l'esperienza di fede [...];
- 2) verificare [...] la possibilità di stabilire un rapporto tra i vari gruppi, movimenti, individui interessati a questa problematica che, nella libertà individuale di militare nei vari partiti della sinistra e nei vari gruppi di appartenenza, contribuisca alla maturazione di classe del mondo cristiano¹⁸.

storiografica sul dissenso cattolico in Italia, in «Cristianesimo nella storia», XXXI, 2010, 1, pp. 207-41. Dopo il 2010 cfr. A. Santagata, *La contestazione cattolica. Movimenti, cultura e politica dal Vaticano II al '68*, Viella, Roma 2016; D. Saresella, *Ecclesial Dissent in Italy in the Sixties*, in «Catholic Historical Review», CII, 2016, 1, pp. 46-68; S. Inaudi, M. Margotti (a cura di), *La rivoluzione del Concilio. La contestazione cattolica negli anni Sessanta e Settanta*, Studium edizioni, Roma 2017; Horn, *The Spirit of Vatican II*, cit.; M. Margotti (a cura di), *Cattolici del sessantotto. Protesta politica e rivolta religiosa nella contestazione tra gli anni Sessanta e Settanta*, Studium edizioni, Roma 2019.

¹⁷ G. Verucci, *La Chiesa postconciliare*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II/2, coordinatore F. Barbagallo, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, Einaudi, Torino 1995, p. 350.

¹⁸ *Documento di convocazione*, in Convegno nazionale Bologna settembre 1973, *Cristiani per il socialismo*, cit., pp. 11-2. Della segreteria organizzativa fanno parte Arrigo Colombo, Roberto De Vita, Angelo Gennari, Marco Ingrosso, Domenico Jervolino, Raffaele Morese, Romano Paci, Franco Passuello e Paolo Pioppi.

Non c'è quindi l'intento di fondare un nuovo partito cristiano di sinistra, o una "corrente" di partito, ma di costruire uno spazio di confronto e di approfondimento, soprattutto in relazione al tema fede e politica il quale peraltro, dopo essere stato il principale "motore" dei «gruppi spontanei», viene affrontato anche dalle CDB, come dimostra, per esempio, il loro secondo incontro nazionale (Roma, 2-3 giugno 1973), «Comunità, Bibbia e lotte di liberazione»¹⁹. Per i CPS

la scelta di classe non è certo fatta in nome di *Cristo*, non esiste un «socialismo cristiano» (il socialismo è solo *socialista*, cioè si fonda su un'analisi storica). Tuttavia, per molti, la fede cristiana e il messaggio evangelico si vivono concretamente in un impegno collettivo per la costruzione di una società nuova, per la liberazione di tutti gli uomini dallo sfruttamento che, nella situazione storica italiana e mondiale, è connaturato oggi al sistema capitalistico, alla violenza istituzionalizzata di tale sistema²⁰.

Quindi c'è contemporaneamente il «rifiuto esplicito di ogni ipotesi integrista», ma anche della separazione tra fede e politica, perché la fede, secondo i CPS, non è una questione privata, da confinare nella dimensione spirituale, ma da vivere collettivamente nella storia. Tuttavia l'equilibrio è precario e i piani possono confondersi: la fede cristiana non indica necessariamente la scelta socialista, in una sorta di «imperativo evangelico»; la stessa fede però condanna il capitalismo e il sistema di dominio e di sfruttamento che esso produce, in antitesi al messaggio e al progetto di fraternità di Gesù²¹.

Che l'iniziativa risponda a una "domanda" della base cristiana di sinistra lo dimostra il grande numero di persone – «molto superiore ad

¹⁹ Cfr. R. Sciubba, R. Sciubba Pace, *Le comunità di base in Italia*, vol. I, Coines Edizioni, Roma 1976, pp. 57-73; M. Campli, M. Vigli, *Coltivare speranza. Una chiesa altra per un altro mondo possibile*, Edizioni Tracce, Pescara 2009, pp. 51-71; A. Santagata, *Mémoires et enjeux de 1968 dans les communautés chrétiennes de base en Italie*, in C. Bonafoux, S. Rousseau (ed.), *Mémoires et enjeux du «moment 68» dans le catholicisme (1968-2018)*, Presses Universitaires Savoie Mont Blanc, Chambéry Cedex 2021, pp. 85-101. Negli anni immediatamente successivi, pur senza abbandonare la questione politica, che continua a restare una dimensione importante, la riflessione delle CDB si sposta maggiormente su temi ecclesiali, come si nota anche dagli incontri nazionali del 1975 («Comunità di base e comunione ecclesiale») e del 1977 («Esperienze di democrazia di base nella chiesa italiana»), trovando un bilanciamento «su due gambe: la presenza nella Chiesa e nel movimento operaio» (Santagata, *La contestazione cattolica*, cit., p. 248).

²⁰ *Documento di convocazione*, in Convegno nazionale Bologna settembre 1973, *Cristiani per il socialismo*, cit., p. 12.

²¹ Ivi, pp. 12-3.

ogni possibile previsione al momento della programmazione», riconosce Roberto De Vita, coordinatore della segreteria organizzativa – che partecipa al convegno: oltre duemila, provenienti dai gruppi impegnati sul versante sia ecclesiale sia socio-politico, che per la prima volta si ritrovano insieme attorno a un progetto che intende tenere insieme fede e politica, superando la fase del dialogo (fra cristiani e marxisti) e avviando una reciproca contaminazione, senza rinunciare alle proprie identità, per realizzare il socialismo, smantellando l'ideologia religiosa e restituendo alla fede il suo autentico valore di liberazione²².

Il tema viene affrontato da Girardi, a cui è affidata l'unica relazione del convegno, che acquista quindi un valore programmatico. La sua tesi dell'«unità dialettica» e della «relazione dinamica» fra cristianesimo e marxismo prende le mosse dal «tradimento» del messaggio evangelico da parte della Chiesa istituzionale, che lo ha trasformato in ideologia a servizio delle classi dominanti, con le quali ha stipulato una solida alleanza di potere. Ne sono prova i due «fondamenti» su cui poggia la dottrina sociale cattolica: un «fondamento antropologico», alla cui base c'è un progetto di uomo «d'ordine», docile ed ubbidiente alla legge e all'autorità; e un «fondamento teologico» che, affermando il «primato dello spirituale sul temporale», rifiuta ogni lettura materialistica della storia e proietta la liberazione dell'uomo nell'aldilà, condannando ogni prospettiva rivoluzionaria terrena²³. Ma in questo modo

la pretesa subordinazione del temporale allo spirituale diventa una strumentalizzazione dello spirituale al temporale. Il Dio che depone i potenti dal trono ed esalta gli umili si trova a reggere il trono dei potenti ed a giustificare il sacrificio degli umili; colui che è venuto ad annunziare ai poveri la notizia della loro liberazione è utilizzato per indurli a rinunziarvi; l'uomo ucciso come sovversivo diventa garante dell'ordine e della legge che lo hanno condannato; un potenziale di energie innovatrici si trova investito in un'opera di conservazione²⁴.

²² Lettera di R. De Vita agli iscritti al convegno, 10 settembre 1973, in APMV. Dalle 2.236 schede di partecipazione risulta che l'assemblea è composta soprattutto da uomini (66,8%, il doppio delle donne), da molti intellettuali (gli insegnanti sono il 15,5%, gli studenti il 18,3%) e preti (il 26,7%, di cui il 20,6% preti operai) e solo dal 4% di operai (Profilo statistico del convegno di Bologna, in ISRT, De Vita, b. 1, f. 6). Significativa è la presenza delle delegazioni politiche: PCI, PSI, PDUR, Il Manifesto, Lotta continua.

²³ G. Girardi, *La nuova scelta fondamentale dei cristiani*, in Convegno nazionale Bologna settembre 1973, *Cristiani per il socialismo*, vol. I, cit., pp. 176-82 *passim*.

²⁴ Ivi, pp. 182-3.

Si tratta allora di sottoporre a un esame critico radicale il cristianesimo storico e di ribaltare i fondamenti diventati dominanti. Il progetto di uomo non è quello dell'ordine e della legge, ma della libertà e dell'amore, perché

la predicazione e la vita di Cristo sono state dominate da un conflitto fondamentale [...] che lo ha opposto agli uomini della legge, la cui religiosità si risolveva in un sistema di riti e di osservanze, e diventava strumento di dominazione dell'uomo sull'uomo. [...]. La morte di Cristo [...] non è stata provocata genericamente dai peccati degli uomini. È stata voluta e organizzata dalle autorità religiose, dai tutori della legge e dell'ortodossia, con la complicità del braccio secolare, in reazione a una predicazione che aveva una forte presa sulle masse, e che prospettava un tipo nuovo, sovversivo, di religiosità²⁵.

Va rovesciato anche il «fondamento teologico», perché il comandamento evangelico dell'amore

non è puramente spirituale, ma anzitutto materiale, storico: dare da mangiare, dare da bere, vestire, visitare, curare ecc. Amore che non è neutrale ma discriminatorio: che minaccia ai ricchi la perdizione e annuncia ai poveri la liberazione [...]. Ma quando l'amore scopre nel mondo di oggi l'ampiezza angosciosa della miseria, della fame, dell'ingiustizia, dell'oppressione, esso diventa protesta e rivolta²⁶.

È l'analisi marxista che consente di capire che «ingiustizia e miseria» sono frutto delle «leggi strutturali del sistema capitalista» e che, affinché l'amore cristiano possa «creare le sue condizioni oggettive di possibilità», l'unica via è la «scelta di classe», «socialista» e «rivoluzionaria». Quindi va affermata non solo l'autonomia, ma il «primato del temporale sullo spirituale», nonché il «primato della rivoluzione e dei suoi obiettivi», perché «una liberazione cristiana, che rimanesse estranea alla liberazione umana, rimarrebbe estranea all'uomo»²⁷.

C'è una seconda relazione di Girardi, dedicata ai rapporti fra cristianesimo e marxismo, che non viene letta in assemblea, ma distribuita ai partecipanti e inserita negli atti del convegno²⁸. In essa vengono analiz-

²⁵ Ivi, pp. 185-6.

²⁶ Ivi, p. 189.

²⁷ Ivi, pp. 189-91.

²⁸ G. Girardi, *I cristiani di oggi di fronte al marxismo*, in Convegno nazionale Bologna settembre 1973, *Cristiani per il socialismo*, vol. I, cit., pp. 202-37.

zate le antitesi fra i due sistemi, dal punto di vista scientifico, strategico e filosofico: il marxismo propone l'abolizione della proprietà privata e la società senza classi, a cui la dottrina sociale della Chiesa oppone la difesa della proprietà privata come diritto naturale e la struttura gerarchica della società come ordine naturale delle cose; il marxismo propugna la lotta di classe, il magistero della Chiesa propone invece la collaborazione fra le classi e il rispetto dell'autorità; sul piano filosofico, infine, sebbene si tratti di una «tesi secondaria», il marxismo nega la spiritualità e afferma l'ateismo. Per superare le contraddizioni si potrebbero distinguere e separare i piani del temporale e dello spirituale, confinando il marxismo alla sfera della politica e il cristianesimo alla trascendenza della fede. Ma non è questa la via indicata da Girardi, dal momento che

né il marxismo né il cristianesimo possono riconoscersi in questa concezione settoriale. [...] Non si tratta quindi di politicizzare la fede, ma di rivelare la sua essenziale politicità. Non si tratta di ridurre la fede alla politica, ma di rifiutare che essa sia ridotta a una sfera «spirituale», estranea ai conflitti in cui si gioca il destino dell'uomo²⁹.

La strada è quindi quella dell'«unità dialettica» e della «relazione dinamica» fra un cristianesimo e un marxismo capaci di avviare una rigorosa autocritica, di «rimettersi in discussione e di rinnovarsi costantemente», senza semplificazioni o mimetizzazioni, soprattutto senza quelle cristallizzazioni che li rendono entrambi degli immutabili «depositi di verità» incapaci di confrontarsi «con le situazioni molteplici e mutevoli nelle quali si iscrive l'azione»³⁰.

Il documento conclusivo – approvato per acclamazione – recepisce molte delle tesi di Girardi e fa la sintesi dei tre giorni di convegno. In esso vi è la forte critica al sistema capitalistico, che in Italia gode del sostegno politico della DC («partito della moderazione e della conservazione, funzionale agli interessi delle classi dominanti»³¹) e della Chiesa, la quale svolge «un ruolo fondamentale volto a fornire una copertura culturale e ideologica alla DC, a mantenere in una condizione di sottosviluppo religioso il mondo cattolico» e, tramite una dottrina sociale interclassista, a impedire che «la presa di coscienza dei lavoratori

²⁹ Ivi, pp. 218-9.

³⁰ Ivi, pp. 221-2.

³¹ *Documento conclusivo*, in Convegno nazionale Bologna settembre 1973, *Cristiani per il socialismo*, vol. II, cit., p. 487.

della loro condizione non si traduca in ribellione e antagonismo»³². E vi è l'affermazione che la «scelta socialista» è «fondata su una analisi scientifica della realtà» e non derivata dalla fede («non intendiamo trasformare il cristianesimo da strumento di legittimazione dell'ordine costituito a giustificazione della rivoluzione»³³); tuttavia essa, la «scelta socialista», non è estranea alla fede, la quale «non può essere relegata in un rapporto cultuale con Dio», ma «si esprime necessariamente in rapporto a un progetto di uomo e di società»³⁴.

Il nostro convegno intende proclamare solennemente questa nostra convinzione comune maturata in molteplici esperienze di lotta: al di là delle contraddizioni di cui non sottovalutiamo la gravità, emerge oggi una convergenza profonda tra le esigenze della nostra fede e quelle dell'impegno rivoluzionario, unite in un rapporto dialettico, di reciproca critica e fecondazione³⁵.

I CPS e il referendum sul divorzio

Dopo il convegno di Bologna, i CPS si strutturano come movimento³⁶. Non esistono tessere, ma viene superato lo "spontaneismo" della prima fase: i CPS non sono un'organizzazione politica in senso stretto, ma un movimento fluido e leggero, che da un lato consente di aggregare militanti provenienti da aree ampie e diverse, anche se dall'altro non riesce a chiarire fino in fondo la propria natura.

Viene costituita una segreteria nazionale di ventitre persone, rappresentative delle varie "anime" dei CPS (sinistra ACLI, sinistra CISL, CDB, riviste, evangelici), con un compito di coordinamento più che di direzione politica³⁷. I CPS iniziano a strutturarsi anche a livello territo-

³² Ivi, p. 488.

³³ Ivi, p. 492.

³⁴ Ivi, p. 493.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ Nel documento conclusivo di Bologna, pur riaffermando che l'impegno politico dei cristiani si realizza «nelle organizzazioni di partito, sociali e sindacali che la classe in quanto tale si dà», viene comunque deciso di dare continuità all'esperienza dei CPS, cosicché «questo convegno non venga considerato concluso in se stesso ma trovi momenti ulteriori di collegamento e coordinamento» (*Documento conclusivo*, in Convegno nazionale Bologna settembre 1973, *Cristiani per il socialismo*, vol. II, cit., p. 495).

³⁷ Della segreteria nazionale fanno parte Marco Bisceglia, Arrigo Colombo, Roberto De Vita (coordinatore), Angelo Gennari, Filippo Gentiloni, Giorgio Girardet, Antonio

riale, con la creazione di segreterie in sedici regioni, e a svolgere convegni, assemblee e incontri in tutta Italia, coinvolgendo fra le diecimila e le ventimila persone, a testimonianza di un movimento che raggiunge ormai dimensioni significative³⁸.

In questa fase i CPS partecipano attivamente alla campagna elettorale per il referendum sul divorzio, promosso da un comitato di intellettuali cattolici e sostenuto dalla DC di Fanfani per rivitalizzare il partito, come del resto già stabilito a Bologna³⁹. Aderiscono all'appello dei cattolici democratici per il No promosso da Pietro Scoppola e da altre personalità del mondo cattolico e si impegnano direttamente in incontri, dibattiti e comizi, privilegiando soprattutto il livello locale e in uno spirito «unitario»⁴⁰. La posizione del movimento è chiara: si vota “No” per ragioni politiche, per sconfiggere il tentativo reazionario democristiano «di saldare uno schieramento sociale e politico funzionale a controbattere e bloccare la spinta delle masse operaie e popolari»; e per ragioni di fede, per difendere la laicità dello Stato e la libertà di coscienza

Ghibellini, Gabriele Gherardi, Michele Giacomantonio, Marco Ingrosso, Domenico Jervolino, Franco Leonori, Raffaele Morese, Giuseppe Morelli, Arnaldo Nesti, Luciano Martini, Peppino Orlando, Romano Paci, Franco Passuello, Paolo Pioppi, Marco Rostan, Pier Giuseppe Sozzi, Marcello Vigli. Pochi mesi dopo si dimette Gherardi (dirigente delle ACLI e fra i fondatori del settimanale «com»), contestando quello che è nato dopo Bologna, ovvero «un movimento organizzato di natura confessionale nell'impegno per il socialismo» (lettera di G. Gherardi alla segreteria nazionale dei CPS, 7 luglio 1974, in ISRT, De Vita, b. 1, f. 4). Si tratta quindi di una decisione strettamente legata al nodo fede-politica e al rischio integrismo.

³⁸ Nella conferenza stampa di presentazione del secondo convegno nazionale, il 28 ottobre 1974, viene fornita la cifra di diecimila militanti (P. Di Giorgi, *Domani, in una conferenza stampa, verrà presentato il secondo convegno nazionale di «Cristiani per il socialismo», su questione cattolica e questione meridionale*, in “il manifesto”, 27 ottobre 1974, p. 6; *L'assemblea di Napoli*, in “il manifesto”, 29 ottobre 1974, p. 5). Paci parla invece di «quasi ventimila» persone coinvolte (R. Paci, *I Cristiani per il socialismo, in I cristiani nella sinistra. Dalla Resistenza a oggi*, Coines Edizioni, Roma 1976, p. 235).

³⁹ Nel documento conclusivo del convegno di Bologna, i CPS avevano affermato che «la eventuale scadenza del referendum sul divorzio troverà tutti quelli che si riconoscono in queste conclusioni impegnati contro la manovra clerico-fascista di trasformare questa occasione in un momento di forte frattura della classe operaia» (*Documento conclusivo*, in Convegno nazionale Bologna settembre 1973, *Cristiani per il socialismo*, vol. II, cit., vol. II, p. 488).

⁴⁰ In una lettera a Leonori, direttore di “Adista” e rappresentante dei CPS (insieme a Passuello) nel comitato dei cattolici per il No, De Vita scrive che, «in base alle conclusioni e allo spirito del convegno di Bologna, la sigla “cristiani per il socialismo” può essere utilizzata solo in manifestazioni unitarie in cui cioè non si faccia pregiudizialmente nessuna discriminazione tra le forze della sinistra» (lettera di R. De Vita a F. Leonori, s. d. [1974], in APMV).

da chi vorrebbe imporre con la legge ciò che è una scelta autonoma del credente, ovvero l'indissolubilità del matrimonio⁴¹.

La vittoria del No (con il 59,3%) è salutata con soddisfazione dai CPS. È stata una vittoria politica «della classe operaia e di un vasto schieramento democratico», che hanno respinto il tentativo democristiano di «determinare attraverso il referendum una svolta a destra dell'intero quadro politico e di far passare un progetto complessivo di normalizzazione sociale e istituzionale»⁴². Ma anche di una vittoria religiosa, che ha svelato il volto conservatore della Chiesa, alleata della DC:

nonostante le aperture indicate dal Concilio [...], la gerarchia italiana si è nuovamente schierata in modo funzionale al potere e al progetto capitalistico. E lo ha fatto con tutto il peso di una repressione che ha applicato pene canoniche come la «sospensione *a divinis*», per colpire chi spingeva la fedeltà all'evangelo fino a schierarsi col movimento operaio e con le masse popolari.

La reazione a questo tentativo ha impegnato accanto a molti democratici i cristiani militanti nelle varie organizzazioni politiche e sindacali contribuendo all'edificazione di un modello di chiesa diversa, strumento non di oppressione ma di liberazione, non di integralismo ma di rinnovata autenticità evangelica⁴³.

Il secondo convegno nazionale

A Napoli, dall'1 al 4 novembre 1974, si svolge il secondo convegno nazionale dei CPS («Movimento operaio, questione cattolica, questione meridionale»), che registra una partecipazione più ampia rispetto a Bologna⁴⁴.

⁴¹ Cristiani per il socialismo, *Per la libertà e la democrazia. No all'abrogazione della legge sul divorzio*, documento approvato dalla segreteria nazionale il 3 febbraio 1974, in APMV.

⁴² Comunicato della segreteria nazionale dei CPS del 18 maggio 1974, in "Adista", 378, 22 maggio 1974, sezione documenti, pp. 1-3.

⁴³ Ivi, p. 3. Il riferimento alla repressione riguarda Giovanni Franzoni, ex abate della basilica romana di San Paolo fuori le mura – già allontanato dall'incarico e ora attivo nella comunità di base di San Paolo e anche nei CPS – che viene sospeso *a divinis* proprio per il suo impegno per il No nella campagna elettorale referendaria.

⁴⁴ Dalle 2.685 schede di partecipazione risulta che, rispetto a Bologna, gli uomini aumentano ancora in confronto alle donne (70,5%); per quanto riguarda le occupazioni prevalenti, l'11,3% sono operai (il triplo rispetto a Bologna), il 19,8% insegnanti, il 34,5% studenti (quasi il doppio di quelli presenti a Bologna), l'8% preti, di cui solo lo 0,8% preti operai. Resta quindi ancora la configurazione di un movimento formato soprattutto da maschi e intellettuali (Profilo statistico del convegno di Bologna, in ISRT, De Vita, b. 1, f. 6).

Al tema fede e politica è dedicata una tavola rotonda, durante la quale, pur confermando il rifiuto dell'integralismo (non «ricavare dalla fede obiettivi, metodi, strumenti di organizzazione e gestione culturale, sociale e politica»⁴⁵), emerge una frattura fra due diversi punti di vista, rappresentati da Girardi e da Raniero La Valle, il quale non aderisce ai CPS ma esprime un'opinione condivisa da molti militanti del movimento⁴⁶.

Girardi ribadisce quanto aveva già sostenuto a Bologna: il rapporto dialettico fra cristianesimo e marxismo, in una prospettiva in cui «speranza cristiana e speranza marxista» si articolano in una «esperienza unitaria, in una esperienza cristiana vissuta nel vivo di una esperienza marxista»⁴⁷.

Il divorzio fra fede e rivoluzione, tra cristianesimo e marxismo è stato, e rimane, uno dei più tragici della storia. Esso ha impoverito e falsato il senso del cristianesimo, ne ha represso le virtualità liberatrici, lo ha troppo spesso associato all'oppressione dei poveri e quindi al tradimento di Cristo per trenta denari. Ma esso ha anche, penso, impoverito il movimento rivoluzionario, ne ha favorito le involuzioni economicistiche e scientiste, le impostazioni dogmatiche e settarie; ha contribuito a dividere, e quindi a indebolire, le classi lavoratrici⁴⁸.

Nelle tesi di Girardi, La Valle intravede il rischio di una fusione fra cristianesimo e marxismo che, in ultima analisi, avrebbe l'effetto di diluire il cristianesimo nel marxismo, ridurre Cristo a un rivoluzionario politico-sociale, esaurire la missione nella lotta per la liberazione terrena, eliminando la speranza cristiana della salvezza ultraterrena. La Valle teme insomma la «sacralizzazione della prassi politica» e lo svuotamento della trascendenza del cristianesimo:

non si può dire: l'importante è che Cristo amava i poveri ed è morto perché stava dalla parte dei poveri, il resto è secondario. Che Cristo amasse i poveri è decisivo,

⁴⁵ *Relazione introduttiva della segreteria nazionale sul tema del convegno*, in Cristiani per il socialismo. Atti del 2° convegno nazionale, *Movimento operaio, questione cattolica, questione meridionale. Napoli 1-4 novembre 1974*, editrice centro documentazione, Pistoia s.d. [1975], p. 48.

⁴⁶ Raniero La Valle dirige *Il Popolo* e poi, dal 1961 al 1968, *L'Avvenire d'Italia*, quotidiano cattolico progressista della diocesi di Bologna, guidata dal cardinal Giacomo Lercaro; nel 1976 viene eletto al Senato come indipendente nelle liste del PCI.

⁴⁷ *Tavola rotonda: «Fede e impegno politico»*, intervento di G. Girardi, in Cristiani per il socialismo. Atti del 2° convegno nazionale, cit., pp. 203-5.

⁴⁸ Ivi, pp. 178-9.

unicamente perché il Cristo era il figlio di Dio morto e risorto [...]. Perciò Cristo non è semplicemente uno dei profeti, che si può appiattare, per così dire, sulla lista di tutti i profeti, da Isaia a Carlo Marx. Cristo è l'unico: perché esprime la potenza di Dio che si dona per la salvezza dell'uomo. Questo non deprime, ma esalta l'impegno politico [...]. Liberazione politica, certo; liberazione dallo sfruttamento, certo; liberazione dal capitalismo, certo; ma anche liberazione dell'uomo dagli idoli, dalle nuove e vecchie Babilonie, liberazione dal peccato, in definitiva liberazione dalla morte. [...] Se, pur lottando per la giustizia, non sappiamo trasmettere la speranza nella risurrezione dei morti, allora vana è la nostra fede [...]. D'altra parte, rassegnarsi all'idea che il proletariato, poiché non vede la giustizia, non può nemmeno credere alla risurrezione, vorrebbe dire per i cristiani, che pur lottassero con lui per la giustizia, consumare nei suoi confronti l'ultima e più radicale espropriazione⁴⁹.

Il documento conclusivo – anche questo approvato per acclamazione – ribadisce e rilancia quanto già espresso a Bologna, sia sul tema fede e politica, sia sull'impegno per il socialismo, sia sull'opposizione alla DC come partito della borghesia e alle istituzioni ecclesiastiche come stampe ideologiche-culturali del sistema di potere democristiano⁵⁰.

Questi terreni – si legge nel documento - di impegno sul piano politico e religioso vanno visti come un tutt'uno per dei cristiani che hanno fatto della scelta del socialismo non un feticcio ma una cosciente e realistica qualificazione della propria militanza politica. Ne consegue, pertanto, che il problema non è privilegiare un terreno piuttosto che l'altro. Siamo coscienti che la liberazione dell'uomo non può che venire da un progressivo riscatto dalle sue alienazioni, siano esse sociali o religiose, e che soltanto da una lotta e da una ricerca che sappiano cogliere lo stretto intreccio tra condizioni di sfruttamento e religiosità alienata potrà nascere un modo nuovo di vivere la fede, di costruire i rapporti sociali, di essere uomini⁵¹.

La condanna delle gerarchie ecclesiastiche

Due giorni dopo la conclusione del convegno di Napoli, nella consueta udienza generale del mercoledì, Paolo VI rivolge un «severo monito al

⁴⁹ *Tavola rotonda: «Fede e impegno politico»*, intervento di R. La Valle, in *Cristiani per il socialismo*. Atti del 2° convegno nazionale, cit., pp. 205-6.

⁵⁰ Cfr. *Documento conclusivo*, in *Cristiani per il socialismo*. Atti del 2° convegno nazionale, cit., pp. 276-86.

⁵¹ Ivi, p. 283.

dissenso cattolico», come titola il quotidiano della DC “Il Popolo”⁵². In particolare papa Montini si rivolge a «quei fratelli», che «si sono allineati tranquillamente nelle file avversarie» e che si sono «allontanati», affermando «di voler restare nella comunione ecclesiale, ma non più per dividerne le gioie e le pene, sì bene per riformarne, o piuttosto per disintegrarne a loro modo la compagine»⁵³. È vero che il pontefice non cita espressamente i CPS, ma sia la tempistica sia i contenuti dell'intervento fanno ipotizzare che si rivolga proprio a loro.

La sconfessione più netta e argomentata del movimento arriva però dalla “Civiltà Cattolica”, con due interventi del direttore, padre Bartolomeo Sorge, che si appuntano soprattutto sul tema fede e politica⁵⁴. Per i CPS, sostiene Sorge – che però sembra operare una lettura selettiva dei documenti dei CPS, trasformando in assiomi quelli che sono nodi affrontati in maniera problematica –, l'impegno dei cristiani accanto ai marxisti per la rivoluzione socialista non è solo una «necessità storica» che scaturisce dall'analisi della realtà, ma «un dovere morale, imposto dalla stessa fede e dal Vangelo»⁵⁵. Quindi i due errori che Sorge imputa ai CPS sono il «monismo», ovvero identificare le opere della fede con la prassi politica, e l'«integrisimo», cioè «coonestare evangelicamente la scelta marxista», annullando la «salvezza in Gesù Cristo» e trasformando la «liberazione dell'uomo» in «liberazione politica»⁵⁶. La conclusione è perentoria:

le tesi «teologiche» dei *Cristiani per il socialismo* non si possono accettare, sia perché si allontanano da quanto circa la fede insegna e vive la Chiesa, sia perché poggiano su una reinterpretazione della fede alla luce della prassi rivoluzionaria marxista e conseguentemente su una riflessione teologica erronea⁵⁷.

⁵² Severo monito papale al dissenso cattolico, in “Il Popolo”, 7 novembre 1974, p. 4.

⁵³ Paolo VI, Udienza generale, 6 novembre 1974, in http://www.vatican.va/content/paul-vi/it/audiences/1974/documents/hf_p-vi_aud_19741106.html; consultato il 18 maggio 2022.

⁵⁴ B. Sorge, *Il movimento dei «Cristiani per il socialismo»*, in “La Civiltà Cattolica”, a. CXXXV, vol. II, 2972, 20 aprile 1974, pp. 111-30; Id., *Ragioni e ambiguità dei «Cristiani per il socialismo»* in “La Civiltà Cattolica”, a. CXXXV, vol. III, 2982, 21 settembre 1974, pp. 456-74. I due articoli costituiscono anche la parte centrale del volume di B. Sorge (a cura di), *Le scelte e le tesi dei «Cristiani per il socialismo» alla luce dell'insegnamento della Chiesa*, Elle Di Ci, Leumann (To) 1974.

⁵⁵ Sorge, *Il movimento dei «Cristiani per il socialismo»*, in Id. (a cura di), *Le scelte e le tesi dei «Cristiani per il socialismo»*, cit., p. 19.

⁵⁶ Sorge, *Ragioni e ambiguità dei «Cristiani per il socialismo»*, in Id. (a cura di), *Le scelte e le tesi dei «Cristiani per il socialismo»*, cit., pp. 40-3 *passim*.

⁵⁷ Ivi, p. 52.

A questi due articoli, se ne aggiunge un terzo, ancora della “Civiltà Cattolica”: un editoriale siglato con tre asterischi – attribuibile alla direzione (Sorge) e per estensione alla stessa Segreteria di Stato vaticana, dove le bozze della rivista vengono visionate prima della pubblicazione –, nel quale si pongono ai «cristiani marxisti» tre domande retoriche, le cui risposte sono negative: come si può voler restare nella Chiesa cattolica se si considera la Chiesa cattolica un «nemico di classe» da abbattere? Come è possibile conciliare marxismo e fede cristiana? Se si accetta il «materialismo storico», come si fa a credere nella divinità di Gesù?⁵⁸

I tre articoli diventano una sorta di modello. Ai loro contenuti e alle loro conclusioni, infatti, rimandano tutti gli interventi episcopali che condannano le posizioni dei CPS e, più in generale, i cattolici filo marxisti, a partire dal pronunciamento più autorevole: la Dichiarazione del Consiglio permanente della CEI del 13 dicembre 1975, nella quale è affermato che «non si può essere simultaneamente cristiani e marxisti»⁵⁹. A nulla quindi sembra essere servita la lettera che qualche mese prima De Vita aveva scritto a monsignor Enrico Bartoletti, chiedendo al segretario generale della CEI di potersi incontrare

per un primo e sereno confronto sulla esperienza che stiamo conducendo come «cristiani per il socialismo». [...] Ritengo, personalmente, che non sia più sostenibile da parte di nessuno il clima di sfiducia e di conflitto presente nella Chiesa italiana, senza almeno cercare di chiarire i termini di questa reciproca diffidenza, [...] senza un ampio e costruttivo dialogo su tutti i veri punti controversi, senza guardare e mettere in evidenza solo gli «errori» e i «rischi» e non anche le esigenze, le difficoltà e la buona volontà reciproca [...], anche per cominciare ad eliminare tutti gli «ostacoli» per ricostruire una serena comunione ecclesiale, in cui tutti crediamo e ci sforziamo di vivere, con tutti i limiti e gli errori storici, nel rispetto e nella valorizzazione del pluralismo delle scelte e della ricerca per un costruttivo impegno nella società e una autentica esperienza di fede nell'ambito della fedeltà alla Chiesa così come l'ha voluta Gesù Cristo⁶⁰.

⁵⁸ *Tre domande ai «cristiani marxisti»*, in “La Civiltà Cattolica”, a. CXXVI, vol. III, 3002, 19 luglio 1975, pp. 105-12. L'editoriale prende parzialmente spunto da un seminario di studi organizzato dai CPS delle Marche a Senigallia (Ancona) dal 4 al 6 aprile 1975 dal titolo «Verso una lettura materialistica della Bibbia», nel quale si discute l'ipotesi dell'applicazione dell'analisi marxista per la comprensione dei testi biblici (che viene accolta dai CPS, ma non assunta come unico metodo valido).

⁵⁹ Dichiarazione del Consiglio permanente della CEI, 13 dicembre 1975, in https://www.chiesacattolica.it/wp-content/uploads/sites/31/2017/02/Dichiarazione_CEP_13.12.1975.pdf; consultato il 18 maggio 2022.

⁶⁰ Lettera di R. De Vita a mons. E. Bartoletti, 20 giugno 1975, in ISRT, De Vita, b. 1,

Il biennio elettorale 1975-1976

I CPS partecipano alla campagna elettorale per le elezioni regionali e amministrative del 1975 con l'obiettivo di indebolire la DC e spostare a sinistra il voto dei cattolici, senza privilegiare un partito in particolare, data anche l'eterogeneità di un movimento in cui, come abbiamo visto, sono presenti militanti di tutte le forze politiche della sinistra⁶¹.

«Noi cattolici il 15 giugno votiamo per i partiti della sinistra» è infatti lo slogan – in cui quindi sopravvive la categoria politica e sociologica del «cattolico», che invece i CPS dicono di voler eliminare in nome dell'unità della classe operaia in quanto tale – che compare su manifesti, volantini e altri materiali diffusi nelle iniziative nei territori e nelle parrocchie, dove talvolta vi sono reazioni negative da parte del clero e dei gruppi ecclesiali⁶².

I risultati elettorali premiano la sinistra (la DC cala al 35,3%, il PCI sale al 33,4% e il PSI al 12%), e i CPS salutano con soddisfazione le scelte dei cattolici, che assumono una serie di significati:

- a) la fine dell'anticomunismo in larghi settori di cattolici, come frutto sia del loro coinvolgimento nelle lotte unitarie del movimento operaio [...], sia di un approfondimento e trasformazione dell'essere cristiani e di vivere la fede;
- b) il rifiuto di riconoscersi nella DC, sia per la sua gestione del potere, sia per il suo accreditarsi ed essere accreditata come «partito dei cattolici»;
- c) una ulteriore erosione del mondo cattolico, con una nuova «ondata» verso sinistra [che] coinvolge, in molti luoghi, i settori più impegnati nel campo ecclesiale⁶³.

f. 4. Non vi sono fonti documentarie che attestino che l'incontro sia effettivamente avvenuto.

⁶¹ Cfr. *I Cristiani per il socialismo di fronte alla scadenza elettorale* (documento approvato dal Comitato nazionale dei CPS nella riunione del 3-4 maggio 1975 a Roma), in IRSIFAR, Di Giacomo, b. 44, f. 22.

⁶² Movimento «Cristiani per il socialismo», *Noi cattolici il 15 giugno votiamo per i partiti della sinistra*, opuscolo a stampa, in IRSIFAR, Di Giacomo, b. 44, f. 22. Fra le reazioni avverse si segnala, come esempio, quella nella diocesi di Segni (Roma), dove i preti e l'Azione cattolica realizzano un “contro-volantino” in cui spiegano ai fedeli che «sono veri Cattolici tutti coloro che obbediscono **NON AI GRUPPI DI DISSENSO** [sic] ma alla Chiesa autentica, costituita dal popolo di Dio **IN COMUNIONE CON IL PAPA E I VESCOVI**»; che «all'infuori della gerarchia, nessuno [...] può arrogarsi il diritto di parlare a nome dei Cattolici»; e che «i Cattolici autentici il 15 giugno voteranno responsabilmente secondo i principi cristiani» (IRSIFAR, Parisella, b. 19, f. 88).

⁶³ Sintesi dei lavori del comitato nazionale del 21-22 giugno 1975, in IRSIFAR, Di Giacomo, b. 44, f. 22.

Il medesimo appello ai cattolici per un «voto a sinistra» viene rilanciato per le elezioni politiche anticipate del 1976, riproponendo lo stesso slogan dell'anno precedente: «È di nuovo giugno... Ancora dai cattolici un voto per i partiti della sinistra»⁶⁴.

Non è un voto per ragioni di fede – sebbene la categoria del cattolico sia ancora chiamata in causa –, ma la fede non è estranea a questa opzione politica:

noi non affermiamo che i cristiani devono necessariamente impegnarsi in questo schieramento in virtù della loro fede in Gesù Cristo, ma contestiamo [...] chi afferma che la fede in Gesù Cristo non è compatibile con l'adesione e la militanza nel movimento e nelle organizzazioni che in innumerevoli occasioni [...] hanno guidato ed attuato un processo di liberazione, di emancipazione sociale, culturale e politica di milioni di uomini e di donne nel nostro paese, contro l'arroganza, la prepotenza, l'immoralità e il dominio di classe di un gruppo dominante «cristiano» e benedetto dalle stesse autorità religiose⁶⁵.

I risultati sono più articolati rispetto al 1975: il PCI aumenta ancora i consensi e raggiunge il 34,4%; ma cresce anche la DC, che ottiene il 38,7%. Non vanno bene le altre due liste di sinistra, sostenute dai CPS: il PSI cala al 9,6%, all'1,5% si ferma DP, cartello elettorale formato da PDUP per il Comunismo, Avanguardia operaia e Lotta continua.

Il primo commento «a caldo» dei CPS è positivo e sottolinea che le elezioni hanno sancito in via definitiva la fine dell'unità politica dei cattolici nella DC:

si apre [...] una nuova fase della questione cattolica nel nostro paese, caratterizzata non più solo dalla affermazione teorica da parte di consistenti minoranze della fine dell'unità politica dei cattolici o dalla presenza di cristiani non democristiani in parlamento, ma dalla pratica di massa della disobbedienza alle direttive politiche della gerarchia e della militanza all'interno delle forze della sinistra a fianco di non credenti nella comune lotta per la costruzione di una società più giusta⁶⁶.

⁶⁴ Movimento «Cristiani per il socialismo», è di nuovo giugno... ancora dai cattolici un voto per i partiti della sinistra, volantino a stampa, in IRSIFAR, Di Giacomo, b. 45, f. 23.

⁶⁵ *L'impegno di «Cristiani per il socialismo» di fronte alla scadenza elettorale del 20 giugno 1976*, in IRSIFAR, Lisi, b. 139, f. 23 (dattiloscritto) e IRSIFAR, Di Giacomo, b. 45, f. 23 (a stampa, all'interno di *I Cristiani per il socialismo di fronte alla scadenza elettorale. Bollettino a cura della Segreteria Nazionale*).

⁶⁶ Comunicato della segreteria nazionale dei CPS sulle elezioni pubblicato con il titolo *I*

“A freddo” però, in una riunione del comitato nazionale, l’analisi del voto si fa più complessa⁶⁷. Per alcuni – complessivamente più vicini al PCI – la ragione sociale dei CPS si è pressoché esaurita, dal momento che l’unità politica dei cattolici nella DC è fortemente erosa, vista la diffusa presenza a sinistra dei cristiani; e De Vita – che come abbiamo visto aveva inutilmente tentato un’interlocuzione con il segretario della CEI, Bartoletti –, aggiunge che «manca la legittimazione “formale” di appartenenza alla chiesa, ma forse per raggiungere questo obiettivo CPS non è lo strumento più adatto»⁶⁸. Per altri, invece, c’è ancora da fare, perché il «cattolico come categoria politica» continua a sopravvivere, come ha dimostrato, a sinistra, l’operazione del PCI di candidare nelle proprie liste autorevoli e riconosciute personalità del mondo cattolico⁶⁹.

L’inizio della crisi

Si apre a questo punto una fase complicata per i CPS. I risultati delle elezioni e la scelta di PCI e PSI di sostenere con la «non sfiducia» il governo monocolore DC presieduto da Giulio Andreotti acuiscono le contrapposizioni fra i militanti dei partiti della sinistra storica e della nuova sinistra, come del resto aveva sottolineato De Vita analizzando il

CPS sulle elezioni, in “com nuovi tempi”, 24, 27 giugno 1976, p. 1.

⁶⁷ Gli interventi della riunione del comitato nazionale dei CPS del 17-18 luglio 1976 sono contenuti nel *Bollettino nazionale* del 29 luglio 1976, in IRSIFAR, Parisella, b. 12, f. 53. Durante la riunione viene individuata la nuova segreteria nazionale composta da Roberto De Vita (coordinatore), Domenico Jervolino, Romano Paci, Antonio Parisella, Lorenzo Piombo, Isidoro Rosolen, Marco Rostan, Francesco Saija e Roberto Sciubba. Il comitato nazionale è l’organismo (più ampio) che si affianca alla segreteria nazionale.

⁶⁸ Intervento di R. De Vita, in *Bollettino nazionale* del 29 luglio 1976, cit.

⁶⁹ Intervento di A. Parisella, in *Bollettino nazionale* del 29 luglio 1976, cit. Alle elezioni politiche del 1976, Enrico Berlinguer rilancia la Sinistra indipendente, offrendo la candidatura nelle liste del PCI ad alcune personalità del mondo cattolico; accettano in sette, sfidando la Cei, la Segreteria di Stato vaticana e lo stesso Paolo VI, che condannano l’iniziativa: Mario Gozzini, Raniero La Valle, Piero Pratesi, Paolo Brezzi, Angelo Romanò, Massimo Toschi (l’unico non eletto) e il pastore valdese Tullio Vinay. Anche i CPS criticano l’operazione per due ragioni: per l’uso pubblico della qualifica di «cattolico»; e per la decisione dei sette di non aderire al PCI ma di candidarsi come «indipendenti». Cfr. G. Scirè, *Gli indipendenti di sinistra. Una storia italiana dal Sessantotto a Tangentopoli*, Ediesse, Roma 2012; D. Saresella, *Catholics and Communists in Twentieth-Century Italy. Between Conflict and Dialogue*, Bloomsbury Publishing, London 2019; D. Saresella, *Marxisti e cattolici nel dopoguerra: tra scontro, dialogo e incontro*, in S. Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Viella, Roma 2021, pp. 269-86.

voto nel comitato nazionale dei CPS e contestando chi attribuiva una vittoria elettorale alla sinistra *in toto*:

non è vero che vi è stato un successo della «sinistra» (che spesso viene assunta come un'unità indefinita) ma ha vinto il PCI e sono stati sconfitti, elettoralmente e politicamente, altri partiti, come il PSI e DP, [per cui] oggi i livelli unitari nella sinistra sono più difficili e più bassi di prima⁷⁰.

La mutata composizione del movimento, dove si registra da un lato un progressivo disimpegno dei militanti della sinistra ACLI, della sinistra sindacale (per la svolta moderata della CISL) e in parte delle CDB e dall'altro un rilevante afflusso di giovani militanti non provenienti dall'associazionismo cattolico e dalle organizzazioni della sinistra cristiana ma dalle esperienze e dai nuovi gruppi post Sessantotto, solleva la domanda sull'identità e la natura dei CPS: ovvero se debba restare un movimento unitario e plurale, come è stato finora; o trasformarsi in un'organizzazione politica autonoma⁷¹.

⁷⁰ Intervento di R. De Vita, in *Bollettino nazionale* del 29 luglio 1976, cit. All'interno dei CPS, De Vita, che pure viene dal PDUP (dal cui esecutivo nazionale si dimette nel luglio 1975 in dissenso dalla linea politica del partito: lettera di De Vita del 2 luglio 1975, in ISRT, De Vita, b. 1, f. 4), rappresenta la linea saldamente filo PCI: oltre alle numerose richieste di incontri formali e informali fra le segreterie del PCI e dei CPS per avviare una collaborazione organica (cfr. lettera alla segreteria nazionale del PCI, 9 aprile 1975, in ISRT, De Vita, b. 2, f. 13; lettera ad Antonio Tatò, 2 febbraio 1976, in ISRT, De Vita, b. 1, f. 1; pro-memoria riservato e lettera a Piero Pieralli, 3 maggio 1976, in ISRT, De Vita, b. 1, f. 1), egli rivendica, rivolgendosi direttamente a Berlinguer, l'azione condotta dai militanti di area PCI all'interno del movimento per smorzare «le punte più radicali e sterili», conquistare un'«egemonia» e far assumere ai CPS posizioni «vicine alla linea del PCI» (pro-memoria e lettera di De Vita a Berlinguer e alla segreteria del PCI, 16 settembre 1976, in ISRT, De Vita, b. 1, f. 1). Dalle fonti documentarie non è possibile stabilire se tutti gli incontri richiesti da De Vita si siano effettivamente svolti; sicuramente non si realizza quella collaborazione organica fra CPS e PCI, che preferisce portare avanti il progetto della Sinistra indipendente e l'interlocuzione con la DC e con la Chiesa istituzionale.

⁷¹ Dopo la vittoria del No al referendum sul divorzio e i risultati delle elezioni del 1975, sia la CEI (con il segretario generale Bartoletti) sia la DC (con la nuova guida Moro-Zaccagnini) avviano una «ricomposizione» del mondo cattolico, volta a recuperare soprattutto le aree del cattolicesimo democratico che si erano spostate a sinistra. I cattolici democratici di Scoppola – fra i principali promotori dei cattolici per il “No” – danno vita alla Lega democratica, con l'intento di riformare la DC dall'interno (cfr. L. Biondi, *La Lega democratica. Dalla Democrazia cristiana all'Ulivo: una nuova classe dirigente cattolica*, Viella, Roma 2013). È in questo frangente che la sinistra ACLI, dopo essere stata all'opposizione dal 1972 (e non a caso c'è l'avvicinamento ai CPS di molti suoi militanti), nel 1975 rientra in maggioranza e partecipa alla gestione unitaria

Si tratta di contrasti e dilemmi che erano già stati affrontati nella prima assemblea nazionale del movimento (che si era tenuta a Rimini dal 19 al 21 marzo 1976 al posto del terzo convegno nazionale, proprio per discutere i nodi interni ai CPS) e che erano stati in un certo senso congelati, anche per l'imminenza delle elezioni. Ma che ora si ripropongono con maggiore urgenza, evidenziando quelle che sembrano delle vere e proprie fratture nel movimento. Secondo De Vita,

CPS non può essere un «luogo» di militanza [...], questa può essere realizzata solo nei partiti e nel sindacato [...], non può diventare (senza essere tutt'altra cosa da quello che è stato finora, e che giustifica l'impegno di molti di noi!) un «movimento di massa», il che presuppone una «linea» politica autonoma ed essere un «soggetto» politico preciso [...]. Riquilificherei [il movimento] come un «luogo» di incontro e di confronto, di elaborazione di analisi e di iniziative «specifiche» rivolte al processo di maturazione del «mondo cattolico», i cui sbocchi devono essere indicati dai partiti in prima persona⁷².

Per Jervolino (area DP) invece

ormai stare a sinistra per i cristiani [...] può significare molte cose diverse fra loro e non si identifica necessariamente con la scelta di classe, con l'assunzione del marxismo e con l'impegno di militanza all'interno del movimento operaio. [...] C'è una nostra identità di «cristiani per il socialismo», da riaffermare, [...] con una sua caratterizzazione autonoma ed una sua capacità di intervento e di iniziativa che non contraddice con la sua profonda tensione unitaria e con il pluralismo affermato e praticato di militanza politica⁷³.

Per il teologo Mario Cuminetti

i risultati delle elezioni del 20 giugno [1976] indicano chiaramente una situazione nuova rispetto al convegno di Bologna del '73: esiste ormai una massa sempre più grande di cristiani nella sinistra. [...] Mi sembra che oggi resta uno spazio aperto alla nostra presenza [...]. È il campo che chiamerò di «politica culturale» derivante dalla questione cattolica [...]. Spostarsi su questo terreno permetterà a noi di ritessere i rapporti con quei credenti che,

dell'associazione, a cui peraltro la CEI assegna nuovamente un assistente ecclesiastico (il gesuita Pio Parisi), dopo averlo ritirato ai tempi dell'«ipotesi socialista» (cfr. M.C. Sermanni, *Le ACLI alla prova della politica (1962-1971)*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1976; M. Lovatti, *Giovanni XXIII, Paolo VI e le ACLI*, Morcelliana, Brescia 2019).

⁷² Intervento di R. De Vita, in *Bollettino nazionale* del 29 luglio 1976, cit.

⁷³ Intervento di D. Jervolino, in *Bollettino nazionale* del 29 luglio 1976, cit.

pur votando a sinistra, hanno preso le distanze dai noi [...]. Inoltre ci renderà meno succubi della sinistra, in quanto ponendoci su un terreno più «proprio» al nostro essere credenti ci dà la possibilità di essere più autonomi e di evitare quell'accusa di «integrismo» (=accettazione acritica del marxismo) che sovente ci è mossa. È una strada che forse rende possibile superare anche le spaccature presenti fra noi⁷⁴.

Sono quindi tre i rischi che si intravedono all'orizzonte e che caratterizzano il dibattito interno: la lottizzazione del movimento da parte delle forze politiche, con i CPS ridotti alla funzione di «traghetto» di voti cattolici verso sinistra, soprattutto verso il PCI; il settarismo radicale, facendo del movimento, per usare un'espressione di Vigli, la «sede degli «orfani della rivoluzione tradita»», ovvero un «piccolo gruppo» ben organizzato e strutturato e con una «linea corretta» ma che rinuncia al ruolo di spazio di confronto fra diverse forme di presenza di cristiani nella sinistra⁷⁵; la deriva intellettualistica, per assolvere un compito prevalentemente culturale.

Il terzo convegno nazionale

Dal 7 al 9 gennaio 1977, a Roma, si svolge il terzo, e ultimo, convegno nazionale dei CPS («Cristiani nella sinistra. Militanti nelle lotte di liberazione») che rende evidente la crisi e le contraddizioni interne al movimento.

Al Palazzo dei congressi dell'Eur si ritrovano fra seicento e mille persone, la metà di coloro che erano a Bologna e un terzo dei presenti a Napoli. La base, come già si notava in precedenza, è profondamente mutata. Lo confermano anche i dati ricavati dalle 414 schede di partecipazione: 191 sono studenti (oltre il 45%, a Bologna erano il 18%, a Napoli il 34%), che quindi aumentano sensibilmente, conferendo un carattere decisamente giovanile al movimento e ridimensionando le «componenti storiche» dei CPS (infatti solo 21 dei presenti a Roma hanno partecipato al convegno di Bologna, 32 a quello di Napoli, 44 a entrambi); per quanto riguarda le appartenenze partitiche dei partecipanti, 171 fanno riferimento all'area della nuova sinistra, che quindi è nettamente maggioritaria (105 PDUP per il Comunismo, 45 DP, 12

⁷⁴ Intervento di M. Cuminetti, in *Bollettino nazionale* del 29 luglio 1976, cit.

⁷⁵ M. Vigli, *CPS: una sede adeguata per un confronto fra i cristiani della sinistra*, in «com nuovi tempi», 43, 26 dicembre 1976, p. 12.

Lotta continua e 9 Avanguardia operaia), e 132 alla sinistra storica (109 PCI, 23 PSI)⁷⁶.

La relazione introduttiva della segreteria nazionale, peraltro duramente criticata da una parte dei partecipanti e dai quotidiani delle forze politiche della nuova sinistra (“il manifesto”, “quotidiano dei lavoratori”, “Lotta continua”), riconosce le difficoltà del movimento:

Ciascuna delle componenti originarie che dettero vita a CPS in Italia (sinistre ACLI e CISL, comunità di base, riviste, comunità protestanti, FGEL...) è tentata di chiudersi in se stessa e nelle logiche delle proprie organizzazioni di appartenenza, nel proprio specifico. Tale tendenza, a nostro avviso, va superata senza negare il valore dell’impegno autonomo di ciascuna esperienza, e va ripreso invece lo sforzo di mettere in comunicazione fra di loro le diverse esperienze e di cercare di conquistare [...] un tendenziale orizzonte unitario⁷⁷.

L’«orizzonte unitario» che viene individuato è quello della lotta all’«alienazione religiosa», che si traduce concretamente nella battaglia anti-concordataria – fin dall’inizio nel patrimonio dei CPS, anche se la componente filo-PCI ha sempre frenato le spinte abrogazioniste –, tornata di grande attualità poiché il governo Andreotti, tramite la commissione presieduta da Guido Gonella, ha prodotto una prima bozza di revisione da sottoporre al Parlamento. Ma proprio su questo punto, che avrebbe dovuto essere «unitario», si manifesta la forte divisione fra militanti dei partiti della nuova sinistra e del PCI: i primi rilanciano la campagna per l’«abrogazione» del Concordato; i secondi suggeriscono di limitarsi a respingere la bozza Gonella⁷⁸. La mediazione è una mozione unitaria nella quale si mantiene una strategia abrogazionista a lungo termine, mentre nell’immediato chiede l’impegno a respingere la bozza Gonella-Andre-

⁷⁶ Nei convegni di Bologna e Napoli, coloro che si dichiaravano iscritti a un partito erano in percentuale minima (fra il 10 e il 14%) e c’era un sostanziale equilibrio fra i partiti della sinistra storica (4% a Bologna, 6,4% a Napoli) e quelli della nuova sinistra (5,4% a Bologna, 7,5% a Napoli); nei primi due convegni si registra anche la presenza di alcuni iscritti alla DC: 0,7% a Bologna e 0,2% a Napoli (profili statistici dei convegni di Bologna, Napoli e Roma, in ISRT, De Vita, b. 1, f. 6).

⁷⁷ Cristiani per il socialismo: convegno nazionale Roma Eur 7-8-9 gennaio 1977 «Cristiani nella sinistra. Militanti nelle lotte di liberazione», Relazione introduttiva, in IRSIFAR, Lisi, b. 140, f. 32.

⁷⁸ A farne le spese è in particolare Franzoni – identificato come “portavoce” della linea del PCI, per cui ha dichiarato pubblicamente di aver votato nel 1976 – che viene vivacemente contestato e accusato di moderatismo.

otti⁷⁹. Le profonde divisioni che attraversano il movimento risultano evidenti anche dal fatto che il convegno termina senza nemmeno la proposta di un documento conclusivo, chiaro segnale dell'impossibilità di trovare una sintesi condivisa fra le varie anime dei CPS⁸⁰.

L'assemblea di Santa Severa: la metamorfosi dei CPS

La discussione delle questioni interne viene quindi rimandata all'assemblea nazionale (Santa Severa, 27-28 maggio 1977), dove sostanzialmente si misurano tre posizioni.

Una che potremmo chiamare tradizionale, cioè fedele alla linea Bologna-Napoli, sostenuta prevalentemente (ma non esclusivamente) dai militanti provenienti dalle componenti storiche del movimento, secondo cui i CPS devono restare uno spazio di incontro e confronto fra cristiani che militano nei partiti della sinistra o nel sindacato e il cui impegno si gioca soprattutto sui temi legati alla questione cattolica. Non è quindi necessaria un'organizzazione rigida e una direzione politica, sono sufficienti organismi dirigenti nazionali e locali che svolgano un ruolo di coordinamento⁸¹.

Una seconda posizione, di rinnovamento, è portata avanti soprattutto dai militanti nuovi e più giovani, molti dei quali espressione dell'effervescenza del Settantasette: i CPS devono diventare un movimento politico autonomo e uno spazio di militanza se non unico comunque rilevante e non secondario rispetto ai partiti e al sindacato; pertanto va elaborato un programma politico ampio, non esclusivamente ancorato ai temi della questione cattolica, sebbene non si possa prescindere da essa; e costituito un gruppo dirigente eletto dalla base, con il compito di dare al movimento una precisa direzione politica⁸².

⁷⁹ La mozione sul Concordato è pubblicata in "com nuovi tempi", 2, 16 gennaio 1977, p. 12.

⁸⁰ Un secondo indizio della crisi dei CPS è rappresentato anche dal fatto che, contrariamente a Bologna e Napoli, gli atti del convegno di Roma non vengono né stampati né pubblicati. Fra le carte di De Vita, si trova un appunto con una bozza di indice degli atti del convegno nazionale e i testi degli interventi, dattiloscritti o manoscritti (ISRT, De Vita, b. 1, f. 6). Il progetto di pubblicazione degli atti potrebbe non essere andato più in porto, forse anche a causa del progressivo disimpegno nei CPS dello stesso De Vita.

⁸¹ Cfr. R. De Vita, *Una realtà fluida che nessuno può pensare di «gestire»*, in "com nuovi tempi", 7, 20 febbraio 1977, p. 11.

⁸² Cfr. D. Jervolino, *È forse l'ora di organizzare i CPS in modo più incisivo*, in "com nuovi tempi", 4, 30 gennaio 1977, p. 11; M. Boato, *C'è adesso una base nuova in CPS e chiede di «contare»*, in "com nuovi tempi", 5, 6 febbraio 1977, p. 10.

Una terza posizione ritiene che i CPS debbano avere una funzione soprattutto culturale, di riflessione e di elaborazione di una sorta di teologia politica che sostenga e guidi i credenti impegnati per il socialismo e che possa costituire anche un valido punto di riferimento per i partiti del movimento operaio⁸³.

Trasversalmente a queste tre posizioni, corre una faglia che divide i militanti dei CPS in base alle appartenenze politiche: da una parte quelli dei partiti della sinistra storica, che si ritrovano maggiormente nella posizione tradizionale; dall'altra quelli della nuova sinistra, prevalentemente fautori del rinnovamento.

Risulterà maggioritaria, e quindi vincente, la linea del rinnovamento. Il rapporto finale della commissione elettorale e di organizzazione (una sorta di documento conclusivo, come del resto lo presenta il comunicato stampa diramato al termine dell'assemblea⁸⁴) sancisce la trasformazione dei CPS in un movimento organizzato, con un programma politico complessivo, spostato su posizioni decisamente più radicali, come dimostra la mozione – approvata a maggioranza con otto voti contrari e otto astenuti – che delibera l'adesione dei CPS al referendum per l'abrogazione del Concordato promosso dal Partito radicale e da Lotta continua⁸⁵.

Le decisioni assunte a Santa Severa non sono prive di conseguenze. Immediatamente cinque dirigenti dei CPS, membri della segreteria nazionale uscente – che era composta in tutto da nove persone, si tratta quindi di più della metà dei segretari nazionali –, rifiutano di far parte del nuovo comitato nazionale: De Vita, Paci, Rosolen, Rostan e Sciubba⁸⁶.

⁸³ Cfr. G. Girardi, *I Cristiani per il socialismo fra fede e politica*, in "com nuovi tempi", 17, 8 maggio 1977, p. 10.

⁸⁴ Cristiani per il socialismo – Assemblea di S. Severa (Roma) 27-28 maggio 1977, Comunicato stampa, 30 maggio 1977, in IRSIFAR, Parisella, b. 11, f. 51.

⁸⁵ Mozione su: «Concordato fra stato e chiesa», in Cristiani per il socialismo, *Atti della assemblea nazionale di S. Severa (Roma) 27-28 maggio 1977*, a cura della segreteria nazionale, p. 27, in IRSIFAR, Parisella, b. 19, f. 85. La consultazione in realtà non si svolgerà perché nel 1978 la Corte costituzionale, considerando il Concordato un «trattato internazionale», e quindi non soggetto a referendum popolare, dichiarerà inammissibile il quesito. Anche la seconda mozione approvata sul «movimento dei giovani», che esprime un pieno sostegno ai contenuti e ai metodi di lotta del movimento del Settantasette, avvalorava l'ipotesi della radicalizzazione dei CPS (Mozione su: «Movimento dei giovani», in Cristiani per il socialismo, *Atti della assemblea nazionale di S. Severa*, cit., pp. 27-28).

⁸⁶ Sebbene lo scontro fra militanti dei partiti della sinistra storica e della nuova sinistra, come abbiamo visto, sia importante, tuttavia la frattura all'interno dei CPS non può essere ridotta a questo aspetto: De Vita e Paci sono di area PCI, Sciubba è di area PSI,

De Vita, in una lettera ad Antonio Tatò e Giuseppe Dama, della direzione nazionale del PCI, interpreta l'assemblea di Santa Severa come «una pesante sconfitta per la linea portata avanti finora e per il partito», anche a causa della «totale indifferenza» del PCI, e una vittoria dell'ala più radicale dei CPS, che fa riferimento alla nuova sinistra e a DP: si rinuncia all'interlocuzione con «l'area cattolico-democratica», «con i settori più aperti e “in crisi” [...] dell'associazionismo cattolico e dei gruppi parrocchiali» e anche con parte dell'episcopato, per percorrere una «linea di chiara impostazione radicale, di integrità di sinistra, di contrapposizione e di scontro frontale»⁸⁷.

Altri militanti storici, come Girardet e Vigli, pur manifestando perplessità o dissenso rispetto alla linea approvata dall'assemblea – Girardet avanza delle riserve sul «radicalismo», Vigli sulla nuova fisionomia di movimento complessivo e sui rischi di «neointegrità» – riconoscono la volontà espressa dalla maggioranza e decidono di continuare a far parte del comitato nazionale⁸⁸. Così come Cuminetti, il quale, pur proseguendo il proprio impegno nel movimento, rileva il mutamento di fisionomia e i rischi del dopo Santa Severa:

in questo frattempo è entrata nel movimento tutta una serie di giovani, provenienti da diverse esperienze, mentre la base diciamo così tradizionale è stata finora costituita da gente della sinistra ACLI e sinistra CISL, che sono via via spariti. [...] i giovani puntano più a un discorso immediatamente «politico», meno attento al mondo cattolico così com'è, che è invece la caratteristica che ha sempre contraddistinto noi dei CPS. Questa nuova base di giovani tende a fare più un discorso complessivo, da partito, cosa che è invece fuori dalla

ma Rosolen (prete della diocesi di Vittorio Veneto, sospeso *a divinis*) nel 1976 è stato candidato alle elezioni politiche con DP.

⁸⁷ Lettera di R. De Vita ai compagni Giuseppe Dama e Antonio Tatò – Direzione del PCI, 29 maggio 1977, in ISRT, De Vita, b. 1, f. 1. Successivamente De Vita e Paci, dopo un incontro con i dirigenti del PCI, decidono di restare comunque nel movimento «per tentare di modificare l'atteggiamento prevalso nell'assemblea nazionale di Santa Severa [...] e di determinare l'ampliamento del consenso [...] intorno alle nostre posizioni, corrispondenti ad una linea politica responsabile e unitaria, capace di incidere positivamente nella crisi del “mondo cattolico” e sulle componenti radical-estremiste del movimento» (lettera di R. De Vita e R. Paci al compagno Enrico Berlinguer e ai compagni che hanno partecipato all'incontro del 10 giugno 1977: Anselmo Gouthier, Piero Pieralli, Antonio Tatò, Giuseppe Dama, Lucio Lombardo Radice, Alceste Santini, Firenze, 7 gennaio 1978, in ISRT, De Vita, b. 1, f. 1).

⁸⁸ Cfr. lettera di G. Girardet al Comitato nazionale CPS, 10 giugno 1977, in IRSIFAR, Parisella, b. 21, f. 92; per le posizioni di Vigli, C. Rubini, *CPS: contro lo spauracchio del neo-integralismo*, in “com nuovi tempi”, 32, 23 ottobre 1977, p. 11.

tradizione e dal discorso proprio dei CPS. Il rischio è che così facendo si rischia di diventare di nuovo un movimento collaterale, anche se di DP [...]. Se questo come militante [di DP] può anche farmi piacere, si rischia però, come cattolici, di rinchiuderci degli spazi e, alla lunga, di perdere la stessa funzione di esistenza come CPS⁸⁹.

I delegati di alcune segreterie regionali, come per esempio quella della Toscana, esprimono posizioni critiche sulle scelte compiute, sia sul fronte politico che su quello ecclesiale:

la linea emersa dall'assemblea [...] rompe l'unità e il pluralismo interno al movimento che sono stati fino ad oggi le caratteristiche fondamentali della nostra esperienza [...]. Quindi CPS si caratterizza essenzialmente come movimento politico e «autonomo», con una linea politica e vincolante [...], con pretese di complessività [...], di fatto escludendo una sua caratterizzazione [...] più «cristiana ed ecclesiale», di ricerca sul piano della fede, del rapporto fede-impegno politico⁹⁰.

Il lento esaurimento dei CPS

La storia dei CPS non si conclude a Santa Severa. Ma dopo l'assemblea nazionale del maggio 1977 comincia un'altra storia dei CPS.

Il movimento, pur fra diverse contraddizioni e qualche tensione, nel periodo 1973-1976 conta su una base abbastanza ampia e riesce a essere uno spazio aperto in cui si ritrovano le varie anime dei cristiani di sinistra, dagli aclisti e i cislini ai preti operai, dai cattolici progressisti delle parrocchie e dell'associazionismo ecclesiale (Agesci, Azione cattolica, Fuci ecc.) ai cristiani delle CDB e delle chiese protestanti, dai militanti di PSI e PCI a quelli della nuova sinistra. Dopo questa fase, e ancor più dopo la «svolta» di Santa Severa, il numero degli attivisti si riduce notevolmente, e molti dei militanti provenienti dalle componenti originarie dei CPS si allontanano dal movimento, per rientrare e riprendere l'impegno nelle proprie organizzazioni o in qualche caso ritirarsi nel privato.

⁸⁹ N. Bertoloni Meli, *Sull'orlo della spaccatura?*, in "Fronte Popolare", 118, 12 giugno 1977, p. 6.

⁹⁰ S. Benelli, *Il rischio è anche di rompere una esperienza unitaria*, in "com nuovi tempi", 23, 19 giugno 1977, p. 11. Dattiloscritto originale dell'articolo, senza titolo e senza firma, in ISRT, De Vita, b. 1, f. 1.

È una parabola declinante che risulta evidente dalle relazioni sullo «stato del movimento» nei vari territori, inviate dalle segreterie regionali alla segreteria nazionale in occasione della riunione del comitato nazionale del 26-27 novembre 1977, dalle quali si evince un progressivo sfaldamento del movimento: emorragia dei militanti, drastica riduzione del numero dei gruppi attivi, scarsa partecipazione⁹¹.

Una debolezza di militanza che, in una sorta di eterogenesi dei fini, sembra vanificare i propositi dell'assemblea di Santa Severa: proprio nel momento in cui si delibera di rilanciare i CPS come movimento politico autonomo e organizzato, il movimento stesso mostra forti segnali di sfarinamento. Le «proposte di lavoro» approvate subito dopo l'assemblea nazionale – un'inchiesta militante per l'analisi di classe del mondo cattolico e «una campagna di massa sull'aborto» – arrancano: il seminario sull'«analisi di classe del mondo cattolico» si svolge regolarmente, ma l'inchiesta militante che avrebbe dovuto seguire si arena e non verrà mai realizzata⁹²; la campagna sull'aborto di fatto non parte, perlomeno non nei termini «di massa» che erano stati ipotizzati, ma solo con qualche iniziativa a livello locale da parte di alcuni gruppi territoriali.

In generale il movimento è quasi del tutto assente sul terreno della mobilitazione sociale e politica. Vengono organizzate solo alcune iniziative, di taglio prevalentemente culturale: un seminario su «Valori della tradizione cattolica e bisogni emergenti di fronte alla politica» (Bergamo, 12-13 novembre 1977)⁹³; un incontro di studio su «Movimento cattolico e questione democristiana nella storia d'Italia» (Reggio Emilia, 4-5 marzo 1978)⁹⁴; un convegno su «Decentramento dello Stato, partecipazione e istituzioni cattoliche» (Bologna, 22-23 aprile 1978)⁹⁵. Anche in un frangente particolarmente delicato per la storia dell'Italia repubblicana come il sequestro e l'assassinio di Moro, i CPS mantengono

⁹¹ Cfr. relazioni delle segreterie regionali di Piemonte, Veneto, Friuli, Emilia Romagna, Marche, Umbria, Lazio, Abruzzo, Basilicata e Puglia in IRSIFAR, Lisi, b. 139, f. 25.

⁹² Cfr. Cristiani per il socialismo, *Basi materiali e aspetti ideologici dei processi in atto nel mondo cattolico*, Seminario nazionale di S. Severa 15-16 ottobre 1977, a cura della segreteria nazionale CPS, fascicolo ciclostilato in IRSIFAR, Lisi, b. 141, f. 35.

⁹³ Cfr. *I CPS a Bergamo discutono sui nuovi bisogni*, in «com nuovi tempi», 26, 20 novembre 1977, p. 10.

⁹⁴ Programma del convegno e comunicato stampa in IRSIFAR, Parisella, b. 18, f. 76. Cfr. anche *La DC nella storia d'Italia: un consenso assicurato dalla cultura del mondo cattolico*, in «com nuovi tempi», 10, 12 marzo 1978, p. 3.

⁹⁵ Programma del convegno e relazione introduttiva di A. Zavoli in IRSIFAR, Lisi, b. 141, f. 37. Cfr. anche *Bologna: convegno di CPS su «Decentramento dello stato e istituzioni cattoliche»*, in «com nuovi tempi», 16, 30 aprile 1978, p. 3.

un profilo decisamente basso: le uniche parole pubbliche ufficiali sono affidate a un comunicato in occasione del sequestro e dell'uccisione degli uomini della scorta del leader democristiano – nulla invece verrà detto al ritrovamento del corpo di Moro in via Caetani – nel quale, volendo schematizzare, si mantiene una posizione in un certo senso intermedia fra la «linea della fermezza» del PCI e il «né con le BR né con lo Stato» di «Lotta Continua», frutto forse della mutata composizione sociale del movimento, documentata in precedenza. Nel comunicato della segreteria nazionale dei CPS infatti si condanna duramente l'azione delle BR (un «attacco alla democrazia e alle conquiste dei lavoratori», «totale isolamento dei gruppi che ricorrono al terrorismo») ma si denunciano anche «le manovre di chi tenta di far arretrare la situazione politica del paese e di far passare linee di restaurazione autoritaria che assicurino la perpetuazione di un sistema di potere [...] che si identifica in larga misura con la DC», temendo quindi la compressione degli spazi di confronto e di dissenso e affermando che «la principale garanzia resta affidata alla capacità di mobilitazione e di lotta delle masse, alla continuità e allo sviluppo di tutte le forme di partecipazione e base e di controllo operaio e popolare realizzate negli ultimi anni»⁹⁶.

È lo stesso comitato nazionale dei CPS, un anno dopo Santa Severa, a registrare che qualcosa non funziona e ad annunciare una nuova assemblea nazionale – sarà l'ultima – per ridefinire «tanto la collocazione [...] rispetto alla fase politica quanto l'articolazione interna del movimento»⁹⁷. Si svolge il 10-11 marzo 1979 ad Arezzo; la partecipazione è aperta alle realtà e ai gruppi dell'area della sinistra cristiana esterni al movimento, con un respiro e un orizzonte quasi federativi, ma anche come tentativo di recuperare la fuga di militanti⁹⁸.

⁹⁶ *Caso Moro: la posizione della segreteria CPS*, in «com nuovi tempi», 12, 26 marzo 1978, p. 3. Cfr. anche G. Panvini, *Cattolici e violenza politica. L'altro album di famiglia del terrorismo italiano*, Marsilio, Venezia 2014, pp. 309-81.

⁹⁷ Comunicazione della segreteria nazionale firmata da N. Lisi ai membri del comitato nazionale, delle commissioni, delle segreterie regionali e provinciali sui risultati del comitato nazionale del 13-14 maggio 1978, in IRSIFAR, Lisi, b. 139, f. 25.

⁹⁸ Gli atti dell'assemblea nazionale di Arezzo non vengono stampati, nemmeno per uso interno, come invece era avvenuto per Santa Severa. Esistono solo alcuni materiali sparsi: un opuscolo a stampa con la convocazione e gli *Spunti per il dibattito preparatorio della III Assemblea*, il programma dell'assemblea, l'intervento di M. Boato, *C'è ancora spazio per il dissenso cattolico?* (IRSIFAR, Lisi, b. 141, f. 34); l'intervento di apertura, la *Relazione sui lavori della commissione dei compagni impegnati nella informazione e controinformazione*, il documento finale dell'assemblea (IRSIFAR, Parisella, b. 11, f. 52). Cfr D. Jervolino, *Alcune riflessioni in vista dell'assemblea di Cristiani per il socialismo*, in «com nuovi tempi»,

Le linee di azione stabilite a Santa Severa sembrano essere finite su un binario morto, come rileva Boato, uno dei principali sostenitori di quella «svolta»:

Nel '77 c'è stata un'assemblea del movimento, a S. Severa, che ha messo in discussione radicalmente l'opportunismo della dirigenza che, per amore di «unità della sinistra», non parlava chiaro neppure in fatto di abrogazione del Concordato [...]; poi è seguito un convegno in cui si è lanciata la parola d'ordine «fare analisi di classe del mondo cattolico», ma è rimasta solo un'indicazione di metodo, giustissima ma sterile. Il '78 ha visto un convegno storico a R. Emilia su «Storia del movimento popolare cattolico» [...]; poi un affollatissimo convegno a Bergamo su «Valori della tradizione cattolica e valori emergenti di fronte alla politica» incentrato sulla crisi del marxismo e il movimento delle donne e dei giovani; infine un altro convegno, a Bologna, su «Stato decentrato e applicazione della 382» che ha visto presenti parecchi esponenti di partiti ed esperti del settore, ma pochissimi compagni di base. Insomma CPS ha svolto un ruolo da centro-studi, elaboratore di analisi più o meno storiche, ma quasi nessun ruolo di movimento reale o di presenza attiva all'interno dei problemi aperti. E sembra che la prospettiva permanga più o meno la stessa⁹⁹.

Il documento finale dell'assemblea aggiorna le conclusioni di Santa Severa: per quanto riguarda l'impegno sociale, resta centrale per il movimento «l'analisi di classe del mondo cattolico» e l'intervento sui temi della questione cattolica, «il cui nodo centrale rimane il Concordato»; ribadisce alcuni temi di riflessione, che peraltro già da anni fanno parte dei campi di interesse dei CPS (analisi materialistica dell'ideologia religiosa e dell'istituzione ecclesiastica; Chiesa, mondo cattolico e DC; valore politico dell'esperienza religiosa); e termina:

la crisi della politica di unità nazionale, la riaggregazione del mondo cattolico e la nuova emergenza del fenomeno religioso, con i suoi dati di ambiguità, ripropongono l'esigenza di una incisiva presenza ed iniziativa del movimento dei Cristiani per il socialismo¹⁰⁰.

9, 4 marzo 1979, p. 4; *Cristiani per il socialismo: ad Arezzo la terza assemblea per far fronte alla nuova situazione*, in "com nuovi tempi", 10, 11 marzo 1979, p. 10; A. Parisella, *Arezzo: spinte di base e nuovi impegni*, in "com nuovi tempi", 11, 18 marzo 1979, p. 1; *Arezzo: così si è svolta l'assemblea dei Cristiani per il socialismo*, in "com nuovi tempi", 11, 18 marzo 1979, p. 4; *Due interventi all'assemblea CPS di Arezzo: il gruppo donne di Ferrara e Marco Rostan*, in "com nuovi tempi", 12, 25 marzo 1979, p. 11.

⁹⁹ Boato, *C'è ancora spazio per il dissenso cattolico?* (IRSIFAR, Lisi, b. 141, f. 34).

¹⁰⁰ Ivi, *Documento finale della III assemblea nazionale dei Cristiani per il socialismo*.

Gli eventi successivi testimoniano che l'assemblea nazionale di Arezzo, convocata per rivitalizzare un movimento che da tempo cammina con fatica, non riesce a rilanciare «una incisiva presenza ed iniziativa» dei CPS. Lo stesso De Vita, in una lettera inviata presumibilmente ad Antonio Tatò, esprime soddisfazione per la sconfitta della linea di Santa Severa («le punte più radicali, quelle che erano riuscite ad egemonizzare l'assemblea di S. Severa di due anni fa, sono risultate nettamente minoritarie») – concordando quindi, tranne che nel giudizio positivo, con l'analisi di Boato –, ma ammette che «le possibilità reali di un rilancio significativo dell'esperienza di CPS, nell'attuale situazione, sono molto limitate»¹⁰¹.

L'emorragia di militanti prosegue, e i CPS si configurano definitivamente come un movimento dedito soprattutto all'organizzazione di convegni, seminari e incontri di studio, ma sempre meno presente e attivo nelle mobilitazioni sociali, anche a causa di una base ormai piuttosto ristretta¹⁰². Nel 1981, in occasione del referendum sull'aborto, l'attività del movimento si limita ad alcuni comunicati stampa, alla produzione di un opuscolo per il "No" e alla partecipazione a qualche incontro pubblico, non a una vera e propria iniziativa diffusa sul territorio¹⁰³. Anche l'impegno per le campagne elettorali è blando: per le elezioni politiche del 1979 si registra un'unica dichiarazione politica in cui si rinnova l'in-

¹⁰¹ Lettera di R. De Vita ad Antonio [Tatò], 14 marzo 1979, in ISRT, De Vita, b. 1, f. 1. Non è possibile affermare con certezza che il destinatario sia Tatò – è indicato solo il nome, senza cognome –, tuttavia dal contenuto della lettera, dai riferimenti al PCI e dal fatto che De Vita abbia avuto una regolare corrispondenza con il segretario di Berlinguer sui rapporti CPS-PCI, si può ipotizzare con ragionevolezza che si tratti proprio di Tatò.

¹⁰² Nel quinquennio 1979-1984 vengono organizzati: un seminario storico su «Cristiani e movimento sindacale: la CISL dalla rottura dell'unità alla ripresa del processo unitario (1944-1968)», a Roma il 12-13 maggio 1979 (atti del seminario pubblicati nel volume *CISL 1948-1968: ispirazione cattolica, scelta di classe, nuovo sindacato*, Hobelix editrice-Bonhoeffer edizioni, Messina-Reggio Emilia 1981); un convegno su «Bisogni popolari e occupazione del potere: DC e mondo cattolico, oggi», a Venezia il 5-6 gennaio 1980 (materiali vari in IRSIFAR, Parisella, b. 19, f. 80; IRSIFAR, Lisi, b. 139, f. 27 e b. 141, f. 39; APMV); un convegno sulla «Questione cattolica nel Mezzogiorno, tra terremoto e ricostruzione», a Napoli il 7-8 novembre 1981 (materiali vari in IRSIFAR, Lisi, b. 142, f. 41; APMV); un seminario sul tema «Per una nuova cultura della pace», a Reggio Emilia il 25-26 settembre 1982 (materiali vari in IRSIFAR, Lisi, b. 142, f. 43; APMV); un seminario di studio sui «Cristiani militanti nella sinistra: quindici anni di rapporto con il marxismo», a Milano il 5-6 maggio 1984 (materiali vari in APMV).

¹⁰³ Cfr. Comunicati stampa dell'8 febbraio 1981 (IRSIFAR, Lisi, b. 139, f. 27), del 2 marzo 1981, del 17 aprile 1981 e del 19 maggio 1981 (IRSIFAR, Parisella, b. 12, f. 56); opuscolo a stampa, a cura della segreteria nazionale del Movimento CPS, *Due volte «no» ai referendum sulla legge 194*, in IRSIFAR, Parisella, b. 19, f. 85.

vito a «votare per i partiti della sinistra» contro la DC¹⁰⁴; per le elezioni amministrative del 1980 un volantino pieghevole in cui si propone «un voto “critico” a sinistra contro il rafforzamento della centralità democristiana»¹⁰⁵; per le elezioni politiche del 1983 l'unica presa di posizione dei CPS registrata a livello nazionale è un comunicato stampa in cui si invita «a votare a sinistra contro l'arroganza del nuovo fronte democristiano»¹⁰⁶.

Nel 1984 alcuni militanti dei CPS provano a rilanciare il progetto, proponendo la costituzione di un'associazione «Cristiani per il socialismo», con finalità prevalentemente culturali, ma l'iniziativa non decolla, sancendo così di fatto la fine del movimento, che tuttavia non verrà mai formalmente sciolto¹⁰⁷.

Conclusioni

Le ragioni che, dopo l'“onda alta” del 1973-1976, determinano il declino e poi l'esaurimento del movimento sono molteplici.

A livello interno esplodono almeno tre contraddizioni strutturali, le quali nel tempo hanno consentito di aggregare una base molto ampia di militanti, ma hanno anche generato ambiguità e conflittualità. Contraddizione fra impegno politico e impegno ecclesiale. Contraddizione della doppia militanza nei CPS e nelle forze politiche della sinistra, che poi si trasforma in scontro, strisciante o aperto, fra i cristiani per il socialismo di PCI e PSI e quelli dei partiti della nuova sinistra, “compagni” nello stesso movimento ma avversari politici nella società. Contraddizione identitaria, perché i CPS non chiariscono mai cosa sono: luogo di incontro, confronto e riflessione fra cristiani di sinistra? Organizzazione politica più o meno autonoma o più o meno collaterale ai partiti della sinistra, in particolare il PCI fino al 1976 e DP dal 1977? Spazio di elaborazione prevalentemente culturale?

A livello generale i CPS vengono attraversati da due dinamiche complessive che riguardano l'intera società e che contribuiscono a indeboli-

¹⁰⁴ *Dichiarazione politica dei Cristiani per il socialismo in vista delle elezioni*, approvata dal comitato nazionale di collegamento, 1 maggio 1979, in IRSIFAR, Lisi, b. 139, f. 27.

¹⁰⁵ *Cristiani per il socialismo, Un voto «critico» a sinistra contro il rafforzamento della centralità democristiana*, in IRSIFAR, Lisi, b. 139, f. 27. Il volantino esce anche come inserto di “com nuovi tempi”, 19, 25 maggio 1980.

¹⁰⁶ Comunicato stampa del 22 giugno 1983, in IRSIFAR, Lisi, b. 139, f. 27.

¹⁰⁷ Lettera agli amici ed ai simpatizzanti dei CPS e Documento di base per la costituzione dell'Associazione «Cristiani per il socialismo» di V. Bellavite, D. Jervolino, N. Lisi, A. Marengo, 6 ottobre 1984, in IRSIFAR, Lisi, b. 143, f. 44.

re ulteriormente il movimento: la ricomposizione del mondo cattolico, prima con le forme moderate e di mediazione del convegno della Chiesa italiana «Evangelizzazione e promozione umana», poi con le modalità più intransigenti e aggressive di papa Giovanni Paolo II; e il riflusso della militanza che, sebbene non costituisca una categoria storiografica in grado di spiegare univocamente questa fase, coinvolge molte organizzazioni politiche della sinistra.

Al di là degli esiti, l'esperienza dei CPS si colloca nel solco di quei movimenti che, all'interno del "contenitore" sinistra cristiana, hanno cercato di affrontare il nodo del rapporto tra fede e politica. La storiografia ha evidenziato sostanzialmente tre atteggiamenti: quello di chi, tenendo insieme fede religiosa e militanza politica, è rimasto ancorato e interno al mondo cattolico, su posizioni progressiste; quello di chi, al contrario, separando fede e politica, ha in un certo senso abbandonato il campo religioso, continuando a vivere la fede nel "privato"; infine quello di chi ha tentato di camminare lungo il filo della doppia appartenenza alla comunità dei credenti e al movimento operaio, ritrovandosi in un certo senso costantemente *in partibus infidelium*: cristiano nella sinistra di classe e socialista nella Chiesa.

Quest'ultima è la posizione dei CPS, che teorizzano non tanto il dialogo o la collaborazione, quanto l'«unità dialettica» fra cristianesimo e marxismo. Si tratta, come abbiamo visto, di una scelta non sempre e non unanimemente condivisa all'interno del movimento e soprattutto non priva di ambiguità e contraddizioni: infatti da un lato rivendica la laicità delle scelte politiche, rifiuta l'«integrismo» e punta non solo alla fine dell'unità politica dei cattolici nella DC, ma anche al superamento del «cristiano» e del «cattolico» come categorie sociologiche e politiche; contemporaneamente però conserva nel proprio nome il dato di fede («cristiani») insieme all'orizzonte politico («socialismo») e rischia di sciogliere in una sorta di integralismo, sebbene di sinistra, in un equilibrio difficile da mantenere.

LUCA KOCCI
 lucakocci@gmail.com



Ai margini della marginalità. Il lavoro delle donne attraverso le fonti della federazione provinciale del PCI di Viterbo

di *Giorgia Sposini*

On the Edge of Marginality: Women's Work Through the Sources of the PCI's Provincial Federation of Viterbo

This essay investigates the relationship between labor and women in the post-war period by analyzing the case study of Viterbo's Province through the documents of the PCI's Provincial Federation. By adopting a gender perspective, it is possible to provide a different picture of the economic miracle that re-evaluates the role of women inside and outside the household. What emerges is that entering the productive world did not automatically mean greater emancipation: the women of Viterbo area kept on devaluating their work by judging it complementary and supplementary to that of their husbands despite the importance of their contribution to the development of some industrial sectors.

Keywords: Gender Studies, Labor History, History of Italian Republic, Centre of Italy, the Fifties, History of Women.

Introduzione

La storia dell'Italia repubblicana presenta ancora oggi numerose zone d'ombra riguardanti tanto determinate aree geografiche quanto alcuni attori sociali. La produzione storiografica sugli anni del miracolo, la «*belle époque* inattesa», come la definì nel 1961 Italo Calvino¹, è rimasta a lungo ancorata alla figura dell'operaio massa impiegato nella grande industria. Questo ha finito per inglobare una molteplicità di identità lavorative che operarono in condizioni del tutto peculiari, non assimila-

¹ G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, Donzelli editore, Roma 2005, p. 11.

bili al generico status di operaio², come le lavoratrici impiegate dentro e fuori la fabbrica³.

Nell'affrontare tale tematica bisogna tener conto della specificità dell'occupazione femminile, e adottare una prospettiva di genere volta ad indagare le ragioni culturali che hanno facilitato il persistere di condizioni di estrema precarietà e marginalità lavorativa delle donne quali: discriminazione salariale, dequalificazione funzionale a mantenere un bacino di manodopera a basso costo, mancanza di una classificazione ufficiale per alcune categorie che restituisce una percentuale artificiosa delle attive, pregiudizi di ordine culturale circa il lavoro femminile giudicato transitorio e integrativo rispetto a quello del coniuge.

Sin dagli anni Settanta la tematica del lavoro femminile ha suscitato un forte interesse. Inizialmente è stata oggetto di studi di stampo sociologico⁴ volti ad evidenziare e sciogliere le ambiguità intorno alle rilevazioni statistiche che, per gli anni del boom, segnalavano un netto calo occupazionale della forza lavoro femminile⁵. Uno dei maggiori problemi interpretativi era legato alla categoria di casalinga⁶ che in realtà

² E. Betti, *Women's Working Conditions and the Job Precariousness in Historical Perspective. The Case of Italian Industry During the Economic Boom (1958-1963)*, in I. Agárdi, B. Waaldijk, C. Salvaterra (eds.), *Making Sense, Crafting History: Practices of Producing Historical Meaning*, Plus-Pisa University Press, Pisa 2010, p. 179.

³ L'espressione richiama il titolo di una monografia: R. Del Prete, *Dentro e fuori la fabbrica: il tabacco in Italia tra memoria e prospettive*, Franco Angeli, Milano 2012.

⁴ Non dimentichiamo tuttavia i lavori di stampo pionieristico di Franca Pieroni Bortolotti che, oltre ad aver indagato le origini del movimento femminile italiano, in appendice a *Socialismo e questione femminile in Italia 1892-1922*, Mazzotta, Milano 1976, descrive la vita di fabbrica e l'attivismo politico delle sigaraie fiorentine, che, sin dalla fine dell'Ottocento, si inseriscono a pieno titolo nel movimento operaio fiorentino.

⁵ In merito alle difficoltà legate all'interpretazione dei dati statistici si vedano: L. Bergonzini, *Casalinghe o lavoranti a domicilio?*, in "Inchiesta", x, 1973; G. Esposito, *Decentramento produttivo lavoro a domicilio e sindacato*, Eil, Milano 1983; A. Badino, *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Viella, Roma 2008; M. Tolomelli, *Il lavoro delle donne tra scienze sociali e storiografia*, in P. Capuzzo, C. Giorgi, M. Martini, C. Sorba (a cura di), *Pensare la contemporaneità. Studi di storia per Mariuccia Salvati*, Viella, Roma 2011, pp. 85-98.

⁶ La categoria di casalinga viene introdotta nelle rilevazioni statistiche nel 1961, ma mantiene uno status ambiguo poiché, dal 1931, non vi era più l'obbligo di indicare l'eventuale occupazione accessoria accanto a quella principale: è in questa area grigia che si nascondono le protagoniste del lavoro marginale. Per una panoramica sulle discussioni intorno alla categoria di casalinga si vedano: C. Dau Novelli, *Le miracolate del benessere*, in A. Cardini (a cura di), *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, il Mulino, Bologna 2006; A. Vezzosi (a cura di), *Il lavoro cambia*, Eut, Trieste 2013; Badino, *Tutte a casa?*, cit.; M. Alberti, *Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi*, Editori Laterza, Roma-Bari 2016.

celava molteplici identità lavorative afferenti al mondo dell'economia sommersa, occupazioni che ricadevano al di fuori degli ambiti rilevabili, come nel caso del lavoro a domicilio⁷. Ciò che ne risultava era, dunque, una percentuale artificiosa delle donne attive.

Superata la difficoltà del riconoscimento politico-istituzionale del lavoro femminile, che impediva di tematizzarlo come oggetto di ricerca storica⁸, i Women's Studies, tra gli anni Ottanta e Novanta, producono una serie di lavori incentrati su casi di studio che, come messo in evidenza da Simonetta Soldani, faticano a superare la dimensione locale⁹. A riuscire nell'intento è la raccolta di saggi a cura di Angela Groppi (1996)¹⁰, con la quale si riconosce ufficialmente la donna lavoratrice come soggetto di antiche origini, non riconducibili al massiccio ingresso della forza lavoro femminile in fabbrica¹¹. Per una prospettiva sul lungo periodo, e di carattere nazionale, assai interessante è invece il recente contributo di Alessandra Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, che descrive l'iter del modello sociologico del *male breadwinner*. Da segnalare, infine, i contributi di Eloisa Betti che ha utilizzato la prospettiva locale, l'Emilia-Romagna e il Carpigiano in particolare, come lente d'ingrandimento per indagare fenomeni di interesse nazionale, proponendo, inoltre, una lettura innovativa degli anni del miracolo economico e del fordismo come un periodo di precarietà e instabilità lavorativa per le donne¹².

⁷ Sul tema del lavoro irregolare si vedano: A. Figueroa, *Lavoro a domicilio*, Ipsoa Informatica, Milano 1979; P. Alessandrini (a cura di), *Lavoro regolare e lavoro nero*, il Mulino, Bologna 1978; M.R. Cutrufelli, *Operaie senza fabbrica: inchiesta sul lavoro a domicilio*, Editori riuniti, Roma 1977.

⁸ C. Saraceno, *Il lavoro femminile. Difficoltà di ricerca, problemi di comunicazione*, in "Memoria", xxxiii, 1993, p. 39.

⁹ S. Soldani, *L'incerto profilo degli studi di storia contemporanea* in A. Rossi Doria (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia: seminario Annarita Buttafuoco*, Viella, Roma 2003, pp. 60-72.

¹⁰ A. Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, in *Storia delle donne in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1996.

¹¹ S. Salvatici, *Donne e lavoro nell'Italia contemporanea*, in "Contemporanea", xxiii, gennaio-marzo 2020, 1, pp. 149-59.

¹² In particolare, si vedano: E. Betti, *Donne, cultura del lavoro e azione politica in Emilia-Romagna: il primo ventennio della Repubblica (1950-1970)*, in C. Liotti (a cura di), *Differenza Emilia. Teoria e pratica politica delle donne nella costruzione del "modello emiliano"*, BraDypUs, Roma 2019, pp. 129-53; E. Betti, *Il lavoro femminile nell'industria italiana. Gli anni del boom economico*, in "Storicamente", vi, 2010, 33; Ead., *Donne e diritti del lavoro tra ricostruzione e anni '50. L'esperienza bolognese* in M.P. Casalena (a cura di), *Luoghi d'Europa. Spazio, genere, memoria*, Archetipolibri, Bologna 2011,

Il presente saggio intende collocarsi all'interno di questo filone storiografico e offrire una prima analisi della condizione lavorativa femminile nel viterbese negli anni del boom. Attraverso l'approccio localistico, esso mira a rintracciare, confermare o smentire, alcune caratteristiche individuate come paradigmatiche della condizione delle donne che, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, iniziarono a nutrire aspirazioni extradomestiche o a ritagliarsi, nell'ambiente domestico stesso, un margine di autonomia e indipendenza. La ricerca nasce dall'incontro tra la storia delle donne, la storia del lavoro e la storia locale di alcuni organi politici o affini, quali il PCI e l'UDI, soggetti produttori delle fonti archivistiche prese in esame. Queste hanno fatto da intermediarie nel dialogo tra due specificità: una geografica e una di genere, tra la questione meridionale (tenendo conto del dualismo dai confini più sfumati¹³) e quella femminile.

L'utilizzo della vasta documentazione del Fondo della federazione provinciale del PCI di Viterbo¹⁴ ha consentito di declinare la ricerca secondo diversi ordini di grandezza: quello della storia locale, e quello della storia nazionale repubblicana. Ciò è stato possibile grazie alla natura organizzativa del partito che in quegli anni presentava una struttura tentacolare, capillarmente diffusa, diramata nelle varie cellule e sezioni; una rete che raggiungeva anche le zone più periferiche; qui arrivavano comunicazioni, appelli, avvisi, relazioni e altro dalla sede centrale di Botteghe Oscure. Tale discorso è estendibile anche all'Unione donne italiane: le carte dell'organizzazione femminile, presente anche nella provincia di nostro interesse, sono una fonte essenziale per la storia sociale e di genere di quegli anni. L'UDI, nata con una vocazione di trasversalità rispetto all'appartenenza politica, sociale e religiosa delle associate, rappresentò un vero e proprio «laboratorio di politica delle donne»¹⁵ e, in quanto a struttura, tentò di replicare la capillarità del PCI, rispetto al quale venne spesso considerata una propaggine, un organo collaterale. Costituì uno

pp. 92-105; Ead., *Le ombre del fordismo. Sviluppo industriale, occupazione femminile e precarietà del lavoro nel trentennio glorioso*, Bononia University Press, Bologna 2020.

¹³ P. Saraceno, *L'Italia verso la piena occupazione*, Feltrinelli, Milano 1963, p. 65.

¹⁴ Il Fondo della federazione provinciale del PCI di Viterbo è in deposito presso l'Archivio di Stato di Viterbo dal 2004. Non risulta ancora inventariato, ma un primo lavoro di schedatura sono ha individuato 760 faldoni, 10 di materiale fotografico, 17 pizze filmiche e una scatola di cassette magnetiche; gli estremi cronologici del fondo vanno dal 1945 al 1991. Per altre informazioni si rimanda al sito della Fondazione Gualtiero Sarti: <https://www.fondazionegualtieroarti.it/html/news/2-l-archivio-della-federazione-provinciale-del-partito-comunista-di-viterbo.html> (consultato il 15 aprile 2021).

¹⁵ M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi: laboratorio di politica delle donne. Idee e materiali per una storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998.

spazio sicuro di confronto e partecipazione politica, una cinghia di trasmissione con la massa femminile che, nel dopoguerra, fu chiamata a ridefinire le proprie modalità di partecipazione alla vita democratica grazie all'ottenimento del diritto al voto. L'UDI fece propria una politica "del fare" tentando di tradurre sul piano reale l'elaborazione teorica in merito alla cosiddetta questione femminile, di rispondere ai bisogni concreti delle donne e di sopperire, col suo operato, alle mancanze dei partiti¹⁶.

La maggior parte dei dati sulla condizione lavorativa delle donne nel viterbese derivano proprio dalle inchieste condotte dall'UDI e dai questionari diffusi ad opera delle organizzazioni sindacali locali che, interrogando direttamente le lavoratrici, forniscono una finestra sulla soggettività e l'esperienza vissuta da queste donne. Ad eccezione di queste fonti, assai preziose, i documenti utilizzati ai fini della ricerca sono il prodotto di una visione politica ben definita: quella del Partito comunista. Per orientare al meglio lo sguardo tra le fonti appare quindi utile ricordare la posizione del partito rispetto alla questione femminile. Il PCI, erede del pensiero teorico socialista e attento osservatore del modello sovietico, riconobbe sin dalle origini l'esistenza di tale questione che reputava strettamente connessa alla tematica del lavoro: l'accesso al mondo produttivo, e l'indipendenza economica che ne derivava, rappresentavano la chiave di risoluzione per la questione, e lo strumento di emancipazione per eccellenza¹⁷. L'elaborazione teorica trovò poi difficoltà rispetto alla sua applicazione scontrandosi talvolta con l'atteggiamento paternalistico dei compagni, vittime di un retaggio culturale ben radicato e duro a morire¹⁸.

Attraverso lo studio di queste carte emerge, inoltre, l'importanza degli archivi dei partiti come fonte per la ricostruzione di una storia repubblicana che sia meno monolitica e integri al meglio nella sua narrazione fenomeni di massa che hanno riguardato le donne in quanto attori

¹⁶ Sulle origini e la storia dell'UDI si vedano P. Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'unione donne italiane e la costruzione politica della memoria*, Donzelli editore, Roma 2005; A. Rossi Doria, *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. 1, Einaudi, Torino 1994, pp. 793-811; M. Rodano, *Memorie di una che c'era: una storia dell'Udi*, Il Saggiatore, Milano 2010.

¹⁷ Sull'elaborazione teorica della questione femminile ad opera del PCI si vedano: N. Gallico Spano, F. Camarlinghi, *La questione femminile nella politica del Pci: 1921-1963*, Donne e politica, Roma 1972; F. Pieroni Bortolotti, *Socialismo e questione femminile in Italia 1892-1922*, cit.; C. Ravaioli, *La questione femminile. Intervista col Pci*, Bompiani, Milano 1977.

¹⁸ Per un approfondimento sui difficili rapporti tra le donne comuniste e il partito si rimanda a: A.L. Sanfilippo, *Pane, amore e politica: le comuniste in provincia di Latina dopo la liberazione (1944-1956)*, Ediesse, Roma 2013.

sociali: il lavoro a domicilio, il mancato riconoscimento del lavoro delle donne in agricoltura, la relegazione in alcuni settori produttivi secondo la divisione sessuale dei ruoli accentuata dal modello fordista.

Contesto storico e quadro socioeconomico della Provincia di Viterbo

La provincia di Viterbo, istituita nel 1927¹⁹, presentava due particolarità: la vicinanza alla capitale, polo d'attrazione di manodopera, e la forte vocazione agricola del territorio, con prevalenza del sistema a conduzione mezzadrile²⁰. Nel periodo antecedente la Seconda guerra mondiale anche l'attività artigianale era piuttosto sviluppata, specialmente nei settori dell'abbigliamento, dell'edilizia e dell'arredamento, mentre il settore industriale muoveva i primi timidi passi: si affermavano le produzioni di ceramica (Civitacastellana, Acquapendente, Caprarola, Vetralla, Viterbo), laterizi (Bagnaia, Gallese, Bagnoregio) e macchine operatrici impiegate nel settore agricolo²¹.

Nonostante la crisi cui andò incontro tale settore negli anni Cinquanta, nel viterbese mantenne un ruolo preminente: confrontando i dati del 1948 con quelli del primo censimento postbellico del 1951, infatti, la percentuale degli occupati nel settore primario appare sorprendentemente alta se raffrontata ai dati nazionali (62% vs 42%)²². Calzante è la definizione di Bruno Barbini della provincia di Viterbo come «provincia della Terza Italia»²³: nel dopoguerra sembra mancare una spinta propulsiva sia per il settore commerciale che per quello in-

¹⁹ B. Barbini, *Vicende politiche e amministrative*, in *Viterbo. Politica, economia, cultura, sport 1945-1992*, D.E.U.I., Rieti 1993, pp. 21-90.

²⁰ A causa della forte vocazione agricola, la provincia fu particolarmente colpita, nel dopoguerra, dalla «Questione agraria»; la tensione crebbe a seguito dell'emanazione dei decreti Gullo che intendevano accelerare la procedura di ripartizione delle terre incolte, di proprietà dei latifondisti attraverso la loro concessione alle cooperative agricole. In particolare, latifondi dall'estensione superiore a 500 ettari erano concentrati nei comuni di Tarquinia, Montalto di castro, Canino, Tuscania e Blera: B. Barbini, A. Carosi, *Viterbo e la Tuscia. Dall'istituzione della provincia al decentramento regionale (1927-1970), cassa di risparmio della provincia di Viterbo*, Viterbo 1988, p. 183. Nel fondo del Gabinetto di Prefettura sono documentati molti casi di occupazioni delle terre: buste 26, 27, 29 del Gabinetto di Prefettura presso l'Archivio di stato di Viterbo.

²¹ A. Perugi, *Lo sviluppo socioeconomico*, in *Viterbo. Politica, economia, cultura, sport 1945-1992*, D.E.U.I., Rieti 1993, pp. 129-69.

²² Si vedano grafici 1, 2, 3 (Appendice statistica).

²³ B. Barbini, A. Carosi, *Viterbo e la Tuscia. Dall'istituzione della provincia al decentramento regionale (1927-1970)*, Cassa di risparmio della provincia di Viterbo, Viterbo 1988, p. 254.

dustriale. Ciò è da attribuirsi in parte all'inadeguatezza delle infrastrutture e delle reti viarie, che impedì alla provincia di inserirsi nella grande viabilità e nei principali circuiti industriali, in parte all'esclusione dai benefici della Cassa per il Mezzogiorno²⁴.

La mancanza delle provvidenze governative inflisse un duro colpo ad un settore produttivo già claudicante: il panorama industriale rimase piuttosto desolato se si fa eccezione per il polo di produzione delle ceramiche di Civitacastellana, un piccolo comune che nel 1948 ospitava già dodici stabilimenti. Questa piccola isola felice dell'industrialismo locale entrò in crisi sul finire degli anni Cinquanta; il suo impianto di impronta fortemente artigianale non era in grado di competere con le aziende moderne e si scontrò dunque con un forte calo delle vendite e col moltiplicarsi delle giacenze in magazzino²⁵. L'industria civitonica si trovò a soccombere sotto il peso della concorrenza e i costi della produzione, aggravando la già precaria situazione dell'industria nel viterbese²⁶.

L'andamento recessivo degli anni Cinquanta colpì, come di consueto, le categorie di lavoratori più fragili, quali i giovani in attesa di prima occupazione e le lavoratrici²⁷. Confrontando i dati delle annate 1951 e 1961 relativi ai tassi di attività calcolati sulla popolazione residente in base alle classi di età e al sesso, poi la distribuzione degli occupati nei diversi settori economici, si riscontrano crescenti difficoltà a trovare un lavoro per i giovani in cerca di prima occupazione (fascia di età dai 14 ai 21 anni) di ambo i sessi. Si nota poi un forte divario di genere: se nel 1951 soltanto il 20% delle residenti ha una qualche occupazione, principalmente nel settore agricolo, tale percentuale, già irrisoria, scende ulteriormente sino al 15% nel 1961; in confronto gli uomini attivi rispetto ai residenti sono il 91% nel 1951 e l'84% un decennio più tardi²⁸. Si tratta di un calo considerevole tenendo conto del periodo, ossia quello del boom, dell'espansione economica, tuttavia, la spiegazione potrebbe risiedere nella contrazione generale del settore agricolo, che abbiamo

²⁴ Altre province del Lazio beneficiarono degli aiuti dell'intervento straordinario: si pensi al caso di Latina di cui ci offre un'accurata analisi S. Mangullo, *Dal fascio allo scudo crociato. Cassa per il mezzogiorno, politica e lotte sociali nell'Agro Pontino (1944-1961)*, Franco Angeli, Milano 2015.

²⁵ *La situazione economica di Civitacastellana e la ragione della crisi dell'industria della ceramica*, "Il Messaggero di Viterbo", 15 luglio 1958; *Il licenziamento di 27 operai imminente alla ceramica Tedeschi*, "Il Messaggero di Viterbo", 18 marzo 1961.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ Perugi, *Lo sviluppo socioeconomico*, cit., pp. 129-69.

²⁸ Si vedano le tabelle 1 e 2 e il grafico 4 in Appendice statistica.

visto essere preminente nella provincia. Le difficoltà di reimpiego della manodopera erano dovute inoltre al mancato sviluppo industriale, che non consentiva di riassorbire gli attivi; ciò fu oltremodo valido per le donne, che faticavano ad accedere alla fabbrica, innanzitutto per pregiudizi di ordine culturale, che vi vedevano un luogo poco compatibile con la femminilità, seconda poi per la mancanza di scuole professionali che le condannava ad una sostanziale dequalificazione²⁹.

La femminilizzazione delle campagne: mezzadre e braccianti stagionali

Se riguardo alla distribuzione di forze lavoro la provincia di Viterbo presentava una sua peculiarità e si differenziava dall'andamento nazionale per l'elevata percentuale di occupati nel settore agricolo, per quanto riguarda la condizione di precarietà della donna nel mondo del lavoro extradomestico essa sembra rispettare il copione standard caratterizzato da instabilità, mancanza di formazione professionale, sotto-salario, ritiro precoce dal mercato del lavoro, vincolo del ruolo domestico e rifugio nel settore del lavoro a domicilio.

Dai dati presi in esame risulta che le donne nel viterbese erano essenzialmente impiegate nel settore primario. A seguito della "femminilizzazione delle campagne", provocata dall'esodo della forza lavoro maschile in cerca di altra occupazione, il peso delle aziende era ricaduto interamente sulla donna: su di lei gravavano molte responsabilità senza i benefici derivanti dal riconoscimento del ruolo assunto³⁰. Forti discriminazioni nel settore agricolo sono rilevabili già alla base, nella distribuzione sessuale dei dipendenti nei diversi livelli. Facendo riferimento ai dati Istat sulla provincia di Viterbo in relazione alla "posizione occupata nella professione"³¹, nei settori agricoltura, caccia e pesca, risulta quanto segue: il numero di donne nella posizione di imprenditore e dirigente è

²⁹ Archivio di Stato di Viterbo d'ora in poi ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 133, fasc. 6, Federazione giovanile comunista italiana, 30 settembre 1958. Un'indagine condotta dalla FGCi nel 1958 rivelò che nel 1957, a Viterbo, il numero degli apprendisti metallurgici di aziende di tipo artigiano, e non, era di 348 su 176 stabilimenti; il numero delle apprendiste era pari a zero. In generale nel Lazio il numero delle donne apprendiste nell'anno preso in considerazione era poco più di un quarto dei coetanei di sesso maschile (4.790 vs 15.697 unità).

³⁰ ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 676, fasc. 4, *Note in merito all'occupazione femminile nel settore agricolo redatte dall'Alleanza nazionale dei contadini per la conferenza sull'occupazione femminile indetta dal governo*, 14 settembre 1967.

³¹ Si veda la tabella 3 in Appendice statistica.

davvero irrisorio (3,3% e 7%), mentre man mano che si procede verso posizioni meno retribuite e di maggior subordinazione la percentuale cresce sino a raggiungere il tasso più elevato nella categoria di coadiuvante (23%)³². Scendendo ancor più nel dettaglio, e addentrandosi tra le diverse figure di braccianti presenti nella provincia, si trova una conferma della concentrazione di manodopera femminile nei ruoli più precari. La presenza femminile aumenta con il diminuire delle giornate di impiego; sono davvero poche le donne nelle classi di braccianti permanenti o abituali, crescono in quella dei braccianti occasionali e arrivano a prevalere sugli uomini come braccianti eccezionali, impiegate per il minor periodo di tempo, senza alcuna continuità e garanzia di reimpiego, e senza dunque la possibilità di cumulare un quantitativo di giornate lavorative sufficiente all'ottenimento di una pensione³³.

Altra condizione che umiliava la donna lavoratrice era quella mezzadrile; un appello dell'UDI rivolto alle contadine mezzadre e affittuarie lamentava come queste fossero costrette a prestare obblighi e servizi al padrone, le regalie, senza aver però diritto a partecipare alla direzione del fondo, in una condizione non lontana da quella servile³⁴. Proprio nell'ambito mezzadrile il fenomeno di sostituzione delle donne agli uomini emigrati era avvenuto in maniera più massiccia; negli anni del boom il 25% dei mezzadri abbandonò i propri poderi³⁵. Una volta subentrato al marito, "il capoccia", le donne non si occupavano semplicemente della gestione dei campi, ma dovevano curare i rapporti dell'azienda con gli enti esterni e trattare con gli agrari; da semplici coadiuvanti assumevano dunque un ruolo attivo e contribuivano, in maniera sempre maggiore, alla formazione del reddito dell'azienda³⁶. Tuttavia, nelle aziende a conduzione familiare, il lavoro della donna era valutato al 60% di quello dell'uomo; vi era la presunzione che questa svolgesse un lavoro qualitativamente e quantitativamente inferiore³⁷. Questa sottovalutazione del lavoro femminile aveva un responsabile ufficiale nel Coefficiente

³² Istat, *Decimo censimento generale della popolazione, 15 ottobre 1961*, vol. III, *Dati sommari per comune*, fasc. 56, *Provincia di Viterbo*, Roma 1965, tav. 7.

³³ Si veda il grafico 5 in Appendice statistica.

³⁴ ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 65, fasc. 14, *Appello dell'Udi*.

³⁵ A. Provantini, *Il ruolo primario della donna mezzadrile*, "l'Unità", 12 maggio 1964.

³⁶ Sulla figura della mezzadra cfr. D. Gagliani, M. Salvati, *La sfera pubblica femminile: percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, Clueb, Bologna 1992.

³⁷ ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 47, fasc. 8, *Per la piena valutazione del lavoro della donna contadina*, UDI, gennaio 1962.

Serpieri, in base al quale, a parità di orario, la retribuzione femminile era da valutarsi al 60% di quella maschile³⁸. Il coefficiente rafforzava il pregiudizio, già radicato nel pensiero comune, di un valore scarso o inferiore del lavoro femminile³⁹. Per tale ragione l'UDI si fece promotrice di una proposta di legge di iniziativa popolare finalizzata ad abolirlo: ciò avvenne con la riforma del 1964 che sanciva la parità di trattamento per le lavoratrici salariate dell'agricoltura⁴⁰.

Anche laddove la donna non era subentrata al coniuge nella gestione della terra, il suo apporto era stato determinante per l'introduzione di nuove colture specializzate e intensive: si pensi ai frutteti o alle coltivazioni di ortaggi e tabacco. Appariva dunque contraddittorio che queste non avessero diritto di voto nelle assemblee delle cooperative, o che non potessero prendere parte agli aspetti gestionali, dal momento che era la famiglia nel suo insieme a rappresentare l'unità produttrice, non solo il capofamiglia⁴¹.

Nell'ambito della mobilitazione nazionale animata dall'UDI per l'abolizione del coefficiente Serpieri, anche nel viterbese, ad Acquapendente si tenne una manifestazione per la piena valutazione del lavoro della donna contadina. Alla manifestazione delle donne aquesiane prese parte anche l'onorevole Marisa Cinciari Rodano che rimarcò come la condizione mezzadrile fosse oltremodo svantaggiosa e incivile dal momento che privava le donne del diritto all'assistenza e dei premi per la maternità e l'infanzia, senza riconoscere oltretutto il valore del lavoro che queste svolgevano in casa⁴². Queste donne erano oggetto di una duplice discriminazione: come lavoratrici, il cui operato non veniva valorizzato, e come componenti della famiglia contadina, soggette alle ingiuste leggi che la sorreggevano⁴³.

Nonostante le conquiste ottenute nel campo mezzadrile, come la proroga dei contratti che poneva freno all'arbitrio dei proprietari terrieri, il divieto di stipulare nuovi contratti di tale natura, e il riconoscimento della parità del lavoro della donna, nel mondo contadino continuavano a sussistere condizioni pesanti per le lavoratrici, per le braccianti stagionali,

³⁸ A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Viella, Roma 2019, p. 226.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ Betti, *Donne, cultura del lavoro e azione politica in Emilia-Romagna*, cit., p. 142.

⁴¹ ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 65, fasc. 15, UDI, *Per la piena valutazione del lavoro della donna contadina*, gennaio 1962.

⁴² Ivi, b. 60, fasc. 8, Corrispondenza, 26 febbraio 1962.

⁴³ Ivi, b. 65, fasc. 8, *Convegno dell'Udi sulla valorizzazione de lavoro delle donne nell'agricoltura*, Viterbo, 12 aprile 1965.

per tutte le donne costrette a farsi carico di un doppio lavoro. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta nel viterbese iniziavano a diffondersi a macchia d'olio le piantagioni di nocciole che avrebbero raggiunto poi dimensioni spropositate; già nel 1958 le raccogliatrici di nocciole erano circa 3.000, impiegate stagionalmente da agosto a settembre⁴⁴. La provincia si divideva tra i paesi in cui erano maggiormente diffuse queste colture e vi era maggiore produzione quali Vallerano, Vignanello, Caprarola, Carbognano e Fabrica di Roma; e quelli in cui vi era maggior disponibilità di manodopera quali S. Martino, Canepina, Soriano nel Cimino, Ronciglione. Qui le lavoratrici venivano assoldate tramite caporalato, dai proprietari dell'azienda più che dagli Uffici di collocamento. Tra questi comuni nei mesi estivi si creavano dei flussi, delle migrazioni stagionali; molte donne coprivano tragitti a piedi dagli otto ai quindici chilometri per stabilirsi nell'azienda dove avrebbero lavorato per quel breve periodo. Non esisteva un contratto provinciale: il lavoro poteva durare dai quindici ai venti giorni con delle retribuzioni che si aggiravano tra le 600-800 lire per dodici ore⁴⁵. Le donne impiegate erano molto giovani e spesso inconsapevoli dei termini del loro sfruttamento, o comunque disposte ad accettare un magro guadagno funzionale a rispondere ai bisogni personali che potevano riguardare la formazione del corredo o le spese per il vestiario o che servivano ad integrare il reddito del capofamiglia⁴⁶. Le lavoratrici mostravano una radicata concezione del proprio lavoro come provvisorio, momentaneo, dettato dalla necessità e non dal desiderio di esprimere fuori dal mondo domestico la propria personalità⁴⁷. Sembravano inoltre restie ad allearsi, a far rete, a partecipare a manifestazioni in difesa dei propri diritti; anzi, molte erano ignare di cosa fosse un contratto di lavoro. Una testimonianza giunge da un'inchiesta condotta dalla Federbraccianti provinciale, avente lo scopo di documentare le condizioni lavorative delle stagionali, deprivate dei loro diritti⁴⁸.

L'inchiesta venne condotta tramite questionario; dei trentasette rinvenuti, cinque sono risultati in bianco o lacunosi nelle risposte, i restanti

⁴⁴ Ivi, fasc. 13, note allegate allo *Schema di contratto stagionale per i lavoratori e le lavoratrici addetti alla raccolta di nocciole nella provincia di Viterbo*.

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 676, fasc. 2, *Convegno sul tema del lavoro femminile e sviluppo socioeconomico in provincia di Viterbo, intervento di Pietro Gentili*.

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 65, fasc. 13, *Inchiesta sul lavoro stagionale delle donne*, CGIL Viterbo, Federbraccianti, 22 luglio 1958.

trentadue sono stati compilati dalle braccianti stagionali che da Canepina si recavano a Vallerano presso diverse aziende tendenzialmente indicate attraverso il cognome del proprietario: troviamo citate Chiricozzi, Mechelli, Paesani, Bagiarelli, “Gigetto”. Delle trentadue partecipanti all’inchiesta soltanto due dichiaravano di aver lavorato per un massimo di otto ore al giorno, le altre arrivarono anche a dodici ore giornaliere; nessuna risultava inviata al lavoro tramite l’Ufficio di collocamento.

Tutte si dichiaravano d’accordo circa l’utilità di un contratto lavorativo e la maggior parte era a conoscenza di quello presentato dalla Federbraccianti che prevedeva un compenso di 1.200 lire per la donna, 1.400 per l’uomo (a parità di mansioni) per otto ore lavorative, con una maggiorazione per il lavoro straordinario, notturno e festivo e un’indennità per la strada⁴⁹. Sorprendente, e davvero emblematico, è il fatto che tutte fossero d’accordo con la proposta di quella che nei fatti era una disparità salariale sancita a livello contrattuale. In aggiunta a ciò, al quesito successivo, “Il tuo lavoro è uguale a quello degli uomini?”, la risposta unanime era “no”: era ritenuto del tutto naturale che l’uomo, il marito, guadagnasse di più, non poteva essere compromesso il suo ruolo di *breadwinner*, nonostante le uguali fatiche cui per le donne si sommano anche i doveri domestici.

Tuttavia, l’idea di uno stipendio sicuro e stabile doveva apparire davvero allettante, poco importava se ponesse la donna in una posizione di disegualianza rispetto all’uomo; 1.200 lire per otto ore di lavoro (150 lire all’ora) erano più di quanto queste braccianti potessero immaginare. Confrontando i dati forniti dalle intervistate in merito al numero di giornate lavorative, di ore giornaliere, e alla paga percepita, risultano infatti delle retribuzioni orarie oscillanti tra 6.35 lire (per ragazze di 15-16 anni) sino ad un massimo di 103 lire (in un solo caso). La maggior parte percepivano tra le 70 e le 80 lire all’ora; dunque, la metà di quanto il contratto proposto dalla Federbraccianti avrebbe garantito⁵⁰. Alla luce di ciò appaiono comprensibili le risposte unanime a favore di tale proposta contrattuale, nonché il generale desiderio di cambiare lavoro espresso dalle intervistate; poche, tuttavia, rivelavano l’aspirazione ad una formazione maggiore confessando di voler un giorno esercitare il mestiere di maestra o impiegata, mentre una di loro, con una vena meno sognante, più disillusa o forse semplicemente realista, ricordava che anche il proprio poteva essere un lavoro dei sogni “se disoccupate”.

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ *Ibid.*

Il settore manifatturiero e il protagonismo femminile nelle piccole e medie aziende

Per poter ricostruire la situazione lavorativa delle donne del viterbese nel settore secondario si sono rivelati fondamentali i documenti inerenti al convegno provinciale dell'UDI del 1963 sul tema "Lavoro femminile e sviluppo economico-sociale in provincia di Viterbo".

Innanzitutto, veniva segnalato un aumento, seppur sensibile, dell'occupazione femminile nei settori dell'industria e del commercio (teniamo conto del fatto che le forze di lavoro nella provincia al 20 gennaio 1963 erano 103.000 di cui 20.000 donne e che nel 1958 erano entrate nella produzione 1.500 donne che divennero 2.027 nel 1961⁵¹). Ciò può essere ricollegato al proliferare nella provincia di una serie di aziende che rientravano in quei settori tradizionalmente associati alla manodopera femminile: tabacchifici, maglifici, caseifici, pastifici, industrie conserviere⁵².

Un'inchiesta condotta dall'UDI rivela le condizioni di estremo disagio in cui si trovavano ad operare le lavoratrici di queste aziende che elargivano bassi salari, non tenevano conto dei contratti, non rispettavano la legge di tutela della maternità, non fornivano alcuna protezione igienica e assistenziale, né alcuna preparazione professionale.

Quasi esclusivamente donne erano impiegate nei tabacchifici di Sutri, Civitacastellana, Gallese, Bomarzo, Castiglione in Teverina, Sipicciano, Bolsena. Il settore tabacchi era in mano alla forza lavoro femminile, poiché si riteneva fosse maggiormente predisposta alle operazioni effettuate negli stabilimenti. È possibile rinvenire un'ampia mole di documenti che evidenziano l'animo combattivo di queste lavoratrici⁵³; agitazioni e scioperi condotti a livello nazionale portarono nel 1958 al raggiungimento di un accordo che prevedeva un aumento salariale per tutte le categorie: capi reparto, raffinatrici, imbottitrici, imballatrici,

⁵¹ Ivi, b. 57, fasc. 8, Comitato provinciale dell'UDI, *Relazione al convegno sul tema: Lavoro femminile e sviluppo economico-sociale in provincia di Viterbo*.

⁵² Ivi, UDI, *Documento per la preparazione del Convegno provinciale sul tema: Lavoro femminile e sviluppo economico-sociale in provincia di Viterbo*, 10 novembre 1963.

⁵³ Si rimanda a Del Prete, *Dentro e fuori la fabbrica*, cit. Oltre a ricostruire l'importanza di tale settore produttivo per l'economia umbra del dopoguerra, il testo riporta diversi casi di mobilitazione di massa delle tabacchine, come l'episodio delle 40.000 operaie che, nella provincia di Lecce, scesero in piazza per reclamare un sussidio straordinario per i danni causati dalla malattia del tabacco.

stivatrici, legatrici e trasportatrici; permaneva tuttavia una differenza salariale del 30% rispetto agli operai uomini⁵⁴.

Il raggiungimento di un accordo non significa in automatico la sua applicazione; molte sono le testimonianze di mancato rispetto dei contratti. Ad esempio, nel maggio del 1962, il settimanale “Rinnovamento dell’alto Lazio”⁵⁵ riportava le vicende della lotta vittoriosa condotta da settanta tabacchine dello “Stabilimento della foglia secca” che sorgeva, in prossimità dell’aeroporto, sulla strada che collegava Viterbo a Toscana⁵⁶. Le scioperanti ottennero il pagamento dei salari arretrati del mese di marzo, l’impegno a rispettare il contratto di lavoro che vietava il cottimo e fissava l’orario a sette ore giornaliere, e a corrispondere entro maggio i diritti maturati per ferie, gratifica natalizia e indennità di anzianità. La vittoria non fu comunque totale, infatti, la rivendicazione della copertura del 50% della spesa del trasporto da parte padronale rimase inascoltata. Molte delle tabacchine provenivano da Tuscania, Bomarzo, Montefiascone e vedevano ridursi i già magri salari a causa del costo degli abbonamenti per i mezzi pubblici⁵⁷.

Oltre ai tabacchifici, altre aziende della provincia che impiegavano quasi esclusivamente manodopera femminile erano i caseifici e i pastifici di Ronciglione e Vetralla, i conservifici di Tarquinia, le fabbriche per la sgusciatura di nocciole a Vallerano, Soriano nel Cimino, Fabbrica di Roma, Viterbo, i maglifici e le industrie di confezioni a Marta, Civitacastellana, Soriano e Castiglione e, infine, i grandi magazzini Cifam e Upim⁵⁸. Fatta eccezione per questi ultimi, si trattava di aziende di piccola e media dimensione che si reggevano su manodopera sfruttata e precaria; in molti posti erano di regola i contratti a termine⁵⁹ e le sospensioni

⁵⁴ ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 65, fasc. 13, Camera confederale del lavoro di Viterbo, *Rinnovo contratto tabacchine*, 21 febbraio 1958.

⁵⁵ Si tratta di un settimanale diretto dall’esponente del PCI locale Angelo Labella.

⁵⁶ ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 136, fasc. 14, copia del settimanale “Rinnovamento dell’alto Lazio”, *Conclusasi vittoriosamente la lotta delle tabacchine*, 15 maggio 1962.

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ Ivi, b. 57, fasc. 8, *Relazione al convegno sul tema: Lavoro femminile e sviluppo economico-sociale in provincia di Viterbo*, 24 novembre 1963?

⁵⁹ La Commissione parlamentare d’inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia negli anni Cinquanta sottolineava come la forma del contratto a termine fosse impiegata dalle aziende in modo improprio per poter “testare” il lavoratore assumendolo per tre mesi, con la possibilità di evitare il preavviso di licenziamento: si veda E. Betti, *Le ombre del fordismo. Sviluppo industriale, occupazione femminile e precarietà del lavoro nel trentennio*

periodiche a seconda dell'andamento della produzione; questo carattere altalenante legato all'andamento economico era tipico del lavoro femminile, il più precario e sacrificabile, ed esposto ad ogni variazione seppur minima del mercato.

Le note rinvenute in un fascicolo dell'UDI di Viterbo riportano diverse testimonianze di stabilimenti che praticavano sospensioni e licenziamenti senza preavviso; spesso era chiamata in causa la fabbrica di confezioni "Scuderi" a Vetralla che impiegava sessanta operaie; per le confezioniste non era previsto un contratto di lavoro, le apprendiste ricevevano 500 lire al giorno, e gli straordinari non erano pagati⁶⁰. Si accennava anche a Civitacastellana, dove le fabbriche di ceramiche assorbivano una discreta percentuale di manodopera femminile con notevoli sperequazioni nella retribuzione: mentre gli operai maschi erano pagati a cottimo, le colleghe ricevevano una retribuzione fissa giornaliera. Erano segnalate preoccupanti conseguenze del lavoro delle ceramiciste alla salute: silicosi, artrosi, bronchiti; inoltre, l'ambiente chiuso, umido e soffocante provocava disfunzioni mestruali e cistiti rispetto alle quali le operaie nutrivano un senso di pudore che le rendeva reticenti a parlarne liberamente con i medici; si denunciava il fatto che non vi fossero medici specializzati nei "disturbi femminili"⁶¹, si occupavano quasi esclusivamente dei casi di silicosi.

Nel 1963 l'UDI viterbese decise di condurre un'inchiesta tramite questionario per sopperire alla mancanza di dati circa lo stato raggiunto dall'occupazione femminile e la sua distribuzione per settori: i dati rinvenibili presso l'Ufficio provinciale del lavoro e presso la Camera di commercio risultavano scarsi, parziali e puramente indicativi. Al primo quesito "Il lavoro che svolgi ti piace?" solo il 32% delle intervistate risponde affermativamente; il 77% dichiara inoltre di aver "scelto" il primo lavoro capitato; il 64% riconosce che il proprio lavoro non è affatto stabile, nella maggior parte dei casi in quanto si trattava di lavoro stagionale; tutte confermano che la propria azienda assume e sospende a seconda dell'andamento della produzione⁶².

glorioso, Bononia University Press, Bologna 2020, p. 35. Nel 1958 venne discussa alla Camera una proposta di legge sulla disciplina del contratto a termine con lo scopo di ricondurre questa formula nel suo normale alveo di applicazione scoraggiandone l'abuso da parte delle aziende.

⁶⁰ ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 676, fasc. 2, *Note UDI*, s.d. (ma primi anni Sessanta).

⁶¹ *Ibid.*

⁶² Ivi, b. 685, fasc. 8, *Inchiesta dell'UDI di Viterbo, Il lavoro: che cosa rappresenta, in che*

Oltre all'appurata instabilità e precarietà del posto di lavoro, nelle risposte al questionario si trova conferma di un'altra problematica che contribuiva a relegare le donne nelle sacche di lavoro mal pagato e non tutelato: la mancanza di una formazione professionale⁶³; soltanto l'8% delle compilatrici dichiara infatti di aver seguito un corso professionale; la maggior parte hanno imparato da sole, spesso seguendo gli insegnamenti della madre. Tra le intervistate, soltanto il 2,7% riceve lo stesso salario di un uomo per svolgere le stesse mansioni⁶⁴. Non sempre le lavoratrici sembrano a conoscenza del proprio contratto, e, anche laddove dichiarano di conoscerlo, affermano che non viene applicato. Soltanto nel 2% dei casi è presente una mensa di fabbrica; dunque, nella maggior parte dei casi le operaie sono costrette a consumare i pasti nei luoghi più disparati. Più diffuso è il servizio del pronto soccorso, anche se solo il 44% dichiara di essere sottoposta a regolari visite mediche e le lavoratrici del conservificio di Tarquinia per avere questa visita sono state costrette a pagare personalmente il medico⁶⁵.

condizioni si svolge quali sacrifici comporta per la donna del viterbese, 1963.

⁶³ La garanzia di una formazione professionale della manodopera femminile serviva a porre fine al suo carattere di riserva e precarietà. L'accesso ai vari istituti tecnico-professionali era formalmente garantito ma, nei fatti, le donne ne rimanevano largamente escluse: ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 63, fasc. 1, *Per l'emancipazione della donna. Una grande associazione autonoma e unitaria, documento per la preparazione del VI congresso nazionale dell'UDI, Roma 7-10 maggio 1959*. Negli anni Cinquanta le scuole professionali femminili presentavano caratteri anacronistici; erano incentrate su corsi di economia domestica o al più stenodattilografia, che non fornivano le qualifiche richieste dal progresso tecnologico causando l'espulsione delle lavoratrici dalla produzione: ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 270, fasc. 1, *Bollettino di informazione per la conferenza nazionale della gioventù operaia*, Sommario n. 4 dedicato ai *Problemi scaturiti dalle conferenze di officina a proposito del diritto al lavoro per le ragazze*, s.d. (ma fine anni Cinquanta).

⁶⁴ Il principio della parità salariale, *equal pay for equal work*, sancito dalla convenzione n. 100 del Bureau International Du Travail nel 1951 viene riconosciuto in Italia con la legge 22 maggio 1956. Con l'accordo interconfederale del 1960 tra Confindustria e Intersind si prevede un nuovo assetto delle categorie e aumenti percentuali del salario, viene eliminata qualsiasi distinzione tra categorie operaie maschili e femminili e creato uno schema unico di qualifiche. Si vedano: M. Costa, F. Imprenti, D. Migliucci, *Breve storia delle conquiste femminili nel lavoro e nella società*, Unicopli, Milano 2012; ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 65, fasc. 15, Sezione femminile PCI, 28 dicembre 1960, comunicazione contenente il *Rapporto della compagna Nella Marcellino alla riunione della commissione femminile nazionale del 20 dicembre 1960, L'iniziativa del partito verso le lavoratrici*; ivi, fasc. 1, *Il Pci per la conquista della parità di retribuzione tra uomini e donne*, Sezione lavoro di massa e della Sezione femminile, 1957.

⁶⁵ Ivi, b. 57, fasc. 8, Anna Rita Gressi, Relazione al convegno sul tema: *Lavoro femminile e*

L'aspetto più allarmante è il mancato rispetto dell'applicazione della legge per la maternità; appena il 3% ne conferma l'applicazione da parte dell'azienda⁶⁶. Ciò appare oltremodo grave per il fatto che queste aziende impiegavano quasi esclusivamente manodopera femminile e spiegherebbe anche perché spesso le lavoratrici si ritirassero in concomitanza del loro primo figlio o del matrimonio.

Emancipazione femminile e modernizzazione

Dal materiale esaminato emerge come la condizione lavorativa della donna viterbese fosse precaria e instabile anche nel settore secondario; ciò era dovuto sia a fattori strutturali, quali ad esempio la stagionalità di alcune lavorazioni (conserviere o stabilimenti per la sgusciatura delle nocciole), sia alla condotta delle aziende, che, attraverso le ondate di licenziamento periodiche, evitavano gli oneri derivanti da un rapporto continuato e prolungato di lavoro⁶⁷.

In un intervento al Convegno sul tema del lavoro femminile in provincia di Viterbo del 1963, Pietro Gentili, un esponente della Cgil locale, sottolineava un aspetto particolare: la concezione classista e discriminante del lavoro che emerge dall'inchiesta condotta dall'UDI in quello stesso anno. Nelle risposte ai questionari le lavoratrici rivelano, con un senso di automortificazione, che avrebbero preferito fare l'impiegata, la casalinga o studiare. Date le condizioni in cui si trovavano ad operare la tendenza era quella di considerare il proprio impiego come qualcosa di momentaneo, che colmasse l'attesa di un matrimonio che le avrebbe liberate dalla necessità di lavorare. Se non che, si sarebbero presto rese conto dell'urgenza di integrare il magro stipendio del marito, trovandosi così a sobbarcarsi un doppio lavoro, essendo ormai subentrato quello domestico. Eloquente la difficoltà a cogliere la carica emancipatoria che il lavoro rappresentava per la donna e la possibilità per questa di realizzarsi al di fuori del ruolo di madre o moglie.

Nello stesso intervento Gentili evidenziava come, col progredire della vita moderna, la partecipazione della donna all'attività produttiva si era intensificata e, in parallelo, si sarebbe dovuto ridimensionare il suo impegno familiare. Al contrario, nel viterbese, la carenza strutturale di

sviluppo economico-sociale in provincia di Viterbo, novembre 1963.

⁶⁶ Ivi, b. 685, fasc. 8, *Inchiesta Udi Viterbo*, 1963.

⁶⁷ Ivi, b. 676, fasc. 2, intervento di Pietro Gentili al *Convegno sul tema Lavoro femminile e sviluppo socioeconomico in provincia di Viterbo*, Teatro dell'Unione di Viterbo, 24 novembre 1963.

servizi stava rallentando, se non ostacolando del tutto, questo processo emancipatorio.

Le donne iniziavano a maturare il desiderio di conquistarsi un'autonomia, di raggiungere il pieno sviluppo della propria personalità, ma la realtà appariva profondamente in contrasto con le nuove esigenze. Perciò ammoniva Gentili: «È giusto che le donne conquistano una posizione di parità lavorativa, civile, ecc.; ma non basta che sia giusto, questo lo sappiamo: bisogna dargliene la possibilità, altrimenti sarà giusto ma non sarà vero. Altrimenti la vita moderna con le sue crescenti esigenze e le sue cogestioni provocherà una reazione contraria, accrescendo la faticosità e la difficoltà della vita femminile»⁶⁸. Dunque, al di là della necessità per le donne di acquisire consapevolezza circa la propria posizione, e una coscienza dei diritti di cui erano private, era importante favorire lo sviluppo di tutti quei servizi essenziali all'ingresso e alla permanenza delle donne nel mercato del lavoro. La continuità e stabilità del lavoro femminile dipendevano strettamente dai problemi di assistenza della maternità e dell'infanzia, della casa, dell'urbanistica e dei trasporti. Garantire la presenza e un buon funzionamento di tali servizi non era utile soltanto alle lavoratrici, ma ad uno sviluppo in senso moderno della società. Laddove lo Stato avesse assunto il lavoro come un valore positivo anche per la donna, si sarebbe di conseguenza adoperato per creare le condizioni favorevoli all'immissione di questa nella produzione affinché si realizzasse il suo diritto al lavoro.

La Commissione nazionale per la programmazione economica (CNPE)⁶⁹, istituita nel 1962 per superare gli squilibri tra i settori economici e le zone della penisola, sottolineava l'urgenza di elaborare un piano di impianti e strutture civili comprendenti attrezzature per la prima infanzia, di istituire una scuola dell'obbligo integrale, allestire una serie di servizi per l'espletamento collettivo o meccanizzato dei lavori svolti dalla donna in casa, riorganizzare la rete distributiva per facilitare l'acquisto dei cibi garantendone la genuinità, e creare un'efficiente rete di trasporti⁷⁰.

La risposta della provincia viterbese a questo piano programmatico appariva insufficiente; Piacentini, al Convegno sul tema del lavoro

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ Si veda G. Fuà, P. Sylos Labini, *Idee per la programmazione economica*, Laterza, Bari 1963.

⁷⁰ ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 57, fasc. 8, Documento per la preparazione del Convegno provinciale sul tema: *Lavoro femminile e sviluppo economico-sociale in provincia di Viterbo*, 10 novembre 1963.

femminile, tenutosi a Viterbo nel 1963, proponeva una riflessione in merito al mancato adeguamento della struttura civile del viterbese alle trasformazioni verificatesi negli ultimi anni come l'ingresso della donna nel mondo del lavoro.

La relatrice poneva l'esempio del panorama scolastico, che in tutta Italia presentava enormi criticità, a partire dalla mancanza di strutture e dall'insufficienza e inadeguatezza di quelle esistenti. Il viterbese appariva carente a partire dalla scuola dell'infanzia; vi era un solo asilo nido in tutta la provincia, a cura dell'Onmi, che poteva accogliere un massimo di cinquanta bambini. L'Onmi veniva giudicata ormai incapace di assolvere ai suoi compiti e, nella provincia, era finita in gestione commissariale⁷¹.

Le scuole materne erano assai scarse, mancavano in molti comuni e, laddove presenti, erano collocate in locali vecchi, umidi, poco ariosi: degli ambienti non adatti ad accogliere bambini⁷². In quelle comunali, inoltre, l'insegnamento era affidato a personale pedagogicamente impreparato, con un'impostazione ormai superata e non rispondente alle nuove necessità formative. Soltanto dodici comuni del viterbese possedevano un edificio scolastico e molti dai 3.000 ai 10.000 abitanti avevano una sola scuola elementare; Bolsena, Canino, Grotte di Castro, Orte, Soriano nel Cimino, Vetralla, Vignanello avevano una scuola media inferiore; su 923 professori 680 erano supplenti.

Nel 1961, la popolazione scolastica della provincia si aggirava intorno ai 21.000 alunni di cui la maggior parte non raggiungeva la 5^a elementare; circa 3.400 completavano i tre anni della scuola media inferiore e 2.400 i corsi di avviamento industriale e agrario (nel viterbese

⁷¹ Per un approfondimento sulle vicende e il declino dell'ONMI si veda: M. Bettini, *Stato e assistenza sociale in Italia: l'Opera nazionale maternità e infanzia 1925-1975*, Erasmio, Livorno 2008, pp. 98 e ss; tra gli anni Cinquanta e Sessanta l'ONMI divenne oggetto di numerose critiche circa il suo operato giudicato insufficiente e anacronistico. Nel 1965 si contavano 500 nidi nella rete gestita dall'ONMI con una disponibilità di circa 57.000 posti che corrispondevano a poco più del 2% della popolazione infantile, destinata ad aumentare. L'insoddisfazione nei confronti dei servizi offerti dall'ONMI era generale; dal 1960 l'UDI aveva intrapreso una lotta volta alla destrutturazione dell'ente e all'istituzione di un piano nazionale per la realizzazione di asili nido con il concorso dei comuni. Si vedano: Camera dei deputati, proposta di legge n. 2461, *Nuove norme per l'assistenza alla maternità e alla prima infanzia e piano decennale per lo sviluppo degli asili-nido*, 21 giugno 1965; E. Guerra, *Che genere di Welfare? Visioni e pratiche femminili tra associazioni e istituzioni (1944-1970)*, in Liotti (a cura di), *Differenza Emilia*, cit.

⁷² ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 57, fasc. 8, *Documento per la preparazione del Convegno provinciale sul tema: Lavoro femminile e sviluppo economico-sociale in provincia di Viterbo*, 10 novembre 1963.

vi erano soltanto otto scuole di avviamento); proseguivano poi gli studi 2.170 studenti, più della metà negli istituti tecnici⁷³.

Stando ai dati Istat, all'epoca, nella provincia di Viterbo, mancavano 683 aule. Non che nel resto della regione la situazione fosse idilliaca, ad esempio, nella provincia di Frosinone si segnalava un deficit di ben 1.460 aule⁷⁴. Da questo quadro appariva come la scuola del 1961 non fosse in grado di assolvere alla sua funzione di educazione e formazione della gioventù⁷⁵.

Tutto ciò, unito ad una scuola vecchia anche qualitativamente, nei metodi e nei programmi, costituiva un freno allo sviluppo civile e culturale. La donna era inoltre individuata come colei che pagava il prezzo più elevato di questo stato di cose; le famiglie prive dei mezzi economici per far studiare tutti i figli sceglievano tendenzialmente di sacrificare le figlie femmine. Queste erano infatti in una posizione svantaggiosa per la mancanza di posti di lavoro e scuole e istituti che le avviassero verso una professione e le garantissero un inserimento nella produttività⁷⁶.

Sempre relativamente alla tematica dei servizi sociali un altro aspetto che appare problematico è la questione abitativa. In alcuni centri minori della provincia si parlava della scottante necessità di operare una riforma urbanistica integrale, come nei casi di Ronciglione e Vignanello, intervenendo sulle case coloniche in gran parte malsane e inabitabili. Il 26% delle case nella zona mezzadrile della provincia erano state dichiarate inabitabili; il 61% erano prive di luce elettrica e il 47% di acqua per il bestiame⁷⁷.

Prendendo in esame alcuni dati raccolti dall'Ufficio tecnico di Viterbo, in merito allo stato e alle condizioni delle abitazioni rurali nel 1963, emerge un quadro di criticità, segnato dalla mancanza dei servizi di prima necessità e, anche laddove esistenti, dall'assai rara compresenza degli stes-

⁷³ Ivi, b. 270, fasc. 29, *Documento conclusivo del convegno provinciale per la riforma della scuola*, "Rinnovamento dell'Alto Lazio", 1° giugno 1961.

⁷⁴ Ivi, b. 622, fasc. 32, *Lazio '61: una scuola vecchia di mezzo secolo mancano 6.000 aule*, estratto de "l'Unità", cronaca del Lazio, 3 ottobre 1961.

⁷⁵ Bisogna inoltre considerare che la popolazione scolastica iniziava a crescere a ritmi sostenuti. Si rimanda ai dati statistici di rilevazione Istat: *Tassi di scolarità per livello di istruzione e sesso. Anni scolastici 1951/1952-2013/2014*, Serie storiche, tavola 7.9, <https://seriestoriche.istat.it> (consultato l'8 marzo 2022) e a S. Piccone Stella, *La prima generazione: ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*, Franco Angeli, Milano 1993.

⁷⁶ ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 344, fasc.13, Comunicato dell'UDI provinciale, s.d. (ma primi anni Sessanta).

⁷⁷ *Ibid.*

si in un'abitazione⁷⁸. Il problema delle abitazioni, tuttavia, non si limitava all'inadeguatezza di quelle rurali; Piacentini, al convegno già menzionato, sottolineava come la situazione si presentasse altrettanto critica nel capoluogo, per il quale tuttavia non si avevano a disposizione dati certi⁷⁹. Si lamentava la disorganizzazione urbanistica che colpiva interi quartieri come i Cappuccini e il Pilastro, privi dei servizi di prima necessità; a ciò si aggiungeva il problema della mancanza di alloggi⁸⁰. Indice della drammatica situazione sono i numerosi articoli, comunicati e discussioni inerenti all'assegnazione delle case minime, degli alloggi anti-malsani⁸¹; un quadro che accomuna la provincia al resto della penisola. Anche nel centro cittadino, a Viterbo, molte famiglie vivevano in tuguri: si era decisamente lontani dal vedere la casa come il primo dei servizi sociali che spettavano ai lavoratori. In tali circostanze l'UDI provinciale promosse un convegno sull'edilizia popolare intitolato *Per una casa moderna e civile per tutti i lavoratori* per rispondere all'ondata di proteste, malcontento e disperazione esplosi a seguito dell'assegnazione di 58 alloggi popolari a fronte delle circa 700 domande pervenute⁸². L'elevato numero dei richiedenti tratteggiava il drammatico quadro del viterbese dove la speculazione sulle aree fabbricabili sembrava aver raggiunto dimensioni allarmanti⁸³.

La vicenda degli alloggi ebbe vasta risonanza; "Il Messaggero di Viterbo", nel riportare la notizia, metteva in evidenza «l'ironica» contraddizione per cui la maggior parte dei nuclei familiari che aveva presentato la domanda, secondo le leggi all'epoca vigenti in materia di edilizia popolare, non avrebbero mai potuto sperare nell'assegnazione di un alloggio poiché risultavano proprietari dei tuguri in cui abitavano⁸⁴. Le famiglie erano private del diritto ad una casa moderna e civile; centinaia vivevano in catapecchie, baracche, stalle, soffitte, grotte, ad

⁷⁸ Si vedano i grafici 6,7,8 (Appendice statistica).

⁷⁹ ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 57, fasc. 8, *Documento per la preparazione del Convegno provinciale sul tema: Lavoro femminile e sviluppo economico-sociale in provincia di Viterbo*, 10 novembre 1963.

⁸⁰ *Ibid.*

⁸¹ Legge 9 agosto 1954, n. 640, *Provvedimenti per l'eliminazione delle abitazioni malsane*, "Gazzetta Ufficiale", Serie generale, 16 agosto 1954, 186: disponeva la costruzione, a spese dello Stato, di alloggi che potessero accogliere le famiglie allocate in grotte, baracche, scantinati, edifici pubblici, locali malsani e simili.

⁸² *Solo 58 famiglie di senza tetto su 700 hanno potuto avere una casa a Viterbo*, "l'Unità", 16 novembre 1961.

⁸³ *Ibid.*

⁸⁴ *Settecento famiglie viterbesi costrette ad abitare in tuguri*, "Il Messaggero di Viterbo", 14 novembre 1961.

esempio nella zona Villa Balestra, dove fu condotta un'indagine sulle case antigieniche e malsane; l'UDI lamentava inoltre il canone eccessivo degli alloggi popolari⁸⁵; le schede di rilevazione ambientale raccolte dal comitato provinciale riportano come alcuni nuclei famigliari arrivavano a pagare il canone anche 12.000 lire.

Di seguito alcune dichiarazioni riportate nelle schede dell'inchiesta sulle condizioni di inabitabilità: «l'ingresso serve da cucina, senza camino, piove dal soffitto», «luogo malsano, umido sul pavimento e su tutti i muri. Il marito è gravemente malato e l'alloggio è stato giudicato molto contrario alla sua salute», «le due camere da letto sono sprovviste di finestre e così l'aria si rende irrespirabile, dannosa per i due figli in tenera età», «il gabinetto è nella camera da letto ed è sprovvisto di acqua», «è uno scantinato», «sotto il livello stradale», «gabinetto esterno in comune con altre famiglie», «la casa è pericolante e per metà demolita», «simile ad una baracca, piove dappertutto, umida e malsana», «soffitto pericolante, pavimenti sconnessi, tetto con delle travi fradice che lasciano passare acqua e animali», «stalla al livello della strada». Abbondavano ovviamente segnalazioni di bagni esterni, situati sul terrazzo, pericolanti, condivisi con altri nuclei, generalmente di dimensioni ridotte (60x60 cm). Dall'inchiesta risultò che tutte queste famiglie avevano inviato non meno di tre o quattro domande per ottenere un alloggio popolare ed erano state sempre escluse.

L'UDI viterbese si appellava alla legge 167 emanata nel 1962⁸⁶; era necessario adottare i nuovi provvedimenti sull'edilizia popolare che prevedevano la possibilità di ridurre il costo delle abitazioni attraverso l'istituzione di "piani di zona" che sarebbero stati destinati alla costruzione di alloggi a carattere economico o popolare⁸⁷.

Di lì a poco la vicenda dei 58 alloggi si ripeteva: *Grave il problema della casa. 200 domande per 24 alloggi*⁸⁸; in molti attendevano con ansia l'uscita del bando di concorso per la presentazione della domanda, ma questo, finito nel dimenticatoio di una qualche scrivania, venne reso pubblico pochi giorni prima della scadenza dei termini. In aggiunta a queste disfunzioni l'IACP decise di affidare le case a famiglie che poteva-

⁸⁵ *Settecento famiglie viterbesi vivono in tuguri*, "l'Unità", 9 novembre 1961.

⁸⁶ M. Colombo, *L'edilizia residenziale pubblica: problemi teorici e prospettive di indagine*, in "Studi di sociologia", xxvi, 1988, 2, pp. 174-82.

⁸⁷ Legge 18 aprile 1962, n. 167, *Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare*, "Gazzetta Ufficiale", 30 aprile 1962, 111.

⁸⁸ *Grave il problema della casa. 200 domande per 24 alloggi*, "Il Messaggero di Viterbo", 1° marzo 1963.

no garantire il pagamento della pigione; artigiani, commercianti, piccoli industriali, benestanti che avevano anche case di proprietà⁸⁹: qualcosa nel sistema sembrava non funzionare. Circa duecento domande giunsero al comune di Viterbo per gli alloggi di Vico Squarano, che si trovava alla periferia della città, mal collegato, con strade non asfaltate che d'inverno si tramutavano in un'impraticabile fangaia; i negozi di prima necessità erano assenti e così i servizi sociali come i mezzi di trasporto per raggiungere il centro, la farmacia e la scuola. Ciò induceva a riflettere su quanto le famiglie che avevano presentato la domanda fossero animate dal desiderio profondo di abitare una casa vera, con l'intonaco alle pareti, l'impianto idrico e un bagno, poco importava dove fosse collocata⁹⁰. Una delegazione composta dalle rappresentanti dell'UDI e alcune donne che avevano fatto domanda per gli alloggi di Vico Squarano si recò da Santino Clementi, vicesindaco e membro della commissione comunale per l'assegnazione degli alloggi, a consegnare il materiale raccolto dall'inchiesta; si chiedeva alla Commissione di fare dei sopralluoghi nelle abitazioni di chi aveva presentato la domanda in modo da assegnare gli alloggi alle famiglie più bisognose⁹¹.

Le sollecitazioni e le pressioni esercitate dall'UDI non furono evidentemente sufficienti e, nell'ottobre del 1963, le case di Vico Squarano furono occupate. La costruzione degli appartamenti era stata ormai completata da più di un anno (giugno 1962), quando ventitré famiglie provenienti dal quartiere medievale di S. Pellegrino, da Pianoscarano e dai "bassi" delle case minime, decisero di occuparli, esasperati dalle lunghe attese e dalle tempistiche estenuanti⁹²; immediato fu l'intervento di sgombero da parte dei carabinieri.

Uno sguardo all'economia sommersa

È interessante notare come tra le carte della federazione provinciale del PCI emerga la presenza nella provincia del lavoro a domicilio, pur con la difficoltà di valutare il numero reale di coloro che erano impiegate in tale settore, dal momento che nelle rilevazioni statistiche queste lavoratrici molto spesso figuravano come casalinghe. Per il periodo 1959-1965

⁸⁹ ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 60, fasc. 7, Corrispondenza in entrata UDI provinciale, 5 marzo 1962.

⁹⁰ *Ibid.*

⁹¹ *Ibid.*

⁹² *Fatte sloggiare dalla polizia ventitré famiglie che hanno occupato un edificio alle case minime*, "Il Messaggero di Viterbo", 17 ottobre 1963.

la percentuale di casalinghe nella provincia è molto elevata, si attesta intorno all'87% delle attive; non è tuttavia possibile indicare quante di queste fossero impiegate in aggiunta in un lavoro non qualificato⁹³. La commissione istituita per indagare la presenza del lavoro a domicilio nella provincia stimava che questo coinvolgesse almeno 3.000 donne⁹⁴. Pur avendo origini assai più antiche, il lavoro a domicilio come modalità produttiva complementare al sistema fabbrica inizia a dilagare tra gli anni Cinquanta e Sessanta, contestualmente all'espansione della piccola e media impresa che assorbì la manodopera femminile disponibile⁹⁵.

Indagare il fenomeno del lavoro a domicilio appare necessario a fronte di un anomalo calo dell'occupazione femminile riscontrato negli anni del miracolo; dal 1959 al 1965, infatti, furono circa 70.000 le donne espulse dall'industria che si aggiunsero alle lavoratrici agricole costrette ad allontanarsi dalla terra per mancanza di lavoro⁹⁶. Tale calo occupazionale fu oggetto di discussione e dibattito sin dagli anni Settanta; appare ormai accantonata l'ipotesi, avanzata dal presidente dell'ISTAT Giuseppe de Meo, di un ritorno volontario delle donne al ruolo di casalinga per lo sviluppo economico e il conseguente miglioramento degli standard di vita⁹⁷. Altri ipotizzarono che la fuoriuscita delle donne dal mercato del lavoro fosse da attribuire ad una tendenza del sistema produttivo italiano a espellere le operaie nell'impossibilità di assorbire tutta la forza lavoro, o magari al ridimensionamento di quei settori che impiegavano principalmente donne⁹⁸. Gran parte della manodopera che non aveva ottenuto un reimpiego nel settore industriale si diresse proprio verso il lavoro a domicilio. Questo, nell'Italia del dopoguerra, rappresentò per le donne un'opportunità di sussistenza e il mezzo per conciliare al meglio necessità economica e mansioni domestiche. Si venne quindi a creare un vero e proprio esercito di clandestine del lavoro⁹⁹, operaie-ombra defraudate dei loro diritti previdenziali che apparivano come una miniera d'oro agli occhi degli imprenditori dell'Italia del miracolo. In quegli anni

⁹³ ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 685, fasc. 6, *Nota sul lavoro a domicilio nella provincia di Viterbo*, 1960.

⁹⁴ *Ibid.*

⁹⁵ Betti, *Le ombre del fordismo*, cit., pp. 71-93.

⁹⁶ ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 115, fasc. 8, Documento approvato nell'assemblea della Commissione femminile del PCI svoltasi a Milano il 2 dicembre 1967 sul tema "Sviluppo economico ed occupazione femminile".

⁹⁷ Betti, *Le ombre del fordismo*, cit., p. 51.

⁹⁸ *Ibid.*

⁹⁹ Tiso, *I comunisti e la questione femminile*, cit., p. 95.

aumentò complessivamente l'apporto delle donne alla produzione, ma in contemporanea diminuì l'occupazione ufficiale: trattandosi di lavoro dipendente senza contratto, il lavoro a domicilio sfuggiva a qualsiasi controllo e alle rilevazioni statistiche; è dunque difficile capirne la reale entità, poiché spesso le stime ufficiali degli occupati risultano inferiori alla realtà¹⁰⁰.

Nei censimenti troviamo registrata soltanto quella parte che impropriamente assumeva la forma giuridica dell'azienda artigiana. Talvolta a boicottare una raccolta puntuale di dati erano le lavoratrici stesse, diffidenti rispetto alle indagini svolte tramite questionari; temevano infatti che l'inchiesta potesse nascondere un accertamento fiscale e che ciò avesse ripercussioni sulle ordinazioni da parte dei committenti; il timore, caratteristica peculiare del lavoro al nero. Tali difficoltà nell'accertamento statistico comportano un'artificiosa riduzione della percentuale rilevabile della forza lavoro femminile e al tempo stesso rendono difficile cogliere la portata reale del fenomeno. È tuttavia indiscusso che questo fosse considerevolmente diffuso, innanzitutto perché emerge di frequente negli articoli dei quotidiani di allora (tanto nell'“Unità” quanto nel “Popolo”), secondo poi in quanto divenne presto oggetto di interesse politico¹⁰¹.

Protagonista di quest'area di lavoro marginale fu ovviamente la donna poiché vi riconosceva il miglior compromesso tra la priorità del ruolo domestico e la necessità di contribuire al magro guadagno del marito; anzi, consentiva anche una limitata indipendenza economica e autonomia rispetto al coniuge. Quest'ultimo si dichiarava spesso favorevole al lavoro a domicilio sulla base di una concezione del tutto distorta: pensava che lavorando in casa la moglie avrebbe potuto gestire in modo più flessibile il lavoro e interromperlo a piacimento per dedicarsi alle mansioni domestiche e seguire i figli. Tale concezione derivava da un'in-

¹⁰⁰ Cutrufelli, *Operai senza fabbrica*, cit., p. 21.

¹⁰¹ Nel 1950 Teresa Noce e Giuseppe Di Vittorio proposero un disegno di legge che aveva lo scopo di delineare e definire i ruoli di lavorante e imprenditore vietando l'intermediazione e stabilendo precise norme retributive. Tuttavia, nell'ottobre del 1957, nel corso della 96ª seduta della Commissione lavoro, emigrazione e previdenza sociale, il relatore Grava sottolineava le persistenti lacune legislative sulla tematica del lavoro a domicilio. Sosteneva l'indiscusso interesse degli imprenditori a occultare l'esistenza di questi lavoratori e il vantaggio economico derivante dalla smobilitazione degli opifici: la produzione a domicilio aveva un costo del 40-50% in meno. Si vedano: Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, cit., p. 147; Senato della Repubblica, 10ª commissione (lavoro, emigrazione, previdenza sociale), giovedì 3 ottobre 1957, 96ª seduta.

capacità a riconoscere nell'attività della moglie la dignità di un lavoro ed era errata: le lavoranti a domicilio spesso allungavano la giornata lavorativa sino a quattordici ore, i loro prodotti erano sottoposti a un ferreo controllo della qualità, e dovevano rispondere a rigidi orari di consegna del lavoro finito. La retribuzione era generalmente fissata "un tanto al pezzo", ma si trattava di una forma impropria di cottimo, poiché non erano garantiti i minimi del salario contrattuale; inoltre, la remunerazione a pezzo era inferiore del 30-40%, se non del 50%, di quella praticata nelle fabbriche¹⁰². Un aspetto che viene sottolineato spesso è che queste lavoratrici non conoscevano la persona per la quale lavoravano, il proprio datore, poiché ricevevano la materia prima da degli intermediari: i fattorini e le "procaccine"¹⁰³. Questi intermediari assumevano nomi diversi, sull'"Unità" appaiono ad esempio anche i termini "piazziista" e "centrista", la quale provvedeva a distribuire il lavoro nella zona di sua pertinenza¹⁰⁴. Proprio l'intermediazione era uno degli aspetti centrali regolamentati dalla legge n. 264 approvata dopo un lungo iter nel 1958, che obbligava il committente a iscriversi in un apposito registro e sopprimeva la figura dell'intermediario¹⁰⁵. Dopo appena un decennio tale legge venne decretata come un fallimento; era troppo macchinosa e fu largamente evasa. Gli imprenditori non ebbero difficoltà a trovare mezzi per eluderla esercitando pressione sulle lavoranti a domicilio e spingendole a iscriversi all'albo dell'artigianato¹⁰⁶.

Molte lavoranti cedettero al ricatto, preferirono restare invisibili, nell'ombra, per il timore di perdere il lavoro, nonostante il magro guadagno, considerando che erano costrette anche ad investire nell'acquisto o noleggio dei macchinari e delle attrezzature; ulteriore fonte di risparmio per gli industriali che non dovevano preoccuparsi neppure di allestire gli impianti né di modernizzarli.

Un articolo dell'"Unità" del 1966 tirava alcune somme: le operaie-ombra avevano investito 10 miliardi di lire in attrezzature per la tessitura contro i 2,5 miliardi dei padroni; erano state dunque loro il vero motore del miracolo nel settore della maglieria¹⁰⁷. Nel campo tessile il la-

¹⁰² *A casa loro peggio che in fabbrica*, "l'Unità", 1° agosto 1957.

¹⁰³ *Lavoro a domicilio: molta fatica, scarso guadagno*, "Il Popolo", 5 febbraio 1956.

¹⁰⁴ E. Pierucci, *Dura la condizione delle lavoranti a domicilio*, "l'Unità", 10 giugno 1966.

¹⁰⁵ C. Maglietta, *Approvata ieri alla camera la legge sul lavoro a domicilio*, "l'Unità", 28 marzo 1957.

¹⁰⁶ G. Pera, *Sulla tutela dei lavoratori a domicilio*, in "Il foro italiano", 96, giugno 1973, 6, pp. 115-6, 125-6.

¹⁰⁷ *Le operaie clandestine con la fabbrica in cucina*, "l'Unità", 3 aprile 1966.

voro a domicilio fu in grado di evolvere e seguire lo sviluppo e il progresso tecnologici, ma tutto a spese delle operaie, come testimoniato dalle parole di un'ex lavorante a domicilio del modenese riportate nell'articolo; racconta Mara: «Dieci anni fa trovavi da fare se avevi la rettilinea del 12 per la tessitura. Io la comprai, poi la cambiai con l'8, che aveva spodestato il 12. Adesso ho venduto anche l'8 e ho comprato la macchina per fare i fusti. Nei cambi ho perduto 200.000 lire nette e la salute»¹⁰⁸.

Questo aspetto è assai rilevante poiché consente di smentire la teoria, un tempo in voga, che vedeva nel lavoro a domicilio un fenomeno transitorio, una sopravvivenza del sistema precapitalistico destinata a scomparire con il processo di ammodernamento¹⁰⁹. Ciò non avvenne e, al contrario, il lavoro a domicilio si mise al servizio del nuovo sistema economico, abbandonando la sua veste premoderna e rinnovandosi. Non si trattava più delle tradizionali attività svolte in casa dalle donne contadine come impiego complementare o sostitutivo di quello agricolo; si trattava di dislocare interi reparti industriali e fasi del processo produttivo nelle abitazioni, nelle cascine di campagna, negli scantinati, e abbattere notevolmente i costi di produzione. Il lavoro a domicilio era ormai parte integrante del modo di produzione di grandi complessi industriali, specialmente di quello dell'abbigliamento, e rappresentava un elemento decisivo per la competitività sui mercati internazionali, proprio per il basso costo di produzione; un elemento integrante del sistema capitalistico, una valvola di sicurezza a disposizione del padrone in caso di crisi e scioperi delle lavoranti interne e, a causa della sua connotazione di genere, rappresentò una delle cause della precarietà lavorativa che attanagliava le donne.

Tornando alla provincia di nostro interesse, il lavoro a domicilio appare diffuso soprattutto nei centri a prevalente economia agricola in cui non vi erano fabbriche o altre fonti di lavoro come Vignanello, Vallerano, Fabbrica di Roma, Montefiascone, Marta, Castiglione in Teverina, Canino, Valentano, Bagnoregio, Acquapendente, Bassano in Teverina, Bomarzo¹¹⁰. Si riscontra soprattutto la presenza di lavoro a maglieria a mano, anche se in alcuni paesi si andava diffondendo l'uso di macchine, come a Marta e a Castiglione in Teverina, dove due magnifici distribui-

¹⁰⁸ *Ibid.*

¹⁰⁹ *Utilizzazione del lavoro a domicilio nella sua concentrazione capitalistica*, "l'Unità", 6 agosto 1967.

¹¹⁰ ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 685, fasc. 6, *Nota sul lavoro a domicilio nella provincia di Viterbo*, s.d. (ma tra il 1958 e il 1960).

vano materiale e macchine a domicilio. Le macchine venivano concesse “a riscatto”: mediamente, una macchina priva di motorino costava 680.000 lire, che con gli interessi diventavano 715.000, pagabili in due anni, mentre il motorino, che consentiva di velocizzare la lavorazione, richiedeva una spesa ulteriore di 200.000 lire. Non è possibile, tuttavia, per queste zone parlare di una vera e propria organizzazione industriale dal momento che gli stessi datori di lavoro consigliavano alle lavoranti di iscriversi come artigiane e di dichiarare di lavorare in proprio¹¹¹. Si trattava di un lavoro instabile, soggetto alle fluttuazioni stagionali che, nella provincia, secondo l'UDI, raggiunse il massimo dell'espansione nel 1965; a ciò corrispose un abbassamento delle retribuzioni. Il prezzo pagato per un maglione di misura grande calò da 550-60 lire a 350, con delle variazioni di paese in paese sino a raggiungere la punta minima a Bomarzo dove per la produzione di un golf di tale misura si ricevevano 250 lire¹¹².

Al di là delle paghe misere, la Commissione d'inchiesta denunciava la mancanza per le operaie di un regolare libretto di lavoro e l'assenza di limiti nell'orario lavorativo: appariva dunque evidente che la legge 264 non fosse applicata. In aggiunta venivano segnalate le conseguenze fisiche derivanti dal ritmo frenetico e dalle posizioni assunte durante la lavorazione, ossia esaurimenti nervosi e forti dolori alla spina dorsale e ai reni. A ciò si aggiungevano disturbi allo stomaco, nausea e intossicazioni dovute al maneggiare lana quasi sempre di pessima qualità (di tipo Shetland) e all'inalazione della polvere diffusa da questa¹¹³. Spesso, a causa delle scadenze ristrette, le lavoratrici coinvolgevano nel processo l'intera famiglia, ma a volte ciò non era sufficiente. In una nota redatta dall'UDI provinciale, intenta a raccogliere informazioni sull'economia sommersa, viene riportata la testimonianza di Santina B., una ragazza di Vignanello di appena venticinque anni [all'epoca!], madre di due bambini, che pur facendosi aiutare non riusciva a guadagnare più di 200 lire al giorno.

Alla richiesta di un'elevata produttività e celerità non corrispondeva un altrettanto rapido pagamento; le remunerazioni avvenivano sempre in ritardo e spesso i superiori cercavano di trovare un modo per pagare di meno le lavoratrici. Le figure a loro più vicine erano le ultime intermediarie che distribuivano localmente la materia prima, importata principalmente dalla Toscana. A ricoprire questo ruolo erano spesso donne

¹¹¹ Ivi, b. 676, fasc. 2, *Note UDI*, s.d. (ma primi anni Sessanta).

¹¹² Ivi, b. 685, fasc. 6, *Nota sul lavoro a domicilio nella provincia di Viterbo*, UDI provinciale, s.d. (ma tra il 1958 e il 1960).

¹¹³ *Ibid.*

appartenenti al ceto medio; le mogli dei medici, dei dazieri o di professori che compravano il silenzio delle lavoranti verso chiunque cercasse di raccogliere notizie¹¹⁴. Viene spesso segnalata la difficoltà ad ottenere informazioni dalle lavoratrici, schive, timorose di perdere questa possibilità lavorativa. Talvolta qualche donna si lasciava andare a confessioni; una lavoratrice di Canino, ad esempio, rivelò di ricevere 50 lire al golf e di riuscire a racimolare sulle 4.000 lire mensili e soprattutto di accettare le condizioni di questo lavoro perché consentiva di arrotondare i magri bilanci famigliari e al tempo stesso di sorvegliare la casa e i figli. Molte, evidentemente, potevano rispecchiarsi in queste parole; erano donne condizionate dal persistere di pregiudizi atavici, arretrati, che facevano apparire loro questo lavoro come l'unico praticabile, soprattutto se sposate. Non è stato possibile rinvenire notizie dettagliate, specialmente sull'aspetto quantitativo di questo fenomeno, pur trattandosi del fondo archivistico di un partito tradizionalmente vicino al mondo dei lavoratori.

Certa è la durata prolungata nel tempo di tale fenomeno; difatti, ancora nel 1975, Angela Giovagnoli, futura deputata del PCI, alla Conferenza nazionale delle donne e ragazze comuniste, faceva riferimento al lavoro a domicilio che coinvolgeva ancora, secondo le stime, più di 3.000 persone: un'attività che era svolta in modo clandestino nei comuni piccoli e grandi di tutta la provincia, con retribuzioni che non superavano generalmente le 100 lire l'ora.

La storia del lavoro a domicilio sembra rappresentare un *missing point*¹¹⁵, come lo definisce Eloisa Betti, dello studio degli anni del boom economico, in cui rappresentò una realtà complementare a quella dell'universo fabbrica. La studiosa negli anni recenti ha incentrato i suoi studi sull'Emilia-Romagna, dove ad esempio Carpi, in provincia di Modena, viene indicata come la capitale italiana del lavoro a domicilio. Che tuttavia questo fosse presente in tutta la penisola e non costituisse un'occupazione caratteristica del Nord industriale appare evidente. Anche per quanto riguarda la provincia viterbese, infatti, è stato possibile constatare la diffusione di questo settore d'impiego tra le donne, e al tempo stesso la reticenza di queste a rilasciare informazioni al riguardo. Nel caso di studio preso in esame le uniche e scarse informazioni si hanno grazie all'operato dell'UDI sul territorio, alle inchieste condotte da questa e dalle organizzazioni sindacali locali. Nonostante la carenza

¹¹⁴ *Ibid.*

¹¹⁵ Betti, *Le ombre del fordismo, sviluppo industriale, occupazione femminile e precarietà del lavoro nel trentennio glorioso*, cit., p. 11.

di dati è da segnalare la presenza di tale fenomeno che, come abbiamo visto, ancora alla metà degli anni Settanta si stimava coinvolgesse almeno 3.000 lavoratrici, un numero che potrebbe apparire irrisorio, ma che non va sottovalutato se messo in relazione al carattere profondamente agricolo della provincia, e all'assenza di industrie rilevanti ad eccezione di quella civitonica. Tale dato dimostra che il lavoro a domicilio non nacque solo in prossimità di importanti nuclei industriali, come una devianza dell'universo fabbrica, ma rappresentò un fenomeno diffuso a livello nazionale e caratterizzante l'occupazione femminile negli anni di nostro interesse.

Conclusioni

In questo saggio la marginalità lavorativa cui erano costrette le donne va ad intrecciarsi con la marginalità territoriale in cui appare confinata la provincia assunta a caso di studio: quella di Viterbo.

Il boom, è noto, non travolse in maniera uniforme ed omogenea tutta la penisola, ma l'arretratezza e il sottosviluppo di alcune aree servirono da volano al neonato settore industriale, che aveva il proprio centro nell'Italia settentrionale. Come puntualizzato da Pasquale Saraceno, non bisogna, tuttavia, pensare ad un dualismo perfetto, ad una netta contrapposizione tra Nord e Sud, ma tra zone rurali e di depressione e quelle industrializzate, così da considerare parte del meridione anche quelle sacche di arretratezza collocate nel Centro-Nord. Una provincia come quella di Viterbo, dove ancora nel 1951 il 61% della popolazione attiva era impiegata nel settore primario, sembra rientrare nelle suddette sacche. Analizzare il contesto socioeconomico è stato utile a comprendere in che modo le caratteristiche territoriali abbiano influito sulla specificità dell'occupazione femminile. Bisogna infatti necessariamente tenere conto del fattore ambientale in un paese, quale l'Italia, caratterizzato da profondi regionalismi e particolarismi.

L'analisi di questa provincia del Centro Italia consente di dare un contributo alla ricostruzione del frammentato e variegato panorama nazionale: il quadro economico ottenuto sembra avvicinarsi alle caratteristiche della cosiddetta "Terza Italia"¹¹⁶ col prevalere di piccole imprese industriali e artigiane, aziende manifatturiere con un'ampia partecipazione della manodopera femminile. In base ai dati sull'occupazione presi

¹¹⁶ A. Bagnasco, *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna 1977.

in esame si rileva una presenza massiccia di donne nelle categorie più precarie e sottopagate del settore agricolo, come nel caso delle braccianti occasionali o eccezionali mentre, nel settore secondario, si riscontra una forte segregazione occupazionale, con la concentrazione di forza lavoro femminile in alcuni settori specifici: si pensi ai tabacchifici e alle industrie conserviere o agli stabilimenti per la sgusciatura delle nocciole.

Questa realtà, fatta di piccole aziende a carattere locale, sembra pesare sulla scarsa sindacalizzazione delle lavoratrici: le poche notizie rinvenute in merito ad agitazioni e scioperi nel viterbese vedono protagoniste le tabacchine, una categoria di spiccata combattività in possesso di una tradizione di lotta ben consolidata¹¹⁷. La condotta delle piccole e medie aziende, con l'uso dei contratti a termine e le sospensioni periodiche, sembra scoraggiare l'attivismo, rompe la continuità lavorativa necessaria a consolidare i rapporti con le altre lavoratrici e a fare rete, finendo per isolare le donne: aspetto messo in evidenza, come abbiamo visto, da Gentili, esponente della CGIL locale. Ad aggravare questo stato di isolamento sociale è il lavoro a domicilio che, come evidenziato, era presente in provincia, sebbene non sia possibile determinarne con esattezza l'entità.

Ulteriore elemento di rilievo nel contesto preso in esame è la carenza dei servizi di prima necessità, specialmente scuole e abitazioni. Si è deciso di dedicare parte della ricerca a questo ambito in quanto la presenza di un consolidato tessuto di servizi, di un'adeguata struttura civile, rappresenta una delle premesse fondamentali all'accesso stabile e duraturo delle donne nel mondo del lavoro.

Sarebbe interessante approfondire l'aspetto soggettivo della ricerca, scavare nel vissuto e nell'esperienza personale di queste donne. Dalle indagini e dai questionari rinvenuti nel fondo, che interrogano in modo diretto le lavoratrici, quel che emerge è una generale svalutazione del proprio lavoro. La visione disillusa con cui ci si scontra appare coerente con le condizioni in cui queste si trovavano ad operare; il lavoro non era visto come un mezzo di formazione ed espressione della propria personalità, ma prevalentemente come un fatto provvisorio, un'occupazione momentanea dettata dalle necessità di integrare il reddito familiare. Non bisogna, tuttavia, dimenticare che la marginalità lavorativa non va confusa con uno scarso peso economico. Al contrario, quest'economia

¹¹⁷ Si pensi alle già citate testimonianze di Pieroni Bortolotti nei due saggi: *Vita di fabbrica e attività politica delle sigaraie fiorentine dal 1874 al 1893* e *Le lotte delle sigaraie fiorentine dalla fondazione della Camera del Lavoro all'avvento del fascismo 1893-1922*, in Ead., *Socialismo e questione femminile in Italia 1892-1922*, cit., pp. 149-225, che fanno riferimento addirittura agli ultimi decenni dell'Ottocento.

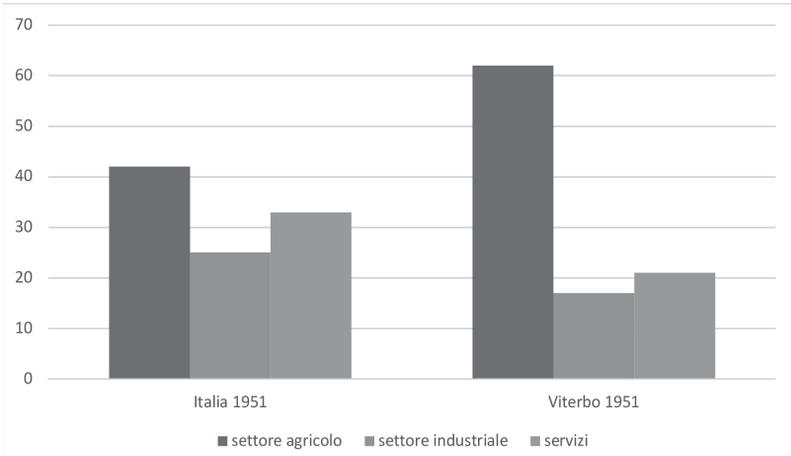
periferica, che aveva una forte caratterizzazione di genere, ha avuto un peso decisivo nello sviluppo del nascente settore industriale italiano: si pensi al ruolo giocato dal lavoro a domicilio nel sostenere uno dei settori più rilevanti del miracolo economico: quello dell'abbigliamento con la prestigiosa etichetta del *made in Italy*¹¹⁸.

GIORGIA SPOSINI,
Sapienza Università di Roma, *sposini.1743839@studenti.uniroma1.it*

¹¹⁸ Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, cit., p. 151; Betti, *Le ombre del fordismo*, cit., p. 78.

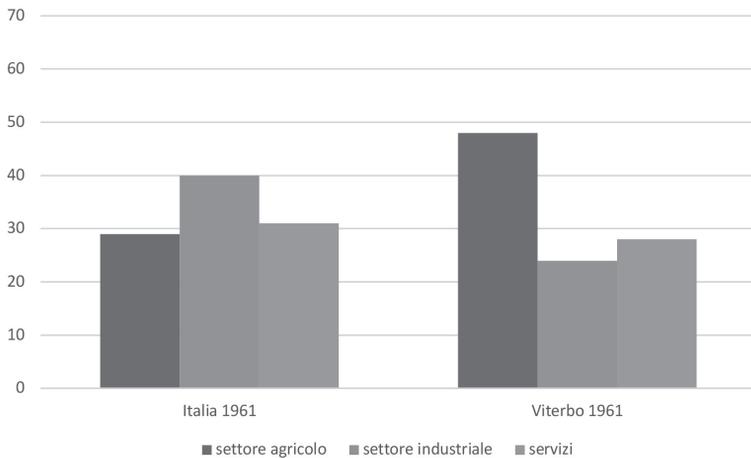
Appendice statistica

Grafico 1: Valore in percentuale degli occupati in ciascun settore economico rispettivamente in Italia e a Viterbo nel 1951.



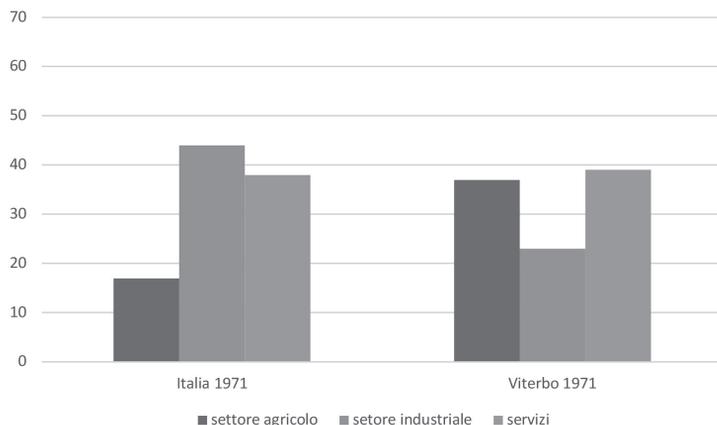
Fonte: Elaborazione dei dati tratti da A. Perugi, *Lo sviluppo socioeconomico, in Viterbo. Politica, economia, cultura, sport 1945-1992*, D.E.U.I, Rieti 1993.

Grafico 2: Valore in percentuale degli occupati in ciascun settore economico rispettivamente in Italia e a Viterbo nel 1961.



Fonte: Elaborazione dei dati tratti da A. Perugi, *Lo sviluppo socioeconomico, in Viterbo. Politica, economia, cultura, sport 1945-1992*, D.E.U.I, Rieti 1993.

Grafico 3: Valore in percentuale degli occupati in ciascun settore economico rispettivamente in Italia e a Viterbo nel 1971.



Fonte: Elaborazione dei dati tratti da A. Perugi, *Lo sviluppo socioeconomico, in Viterbo. Politica, economia, cultura, sport 1945-1992*, D.E.U.I, Rieti 1993.

Tabella 1: Tassi di attività calcolati nelle due diverse fasce di età 14-21, 21-65 e divisi per sesso.

1951	Maschi 14-21	Maschi 21-65	Femmine 14-21	Femmine 21-65
Residenti	15.449	72.300	14.468	72.365
Attivi	12.193	67.850	4.580	12.812
	78.9%	93.8%	31.2%	17.7%
1961				
Residenti	14.256	76.443	13.653	75.354
Attivi	8.256	68.057	2.510	10.853
	57.9%	89.0%	18.4%	14.5%

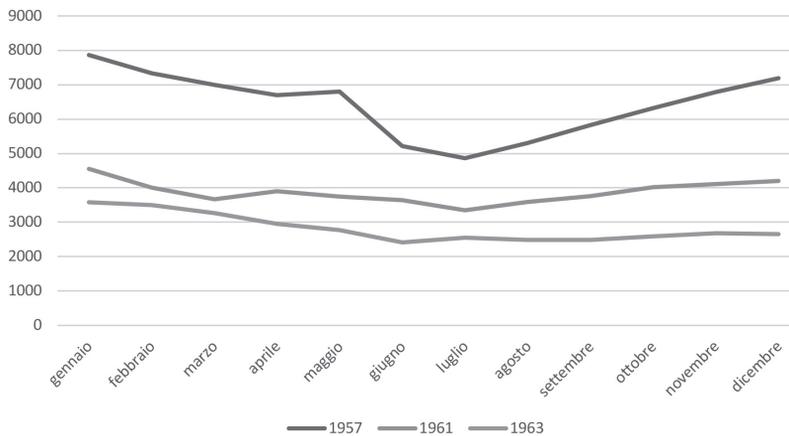
Fonte: Elaborazione dei dati tratti da ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 65, fasc. 9, Comunicazione presentata dai consiglieri provinciali Mario Pochetti, Assuero Ginebri, Dino Giocondi, Giuseppe Cittadini, *Occupazione femminile e programmazione regionale*, Tabella n. 13.

Tabella 2: Popolazione in condizione professionale distinta per settore di attività, sesso e classe di età.

1951	Maschi 14-21	Maschi 21-65	Femmine 14-21	Femmine 21-65
Agricoltura	8.513	42.026	2.772	6.481
Industria	2.831	12.255	1.159	1.429
Altre attività	849	13.560	649	4.902
1961				
Agricoltura	4.013	34.037	767	3.552
Industria	3.083	17.495	853	1.240
Altre attività	1.160	16.525	890	6.061

Fonte: Elaborazione dei dati tratti da ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 65, fasc. 9, Comunicazione presentata dai consiglieri provinciali Mario Pochetti, Assuero Ginebri, Dino Giocondi, Giuseppe Cittadini, *Occupazione femminile e programmazione regionale*, Tabella n. 11

Grafico 4: Andamento del numero dei disoccupati registrati mensilmente nella provincia di Viterbo nelle tre annate 1957,1961,1963.



Fonte: Rielaborazione di dati tratti da *Statistiche sulla disoccupazione*, anni vari, ASVT, Fondo del Gabinetto di prefettura, b. 57, fasc. 1¹¹⁹

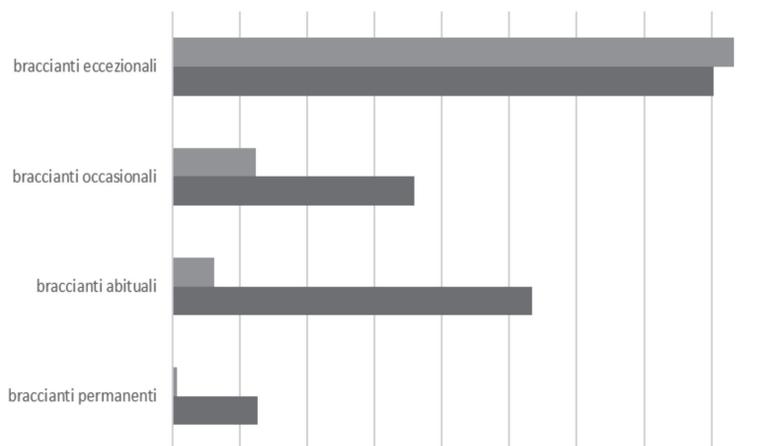
¹¹⁹ Per il 1963 bisogna tener conto che nel n. dei disoccupati sono comprese 200 tabacchine

Tabella 5: Dati ricavati da tabelle Istat su popolazione residente attiva in condizione professionale per sesso, settore di attività economica e posizione occupata nella professione. Settore agricoltura, foreste, caccia e pesca.

	Maschi	Femmine	Femmine in %
Imprenditori	128	4	3.3%
Dirigenti, impiegati	398	28	7%
Lavoratori in proprio	19.760	660	3%
Lavoratori dipendenti	11.689	1.212	9%
Coadiuvanti	9.168	2.737	23%

Fonte: Istat, *10° censimento generale della popolazione*, 15 ottobre 1961, vol. III, *Dati sommari per comune*, fasc. 56, *Provincia di Viterbo*, Roma 1965, tav. 7.

Grafico 5: suddivisione e distribuzione sessuale nelle diverse categorie di bracciantato, che differiscono in base alla durata di impiego.



Fonte: elaborazione dei dati tratti da ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 136, fasc. 2, *La nostra azione in difesa dei contadini nel quadro della politica agraria governativa e del mercato comune*, 1958.

in attesa della concessione del sussidio straordinario di disoccupazione in ASVT, Fondo del Gabinetto di prefettura b. 57, fasc. 1, *Statistiche disoccupazione*, gennaio 1964.

Autori e Riassunti



Serge Wolikow

Il Comintern: rete internazionale al servizio di un progetto mondiale. L'ambizione rivoluzionaria alla prova delle realtà nazionali

Fin dalla sua fondazione (1919) L'Internazionale comunista proiettò la rivoluzione bolscevica sul piano globale, strutturandosi come "Partito mondiale della rivoluzione". Lungo tutta la sua esistenza, fino alla progressiva perdita del ruolo acquisito e allo scioglimento deciso da Stalin nel 1943, per mezzo delle sue articolazioni organizzative, il Comintern svolse un ruolo centrale nelle vicende del movimento comunista, scontrandosi con la dimensione nazionale in cui le singole sezioni si trovarono ad operare. Il saggio ripercorre l'evoluzione di questa struttura transnazionale seguendo gli aggiornamenti storiografici intervenuti nel dibattito più recente.

Parole chiave: Comintern, Questione Nazionale, Internazionalismo, Marxismo, Questione coloniale.

Guido Samarani, Sofia Graziani

Il Partito comunista cinese e il Comintern (1921-1927)

Gli anni Venti rappresentano un periodo fondamentale per la storia del Partito comunista cinese (CCP) e in maniera più estesa per la rivoluzione cinese. Come dimostrato dalla storiografia, sia fattori endogeni (Movimento Nuova Cultura, Movimento 4 Maggio) sia influenze esterne (le iniziative del Comintern) furono cruciali per lo sviluppo delle iniziali politiche del comunismo cinese. Questo contributo si concentra sulle connessioni tra il CCP e il Comintern dal 1921 al 1927 con l'obiettivo di presentare e spiegare momenti cruciali che fanno luce sull'influenza del lavoro politico e organizzativo del Comintern in Cina.

Parole chiave: Partito comunista cinese, Rivoluzione cinese, Anni Venti, Comintern.

Giuseppe Motta

La questione nazionale in Europa centro-orientale

In seguito ai trattati di Versailles, la presenza di diverse minoranze nazionali all'interno degli Stati dell'Europa centro-orientale rappresentò una delle questioni più

delicate e controverse per la stabilità dell'intera regione. Di conseguenza, sulla scia delle analoghe problematiche che avevano caratterizzato la Guerra Civile in Russia, il Comintern orientò la propria politica in tale area verso la piena affermazione del principio di auto-determinazione nazionale. Come si cercherà di evidenziare, questa scelta ebbe conseguenze non sempre positive all'interno degli stessi partiti comunisti e contribuì a rendere la loro posizione all'interno dei singoli Stati ancora più precaria. La questione nazionale rappresentò comunque un vivace argomento di discussione e diede vita a esperienze interessanti come quella della federazione balcanica e alla definizione di nuovi progetti identitari. Anche in questo campo, ad ogni modo, la politica del Comintern andò tuttavia evolvendosi a cavallo fra anni Venti e Trenta e finì con l'adattarsi alle linee di politica estera di Mosca.

Parole chiave: Autodeterminazione nazionale, Comintern, Minoranze nazionali, Identità nazionali.

Alexander Höbel

Il Comintern e l'Europa occidentale (1919-1935)

Per l'Internazionale comunista, il ruolo dell'Europa occidentale fu centrale fin dall'inizio. Particolarmente significanti furono le esperienze del Segretariato latino guidato da Humbert-Droz nel 1926-28, dell'Ufficio per l'Europa occidentale (WEB) fondato nel 1927 e guidato da Dimitrov dal 1928 e del Segretariato per l'Europa centrale, anch'esso guidato da Dimitrov dal 1934. Queste esperienze collegarono lo sviluppo dei partiti comunisti occidentali agli eventi complessivi del Comintern e allo stesso tempo permisero a questi partiti di contribuire all'evoluzione della linea generale, fino alla svolta del singolo fronte antifascista nel 1934-35.

Parole chiave: Segretariato latino, Ufficio per l'Europa occidentale, Segretariato per l'Europa centrale, Jules Humbert-Droz, Georgi Dimitrov.

Gianluca Fiocco

Palmiro Togliatti dirigente del Comintern. Democrazia, internazionalismo e nazionalizzazione del comunismo

Insieme a Dimitrov, Palmiro Togliatti è tra i più importanti protagonisti della stagione antifascista del Comintern iniziata nel 1934. Questo contributo intende ricostruire il nesso tra il pensiero e l'azione politica di Togliatti in quel periodo attraverso eventi quali il VII Congresso del Comintern, la sua partecipazione alla Guerra civile spagnola e la sua direzione della propaganda comunista nei Paesi occupati dal nazifascismo. È evidenziata altresì l'elaborazione togliattiana di temi quali la democrazia antifascista e la nazionalizzazione dei partiti comu-

nisti nel contesto della riflessione generale che ha luogo ai vertici del Comintern e dello stato sovietico. Infine, il contributo riflette sull'eredità della sua esperienza nella fase seguente lo scioglimento del Comintern.

Parole chiave: Democrazia, Antifascismo, Lotta per la pace, Nazionalizzazione dei partiti comunisti, Fronti popolari.

Gabriele Siracusano

La questione coloniale in Africa (1920-1939)

L'Internazionale comunista affronta la questione coloniale prendendo spunto dall'analisi di Lenin dell'imperialismo e dalle sue linee guida, ma l'attenzione sul continente africano sembra essere inizialmente lasciata alle sezioni comuniste nei paesi capitalisti. Con il sorgere del panafricanismo negli Stati Uniti, in Europa e con le sue ramificazioni in Africa, il tema del rapporto tra classe e razza assume importanza a Mosca, dove il Comintern sta affrontando le trasformazioni della leadership rivoluzionaria e dei suoi obiettivi primari. Lo scontro frontale con il capitalismo richiede una maggiore attenzione sul mondo coloniale, un'analisi dettagliata delle sue particolarità e la costituzione di network politici o sindacali dedicati ai movimenti anticoloniali africani. Nonostante l'impegno dei quadri cominternisti, il dialogo con le realtà antimperialiste si scontra con l'influenza crescente dello stalinismo, con le tensioni interne e con l'ascesa dei fascismi in Europa, ridisegnando le priorità del comunismo internazionale. Proprio il frontismo antifascista, l'impatto della guerra d'Etiopia sull'opinione pubblica e la sudditanza del Comintern agli interessi sovietici segnano la fine dello stretto legame tra il panafricanismo radicale e la Terza Internazionale.

Parole chiave: Comintern, Panafricanismo, Africa, Questione coloniale, Imperialismo, Anticolonialismo, Razzismo.

Marco Di Maggio, Sebastiano Usai

La questione nera e l'antisemitismo. La genesi contraddittoria dell'analisi comunista sul razzismo

Il saggio punta a ricostruire la genesi dell'analisi su razzismo e antisemitismo come fenomeni globali da parte dell'Internazionale Comunista, prendendo le mosse da due casi specifici: la cosiddetta "questione nera" negli Stati Uniti d'America e la diffusione ed evoluzione dell'antisemitismo in Europa. Gli autori individuano il ruolo che nella stampa e in alcuni documenti prodotti dal Comintern viene attribuito al così detto processo di "razzializzazione del conflitto sociale e politico". Tale processo sembra essere infatti alla base tanto della tradizione razzista coloniale otto-novecentesca quanto di quella propria del progetto imperiale nazista.

Parole chiave: Internazionale comunista, Razzismo, Antisemitismo, “Questione nera”, Colonialismo, Razializzazione del conflitto sociale.

Paola Lo Cascio

La mobilitazione internazionalista, il caso della guerra di Spagna

Dopo una breve riflessione di carattere generale sull'abbondante produzione e sui dibattiti storiografici esistenti sul tema, l'articolo analizzerà brevemente quattro aspetti. In primo luogo la lettura che il Comintern fece della situazione spagnola prima dello scoppio della guerra e le ragioni che portarono ad un impegno determinato nella difesa della Repubblica Spagnola minacciata dal golpe dell'estate del 1936. L'intervento, inserito nella strategia dei Fronti Popolari, ebbe delle caratteristiche, che proiettavano in maniera decisa l'immagine di un movimento comunista impegnato nella difesa della democrazia. In secondo luogo, verrà analizzata l'azione del Comintern durante la guerra. Ci si soffermerà sulla costruzione delle Brigate Internazionali: la struttura direttiva ed organizzativa messa in campo per realizzare uno sforzo di solidarietà internazionale senza precedenti, e la loro azione militare, impegnate sui fronti del Jarama, Guadalajara, Brunete, Belchite, Teruel, Aragona ed Ebro, prima dello scioglimento e della ritirata dei combattenti stranieri nel novembre del 1938. Si terrà conto anche dell'azione politica del Comintern e dei suoi dirigenti nell'ambito della vita politica repubblicana, in particolar modo nel conflitto della primavera del 1937. Infine, l'articolo proporrà una riflessione sulla memoria dell'azione del Comintern e delle Brigate Internazionali durante la guerra spagnola, soprattutto durante la Guerra Fredda.

Parole chiave: Brigate internazionali, Guerra di Spagna, Comintern, Memoria antifascista.

Corentin Lahu

Solidarietà internazionale e supporto ai prigionieri politici attraverso il Soccorso Rosso Internazionale (1922-1939)

Fondato dal Comintern nel 1922, il Soccorso Rosso Internazionale (SRI) fu una delle organizzazioni più attive della galassia comunista. La struttura era incaricata di portare, durante tutto il periodo interbellico, la solidarietà internazionale su più livelli (dal locale all'internazionale, dal centro alla periferia). Le sue sezioni nazionali offrivano aiuto materiale, morale oltre che assistenza legale ai prigionieri politici e ai militanti rivoluzionari vittime del “terrore bianco” e della “giustizia di classe” dei paesi capitalisti. Lo SRI è stato all'origine delle più grandi campagne di solidarietà transnazionale che l'opinione pubblica abbia

mai conosciuto, dalle azioni di protesta contro l'esecuzione di Sacco e Vanzetti alle mobilitazioni in difesa della Repubblica spagnola.

Parole chiave: Solidarietà, Repressione, Internazionalismo, Terrore bianco, Soccorso rosso.

Gabriele Mastrolillo

Il Comintern visto dal movimento trockista internazionale

Questo articolo intende esaminare il modo in cui il Comintern fu fronteggiato dal movimento trockista internazionale, che fino al 1933 si considerò la sua ala sinistra, un'opposizione interna avente l'obiettivo di contrastare il "processo di degenerazione burocratica" del Comintern e riportarlo sulla "retta via", quella dei suoi primi quattro congressi. A seguito dell'ascesa al potere di Hitler nel 1933, invece, il movimento trockista internazionale decise di ripudiare il Comintern a causa della sua responsabilità indiretta nella realizzazione di tale evento e nella disfatta del comunismo tedesco. Da quel momento in poi, infatti, il movimento trockista internazionale si considerò una rete comunista globale alternativa al Comintern "stalinizzato", un'alternativa che nel 1938 assunse la denominazione di Quarta Internazionale.

Parole chiave: Comintern, Lev D. Trockij, Movimento trockista internazionale, Opposizione di Sinistra Internazionale, Lega Comunista Internazionalista, Quarta Internazionale.

Ettore Costa

Il Comintern e l'Internazionale Operaia e Socialista: la contesa sulla democrazia e l'unità della classe operaia

Questo articolo analizza le relazioni tra l'Internazionale comunista (Comintern) e l'Internazionale operaia e socialista (IOS) e i tre tentativi di cooperazione dagli anni Venti agli anni Quaranta. Le posizioni del dibattito interno all'IOS riguardo al Comintern erano allineate a profonde contese ideologiche tra socialisti per definire la loro ideologia, se identificarsi con la democrazia o considerare tattiche più rivoluzionarie e collaborazione coi comunisti. All'inizio l'identità socialista soffrì per questa confusione, ma le azioni del Comintern e il suo successore imposero una netta separazione, definendo l'ideologia e l'internazionalismo socialdemocratici nel dopoguerra.

Parole chiave: Internazionale comunista, Comintern, Internazionale operaia e socialista (IOS), Internazionale socialista (IS), Internazionalismo, Storia transnazionale.

Brigitte Studer

La «generazione del 1920»: l'incontro rivoluzionario a Mosca

Fondato nel 1919 con l'obiettivo dichiarato della rivoluzione mondiale e sciolto senza pubblicità da Stalin nel 1943, l'Internazionale comunista o Comintern sviluppò una peculiare forma storica di impegno politico che si inseriva nella tradizione del movimento operaio europeo e nella tendenza moderna a professionalizzare la politica, e che tuttavia fu in molti casi unica. Essa formulò una nuova grammatica politica, un set specifico di regole per una nuova forma di impegno collettivo radicale e fu un'organizzazione rigorosamente disciplinata, un network in parte sotterraneo e in parte pubblico, diretto e coordinato da un Comitato esecutivo (ECCI). Le principali regole e principi di quest'impresa politica globale furono formulate durante il suo II Congresso mondiale a Mosca nel 1920. I partecipanti a questo evento transnazionale divennero la prima generazione di rivoluzionari di professione.

Parole chiave: Comintern, Rivoluzionari di professione, Politica come professione, Incontri transnazionali, Progetto globale, Ordine di genere.

Jean Vigreux

Il Comintern e i contadini

Lo scopo del presente saggio è di mostrare la storia del “comunismo rurale” e della sua relazione con il Comintern (Internazionale Comunista) nel corso del periodo inter-bellico. Concentrandosi in particolare sulla creazione di un ramo specifico, il Krestintern o Centro Contadino Internazionale, il contributo cerca di analizzare e comprendere la relazione che intercorre tra le istanze del Comintern e le risposte che vengono fornite a livello locale. L'idea di una riforma agraria era infatti in grado di incontrarsi con le proposte portate avanti da molteplici movimenti d'emancipazione in differenti paesi.

Parole chiave: Krestintern, Questione contadina, Centro contadino internazionale, Comunismo e campagne, Riforma agraria.

Maria Grazia Meriggi

L'Internazionale sindacale rossa e le sezioni nazionali fra centralizzazione e autonomia

In queste note avanzo qualche ipotesi sui rapporti fra il Comintern, il Profintern e i sindacalismi degli anni fra le due guerre analizzando il rapporto contraddittorio fra sindacalismo conflittuale soprattutto occidentale e linee politiche mu-

tevoli del Comintern. L'esistenza spesso tormentata, le vicende difficili dei suoi principali dirigenti, le libertà delle sezioni nazionali rispetto al centro indicano la specificità delle esperienze sindacali rispetto a quelle politiche contemporanee. Il sindacalismo fu certamente il principale veicolo di influenza dei partiti comunisti nelle società in cui operavano. La stessa bolscevizzazione sarebbe stata impensabile senza la possibilità di contare sui quadri di formazione sindacale. Soprattutto a partire dal '28, i sindacati aderenti all'ISR avevano adottato una strategia particolarmente radicale negli scioperi. Tuttavia i sindacati russi che quantitativamente dominavano la nuova organizzazione internazionale potevano a fatica essere considerati "sindacati" nel significato occidentale del termine, ma piuttosto strumenti di mobilitazione produttiva. Una evidente contraddizione che ci restituisce l'originalità di questa rete internazionale.

Parole chiave: Sindacalismo, Conflitti economici e sociali, Culture sindacali e sindacaliste rivoluzionarie.

Luca Gorgolini

Il Comintern, l'Internazionale giovanile comunista e la FGCD'I (1919-1926)

La prima guerra mondiale ha favorito la maturazione politica del gruppo dirigente della Federazione giovanile socialista italiana in senso internazionalista. I giovani socialisti italiani hanno costruito una rete di relazioni che ha permesso loro di liberarsi del provincialismo politico che aveva segnato in precedenza la loro azione politica. Dopo la rivoluzione bolscevica questi giovani rivoluzionari, guidati da Luigi Polano, hanno sostenuto Willy Münzemberg nel progetto di costruzione e di consolidamento dell'Internazionale giovanile comunista. Quindi essi hanno dato un apporto decisivo alla formazione del Partito comunista d'Italia e al suo tentativo di resistere alla repressione fascista. Il saggio ricostruisce questi passaggi, con particolare attenzione alle posizioni che i giovani rivoluzionari italiani hanno mostrato verso le scelte fatte dal vertice del Comintern: costruzione di un'organizzazione di massa, fronte unico, bolscevizzazione.

Parole chiave: Comintern, Federazione giovanile comunista italiana, Luigi Polano, Willy Münzemberg, Internazionale giovanile comunista.

Luca Kocci

Cristiani per il socialismo. Un movimento fra fede e politica nell'Italia degli anni settanta

L'articolo, attingendo a una serie di fonti di archivio in parte inedite, ricostruisce la storia del movimento dei Cristiani per il socialismo (CPS) in Italia, soffer-

mandosi in particolare sul nodo fede-politica. Nati in Cile, i CPS si costituirono in Italia nel 1973, per iniziativa di cristiani di sinistra, provenienti dalle ACLI, dalla CISL, dalle Comunità di base, dai gruppi e dalle riviste della «contestazione cattolica», dalle Chiese evangeliche. L'articolo ripercorre le vicende dei CPS dagli anni Settanta – referendum sul divorzio del 1974, elezioni del 1975 e del 1976, movimento del Settantasette – all'inizio degli anni Ottanta. Infine, mette a fuoco l'esaurimento dell'esperienza e avanza alcune ipotesi sulla sua complessa natura, con un'attenzione particolare alla conflittualità interna fra militanti dei partiti della sinistra storica e della nuova sinistra, alla contraddizione mai pienamente sciolta fra fede e politica, alla crisi identitaria del movimento.

Parole chiave: Cristiani per il socialismo, Contestazione cattolica, Comunità di base, Teologia della liberazione, Divorzio, Fede e politica

Giorgia Sposini

Ai margini della marginalità. Il lavoro delle donne attraverso le fonti della federazione provinciale del PCI di Viterbo

Il saggio analizza il rapporto tra lavoro e sfera femminile negli anni della ricostruzione e del miracolo economico concentrandosi sul caso studio della Provincia di Viterbo attraverso le fonti del fondo della federazione provinciale del PCI. L'adozione di una prospettiva di genere consente di fornire un quadro differente degli anni del boom che rivaluti il ruolo della donna dentro e fuori l'household. Quel che emerge è che l'ingresso nel mondo produttivo non ha significato in automatico maggior emancipazione: tra le donne del viterbese sembra permanere una svalutazione del proprio lavoro, giudicato complementare e integrativo rispetto a quello del marito, nonostante il loro apporto sia stato determinante per lo sviluppo di alcuni settori.

Parole chiave: Studi di genere, Storia del lavoro, Storia delle Donne, Italia Repubblicana, Anni Cinquanta